

STORIA E PATRIMONIO

Studi mediterranei per Saverio Russo

a cura di

Stefano d'Atri, Rossano Pazzagli, Giuliano Volpe



STORIA E PATRIMONIO
Studi mediterranei per Saverio Russo



Saverio Russo (Margherita di Savoia, 1954), storico del mondo mediterraneo in età moderna, è stato allievo della Scuola Normale Superiore laureandosi all'Università di Pisa, dove iniziò le attività didattiche e di ricerca, preludio a una lunga carriera di studioso e di docente. Professore di Storia moderna all'Università di Bari fino al 2001 e poi all'Università di Foggia, dove è stato anche membro del consiglio di amministrazione, direttore del Dipartimento di Scienze Umane e coordinatore della Scuola di dottorato. È stato presidente della Fondazione Banca del Monte di Foggia e del Conservatorio *Umberto Giordano*; presidente regionale del FAI, fa parte della Società di Storia Patria ed è Ispettore onorario della Soprintendenza Archivistica per la Puglia.

Le sue ricerche sono confluite in numerose pubblicazioni, saggi, articoli e libri riguardanti un ampio spettro di argomenti, dalla storia economica e sociale del Mezzogiorno alla storia del paesaggio, dalla storia dell'ambiente e del territorio, alle politiche di tutela e di valorizzazione dei beni culturali. Infaticabile organizzatore culturale, partecipa al Comitato di Direzione delle riviste *"Società e storia"* e *"Rivista di Storia dell'agricoltura"* e dirige alcune collane editoriali, tra cui *Mediterranea* per Edipuglia. Componente di vari comitati scientifici, tra cui quello della Scuola di Paesaggio "Emilio Sereni" presso l'Istituto Alcide Cervi. Relatore in numerosi convegni in Italia e all'estero, vincitore del premio Città di Montalcino per la storia della civiltà contadina, ha dato un contributo di rilievo alla cultura storica, senza mai trascurare l'interesse per il presente e l'intreccio fecondo tra ricerca e impegno civile.

A lui amici, allievi e colleghi dedicano questo libro.

ISSN 2532-585X
ISBN 978-88-7228-100-7



€ 50,00




EDIPUGLIA



Mediterranea

Collana di studi storici

diretta da Angelo Massafra, Saverio Russo e Biagio Salvemini

Mediterranea
Collana di studi storici
n.s.

Collana patrocinata

*dal Dipartimento di Ricerca e Innovazione Umanistica dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro
e dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Foggia*

diretta da

Angelo Massafra (*Università Aldo Moro, Bari*), Saverio Russo (*Università di Foggia*),
Biagio Salvemini (*Università Aldo Moro, Bari*)

Comitato scientifico

Jean Boutier (*École des Hautes Études en Sciences Sociales, Parigi*), Annastella Carrino (*Università Aldo Moro, Bari*),
Gérard Delille (*École des Hautes Études en Sciences Sociales, Parigi*), Niccolò Guasti (*Università di Foggia*),
Paolo Macry (*Università "Federico II", Napoli*), Peter N. Miller (*Bard Graduate Center, New York*),
Pedro García Martín (*Universidad Autónoma, Madrid*), Michael Matheus (*Deutsches Historisches Institut, Roma*),
Giovanni Muto (*Università "Federico II", Napoli*), Elena Papagna (*Università Aldo Moro, Bari*),
Anna Maria Rao (*Università "Federico II", Napoli*), Angelantonio Spagnoletti (*Università Aldo Moro, Bari*),
Maria Antonietta Visceglia (*Università "La Sapienza", Roma*)

La collana è dotata di un sistema di referaggio anonimo

STORIA E PATRIMONIO

Studi mediterranei per Saverio Russo

a cura di

Stefano d'Atri, Rossano Pazzagli e Giuliano Volpe



EDIPUGLIA
2024

Pubblicazione realizzata con:

il contributo del progetto CHANGES -
Cultural Heritage Active Innovation for Sustainable Society
Project code: PE0000020 - CUP: H53C22000860006

Fondazione CHANGES, presso Sapienza Università di Roma: presidente prof. Marco Mancini
Spoke 1. Historical landscapes, traditions and cultural identities
Spoke leader Università di Bari 'Aldo Moro', coordinatore scientifico: prof. Giuliano Volpe



e con un contributo sui fondi del 5 x 1000 dell'IRPEF
a favore dell'Università di Foggia, in memoria di Gianluca Montel

*Published with a contribution from 5 x 1000 IRPEF funds
in favour of the University of Foggia, in memory of Gianluca Montel*

© 2024 Edipuglia srl, via Dalmazia 22/B - 70127 Bari-S. Spirito
tel. 080 5333056 - <https://edipuglia.it> - e-mail: info@edipuglia.it

Copertina: Paolo Azzella
Redazione: Marta Bellifemine

ISSN 2532-585X
ISBN 979-12-5995-100-7
DOI <http://dx.doi.org/10.4475/1007>

INTRODUZIONE

Stefano d'Atri, Rossano Pazzagli, Giuliano Volpe

Il Mediterraneo è uno spazio privilegiato della storia, un mare tra montagne, come scrisse Fernand Braudel, un mare di grano e di ulivi. In quello spazio si sono mossi, nel tempo lungo dei millenni, uomini e civiltà, idee e prodotti, eserciti e animali; migrazioni corte o lunghe che incrociandosi hanno generato popoli e culture. Spazio della storia e spazio per gli archeologi e gli storici: storici delle campagne, delle idee, dei saperi e delle tecniche, dell'economia, della politica e delle istituzioni. Saverio Russo è uno di questi, protagonista di ricerche portate avanti con rigore e passione, rivolte in particolare all'età moderna e contemporanea, cioè al tratto finale del lungo processo di civilizzazione che incontrandosi con la natura ha prodotto città, territorio, arte, paesaggio. Il suo è stato uno sguardo sociale, economico e territoriale capace di alimentare conoscenza e coscienza e, quindi, di incidere sul cambiamento, studiando stratificazioni e trasformazioni storiche senza mancare di offrire spunti per il governo delle trasformazioni future.

Sono queste le ragioni di fondo, unite ai progetti e alle esperienze condivise nonché all'affettuosa amicizia che sempre nasce e resiste con persone miti e profonde come lui, che ci hanno spinto a dedicare questo libro a Saverio in occasione dei suoi settant'anni, punto di passaggio di un percorso di vita e di studio, sviluppato seguendo un tragitto intellettuale ed esistenziale anch'esso a tratti montuoso, ma denso di risultati e di approdi sul piano umano e culturale.

Molte studiose e molti studiosi devono qualcosa a Saverio Russo, hanno imparato da lui e ne sono stati ispirati. Non tutti sono presenti in questo volume: non sarebbe stato possibile per motivi di tempo e di spazio. Saverio ha fatto molte cose, impegnandosi su diversi fronti, ha collaborato con tante persone, lavorato in diverse Università, ha portato avanti progetti e organizzato iniziative, senza mai separare la ricerca storica dall'impegno civile, l'accademia dalla politica, fin dalla sua formazione avvenuta sull'asse culturale e affettivo tra la Puglia e la Toscana: da Pisa a Bari e a Foggia, in primo luogo. E proprio in questo risiede la sua forza e il suo essere diverso da tanti docenti universitari, perché egli non ha mai pensato che il ricercatore e il professore fossero qualcosa d'altro rispetto alla vita comune, di estraneo alla società, che la politica non fosse compito degli intellettuali, che l'impegno culturale non riguardasse la società. Non sempre è stato facile – Saverio ha attraversato più di mezzo secolo di storia del Paese! – ma ha

sempre ritenuto che fosse questo il modo di interpretare la professione del docente, del ricercatore, dell'uomo che vive in un mondo complesso, tra la dimensione locale e quella globale. E ciò lo ha fatto diventare una figura poliedrica, stimata e apprezzata nei diversi campi della sua attività scientifica, culturale, politica e istituzionale: basti pensare al suo impegno come presidente regionale del FAI, prima come presidente della Fondazione Banca del Monte di Foggia, come presidente del Conservatorio 'Umberto Giordano' di Foggia, e nell'Università daunia come direttore di dipartimento e direttore scientifico della biblioteca. Impegni sempre svolti con generosità, capacità e anche con uno stile suo personale, fatto di rigore, concretezza e understatement.

Qui, in questo volume, vogliamo omaggiare soprattutto il suo impegno di storico, l'attenzione per il paesaggio e l'ambiente, la sensibilità artistica e la vivacità intellettuale. Saverio ha saputo capire l'importanza della storia rurale per il Mezzogiorno, che ha visto nella storia della Dogana di Foggia e della transumanza una particolare e significativa chiave di lettura e che – lui, figlio orgoglioso di un operaio delle saline di Margherita di Savoia – ha saputo raccontare i territori del sale, l'importanza economica di tale prodotto, ma anche, e forse soprattutto, il lavoro e il sacrificio di chi il sale doveva raccogliarlo. Lo stesso ha fatto per il grano dei latifondi meridionali, per le pecore delle transumanze che connettevano i monti dell'Appennino con il Tavoliere pugliese, per le altre produzioni e attività che hanno fatto la storia dell'ex Regno di Napoli, disegnando economie, società, paesaggi. È stato essenzialmente attorno a queste tematiche che Saverio ha sviluppato le sue ricerche e prodotto una vasta e originale bibliografia a testimonianza della continuità e della coerenza dello storico e dell'uomo, della costante opera di ricostruzione e interpretazione storica che aiuta a comprendere il presente e che ha spinto Saverio, infine, ad un ulteriore impegno: quello per la salvaguardia e la valorizzazione degli archivi, delle fonti storiche e del patrimonio culturale e ambientale in genere; un patrimonio che è al tempo stesso eredità del passato e risorsa per il futuro.

Ora, mentre giunge a conclusione la lunga carriera di docente all'Università di Foggia, siamo certi che non si interromperà la proficua attività di studio e di ricerca, così come l'infaticabile opera di organizzatore culturale e di partecipazione a progetti di ricerca che spaziano dal livello internazionale a quello regionale, nell'intento di approfondire a scala locale le tematiche di interesse generale e di portare un contributo alla tutela e valorizzazione del patrimonio territoriale. Questo libro è dunque un omaggio alla carriera e, al tempo stesso, la rappresentazione di un cantiere che Saverio contribuirà da par suo a mantenere aperto sui diversi fronti, mescolando lavoro scientifico e partecipazione attiva, riflessione storiografica e lavoro sulle fonti e sul territorio.

Come dicevamo, i contributi pubblicati in questa sede sono inevitabilmente, per varie ragioni, una testimonianza solo parziale della fitta rete di relazioni, collaborazioni e amicizie che Saverio Russo ha intessuto durante la sua carriera. Il ringraziamento va in primo luogo a chi ha accettato di contribuire alla realizzazione dell'opera, da intendersi come sincero riconoscimento dell'attività scientifica e culturale di Saverio e come auspicio che il suo impegno storiografico possa essere ancora fruttuoso e duraturo, come certamente saranno i suoi insegnamenti e come è stato il tentativo, mai del tutto

abbandonato, di ricomporre cultura e politica, che è una delle gravi dicotomie del nostro tempo: una separazione progressiva e crescente, probabilmente per responsabilità di entrambi i versanti, anche se è risultato ben più evidente il degrado politico, particolarmente accentuato in Italia, che richiede ormai un profondo mutamento di prospettiva mobilitando l'intera società civile nell'ottica di una riconnessione tra le due dimensioni, tra ricerca e pianificazione.

È soprattutto qui, nell'orizzonte del cambiamento, che risiede il valore più profondo dell'insegnamento che Saverio Russo, navigando nelle onde del presente e praticando il metodo storico, ha trasmesso a generazioni di giovani e a tutti coloro che hanno avuto modo di avvertire con lui la spinta ideale per andare verso un mondo migliore.

1.
STORIA E STORIE

LA GEOGRAFIA ANTROPICA DELLA PUGLIA ROMANA, TRA POLIBIO E LIVIO

Francesco Grelle

1. Il secondo libro delle Storie di Polibio si apre col racconto della guerra con la quale i Romani, tra il 225 e il 221 a. C., bloccarono l'espansione celtica nell'Italia settentrionale e sottomisero la maggior parte della pianura padana. Alla notizia di movimenti delle popolazioni galliche stanziato tra le Alpi e il Rodano che, messo in campo un potente esercito, nella primavera del 225 a.C. avevano superato le Alpi e si erano spinte fino al Po, le autorità romane inviarono il console Emilio Papo a protezione di Rimini, in quanto sembrava potesse essere in breve investita dal nemico, e richiamarono l'altro console, Caio Attilio Regolo, dalla Sardegna dove era stato dislocato, perché con le forze a sua disposizione si attestasse in Etruria, nel frattempo attribuita ad un pretore di cui non è tramandato il nome¹.

Dopo avere messo in evidenza i provvedimenti che avevano segnato l'inizio del conflitto, Polibio inserisce nel racconto una rassegna complessiva del potenziale bellico mobilitato dai Romani, una digressione «perché sia chiaro in base alla realtà delle cose con quali forze 'qualche anno più tardi' osò scontrarsi Annibale e affrontando temerariamente quale potenza riuscì a realizzare il proprio piano in misura tale da gettare i Romani nelle più grandi sventure»². Assai verosimilmente, i dati presentati dallo storico sono desunti dagli Annali di Fabio Pittore, che aveva partecipato alla guerra, come avrebbe ancora ricordato, secoli più tardi, Eutropio (e successivamente Orosio), a conferma dell'autenticità della cifra complessiva che ripropone: *Breviarium ab urbe condita liber 5: traditumque est a Fabio historico, qui ei bello interfuit, DCCC milia hominum parata ad id bellum fuisse*. Va peraltro osservato che nella considerazione di Polibio il riferimento al potenziale bellico romano non solo è assunto a conferma della eccezionalità dell'impresa di Annibale – dell'audacia e, allo stesso tempo, dell'abilità tattica del condottiero cartaginese –, ma indirettamente consente allo storico di valorizzare anche l'impegno organizzativo romano, la meticolosità e l'efficacia nel censimento degli uomini atti alle armi, non meno che nella loro mobilitazione. Insistendo sulle dimensioni e sulla

¹ Polibio, *Storie* 2, 23, 1-8 (ed. e trad. a cura di R. Nicolai).

² Polibio, *Storie* 2, 24.1-2.

complessità del reclutamento e sui risultati conseguiti, Polibio valorizza il significato ideologico e politico dell'intervento, oltre che militare, in quanto «le popolazioni italiane, atterrite dall'arrivo dei Galli, non si sentivano più come se stessero combattendo in qualità di alleati dei Romani, né pensavano più che la guerra avesse come oggetto la supremazia di questi ultimi, ma ognuno riteneva che il pericolo minacciasse la propria stessa incolumità, la propria città e il proprio territorio. E per questo obbedivano prontamente a quanto veniva loro ordinato»³.

2. Passando in rassegna le truppe mobilitate, Polibio muove dalle quattro legioni di cittadini romani poste alle dipendenze dei consoli, con cinquemiladuecento fanti e trecento cavalieri ciascuna. Ricorda poi che quattromila cavalieri, e più di cinquantamila fanti erano stati inviati dai Sabini e dagli Etruschi, e dislocati in Tirrenia (Etruria), agli ordini di un pretore romano del quale non riferisce il nome. Un contingente di ventimila uomini, Umbri e Sarsinati, e con essi ventimila Veneti e Cenomani (tutti alleati) viene stanziato ai confini della Gallia cisalpina, per richiamarvi e trattenere con la pressione della propria presenza i Galli Boi che si fossero allontanati dall'area di residenza.

A Roma, erano rimaste come truppe di riserva ventimila fanti e millecinquecento cavalieri cittadini romani, con trentamila fanti e diecimila cavalieri alleati, dei quali non è indicata la provenienza.

Gli elenchi degli uomini atti alle armi, che Polibio avrà ripreso dagli *Annali* di Fabio Pittore, come già sostenne convincentemente Filippo Cassola, indicarono ottantamila fanti e cinquemila cavalieri Latini; settantamila fanti e settemila cavalieri Sanniti; cinquantamila fanti e sedicimila cavalieri Iapigi e Messapi, questi due ultimi calcolati "nell'insieme": una precisazione che sembra riflettere, e confermare, la formulazione tecnica e la destinazione statistica del documento dal quale l'annalista aveva attinto le indicazioni numeriche.

Il totale dei cavalieri Iapigi e Messapi appare assai elevato, al secondo posto nella scala complessiva degli apporti degli alleati, e viene talora ridimensionato dagli studiosi, ma la correzione sembra ingiustificata, in quanto non tiene conto del carattere e delle dimensioni che l'ippotrofia aveva raggiunto nelle terre apule, prima che la destinazione dei pascoli all'allevamento equino progressivamente venisse a ridursi e infine a estinguersi, per la concorrenza dell'allevamento transumante degli ovini, e la dislocazione in aree extraitaliche dell'arruolamento dei cavalieri e della requisizione delle cavalcature per l'esercito.

A Taranto e in Sicilia infine vennero dislocate due legioni, ciascuna di quattromiladuecento fanti e duemila cavalieri.

3. Polibio conosce una Iapigia articolata secondo tre denominazioni etniche, Daunia, Peucezia, Messapia: verso di essa, Annibale si avvia dopo la battaglia del Trasimeno⁴.

³ Polibio, *Storie* 2, 23, 13-14.

⁴ Polibio, *Storie* 3, 88, 4.

In un passo frammentario del libro decimo delle Storie⁵, lo storico segnala però lungo la costa orientale del golfo ionico, nel suo tratto finale, a quel che sembra, anche una quarta popolazione, quella dei Calabri, ignorata nella tripartizione del terzo libro (ma assente anche dall'elenco dei *socii* desunto dagli annali di Fabio Pittore, nel secondo libro); probabilmente, nella considerazione polibiana - e già in quella delle autorità romane preposte alla redazione della *formula togatorum* - i *Calabri* costituivano un'entità evanescente, priva di un solido assetto istituzionale e di un'adeguata urbanizzazione, verosimilmente aggregati ai vicini quando nell'area emergessero sporadiche esigenze amministrative del governo romano. L'etnico *Calaber*, prima che in Polibio⁶, appare nell'uso letterario fra quarto e terzo secolo, in accezione peraltro ironica, o del tutto negativa, forse introdotto dall'autore tarantino Rintone, e riferito a popolazioni messapiche.

Più difficile è spiegare il silenzio dello storico greco sui *Sallentini*, così come la loro assenza dall'elenco dei *socii* tramandato da Fabio Pittore. Come è noto, secondo la tradizione annalistica poco più di un decennio prima della mobilitazione romana contro l'invasione celtica i *Sallentini* nel 266, i Salentini e i Messapi nell'anno successivo sarebbero stati protagonisti dell'ultima guerra contro l'espansione del dominio romano nel mezzogiorno adriatico. La tradizione annalistica di questa vicenda sarebbe stata recuperata in età tardo repubblicana dagli antiquari romani per la ricostruzione dei Fasti Trionfali. Come è noto, la redazione epigrafica dei Fasti Trionfali conosce un trionfo *de Sallentineis* per i consoli *M. Atilius Regulus* e *N. Iulius Libo* nel gennaio 267, e un altro trionfo, questa volta *de Sallentineis Messapiisque*, del console *N. Fabius Pictor* alle calende di febbraio del 266, e del collega *D. Iunius Pera* alle none dello stesso mese. «Quindi nei fasti sono registrati due trionfi falsi in più, per quanto in questo periodo i trionfi siano per lo più autentici», avvertiva Gaetano De Sanctis. Va tuttavia osservato che una vittoria romana sui *Sallentini* (e sugli *Umbri*) era nota alle fonti annalistiche del quindicesimo libro delle Storie di Livio, come attesta la Periocha corrispondente: ne ritroviamo la notizia nell'Epitome di Floro⁷, che dipende da questa tradizione, e collega la vittoria a un *Bellum Sallentinum* e alla conquista di *Brundisium*; il racconto dell'annessione, limitata peraltro alla città, è riproposto infine da Eutropio⁸: *M. Atilio Regulo L. Iulio Libone consulibus in Apulia bellum indictum est captique sunt cum civitate simul Brundisini, et de his triumphatum est*.

Nella narrazione liviana della conquista annibalica della Puglia, i *populi* che dopo la disfatta di Canne passarono ai Cartaginesi sono individuati come *Apuli* (*Apulorum pars*) e “*Graeci*” (*Graecorum omnis ferme ora*); nei dintorni di Taranto, sono ricordate anche, senza nome, “*ignobiles urbes Sallentinorum*” e un “*ager Sallentinus*”, nell'insieme un riferimento marginale che, comunque, attesta una umbratile sopravvivenza dell'antica etnia almeno nella toponomastica locale; infine, nello stesso contesto territoriale, appaiono

⁵ Polibio, *Storie* 10, 88, 3.

⁶ Polibio, *Storie* 10, 1, 3.

⁷ Floro, 1, 15.

⁸ Eutropio, *Breviarium*, 2, 17.

gli “*Uzentini*” – “*praeter hos Uzentini*” –, per i quali lo storico sembra rinunciare a qualsivoglia identificazione etnica. In contesti più strettamente inerenti alle operazioni militari, alla denominazione “*Apulia*”, spesso richiamata in connessione con gli “*hiberna*”, e talora qualificata “*provincia*” in quanto oggetto di un comando militare romano, vengono associate anche quelle di “*Calabria*” e “*Calabri*”, per localizzare scenari attinenti alle attività navali nell’Adriatico meridionale, e di “*Sallentini*”, per gli spazi percorsi dagli eserciti intorno a Taranto, con un significativo slittamento dall’etnico al toponimo.

Il lessico geografico liviano riprende dall’annalistica in lingua latina una nomenclatura venuta in uso assai verosimilmente per l’organizzazione e la gestione delle attività militari nella guerra annibalica, e consolidata successivamente, nel governo postbellico del mezzogiorno adriatico. Come è noto, l’*Apulia* continuò a costituire una provincia per decenni, ancora dopo la partenza di Annibale, fin verso la metà del secondo secolo, non sappiamo se con continuità o ad intervalli, ma in ogni caso con un’incidenza dell’amministrazione provinciale sulla strutturazione del territorio che non va sottovalutata. Tra l’altro, la scelta degli insediamenti delle basi per la flotta che avrebbe controllato la costa adriatica e ionica potrebbe spiegare la singolare sopravvivenza, e la successiva espansione della specificità topografica dei Calabri, rilevante già per i geografi dai quali dipende Plinio per la descrizione della *regio secunda* nella *Naturalis Historia*.

Bibliografia

- Cassola F., *I gruppi politici a Roma, nel III secolo a.C.*, Trieste 1962.
- Compatangelo R., *Tradition littéraires et géographie ethnique de l’ancienne Calabrie*, in *Un cadastre de pierre. Le Salento romain*, Annales Littéraires de l’Université de Besançon, Paris 1989, 19 ss.
- De Iuliis E., *Magna Grecia*, Bari 1996.
- De Sanctis G., *Storia dei Romani*, 2, Firenze 1960 2ª edizione.
- Fraccaro P., *Opuscula 4. Della guerra presso i Romani*, Pavia 1975, 75 ss.: il numero (81 ss.: Polibio 2.23).
- Grelle F., *Allevamento equino, transumanza e agricoltura nella Puglia romana, fra quarto e primo secolo a.C.*, «MEFRA» 128.2, 2016, <https://doi.org/10.4000/mefra.3746>.
- Grelle F., *La presenza cartaginese nel Mezzogiorno adriatico: aspetti politici, istituzionali, sociali*, in *La Magna Grecia da Pirro ad Annibale*, Atti del LII Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 2012), Taranto 2015, 105-114.
- Grelle F., Silvestrini M., *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia*, 1, Bari 2013.
- Lo Cascio E., *The togati of the formula togatorum*, in Merola G. D., Storch Marino A. (a cura di), *Territorio, popolazione e risorse*, Napoli 2020, 105 ss.
- Lombardo M., *I Messapi: aspetti della problematica storica*, in *I Messapi*, Atti del XXX Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 1990), Galatina 1991, 71-157.
- Lombardo M. (a cura di), *I Messapi e la Messapia nelle fonti letterarie greche e latine*, Galatina 1992.
- Lombardo M., Marangio C. (a cura di), *Il territorio brindisino dall’età messapica all’età romana*, Galatina 1998.
- Lombardo M., *Il Brindisino tra Messapi, Greci e Romani*, in Lombardo, Marangio 1998, 159 ss.
- Lombardo M., *Dopo Annibale*, in Alessandri S., Grelle F. (a cura di), *Dai Gracchi alla fine della repubblica*, Galatina 2001, 7-18.

APULIA ET CALABRIA:
INEDITI, RECUPERI, REVISIONI EPIGRAFICHE*

Marina Silvestrini

Canusium

1. L'iscrizione pubblicata al nr. 12 de *Le epigrafi romane di Canosa* (1985)¹ - [D]ivo Vespasiano [---] / [patri] Domitiani Aug(usti) [nostri ?] /----- - allora irreperibile, è stata ritrovata; debbo l'informazione alla cortesia di Francesco Mongelli, cui è stata segnalata nel corso di una lezione di Epigrafia romana. L'iscrizione mostra un'altra, inattesa, riga di scrittura, parzialmente conservata, che si aggiunge alle due note.

La prima edizione del testo si deve a Felice Barnabei in *Notizie degli Scavi* del 1886 (p. 238): l'A. vide l'epigrafe a Trani, con altri materiali lapidei, «rimessi in luce nella parte che era stata lungamente adibita a pubblico cimitero nei sotterranei del duomo». L'esistenza di una stratificazione di sepolture, a partire da quelle degli ultimi 2 o 3 secoli, al di sotto del pavimento della chiesa paleocristiana di S. Maria, è ben evidenziata dall'indagine archeologica compiuta da Riccardo Mola, nel 1970-71, sotto la Cattedrale medievale di Trani². Da segnalare che, tra gli altri materiali iscritti, Barnabei ricorda di aver visto anche le due porzioni dell'epitaffio di *P. Postumius P.f. Ouf(entina) Rufus* (ERCanosa, I, nr. 45), già viste da Vito Fontana (*Notizie degli Scavi* del 1878), incastrate nel pavimento di una cappella del duomo, e poi evidentemente spostate nel sito indicato.

Il supporto dell'iscrizione è un blocco in calcare, attualmente custodito al di sotto delle due rampe di scale che portano alla facciata del duomo, propriamente la Cattedrale di S. Maria Assunta. Non sono disponibili ulteriori informazioni sul suo più recente ritrovamento. Nello stesso luogo si conserva la base onoraria iscritta per il *consularis Cassius Ruferius*, recuperata nelle fondamenta del campanile della Cattedrale, in occasione del suo restauro (ERCanosa, I, nr. 26). Il testo di quest'ultimo monumento denuncia la sua provenienza dalla città di Canosa e a questo centro o anche al suo vasto agro, nel cui ambito il *vicus* di *Turenium*/Trani ricadeva, rinvia anche l'epitaffio di *Postumius Rufus*,

* Dedico queste note con affetto a Saverio Russo, sodale nell'indagine storica della nostra regione, non disgiunta dalla passione civile e politica. Le foto delle figg. 1, 7-8 sono di Antonio Raimondo, quella della fig. 2 di Giuseppe Scardozzi, le foto delle figg. 3-4 sono tratte da Scardozzi 2021, quelle delle figg. 5-6 sono state fornite dall'Archivio Fotografico del Museo Arquelógico Nacional di Madrid.

¹ L'edizione dell'epigrafe in *ERCanosa*, I, è stata curata da Vincenza Morizio.

² Mola 1972, 377 (= *Puglia paleocristiana*, 2, 205-206).



Fig. 1. - Trani. Cattedrale di S. Maria Assunta. L'epigrafe ritrovata.

come indica la tribù *Oufentina*. La medesima provenienza anche per il blocco di cui ci occupiamo appare l'ipotesi più economica³.

Il blocco è tagliato alla meglio, per una riutilizzazione, a sinistra di chi guarda, superiormente, a destra, forse anche nella parte inferiore, sbizzato posteriormente; da notare che la faccia frontale, in basso, risulta lasciata grezza per circa 10 cm: questa parte era interrata o comunque non a vista (fig. 1).

Misure (in cm): 46 x 74 x 36. Lettere: ll. 2-3: 6; 5 (la O finale di *Vespasiano*); interlinea tra le ll. 1 e 2: 6,5; tra le ll. 2 e 3: 4.

Contrariamente a quanto poteva dedursi dalla trascrizione di Barnabei, il ritrovamento chiarisce che il testo dell'epigrafe non si esauriva nelle due righe note, rivelando una precedente riga tagliata dalla frattura, parzialmente leggibile; nello stesso tempo mostra che il testo si concludeva con la seconda riga conosciuta.

³ Trani dista da Canosa circa 30 km in linea d'aria. È stato osservato per le colonne miliari, tipologia che consente di calcolare lo spostamento delle pietre dalla collocazione originaria, che tre delle 15 colonne conservate o segnalate a Trani hanno subito uno spostamento intorno ai 30 km in linea d'aria; più in generale circa il 20% dell'ampio *corpus* di miliari recuperati nel territorio di Canosa ha subito uno spostamento pari o superiore a 20 km, a fronte del 28% circa delle pietre che ha subito uno spostamento inferiore a 5 km. Tuttavia è importante ribadire che la colonna miliare è un monumento particolarmente suscettibile di riutilizzazione e non può essere paragonato a lastre o blocchi di piccole o medie dimensioni, cfr. *ERCanosa*, II, 211. Sulle numerose colonne miliari vedute a Trani, centro non attraversato dalla *via Traiana*, vd. *CIL IX*, 6039.

Le variazioni nella lettura delle due righe già edite sono minime: è ora visibile la l della parola *[patr]i* nella terza riga, che risulta composta di 17 lettere; di 21 nel caso *Augusti* fosse inciso per esteso (numero di lettere che orienta anche sulla lunghezza della prima riga recuperata).

Veniamo a questa linea: al centro sono chiaramente leggibili le lettere MIL, sigla di *mil(itum)* e le tracce che precedono, in particolare quella ricurva, riconducibile alla coda di una R, si adattano senza difficoltà alla sigla TRIB.: in altre parole leggiamo *trib(un-) mil(itum)*.

Prima di procedere va osservata la maggiore ampiezza dell'interlinea tra questa riga e la successiva (cm 6,5), rispetto ai cm 4 tra le ll. 2 e 3, che segna in qualche modo una cesura tra le due parti, evidenziando il nome del divo Vespasiano. Nello stesso tempo, per quanto le lettere non siano integre, l'altezza delle lettere della prima linea, ricavabile per es. dalla larghezza della M di *mil(itum)* (7 cm), maggiore di quella della stessa lettera nel nome *Domitiani* (6 cm), segna il rilievo dato al tribunato militare nel testo.

La parola *leg(ionis)*, il numero della legione e il suo appellativo, generalmente abbreviato, seguono di norma l'indicazione del tribunato, in questo periodo: per quanto scheggiata la lettera successiva a MIL si adatta senza difficoltà ad una L, nello spazio successivo corrosso si intravede traccia di un tratto verticale, attribuibile alla E di *leg(io-nis)*. Il numero e l'appellativo sono caduti con la frattura della parte destra del blocco e con la scheggiatura dell'angolo superiore.

Scheggiato anche l'angolo superiore sinistro, dove la traccia di una linea verticale precede la base della T di *trib(un-)*.

Si propone la lettura seguente:

 [---]+ *trib(unus ?) mil(itum) le[g(ionis) ---]*
Divo Vespasiano
[patr]i Domitiani Aug[usti].

Il testo, superiormente mutilo, conserva in chiusura una dedica a Vespasiano divinizzato in una forma del tutto inusuale, con il nome del principe che segue quello del tribuno in evidenza. La mancanza, nella parte finale conservata, di ogni riferimento ad una esposizione pubblica (ad esempio l'autorizzazione decurionale), connessa al recupero a Trani, suggeriscono la possibile provenienza del blocco da una proprietà privata, quella dell'anonimo ufficiale. In ogni caso l'ignoranza del contesto dell'epigrafe (ad es. una tomba in proprietà privata o altra collocazione) e la perdita della prima parte del testo invitano a limitare l'analisi agli elementi noti.

Il tribuno è senza dubbio di rango equestre, con valorizzazione, non sorprendente, di questa funzione⁴; nella parte che precedeva, perduta (3 o 4 righe), bisogna immaginare

⁴ Stat., *silv.*, 5, 1, 97-98: *quem deceat clari praestantior ordo tribuni* ('a chi convenga il grado più elevato e brillante di tribuno'; cfr. Demougín 1988, 324: «... le tribunat était le grade équestre par excellence»).

la sua onomastica, completa della tribù, verosimilmente distribuita su due righe, quindi assai probabile la sua restante carriera: alcune tappe di un *cursus* municipale⁵ e forse anche un precedente gradino del *cursus* equestre, la prefettura di coorte, o anche la *praefectura fabrum*⁶.

La presenza di esponenti delle élite municipali italiche tra gli ufficiali delle milizie equestri tra I e II secolo è ben nota e l'epigrafe di Trani trova in questo quadro giusta collocazione⁷. Maggiore interesse riveste la dedica all'imperatore da parte del tribuno militare; dediche sono attestate, ma non frequenti. Può essere utile scorrere la rassegna di basi di statue imperiali da Augusto a Commodo: si registrano tra i dedicanti unità militari (dal II d.C.), legati di legione, ufficiali dell'esercito, sia di grado superiore che inferiore, veterani⁸. L'iscrizione in questione è comunque l'unica dedica imperiale nota di un ufficiale equestre dalle regioni dell'Italia meridionale (*Campania, Apulia et Calabria, Lucania et Bruttii*)⁹. Il particolare legame tra il tribuno e l'imperatore andrà ricercato nel servizio nell'esercito e potrebbe essere in qualche modo connesso alla sua designazione a tribuno militare¹⁰.

Già nell'edizione precedente del testo si rilevava la sopravvivenza del nome di Domiziano alla *damnatio memoriae*, sopravvivenza non rara in Italia: studi successivi, anche recenti, hanno ulteriormente precisato, per quanto possibile, le dimensioni numeriche del fenomeno nelle varie aree geografiche: in Italia la cancellazione del nome risulta limitata grosso modo solo al 15% delle epigrafi che lo ricordano (tuttavia molte di carattere privato)¹¹, e si è prestata giusta attenzione sia alla collocazione delle epigrafi, in pubblico o in privato, sia a particolari legami di Domiziano con contesti e aree geografiche (in evidenza il caso della *Campania*)¹².

Nella recente rassegna dell'epigrafia imperiale delle città della Puglia romana questa epigrafe, voluta presumibilmente da un privato, risulta l'unico monumento onorario

⁵ Cfr. De Carlo 2015, 349-350, che rileva per le *regiones* dell'Italia meridionale romana la presenza di cariche municipali in quasi tutte le carriere equestri restituite dalle città di origine dei cavalieri; più in generale sulle élite municipali come riserva della milizia equestre cfr. per tutti Devijver 1987, 121 (= Mavors, 6, 1989, 410).

⁶ Per la *praefectura fabrum*, in età flavia, cfr. Cafaro 2021, 216-219.

⁷ Vedi nota 5.

⁸ Cfr. Munk Højte 2005, 174-176, in particolare con riferimento agli ufficiali superiori cfr., nel Catalogo, le epigrafi seguenti: Tiberius 19 (*Tarracina*), 31 (*Teate Marr.*), 32 (*Suasa*), 43 (*Verona*); Claudius 35 (*Augusta Taurinorum*), 75 (*Thugga*, Africa proc.), 111 (*Alexandria Troas*, Asia); Nero 12-14 (*Luna*); Vespasian 11 (*Bovianum*); Trajan 1 (Roma); Trajan 36 (*Sarsina*); Trajan 51 (*Celeia*, Norico); Hadrian 305 (*Heraclea ad Salbacum*).

⁹ Cfr. De Carlo 2015.

¹⁰ Per il ruolo del principe nella designazione dei tribuni fondamentale il luogo di Cassio Dione, 53, 15, 2 (per Augusto), cfr. Demougin 1988, 289; per l'età successiva concorrono i governatori provinciali con l'accordo dell'*ab epistulis*, cioè dell'imperatore, cfr. Devijver 1999, 247-248.

¹¹ Cfr. Pailler, Sablayrolles 1994, 16-17, che partono dalla rassegna di Martin 1987, 18-135, tuttavia escludono dal computo i diplomi militari, gli Atti degli Arvali, l'*instrumentum domesticum*, la titolatura dell'imperatrice *Domitia Longina*; inoltre gli Autori sottolineano che nessuna delle dediche ufficiali urbane è sfuggita alla cancellazione del nome.

¹² Cfr. Gregori, Romano 2022, 120-126; Camodeca 2000.

superstite per gli imperatori flavi¹³. Per completezza va ricordato che dall'agro del municipio di Canosa proviene un importante cippo iscritto che trasmette il provvedimento di Vespasiano di ripristino degli agri pubblici del municipio, indebitamente occupati da privati, datato all'anno 76; un provvedimento analogo è noto per l'agro di Taranto, nell'anno successivo¹⁴.

L'epigrafe di Trani è successiva all'anno 81 (Domiziano è proclamato Augusto) e precede la sua morte (settembre del 96)¹⁵.

Uzentum

L'accurata *Carta archeologica di Ugento* di Giuseppe Scardozzi (2021) registra alcuni testi epigrafici, sfuggiti alle rassegne più recenti¹⁶, ai quali conviene dedicare opportuna attenzione.

2. Un manoscritto ottocentesco, conservato nella Biblioteca N. Bernardini di Lecce, edito nel 2003 da Luciano Antonazzo, tramanda una «lapide sepolcrale», per lungo tempo dimenticata nel cortile dell'Episcopio, senza ulteriori informazioni né sul luogo di rinvenimento, né sul monumento, salvo ricordare che un «numero indefinito di sepolcri» era stato scoperto all'interno delle mura di Ugento, e anche «al di fuori, ma in minor numero». ¹⁷. La lapide è attualmente irreperibile. Segue il testo che riproduciamo.

D(is) M(anibus).
C. Romani=
us Quinctius
vix(it) ann(os) XXX.
Her(edes) ex asse,
fratres,
b(ene) m(erenti).

L'epigrafe costituisce l'epitaffio di tal *C. Romanus Quinctius* posto dai fratelli, suoi eredi universali, come denuncia l'espressione *ex asse*, canonica, quando venga ereditato l'intero patrimonio¹⁸. La formula, presente nella documentazione giuridica, è attestata, ma non comune, anche nell'amplissima documentazione epigrafica di carattere funerario. In Italia si registrano altre tre presenze (Roma, Ostia, *Tibur*), quindi Cagliari nella provincia di Sardegna, cui si aggiungono un'altra decina di presenze provinciali¹⁹.

¹³ *Puglia nel mondo romano*, III, 36 (M. Silvestrini).

¹⁴ Cippo di Canosa: *ERCanosa*, I, 10; cippo di Taranto: Gallo 2020, cfr. *Puglia nel mondo romano*, III, 215-217 (F. Grelle).

¹⁵ Cfr. Kienast 2017⁶, 109.

¹⁶ Silvestrini 2005, 166-167; EDR s.v. *Uzentum* (L. Forte).

¹⁷ Antonazzo 2003, 19-20; sul manoscritto cfr. Scardozzi 2021, 27-28; il testo dell'epigrafe è ripreso a pag. 19.

¹⁸ Cfr. *ThLL*, II, s.v. *as*, c. 747; Voci 1967², 453.

¹⁹ Cfr. EDR e EDCS s.v.

Il gentilizio *Romanus* non è altrove documentato nella *Calabria* romana; nella *regio II* attestato a *Venusia* (1 presenza) e nei centri confinanti di *Canusium* (1 presenza) e *Bantia* (1 presenza)²⁰. Emil Hübner, in un contributo dedicato ai *nomina* in *-anus* (1875), osservava, a partire da un noto passo di Varrone²¹, che in età antica i liberti della città di Roma e di “città di cittadini romani” al di fuori dell’Urbe (cioè le colonie romane) assumevano questo gentilizio, in analogia a moltissimi, non tutti, i liberti dei municipi (ad es. *Aeclanii* da *Aeclanum*); successivamente, continua Hübner, i liberti dei municipi presero per lo più il gentilizio dal magistrato che li aveva manomessi. Aggiungeva che i *Romanii* della nostra documentazione sono o discendenti di *Romanii* di stato libertino o liberti così denominati anche in età più recente per motivi che sfuggono²². Il gentilizio è qua e là presente in Italia: mostra la massima concentrazione nell’Urbe (una quindicina di epigrafi), a *Brixia* (8 iscrizioni) e ad Ostia (5 iscrizioni)²³.

C. Romanus utilizza come cognome un altro gentilizio *Quinctius*, anch’esso non è ulteriormente documentato nella *Calabria* romana, tuttavia il toponimo Squinzano (Comune prossimo a Lecce), di possibile derivazione dal gentilizio *Quinctius*²⁴, è spia di una eventuale, diversa realtà.

L’impostazione del testo (presenza di *D(is) M(anibus), b(ene) m(erens)* e dei *tria nomina*) orienta per una datazione tra la seconda metà del I secolo e i primi decenni del secolo successivo.

3. Due blocchi di calcarenite, iscritti, con lettere alte cm 18 (il primo), circa 20 (il secondo), sono stati rinvenuti nell’area del Castello dei principi d’Amore di Ugento²⁵. A questi si aggiunge un frammento di lastra, anch’essa iscritta con lettere alte cm 20, reimpiegata ad un centinaio di metri dal Castello²⁶. In tutti e tre i casi si tratta di epigrafi frammentarie. L’altezza eccezionale delle lettere rimanda ad iscrizioni collocate in alto, in contesti presumibilmente monumentali; la diversa paleografia mostra che appartengono a epigrafi diverse, con differenti cronologie; il loro rinvenimento è circoscritto all’area che gli archeologi ritengono ospitasse, anche in età romana, il nucleo principale dell’abitato²⁷.

Partiamo dal blocco più antico, rinvenuto, nel 1961, in un riempimento nei pressi del Castello: il blocco è resecato a destra, a sinistra e in alto (54 x 26 x 75. Lettere: 18).

²⁰ *Venusia*: EDR026128; *Canusium*: EDR080092; *Bantia*: EDR106053, con precedente bibliografia.

²¹ Varro, *Lingua Latina*, 8, 83.

²² Hübner 1875, in particolare, 91-92; cfr. Schulze 1904, 368, 524.

²³ Cfr. EDR e EDCS s.v.

²⁴ Cfr. *Dizionario di Toponomastica*, 637, s.v., ipotesi già di Susini 1962, 205.

²⁵ Scardozzi 2021, 74 e nota 144, 177-180, nr. 272 e 75 per la Carta delle presenze archeologiche di età imperiale.

²⁶ Scardozzi 2021, 144, nr. 137 e nota 191, con fig. 20.

²⁷ Vd. nota 25.



Fig. 2. - Ugento. Deposito del Comune. Possibile magistrato quinquennale.

Pubblicato da Susini nel 1962²⁸: era allora conservato nel Palazzo civico; attualmente è stato rintracciato nel deposito del Comune di Ugento (fig. 2)²⁹.

Edizione Susini

Proposta Pagliara 1976

Quinç[tius?]

quinç(uennalis)

Il primo editore pensò potesse provenire da «un edificio pubblico o – più probabilmente – dalla fronte di un sepolcro di grandi proporzioni». Successivamente Cosimo Pagliara ha proposto la lettura *quinç(uennalis)*, accostando il blocco ad un'epigrafe di *Veretum* che decorava un monumento con fregio dorico (h. delle lettere cm. 13) e proponendo una cronologia preferibilmente ai primi decenni del I sec. d.C.³⁰

La misura delle lettere, poco adatta ad un contesto funerario, connessa alla zona di rinvenimento, rende l'integrazione con la magistratura quinquennale senz'altro più probabile. Va tuttavia aggiunto che la presenza del *nomen Quinctius* nell'epigrafe precedente (nr. 2) mostra la possibile presenza di *Quinctii* ad Ugento e impone di mantenere un margine di dubbio.

Si propone quindi l'edizione seguente:

-----?

[--- IIII vir] *quinç(uennalis)* (?) [----]

²⁸ Susini 1962, 193, nr. 186, da cui dipende Pizzurro 2002, 190.

²⁹ Ringrazio Giuseppe Serdozzi per la laboriosa indagine condotta.

³⁰ Pagliara 1976, 444; in EDR164854 (L. Forte) su base paleografica viene indicata la cronologia: -20/50. L'ipotesi della magistratura quinquennale appare debole a De Mitri 2010, 25, nota 128; ricordata da Scarsozzi 2021, 74, nota 144 e 179, nota 377.



Fig. 3. - Ugento. Frammento di blocco ritrovato nell'area del Castello.

Il nome di magistrati e l'indicazione della funzione, iscritti su lastre o blocchi a vista, inseriti in edifici pubblici, è ricorrente nelle città romane. L'attestazione del magistrato quinquennale, come è stato rilevato³¹, costituirebbe la prima presenza di una magistratura nel centro, attestandone la vitalità tra l'età augustea e i primi decenni del I sec. d.C., e confermando l'autonomia cittadina di *Uzentum* in età romana, già ricavabile dalla presenza degli *Uzentini* negli elenchi pliniani delle collettività incluse nella seconda regione augustea³². Una testimonianza che si aggiunge all'indicazione *Uzentinus*, come *origo*, nel bollo edito in *CIL IX*, 6083,80, su cui torneremo più avanti (nr. 9).

4. Il secondo blocco iscritto è stato ritrovato nel corso dello scavo archeologico, condotto tra il novembre 2014 e il gennaio 2015, nel Castello; era reimpiegato come elemento architettonico alla base di un arco³³. Il blocco ha forma parallelepipedica, è rescato sui quattro lati (sono note solo le misure delle lettere: ca. 20). È attualmente irreperibile. La paleografia (lettere prive di ombreggiatura con apici irregolari, la forma della A con l'asta trasversale più alta del consueto) orienta per l'età romana tardo antica (fig. 3).

Si legge:

[---]CADI[---]

³¹ Scardozzi 2021, vd. nota precedente.

³² Plinio, *Nat. hist.* 3, 105, cfr. *La Puglia nel mondo romano*, II, 97-104 (F. Grelle).

³³ Scardozzi 2021, 179 e fig. 270.

L'unica integrazione congruente con la cronologia indicata potrebbe essere il cognome *Arcadius*, che ha una certa diffusione in età tarda³⁴, ed è peraltro portato dal figlio dell'imperatore Teodosio I, *Flavius Arcadius*, che fu Augusto dal 383 al 408³⁵. La documentazione epigrafica del suo nome in Italia, per lo più con il padre Teodosio, è imponente, supera le 100 iscrizioni³⁶: epigrafi di carattere onorario, miliari, datazioni consolari, espressioni augurali del tipo: *Salvis dd(ominis) nn(ostris)* e il nome degli imperatori, presenti in epigrafi su edifici pubblici, spesso per lavori di restauro³⁷. Quest'ultima tipologia sarebbe adeguata al blocco ugentino, che appare come un primo documento interessante della fase tardoromana del centro³⁸. Si propone con cautela l'edizione seguente:



Fig. 4. - Ugento. Frammento di lastra.

[--- Ar]cadi[o ? ---]

5. Un frammento di lastra iscritta è stato recuperato in via Ercole, ad un centinaio di metri dal Castello, in un sepolcreto medievale, datato al XIV sec.³⁹, ricopriva la testa di una defunta incinta (presumibile rituale necrofobico). È attualmente irreperibile. Il frammento, quadrangolare, è privo dell'angolo inferiore sinistro dalla parte di chi guarda. Sono note solo le misure delle lettere (ca. cm 20) ed è possibile ricostruire una altezza approssimativa per la lastra frammentaria di ca. cm 40 e una larghezza di ca. cm 60 (fig. 4). Si legge:

-----? / [---l?]ius [---] / -----?

La sorprendente distanza tra la linea di frattura e la I può verosimilmente spiegarsi ritenendo che precedesse la lettera L, la cui asta orizzontale potrebbe essersi persa in lacuna. Siamo in ogni caso in presenza della terminazione di un nome gentilizio, la

³⁴ Cfr. *ThLL*, II, c. 441; anche *PLRE*, I, Arcadius 1-5.

³⁵ Cfr. H. Leppin, *Brill's New Pauly*, I, 2002, 969-971, con precedente bibliografia.

³⁶ Vd. *EDR*.

³⁷ Cfr. Scheithauer 1996, in particolare, 218; Panciera 2006, 1210

³⁸ Sinora segnalata esclusivamente da lacerti di strutture abitative individuate in via Garibaldi (vd. Scardozzi 2021, 146, nr. 146) e da un nucleo di 5 tombe recuperate in località Crocefisso (cfr. *Id.*, 2021, 108, nr. 15).

³⁹ Scardozzi 2021, 144, nr. 137 e fig. 203.

terminazione *—lius* è assai comune nell'onomastica romana: nel ristretto patrimonio epigrafico ugentino figurano i *nomina Publilius* e *Iulius*⁴⁰. La paleografia suggerisce una datazione al I sec. d.C.

6. Un ulteriore frammento di epigrafe latina è stato rinvenuto in Località Crocefisso in un trappeto ipogeo nel quale «viene riconosciuto un originario sepolcreto in grotta di epoca paleocristiana»⁴¹. La notizia del ritrovamento è preservata in una pubblicazione locale (Zecca 1980), dove leggiamo: «Col prof. Adriano Prandi trovammo tra i detriti, molti anni addietro, un frammento di lapide, in pietra tenera, con incise le ultime lettere appartenenti a qualche nome terminante in *lius*»⁴². Il frammento, di cui non sono note né le misure, né la fotografia, è irreperibile. Tramanda il testo seguente:

-----?
[---]lius [---?]
-----?

7-8. Ad Ugento, nella Collezione Colosso, si conserva la *Pianta iconografica dell'antica e moderna città di Ugento rilevata nel mese di Febbraio dell'anno 1810* dall'architetto Angelo Palazzi, di recente valorizzata⁴³. La pianta è corredata da una *Annotazione* che elenca, in 42 numeri, strutture antiche e moderne e anche alcuni rinvenimenti archeologici. Tra questi al nr. 39 si legge: «Possessione del Sig. Carmine Giuranno nella quale verso l'anno 1776 fu cavata una colonna di pietra dura di figura piramidale senza capitello che aveva l'iscrizione orizzontale I.C.A. APOLLINI; altra lapide in pietra dura si cavò contemporaneamente nel citato luogo con iscrizione APOLLI DICATV»⁴⁴.

L'informazione è di indubbio interesse per l'epigrafista e l'archeologo, tuttavia nella forma tradata richiede massima cautela. Il luogo di rinvenimento è riconosciuto nell'area dell'attuale Piazza Italia, in Località Vigne Vecchie, all'interno del circuito delle Mura messapiche, a circa 450 m dal presumibile centro dell'abitato in età romana⁴⁵.

Palazzi riferisce di una colonna in 'pietra dura di figura piramidale': si può pensare che la colonna fosse rastremata verso l'alto in modo evidente; aggiunge notizia di un'epigrafe iscritta orizzontalmente (presumibilmente la colonna non era scanalata). Non sono note le misure né della colonna, né dell'epigrafe, né la qualità della pietra dura (marmo?).

Le iscrizioni su colonna, frequenti in Grecia e in Asia minore, sono assai rare in Italia, tuttavia importa tener presente che proprio in Puglia è documentato un esemplare eccezionale, una colonna liscia in marmo iassense, alta m 4,07, con dedica votiva al Sole, incisa orizzontalmente sul fusto, datata ai primi decenni del I sec. d.C., riutilizzata nella

⁴⁰ Per *Publilius* vd. EDR164824 con precedente bibliografia; per *Iulius* vd. il bollo successivo (nr. 9).

⁴¹ Così Scardozzi 2021, 110, nr. 21.

⁴² Zecca 1980, 97. Il Prof. Adriano Prandi ha insegnato Archeologia cristiana e Storia dell'arte medievale nell'Università di Bari tra la seconda metà degli anni '50 e i primi anni '70 del secolo scorso.

⁴³ Scardozzi 2021, 24-25 e nota 14.

⁴⁴ Vd. Scardozzi 2021, 74-75 e 167, nr. 221.

⁴⁵ Vd. nota precedente.

Cattedrale di Bari, considerata segno dell'influsso culturale microasiatico sui centri della regione⁴⁶, al quale anche gli Ugentini erano evidentemente esposti. Nell'edizione dell'epigrafe osservavo che sulla ventina di colonne iscritte recuperate in Italia, ben dodici sono epigrafi di carattere sacro e sei sono databili non oltre l'età augustea.

Propongo ora il testo della prima iscrizione con la premessa che potrebbero essere state trascritte da Palazzi, o meglio dalla sua fonte, soltanto le lettere leggibili, come suggerisce anche la seconda iscrizione:

I(ovi?) C(---) A(---) Apollini [---?]
 -----?

Il nome della divinità o delle divinità è l'elemento essenziale delle iscrizioni di carattere votivo, per lo più collocato in prima posizione. Anche le sigle dei nomi delle divinità sono ricorrenti nei luoghi di culto, ma la loro soluzione è legata alla conoscenza del contesto, che qui sfugge. Nel caso di Apollo, e anche di altre divinità, eventuali appellativi seguono, non precedono il nome del dio, con eccezioni molto rare: sarebbe dunque improprio riferire le sigle iniziali dell'epigrafe ad Apollo. Piuttosto la lettera I in prima posizione suggerisce la prudente soluzione *I(ovi?)*; questa collocazione iniziale è comune nell'epigrafia votiva per la suprema divinità del *pantheon* romano e italico, anche in abbreviazione. Invece sembra opportuno non proporre scioglimenti per le due successive sigle, presumibili appellativi di Giove, sigle che dovevano essere evidenti per gli Ugentini del tempo; ci limitiamo a ricordare che il nome *Iuppiter* si accompagnava spesso a toponimi locali e va ricordato, come vedremo appresso, che il termine *Azantinos* era utilizzato come etnico dagli abitanti del centro almeno nel II sec. a.C. Dopo *Apollini* è verosimile che seguisse la parola *sacrum*; possibile successivamente il nome del dedicante.

La mancanza delle misure della colonna non consente ipotesi sulla sua destinazione per l'interno o, meno probabilmente, l'esterno di un edificio sacro⁴⁷; né si può escludere l'ipotesi di una colonna isolata che reggesse un ex voto o una statua⁴⁸.

Consideriamo ora la seconda epigrafe, incisa su una lapide 'in pietra dura': si può pensare ad una lastra di marmo; anche in questo caso ignoriamo le misure. Propongo la lettura seguente:

[--- ?] Apolli[ni] dicatu[m --- ?]
 ----- ?

⁴⁶ Silvestrini 2006 = AE 2006, 342.

⁴⁷ Sull'altezza delle colonne cfr. Barresi 2002, 71-72.

⁴⁸ Per le colonne come supporto di offerte cfr. l'ampia trattazione di Jacquemin 1999, 131-138, relativa al tempio di Apollo a Delfi. Il fenomeno è assai frequente in Caria cfr. Robert 1954, 102, nr. 6; 109, nr. 11; 111, nr. 15, 112, nr. 16; 280, nr. 160; 281, nr. 161. Ulteriori esempi: Guizzi 2008, nr. 39 e p. 92 dal santuario di *Apollo Lairbenos* nella regione di *Hierapolis*; colonne votive iscritte anche in Tunisia, cfr. Ferchiou 2004. Per le colonne iscritte recuperate in Italia cfr. Silvestrini 2006, 272-273; da aggiungere *SupplIt. Images*, 3, nr. 3940 da Roma.

L'epigrafe registra una dedica ad Apollo. L'oggetto della dedica potrebbe figurare prima del nome della divinità o anche essere taciuto in quanto evidente per la collocazione della lastra. Elemento interessante è il verbo *dicare*, proprio dell'ambito sacro, utilizzato in contesti solenni, spesso al passivo, come in questo caso, nel significato di 'consacrare, dedicare'⁴⁹. Diversi termini (i più comuni: *templum*, *fanum*, ma anche *signum*, *donum*) potrebbero accordarsi con la forma del neutro *dicatum*.

Il dato di maggior rilievo costituito dal recupero della colonna iscritta e della lastra con dediche ad Apollo è l'indicazione dell'esistenza nel sito di un'area sacra dedicata al dio con caratteri anche monumentali. La localizzazione decentrata rispetto all'area centrale della città antica può forse spiegarsi con l'ipotesi di una iniziativa in continuità rispetto ad un precedente luogo di culto. Peraltro va ricordato il rinvenimento a poche decine di metri (via Monsignor De Razza) di un'epigrafe messapica incompleta, iscritta su una lastra ornata con metope e triglifi (*MLM Uz 10*, datazione tra seconda metà III e II sec. a.C.), dove è stata letta la parola *deranthoa*, seguita da una serie di nomi al genitivo, parola per la quale si è supposta una equivalenza con *gerousia*, sulla quale tuttavia sussistono perplessità⁵⁰. L'eventuale conferma di questo valore qualificherebbe l'epigrafe come di carattere pubblico e conforterebbe l'ipotesi che il santuario di Apollo decentrato, ma interno alle antiche mura, potesse recuperare una qualche eredità cultuale⁵¹.

Tra i molti aspetti difficili da indagare di queste epigrafi s'impone la cronologia: di relativo aiuto il nome del dio, le cui forme arcaiche (ad es. *Aplone*, *Apolone*, *Apoline* etc.) sono documentate fino al II sec. a.C. / primi decenni del I a.C., *Apollini* è già attestata a Delo intorno all'80 a.C. (*ILLRP 363*)⁵².

Per completare le informazioni sui legami tra gli Ugentini e il culto di Apollo va ricordata la presenza di mercanti ugentini a Delo, testimoniata, dagli inizi del II sec. a.C., per via epigrafica degli inventari del Tempio di Apollo, dove è registrata per la prima volta, intorno al 198 a.C., e poi in sei inventari successivi, una coppa offerta al dio con l'epigrafe "Dazos, figlio di Daziskos, di Ugento (*Azantinos*) dai proventi degli affari"⁵³. Inoltre nel frammento di un altro inventario, datato al 173 a.C., si integra il nome di *Daziskos*, figlio di *Dazos*, considerato figlio del precedente⁵⁴; la presenza a Delo di famiglie di Italici per più generazioni è ben documentata.

Infine va registrato il recupero di una testa a tutto tondo in calcare per la quale è stata proposta una identificazione con Apollo ed una datazione alla prima età imperiale⁵⁵.

⁴⁹ Cfr. *ThLL*, V, 1, s.v., c. 964.

⁵⁰ Parlange 1968, 139-141, primo editore, la definisce "pubblica e monumentale" e prospetta il significato di *senatus*; De Simone 1972, 189, ritiene l'equazione con *gerousia* non dimostrabile.

⁵¹ Per il ruolo della tradizione nella trasformazione dei templi greci cfr. Steuernagel 2014, che analizza due templi dedicati ad Apollo, il *Letoön* in Xanthos Licia e il tempio di Cirene.

⁵² Per le forme più antiche vd. l'indice delle *ILLRP*, 453 ed EDR sotto le varie voci.

⁵³ *IDélos* 380, 89; 424,10; 439a,50; 442B, 53; 455Bb,17; 461 Ba,59; 465 f,5 (Δᾱζος Δαζίσκου Ἀζαντῖνος ἀπ' ὧν εἰργάσατο Ἀπόλλωνι); cfr. Silvestrini 1998, 225-226.

⁵⁴ *IDélos* 455B, k, 3; cfr. Nocita 2012, 105.

⁵⁵ Cfr. Scardozzi 2021, 158, nr. 184, con precedente bibliografia.



Fig. 5-6. - Madrid. Museo Arquelógico Nacional (nr. inv. 10083).

9. Nel IX volume del *CIL*, nella sezione dell'*Instrumentum domesticum* dedicata ai *Signacula*, figura, al numero 80, il sigillo che segue (*CIL* IX, 6083, 80), conservato a Madrid, allora nella Biblioteca pubblica, oggi nel Museo Arquelógico Nacional (nr. inv. 10083). In gran parte i sigilli di Madrid, osserva Mommsen nel lemma, provengono da quello che fu il Regno di Napoli. Scipione Maffei lo pubblicò già nel 1749⁵⁶, quindi fu incluso in *CIL* II, 4975, 32 da Emil Hübner (1869); in anni più recenti (1999) è stato ripreso da Susini (1962)⁵⁷, e nuovamente edito con fotografia da Castellano, Gimene, Stilow⁵⁸, inoltre schedato nei Database on line⁵⁹.

Il sigillo, di forma rettangolare, con lettere rilevate, scrittura retrograda, è impostato su un manubrio ad anello (2,1 x 5,1 x 2. Lettere: 0,7) (figg. 5-6).

Si legge:

L. Iuli Rufi
Uzenti(ni)((:hedera)).

⁵⁶ Maffei 1769, 428.

⁵⁷ Susini 1962, 188, nr. 2e.

⁵⁸ Castellano, Gimene, Stilow 1999, 83, da cui riprendo le misure.

⁵⁹ Hep 1999, 691; EDCS-20301101.

Il bollo presenta molteplici motivi di interesse, partiamo dall'onomastica. I *tria nomina* nei sigilli sono estremamente comuni, rarissima invece l'indicazione dell'*origo*: Di Stefano Manzella, in un'indagine compiuta sui *signacula* iscritti editi in *CIL* (ben 2657), registra soltanto in 7 casi la presenza dell'*origo*, di cui 2 incerti⁶⁰. Quindi è d'obbligo chiedersi perché qui sia stato aggiunto questo elemento che evidentemente contribuisce alla identificazione del personaggio. La precisazione appare particolarmente opportuna, considerando che il gentilizio *Iulius* (con il prenome *Lucius*) e il cognome sono estremamente comuni. Per es. nella non lontana *Brundisium* sono attestati ben otto *Lucii Iulii* in iscrizioni diverse; sono presenti anche nel Salento a *Lupiae* e Gallipoli (un veterano)⁶¹; per parte sua anche *Rufus* è uno dei cognomi latini più comuni⁶². In altre parole *Iulius Rufus* di Ugento, personaggio di qualche notorietà non solo locale, da una parte sembra voler distinguere se stesso da eventuali omonimi, dall'altra segnalare il suo legame con la città. Come è noto l'*origo* indica l'appartenenza di una persona ad una determinata *civitas* con *honores* e *munera* connessi⁶³, sotto questo profilo è un'ulteriore conferma della vitalità del centro tra la seconda metà del I e inizi II sec. d.C., che è la presumibile cronologia del manufatto. Sia la presenza dell'*origo* che l'*hedera* non contraddicono la cronologia indicata, verso la quale orienta la forma delle lettere e del sigillo, per quanto il criterio paleografico sia particolarmente incerto per questa categoria di manufatti⁶⁴.

Il bollo è stato ripreso nella voce della *Realencyclopädie* (1918)⁶⁵ e nelle due edizioni della *Prosopographia Imperii Romani* (*PIR* I 347 del 1897 e *PIR* I² 532 del 1966), dedicate al console del 67 d.C. *L. Iulius Rufus*, omonimo del *Rufus* ugentino, personaggio del quale conosciamo il solo consolato⁶⁶, e al quale viene attribuita la proprietà delle *figlinae* urbane, *Viccianae-Tonneianae*⁶⁷. Nelle voci indicate viene prospettata la possibilità di sue proprietà ad Ugento, sia pure con sfumature diverse⁶⁸. L'identificazione è stata accolta anche in uno studio recente dedicato a senatori noti da *signacula* iscritti⁶⁹.

⁶⁰ Di Stefano Manzella 2011, 355. Il caso ugentino è già citato da Mommsen in *CIL* X, 915, come esempio estremamente raro della presenza della città di origine.

⁶¹ Vd. EDR s.v.

⁶² Cfr. Kajanto 1965, 30, 229.

⁶³ Cfr. D. Nörr, *RE*, Suppl. X, 1965, s.v. *origo*, cc. 440-443; Thomas 1996, 55-61; Licandro 2004, 143-148, per una ricostruzione storica del *domicilium* e 260-265 per una analisi della giurisprudenza severiana su *domicilium* e *origo*.

⁶⁴ Tra i confronti possibili vd. per es. il sigillo edito da Antolini, Marengo 2014, 357-358, nr. 12.

⁶⁵ E. Groag, *RE*, X, 1, 1918, nr. 445, c. 795.

⁶⁶ Syme 1971 (London 1958), 1038, pensa ad una possibile origine provinciale sulla base del gentilizio.

⁶⁷ Figline note da numerosi bolli semicircolari su tegole: *CIL* XV, nr. 633, 663-664; Bloch 1967, 50, nr. 200.

⁶⁸ La possibilità è avanzata da Groag in *RE*; A. Stein e L. Petersen in *PIR* I² ritengono si debba supporre che il console o un suo discendente avesse beni ad Ugento; assai più prudente H. Dessau nella prima edizione della *PIR*, dove afferma che è incerto se il bollo sia da riferire al console.

⁶⁹ Buonopane 2014, 553, nr. 34 e 548, nota 33.

Tuttavia a me pare che l'interpretazione della parola *Uzenti(ni)* come *origo* renda piuttosto improbabile riconoscere nel *Rufus* ugentino il console, considerando che l'*origo* non risulta indicata per personaggi di ordine senatorio⁷⁰.

Un ulteriore motivo di interesse è rappresentato dalla possibile utilizzazione del bollo; va ricordato che nonostante la diffusione di questi manufatti, il loro uso non è ben definito. Per lo più si ritiene che tali sigilli, bagnati o meno nell'inchiostro, fossero usati su prodotti deperibili come legno, tessuti, cuoio, derrate alimentari, pergamena, papiri, cera, forme di documentazione da applicare a oggetti di varia natura⁷¹. Venivano quindi usati anche per autenticazione di atti in maniera analoga all'*anulus signatorius*, cui sono considerati contigui. Invece il loro uso per manufatti di argilla è eccezionale. Un sigillo analogo con il solo nome di uno schiavo imperiale è stato recuperato nella non lontana Patù (*Veretum*)⁷².

Considerando che è rara la possibilità di inquadrare questo tipo di sigilli in contesti locali, essendo per lo più conservati in collezioni, nel felice caso in questione va ricordata la documentazione, a ca. 5 km da Ugento, di anfore prodotte nel sito di Felline⁷³, sia anfore affini alle 'Brindisine' (dubbio se olearie) che del tipo Dressel 2-4, destinate alla commercializzazione del vino. Questa produzione, per lo più legata al nome di *Pullius* (un gentilizio presente solo a Brindisi nel Salento), a Ugento e a Brindisi non supera il I sec. d.C.⁷⁴

Come è noto, in Puglia, dopo questa produzione non sono attestate fornaci di anfore; per il commercio di vino e olio è stata avanzata l'ipotesi che venissero utilizzati contenitori di altra natura, in legno o in cuoio, come le botti e gli otri⁷⁵. Mi chiedo se, in questa fase, il sigillo che, oltre ad indicare il *dominus*, indica un'area geografica, non accompagnasse in qualche forma anche il commercio di vino e forse di olio.

10. Anfora frammentaria del tipo Dressel 6A bollata⁷⁶, da me vista e fotografata in Puglia nel 2004, foto poi abbandonata colpevolmente in un file senza indicazione di provenienza⁷⁷; nel 2024 non è stata rintracciata. Tuttavia mi sembra opportuno pubblicare il

⁷⁰ Cfr. De Ruggiero 1921, 29. Si rileva inoltre che l'*origo* non ritorna nel nome di nessuno dei senatori attestati nei *signacula* iscritti raccolti da Buonopane 2014. L'identificazione è ignorata da Andermahr 1998, 306, 277.

⁷¹ Nell'ampia bibliografia cfr. già Mommsen, *CIL* X (1883), 915; H. Dressel, *CIL* XV (1891), 3; Dollfus 1968, 156-157; Loreti 1994, 645-647; in anni più recenti si segnala il convegno tenuto a Verona, nel 2012, dedicato ai *signacula* in bronzo (Atti pubblicati nel 2014): di particolare interesse i contributi di Di Stefano Manzella, per il rilievo dei *signacula* nelle attività di mercato, di Lazzarini, per i profili giuridici; cfr. inoltre Baratta 2014, 182-184.

⁷² Di Stefano Manzella 2019; cfr. *Puglia nel mondo romano*, III, 94-95 (M. Silvestrini).

⁷³ Pagliara 1968; cfr. Marangio 1978, 119-122; De Mitri 2010, 102, nr. 295.

⁷⁴ Cfr. Manacorda 1994, 46-49; *La Puglia nel mondo romano*, III, 348 (G. Volpe); Nonnis 2015², 370-371, al quale si rinvia anche per l'analisi della diffusione del gentilizio, data la produzione di *Pullius* al I a.C.

⁷⁵ Sul tema vd. *La Puglia nel mondo romano*, III, 348-351 (G. Volpe), con precedente bibliografia.

⁷⁶ Ringrazio Tina Panella per i preziosi e generosi consigli.

⁷⁷ La data della fotografia risulta da quella di acquisizione dell'immagine, e che sia frutto di una delle mie visite ai depositi archeologici della regione è confermato dalla circostanza che è stata scattata da una Nikon E5700, di proprietà del fotografo Antonio Raimondo che mi accompagnava nelle visite. Aggiungo



Fig. 7. - Collo di anfora Dressel 6A con bollo.

bollo affinché non se ne perda memoria (figg. 7-8). Dell'anfora, che non presenta tracce di permanenza in mare, rimane il collo troncoconico con bollo impresso, capovolto, una lunga ansa flessa, la parte iniziale della spalla, l'orlo è danneggiato. Colore rosato.

Il bollo con lettere incavate è iscritto in un cartiglio rettangolare, delimitato da un filetto pure incavato, parzialmente conservato. Il bollo è su due righe: le ultime lettere a destra e a sinistra non sono leggibili, il bollo dalla foto appare male impresso, più che evanido. Interpunzione alla l. 1 tra Q e N.

Q.NINN[I] / [SE]CUND[I]

La produzione delle anfore con il bollo *Q. Ninni Secundi* è stata isolata da Marie Brigitte Carre (1985) nel vasto ambito delle anfore adriatiche e della

Cisalpina⁷⁸: l'A. studia sei esemplari conservati nel Museo di Aquileia⁷⁹ e rileva che l'impronta è attestata con la stessa matrice su anfore del tipo Dressel 6A e su anfore a fondo piatto⁸⁰. Inoltre valorizzando innanzitutto il bollo su laterizio Q. NINI SECUNDI (*CIL* IX 6078, 204), recuperato presso la riva del fiume Saline, in provincia di Pescara, quindi la diffusione del gentilizio *Ninnius*, che presenta un significativo addensamento nella *regio quarta*, e in particolare la presenza di *Quinti Ninnii* nel territorio dei Marrucini a *Teate* (Chieti)⁸¹, avanza l'ipotesi, convincente, che l'atelier di *Q. Ninnius Secundus* fosse localizzato nell'area tra il Piceno e il Sannio⁸².

L'ipotesi ha trovato successivamente adeguata collocazione nella documentazione di una serie cospicua di impianti produttivi di anfore, compresi scarti numerosi di

che l'accurata ricerca condotta nei musei e depositi di *Canusium* orienta ad escludere questo centro; inoltre vanno esclusi i centri salentini a sud di Brindisi e Taranto da me non visitati in quel periodo.

⁷⁸ Carre 1985, 235-241.

⁷⁹ Carre 1985, 235, n. 285, 288, 289, 641, 336 (= Gomezel 1992, 21, n. 10), 412 (= Gomezel 1992, 21, n. 11).

⁸⁰ Cfr. anche Carre, Monsieur, Pesavento Mattioli 2014, 426, nota 40.

⁸¹ Attestati con un magistrato: *CIL* IX 3024 e p. 1270 = EDR115114: *Q. Ninnius Q.f. Arn(ensi) Oppianicus, aed(ilis) Illvir i.d.*; a *Teate Ninnii* anche in *CIL* IX 6999 = EDR111629. Per le ulteriori presenze del gentilizio nella *regio quarta* a *Aternum vicus*, *Pinna Vestina*, *Corfinium*, *Marsi Marruvium*, *Lucus Angitia*, *Saepinum*, vd. EDR e EDCS, s.v.

⁸² L'ipotesi è ripresa da Panella 1989, 147.



Fig. 8. - Bollo dell'anfora Dressel 6A.

Dressel 6A, censiti nell'area alla foce del fiume Saline, nei pressi dell'antica *statio ad Salinas*⁸³ (oggi Comune di Città S. Angelo). Peraltro arricchisce il quadro il rinvenimento, poco più a Sud, nel comune di Montesilvano, di anfore vinarie a fondo piatto bollate da *C. Herranius Geminus*: *Herranius* è gentilizio rarissimo, attestato unicamente a *Teate* (*CIL IX*, 6998)⁸⁴.

Occorre dare il giusto rilievo al nome del produttore *Ninnius* che viene accostato, a ragione, considerata l'identità di gentilizio e prenome, alla famiglia consolare dei *Q. Ninnii Hastae*⁸⁵, la cui origine è attribuita a *Teate* e di cui sono noti tre consoli: *Q. Ninnius Hasta* (*suff.* 88), il figlio omonimo (*ord.* 114) e il presumibile nipote *Q. Ninnius Hastianus* (*suff.* 160)⁸⁶. La cronologia della produzione di queste Dressel 6A tarde, sulla base di contesti veneti resi noto piuttosto di recente, viene collocata nella seconda metà del I sec. d.C., almeno fino al 78/80⁸⁷. Alla luce di questo inquadramento *Secundus* potrebbe anche essere un liberto del console di età flavia o comunque un discendente di liberti della famiglia.

L'esemplare in questione si aggiunge ad una diffusione limitata: gli esemplari aquileiesi citati, uno recuperato nella vicina *Iulia Concordia*, due a Roma⁸⁸; a questi si sono aggiunti quattro altri esemplari rinvenuti a Modena⁸⁹.

⁸³ Cfr. Staffa 2003, 119-129 e per *Q. Ninnius Secundus*, 131 e 148; Carre, Monsieur, Pesavento Mattioli 2014, 426, nota 40.

⁸⁴ Cfr. Staffa 2003, 130-131; per l'epigrafe vd. anche EDR111628.

⁸⁵ Con prudenza Carre 1985, 239.

⁸⁶ *PIR N*², 100-102; cfr. Torelli 1982, 186-188.

⁸⁷ Cipriano, Mazzocchin 2018, in particolare 269 e nota 63.

⁸⁸ Per l'esemplare di Concordia vd. Pais, *Suppl. It.*, 1077, 104; per Roma *CIL XV*, 3494; altro esemplare urbano dal Nuovo Mercato Testaccio edito da D'Alessandro 2013, 359.

⁸⁹ Rigato, Mongardi 2017, 111, nr. 26-29.

La presenza in *Apulia* e *Calabria* di contenitori di tipologia Dressel 6A è da tempo documentata in Daunia⁹⁰; in particolare a Canosa si segnala tra le altre un'anfora bollata M. HER.PICENT, attribuita alla famiglia consolare degli *Herennii* piceni (*M. Herennius, cos.* 34 a.C.; *M. Herennius Picens, suff.* 1. d.C.)⁹¹; indagini successive, più recenti, ne sottolineano la presenza anche a Taranto, e lungo il litorale di Bari come esito di ricognizioni subacquee⁹².

Il contenitore in questione non solo arricchisce il limitato patrimonio delle anfore bollate da *Q. Ninnius Secundus*, ma testimonia che questa produzione vinaria, oltre ad essere esportata nell'Adriatico settentrionale, nell'Urbe e in Cisalpina, toccava, sia pure a quanto sembra in maniera molto ridotta, anche centri della Puglia romana. Inoltre la sua presenza contribuisce a riconoscere una precisa rotta del commercio di vino in questi decenni del I sec. d.C. Stessa rotta seguita dal contenitore con bollo *SEX. IULII / AEQUANI / LAUTI*, documentato a Taranto⁹³, impresso anch'esso su anfore Dressel 6A e a fondo piatto, e la cui produzione viene individuata, con buona probabilità, nel territorio di Atri, una trentina di km a Nord di Località Le Saline⁹⁴. In altre parole l'esemplare pugliese consente un passo ulteriore verso una conoscenza più circostanziata della importazione di vino dall'area medio adriatica ai centri della Puglia.

Bibliografia

- Andermahr 1998 = A.M. Andermahr, *Totus in praediis. Senatorischer Grundbesitz in Italien in der Frühen und Hohen Kaiserzeit*, Bonn 1998.
- Antolini, Marengo 2014 = S. Antolini, S.M. Marengo, *I signacula ex aere della regio VI adriatica*, in A. Buonopane, S. Braito (a cura di), *Instrumenta inscripta V. Signacula ex aere, Aspetti epigrafici, archeologici, giuridici, prosopografici, collezionisti*. Atti del Convegno, Verona, 2012, Roma 2014, 345-361.
- Antonazzo 2003 = L. Antonazzo (a cura di), *Memorie sulle antichità di Ugento 1857. Manoscritto di autore anonimo conservato nella Biblioteca Provinciale "N. Bernardini" di Lecce*, Presicce 2003.
- Baratta 2014 = G. Baratta, *Tre signacula bronzei dalle Isole Baleari (Menorca e Mallorca)*, «*Sylloge Epigraphica Barcinonensis*», 12, 2014, 181-192.
- Barresi 2002 = P. Barresi, *Il ruolo delle colonne nel costo degli edifici pubblici*, in *I marmi colorati della Roma imperiale*, a cura di M. De Nuccio, L. Ungaro, Venezia 2002, 69-82.
- Bloch 1967 = H. Bloch, *The Roman Brick Stamps not published in vol. XV, I of Corpus Inscriptionum Latinarum*, Roma 1967.
- Buonopane 2014 = A. Buonopane, *Senatores in signaculis: primi risultati di una ricerca in corso*, in M. L. Caldelli, G. L. Gregori (a cura di) *Epigrafia e ordine senatorio, trent'anni dopo*, Roma 2014, 545-557.

⁹⁰ Volpe 1990, pp. 227, 229-232, 236-247 (Canosa: p. 240), 249-250.

⁹¹ *ERCanosa*, II, 60-62, *Instr.* 27 (V. Morizio).

⁹² Per Taranto: Disantarosa 2022, 58-60; *Id.* 2023, 109-110; per il litorale di Bari: Disantarosa 2021-2022, 115. In generale sulle anfore Dressel 6A cfr. Tchernia 1986, 129-132; Rizzo 2014, in particolare 123; Carre, Monsieur, Pesavento Mattioli 2014, 422-423; Pesavento Mattioli 2019, 195 e nota 11.

⁹³ Vd. nota precedente.

⁹⁴ Cfr. Cipriano, Carre 1989, 89; Staffa 2003, 132; Cipriano, Mazzocchin 2016, 223-224.

- Cafaro 2021 = A. Cafaro, *Governare l'impero. La praefectura fabrum fra legami personali e azione politica (II sec. a.C. - III sec. d.C.)*, Stuttgart 2021.
- Camodeca 2000 = G. Camodeca, *Domiziano e il collegio degli Augustali di Miseno*, in G. Paci (a cura di), *ΕΠΙΓΡΑΦΑΙ Miscellanea epigrafica in onore di Lido Gasperini*, Tivoli 2000, 171-187.
- Carre 1985 = M.-B. Carre, *Les amphores de la Cisalpine et de l'Adriatique au début de l'Empire*, «MEFRA», 97/1, 1985, 207-245.
- Carre, Monsieur, Pesavento Mattioli 2014 = M.-B. Carre., P. Monsieur, S. Pesavento Mattioli, *Transport amphorae Lamboglia 2 e Dressel 6A: Italy and/or Dalmatia*, «JRA», 27, 2014, 417-428.
- Castellano, Gimene, Stilow 1999 = A. Castellano, H. Gimene, A.U. Stilow, *Signacula. Sellos romanos en bronce del Museo Arqueológico Nacional*, «Boletín del Museo Arqueológico Nacional», 17, 1-2, 1999, 59-95.
- CIL – *Corpus Inscriptionum Latinarum*.
- Cipriano, Carre 1989 = S. Cipriano, M.-B. Carre, *Production et typologie des amphores sur la côte adriatique de l'Italie*, in *Actes du colloque de Sienne (22-24 mai 1986)*, Rome 1989, 67-104.
- Cipriano, Mazzocchin 2016 = S. Cipriano, S. Mazzocchin *Le produzioni di anfore adriatiche della gens Iulia*, in F. Mainardi (a cura di), 'Voce concordi'. *Scritti per Claudio Zaccaria*, Trieste 2016, 217-246.
- Cipriano, Mazzocchin 2018 = S. Cipriano, S. Mazzocchin, *Sulla cronologia delle anfore Dressel 6A: novità dai contesti di bonifica della Venetia*, «Rei Cretariae Fautorum Acta» 45, 2018, 262-271.
- D'Alessandro 2013 = L. D'Alessandro, *Anfore adriatiche a Roma: dati epigrafici dal Nuovo Mercato Testaccio*, in D. Bernal et alii (a cura di), *Hornos, talleres y focos de produccion alfarera in Hispania. Actas del I Congreso Internacional de la SECAH- Ex officina hispana* (Cádiz, 3-4 marzo 2011), Cádiz 2013, 351-364.
- De Carlo 2015 = A. De Carlo, *Il ceto equestre della Campania e delle regiones II (Apulia et Calabria) e III (Lucania et Bruttii) dalla tarda Repubblica al IV secolo*, Roma 2015.
- Demougin 1988 = S. Demougin, *L'ordre équestre sous les Julio-Claudiens*, Rome 1988.
- De Mitri 2010 = C. De Mitri, *Inanissima pars Italiae. Dinamiche insediative nella penisola salentina in età romana*, Oxford 2010.
- De Ruggiero 2021 = E. De Ruggiero, *La patria nel diritto pubblico romano*, Roma 1921.
- De Simone 1972 = C. De Simone, *La lingua messapica: tentativo di una sintesi*, in *Le genti non greche della Magna Grecia*. Atti dell'XI Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1971), Napoli 1972, 125-201.
- Devijver 1987 = H. Devijver, *La Prosopographia militiarum equestrium contribution à l'Histoire sociale et économique du principat*, in T. Hackens, P. Marchetti (edd.) (Louvain la-Neuve 1987), 107-121 (= *The Equestrian Officers of the Roman Imperial Army*, *Mavors*, 6, Amsterdam 1989, 396-411).
- Devijver 1999 = H. Devijver, *Les relations sociales des chevaliers*, in *L'ordre équestre. Histoire d'une aristocratie (II^e siècle av. J.-C. III^e siècle ap. J.-C.)*, Rome 1999, 237-269.
- Disantarosa 2021-2022 = G. Disantarosa et alii, *Per una identità archeologica del litorale sud-est di Bari. I dati delle ricognizioni subacquee 2017-2019*, «L'Archeologo subacqueo», XXVII-XXVIII, n.s. 73-74, 2021-2022, 87-158.
- Disantarosa 2022 = G. Disantarosa, *Le anfore e il porto di Taranto. Rotte commerciali, circolazione delle merci e consumo di derrate alimentari*, in E. Degl'Innocenti, D. Leone, M. Turchiano, G. Volpe (a cura di), *Taras e i doni dei mare*, Bari 2022, 53-61.
- Disantarosa 2023 = G. Disantarosa, *Rotte commerciali e consumo di derrate alimentari a Taranto: le anfore e la funzione ricettiva del porto dal periodo arcaico a quello romano (VII secolo a.C. - VII secolo d.C.)*, in *Rei Cretariae Romanae Fautores. Acta* 47, Oxford 2023, 105-115.

- Di Stefano Manzella 2011= I. Di Stefano Manzella, *Signacula ex aere. Gli antichi timbri romani in bronzo e le loro impronte*, in (sous la dir.), de M. Corbier, J.-P. Guilhembet, *L'écriture dans la maison romaine*, Paris 2011, 345-379.
- Di Stefano Manzella 2014, = I. Di Stefano Manzella, *Signacula ex aere e mercatura: indizi e ambiguità testuali*, in Buonopane, S. Braito (a cura di), *Instrumenta Inscripta Latina V, Signacula ex aere, Aspetti epigrafici, archeologici, giuridici, prosopografici, collezionisti*. Atti del Convegno, Verona, 2012, Roma 2014, 35-59.
- Di Stefano Manzella 2019 = I. Di Stefano Manzella, *Il signaculum dello schiavo imperiale Vitalis trovato a Patù in Puglia*, in M. Modolo, S. Pallecchi, G. Volpe, E. Zanini, *Una lezione di archeologia globale. Studi in onore di Daniele Manacorda*, Bari 2019, 325-328.
- Dizionario di Toponomastica - Dizionario di Toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, a cura di G. Gasca Queirazza, C. Marcato, G.B. Pellegrini, G. Petracco Sicardi, A. Rossebastiano, Torino 1990.
- Dollfus 1968 = M.-A. Dollfus, *Les cachets de bronze romaines*, « Bull. Arch. du Comité des Travaux Hist. et Scient. », 3, 1968, 117-161.
- EDCS = Epigraphische Datenbank Clauss -Slaby.
- EDR = Epigraphic Database Roma.
- ERCanosa, I = M. Chelotti, R. Gaeta, V. Morizio, M. Silvestrini (a cura di), *Le epigrafi romane di Canosa*, I, Bari 1985.
- ERCanosa, II = M. Chelotti, R. Gaeta, V. Morizio, M. Silvestrini (a cura di), *Le epigrafi romane di Canosa*, II, Bari 1990.
- Ferchiou 2004 = N. Ferchiou, Baracho, *arrière petit-fils de Romulus ou la punification d'une famille romaine*, in M. Khanoussi, P. Ruggeri e C. Vismara (a cura di), *L'Africa Romana. Atti del XV convegno di studi*, Roma 2004, 1325-1310.
- Gallo 2020 = A. Gallo, *Ex forma Gracchiana: a New Boundary Stone about Vespasian's Land Survey of the ager Tarentinus*, «ZPE», 216, 2020, 311-314.
- Gomez 1992 = C. Gomez, in *Instrumenta inscripta Latina. Sezione Aquileiese*, Aquileia 1992.
- Gregori, Romano 2022 = G. L. Gregori, A. Romano, *Domiziano: memoria "dannata" o rispetto? Una riflessione sulla documentazione epigrafica di Roma*, in W. Eck, F. Santangelo, K. Vössing (eds.), *Emperor, Army, and Society. Studies in Roman Imperial History for Anthony R. Birley*, Bonn 2022, 117-129.
- Guizzi 2008 = F. Guizzi, *Iscrizioni votive e sacre*, in T. Ritti, *Museo Archeologico di Denizli -Hierapolis. Catalogo delle iscrizioni. Distretto di Denizli*, Napoli 2008, 90-129.
- Hep = Hispania Epigraphica. Online Database.
- Hübner 1875 = Aem. Hübner, *Quaestiones onomatologicae latinae*, *Ephemeris Epigraphica*, 2, 1875, 25-92.
- Kajanto 1965 = J. Kajanto, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965.
- Kienast 2017⁶ = D. Kienast, W. Eck, M. Heil (eds.), *Römische Kaiser Tabelle*, Darmstadt 2017.
- IDélos = F. Durrbach (ed.), *Inscriptions de Délos, Comptes des hiéropes* (N^{os} 372-498); *Lois ou règlements, contrats d'entreprises et devis* (N^{os} 499-509), Paris 1929.
- ILLRP = A. Degraffi (ed.), *Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae*, Firenze, I, 1965²; II, 1963.
- Jacquemin 1999 = A. Jacquemin, *Offrandes monumentales à Delphes*, Athènes 1999.
- Lazzarini 2014 = S. Lazzarini, *I signacula: tra certezza dei "diritti soggettivi" e tutela dell'affidamento*, in *Instrumenta inscripta V. Signacula ex aere, Aspetti epigrafici, archeologici, giuridici, prosopografici, collezionisti*. Atti del Convegno, Verona, 2012, a cura di A. Buonopane, S. Braito, Roma 2014, 81-90.
- Licandro 2004 = O. Licandro, *Domicilium habere: persona e territorio nella disciplina del domicilio romano*, Torino 2004.
- Loreti 1994 = E. M. Loreti, *Signacula bronzei dall'Antiquarium comunale di Roma*, in *Epigrafia della produzione e della distribuzione*, Roma 1994, 645-653.

- Maffei 1769 = S. Maffei, *Museum Veronense, hoc est Antiquarum inscriptionum atque anaglyphorum collectio cui Taurinensis adiungitur et Vindobonensis: accedunt monumenta id genus plurima nondum vulgata, et ubicumque collecta*, Veronae 1769.
- Manacorda 1994 = D. Manacorda, *Produzione agricola, produzione ceramica e proprietà della terra nella Calabria romana tra Repubblica e Impero*, in *Epigrafia della produzione e della distribuzione*, Roma 1994, 3-59.
- Marangio 1978 = C. Marangio, *Ugento. Museo Civico. Bolli anforari romani e frammento di iscrizione latina*, in G. Uggeri (a cura di), *Notiziario Topografico Pugliese*, I, Brindisi 1978, 119-122.
- Martin 1987 = A. Martin, *La titulature épigraphique de Domitian*, Frankfurt am Main.
- MLM = C. de Simone, S. Marchesini (a cura di), *Monumenta Linguae Messapicae*, Wiebaden 2002.
- Mola 1972 = R. Mola, *Scavi e ricerche sotto la cattedrale di Trani. Notizie dei ritrovamenti*, «VetChr», 9, 361-386 (= *Puglia paleocristiana*, 2, Galatina 1974, 189-214).
- Munk Højte 2005 = J. Munk Højte, *Roman Imperial Base Statues: From Augustus to Commodus*, Aarhus 2005.
- Nocita 2012 = M. Nocita, *Italiotai e Italikoi: le testimonianze greche nel Mediterraneo orientale*, Roma 2012.
- Nonnis 2015² = D. Nonnis, *Produzione e distribuzione nell'Italia repubblicana. Uno studio prosopografico*, Roma 2015.
- Pagliara 1968 = C. Pagliara, *Bolli anforari inediti da Felling (Prov. Lecce)*, «SCO», 17, 1968, 227-231.
- Pagliara 1976 = C. Pagliara, *Fonti epigrafiche per la storia di Veretum e delle 'Centopietre' di Patu'*, «AnnScPisa», III, VI, 2, 441-451.
- Pailler, Sablayrolles 1994 = J.-M. Pailler, R. Sablayrolles, *Damnatio memoriae: une vraie perpétuité*, «Pallas», 40, 1994, 1-55.
- Pais, *Suppl. It. - Corporis Inscriptionum Latinarum Supplementa Italica*, fasc. I, Additamenta ad vol. V, Galliae Cisalpinae, H. Pais edidit, Roma 1884.
- Panciera 2006 = S. Panciera (con S. Orlandi e P. Virgili), *Attività edilizia monumentale nel centro di Roma nel V sec. d.C. A proposito di una nuova iscrizione del prefetto urbano Rufus Valerius Messalla*, in *Id.*, *Epigrafi, epigrafia, epigrafisti. Scritti vari editi e inediti (1956-2005) con note complementari e indici*, vol. II, Roma 2006, 1207-1222.
- Panella 1989 = C. Panella, *Le anfore italiche del II secolo D.C.*, in *Actes du colloque de Sienne 22-24 mai 1986*, Rome 1989, 139-178.
- Parlangeli 1968 = O. Parlangeli, *Nuove iscrizioni messapiche*, «Ann. Fac. Magistero Bari», 7, 1968, 129-145.
- Pesavento Mattioli 2019 = S. Pesavento Mattioli, *A proposito di un nuovo gruppo di anfore vinarie adriatiche*, in M. Modolo, S. Pallecchi, G. Volpe, E. Zanini (a cura di), *Una lezione di archeologia globale. Studi in onore di Daniele Manacorda*, Bari 2019, 193-197.
- Pizzurro 2002 = A. Pizzurro, *Ozan. Ugento dalla preistoria all'età romana*, Lecce 2002.
- PLRE = Jones A.H.M., Martindale J.R., Morris J. (eds.), *The Prosopography of the Later Roman Empire*, I, A.D. 260-395, Cambridge, 1971.
- La Puglia nel mondo romano*, II = F. Grelle, M. Silvestrini, G. Volpe, R. Goffredo, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia*, vol. II, *L'avvio dell'organizzazione municipale*, Bari 2017.
- La Puglia nel mondo romano*, III = F. Grelle, M. Silvestrini, G. Volpe, R. Goffredo, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia*, vol. III, *Dal principato all'età tardoantica*, Bari 2023.
- Rigato, Mongardi 2017 = D. Rigato, M. Mongardi, *L'instrumentum inscriptum*, in D. Labate, L. Malnati (a cura di), *Parco Novi Sad di Modena: dallo scavo al parco archeologico. Archeologia, antropologia, storia e ambiente di un insediamento periurbano di età romana e medievale*, Firenze 2017, 93-115.

- Rizzo 2014 = G. Rizzo, *Le anfore. Ostia e i commerci mediterranei*, in C. Panella, G. Rizzo, *Ostia VI, Le terme del nuotatore*, Roma 2014, 43-481.
- Robert 1954 = L. et J. Robert, *La Carie*, II, Paris 1954.
- Scardozi 2021 = G. Scardozi, *Topografia antica e popolamento dalla Preistoria alla Tarda Antichità. Carta archeologica di Ugento*, Viterbo 2021.
- Scheithauer 1996 = A. Scheithauer, *Epigraphische Studien zur Herrscherideologie I, Salvis Augustis Felix . . . Entstehung und Geschichte eines Formulars*, « ZPE », 114, 1996, 213-226.
- Schulze 1904 = W. Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen* (1904), *Mit einer Berichtsliste zur Neuauflage von Olli Salomies*, Zürich 1991.
- Silvestrini 1998 = M. Silvestrini, *Banchieri, mercanti, "diplomatici", schiavi tra Puglia, Grecia e Oriente*, in R. Cassano, R. Lorusso Romito, M. Milella (a cura di), *Andar per mare. Puglia e Mediterraneo tra mito e storia*, Bari 1998, 225-230.
- Silvestrini 2005 = M. Silvestrini, *Le città della Puglia romana. Un profilo sociale*, Bari 2005.
- Silvestrini 2006 = M. Silvestrini, *Una dedica al Sole nella cattedrale di Bari*, in M. Silvestrini, T. Spagnuolo Vigorita, G. Volpe (a cura di), *Studi in onore di Francesco Grelle*, Bari 2006, 369-379.
- Staffa 2003 = A.R. Staffa, *Impianti produttivi d'età romana nel territorio della provincia di Pescara: le fornaci*, «Journal of Ancient Topography», 13, 2003, 117-154.
- Steuernagel 2014 = D. Steuernagel, *Tradizione in trasformazione: templi greci come luoghi di memoria tra ellenismo ed età imperiale*, in F. Fontana, E. Murgia (a cura di), *Sacrum facere. Atti del II Seminario di Archeologia del Sacro. Contaminazioni: forme di contatto, traduzione e mediazione nei sacra del mondo greco e romano* (Trieste, 2013), Trieste 2014, 109-130.
- SupplIt. Imagines, 3 = M.G. Granino Cecere (a cura di), *Supplementa Italica. Imagines*, Roma (CIL, VI) 3, *Collezioni fiorentine*, Roma 2008.
- Susini 1962 = G. Susini, *Fonti per la storia greca e romana del Salento*, Bologna 1962.
- Syme 1971 = R. Syme, *Tacito*, vol. II, Brescia 1971 (Oxford 1958).
- Tchernia 1986 = A. Tchernia, *Le vin de l'Italie romaine. Essai d'histoire économique d'après les amphores*, Rome 1986.
- ThLL = *Thesaurus Linguae Latinae*.
- Thomas 1996 = Y. Thomas, *"Origine" et "commune patrie": étude de droit public romain (89 av. J.C. - 212 ap. J.C.)*, Rome 1996.
- Torelli 1982 = M. Torelli, *Ascesa al senato e rapporti con i territori d'origine - Italia: regio IV (Samnium)*, in *Epigrafia e ordine senatorio*, II, Roma 1982, 105-199.
- Voci 1967² = P. Voci, *Diritto ereditario romano*, vol. I, Milano 1967.
- Volpe 1990 = G. Volpe, *La Daunia nell'età della romanizzazione. Paesaggio agrario, produzione, scambi*, Bari 1990.
- Zecca 1980 = S. Zecca, *Ugento tra leggenda e storia*, Cavallino 1980.

UNA NUOVA TESTIMONIANZA DI *CURATOR VETERANORUM* DA LUCERIA

Silvia Evangelisti

Colgo l'occasione offertami dai curatori di questo volume per presentare un documento epigrafico inedito di grande interesse che ci fa conoscere un *curator veteranorum* finora ignoto. Lo studio dell'iscrizione sepolcrale di *M. Aconius Magnus*, veterano della *XXI Rapax*, era già in corso perché il nuovo testo sarà compreso nel fascicolo dei *Supplementa Italica* dedicato a *Luceria* e alle sue testimonianze epigrafiche che è ormai in avanzato stato di elaborazione e che mi vede coinvolta grazie alla disponibilità di Marcella Chelotti a cui l'UAN (Unione Accademica Nazionale) ha assegnato lo studio. Mi fa piacere che questo testo possa essere presentato in forma più estesa rispetto alla scheda essenziale già realizzata per i *Supplementa Italica* e come omaggio per il collega Saverio Russo che molto si è prodigato nel corso della sua attività di studioso e docente universitario, per promuovere la ricerca storica e archeologica della Daunia.

L'iscrizione si conserva in proprietà privata ignota e non è stato possibile effettuare l'autopsia del documento (fig. 1). Sono stata informata dell'esistenza del testo grazie alla segnalazione di un collaboratore che ha notato la fugace apparizione della foto dell'epigrafe in internet nelle pagine social dedicate a Lucera, immagine immediatamente rimossa e quindi non più rintracciabile. Non è possibile fornire indicazioni precise sul luogo di ritrovamento (ma verosimilmente proviene dal territorio lucerino), sulle dimensioni del supporto e delle lettere del testo. Si può solo dedurre dalla foto che si trattava di una stele destinata a indicare la posizione della sepoltura del veterano. Il monumento è costituito da un blocco parallelepipedo di calcare, nella cui



Fig. 1. - Iscrizione per *M. Aconius Magnus* da località ignota.

parte centrale è stata ricavata, attraverso l'abbassamento del piano, un'area delimitata da una cornice costituita da un tondino e un listello apparentemente piatto. La parte inferiore della cornice manca, indizio del fatto che il supporto era originariamente più alto e che è stato tagliato in un secondo momento per un probabile reimpiego. Nonostante il taglio subito dal supporto, il testo epigrafico risulta completo. Il campo epigrafico è stato intenzionalmente annerito, forse con del carbone, probabilmente per rendere più evidente la scritta; in alternativa si può ipotizzare che il monumento sia stato conservato vicino a una fonte di calore.

La trascrizione del testo è la seguente:

M. Aconius
M.f. Cla(udia) Magnus
curator veter(anorum)
leg(ionis) XXI Rapacis.
 5 *H(ic) s(itus) e(st).*
Her(es vel -edes) ex testamen(to)
fęc(it vel -erunt).
In fr(onte) p(edes) XII, in ag(ro) p(edes) XI[I?].

Appena visibili risultano le lettere di r. 7, in particolare, della *E*, seconda lettera del perfetto di *facio*, si vede solo il tratto orizzontale superiore.

La parte terminale dell'iscrizione, con il numerale relativo alla pedatura *in agro* dell'area sepolcrale è pure scarsamente visibile e non si esclude che dopo la cifra *XI* possa esserci stato un altro numerale, probabilmente *I*, considerato lo spazio limitato. L'interpunzione sembra usata con regolarità anche se l'annerimento della superficie iscritta e la bassa qualità della fotografia rendono difficile apprezzare la presenza degli interpunti.

Il nuovo documento fornisce un'ulteriore testimonianza della funzione di *curator veteranorum*, su cui ha scritto, più di venti anni fa, Elisabetta Todisco riassumendo le interpretazioni precedentemente avanzate¹. Todisco sposa la proposta di Lawrence Keppie secondo il quale si tratterebbe di un incarico rivestito nel periodo in cui il soldato, veterano, restava in servizio *sub vexillo*, svolgendo probabilmente funzioni di ordine amministrativo². Le iscrizioni note che riportano questa funzione sono ancora molto poche: alle sette ritenute certe e ricordate nel lavoro di Todisco del 1999³, si aggiunge solo il testo qui presentato, perché nel documento pubblicato da Caracciolo nel 2017 la carica è integrata⁴ e probabilmente, vista la sua collocazione cronologica (II secolo d.C.), le lettere *cura*[---] vanno riferite ad altro.

¹ Todisco 1999, 260-264 con bibliografia precedente (sintesi delle diverse ipotesi formulate a 260), cui si aggiunga Cenerini 1999, 233-235.

² Si vd. Keppie 1973, 10-12 e Todisco 1999, 264.

³ *CIL*, III 3513; V 3375 = EDR143054, 5832 = EDR124149, 7005 = EDR108546; XIII 7556; *AE* 1969/70, 133a = EDR074994; 1999, 647.

⁴ *AE* 2017, 439 = EDR163683: ----- / *cura[t(ori) veter(anorum)?] / M. Ulp(ius) Fla[vus? vet(eranus)?] / leg(ionis) eius[dem]. / heres po[suit b(ene) m(erenti)?].*

Dall'analisi delle otto iscrizioni in cui la mansione di *curator veteranorum* è certa, si evince chiaramente (come ipotizzato da Todisco) che l'incarico era compreso tra quelli svolti nel periodo di servizio militare⁵. In particolare l'anonimo centurione di *CIL*, XIII 7556⁶, destinatario di una sepoltura a *Baudobriga* in *Germania Superior*, aveva percorso una lunga carriera all'interno delle legioni, iniziando come semplice soldato (16 anni), rimanendo in servizio oltre il periodo di ferma previsto prima come *curator veteranorum* (4 anni) e poi come *evocatus* (3 anni), arrivando infine al rango di *princeps* (quindi centurione) che avrebbe rivestito per altri ventitré anni. Nella sequenza di *stipendia* ricordata dall'iscrizione spagnola la funzione di *curator* è evidentemente compresa negli anni di servizio e non può essere interpretata come incarico di natura civile⁷ o relativo ai *collegia veteranorum*, associazioni che raccolgono gli ex soldati nel momento in cui questi hanno lasciato il servizio attivo e sono tornati a essere privati cittadini⁸.

L'iscrizione analizzata in questa sede rafforza l'ipotesi di un incarico rivestito in ambito militare: il nome dell'uomo è infatti seguito unicamente dal ricordo di tale ruolo. Evidentemente l'indicazione rendeva superfluo ogni altro riferimento alla permanenza nelle legioni⁹, suggerendo che si trattava di un *veteranus* che aveva rivestito funzioni di *principalis*¹⁰.

La datazione dell'iscrizione lucerina, che non può essere collocata oltre l'età domiziana per la menzione della *XXI Rapax*¹¹ e che per formulario e per il margine piuttosto ampio che circonda il campo epigrafico dovrebbe datarsi nella prima metà del I secolo

⁵ Degli altri testi in cui si è proposto di riconoscere la funzione di *curator veteranorum*, gli unici che potrebbero far riferimento alla carica sono *CIL*, V 4381 = EDR090174 e 7350b = EDR132178; entrambe sono infatti cronologicamente compatibili con il periodo in cui la curatela è attestata. Vanno invece sicuramente escluse *CIL*, III 2733 (eccessivamente frammentaria), 11939 (una *tessera militaris*, dove la sequenza *CV* segue il nome di un comandante di *turma* e risulta di problematica interpretazione), XIII 6676 (che riguarda un *curator vici*) e *AE* 1990, 806 (in cui la sequenza *CVRMILV/S* è oggi correttamente interpretata come un *cognomen*, *Curmilus* appunto).

⁶ [-----] / *princeps II leg(ionis) XIII / Gem(inae) an(norum) LXIII, stip(endia) / XLVI, milit(aria) XVI, cura(toria) veteran(orum) III, evocativa III*.

⁷ Kornermann 1901, 1799 riteneva si trattasse di una funzione civile di accompagnamento e inserimento dei veterani nelle comunità in cui veniva loro assegnato un lotto di terreno al momento del congedo. Ma si cfr. anche Cenerini 1999, 233 e 235 che, se interpreto bene, ritiene che il militare a cui sarebbe stato conferito un incarico di natura amministrativa durante la permanenza *sub vexillo*, sarebbe stato scelto proprio in virtù di questa esperienza per occuparsi della deduzione di veterani a *Luceria* in età augustea. Domaszewky 1981³, 78-79 seguito da Susini 1958, 179, riteneva che la funzione indicasse coloro che comandavano i nuclei di veterani che, dopo il 13 a.C., restavano in servizio come riserva e il cui comando in caso di mobilitazione era riservato a dei centurioni; vd. anche Kromayer, Veith 1928, 487, 499.

⁸ Sui *collegia veteranorum* le cui prime attestazioni sono di età domiziana vd. Bennett 2006, 98.

⁹ Casi analoghi si registrano in *CIL*, III 3513 ([-----] / *sacrum / Sex. Pom[---] / ius curat(or) [v(eterano-rum)] / leg(ionis) XIII / G(eminae)* e *CIL*, V 7005 = EDR108546 (----- / *Plancus / curator veteranorum / leg(ionis) IIII Macedonic[a]e / decurio / t(estamento) f(ieri) i(ussit)*). In particolare il testo rinvenuto ad *Aquincum* (*CIL*, III 3513), se l'ipotesi di integrazione proposta da Todisco 1999, 261-262 coglie nel vero, come credo, mostra come il militare fosse ancora in servizio nel momento in cui pone la dedica a un'ignota divinità (o a più divinità). Si noti però che per ragioni di spazio sarebbe preferibile integrare *curat(or) [veter(anorum)]*.

¹⁰ Così Keppie 1973, 11-12 e Todisco 1999, 263. Cfr. *CIL*, V 3375, 5832; *AE* 1969/70, 133a.

¹¹ Sciolta nell'89 d.C. a seguito della rivolta di Saturnino (vd. *infra*).

d.C., conferma quanto già si ricavava dalle altre attestazioni di questa curatela: le riforme dell'esercito attuate dai Flavi devono averla resa superflua e nessuna attestazione sembra potersi datare dopo l'età neroniana¹².

Quasi tutti i curatori noti, compreso *M. Aconius Magnus*, hanno prestato servizio in legioni stanziato nella parte nord-occidentale dell'Impero, l'unica eccezione potrebbe essere rappresentata da *L. Salvius L.f. Celer, eques* della *IV legio Scythica*¹³, che viene definito *curator adl(ectus) veter(anorum)*. L'uomo deve aver militato nella legione nel momento in cui essa era di stanza nel Basso Danubio, perché, una volta spostata in Siria (56/57 d.C.), la leva risulta avere una base completamente diversa¹⁴. Secondo Michael P. Speidel¹⁵ il *curator* avrebbe lasciato il servizio e si sarebbe insediato a Taranto nel 60 d.C. nel momento in cui nella città vennero *adscripti* dei veterani¹⁶; avrebbe quindi svolto in Oriente gli ultimi anni di servizio, quelli in cui fu *curator adlectus*. Non è chiaro cosa si intendesse con il termine *adlectus*¹⁷, non si esclude che possa essere qui utilizzato come sinonimo di *lectus, creatus*¹⁸, lettura che farebbe supporre che la funzione fosse assegnata attraverso una votazione effettuata tra i veterani della legione.

Tutti gli altri *curatores veteranorum* prestarono servizio in legioni stanziato nella parte nord-occidentale dell'Impero. Si tratta di: *C. Pomponius L.f. Severus*¹⁹ e [---] *Plan- cus*²⁰ della *IV legio Macedonica*, dunque di stanza a *Mogontiacum* (*Germania Superior*) in età claudio-neroniana²¹, *L. Sertorius L.f. Firmus*²² della *XI Claudia Pia Fidelis*,

¹² Keppie 1973, pp. 10-12; Todisco 1999, 262.

¹³ AE 1969/70, 133a = EDR074994: *L. Salvius L.f. / Pol(lia) Celer, vet(eranus) / leg(ionis) IIII Scy(thi- cae), curator / adl(ectus) veter(anorum), aed(ilis), IIvir q(uinquennalis), / mil(itavit) eques an(nos) XXX; vix(it) an(nos) LV. / Hic s(itus) est. / Blassia Felicula uxor d(e) s(uo) f(ecit)*.

¹⁴ Vd. Speidel 2000, 327-329.

¹⁵ Speidel 1998, 196 nr. 70.

¹⁶ Cfr. Gasperini 1968, 389-397 con bibliografia precedente, ipotizzava la deduzione di una colonia di veterani, ma si vd. le considerazioni di Mastrocinque 2010, 34-35 che fanno preferire l'ipotesi, appunto, di una *adscriptio* di veterani per contrastare lo spopolamento; si vd. anche Silvestrini 2023, 176-179; per l'analisi dei resti archeologici databili in età neroniana cfr. anche Lippolis 2002, 165-166.

¹⁷ Cfr. Keppie 1973, 11 e Todisco 1999, 263, che sottolineano entrambi la singolarità dell'incarico.

¹⁸ Schmidt 1894, 370.

¹⁹ AE 1999, 647: *C. Pom[poni]o L.f. / Seve[ro veter]an(o) / ex I[eg(ione) IIII Ma]ced(onica) cur(atori) v[eter(anorum) leg(ionis) ei]usd(em) / VIvir(o) Fav[e]n[t]iae / decur(ioni) Nuceriae / Ap(u)l(ae) Sex. Fan- nius Spendo / amico*.

²⁰ CIL, V 7005 = EDR108546.

²¹ Secondo Gómez Pantoja (2000, 106) l'epiteto della legione, *Macedonica*, si diffonderebbe solo dopo Azio e quindi verrebbe utilizzato dai soldati in servizio quando la legione si trovava in Spagna (dove fu inviata probabilmente per essere impiegata durante le guerre cantabrichhe) o in Germania (dove fu probabilmente spostata dal 39 d.C., quando Caligola progettava una campagna contro i Germani), vd. Gómez Pantoja 2000, 108-115. Accogliendo le considerazioni di Gómez-Pantoja sul nome della legione, torna ad essere preferibile la datazione a età claudia o neroniana dell'epigrafe di *C. Pomponius Severus* (cfr. anche Silvestrini 2023, 208). Per quel che riguarda la mutila iscrizione di *Plan- cus*, da *Augusta Taurinorum*, si deve ipotizzare una collocazione cronologica analoga.

²² CIL, V 3375 = EDR143054: *L. Sertorius L.f. / Pob(lilia) Firmus / signif(er), aquil(ifer) leg(ionis) XI / Claud(iae) Piae Fidelis, / missus, curat(or) veter(anorum) / leg(ionis) eiusdem. / Domitiae L.f. / Prisca uxori*.

originariamente di stanza in Dalmazia e poi trasferita in Gallia e Germania prima dell'età flavia²³, *Sex. Pom[---]ius*²⁴ della *XIII Gemina*, di stanza a *Vindonissa* (*Germania Superior*) tra 16/17 e 43/45 d.C. quando venne spostata in Pannonia²⁵, l'anonimo centurione²⁶ di cui si è detto della *XIII Gemina*, di stanza prima in Gallia e poi dal 13 a.C. e fino al 43 d.C. a *Mogontiacum* (*Germania Superior*)²⁷, *M. Aconius Magnus* della *XXI Rapax* (vd. *infra*). Incerta rimane la legione di appartenenza di *P. Tutilius P.f.* morto a *Mediolanum* nel 29 d.C.²⁸. Potrebbe aver prestato servizio nella *V*, *VI*, *VII*, *VIII* o *VIII legio*. Antonio Sartori²⁹ propendeva per la *VI Victrix* o l'*VIII Augusta*, ma a mio avviso si può pensare anche alla *V Alaudae*³⁰, tenendo conto degli studi sull'arruolamento della legione e dell'apporto dei cittadini di *Mediolanum* all'esercito tra tarda repubblica e prima età imperiale³¹.

Dallo studio di François Bérard sulla *XXI Rapax*³², la legione in cui militò *M. Aconius Magnus* non sarebbe stata costituita in età augustea in occasione della conquista delle Alpi (15 a.C.) come ipotizzato da Emil Ritterling³³. I soldati originari delle regioni alpine che militavano tra i ranghi della *XXI legio Rapax*, per Bérard, andrebbero piuttosto messi in rapporto con gli avvenimenti del 69 d.C. quando la legione fu coinvolta nelle vicende che portarono all'istituzione del principato dei Flavi³⁴. La legione avrebbe in quell'occasione sostenuto Vitellio. Sicuramente nel 14 d.C. era di stanza a *Vetere* nella *Germania Inferior* dove fu protagonista di un ammutinamento, come sappiamo da Tacito³⁵. Nel 43/45 d.C. era a *Vindonissa* in *Germania Superior* probabilmente per i preparativi della spedizione in Britannia o, come suppone Bérard, perché aveva sostituito la *XIII Gemina* trasferita in Pannonia³⁶. Come detto, dopo la morte di Nerone, la *XXI Rapax* fu tra le legioni fedeli a Vitellio e, come sappiamo sempre da Tacito, svolse un ruolo di rilievo nella battaglia di

²³ La legione era in origine presso *Burnum*, ma da Tacito (*Hist.*, 4, 68, 3) apprendiamo che prima del 69 d.C. era stata trasferita in Gallia e Germania, poiché viene annoverata tra le legioni fedeli a Vespasiano e nel 70 d.C. il suo accampamento era a *Vindonissa*, dove aveva sostituito la *XXI*, vd. Fellmann 2000, 127.

²⁴ *CIL*, III 3513.

²⁵ Il nostro *curator* deve datarsi in ogni caso entro l'età neroniana, vd. Wolff 2000, 203-204.

²⁶ *CIL*, XIII 7556. Il ricordo dei quattro anni di servizio come *curator* consentirebbe, secondo Keppie 1973, 8 e 12, di datare l'iscrizione a prima del 5 d.C., quando la durata della ferma fu elevata da sedici a venti anni (Dio C., 55, 23).

²⁷ La legione, dopo Azio, potrebbe aver fatto parte del contingente gallico, ma nel 13 a.C. fu spostata sul *limes* renano presso *Mogontiacum*. In età tiberiana partecipò alle guerre contro i Lingoni e poi dal 43 a.C. fu tra le legioni inviate in Britannia (vd. Franke 2000a, 191-193).

²⁸ *CIL*, V 5832 = EDR124149: *P. Tutilius P.f. Q[uf(entina)] / veteranus sign[if(er)] / aquifer leg(ionis) [I- -] / curator vet[eran(orum)] / accepit ab imp[er]ator(e)] / praemia dup[licia] / natus est A. Hirtio [A. f., C.] / Vibio Pansa co(n)s(ulibus) de[cess(it)] / C. Fufio Gemino, L. Ru[bellio] / Gemino co(n)s(ulibus) sibi[et] / P. Atecingi f. [et] / Demincae [f.? et] / Andoblato[ni] P.f. [et] / Gnatae P.f. / t(estamento) f(ieri) [i(ussit)]*.

²⁹ Vd. Sartori 1995, 294.

³⁰ Vd. Franke 2000b, in particolare 38 sulla sua formazione.

³¹ Vd. Reali 2000a e 2000b. Cfr. anche Stoll 2006, 327.

³² Bérard 2000, 49.

³³ Ritterling 1924-1925, 1781.

³⁴ Bérard 2000, 53.

³⁵ Tac., *Ann.* 1, 31. Vd. Bérard 2000, 49-50.

³⁶ Bérard 2000, 50-52.

Bedriaco contro le truppe di Otone³⁷; sconfitta dai Flavi a Cremona³⁸, venne rimandata in *Germania Inferior*, dove fu impegnata nella repressione della rivolta dei Batavi guidati da *C. Iulius Civilis*³⁹. Fu poi di stanza presso *Bonna* fino all'83 d.C. quando fu di nuovo inviata in *Germania Superior* probabilmente in connessione con la spedizione di Domiziano contro i Chatti. Non è noto in quale accampamento fosse acuartierata in quest'ultimo periodo, ma, secondo Bérard, è probabile che si trovasse di stanza nell'accampamento di Kästrich in *Germania Superior*⁴⁰ e che venne sciolta nel momento della rivolta di L. Antonio Saturnino perché compromessa con i rivoltosi⁴¹. Il nostro *curator*, come detto in precedenza, deve aver rivestito la sua funzione prima del 69 d.C. e deve aver svolto il suo incarico nel momento in cui la legione si trovava in *Germania Superior*.

Tutte le iscrizioni relative ai *curatores veteranorum*, come già ricordato, sembrano collocarsi nella prima metà del I secolo d.C. e tale funzione sembra collegata con la riforma augustea dell'esercito che prolungava la ferma dei legionari e che causò, in particolare dopo la morte di Augusto, lamentele ed episodi di ammutinamento riferiti da Tacito⁴². L'istituzione di questa funzione sembra una risposta alle richieste di quei soldati che, nel momento in cui si erano arruolati, prevedevano un periodo di servizio di durata inferiore. La creazione di un loro *curator* doveva garantire i privilegi ottenuti e che il loro impiego attivo si verificasse solo in caso di necessità⁴³.

Per quel che riguarda l'origine del nostro veterano, occorre sottolineare che non sono note altre attestazioni del gentilizio in area apula, e che il *nomen* rimanda piuttosto all'area centro-italica, in particolare ad Etruria e Umbria⁴⁴. In associazione con il prenome *Marcus* si trova in un'iscrizione di età repubblicana da *Falerii Novi*⁴⁵. È molto probabile, quindi, che il nostro *M. Aconius Magnus* si sia stanziato a *Luceria* solo dopo il congedo assumendo la tribù locale, la *Claudia*, o che la sua famiglia fosse originaria dell'Italia centrale. Una provenienza da area centro-italica confermerebbe, del resto, quanto è stato già messo in risalto da Bérard⁴⁶ per quel che riguarda il reclutamento della *XXI Rapax*, che avrebbe preferenzialmente interessato le aree centro-settentrionali dell'Italia.

³⁷ Tac., *Ann.*, 2, 43.

³⁸ Tac., *Ann.*, 3, 14-34.

³⁹ Bérard 2000, 54.

⁴⁰ Bérard 2000, 54-55.

⁴¹ Bérard 2000, 55-58.

⁴² Tac., *Ann.*, 1, 17; 31-46.

⁴³ Da Tacito (*Ann.*, 1, 36) si ricava che nel 14 d.C. Germanico tentò di mediare con le legioni ammutinate di stanza in Germania proponendo una ferma sì di venti anni, ma sedici come effettivi e quattro come riservisti.

⁴⁴ Cfr. *CIL*, IX 5660 (*Treia*); 8756 = EDR081797; 8757 (*Forum Novum*); XI 127 (*Ravenna*); 480 = EDR183193 (*Ariminum*); 1695 = EDR143513; 1970 = EDR143518; 1979 = EDR143544; 1980 = EDR143545; 1981 = EDR143546; 1982 = EDR143547; 1983 = EDR143548; 1984 = EDR143549 (*Perusia*); 2699 = EDR145247; 2700 = EDR127048; 2708 = EDR177701; 7282 = EDR177704 (*Volsinii*); 3115 = EDR157619; 3116 = EDR077377; 3117 = EDR157620; 3118 = EDR157621; 3119 = EDR077376; 3159 = EDR179559; 7527 = EDR162095 (*Falerii Novi*); 5766 = EDR016280 (*Sentinum*); 5804 = EDR158383 (*Iguvium*); Manca 2006, 376-377 nr. 31 = EDR028705 (*Asisium*); 5992 = EDR016490 (*Tifernum Mataurense*); Spadoni 2020, 21 nr. 11 = EDR181912 (*Fulginiae*).

⁴⁵ *CIL*, XI 7523a = EDR180596.

⁴⁶ Indicano espressamente l'*origo* dall'Italia centro settentrionale: *CIL*, III 9909 (*Florentia*); 6950, 6951

Il nome completo del veterano e la carica di *curator veteranorum* sono seguiti dalla formula frequente nelle iscrizioni sepolcrali *hic situs est* abbreviata alle sole iniziali. Alle rr. 6-7 compare il dedicante (o i dedicanti) che si qualifica come *heres* e il cui nome non viene espressamente ricordato. Egli realizza la sepoltura secondo quanto previsto e stabilito dal testamento del defunto. Nell'ultima riga del testo sono infine indicate, con la consueta formula *in fronte/in agro*, le dimensioni dell'area sepolcrale: circa 3,5 x 3,5 m⁴⁷.

A conferma della datazione suggerita, pare opportuno notare che il formulario adottato nell'iscrizione, tipico delle iscrizioni sepolcrali della prima età imperiale (*hic sepultus est, ex testamento*, indicazione della pedatura) conferma pienamente l'inquadramento in età giulio-claudia del periodo di servizio del veterano.

Bibliografia

- “Terminavit sepulcrum” = G. Cresci Marrone, M. Tirelli (a cura di), “Terminavit sepulcrum”. *I recinti funerari nelle necropoli di Altino*. Atti del Convegno, Venezia 3-4 dicembre 2003, Roma 2005.
- Bennet 2006 = J. Bennett, *New Evidence from Ankara for the collegia veteranorum and the albata decursio*, «Anatolian Studies» 56, 2006, 95-101.
- Bérard 2000 = F. Bérard, *La légion XXIIe Rapax*, in Y. Le Bohec, C. Wolff (éds.), *Les légions de Rome sous le Haut-Empire*. Actes du Congrès de Lyon, 17-19 septembre 1998, Lyon 2000, 49-67.
- Caracciolo 2017 = G. Caracciolo, G.L. Gregori, *Epigrafia e storia del territorio. Inediti dall'ager Clusinus nel Museo Civico Archeologico delle Acque di Chianciano Terme*, in G.A. Cecconi, A. Raggi e E. Salomone Gaggero (a cura di), *Epigrafia e società dell'Etruria romana*. Atti del Convegno di Firenze, 23-24 ottobre 2015, Roma 2017, 147-158.
- Cenerini 1999 = F. Cenerini, C. Pomponius Severus: *un curator veteranorum faventino?*, «Epigraphica», 61, 1999, 230-235.
- Domaszewski 1981³ = A. von Domaszewski, *Die Rangordnung des römischen Heeres. Einführung*, Wien 1981 (3. Auf.).
- Erpetti 2015 = M. Erpetti, *Il sepolcreto al III miglio della via Prenestina. Tituli pedaturae dagli scavi di Lorenzo Fortunati (Roma, 1861)*, Roma 2015.
- Fellmann 2000 = R. Fellmann, *Die 11. Legion Claudia Pia Fidelis*, in Y. Le Bohec, C. Wolff (éds.), *Les légions de Rome sous le Haut-Empire*. Actes du Congrès de Lyon, 17-19 septembre 1998, Lyon 2000, 127-131.

(*Bononia*); 8651 (*Fanum Fortunae*); 8081 (*Augusta Bagiennorum?*); 8849 (*Vercellae*); a questi si aggiungono *CIL*, V 4858 = EDR091020, 4892 = EDR091114, 4902 = EDR091125, 4927 = EDR091152 (sepolti a *Brixia* e nelle valli vicine); 5033 = EDR120906 (sepolto a *Tridentum*); 7157 (sepolto a *Augusta Taurinorum*); IX 3044 = EDR080110 (centurione sepolto a *Interpromium*); X 218 = EDR186048 (centurione sepolto a *Grumentum*); XI 707 = EDR178021 (centurione sepolto a *Bononia*); 1196 = EDR081076 (sepolto a *Velleia*); 6921 = EDR131870 (anonimo sepolto a *Mutina*); 7066 = EDR106608 (centurione sepolto a *Volaterrae*). Un nucleo sembrerebbe essere originario della *Gallia Narbonensis* (*AE* 1954, 103; 1994, 1160; *ILN* 114, 153; *CIL*, XII 5756; XIII 8649 da *Nemausus*), un altro nucleo della Spagna (*CIL*, II/14 289; *AE* 1991, 1543; 1974, 452 da *Corduba*; *CIL*, XIII 6949 da *Baeterrae*). Per il reclutamento della *XXI Rapax*, si vd. anche Stoll 2006, 327 e 329.

⁴⁷ Sulle dimensioni delle aree sepolcrali espresse nelle formule di pedatura si vedano i diversi contributi apparsi negli Atti del Convegno svoltosi a Venezia il 3-4 dicembre del 2003 “*Terminavit sepulcrum*”. *I recinti funerari nelle necropoli di Altino* e poi edito nel 2005; per le dimensioni medie di alcune necropoli urbane e suburbane si vd. anche Erpetti 2015, 98-101.

- Franke 2000a = Th. Franke, *Legio XIV Gemina*, in Y. Le Bohec, C. Wolff (éd.), *Les légions de Rome sous le Haut-Empire*. Actes du Congrès de Lyon, 17-19 septembre 1998, Lyon 2000, 191-202.
- Franke 2000b = Th. Franke, *Legio V Alaudae*, in Y. Le Bohec, C. Wolff (éd.), *Les légions de Rome sous le Haut-Empire*. Actes du Congrès de Lyon, 17-19 septembre 1998, Lyon 2000, 39-48.
- Gasparini 1968 = L. Gasparini, *Su alcune epigrafi di Taranto romana*, in *Seconda Miscellanea greca e romana*, Roma 1968, 379-397.
- Gómez Pantoja 2000 = J. Gómez Pantoja, *Legio IIII Macedonica*, in Y. Le Bohec, C. Wolff (éd.), *Les légions de Rome sous le Haut-Empire*. Actes du Congrès de Lyon, 17-19 septembre 1998, Lyon 2000, 105-117.
- Keppie 1973 = L. Keppie, *Vexilla veteranorum*, «Papers of the British School of Rome», 41, 1973, 8-17.
- Keppie 1983 = L. Keppie, *Colonisation and Veteran Settlement in Italy, 47-14 B.C.*, London 1983.
- Kornemann 1901 = E. Kornemann, s.v. *curatores*, «RE», 8, 1901, 1774-1813.
- Kromayer, Veith 1928 = J. Kromayer, G. Veith, *Heerwesen und Kriegführung der Griechen und Römer*, München 1928.
- Lippolis 2002 = E. Lippolis, *Taranto: forma e sviluppo della topografia urbana*, in *Taranto e il Mediterraneo*. Atti del quarantunesimo convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 12-16 ottobre 2001, Taranto 2002, 119-169.
- Manca 2006 = M.L. Manca, *Monumenti riediti e nuovi*, in G. Asdrubali Pentiti, M.C. Spadoni, E. Zuddas (a cura di), *Asisium*, in *Supplementa Italica*, n.s., 23, 2006, 376-377 nr. 31.
- Mastrocinque 2010 = G. Mastrocinque, *Taranto. Il paesaggio urbano di età romana tra persistenza e innovazione*, Pozzuoli 2010.
- Reali 2000a = M. Reali, *Macro-storie di legioni e micro-storie di legionari: i Mediolanenses sotto le armi*, in Y. Le Bohec, C. Wolff (éd.), *Les légions de Rome sous le Haut-Empire*. Actes du Congrès de Lyon, 17-19 septembre 1998, Lyon 2000, 655-661.
- Reali 2000b = M. Reali, *I Mediolanenses agli albori dell'Impero. Una tappa della romanizzazione*, in *Milano tra l'età repubblicana e l'età augustea*. Atti del Convegno di Studi, 26-27 Marzo 1999, Milano, Milano 2000, 283-289.
- Ritterling 1924-1925 = E. Ritterling, s.v. *legio*, «RE», 12,1, 1924 e 12,2, 1925, 1186-1829.
- Sartori 1995 = A. Sartori, *Un legionario privilegiato e il "suo" imperatore*, in Y. Le Bohec, C. Wolff (éd.), *La hiérarchie (Rangordnung) de l'armée romaine sous le Haut-Empire*. Actes du Congrès de Lyon (15-18 septembre 1994), Paris 1995, 291-297.
- Schmidt 1894 = J. Schmidt, s.v. *adlectio*, «RE», 1, 1894, 366-370.
- Silvestrini 2023 = M. Silvestrini, in F. Grelle, M. Silvestrini, G. Volpe, R. Goffredo, *La Puglia nel mondo romano storia di una periferia dal principato all'età tardoantica*, I, Bari 2023.
- Spadoni 2020 = M.C. Spadoni, *Iscrizioni riviste ed inedite da Foligno*, «Bollettino della Deputazione di Storia patria per l'Umbria», 117, 2020, 5-26.
- Speidel 1998 = M.A. Speidel, *Legio IIII Scythica, its movements and men*, in D. Kennedy (ed.), *The Twin Towns of Zeugma on the Euphrates. Rescue Work and Historical Studies*, RI 1998, 163-204.
- Speidel 2000 = M.A. Speidel, *Legio IV Scythica*, in Y. Le Bohec, C. Wolff (éd.), *Les légions de Rome sous le Haut-Empire*. Actes du Congrès de Lyon, 17-19 septembre 1998, Lyon 2000, 327-337.
- Stoll 2006 = O. Stoll, *Legionäre, Frauen, Militärfamilien. Untersuchungen Bevölkerungsstruktur und Bevölkerungswicklung in den Grenzprovinzen des Imperium Romanum*, «Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz», 53,1, 2006, 217-344.
- Susini 1958 = G. Susini, *Supplemento epigrafico faventino*, «Studi Romagnoli», 9, 1958, 167-198.
- Todisco 1999 = E. Todisco, *I veterani in Italia in età imperiale*, Bari 1999.
- Wolff 2000 = C. Wolff, *La legio XIII Gemina au I^{er} siècle*, in Y. Le Bohec, C. Wolff (éd.), *Les légions de Rome sous le Haut-Empire*. Actes du Congrès de Lyon, 17-19 septembre 1998, Lyon 2000, 203-204.

IL CONTROLLO DEL TERRITORIO
NELLA CAPITANATA NORMANNO-SVEVA:
IL CASO DI RUGGERO DE PARISIO

Victor Rivera Magos

[...] *il ruolo di quasi capitale conferito a Foggia da Federico II, che contribuì in grande misura a farne definitivamente il centro amministrativo ed economico della Capitanata, non ebbe come origine la volontà della popolazione, che invece non l'accettò mai*¹.

L'arrivo di Federico II in Capitanata, nel febbraio 1221, e la presenza in più occasioni della corte dell'Imperatore e re di Sicilia nel Tavoliere, limitò l'affermazione di alcune comunità sul territorio. Alla punta più a Sud del Tavoliere, Barletta in piena età federiciana conobbe un trentennio di relativo ridimensionamento della propria spinta territorializzante, di fatto avviata alla fine del secolo XII con il progressivo spopolamento, in suo favore, di Canne; solo dopo la provvisoria soluzione di tensioni interne che culminarono nello scontro violento con Manfredi immediatamente dopo la morte di Federico, e il ripristino di un rinnovato dialogo con la corona, in età primo angioina, trovò nuova forza espansiva². A Nord-Ovest, anche per Troia, Foggia e San Severo siamo a conoscenza di momenti di tensione tra le comunità locali stesse e la corona risoltisi con punizioni severe e onerose. Così nel 1229, quando Federico fa distruggere le mura e colmare i fossati di San Severo, Casal Nuovo e Foggia in seguito alle rivolte seguite alla sua partenza per la Terra Santa; e ancora nel 1233 sono le mura di Troia a cadere sotto i colpi punitivi inferti dal re³. *Fogia cur me fugis cum te fecit mea manus?* domanda Federico, in versi attribuiti allo stesso Imperatore, alla città che gli nega l'accesso. Nell'*Itinerarium* pervenutoci nel codice VII B 3 della Biblioteca Nazionale di Napoli, Foggia è definita *mala vipera*, e non

¹ J.-M. Martin, *Foggia nel Medioevo*, Galatina 1998, 66.

² V. Rivera Magos, *Milites Baroli. Poteri e signori a Barletta tra XII e XIII secolo*, Napoli 2020; Id., «[...] ad delectabile ocium nostre declinationis electam». *Barletta nella prima età angioina (1276-1302)*, in F. Panarelli (a cura di), *Città nel Mezzogiorno tra XI e XV secolo*, Atti del convegno di studi (Lagopesole, 20-21 ottobre 2022), Potenza 2024, 171-204; Id., "Scrivere tutti li privilegi". *Scritture e archivi cittadini nella Puglia adriatica (secoli XIII-XVI): il caso di Barletta*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 126, 2024, 223-270.

³ Ryccardi de Sancto Germano, *Chronica*, ed. G.H. Pertz, Hannoverae 1866 (Monumenta Germaniae Historica, *Scriptores*, XIX), 358-359; *Breve chronicon de rebus Siculis*, ed. critica, trad. e com. a cura di F. Delle Donne, Roma 2017 (Rerum Italicarum Scriptores, Serie III), 86-89.

meno violenti sono gli epiteti destinati a Troia, a sua volta *serpens longa multi repleta veneni*, e ancora *serpens furens e luctuosa mater*⁴.

Spogliate della loro identità urbana, queste città senza mura divengono le prime città aperte del Regno e intorno ad esse Federico chiarisce mano a mano il suo disegno di governo, revocando, confiscando, occupando, deportando, edificando, fortificando il territorio della Capitanata con una complessa rete di castelli presidiati da guarnigioni regie, alla cui base si colloca la sua enclave militare, la “saracena” Lucera. Deportati dai monti Gibellini e dall’altopiano di Racalmuto tra il 1224 e il 1225, e nuovamente nel 1246 dal territorio di Jato, i ribelli musulmani sconfitti in Sicilia furono fatti stanziare forzosamente nell’antica città romana, sino a divenire lo zoccolo della *militia* leggera federiciana⁵. Lucera divenne così il centro di controllo principale degli interessi della corona sul territorio e la presenza musulmana di fatto costrinse la locale popolazione cristiana all’abbandono della città e di altri casali circostanti, come Castelluccio e Stornara. Non si tratta di un fatto nuovo nella gestione del potere da parte di Federico su un territorio che considerava sua personale riserva signorile: si farà qui riferimento solo al caso degli abitanti del casale di San Lorenzo in Carminiano costretti negli anni Trenta del Duecento ad abbandonare forzosamente il loro luogo di residenza *per nova imperialia casalia*⁶: deportati, appunto, come lo erano stati i “saraceni” siciliani prima di loro⁷.

Il Tavoliere viene rapidamente scelto dal re come vera e propria subregione residenziale e i numerosi e lunghi soggiorni del sovrano in questa parte della Puglia furono certamente non privi di una mobilità microareale intensa e giornaliera, sebbene non testimoniata dalle fonti, sia in occasione delle battute di caccia col falcone che nelle visite e nei soggiorni, che possiamo immaginare costanti, nelle masserie, nelle marescalche, nelle *domus solatiorum* del Tavoliere, fino alle città⁸. Non un territorio, dunque, dalla spazialità immobile e istituzionale, ma vera e propria arena di movimento non solo ludico dell’Imperatore, laboratorio di elaborazione politica ed economica, come lo ha definito

⁴ F. Delle Donne, *Città e monarchia nel Regno svevo di Sicilia. L’Itinerario di Federico II di anonimo pugliese*, Salerno 1998, 16-17, 104-105 (ora anche in Id., *Federico II: la condanna della memoria. Metamorfosi di un mito*, Roma 2012, 160-180: 166-169).

⁵ Sull’esercito svevo P. Grillo, *L’organizzazione militare del Regno durante l’epoca di Manfredi*, in P. Cordasco, M.A. Siciliani (a cura di), *Eclisse di un regno. L’ultima età sveva (1251-1268)*. Atti delle diciannovesime giornate normanno-sveve, Bari, 12-15 ottobre 2010, Bari 2012, 225-252; W. Koller, *Manfredi e l’arte della guerra*, in P. Colletta, T. De Angelis, F. Delle Donne (a cura di), *Il Regno di Sicilia in età normanna e sveva. Forme e organizzazioni della cultura e della politica*, Potenza 2021, 339-364.

⁶ La formula si ripete in tre carte pubblicate in J.M. Martin (a cura di), *Les chartes de Troia. Edition et étude critique des plus anciens documents conservés à l’Archivio Capitolare (1024-1266)*, Bari 1976 (Codice Diplomatico Pugliese, XXI), n. 153, 8 settembre 1237 e nn. 154-155, 9 settembre 1237.

⁷ Cfr. J.-M. Martin, *La colonie sarrasine de Lucera et son environnement. Quelques réflexions*, in *Mediterraneo medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, voll. 3, Soveria Mannelli 1989, II, 797-811. Per un quadro generale, si veda Id., *Federico II e la Capitanata*, in P. Favia, H. Houben, K. Toomaspoeg (a cura di), *Federico II e i cavalieri teutonici in Capitanata. Recenti ricerche storiche e archeologiche*. Atti del Convegno internazionale, Foggia-Lucera-Pietramontecorvino, 10-13 giugno 2009, Galatina 2012, 31-44; inoltre, G. Andenna, *Federico II e le comunità cittadine della Capitanata*, ivi, 45-60.

⁸ C. Brühl, *L’itinerario italiano dell’Imperatore 1220-1250*, in P. Toubert, A. Paravicini Bagliani (a cura di), *Federico II e le città italiane*, Palermo 1994, 34-47.

Raffaele Licinio⁹, del suo progetto di governo o, ancora citando Martin, una nuova “Conca d’Oro” al servizio del re¹⁰.

La tutela militare di questo territorio ampio era affidata a una complessa struttura di castelli e di guarnigioni che circondava la “capitale” federiciana. Questa struttura difensiva era stata edificata in età prenormanna attraverso la creazione di una spina dorsale di *civitates* fortificate e *castra* rurali che era stata rafforzata sin dall’età ruggeriana attraverso l’imposizione di chiari e sempre meglio definiti quadri organizzativi di base affidati a signori o *milites* in vario modo vicini alla corona se non ad essa direttamente legati da stretti lacci di fedeltà istituzionale e politica¹¹. Foggia fu a lungo centro amministrativo ed economico della Capitanata con funzioni organizzative su ampi territori demaniali estesi tra la raggiera delle fortificazioni dei monti dauni e della premurgia barese, da Melfi e, lungo il corso dell’Ofanto, attraverso il Garagnone, Canosa, Canne e, successivamente, Castel del Monte e i porti di Siponto e Barletta alla punta meridionale. Fu uno spazio che conobbe la sua progressiva definizione proprio in età federiciana, quando il sovrano ne chiari funzioni e ambiti, facendone la sua riserva personale. Si trattava di un territorio che necessitava di una presa particolarmente forte da parte del re. La sua difesa, in particolare da Nord-Ovest, fu uno dei problemi che la corona dovette porsi sin dai primi decenni del secolo XII, ma costituiva uno dei principali impegni dei dominatori dell’area, già contesa tra bizantini e longobardi, sin dall’età prenormanna. A chi, di volta in volta, questo compito venne affidato e con quali caratteristiche? Chi, come ci si è recentemente domandato, costituiva quella che potremmo definire classe dirigente del nuovo regno nel meridione d’Italia? *The reduced group of royal appointees and commanders or an aristocracy integrated by a coherent, albeit diverse and complex, group of powerful landholders and local overlords?*¹²

Il controllo di questa complessa struttura di castelli e di guarnigioni era nelle mani non solo di ufficiali statali, ma anche e molto più probabilmente soprattutto, di signori locali legati alla corona da vincoli di fedeltà personale complessi e di volta in volta ragionati e da dotazioni e benefici che li rendevano interlocutori riconoscibili soprattutto nelle comunità sottoposte o nelle quali esercitavano poteri più o meno pervasivi. L’analisi su questi anelli di congiunzione e di supporto che consentivano la costruzione di una effettiva rete di relazioni tra le società locali e i poteri di vertice, per quanto

⁹ R. Licinio, *I poteri territoriali: re, signori, vescovi e città*, in A. Massafra e B. Salvemini (a cura di), *Storia della Puglia*, 1, *Dalle origini al Seicento*, Roma-Bari 2005, 130-149: 142.

¹⁰ Martin, *Foggia nel Medioevo* cit., 55-81; Id., *Federico II e la Capitanata* cit., 38-42. Inoltre, Id., *Le incertezze dell’età sveva*, in J.-M. Martin e S. Russo (a cura di), *Troia nel primo millennio*, Foggia 2019, 93-97: 95.

¹¹ Su questi aspetti rimando ora ai contributi in *Melfi tra Longobardi e Bizantini*. Atti del Convegno internazionale di studio promosso per il millenario di fondazione della città fortificata di Melfi - 1018-2018, Melfi, 10-12 ottobre 2019, Bari 2020, e in particolare a A. Di Muro, *Il territorio di Melfi e la frontiera longobardo-bizantina*, 69-82. Inoltre, P. Favia, *Dalla frontiera del Catepanato alla “Magna Capitanata”: evoluzione dei poteri e modellazione dei quadri insediativi e rurali nel paesaggio della Puglia settentrionale fra XI e XIII secolo*, «Archeologia Medievale», XXXVII, 2010, 197-214.

¹² H. Fernández-Aceves, *County and Nobility in Norman Italy. Aristocratic Agency in the Kingdom of Sicily, 1130-1189*, Bloomsbury, London-New York-Dublin 2020, 3.

complessa e non sempre possibile, è forse oggi più che mai necessaria anche per provare a comprendere o quantomeno a giustificare indirettamente le parole di Jean-Marie Martin proposte in epigrafe a questo contributo¹³. I centri urbani meridionali, la loro vicenda politica interna e il conseguente percorso compiuto da ciascuna comunità nella progressiva definizione dei propri assetti politici e istituzionali, i meccanismi politici, la competizione sociale nel territorio e per il suo controllo, le caratteristiche e le cause dei conflitti interni ai corpi politici e istituzionali, soprattutto in età normanna e sveva, sino al confronto delle rappresentanze cittadine con la corona stessa sia attraverso la mediazione con i suoi ufficiali sia nella relazione diretta con il sovrano, restano argomenti da indagare caso per caso, e l'approccio alla documentazione esistente richiede in parte un ripensamento metodologico¹⁴. Sotto questo aspetto, le considerazioni di Jean-Marie Martin non riguardano evidentemente solo Foggia e la sua composizione sociale, ma più in generale possono essere considerate anche attraverso la lente della pervasività esercitata dall'esterno ad essa da corpi estranei al contesto locale, innesti in qualche caso imposti dai vertici dello Stato, funzionali alle dinamiche di regolazione del controllo sul territorio da parte del re e gradatamente assorbiti o rifiutati dagli stessi contesti locali¹⁵. Si tratta di un problema che va osservato anche attraverso il rapporto di fedeltà e dipendenza esistente tra apparati di governo e territorio. Un argomento più volte solcato dalla storiografia, con riferimento quasi esclusivo, però, al sistema degli ufficiali dello Stato svevo e ai meccanismi di competizione tra gruppi dirigenti chiusi e dai ben riconoscibili tratti culturali ed economici¹⁶. È possibile provare a riflettere diversamente sul ruolo svolto da alcuni signori locali, troppo velocemente inquadrati in schematiche definizioni e il cui posizionamento è stato di volta in volta giustificato in risposta a interessi di tipo personale? Quanto, invece, l'azione di queste cellule locali di rappresentanza politica e militare può essere stata di supporto agli apparati di controllo e governo del territorio,

¹³ Di griglia sociale ha parlato ivi, 4, in riferimento all'importanza di una «relationship that affirmed or created transactions, a bond that functioned as the actual channel through which social control – political, ideological, economic or military – could be exercised and implemented».

¹⁴ Si tratta, d'altronde, di un'osservazione che, ancora per Foggia, fu proposta tra gli altri da P. Corsi, *Foggia al tempo di Federico II*, in *Federico II e i cavalieri teutonici* cit., 75-103: 78-79, il quale, provando a tirare le fila di un percorso di ricerca sulla «capitale» federiciana tutto da approfondire, suggeriva di «raccolgere con un paziente lavoro di indagine, tutti i dati ricavabili da ogni tipo di fonti, in particolar modo quelle finora meno utilizzate o addirittura trascurate», e «operare una rilettura meno irrigidita dalla fonte stessa che, di per sé e messa a sistema con le altre, può parlare in modo diverso».

¹⁵ A questo proposito Fernández-Aceves, *County and Nobility* cit., 1 afferma: *the structures of society are wrapped in a fog almost impossible to clear*. Su posizioni analoghe, rimando a Rivera Magos, *Milites Baroli* cit.

¹⁶ Per una sintesi ragionata, vd. C. Friedl, *Le carriere dei funzionari sotto Federico II*, in *Federico II nel Regno di Sicilia. Realtà locali e aspirazioni universali*. Atti del convegno internazionale di studi, Barletta, 19-20 ottobre 2007, Bari 2008, 221-230; S. Morelli, *Officiers angevins: entre carrières bureaucratiques et parcours identitaires*, in *Identités angevines. Entre Provence et Naples. XIII^e-XI^e siècle*, sous la direction de J.P. Boyer, A. Mailloux et L. Verdon, Aix-en-Provence 2016, 55-72; R. Rao, *Introduzione. I grandi ufficiali nei territori angioini: dal bilancio storiografico alle prospettive di ricerca*, in R. Rao (a cura di), *Les grands officiers dans les territoires angevins - I grandi ufficiali nei territori angioini*, Roma 2016, 27-41. Sul regno normanno, vd. ora A. Djelida, *L'ordre et la diversité. La construction de l'institution royale en Italie normande au XII^e siècle*, Paris 2020, in part. 213-283.

e quali responsabilità di intermediazione svolse tra la base delle comunità locali, i loro gruppi politici, e i vertici del potere signorile e regio, in particolare nei momenti di crisi sistemica come quello seguito alla morte di Federico II? Si può cercare di verificare se a queste figure di signori o baroni locali corrispondano tratti di veri e propri “ufficiali” della corona, ponendosi dunque nel solco di una strada già proposta, in altre sedi, da maestri quali Norbert Kamp, Errico Cuzzo e Jean-Marie Martin?¹⁷

Su queste questioni, anche grazie a una documentazione mista pubblico-privata dalle caratteristiche peculiari, la Capitanata può rappresentare una buona arena di confronto. Per provare a offrire qualche spunto di riflessione che possa rispondere ad alcune di queste questioni, mi limiterò a mostrare il caso di un casato normanno, quello dei de Parisio, insediato stabilmente nell’area con compiti di controllo militare e giurisdizionale forse già entro gli anni Trenta del secolo XII e qui restato sino alla transizione svevo-angioina, quando uno dei suoi membri, Guglielmo, fu tra gli animatori più duri della rivolta anti-angioina e, per questo, fu contrastato dalla corona come *proditor* e spogliato dei beni. Si tratta di un caso di grande interesse, sul quale in passato Alessandro De Troia aveva posto l’attenzione in un breve scritto, sollecitando ulteriori approfondimenti e ricerche¹⁸. L’interesse di questo caso deriva anche dalla scarsa quanto continua e circostanziata documentazione che ne attesta la presenza sul territorio immediatamente a ridosso di Lucera, centro militare ed economico di riferimento della corona sveva sin dalla metà del secolo XIII, noto soprattutto per la presenza della nutrita “colonia saracena”¹⁹.

Enrico Pispisa aveva circoscritto la figura di Ruggero de Parisio tra i numerosi “nobili” schierati con il Pontefice durante gli eventi seguiti alla morte di Corrado IV e alla violenta soppressione delle rivolte nel Regno da parte di Manfredi²⁰. Lo stesso Martin lo aveva collocato tra i baroni che egli stesso aveva definito “virtuali”, cioè parte di quella *shadow aristocracy* che, fuggita dal Regno, sarebbe stata creata da papa Innocenzo IV nel 1254, dopo la morte dello stesso Corrado, rientrandovi. Virtuale perché secondo lo storico francese i benefici rilasciati dal Pontefice a diversi uomini non sarebbero entrati nella effettiva disponibilità dei beneficiari, trattandosi, invece, di concessioni effimere,

¹⁷ N. Kamp, *Die Sizilischen Verwaltungsreformen Friedrichs II. als Problem der Sozialgeschichte*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Bibliotheken und Archiven», 62, 1982, 119-142; J.-M. Martin, *L’organisation administrative et militaire du territoire*, in G. Musca (a cura di), *Potere, società e popolo nell’età sveva (1210-1266)*. Atti delle seste giornate normanno-sveve, Bari, Castel del Monte, Melfi, 17-20 ottobre 1983, Bari 1985, 71-121; E. Cuzzo, *Modelli di gestione del potere nel Regno di Sicilia. La «restaurazione» della prima età angioina*, in *L’État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIV siècle*. Actes du colloque international organisé par l’American Academy in Rome, l’École française de Rome, l’Istituto Storico Italiano per il Medioevo, l’U.M.R. Telemme et l’Université de Provence, l’Università degli Studi di Napoli “Federico II”, Rome-Naples, 7-11 novembre 1995, Rome 1998, 519-534.

¹⁸ A. De Troia, *Guglielmo de Parisio. Un esempio di successione feudale in Capitanata nella transizione svevo-angioina*, «La Capitanata», 27, 2012, 151-158.

¹⁹ Oltre al sempre fondamentale P. Egidio, *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione*, Napoli 1912, si vedano ora anche J.A. Taylor, *Muslims in Medieval Italy: The Colony at Lucera*, Lanham (MD) 2003, e G. Straccioli, M. Cassar, *L’ultima città musulmana: Lucera*, Bari 2012.

²⁰ E. Pispisa, *Il Regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Messina 1991, 80-84. Su Manfredi ora anche P. Grillo, *Manfredi di Svevia*, Roma 2021.

forse utili a scompaginare gli equilibri politico-militari territoriali faticosamente costruiti dall'Imperatore, premiare coloro che si erano dimostrati ostili a lui o alla casa sveva o consolidare il tessuto di solidarietà aristocratica intorno al Papa. Questa aristocrazia ombra, cioè, avrebbe rappresentato un terzo "polo feudale" che avrebbe dovuto affiancare, quale contrappeso filopontificio, gli altri due elementi preesistenti, e cioè la sopravvissuta aristocrazia federiciana e l'*entourage* ristretto vicino a Manfredi²¹. Non si sarebbe trattato, tuttavia, di elementi estranei al Regno, quanto di uomini della feudalità minore o che erano stati "spossessati" dei loro beni perché oppositori di Federico II e che, secondo Pispisa, «costituivano quel minaccioso esercito di fuorusciti che insidiava le posizioni del clan dei Lancia»²².

Si tratta, nella maggior parte dei casi noti, di una interpretazione corretta. Sul territorio numerosi furono i gruppi familiari che rientrarono o tentarono di rientrare nel Regno a partire dagli anni Cinquanta del Duecento e poi in epoca angioina, talvolta dotati di nuovi benefici concessi proprio dal Pontefice²³. Mi sembra, tuttavia, che si debba ripensare al ruolo interpretato da alcuni di questi elementi, protagonisti di quella che può essere letta come la vicenda di una fedeltà mai tradita alla corona che è in parte ancora da chiarire, nel paesaggio socio-politico del territorio. Una "fedeltà" di apparato, legata all'istituzione monarchica prima che alla famiglia regnante e per certi versi conservatrice, messa a tutela di un più ampio complesso di interessi sui quali risulta impossibile pronunciare molto più che ipotesi in assenza di verifiche mirate e puntuali sulla documentazione conservata negli archivi locali. Si tratta, cioè, di signori locali non pregiudizialmente ostili agli Svevi e, anzi, il loro comportamento può di volta in volta essere interpretato nell'ambito delle relazioni di fedeltà alla casa Hohenstaufen. Tuttavia, come proverò a mostrare, essa fu più la conseguenza che la premessa di una relazione di potere, in particolare in un contesto di crisi del sistema di governo del territorio come quello seguito alla morte dell'Imperatore, con funzioni probabilmente coerenti con il mandato ricevuto da Federico stesso e dai suoi predecessori, cioè di controllo e gestione di parti di territorio la cui fragilità strutturale era nota e il cui collasso avrebbe generato un danno irrimediabile al buono stato del Regno; la Capitanata, in questo, fu senza dubbio centrale.

La morte di Corrado IV a Lavello, il 21 maggio 1254, aveva complicato un quadro successorio di per sé problematico e le garanzie date dal Papa a Manfredi il 27 settembre 1254 a conclusione di estenuanti trattative estive durante le quali lo Svevo ricevette da Innocenzo IV la conferma del principato di Taranto e del vicariato, in sua vece, sul Regno, potrebbero essere considerate come il primo momento di reale distensione tra le due istituzioni dopo molti mesi difficili. Si può ipotizzare che il successivo passaggio del Pontefice nel Regno, avvenuto l'11 ottobre di quell'anno, e il giuramento di fedeltà al Papa pronunciato dallo Svevo a Ceprano in un clima di interessata pacificazione²⁴,

²¹ Martin, *L'aristocratie féodale et les villes*, in *Eclisse di un regno* cit., 119-161: 137-140.

²² Pispisa, *Il Regno di Manfredi* cit., 80-81.

²³ Cfr. ad esempio G. Valente, *La resistenza agli svevi in Terra di Bari*, Fasano 1991.

²⁴ Lì Manfredi si sottomise ufficialmente al Papa e ne ottenne la conferma dei benefici promessi, il titolo di senescalco del regno e ulteriori appannaggi in Puglia, dove fu circoscritto il raggio di azione della sua

possa aver avuto come conseguenza naturale, finalmente, la mobilitazione dell'intero corpo istituzionale del Mezzogiorno. I grandi del regno, cioè, si prepararono a omaggiare il Pontefice, reggente in tutela del minorenne Corradino, e contemporaneamente a richiedere e ottenere la conferma dei benefici detenuti e la concessione di ulteriori; quello stesso corpo, parallelamente, si preparò a rinnovare la fedeltà alla casa sveva, ivi rappresentata da Manfredi, vicario del Regno e pur sempre figlio dell'Imperatore. Si trattava di una prassi consolidata e anche in questo caso l'omaggio al Papa si svolse regolarmente a partire dagli inizi del mese di novembre, quando era ormai insediato a Napoli, dove era entrato il 27 ottobre. Il 3 novembre 1254 Ruggero de Parisio ottiene da Innocenzo IV *civitatem Florentinam in Capitanata*, per un valore di circa 25 once annuali²⁵. Nella stessa giornata Bertoldo di Hohenburg riceveva la conferma di tutti i benefici ottenuti da Corrado IV, fra cui l'ufficio di gran siniscalco e una rendita di 1500 once d'oro annue da trarre dalle entrate delle dogane di Barletta, Trani e Bari²⁶.

Se, dunque, le concessioni fatte al marchese non sembrano cadere dal nulla, anche quella ottenuta dal de Parisio può essere considerata come la conseguenza di una coerente richiesta fondata su una precisa valutazione dei privilegi formalmente detenuti e mostrati. E d'altronde, solo 10 giorni dopo questa concessione, il 13 novembre 1254, Innocenzo IV gli confermava il possesso dei *Castrum Castellutii de Sclavis et casale Sancti Petri de Castellucio, quae jure successionis habere se proponit*²⁷. Si tratta, in questo caso, di feudi antichi che, come mostrerò, attesterebbero la continuità della presenza dei de Parisio in questa zona del Mezzogiorno sin dall'età normanna.

Nel documento pontificio, cui fa seguito, il primo maggio 1255²⁸, la conferma del medesimo tenore rilasciata da Alessandro IV appena successo a Innocenzo sul soglio pontificio, oltre ai due feudi antichi, Ruggero ottiene la conferma di altri titoli che evidentemente fu in grado di mostrare: Dragonara, Pietra Montecorvino, il castello di San Giuliano e il casale di Plantilliano già ricevuti *a condam Friderico olim Romanorum Imperatore*, il castello di San Marco de Catula ottenuto *a condam Conrado predicti Friderici filio*, il castello di Clausano ottenuto per *venditionem quoque et concessionem* [...] *a nobili muliere Gemma consanguinea sua* e, infine, i casali di Casalorda e Bisciglieto ottenuti *a nobili viro Manfredo tunc principe Tarentino, tunc pro regni Sicilie balio se gerente*, dunque ricevuti prima del 6 gennaio 1252, data dell'arrivo in Italia meridionale di Corrado IV²⁹. Un complesso di beni collocato tra le attuali province di Foggia e

effettiva signoria: C.D. Fonseca, *Chiesa e Regno meridionale (1250-1268)*, in *Eclisse di un regno* cit., 75-100, in part. 80; Grillo, *Manfredi* cit., 61-62.

²⁵ *Epistolae saeculi XIII e regestis Pontificum romanorum selectae per G.H. Pertz*, ed. C. Rodenberg, Berolini 1894 (MGH, *Epistolae saeculi XIII*, III), n. 331, 3 novembre 1254, 302-303; *Registres d'Innocent IV*, III, éd. É. Berger, Paris 1897, III, n. 8207, 539; *Documenti tratti dai registri vaticani (da Innocenzo III a Nicola IV)*, ed. D. Vendola, Trani 1940, n. 306, 235.

²⁶ W. Ingeborg, *Bertoldo di Hohenburg*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 9 (1967), *sub voce*.

²⁷ *Registres d'Innocent IV*, III, n. 8182, 13 novembre 1254, 536.

²⁸ *Epistolae saeculi XIII*, III, n. 396, 1 maggio 1255, 355-356.

²⁹ Il testamento di Federico II è edito in *Historia diplomatica Friderici secundi*, éd. J.L.A. Huillard-Breholles, 6 voll., Paris 1852-1861, VI/2, 805-810. In esso si disciplinava la transizione dei poteri nel regno e si

Campobasso³⁰ nei quali non è elencato il feudo di Fiorentino dove pure, stando a quanto attestato nel *Quaternus excadenciarum*, e dunque ancora tra il 1249 e il 1250, Ruggero possedeva almeno una terra, in località Yscla, confinante con una revocata della curia³¹. Non sappiamo se essa fosse parte del patrimonio di Ruggero o se fosse tenuta anch'essa in concessione dalla curia stessa tra quelle che facevano parte del demanio regio non revocate o in scadenza: va comunque detto che nello stesso *Quaternus* la presenza di terre demaniali nella stessa località è attestata³². Sta di fatto che tutti questi benefici, tranne Plantilliano, Chiusano e Fiorentino (che non sappiamo se fu mai realmente occupata), corrispondono ai possedimenti che vengono tolti al probabile figlio di Ruggero, Guglielmo, morto nel 1269.

Questi, come detto, è noto soprattutto perché fu tra coloro che presero la testa della ribellione e dell'opposizione pugliese che si schierò con Corradino contro Carlo I d'Angiò, nel 1268, tanto da risultare tra i *fautores* filosvevi scomunicati da Clemente IV poiché *proditor cum Saracenis Luceriae*³³. Proprio con i musulmani di Lucera avrebbe continuato a combattere almeno sino al gennaio 1269 quando, fuggito a Brindisi via mare e ivi forse catturato, avrebbe confessato le sue responsabilità al Giustiziere di Terra d'Otranto e, processato e condannato a morte, sarebbe stato di lì a poco giustiziato³⁴. I suoi beni, cioè *civitates, castra, villas ac omnes terras [...] cum omnibus vassallis, possessionibus ac omnibus iuribus et pertinentiis suis*, sarebbero passati, come si legge nel mandato rilasciato a Foggia il 29 gennaio dello stesso anno, a Jean Britaud de Nangis, familiare e fedelissimo di Carlo I d'Angiò³⁵. Si trattava della terra di Castelluccio, del casale di San Pietro, di Dragonara, San Giuliano, San Marco, Lapietra, Cantulana e Casalorda³⁶. Pispisa, pur riconoscendolo tra i dominatori di parti di territorio funzionali agli interessi della corona durante il regno di Manfredi, con una funzione specifica di controllo su Lucera che non sembra nascere dal nulla, considera Guglielmo un *homo novus* insieme, tra gli altri, a figure come Aroldo di Ripalta, Gervasio e Gligisio de Martino, Goffredo di Cosenza, Rinaldo di Cirò, Tommaso Gentile. Si tratta di uomini che vengono definiti come vere e proprie unità di potere locale, dominatori dei centri dai quali si irradiano i

prevedeva che il baliato di Manfredi cessasse in presenza del legittimo titolare della corona, cioè Corrado. Su quest'ultimo e sulla questione, si veda anche M. Pacifico, *Corrado IV di Svevia re dei Romani, di Sicilia e di Gerusalemme. 1228-1254*, Bari 2020, in part. 107 ss.

³⁰ La carta pubblicata in De Troia, *Guglielmo de Parisio* cit., 157, mostra chiaramente quale fosse la subregione loro affidata.

³¹ *Quaternus de excadenciis et revocatis Capitanatae de mandato Imperialis Maiestatis Frederici secundi nunc primum ex codice casinensi cura et studio monachorum ordinis Sancti Benedicti Archicoenobi Montis Casini in lucem profertur*, Monte Cassino 1903, f. 196 r, 65.

³² Ad esempio la terra della curia regia che *nichil reddit* revocata agli Ospedalieri (ivi, 66).

³³ *Codice diplomatico del Regno di Carlo I e Carlo II d'Angiò*, 2 voll., ed. G. Del Giudice, Napoli 1869, II/1, 42.

³⁴ R. Filangieri (a cura di), *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri in collaborazione con gli archivisti napoletani* (d'ora in poi RA), I, Napoli 1950, n. 19, 305 e n. 158, 223. Sugli eventi, vd. De Troia, *Guglielmo de Parisio* cit., 152-154.

³⁵ RA, R. Filangieri (a cura di), II, *1265-1281*, Napoli 1951, n. 13, 29 gennaio 1269, 9.

³⁶ RA, J. Mazzoleni (a cura di), IV, *1266-1270*, Napoli 1952, n. 340, 58 e n. 440, 64.

possedimenti terrieri del circondario, «veri interlocutori del sovrano e della sua cerchia oligarchica», a differenza degli infidi uffici regi spesso «gestiti per fini personali», ma pur sempre esemplari rappresentanti «di un ceto di uomini di penna che giunsero alla dignità baronale»³⁷.

Se, dunque, si può ritenere accettabile l'idea che i de Parisio non abbiano mai effettivamente «tradito» la fedeltà agli Svevi e alla corona meridionale, su cosa poggerrebbe la teoria secondo la quale il de Parisio era stato, in un certo momento, privato del suo patrimonio in conseguenza del tradimento della fedeltà alla casa sveva? Mi pare di poter dire che essa dipenda dalla cattiva o parziale lettura di alcune pagine della *Historia* dello Pseudo Jamsilla, e in particolare di un passo che così recita:

*Simili quoque modo Rogerius de Parisio, qui cum praedicto Papali exercitu Trojam venerat, significavit Principi, quod fugiente Legato ipse Castrum Civitatis ipsius ad honorem Regis, et Principis cepit, ipsumque ad fidelitatem Regis, et Principis custodiebat*³⁸.

E cioè:

Allo stesso modo, Ruggero de Parisio, il quale era arrivato a Troia con il predetto esercito del Papa, fece presente al principe che, essendo fuggito il Legato, egli aveva preso il castello della stessa città ad onore del re e del principe, e che lo custodiva nella fedeltà del re e del principe.

Nel 1897, leggendo della presa di Foggia da parte delle truppe di Manfredi e della fuga da Troia dell'esercito pontificio, dove era attestato, August Karst riprendeva questo passaggio affermando che «Ruggero di Parisio, che soggiornava presso il Legato [a Troia], prese allora possesso del castello di Troia e lo mise ora a disposizione di Manfredi»³⁹. Ciò bastò in seguito per introdurre il de Parisio in quella folta schiera di «oppositori» di Federico II e fuorusciti dal Regno in seguito alle tensioni con l'Imperatore o con i suoi figli. Più cautamente Jean-Marie Martin faceva notare come il de Parisio fosse annoverabile tra le schiere di quella aristocrazia «esitante» che troviamo affiancare il Legato pontificio Guglielmo Fieschi⁴⁰ e lo stesso Manfredi a fasi alterne, apparentemente passando da un campo all'altro del conflitto, inserendosi nella confusa situazione politica e militare per rivalità o interessi personali. Martin proponeva gli esempi di Riccardo di Montenero, passato dalla parte pontificia in odio a Bertoldo di Hohenburg e, dall'altra parte, del conte di Manoppello, Gualtiero di Pagliara, nipote dell'omonimo e ben più famoso

³⁷ Pispisa, *Il regno di Manfredi* cit., 126 ss.

³⁸ N. Jamsilla, *Historia de rebus gestis Frederici II imperatoris eiusque filiorum Conradi et Manfredi Apuliae et Siciliae regum ab anno MCCX usque ad MCCLVIII*, in S. Gatti (a cura di), *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi ed inediti*, II, Svevi, ed. G. Del Re, Napoli 1868, 123.

³⁹ *Der bei dem Legaten weilende Roger de Parisio hatte sich dann in den Besitz der Burg von Troja gesetzt und stellte sie jetzt Manfred zur Verfügung*; A. Karst, *Geschichte Manfreds vom Tode Friedrichs II. bis zu seiner Krönung (1250-1258)*, Toronto 1897, 61. La traduzione è di chi scrive.

⁴⁰ A. Kiesewetter, *Fieschi, Guglielmo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 47 (1997), *sub voce*.

gran cancelliere e vescovo di Troia, il quale, più che schierarsi nettamente con la parte filopontificia, sembra giocare un ruolo di intermediazione diplomatica tra Manfredi e il Legato stesso⁴¹. Dunque, come inquadrare, in questo contesto, la figura del de Parisio?

Le due concessioni che Ruggero ottiene da Innocenzo IV, entrambe rilasciate per mano del vicescancelliere della Sede Apostolica Guglielmo di Parma⁴², lo attesterebbero a Napoli tra l'inizio e la metà di novembre 1254. Da lì egli sarebbe rientrato in Puglia insieme all'esercito del Legato pontificio, ma nulla ci consente di attribuirgli un passaggio nelle posizioni filopapali tanto repentino quanto definitivo e senza alcuna motivazione apparente. Anzi, lo Pseudo Jamsilla lo cita un'unica volta in questo momento, nell'atto di consegnare a Manfredi il castello della città di Troia che *ad fidelitatem Regis, et Principis custodiebat*. L'evento è praticamente contestuale alla fuga del Legato e dei suoi in seguito alla caduta di Foggia, avvenuta il 2 dicembre, e non sembra conseguenza di traumi nel rapporto tra Manfredi e il de Parisio. Tutto ciò può far pensare ad impatti differenti del signore sul territorio, a relazioni locali evidentemente più complesse, a compiti e funzioni nel governo dei processi di tutela del territorio e di fedeltà alla corona mai effettivamente traditi? La sua figura sembra infatti assimilabile più a quella del summenzionato Gualtieri di Pagliara o di alcuni ufficiali del Regno dal profilo simile piuttosto che a quelle di altri signori più nettamente schierati con il Pontefice. Mi sembra, inoltre, necessario ridefinire il quadro dei ruoli occupati da alcuni di questi personaggi nella crisi della corona e nelle funzioni di raccordo istituzionale tra vertici del potere dello Stato ed elementi del potere signorile di base delle società locali, in particolare in territori complessi e in comunità dalla forte tradizione politica e dalla solida identità urbana, come certamente è considerabile la *civitas troiana* alla metà del secolo XIII.

La data nella quale Ruggero riceve il beneficio dal Papa è inoltre interessante anche per altri motivi. Solo un giorno prima, il 2 novembre, Manfredi era entrato a Lucera dove avrebbe sostato un mese prima di entrare a Foggia. Vi arrivava da Teano e poi da Acerra, dove si era attestato con i suoi in seguito ai fatti del 18 ottobre, quando in un incidente era stato assassinato Borrello d'Anglona, conte di Lesina vicino al Pontefice e nemico giurato di Manfredi stesso. I fatti sono noti, e non sembra qui utile soffermarvisi⁴³. Tuttavia, si deve notare che nei 15 giorni intercorsi tra l'omicidio di Borrello d'Anglona e l'entrata di Manfredi a Lucera un percorso contrario rispetto a quello compiuto dallo Svevo era stato fatto dalle schiere di Bertoldo di Hohenburg che, insieme a *quidam Nobiles, qui cum eo venerant de Apulia*, sino ad allora ignari dell'accaduto, avevano incrociato Manfredi tra Acerra e Arienzo per poi proseguire verso Napoli, dove nel frattempo si insediava la corte pontificia. Lo Pseudo Jamsilla, al quale si deve la notizia, aggiunge che erano stati proprio quei *nobiles, casu predicto audito* (cioè dopo aver appreso dell'omicidio del d'Anglona), a consigliare al marchese di deviare il proprio tragitto verso Acerra, dove era attestato Manfredi, *considerantes Principi Manfredo tunc necessarium esse auxilium*,

⁴¹ Martin, *L'aristocratie féodale* cit., 137-138.

⁴² Sul quale, anche per i rimandi bibliografici, I. Aurora (a cura di), *Documenti originali pontifici in Puglia e Basilicata (1199-1415)*, Città del Vaticano 2016, 92.

⁴³ F. Sabatini, *Anglona, Borrello d'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 3 (1961), *sub voce*.

atque consilium. Bertoldo, tuttavia, dopo aver tergiversato, richiamato dal Papa che, va ricordato, in quel momento è ancora ufficialmente il reggente del Regno, preferì proseguire verso Napoli.

Si deve considerare questa decisione come un tradimento nei confronti della corona? Oppure la questione deve essere riconsiderata in funzione del generale contesto istituzionale in quel momento vigente nel Mezzogiorno? A chi, in quel momento, quei *nobiles* dovevano fedeltà? Al casato Svevo o alla istituzione regia? Chi siano quei *nobiles* cui fa riferimento lo Pseudo Jamsilla, possiamo solo ipotizzarlo: baroni e signori locali, cavalieri, ecclesiastici e ufficiali, rappresentanti delle comunità rurali e urbane pugliesi. Probabilmente un universo composito che si recava a Napoli in un contesto di rinnovata sintesi politico-istituzionale tra papato e corona ma che, improvvisamente, si ritrova a dover rielaborare eventi dei quali era all'oscuro sino a un momento prima e dei quali non può preconizzare l'evoluzione. Eppure, se diamo credito alle parole del cronista, in quel frangente essi non metterebbero in discussione la fedeltà a Manfredi e la loro responsabilità di dovergli offrire *auxilium atque consilium*, ma non possono altresì ignorare la convocazione napoletana del Pontefice che, in quel momento, è la massima autorità giurisdizionale del Regno. Si tratta di ruoli e funzioni che non sembra furono mai messi in discussione e i motivi di questa stretta interconnessione tra corona e *nobiles* locali sono credo comprensibili, per il caso qui in analisi, ragionando sui dati offerti dalla documentazione, a iniziare dal *Catalogus Baronum*.

La fonte attesta un Ruggero de Parisio in due occasioni. Una prima volta alla metà del secolo XII, come detentore del feudo di Castelluccio degli Schiavi (attuale Castelnuovo della Daunia) per il conte Filippo di Civitate⁴⁴. Si tratterebbe in questo caso della prima reale attestazione del casato in Capitanata e ciò confermerebbe quanto dichiarato dal suo omonimo discendente al Papa nel 1254, nell'atto di ottenere la conferma dei diritti sul medesimo casale *jure successionis*. L'ascendenza del primo Ruggero, attestato come *comestabulus* (dunque con una funzione militare) sotto Roberto di Civitate nel gennaio 1152⁴⁵, è stata ricondotta a *Guillelmus qui dicitur de Parisius, filius quondam Guillelmi Normanni*, attestato tra i normanni vicini al monastero della Trinità di Cava nel 1155⁴⁶. Il padre di quest'ultimo, a sua volta, è riconoscibile nell'entourage di Enrico de Ollia, giustiziere tra il 1144 e il 1153⁴⁷, che avrebbe avuto un figlio, Goffredo, insediatosi in Capitanata quale conte di Lesina e giustiziere tra il 1156 e il 1181⁴⁸. Si tratta, dunque, di una discendenza fortemente radicata sul territorio. Inoltre, un ramo della famiglia de

⁴⁴ *Rogierius de Parisio tenet de eodem Comite Castellucium quod est feudum duorum militum et cum augmento obtulit milites quatuor et servientes quatuor*: E. Jamison (a cura di), *Catalogus Baronum*, Roma 1972 (Fonti per la Storia d'Italia, 101*), § 391, 69.

⁴⁵ E. Cuozzo, (a cura di), *Catalogus Baronum. Commentario*, Roma 1984 (Fonti per la Storia d'Italia, 101**), § 391, 99.

⁴⁶ L.-R. Ménager, *Inventaire des familles normandes et franques émigrées en Italie méridionale et en Sicile (XI^e-XII^e siècles)*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*. Atti delle prime giornate normanno-sveve, Bari, 28-29 maggio 1973, Roma 1975 (rist. Bari 1991), 279-410, 282; *Commentario cit.*, § 391, 99.

⁴⁷ *Cat. Bar.*, § 383, 67; *Commentario cit.*, § 383, 97-98. Inoltre, Ménager, *Inventaire cit.*, 358.

⁴⁸ *Cat. Bar.*, § 377, 68; *Commentario cit.*, § 377, 93-95.

Parisio, già insediato in Sicilia⁴⁹, avrebbe detenuto la contea di Avellino tra il 1194 e il 1210⁵⁰. Dunque, i de Parisio avrebbero avuto almeno dalla metà del secolo XII interessi specifici sulla zona dorsale irpina che volge verso il Molise immediatamente affacciata sulla pianura del Tavoliere e il loro profilo sarebbe riconoscibile come pienamente militare, al servizio del re per il tramite di altissimi funzionari e conti della corona normanna, anch'essi pur sempre *milites*.

Una secondo Ruggero de Parisio compare nel *Catalogus Baronum* nella parte relativa al Giustizierato di Capitanata corrispondente alle poste 1373-1442 del registro. Tuttavia, questa parte della fonte sarebbe pervenuta tarda, e cioè nella sua revisione di età sveva databile al biennio 1239-1240⁵¹. Dunque, la seconda attestazione di un Ruggero de Parisio che compare tra i *pseudatarii* del giustizierato federiciano non sarebbe in questo caso riferibile al capostipite ma a un suo discendente, cioè proprio il nostro Ruggero, molto probabilmente un nipote del primo - come suggerisce di poter ipotizzare, d'altronde, la ripetitività e apparente rigidità dell'onomastica familiare - il quale, oltre a mantenere il feudo antico di Castelluccio degli Schiavi (il cui valore di 2 *milites* permaneva), teneva anche Pietra Montecorvino per un feudo dal valore stimato di un ulteriore *miles*⁵². Inoltre, sempre negli anni Quaranta del Duecento, secondo quanto si evince dallo *Statutum de reparatione castrorum* (risalente agli anni 1241-1246), Ruggero, in quanto responsabile di una "baronia", risultava obbligato ad assicurare la manutenzione del castello di San Marco La Catola insieme a Guido de Guasto, anch'egli barone del giustizierato di Capitanata⁵³. Nei casi di Castelluccio e di San Marco si tratta di beni che i de Parisio tengono ancora nel 1269; compaiono nuovamente, infatti, nell'elenco dei feudi concessi da Carlo I a Jean Britaud, dei quali si è detto.

Mi pare che questo quadro complesso delinea una presenza del casato nella zona immediatamente a ridosso di Lucera, cuscinetto tra le terre montuose del Molise e della Campania e le pianure del Tavoliere, non solo collaudata e risalente, ma probabilmente stabilmente strutturata, tanto da garantire ai signori titolari di quei benefici e con buona probabilità di altri non meglio attestati nelle fonti pervenute una radicata e solida riconoscibilità, un altrettanto forte capacità di esercizio del potere sui beni direttamente

⁴⁹ C.A. Garufi, *Per la storia dei secc. XI e XII. Miscellanea diplomatica. I de Parisio e i de Odra nei contadi di Paterno e di Butera*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 10, 1913, 346-373; I. Peri, *Signorie feudali della Sicilia normanna*, «Archivio Storico Italiano», 110/2, 1952, 166-204: 183.

⁵⁰ F. Scandone, *Storia di Avellino*, voll. 3, t. 5, Napoli-Avellino 1947-1950, II, t. 2, 1-7. Sarebbe necessario comprendere meglio se i due rami familiari siano effettivamente imparentati o se, invece, il *cognomen toponasticum* non induca ad assimilare una appartenenza esclusivamente in funzione di una provenienza.

⁵¹ *Cat. Bar.*, XV-XVIII e 284-286; *Commentario*, 372-375.

⁵² *Cat. Bar.*, § 1414, p. 282.

⁵³ E. Sthamer, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, trad. F. Panarelli, Bari 1995 (ed. orig. Lipsia 1914), n. 45, 100. Su Guido de Guasto, *Cat. Bar.*, § 1387, p. 278; tiene in demanio Pietracatella, Monacilioni, Porcara (Benevento); Cisterna e Bosco Pidocchiaro. Sui lessici della preminenza e sul significato da attribuire alla parola "barone" molto si è discusso e diverse sono le interpretazioni. Si veda S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014, 227 e ss., in part. 235-237.

sottoposti e un pervasivo controllo del territorio circostante per conto della corona con funzioni evidentemente comprensibili solo dall'alto. Un controllo forse capace di entrare anche nelle comunità urbane del territorio; a Troia e soprattutto a Lucera, centro sul quale i de Parisio sembrano direttamente legati da vincoli e funzioni strettamente connesse. Funzioni militari più che amministrative, e per questo meno visibili nella documentazione, sfuggenti perché mobili, ma probabilmente chiaramente riconoscibili nel territorio nel quale essi si muovono. Solo osservandole in questo modo, cioè, si riuscirebbe a comprendere le ragioni che consentirono a Guglielmo de Parisio, negli anni Sessanta del Duecento, di porsi alla testa della rivolta antiangioina nella zona portando con sé anche i saraceni lucerini.

Queste considerazioni devono a mio modo spingerci a riconsiderare, attraverso un'analisi puntuale, le forme di volta in volta assunte dal potere, le funzioni ad esso legate, le modalità date dal suo esercizio, i limiti ad esso imposti, la tipologia e la qualità del radicamento dei detentori di un potere locale sul territorio e nelle comunità circostanti e la sua reale pervasività, la forza del vincolo esistente con la corona o con eventuali vertici aristocratici, in un'ottica di comprensione delle funzioni di volta in volta assunte da singoli personaggi, altrimenti riconoscibili esclusivamente in un quadro scarsamente comprensibile, manicheo, spesso enfatizzato e talvolta ingiustificabile, di contrapposizioni, fedeltà personali, ambiguità e mutamenti di campo tanto repentini quanto incomprensibili. Questa riconoscibilità rispetto ai vertici del potere, alle comunità sottoposte o direttamente legate e alla complessa società dei territori dove questi signori si muovono con funzioni scarsamente visibili è ancora da comprendere pienamente, ed è parte in causa, forse, di quella contrapposizione che anima la conflittualità tra vertici dello Stato e comunità sottoposte, in particolare quelle urbane più complesse e vivaci, come Foggia. Si tratta, tuttavia, di un itinerario di indagine tutto da percorrere.

SPAZI DELLA GUERRA NEL MEZZOGIORNO TRECENTESCO:
PER UNA RILETTURA DELLE INVASIONI DI LUIGI D'UNGHERIA
NEL *CHRONICON* DI DOMENICO DI GRAVINA*

Francesco Violante

La nuova edizione del *Chronicon* di Domenico di Gravina, curata da Fulvio delle Donne con la collaborazione di Victor Rivera Magos, Marino Zabbia e chi scrive, mi permette di donare a Saverio Russo, maestro degli studi di storia dei territori e degli spazi meridionali, un piccolo contributo sui nessi tra guerra ed economia rurale così come emergono da questa splendida fonte narrativa, una delle grandi cronache italiane del Trecento¹.

Molto brevemente ricordo che Domenico, che scrive tra 1349 e 1351, narra da protagonista quanto accade nel regno tra 1333 e 1350, anni in cui il Mezzogiorno continentale è sconvolto dal conflitto tra i sostenitori di Giovanna I e quelli di suo cognato Luigi I d'Ungheria, fratello del marito della regina, Andrea, morto assassinato nel 1345: una guerra di successione, dunque, tra i due rami della casa d'Angiò, ma anche una guerra intestina tra alcune delle più potenti famiglie del regno, come quelle dei Sanseverino, dei della Marra, dei Pipino, e una guerra civile. Oltre alla ricostruzione minuziosa delle fasi della guerra, la cronaca di Domenico consente di percorrere un itinerario che illustra in particolare le strutture istituzionali, insediative, sociali ed economiche di un ampio contesto territoriale, quello della Puglia centro settentrionale, della Basilicata e, in particolare, dell'alta Murgia. Una delle caratteristiche dello stile narrativo del *Chronicon* è infatti l'insistenza sul dettagliato racconto di vicende belliche che lasciarono un segno duraturo sul territorio pugliese, e ne fanno uno strumento ineludibile per ragionare su temi cui gli storici economici italiani hanno, sino a non molto tempo fa, generalmente posto scarsa attenzione².

* Una precedente versione di questo testo è stata presentata al convegno *Spazio pubblico e spazio sacro tra costa dalmata e Puglia settentrionale. Fonti e temi per lo studio dei rapporti tra le due sponde dell'Adriatico nei secoli XIII-XV*, organizzato nel Dipartimento di Studi umanistici dall'Università di Foggia e dall'Associazione del Centro di studi normanno-svevi, per iniziativa di Victor Rivera Magos e Luisa Derosa, il 12 e 13 dicembre 2022, ampliando il paragrafo IV dell'*Introduzione* all'edizione del *Chronicon* citata nella nota 1.

¹ Domenico di Gravina, *Chronicon*, edizione critica, traduzione e commento a cura di Fulvio Delle Donne, con la collaborazione di V. Rivera Magos, F. Violante e M. Zabbia, Firenze 2023 (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini d'Italia, 65. Serie II, 32); d'ora in avanti *Chronicon*.

² W. P. Caferro, *Warfare and Economy in Renaissance Italy, 1350-1450*, «The Journal of Interdisciplinary

Una ricca tradizione di studi ha riconosciuto da tempo come la strategia bellica medievale sia generalmente caratterizzata dal tentativo di piegare la resistenza del nemico, abbatterne il morale e distruggerne la capacità materiale di difesa, attraverso l'usura e la distruzione delle risorse economiche, la diffusione di un senso di insicurezza e di inevitabilità della sconfitta³.

Nelle azioni militari prevalgono dunque saccheggi, razzie, assedi, incursioni ai danni del nemico che, profondamente condizionato da quello che è stato definito il «riflesso ossidionale»⁴, corre a presidiare e a rinchiudersi in luoghi fortificati: insomma, la distruzione delle fonti di approvvigionamento, prossime al luogo o alla città assediata, assume un ruolo di grande rilievo sia in Vegezio, ben noto nel regno tanto da parte sveva quanto da parte angioina, come ha ricostruito Walter Koller⁵, sia nella riflessione *de re militari* nell'Oriente bizantino⁶, sia ancora, alla confluenza tra tradizione occidentale e orientale nel XIV secolo, nell'opera di Teodoro Paleologo, marchese di Monferrato⁷. Il buon comandante, scrive infatti Teodoro nei suoi *Insegnamenti* (volti dal greco al latino

History», 39, 2, 2008, 167-209; *Nella morsa della guerra. Assedi, occupazioni militari e saccheggi in età preindustriale*, G. Alfani, M. Rizzo (a cura di), Milano 2013.

³ Ph. Contamine, *La guerra nel Medioevo*, Bologna 1986 (ed. orig. Paris 1980); A. A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Roma - Bari 2002; P. Grillo, A. A. Settia (a cura di), *Guerre ed eserciti nel Medioevo*, Bologna 2018; D. Balestracci, *Stato d'assedio. Assediati e assediati dal Medioevo all'età moderna*, Bologna 2021.

⁴ C. Gaier, *Art et organisation militaires dans la principauté de Liège, et dans le comté de Loos au Moyen Âge*, Bruxelles 1968, 224-227. Si veda inoltre il lungo capitolo così intitolato in Settia, *Rapine* cit., 77-182; G. M. Varanini, *I riti dell'assedio. Alcune schede delle cronache tardomedievali italiane*, «Reti Medievali», 8, 2007, 1-20. Per un confronto con la campagna inglese che condusse ad Agincourt cfr. J. W. Honig, *Reappraising Late Medieval Strategy: The Example of the 1415 Agincourt Campaign*, «War in History», 19, 2, 2012, 123-151; per l'età moderna cfr. J. Ph. Bothe, *How to "Ravage" a Country*, «The Hungarian Historical Review», 7, 3, 2018, 510-540.

⁵ Vegetius, *Epitoma rei militaris*, ed. A. Önnersfors, Stuttgart - Leipzig 1995 (Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana); Vegetius, *Epitoma rei militaris*, ed. M. D. Reeve, Oxford 2004 (Oxford Classical Texts); Ch.E. Shrader, *A Handlist of extant manuscripts containing the De Re Militari of Flavius Vegetius Renatus*, «Scriptorium», 33-2, 1979, 280-305; Ch. Allmand, *The De Re Militari of Vegetius. The Reception, Transmission and Legacy of a Roman Text in the Middle Ages*, Cambridge 2011; P. Richardot, *Végèce et la culture militaire au Moyen âge*, Paris 1998; C. J. Rogers, *The Vegetian "Science of warfare" in the Middle Ages*, «Journal of Medieval Military History», 1, 2002, 1-20; S. Morillo, *Battle Seeking: the Contexts and Limits of Vegetian Strategy*, «Journal of Medieval Military History», 1, 2002, 21-42; J. Gillingham, *In Defense of Vegetian Warfare*, «Journal of Medieval Military History», 2, 2003, 149-158; W. Koller, *Manfredi e l'arte della guerra*, in P. Colletta, T. De Angelis, F. Delle Donne (a cura di), *Il Regno di Sicilia in età normanna e sveva. Forme e organizzazioni della cultura e della politica*, Potenza 2021, 339-364.

⁶ J. Haldon, *Warfare, State and Society in the Byzantine World (565-1204)*, London - New York 2014, che richiama H. Delbrück, *Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der politischen Geschichte*, Band 3: *Das Mittelalter*, Berlin 1923 (edizione inglese *Medieval Warfare*, Westport 1990); S. Kyriakidis, *Warfare in Late Byzantium (1204-1453)*, Leiden 2011, 197-229; P. Herde, *Taktiken muslimischer Heere vom ersten Kreuzzug bis Ain Djalut (1260) und ihre Einwirkung auf die Schlacht bei Tagliacozzo (1268)*, in *Studien zur Papst- und Reichsgeschichte, zur Geschichte des Mittelmeerraumes und zum kanonischen Recht im Mittelalter. Gesammelte Abhandlungen und Aufsätze* 2,1, Stuttgart 2002.

⁷ Teodoro Paleologo Comneno Ducas Angelo, figlio secondogenito dell'imperatore Andronico II Paleologo e di Yolanda-Irene di Monferrato: W. Haberstumpf, *Teodoro I Paleologo e il Monferrato fra Oriente e Occidente*, in A. A. Settia (a cura di), «Quando venit marchio Grecus in terra Montisferrati». *L'avvento di Teodoro Paleologo nel VII centenario (1306-2006)*. Atti del convegno di studi, Casale Monferrato, 14 ottobre 2006 - Moncalvo, Serralunga di Crea, 15 ottobre 2006, Casale Monferrato 2008, 15-22; M. Di Branco,

e volgarizzati poi in francese, sarebbero stati donati a Filippo VI di Francia), «deve ingegnarsi a distruggere i beni, le vigne, le terre e le possessioni dell'altro (...) bruciarne terre, case e mulini, distruggendo tutti i mezzi di sostentamento della vita umana, mettendo tutto a guasto senza fine»⁸:

*Si comme il m'est avis, guerres et haines naissent et aviennent par .III. especes et matieres des choses. L'unse si est qui est appelee d'ancieneté vielle haine, laquelle est ausi comme convertie en naturel haine. L'autre si est par aucun cas aventureus qui avient entre les princes et les seigneurs et de l'un(e) a l'autre ensemble. La tierce et la derreniere si avient par chaude volenté, que l'un convoite l'onneur et la proprieté de l'autre. Et il m'est avis que par ces .III. causes avient contencion et guerre, et traiteus agués sont fais et ordenés. Il est assavoit que la premiere si est faite guerre sous la maniere et le fait de proie, en courant la terre, en faisant estormies, en espuantant, en corrompant les labourages, et en prenant les hommes labourans aus champs pour ce que les terres et les cités soient plus povres et plus besoingneuses; car sanz labour de terre, humaine nature ne peut longuement vivre en nulle maniere en ce siecle present. La seconde si est fait en tricherie, en larrecin, en malice, et en traison, car l'un s'efforce soustraire les terres et les chastiaux de l'autre, et prendre a soy; et pour les promesses qui sont faites aus hommes, il sont fait traitres de leur seigneur naturel, et s'efforcent a estre parjurez contre leur seigneur, et rebelles. La tierce vraiment est guerre general, c'est assavoir quant effors est assemblé, tant d'une partie comme d'autre, de gens de pié et de cheval, et quant l'une partie s'efforce courir sus la terre de l'autre; et si comme l'une est plus forte que l'autre, en s'estudie de gaster les biens, les vignes, les terres et les possessions de l'autre qui est mains puissant, et d'ardoit terres, maisons et moulins, et de destruire tout le soudenement de la vie de l'omme, et de mettre tout a gast sanz fin; et a ce font assembler ensemble grant effors et grant forsenerie de bataille, le laquelle bataille il avient souvent grans mortalités et enchetivements des gens et traïsons non cuidiees, et chastiaux et terres sont assis par long temps a engins, a fossoyeurs, a instrumens de subilité. a moutons, et a autres choses semblables*⁹.

Una guerra d'attrito, insomma, che pur non esauendo le possibilità tattiche di impegnare gli eserciti in sfide, assedi e battaglie campali (ben testimoniate anche nel *Chronicon*), riveste un ruolo fondamentale nell'esercizio di una violenza legittimata dalla causa e nella dimostrazione dell'incapacità dell'avversario di opporre una efficace difesa.

A. Izzo, *L'elogio della sconfitta. Un trattato inedito di Teodoro Paleologo, marchese di Monferrato*, Roma 2015.

⁸ CLVII, 1999, 667-690, ora in Id., *«De re militari»*. *Pratica e teoria nella guerra medievale*, Roma 2008; *Les Enseignements de Théodore Paléologue*, ed. C. Knowles, London 1983; A. A. Settia, *Gli «Insegnamenti» di Teodoro I di Monferrato e la prassi bellica in Italia all'inizio del Trecento*, «Archivio storico italiano»; A. Kiesewetter, *Markgraf Theodoros Palaiologos von Montferrat (1306-1338), seine «Enseignemens» und Byzanz*, «Medioevo greco. Rivista di storia e filologia bizantina», III, 2003, 121-180; N. Kanellopoulos, *The Byzantine Influence on the Military Writings of Theodore I Palaiologos, Marquis of Montferrat*, in G. Theotokis, A. Yıldız (a cura di), *A Military History of the Mediterranean Sea. Aspects of War, Diplomacy, and Military Elites*, Leiden - Boston 2018, 287-298.

⁹ *Les Enseignements* cit., 79-80.

Per limitare l'attenzione all'Italia meridionale, già relativamente ai decenni della progressiva conquista normanna e, poi, del successivo consolidamento monarchico, numerose sono le note cronachistiche che fanno emergere l'entità delle distruzioni, degli incendi, dei tagli e delle eradicazioni di colture arboree – vigne e, ancora più gravemente, oliveti – che colpiscono un paesaggio agrario che non è per nulla sfondo narrativo, ma anzi cuore tanto dell'iniziativa bellica quanto del racconto: una prospettiva, questa dello stretto nesso tra tempi e spazi dell'agricoltura e *warfare*, che dal volume di Hanson sulla Grecia classica ha influenzato pressoché tutta la storiografia sulla guerra in età preindustriale¹⁰.

Dai testi narrativi emergono con forza i principali caratteri produttivi e insediativi del capitale materiale e immateriale soggetto a quella “produzione negativa” sulla quale soffermava l'attenzione Carlo Maria Cipolla¹¹, ben peggiore, sul piano economico, delle epidemie di qualsiasi genere, gravità e diffusione. Mentre, ad esempio, nella cronaca dello pseudo Michele da Piazza molto spazio è dedicato alla descrizione dell'epidemia di peste del 1347¹², pur accanto a quelle relative alle difficoltà economiche dovute a fame e carestie, nell'opera di Domenico le distruzioni del capitale economico punteggiano invece la narrazione e il termine *pestis* ne riassume anzi gli effetti¹³, mentre la malattia vera e propria è citata invece una sola volta¹⁴.

Negli anni compresi tra l'avvio della guerra del Vespro e il conflitto dinastico che caratterizza gli ultimi anni del regno di Roberto e quelli successivi all'assassinio di Andrea d'Ungheria, l'Italia meridionale offre numerosi esempi di uno dei principali fattori di crisi che caratterizzano a livello europeo la congiuntura trecentesca; una crisi

¹⁰ Alcuni esempi nelle cronache normanne sono ricordati da G. Cherubini, *I prodotti della terra: olio e vino*, in G. Musca (a cura di), *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle settime giornate normanno-sveve, Bari, 15-17 ottobre 1985, Bari 1987, 187-234 (195) (ora in Id., *Scritti meridionali*, Firenze 2011, 159-207 [167]). Per un confronto con l'Italia comunale cfr. F. Bargigia, «*Ita quod arbor viva non remaneat*»: devastazioni del territorio e prassi ossidionale nell'Italia dei Comuni, «Reti Medievali», 8, 2007, 1-27; per il concetto di guerra d'usura, nel contesto dei rapporti tra agricoltura e guerra, cfr. V. D. Hanson, *Warfare and Agriculture in Classical Greece*, Pisa 1983; J. Gillingham, *Richard I and the Science of War in the Middle Ages*, in J. Gillingham, J. C. Holt (a cura di), *War and Government in the Middle Ages. Essays in honour of J.O. Prestwich*, Woodbridge 1984, 78-91; Id., *William the Bastard at War*, in C. Harper-Bill, C. J. Holdsworth, J. L. Nelson (a cura di), *Studies in Medieval History presented to R. Allen Brown*, Woodbridge 1989, 141-158; M. Strickland, *War and chivalry. The conduct and perception of War in England and Normandy, 1066-1217*, Cambridge 1996, 258-290; J. France, *Western Warfare in the Age of the Crusades 1000-1300*, London 1999.

¹¹ C. M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna 1980³, 150-152.

¹² Michaelis Platiensis *Historia sicula*, in R. Gregorio (a cura di), *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, Panormi 1791-1792, I, 562-567. Un'edizione più recente, per quanto anch'essa non critica, è stata curata da A. Giuffrida con il titolo di *Cronaca, 1336-1361*, Palermo - São Paulo 1980. È stato ormai chiarito che Michele da Piazza è il nome di un copista [M. Moscone, *L'Historia sicula del cosiddetto Michele da Piazza (1337-1361)*, tesi di dottorato, Università degli studi di Palermo, 2005, XXVII-XXXI], mentre si è proposta l'attribuzione dell'opera all'abate di S. Nicola l'Arena Giacomo de Soris [L. Sciascia (a cura di), *Acta Curie Felicis Urbis Panormi*, 7 (1340-42/1347-48), Palermo 2007, XXVIII-XXIX]. Si veda inoltre G. Zanella, *Italia, Francia e Germania: una storiografia a confronto*, in *La peste nera. Dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*. Atti del XXX Convegno Storico Internazionale, Todi, 10-13 ottobre 1993, Spoleto 1994, 49-135.

¹³ Cfr. *Chronicon* XXIV. 16; LI. 30; LXXII. 20 e, ad esempio, Matthei Palmerii, *Vita Nicolai Acciaiuoli*, ed. G. Scaramella, RIS², XIII, 2, Bologna 1934, 14.

¹⁴ Cfr. *Chronicon* XXII. 6.

che mette a dura prova la tenuta del sistema produttivo delineato durante l'età sveva, e che già nella prima età angioina aveva subito correttivi e modifiche anche in seguito alle distruzioni operate negli scontri tra Manfredi e gli eserciti che gli si opponevano¹⁵, sino alla parziale ristrutturazione dei fattori di produzione e dei loro rapporti all'interno della cornice istituzionale¹⁶.

La *Cronaca* di Saba Malaspina, a volte acutamente puntuale nelle suggestioni tratte dal mondo agricolo¹⁷, fornisce molti elementi dettagliati relativi ai danni alle colture e alle difficoltà indotte nelle popolazioni assediate, sconvolte dal digiuno e dalla fame e ridotte a consumare carni di animali immondi ed erbe delle quali appena le bestie si nutrono, ortiche, malve, fronde di fichi e altri alberi¹⁸; erbe, sole, che si ritrovavano negli intestini di coloro che venivano uccisi, costretti dalla guerra all'abbandono dell'ordine sociale e al ritorno a quello naturale¹⁹. Tanto rimane infatti – incolte erbe silvestri – delle

¹⁵ Nicolai de Jamsilla *Historia de rebus gestis Frederici II*, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, ed. G. Del Re, II: *Svevi*, Napoli 1868 (rist. Bologna s.d. e Aalen 1975), 105-200: 192 (che riproduce l'edizione di L. A. Muratori, in RIS, VIII, Mediolani 1726, coll. 493-584); Bartholomaei de Neocastro *Historia sicula*, ed. G. Paladino, RIS², XIII, Bologna 1921, 4-5. Sul primo cfr. F. Delle Donne, *Gli usi e i riusi della storia. Struttura, parti, fasi compositive e datazione dell'Historia del cosiddetto Iamsilla*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 113, 2011, 31-122. Per il secondo, si veda I. Braisch, *Die "Sizilianische Vesper" im Werk Bartolomeos da Neocastro. Geschichte, Politik und Rethorik in der Prosa des Duecento*, Berlin 2021.

¹⁶ Per le questioni storiografiche toccate in questo paragrafo cfr. R. Licinio, *Masserie medievali. Masserie, massari e carestie da Federico II alla Dogana delle pecore*, Bari 1998, 211-249; Id., *Uomini e terre nella Puglia medievale. Dagli Svevi agli Aragonesi*, Bari 2009²; Id., *Uomini, terre e lavoro nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, Roma 2017; J.-M. Martin, *Les débuts de la transhumance: économie et habitat en Capitanate*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo», 109, 2, 2007, 117-137; Id., *Les massaries royales et la crise des Vêpres*, in V. Rivera Magos, F. Violante (a cura di), *Apprendere ciò che vive. Studi offerti a Raffaele Licinio*, Bari 2017, 261-268; Id., *De la Pouille à l'Artois. Documents italiens concernant le comte d'Artois Robert II conservés aux Archives Départementales du Pas-de-Calais. 1266-1303*, con uno studio di A. Feniello, Paris 2022, nonché F. Violante, *Considerazioni sul sistema-masseria dinanzi alla congiuntura trecentesca: continuità e innovazioni*, in L. Clemens, J. Krüger (a cura di), *Beharrung und Innovation in Süditalien unter den frühen angiovinischen Herrschern im 13. und 14. Jahrhundert / Persistenza e innovazione nell'Italia meridionale sotto le dinastie angioine del Duecento e del Trecento*, Trier, 08-10 novembre 2018, Trier 2023, 151-164.

¹⁷ Saba Malaspina, *Chronik*, ed. W. Koller, A. Nitschke, MGH SS XXXV, Hannover 1999, 171: «Et velut greges ovium in campis Apulie, quando derivatum de Dalmacie montibus boream paciuntur, caduco quasi morbo confecte simul et subito in multitudine concidunt moriendo, non aliter ribaldorum infinitas, quorum casus parum vel nichil regis Karoli ledebat exercitum, redditur ex sagittis frequentibus exanimis et expirans»; 312 per una similitudine relativa alle api tratta da Verg., *Aen.* I, 150.

¹⁸ Ivi, 96: *Quibus* [i difensori di Napoli contro l'esercito di Corrado IV] *omnino deficientibus aliquamdiu ad carnes morticinas animalium hebetum, quas palatus naturaliter aspernatur humanus, nec non ad herbas neglectibiles, quibus vix brutum pascitur animal, urticas videlicet atque malvas frondesque ficuum et aliarum arborum ora famelica converterunt* e 225: *Sicque dum multi* [i Saraceni di Lucera assediati da Carlo d'Angiò] *ad colligendum herbas frequenter, quibus sicut bestie pascebatur, exirent, nonnullos, qui pre ieiuniorum et famis squalore iam hebetes infra terre ambitum se non poterant pedibus prepetibus receptare, trucidabant insidie Gallicorum, nonnullos eciam, ut eos pro servis venderent, conservabant. Verum dum aliquando occisorum viscera studiose invadencium manus inmaniter rimarentur, plena tantum herbis reperiebantur corporum intestina*.

¹⁹ Il riferimento è a C. Lévi-Strauss, *Le cru et le cuit (Mythologiques, 1)*, Paris 1964 (tr. it. Milano 1966): l'assimilazione allo stato di natura e alla perdita di umanità non è tanto, o solo, nel consumo di cibi crudi (si pensi alla cultura giapponese), quanto nel cibarsi di carcasse e di vegetali che nemmeno cotti farebbero parte di una cultura alimentare. Per queste questioni, tra gli altri suoi studi, cfr. M. Montanari, *Alimentazione*

numeroso vigne e delle botti di vino, dei giardini e degli alberi da frutto devastati a colpi di ascia e scure dall'esercito angioino nelle campagne di Messina²⁰ – ricche quanto quelle palermitane elogiate nell'*Epistola ad Petrum de desolatione Sicilie* dello pseudo Falcando circa un secolo prima²¹ e quanto quelle beneventane ricordate da Falcone²² – in modo che per anni fosse impossibile il loro rinnovamento²³.

È tuttavia nel cuore del sistema di produzione, le masserie demaniali introdotte da Federico II, che si produce, in una memorabile pagina di Saba Malaspina, una crisi così profonda – tanto indotta da politiche giudicate errate dal cronista, quanto da oggettive difficoltà di produzione e distribuzione²⁴ – da costituire uno dei maggiori fattori del malcontento che rapidamente conduce alla rivolta del Vespro. Sono infatti le masserie l'oggetto privilegiato della furia e delle razzie dei rivoltosi, riconvertendo beni e animali (in particolare i cavalli da guerra destinati ai fronti oltremare) alle esigenze della ribellione²⁵:

Nescitis [Bonifacio da Cammarano, capitano di Corleone, ai Palermitani] enim forsitan nostra mala? Ignoratis gravamina nostra et oppressiones forsitan non audistis, quas preter generalia honora, quibus universitatibus premebamur, occasione nos pati oportebat regie massarie. Scitis enim, domini, quod terra nostra consuevit habere pingues et fertiles massarias et victualibus habundare; modo a quatuor annis citra nullus nostrum tantum frumentum preter alia victualia omnia predicta recollegit, quod ad usum suffecerit domus sue. Sunt enim in contrata nostra eque ac iumenta regia, que nostra omnia seminata depascunt, propter quod pauci seminant et qui iaciunt semen ad terram, non recolligunt aliquid. Preterea si magister massarie regie curie videbat aliquam salmatam bene sulcate novalis aut ovium nostrarum stercoribus impinguate, illam statim occupat, dicens, quod vult ibi pro pullis regis seminare faraginem. Oves etiam nostre ac alia pecora ibi non possunt vivere pro eo quod, si dictus magister massarius videat aliqua bona pascua, statim ponit omnia sub defensa.

e cultura nel medioevo, Roma - Bari 1988 e, in particolare per il Mezzogiorno, Id., *I luoghi della cultura alimentare*, in G. Musca (a cura di), *Centri di produzione della cultura nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle dodicesime giornate normanno-sveve, Bari, 17-20 ottobre 1995, Bari 1997, 355-372.

²⁰ Ivi, 308-309; Bartholomaei de Neocastro *Historia sicula* cit., 41-42.

²¹ Pseudo Ugo Falcando, *De rebus circa regni Sicilie curiam gestis; Epistola ad Petrum de desolatione Sicilie*, ed. E. D'Angelo, RIS³ [FSI 11], Roma 2014, parr. 75-76 e 82-87 dell'*Epistola*, 347-348.

²² Falcone di Benevento, *Chronicon Beneventanum*. Città e feudi nell'Italia dei Normanni, ed. E. D'Angelo, Firenze 1998: 1113.6.1; 1114.1.2; 1132.15.5; 1133.10.1; 1133.10.3; 1133.13.7; 1138.3.1; 1139.6.5.

²³ Saba Malaspina, *Chronik* cit., 325: *Gens quidem nostra [l'esercito angioino che assedia Messina] longa hic obsidione iam fessa nimirum discedere cupit ad propria. Idem recedendi ardor omnes amplectitur, ut videtur; nam commoditates illas estivas, quas noster exercitus, quando hiis litoribus applicuit, nondum vinearum et arborum consumptis fetibus habuit, modo non invenit nec posset usque ad anni renovationem aliquatenus invenire.*

²⁴ Ivi, 369.

²⁵ Ivi, 290: *Accedunt [gli uomini di Corleone capitanati da Bonifacio] etiam eodem anxietatis durante furore ad regiam massariam, ubi stabulantur dextrarii pulli indomiti, licet ex eis multi frena portassent, omnesque diripit scelerata plebeia multitudo et convertit eos in usus rebellionis assumpte, quos massaria regis contra Grecos scismaticos reservabat.*

Il carattere centrale della masseria nel sistema insediativo e produttivo nel Mezzogiorno continentale trecentesco emerge in più luoghi anche nella cronaca di Domenico, in particolare nel comparto territoriale privilegiato dalla politica di rafforzamento del demanio perseguita da Federico II, compreso tra Capitanata, Terra di Bari e nord-est della Basilicata²⁶. Luoghi di produzione e di accumulazione di ogni tipo di *victualia*, e strettamente collegate a un'altra struttura strategica, gli allevamenti equini²⁷, le masserie conservano strutturalmente e architettonicamente molteplici elementi difensivi²⁸, largamente sfruttati durante le scorrerie di entrambi gli eserciti e delle bande di "malandrini" che percorrevano le campagne²⁹. Il dominante carattere cerealicolo-pastorale del territorio murgiano è riassunto, oltre che dalle masserie e dalla frequente citazione di frumento e orzo (sebbene non manchino citazioni di altri cereali, specie per l'alimentazione animale³⁰), anche dalle mandrie di buoi e ovini, ambito premio di razza, tra Gravina, Monteserico, Genzano e Spinazzola: nel territorio di quest'ultimo centro, ad esempio, un gregge di oltre trentamila capi viene condotto a Castel del Monte, prima di essere venduto a Barletta³¹.

L'episodio, che si svolge immediatamente dinanzi a Spinazzola, può essere utile a mettere in evidenza una differenza insediativa di rilievo tra i centri posti sull'altopiano delle Murge, per i quali sostanzialmente sembra che nell'area immediatamente fuori le mura le colture arboree e cerealicole siano giustapposte alle aree a pascolo³², mentre più frequentemente si citano orti interni alle mura³³, e quelli costieri o subcostieri, intorno ai quali con maggiore frequenza sono segnalate colture arboree e orticole, mentre seminativi e aree a pascolo sono dislocate, come terreni comunitari, proprio sull'altopiano³⁴.

Sebbene non sia da enfatizzare troppo questa dicotomia, pensando per esempio all'icastica descrizione della spia gravinese travestita da vignaiolo, che nascondeva in un

²⁶ Ad es. cfr. *Chronicon* XVIII. 1.

²⁷ Ivi, XXVII. 5 e, ad esempio, Saba Malaspina, *Chronik* cit., 290. Su queste questioni cfr. F. Porsia, *L'allevamento*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo* cit., 235-260.

²⁸ *Chronicon* XXVI. 34-37.

²⁹ G. Vitolo, *Rivolte contadine e brigantaggio nel Mezzogiorno angioino*, in «Annali dell'Istituto 'Alcide Cervi'», 16 (1994), 207-225. Cfr. anche G. Cherubini, *Appunti sul brigantaggio in Italia alla fine del Medioevo*, in M. S. Mazzi, S. Raveggi (a cura di), *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Firenze 1980, I, 103-133.

³⁰ *Chronicon* XLIII. 44-48.

³¹ Razzie di ovini occupano gran parte del trentesimo capitolo e, per l'episodio di Spinazzola, ivi, XLIII. 14. Per gli ingenti bottini da razzie durante le operazioni belliche cfr., per l'Italia comunale, J. C. Maire-Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004, 95-98.

³² Cfr. P. Toubert, *La terra e gli uomini dell'Italia normanna al tempo di Ruggero II: l'esempio campano* (1979), ora in Id., *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995, 300-315.

³³ Cfr. *Chronicon* XXXII. 37; LIV. 23.

³⁴ Si tratta di una caratteristica tipica dei territori comunali attuali dei centri prossimi alla costa, primo tra tutti l'estesissimo territorio di Bitonto (oltre 170 km²), che comprendono quote significative dell'altipiano murgiano. Sulle caratteristiche, i processi di formazione e i conflitti in età medievale si veda, per un esempio, F. Violante, *Spazi a gestione comune nella Puglia centrale tra XI e XIII secolo: il caso della controversia tra Bitetto e Grumo*, «Mélanges de la Casa de Velázquez», 51, 2, 2021, 107-124.

panem artificialiter factum lettere destinate alle milizie filo napoletane³⁵, tuttavia le caratteristiche delle razzie e degli assedi nei pressi dei centri pedemurgiani hanno come bersaglio con molta maggiore evidenza orti, vigneti, oliveti, impianti di lavorazione delle uve (*torcularia*) e delle olive (*trappeta*).

[LI. 40] *Et equitans uno die, nocte, se reposuit in vineis prope Barolum cum equitibus quasi ducentis.* [LI. 41] *Ecce lucescente hora quasi tertiarum, precursores misit predare et capere viros et animalia egressos a terra; qui dum in Barolo sentirentur, multi quidem populares, armis acceptis, currunt post illos hostiliter insequendo.* [LI. 42] *Sciebat autem Pallatinus quod in Barolo nullus restaverat armiger, qui sibi oviare posset in campo; et sic precursores sui qui ante terram venerant predaturi, fugere se fingentes, preibant usquequo insequentes viros educerent a fortelliciis vinearum usque ad litus maris.* [LI. 43] *Illi autem qui a fortelliciis vinearum, eorum infortunio, recesserunt, superveniente eis reliqua militia Pallatini que post ipsos restaverat imboscata, capti sunt in momento, in numero centum decem*³⁶.

A Giovinazzo la sola minaccia di danneggiare gli oliveti (*guastum fieri*) è sufficiente per scendere a patti con il Palatino³⁷, mentre a Barletta la strategia del Palatino di costringere i difensori ad uscire dagli apprestamenti difensivi nelle vigne consente alle sue milizie avversarie di catturare molti difensori.

[XXXVIII. 6] *Viri autem Tranenses, videntes possessiones eorum ita vastari, foris exierunt contra hostes iam dictos et dirum prelium commiserunt, ubi hinc et inde plurimi percussi sunt et occisi; sed quia parcityas victualium in exercitu ipso erat, vix idem exercitus poterat in campo morari, eum a civitate Caurati modica victualia veniebant.* [XXXVIII. 7] *Probaverunt autem iterato velle Tranensem civitatem invadere insultu aspero, ubi agredientes viriliter, vitiose permiserunt Tranenses in muris scalas apponere et eos ascendere quasi murum, quin possent interficere ascendentes.* [XXXVIII. 8] *Appropinquantibus autem inimici intus fossatum, scalas apposuerunt in muris; et tunc cives retrocedere se fingentes, ut ascendentes ascendere potius animarent, plurimi scalas plurimas ascendebant, assecurati plurimis balistariis exercitus sui prefati.* [XXXVIII. 9] *Ut autem quasi iuxta menia erant ascensi, ferocius cives surgentes, ictibus lapidum eos precipitaverunt ab alto, ubi fuerunt plurimi vulnerati.*

Una strategia molto simile, d'altro canto, è evidente nell'attacco alla Trani filoungherese da parte di Roberto e Rogerone conte di Tricarico, e mostra come le devastazioni nelle campagne non abbiano l'intento di fornire vettovaglie all'esercito (che in questo caso ci si aspetta provengano da una città sotto proprio controllo), ma di costringerlo alla battaglia: un legame indissolubile, dunque, tra stagioni agricole e devastazioni che è tipico dell'arte occidentale della guerra:

³⁵ Cfr. *Chronicon* XXVIII. 49 e anche XLIII. 48, sulle vigne nei dintorni di Gravina.

³⁶ Ivi, LI. 40-43.

³⁷ Ivi, XL. 7-8.

[XL. 22] *Luxit itaque Pallatinus guastum facere maximum cum combustione arborum olearum, cum fractione molarum trappetorum in quibus macinantur olive et generaliter dampnum in bonis omnibus eorumdem.*

Emblematico poi il caso dell'assedio di Bitonto da parte delle truppe del Palatino, prima, e dell'assedio di Bari, poi, da parte dei Bitontini³⁸:

[L. 28] *Tunc Botontini, licentia habita devastandi quasi usque ad muros Barensium, deridentes adibant: «Recordamini, Barenses cives, domini nostri regis rebelles, quando cum Pallatino principe vestro in obsedionem venistis civitatis fidelissime Botontine? Quando cum universis casalenis vestris universas cepas et nostra folia ab ortubus extirpastis et, pro nostra ira maiore, deridendo clamabatis: "O Botontini, exite, colligite de cepullis"? immo quod deterius agebatis, nostras cepas et folia proiciebatis hinc inde?* [L. 29] *Merito igitur verborum illorum et actuum quos egistis, ecce amore vestro, ad nostras expensas, venimus vindemiare vineas vestras, et vicinas arbores vestris muris ecce nostris gladiis expurgamus; alii autem nostri socii ecce in beneficium vestrum tamquam rebellium olivas vestras et vineas consumunt gladiis et igne comburunt.* [L. 30] *Exite igitur cum animalibus et utribus, ad vasa vestra vinum deferre, et oleas albas in ydriis veniatis eligere conservandas.* [L. 31] *Hoc sero videbitis etiam et tota nocte in olivis vestris luminaria maxima ad honorem et decus coronationis domini vestri regis.* [L. 32] *Credimus enim firmiter quod, priusquam ab hoc campo noster recedat exercitus, de dampnis per vos dudum nobis illatis in centuplum vindicabimur super possessionibus vestris, pro ut super casalenis omnibus vindictam sumpsimus plenior, quibus totalem robbam tulimus et domicilia eorumdem in vituperium vestri regis».*

Agli abitanti di Palo, divisi dai Bitontini da rivalità di lunga data, viene dunque ordinato di arrecare guasto agli olivi e ai trappeti delle campagne di Bitonto, e la vendetta ai danni delle vigne e agli oliveti dei Baresi ricorda le distruzioni degli alberi e degli orti, e l'offesa del lancio delle cipolle, ortaggio fondamentale per il consumo alimentare e la farmacopea, consumato in grandi quantità dai contadini meridionali³⁹, la cui citazione supera la genericità usuale riservata alle «altre cose commestibili»⁴⁰ che esulano dalla triade frumento, olio, vino.

Infine, almeno in due occasioni il racconto di Domenico dà conto di una delle ragioni di un macro-fenomeno che investe le campagne europee tra l'ultimo quarto del Duecento e la metà del Quattrocento, l'abbandono degli insediamenti, di maggiore rilievo in un

³⁸ Cfr. anche R. Licinio, *Carestie e crisi in Italia meridionale nell'età sveva e primoangioina: aspetti sociali ed istituzionali*, in F. Moretti (a cura di), *Cultura e società in Puglia in età sveva e angioina*. Atti del Convegno di studi, Bitonto, 11-12 dicembre 1987, Bitonto 1989, 37-60 (52), poi, ampliato, in Id., *Masserie medievali* cit., 211-249 (235-236).

³⁹ Per un'utile rassegna cfr. A. Macchione, «Torni a sarchiar cipolle e lasci star le gentildonne!». *Usi alimentari, medici e agronomici tra Medioevo ed età moderna*, «Rivista italiana di Storia dell'agricoltura», 55, 2, 2015, 3-25. Per le questioni relative allo scherno e alla derisione cfr. I. Taddei, *Les rituels de dérision entre les villes toscanes (XIII^e-XIV^e siècles)*, in É. Crouzet-Pavan, J. Verger, *La dérision au Moyen Âge. De la pratique sociale au rituel politique*, Paris 2007, 175-190.

⁴⁰ *Chronicon* LXX. 24.

Mezzogiorno che aveva visto durante l'espansione economica tra X e XII secolo un evidente sviluppo del casale aperto⁴¹. È stato ormai da tempo chiarito come molteplici siano i motivi e le cronologie degli abbandoni, sommando a quelli demografici dovuti a epidemie o crisi economiche, anche quelli fiscali o bellici⁴².

Sono questi ultimi a spiegare due casi citati nella cronaca di Domenico, quello di Balsignano⁴³, nei pressi di Modugno e Bitetto, che, colpito dalle razzie e dai repentini cambiamenti di fronte insieme con i molti casali di Terra di Bari, si avvia verso la completa decadenza:

[LI. 6] *Ut autem Barensis archiepiscopus et cives senserunt dictum exercitum prolongatum, accesserunt ad casale Cilearum iam dictum et illud penitus dissiparunt; et similiter fecerunt casali Blasignani. [LI. 7] Castrum vero Blasignani, quod semiforte tunc erat, verbis blandis proditoriis acceperunt illudque custodie domini Iohannis filli Macziocti de Carbonaria commiserunt; qui castrum ipsum pro se fortificare curavit, in quo abbatem Guillelmum fratrem suum imposuit et latrunculos decem cum eo, qui una cum Palensibus super Bitectenses et Botontinos sepius impugnabant;*

o ancora quello di Corneto, ricco casale nei pressi di Ascoli Satriano⁴⁴, che dalla distruzione subisce un declino rapidissimo e irreversibile:

[XXIV. 11] *Erat autem terra ipsa in planitie situata in partibus Capitanate, terra siquidem fertilis et omni bono repleta [...];*

[XXXI. 10] *Erat autem terra Corneti penitus consumpta et in ea habitatores modici pauperes, quoniam ex quo idem Voyvada terram ipsam acceperat, quando de persona cepit dictum Ducem Guarnerium, ut prescribitur, Theotonici et Ungari plurimi ultra sexcenti continuam quasi moram traxerunt ibidem, et ideo erat per eos penitus dissipata et in tanta fame et caristia reducta, quod eodem die tantum, et non plus, frumentum, ordeum*

⁴¹ J.-M. Martin, *Il casale*, in E. Menestò (a cura di), *Dall'habitat rupestre all'organizzazione insediativa del territorio pugliese (secoli X - XV)*. Atti del III Convegno Internazionale sulla Civiltà Rupestre, Savelleri di Fasano, 22-24 novembre 2007, Spoleto 2009, 31-46.

⁴² Lavori classici sull'argomento sono C. Klapisch-Zuber, J. Day, *Villages désertés en Italie. Esquisse, in Villages désertés et historie économique, XI^e-XVIII^e siècle*, Paris 1965, 419-459; C. Klapisch-Zuber, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, in *Storia d'Italia*, coord. R. Romano e C. Vivanti, V, 1, *I documenti*, Torino 1973, 311-364. Sintesi della bibliografia e delle principali questioni storiografiche in R. Rao, *I paesaggi dell'Italia medievale*, Roma 2015, 200-205 e, segnatamente per la Capitanata, in F. Violante, *Il re, il contadino, il pastore. La grande masseria di Lucera e la Dogana delle pecore di Foggia tra XV e XVI secolo*, Bari 2009, 42-44.

⁴³ Per il quale si vedano G. Ceci, *Balsignano*, «Japigia. Rivista pugliese di archeologia, storia e arte», III, 1, 1932, 47-66; F. Violante, *Balsignano: note e riflessioni intorno a un casale fortificato*, in M. R. Depalo, E. Pellegrino, M. Triggiani (a cura di), *Balsignano, un insediamento rurale fortificato*, Bari 2015, 27-34.

⁴⁴ Ancora pochi anni prima Corneto è definito *terra* e dispone di un proprio distretto: *Codice diplomatico pugliese*, XXXVI, *Le pergamene di Ascoli Satriano conservate nella Biblioteca di Montevergine (994-1354)*, ed. T. Colamarco, Bari 2012, doc. 114, 18 aprile 1330, 209-216. Sulla vicenda del casale si rimanda a F. Violante, *Economia e società ad Ascoli Satriano tra X e XIV secolo: appunti sulle pergamene verginiane*, in G. d'Arcangelo (a cura di), *Fonti per la storia di Ascoli Satriano e della Capitanata meridionale*. Atti dell'incontro di studio, Ascoli Satriano, 12 aprile 2014, Bari 2016, 75-90.

et vinum completa fuerunt in ea. [XXXI. 11] Factaque erat in terra ipsa, per eosdem armigeros, domorum et bonorum aliorum maxima tanta strages, quod vix una domus sana tecto reperiretur in terra, sicut illam penitus destruxerunt. Et ut verius alloquar, forte quinque viros pauperrimos cum uxoribus vidi habitantes ibidem. [XXXI. 12] Tunc comes Triventi cum dictis dominis in terra ipsa existens, deridendo inter tantos nobiles, ait: «Vere terra ista sui domicilii tempore suis habitantibus leta fuit, et populo plena; sed credo firmiter quod numquam tanti habitatores nobiles, sicut nunc, fuerunt in ea. [XXXI. 13] Non sic cras erit, sicut est hodie, quia cras hic nullus incola remanebit».

Attraverso la cronaca di Domenico di Gravina è possibile dunque ricostruire la fisio-nomia di un territorio in prevalenza agrario e pastorale, ma innervato di una ricca vitalità umana e istituzionale⁴⁵. Lungo le strade murgiane, per i tratturi della transumanza e del pellegrinaggio, tra la piana del Tavoliere e quella di Napoli attraverso l'Appennino meridionale, dal porto di Manfredonia – dove l'armata ungherese giunge da Segna, in Croazia – alla Murgia barese si snoda una narrazione davvero preziosa degli avvenimenti di un'epoca segnata dalla guerra e dal sangue, dai saccheggi e dalle devastazioni: avvenimenti che possiamo conoscere e comprendere nel dettaglio e nella loro tragicità solo grazie ad un cronista che ha voluto lasciarci la sua testimonianza, tanto lucida quanto, e in quanto, di parte.

⁴⁵ Su questo, tra i molti volumi di Saverio Russo, almeno *Ragion pastorale, ragion di stato. Spazi dell'allevamento e spazi dei poteri nell'Italia di età moderna*, Roma 2007, scritto con Biagio Salvemini, del quale, pure, *Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi urbani in età moderna. Sondaggi e letture*, Bari 2006.

REAGIRE ALLA CATASTROFE: LUCA MARTINI E L'ALLUVIONE DEL 1557

Franco Angiolini

1. Introduzione

Il 15 settembre del 1557, in tarda mattinata, “a hore XV”¹, Luca Martini scriveva al duca Cosimo I dei Medici una lunga lettera, da recapitargli in tutta fretta (“subito subito”), per informarlo del disastro che aveva colpito la pianura circostante Pisa e della buona sorte della città che, in sostanza, era scampata all'alluvione. Mentre il Martini vergava la sua missiva ignorava quanto era accaduto a Firenze, sommersa dalle acque, dal fango e dai detriti. Avrebbe appreso la drammatica notizia di lì a poco, da una lettera del duca medesimo a lui indirizzata, ed alla quale risponderà prontamente, dopo poche ore dalla sua prima, per fare un quadro più preciso della situazione nel pisano e, soprattutto, informare il sovrano che ha già dato vita alle prime iniziative per soccorrere Firenze. Queste lettere di Luca Martini, come quelle dei giorni e delle settimane successive alla drammatica inondazione che aveva colpito la Toscana, ci permettono non solo di precisare la sequenza degli avvenimenti, ma, e soprattutto, di cogliere alcuni aspetti dell'azione di governo, in un momento oltremodo difficile, in una porzione dello stato mediceo, in relazione alle necessità ed emergenze della città dominante, Firenze: insomma di vedere all'opera un rappresentante del governo mediceo, Luca Martini, chiamato repentinamente a fronteggiare i problemi e i bisogni del Valdarno inferiore e, al contempo, venire in soccorso a Firenze.

Procediamo con ordine. Intanto due parole su Luca Martini. Questi, verso la seconda metà del 1546, fu inviato a Pisa da Cosimo I come Provveditore delle fortezze e Provveditore delle galere, e poi Provveditore dei fossi. Tre cariche di rilievo che gli conferirono ampi poteri sia nella gestione degli affari militari e marittimi, sia in quella del territorio, tanto urbano che extraurbano, in un'area vasta e strategicamente di grande rilievo per il principato mediceo. Nel 1547, quando Cosimo I decise di istituire l'Ufficio de' fossi, che

* Le date dei documenti citati sono state riportate al calendario attuale. Le sigle ASFi e MP equivalgono, rispettivamente, a 'Archivio di Stato di Firenze' e 'Mediceo del Principato'.

¹ ASFi, MP464, cc. 294r- 295r, Luca Martini al Duca, Pisa, 15 settembre 1557. Secondo il computo fiorentino delle ore, essendo le 24 l'ora del tramonto, le ore 15 a metà settembre corrispondono approssimativamente alle 10,30; cfr. A. Simoni, *Orologi italiani dal Cinquecento all'Ottocento*, Milano 1965.

andava a sostituire l'Opera della Reparatione, per affrontare più risolutamente il risanamento del territorio pisano e la regimazione delle acque che lo percorrevano, il Martini ne divenne il Provveditore². Luca, fiorentino di nascita (era nato nella parrocchia di S. Marco nel 1507) e di ascendenza, molto legato ai circoli culturali della città e intimo dei maggiori artisti e letterati dell'epoca, non lasciò più Pisa (dove morì nel 1561) e le importanti incombenze cui attendeva, salvo per periodi diversamente brevi³.

Luca Martini, nei suoi primi anni pisani, pur occupandosi prevalentemente della costruzione e dell'allestimento delle galere, delle fortificazioni all'Elba e a Piombino, delle forniture di materiali e vettovaglie all'Elba e a Livorno, secondo le linee della politica del governo mediceo molto attento allo scacchiere marittimo⁴, non trascurò i suoi doveri di Provveditore dei fossi. A poco più di un anno dalla sua nomina a Provveditore dell'Ufficio dei fossi fu in grado di scrivere un resoconto a Cosimo I sull'avanzamento dei lavori in corso per ripristinare o scavare i canali piano pisano⁵. Il 16 settembre del 1548 le grandi piogge causarono l'esondazione dei fiumi Era, Cascina, Pozzale, nella pianura a monte di Pisa, ma i pur gravi danni furono in parte contenuti dalle opere appena fatte⁶, e Luca Martini non perse l'occasione per proporre al Duca un piano più ampio di lavori per mettere in sicurezza il territorio⁷.

Nell'anno 1549 e in quelli immediatamente successivi, anche se lo scacchiere marittimo e navale restò al centro dell'attività di Luca Martini, l'impegno per evitare esondazioni e trabocchi incontrollati crebbe significativamente e, soprattutto, investì un'area sempre più vasta. Non solo Martini si occupa di far ripulire e risistemare fossi e canali di scolo preesistenti, ma seguendo le indicazioni provenienti dal Duca, con cui discute spesso le migliori soluzioni possibili, dà avvio a una mole crescente di lavori per opere nuove e di dimensioni ragguardevoli⁸.

Però allo schiudersi del 1553, i venti di guerra, che sempre più impetuosi soffiavano sulla Toscana medicea, sgombrarono il campo dagli impegni volti a migliorare l'assetto idraulico del territorio. Dal 1553 al 1557, praticamente tutti gli anni della guerra per Siena, nelle lettere di Luca Martini inviate a Firenze non c'è più traccia circa lavori a fossi,

² R. Fiaschi, *Le Magistrature Pisane delle Acque*, Pisa 1938, 87-92.

³ F. Angiolini, *Martini Luca*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 2008, vol. 71, 234-238.

⁴ Id., *Lo Stato di Piombino, Cosimo I dei Medici, Carlo V ed il conflitto per il controllo del Tirreno*, in G. Di Stefano, E. Fasano Guarini, A. Martinengo (a cura di), *Italia non spagnola e monarchia spagnola tra '500 e '600: Politica, cultura e letteratura*, Firenze 2009, 125-146.

⁵ ASFi, MP, cc. 387, 580r-v: 580v, Luca Martini al Duca, Pisa 2 giugno 1548. I lavori, nonostante l'impegno, tuttavia, non procedono con la velocità necessaria a causa delle difficili condizioni ambientali; ivi, 388, cc. 677r-678r: 678r, L. Martini al Duca, Pisa, 20 agosto 1548.

⁶ I primi rendiconti di L. Martini a Cosimo I sui lavori nei terreni paludosi di Stagno sono del giugno del 1548; ivi, 387, c. 580v. Il 16 settembre Martini scriveva al Duca, non senza compiacimento, che i fossi, per i quali si era lavorato alacremente nei mesi di luglio e di agosto avevano smaltito benissimo la piena in Barbaricina; ivi, 390, cc. 49r-v: 49v.

⁷ Ibidem, L. Martini al Duca, Pisa, 16 settembre 1548; ivi, 197v-198r: 198r, L. Martini al Duca, Pisa, 20 settembre 1548; 296r-v: 296v, L. Martini al Duca, Pisa, 25 settembre 1548; cc. 315r-v: 315v, L. Martini al Duca, Pisa, 27 settembre 1548, prossimo inizio lavori all'Era e al Cascina.

⁸ ASFi, MP, 387, passim; 388, passim; 389, passim; 390, passim; 391, passim; passim 401, 409, passim.

canali, arginature: solo le forniture militari, le vettovaglie, l'operatività della squadra navale toscana, l'approntamento di misure difensive sono i problemi dei quali Martini si occupa e di cui riferisce.

È evidente che le risorse tanto materiali e finanziarie, quanto umane, in questo quadriennio, furono tutte, o quasi, assorbite dalle esigenze belliche. Non solo non si aprirono più in quegli anni i grandi cantieri, ma è molto probabile che anche la manutenzione ordinaria sulle opere fatte venne a mancare o fu ridotta al minimo. Gli eventi meteorologici di metà settembre del '57, straordinari per intensità e durata, ebbero sulle pianure del Valdarno inferiore e aree limitrofe, come nel Valdarno superiore e a Firenze, un effetto devastante. Questo disastro certamente fu aggravato dal degrado o dalla incompiutezza delle opere condotte nel recente passato, opere che soccomberono alla forza delle acque⁹. I danni dell'alluvione del 1557, anche nel Pisano, furono gravissimi e gran parte dei lavori eseguiti nel territorio andò distrutta o fu pesantemente rovinata¹⁰.

2. La sequenza degli eventi e delle informazioni

Secondo quanto riferito da Luca Martini al duca Cosimo l'Arno aveva cominciato a crescere la mattina del 12 e al tramonto l'acqua aveva già invaso le strade di Pisa, ma «non ci è stato danno, né si sa di luogo rovinato né di altri disordini che delle rotte del fiume»¹¹. L'unico problema per Pisa segnalato nella lettera del 15 è che molti grani conservati nelle buche cittadine¹² si sono bagnati come anche quelli delle buche della Dogana che però, per suo ordine, sono già quasi tutti messi fuori all'asciutto. Invece, quelli nelle buche della fortezza non hanno subito danni. Lo stesso si può dire per le attrezzature e i materiali dell'arsenale. In somma la città è uscita piuttosto bene dall'esondazione dell'Arno. Ben diverso, però, è il quadro che il Martini tratteggia della situazione fuori Pisa. L'Arno, a monte della città, ha straripato da entrambi i lati; sembra anche che siano crollati alcuni mulini a Calci ed è possibile che sia interrotta la strada tra Pisa e Livorno. Non c'è certezza sul livello dei danneggiamenti che hanno colpito le località più distanti da Pisa, come Vico e Peccioli, né delle eventuali perdite di bestiami. Al momento, scrive Martini, risulta per certo che la pianura pisana è tutta sommersa dall'acqua, le case allagate e il miglio, sia quello raccolto, sia quello ancora da mietere, completamente perduto. In Barbaricina le case dei poderi della duchessa Eleonora si trovano in oltre un metro di acqua, ma per buona sorte i bestiami sono salvi.

A questa lettera, a distanza di poche ore, segue un'altra dal tono e dal contenuto ben diversi. Luca Martini ha appreso, grazie a una missiva inviatagli da Cosimo I del terribile disastro che ha colpito Firenze e si affretta a rassicurare il sovrano degli aiuti

⁹ A. Zagli, «L'acqua e i disastri naturali: il grande "diluvio" del 1557 a Firenze e in Toscana (Parte I)», *Ricerche storiche*, LIII (2023), 21-45, in particolare 32-33.

¹⁰ Ivi, 37-39.

¹¹ ASFi, MP464, c. 294v, Martini al Duca, Pisa, 15 settembre 1557, cit.

¹² A. M. Pult Quaglia, *Mercato dei prodotti agricoli e magistrature annonarie a Pisa nell'età moderna*, in *Ricerche di Storia Moderna. La città e il contado di Pisa nello Stato dei Medici (XV-XVII sec.)*, con una premessa di Mario Mirri, Pisa 1984 (ristampa 2020), 113-115.

pisani per soccorrere la città. Confermato che la città di Pisa è uscita sostanzialmente indenne dall'alluvione, eccetto meno di un migliaio di sacca di grano bagnate e in fase di asciugatura, il Provveditore mette al corrente Cosimo I delle misure già prese in aiuto di Firenze. Di concerto con Leone Ricasoli, il Commissario fiorentino a Pisa, ha ordinato la molitura di grano per 2000 sacca¹³ di farina da inviare in tutta fretta ai fiorentini, mentre quasi altre 700 sacca di grano, risparmiate dalle acque, sono disponibili per l'indomani. Occorre per soccorrere Firenze ripristinare subito la strada di collegamento con Pisa, danneggiata dall'alluvione. Per gli aiuti a Firenze, «questo m'è parso che sia la principale et di grandissima importanza», i due hanno mobilitato anche i vicari di Lari e di Vico-pisano perché provvedano a far mandare alla Dominante ogni genere di vettovaglie¹⁴.

Però, ora, in questa missiva, il quadro della situazione nel Pisano è più dettagliato e, soprattutto, molto più negativo. L'accertamento dei danni provocati dall'alluvione, rispetto alla lettera precedente, è più preciso. Lo stesso Martini il giorno precedente aveva visitato l'area a sud ovest di Pisa, spingendosi fino a San Piero a Grado e nella zona del padule maggiore, tra Pisa e Livorno: tutto è sommerso dalle acque che, in alcuni punti, hanno superato l'altezza di quattro metri. L'Arno ha rotto gli argini, sia a destra che a sinistra in numerosi tratti; e anche dai fossi l'acqua ha straripato nelle terre circostanti. Tutti i comuni allagati sono stati riforniti di pane. Non si segnalano perdite umane, e molto limitate quelle di bestiame (forse 40 castrati). Ma il miglio, tanto quello raccolto quanto quello da mietere, è andato completamente perduto¹⁵.

Luca Martini, dando prova di fronteggiare con energia e decisione la grave situazione, sin dal 15 settembre espone nella sua seconda lettera a Cosimo I la necessità di intervenire subito per riparare o tamponare le brecce aperte negli argini dell'Arno e dei maggiori canali e, di conseguenza, radunare al massimo la forza lavoro necessaria, obbligando alle opere anche coloro che ne sono esentati in quanto militi nelle Bande mediche¹⁶.

Il 17 Martini conferma il quadro disastroso che offre la campagna del basso Valdarno, ma non è in grado di fornire al sovrano un bilancio dei danni subiti perché ancora non sono rientrati a Pisa i periti inviati per la pianura a fare una stima del disastro che, comunque, appare più grave rispetto a quanto dichiarato in precedenza, anche se, per buona sorte, la valle del Serchio non è stata inondata¹⁷.

A circa una settimana di distanza dall'alluvione Martini descrive una situazione difficile, ma non drammatica. Nella sua del 22 afferma che «per il paese non si può ancora camminare [sic!] se non per le strade maestre; a Stagno sono iti via due ponti: l'uno il primo

¹³ Un sacco, pari a tre staia, equivale a 73,0886 litri; cfr. P. Malanima, *Aspetti di mercato e prezzi del grano e della segale a Pisa dal 1548 al 1818*, in M. Mirri (a cura di), *Ricerche di storia moderna*, I, Pisa 1976, 307 e n.

¹⁴ ASFi, MP464, cc. 353r.- 354r, L. Martini al Duca, Pisa 15 settembre 1557; la citaz. ac. 353r.

¹⁵ Ivi, c. 353v.

¹⁶ Ivi, cc. 353v-354r. Sui privilegi dei militi delle Bande, cfr. J. Ferretti, «L'organizzazione militare in Toscana durante il governo di Alessandro e Cosimo I dei Medici», *Rivista storica degli Archivi toscani*, 1, 1929, 248-275; 2, 1930, 58-80, 133-152, 211-219, L. Mannori, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (Secc. XVI-XVIII)*, Milano 1994, 161.

¹⁷ ASFi, 464, c. 363r.

di qua et l'altro lo ultimo di là che viene ad esservi restato solo il ponte grande dell'ultimo fosso nuovo. Et la strada fra li ponti è in piè, è ben vero che è stata sbocconcellata per il paese. Si vede che è rimasta molta belletta¹⁸ et harà giovato infinitamente alle terre, et non si sente né morte d'huomini né di bestiame se non in Calcinaia una fanciulla et due case rovinate et ne'principii delle sboccature ha messo della rena al suo solito, che in questi luoghi ha guasto le buone terre ma durono poco. Nel padule di Barbericina [Barbaricina] per quello che vidi lunedì ha messo assai, et la piena andò fino quasi alla chiesa di San Bartolomeo et la strada delle cento staiera è tutta salda et sta benissimo et in campalto [Campalto] quanto più si va a basso più vi si vede posto buona roba»¹⁹. Anche nel Valdarno a monte di Pisa, secondo quanto visto dal Martini stesso, i disastri dell'alluvione sono in definitiva meno pesanti del temuto. Scrive al Duca il 25 settembre: «io sono stato da Cascina in qua per tutti li comuni, et come dicono costoro per il dimestico, et truovo che costoro in quelli luoghi non hanno perso a modo nessuno il quarto del miglio et se bene qualche campo n'è nella belletta, vanno a corlo così come è et da certo poco in su le rotte che la furia ha gittato per terra non è caduto punto in terra, et credo io che mezzo questo piano non habbia perso tanto miglio quanto ha perso l'ill.ma signora duchessa in Castagniuolo, che n'havevono su l'aia fra battuto et condotto secondo che mi disse uno bifolco presso a 200 sacca. Et quanto alle terre et case il comune di Zambra ha patito più che altro, et da Cascina in qua tutto il paese in sieme non ha patito quanto detto comune che ha guasto cio è coperto di rena circa a 300 staiera²⁰ di terra, et postovela alta meglio che dua braccia et piene parecchie case di rena a quella altezza. Il paese nel resto delle sboccature in fuori ha riscivuto utile grandissimo, et si vede quasi per tutto et massime ne' bassi molta belletta. Li paduli ancora non sono scolati che si possa vedere come habbino riscivuto beneficio ma io lo credo grande assai»²¹.

Insomma, sia con il resoconto del 22, sia con questo del 25 settembre, Luca Martini ridimensiona sensibilmente il disastro sofferto dal basso Valdarno: «le perdite umane sono state minime (una fanciulla a Calcinaia), altrettanto basse quelle del bestiame (forse 40 castrati a La Vettola), alcune case danneggiate, parte del miglio salvata, e le terre ricoperte dal limo ne saranno fertilizzate e si potrà riseminarle. I danni maggiori sono alle opere fatte negli anni precedenti e su queste, secondo Martini, bisogna intervenire con la massima celerità prima che una nuova ondata di piogge faccia ingrossare l'Arno e i canali nelle campagne dando luogo a un'altra esondazione dalle conseguenze peggiori giacché manderebbe in maiora la possibile seconda seminazione²².

Ora, se confrontiamo il panorama del Pisano alluvionato disegnato dal Provveditore dei fossi con quello che emerge dalle lettere a Firenze del Commissario di Pisa Leone

¹⁸ Fanghiglia, melma, limo.

¹⁹ ASFi, MP, 464, cc. 466r-v.

²⁰ Uno staio era pari a 525 metri quadri.

²¹ ASFi, MP, 464, cc. 510r-v.

²² Ivi, cc. 353r-354r: c. 353v, Martini al Duca, Pisa 15 settembre 1557 a hore 20. Per una descrizione d'assieme della alluvione nel Pisano si veda O. Schiavone, *Cosimo I and the Tuscan Territory*, in A. Assonitis, H.T. Van Veen (eds.), *A Companion to Cosimo I de' Medici*, Leiden 2021, 360.

Ricasoli, e soprattutto dalla ampia relazione di Giovan Battista Tedaldi, Vicario di Vicopisano, non possiamo non cogliere una netta difformità nella descrizione della situazione e nella relativa valutazione dei danni riportati²³. Tanto il Commissario quanto il Vicario mandano a Firenze notizie molto meno positive ed assai meno tranquillizzanti. Il Ricasoli il 14 settembre così scriveva al Duca: «questi Popoli sono sbigottiti, che mai più s'è sentito tanto gran diluvio, che in Pisa per Porta nessuna son passati due giorni, non s'è mai potuto entrare, né uscire: Io li vo confortando con dire che Vostra Eccellenza non mancherà d'aiutarli come ha fatto sempre; et i poveri Contadini massime son molto degni di compassione et d'aiuto». Anche i danni riportati in città non erano così lievi per il Ricasoli che prevedeva per la perdita di cereali immagazzinati difficoltà future nell'alimentazione degli abitanti²⁴. Ma su queste differenze tra le informazioni inviate a Firenze dai due giurisdicenti medicei e quelle fornite dal Provveditore torneremo in seguito.

3. *Soccorrere Firenze*

Non appena a metà del 15 settembre Luca Martini venne a conoscenza della catastrofe abbattutasi su Firenze, «la quale [catastrofe] m'ha passato il cuore», insieme al commissario Ricasoli, come già abbiamo visto, dispose senza indugio i primi urgenti soccorsi a Firenze²⁵. Anche il grano della Dogana, poco più di 700 sacca, di cui solo 20 si erano bagnate, era stato tirato subito fuori dalle buche per essere inviato a Firenze l'indomani, tramite Zanobi Marignolli, soprintendente delle fattorie medicee nel pisano. Inoltre, aggiungeva il Martini, si poteva contare su 1000 sacca di farina immagazzinate a Ripafratta, di cui solo 350 sacca erano state spedite a Livorno²⁶. In questi soccorsi a Firenze Luca Martini era così impegnato che, come scrisse il 17 a Cosimo I, ancora non era potuto andare a ispezionare le terre alluvionate per fare una valutazione del disastro²⁷.

Ma a distanza di pochi giorni i criteri per la fornitura di farina a Firenze appaiono radicalmente modificati. Come si apprende da una lettera di Luca Martini del 22 settembre da due giorni egli aveva interrotto i prelievi di grano dalle buche della Dogana, giacché il commissario Ricasoli aveva voluto che per la farina destinata a Firenze si utilizzasse prioritariamente il grano dei privati, contrariamene a quello che era il suo

²³ A. Zagli, *L'acqua e i disastri* cit., 36-37. Il Tedaldi nella sua relazione stima ad oltre 9.000 scudi i danni subiti da tutte le comunità sotto la sua giurisdizione (Bientina, Buti, Calci, Caprona, Lugnano, Noce, San Giovanni alla Vena, Vicopisano e Uliveto) e fa un quadro altamente drammatico dell'alluvione che ha colpito il vicariato; la Relazione sui danni dell'alluvione dell'Arno del settembre 1557, è disponibile in Archivio Storico di Vicopisano, ArchiVico digitale, all'indirizzo <https://archivicodigitale.labcd.unipi.it/items/show/>.

²⁴ A. Zagli, *L'acqua e i disastri* cit., 37.

²⁵ Cfr. *supra*, p. 72.

²⁶ ASFi, MP 464, cc. 353r- 354r: c. 353r, L. Martini al Duca, Pisa 15 settembre 1557.

²⁷ Ivi, cc. 363r-v, Luca Martini al Duca, Pisa 17 di settembre 1557, «[...] non sono tornati quelli che sono iti a misurare li disordini, et vedere le rotture [...] che io non sono ito hoggi là a vedere io per attendere insieme co'l Commessario alle farine». Sempre insieme al Commissario, continua a scrivere Martini nella medesima lettera (c. 363v), aveva «animiti questi pisani che domani ne viene uno da v.e.i. per offerire tutto quello hanno in suo servizio et per riparare in quello che possono le loro forze a il disordine che potesse causare questo diluvio».

proprio avviso²⁸. Il Provveditore, che non faceva mistero del suo netto disaccordo con il Ricasoli²⁹, fu estromesso bruscamente dalla gestione dei soccorsi. Dal 22 settembre nelle carte di Luca Martini non si incontra più cenno alcuno sugli aiuti a Firenze. Il campo d'azione del Martini relativo all'alluvione è stato ricondotto ai suoi doveri specifici e alle sue competenze di Provveditore dei fossi, ovvero a organizzare e programmare i cantieri per il risanamento e la messa in sicurezza del basso Valdarno. Una vicenda, questa, sulla quale è opportuno ritornare in seguito.

Tre giorni dopo Luca Martini presentò un brevissimo di consuntivo sugli aiuti che aveva fatto pervenire a Firenze. Con l'ultima spedizione di farina a Firenze, attuata il 24³⁰, aveva impiegato nei soccorsi complessivamente quasi 779 sacca di grano e pagato il nolo di 44 navicelli³¹. Una quantità ben lontana da quella che nell'immediatezza dell'alluvione Martini aveva dichiarato essere nella sua disponibilità, ma sempre, comunque, un sostegno significativo alle genti fiorentine, erogato tra l'altro nel giro di soli dieci giorni. Una quantità di grano sufficiente, secondo rapporti approssimativi ma più che affidabili, a soddisfare le esigenze alimentari giornaliere di quasi 70.000 individui, più degli abitanti di Firenze³². Una prova, senza dubbio, dell'efficienza e della capacità di Luca Martini a mobilitare risorse materiali ed umane.

4. *Riparare il territorio pisano*

Come abbiamo visto, sin dal 15 settembre Luca Martini, rispondendo alla lettera con cui Cosimo I lo metteva al corrente dell'alluvione di Firenze, nel dare maggiori notizie a sua volta su quella abbattutasi sul territorio pisano, sollevò subito il problema dell'urgenza di porre mano ai ripari e di mobilitare la massima forza lavoro possibile, senza riguardi per coloro esonerati dalle prestazioni d'opera in quanto militi nelle Bande mediche³³. A Firenze si accolsero le richieste del Martini, salvo quella di includere nelle comandate i "descritti" delle Bande, e gli si concesse di reclutare la forza lavoro

²⁸ Ivi, cc. 466r-467v: 466v-467r, L. Martini al Duca, Pisa, 22 settembre 1557.

²⁹ *Ibid.*, «[...] il Commessario dice che farà avendo prima comportato che molti le [farine] mandassino in particolare il che a me non pareva se prima non si mandavano quelle [...]».

³⁰ Ivi, 464, c. 497v, L. Martini al Duca, Pisa, 23 settembre 1557, «[...] domani harò fornito di mandare tutto il grano del balzello essendoci comparsi assai navicelli da poter sopperire a tutto».

³¹ Ivi, 464, cc. 510r-511r: c. 510v, L. Martini al Duca, Pisa, 25 settembre 1557. Date le pesanti distruzioni causate dall'alluvione nei mulini circostanti Firenze (Zagli, *L'acqua e i disastri* cit., 36-37) è quasi certo che la molitura del grano fornito da Pisa fosse eseguita nei numerosi mulini attivi a Calci, Ripafratta e Vicopisano; cfr. Pult Quaglia, *Mercato dei prodotti agricoli* cit., 121.

³² La stima è fatta sulla base dei dati proposti da Malanima, *Aspetti di mercato e prezzi* cit., 305, rapportati alla popolazione di Firenze al 1551 (60.773 ab.) esposti in E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1833-1846 (rist. anast. 1972), vol. II, 275.

³³ ASFi, MP 464, cc. 353r-354r: 353v-354r, L. Martini al Duca, Pisa, 15 settembre 1557 a hore 20: «[...] bisogna riparare subito a queste rotture che sono assai, et grandi, et quando paresse a v.e.i. che li homini contadini ancora che della milizia ci lavorassino penso che sarebbe di grandissimo giovamento per che fusse racchiuse tutte le bocche avanti che il fiume fusse più per venire grosso accioche non si mondasse di nuovo che guastasse le semente che così penso che non innovando si potrà tutto seminare».

con comandate nelle giurisdizioni di Volterra, Empoli, Castelfiorentino, San Miniato e Pescia, tutte località risparmiata dalla furia delle acque³⁴.

Questi, non appena ricevute le lettere per i rettori delle suddette località, si affrettò ad avviare le comandate, aggiungendo di sua iniziativa ordini analoghi per i sobborghi di Pisa e i vicariati di Lari e di Vicopisano, benché in buona parte di queste terre si fossero subito i danni dell'alluvione. Il Martini, grazie sia ai poteri di cui godeva come Provveditore dei fossi, sia a quelli eccezionali appena ottenuti, riuscì a mobilitare più di 1000 uomini, grazie ai quali il Provveditore stimava, se il tempo volgeva al bello, di chiudere le falle più vistose in una settimana circa³⁵. Il programma di lavori immaginato da Luca, sempre se il tempo si metteva al bello, prevedeva di iniziare l'indomani 23 settembre, tamponando la falla nell'argine del fosso di Putignano con terra e legna, chiuderne e rinforzarne le cateratte, così da mettere in sicurezza in tre giorni quella località. La tappa successiva consisteva nel riparare le rotture agli argini dei corsi d'acqua a Colignola, Zambra e San Piero in Castello; «poi di mano in mano andare ne' luoghi più importanti. Ho ordinato che tutta la podesteria del Pontadera attenda dalla Fornacetta al Pontadera»³⁶.

Programma di certo ambizioso questo di Luca Martini, ma ora, di fronte ad una situazione straordinaria, dispone di poteri che gli permettono di reclutare una numerosa forza lavoro. Inoltre, è da tenere presente che Luca Martini aveva acquisito una larga esperienza nella direzione e organizzazione dei lavori per il riassetto del territorio. Infatti, Luca Martini, come si è visto sopra, aveva iniziato a occuparsi del risanamento della pianura circostante a Pisa, cercando di mettere a regime il deflusso delle acque³⁷, sin dai primi di giugno del 1548, proseguendo questa attività, che andò anche a intensificare, fino al 1552, quando la guerra contro Siena distolse mezzi e sostegno ai lavori sul territorio, impegnandolo invece al massimo grado nelle sue funzioni di Provveditore delle galere e di Provveditore delle fortezze³⁸.

Le riparazioni alle rotture di argini, canali e ponti partirono senza indugio, non appena il tempo si rasserenò, convocando i lavoratori tenuti alla comandata e ordinando che dai boschi vicini a Livorno si provvedesse a fornire pali, travi, tavoloni per ricostruire

³⁴ Zagli, *L'acqua e i disastri* cit., 38 n. 90.

³⁵ ASFi, MP, 464, cc. 466r-467r: 466r, L. Martini al Duca, Pisa 22 settembre 1557; le quote di uomini richiesti erano 60 per Castelfiorentino ed Empoli, Lari 300, Pescia e San Miniato 200, Volterra 150, oltre un numero non dichiarato di uomini di Vicopisano e dei sobborghi di Pisa. I lavoratori precettati sarebbero stati chiamati di volta in volta, a gruppi e alla bisogna.

³⁶ Ivi, c. 466r-v.

³⁷ E. Fasano Guarini, *Regolamentazione delle acque e sistemazione del territorio*, in *Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici*, Pisa 1980, 43-46; Ead., *L'intervento pubblico nella bassa valle dell'Arno nei secoli XVI e XVII*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Le acque interne. Secc. XII-XVIII*. Atti della Quindicesima Settimana di Studi, 15-20 aprile 1983, Prato 2000 (Istituto internazionale di storia economica F. Datini, Prato. Atti delle settimane di studi e altri convegni in CD-ROM; 4); G. Modroni, *Pisa: 1547-1561. La "ricostruzione" fiorentina e l'opera di Luca Martini*, tesi di laurea, Università di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. Prof. Lucia Nuti, a.a. 1992-1993.

³⁸ Schiavone, *Cosimo I and the Tuscan Territory* cit., 358-360.

i ponti e rinforzare gli argini³⁹. Il 25 settembre Il Martini può fare un primo, positivo, bilancio dell'avanzamento dei lavori condotti sulle molte rotture subite dagli argini dello Zambra, dai fossi a Colignola, a San Piero in Castello e alle bocche di Putignano. Queste sono restaurate dal 23; all'argine dello Zambra, da riparare per varie centinaia di metri, fa lavorare con lena, sotto la sorveglianza dei quattro ufficiali dei Fossi dal Martini medesimo precettati di assistere ai lavori⁴⁰.

Dopo questa lettera, nelle successive missive di Luca Martini a Firenze non si trova più nessun riferimento ai lavori sul territorio. Una lunga sosta, che si interrompe a metà giugno del 1558, dovuta chiaramente sia alle frequenti condizioni meteorologiche avverse per lavorare ad argini e fossi, sia per non sottrarre braccia alle opere agricole⁴¹.

Il 13 giugno del '58 il Martini dette notizia al Duca che, terminata la prima parte delle fondazioni delle cateratte a Putignano, si iniziava la costruzione della seconda parte⁴². Il maggior impegno è verso il fosso di Putignano, per le cui cateratte occorrono grandi quantità di calcina e di mattoni⁴³. Finalmente i lavori furono terminati agli ultimi di ottobre, giusto in tempo per vedere in funzione il fosso che riesci a smaltire senza intoppi una grossa piena dell'Arno⁴⁴. Nel frattempo, allo scorcio di luglio, seccatasi la fanghiglia e terminata la mietitura, Martini fece iniziare le opere per ripristinare il fosso di scolo nel Padule maggiore, da coordinare con quelli allo sbocco del fosso di Putignano che scaricava in questo padule⁴⁵. Ai primi di settembre mise in cantiere la ricostruzione dei ponti sui fossi di Oratoio, Titignano e sul Torale, e il ripristino del fosso di Titignano, strutture tutte andate distrutte dall'alluvione del '57⁴⁶. I lavori programmati, però, non furono tutti conclusi perché a fine mese i contadini comandati dovettero essere congedati per attendere alla semina⁴⁷.

Compatibilmente con l'indisponibilità di avvalersi delle comandate per non sottrarre forza lavoro alle campagne, e con l'inasprirsi del clima, il Provveditore, seguendo le direttive di Cosimo I, continuò non solo a riparare i danni del '57, ma cominciò anche nuove opere nel territorio per contenere e regimare le acque⁴⁸. Riparazioni e nuovi interventi

³⁹ ASFi, MP, 464, cc. 497r-v: 497r, L. Martini al Duca, Pisa 23 settembre 1557.

⁴⁰ Ivi, cc. 510r-511r: 510r, L. Martini al Duca, Pisa 25 settembre 1557.

⁴¹ Ivi, MP471, cc. 850r.-v., 851r: 850v, L. Martini al Duca, Pisa, 28 giugno 1558, «Nel padul maggiore per le piove che sono state per ancora non vi si può andare, che quelle bellette sono tutte tenere intanto che questi contadini attendono alla ricolta, dovorrà seccare».

⁴² Ivi, cc. 438r-v, L. Martini al Duca, Pisa, 13 giugno 1558. L'altro pezzo delle fondamenta fu finito il 17; ivi, c. 515r-v: 515r, L. Martini al Duca, Pisa, 17 giugno 1558. Sul fosso di Putignano, cfr. Pardini, *Il trabocco di Putignano*, in *Livorno e Pisa* cit., 61-62.

⁴³ ASFi, MP, 471, cc. 850r-851r; ivi, 472, cc. 13r-v, 94r-v, 267r, 417r, 495r, 569r; ivi, 473, cc. 330r.-v.

⁴⁴ Ivi, 474, c. 70r, L. Martini a Bartolomeo Concini, Pisa, 5 novembre 1558: «Le Cateratte et ponte di Putignano stanno benissimo, et la piena è stata grande, et durata da hore 9 del giovedì venendone il venerdì che fu allj 4 et per ancora il fiume è grosso strasordinario [sic!] che questa piena è entrato per le strade, lungo l'Arno per le fogne. Per il paese è molta acqua piovana all'ordinario, et il fiume né d'Arno né di Serchio non hanno fatto disordine nessuno, né uscito del letto loro».

⁴⁵ Ivi, 472, cc. 495v, 569r.

⁴⁶ Ivi, 473, cc. 97r-98v: 97r, L. Martini al Duca, Pisa, 8 settembre 1558.

⁴⁷ Ivi, c. 330r.

⁴⁸ Ivi, 477, cc. 402r-v: 402v, Luca Martini al Duca, Pisa, 1 febbraio 1559, «Ho fatto racconciare il ponte

erano effettuati con manodopera assunta alla bisogna e pagata alla giornata, ma non senza problemi perché talora alcuni lavoratori insoddisfatti del trattamento abbandonavano il posto di lavoro, talaltra reclamavano una ricompensa maggiore⁴⁹. Nel corso del 1559 Luca Martini aprì altri cantieri, soprattutto verso Collesalveti, tra il fiume Tora e il Fologno, dove ad aprile lavoravano oltre 1500 uomini⁵⁰. Ormai, posto rimedio ai danni del 1557, le sue energie erano rivolte a portare avanti, in più ampie aree del territorio pisano, le opere che avrebbero potuto risparmiarlo, così almeno si pensava, dalla furia delle acque cui era soggetto da tempi remoti⁵¹.

5. *Il Provveditore e il Commissario, ovvero del potere in periferia*

Attraverso le lettere di Luca Martini a Firenze si è potuto ricostruire, anche se rapidamente e per sommi capi, l'impatto che la grande alluvione del 1557 ebbe sul basso Valdarno e, soprattutto, tempi e modi con cui si pose mano a restaurare o ripristinare le opere fatte nel territorio proprio per fronteggiare la furia delle acque. Ma queste missive ci lasciano vedere anche molti altri aspetti di indubbio interesse, come l'uso del lavoro coatto tramite le comandate, i meccanismi negli approvvigionamenti dei materiali per i lavori (legname, calcina, mattoni), l'organizzazione degli interventi sul territorio, ed anche, pur se in maniera molto obliqua, differenze e contrasti tra il Provveditore dei fossi e il Commissario. E su questo aspetto ci sembra opportuno svolgere alcune considerazioni accennando anche ad alcune ipotesi interpretative.

Il Commissario in carica a Pisa, in quei mesi, era come si è detto Leone Ricasoli, fratello di Giulio, entrambi molto legati a Cosimo I e alla famiglia Medici. Pisa è una sede di assoluto prestigio data la rilevanza economica e politica della città, quindi una sede più che adeguata a un membro di una famiglia eminente che godeva della più piena fiducia

dell'Anguillara ch'era caduto et così si fa restaurare la strada di San Rossore [...] come v. e. i. ne comandò».

⁴⁹ Ivi, cc. 561r-v, L. Martini al Duca, Pisa 13 marzo 1559: due lavoratori, approfittando di un'interruzione per la pioggia, sono scomparsi e gli altri bofonchiano per un aumento del compenso giornaliero (20 soldi). Martini ha ordinato che i due fuggitivi siano ricercati dai famigli del Bargello perché vanno puniti e ritiene che non bisogna accogliere le richieste degli altri, in quanto ben remunerati, dato che a Firenze prendevano assai meno (16 soldi). I lavoratori assoldati venivano pagati secondo la cifra pattuita alla fine della giornata, quelli invece comandati ricevevano il compenso solo quando avevano finito la quota di lavoro loro assegnata, e dopo una valutazione del lavoro fatto; ivi, 464, cc. 510r-511r: 510r, L. Martini al Duca, Pisa, 25 settembre 1557.

⁵⁰ Ivi, 478, cc. 153r-154v: 153r, L. Martini al Duca, Pisa 11 aprile 1559.

⁵¹ Sul contado pisano e le ricadute istituzionali degli interventi idraulici ivi effettuati, E. Fasano Guarini, *Città soggette e contadi nel dominio fiorentino tra Quattro e Cinquecento: il caso pisano*, in M. Mirri (a cura di), *Ricerche di storia moderna*, I, Pisa 1976, 1-94. Sui lavori sul territorio pisano Ead., *Regolamentazione delle acque* cit., 43-46 e Ead., *L'intervento pubblico* cit. Per studi più recenti A. Zagli, *Il lago e la comunità. Storia di Bientina un «castello» di pescatori nella Toscana moderna*, Firenze 2001; A. Nesti (a cura di), *Pisa e le acque. Relazioni idrauliche sul territorio pisano (XVI-XVIII sec.)*, Pisa 2008; M.L. Ceccarelli Lemut, F. Franceschini, G. Garzella, O. Vaccari, (a cura di), *Vallis Arni/Arno Valley: la Toscana dal fiume al Mare. Tra eredità storica e prospettive future*, Pisa 2019. Per un quadro d'insieme a livello regionale D. Barsanti, L. Rombai, *La «guerra delle acque» in Toscana. Storia delle bonifiche dai Medici alla Riforma agraria*, Firenze 1986.

di Cosimo I⁵². Luca Martini, per parte sua, apparteneva a un rango sociale di sicuro inferiore a quello del Commissario Ricasoli, ma grazie ai suoi tre titoli di Provveditore (delle galere, delle fortezze e dei fossi) aveva poteri vasti, conferitigli dal Duca con cui trattava direttamente delle questioni relative alle sue funzioni⁵³. Insomma, di fatto e *de iure* Luca Martini e Leone Ricasoli erano in quei tempi le due autorità del governo mediceo più elevate presenti in Pisa. Non è improbabile che tra i due “officiali” potessero accendersi contrasti alimentati da rivalità e desiderio di primazia, ma l'estromissione brusca e rapida di Luca Martini dalla gestione dei soccorsi a Firenze ha cause che rinviano alle diverse configurazioni del potere del Provveditore e del Commissario, e alla rete di interessi e di relazioni coagulata attorno a Luca Martini e a Leone Ricasoli.

Per chiarezza riprendiamo quanto si è detto sopra. Nell'immediatezza della alluvione Provveditore e Commissario affrontano insieme l'emergenza dei soccorsi a Firenze. I primi provvedimenti decisi il 15 settembre per soccorrere Firenze (macinare grano fino a 2000 sacca di farina, ripristinare la strada tra Pisa e Firenze, mobilitare le popolazioni dei vicariati di Lari e Vicopisano in aiuto dei fiorentini) sono presi di comune accordo⁵⁴. Due giorni dopo, il 17, il Martini scrive al Duca di non aver ancora potuto visitare le località alluvionate «per attendere insieme co'l Commessario alle farine [...]»⁵⁵, ma il 22, in una lunga lettera, Luca Martini informa Cosimo I che il giorno 20 ha posto termine ai prelievi di grano per fornire farina a Firenze. Il commissario Ricasoli ritiene, precisa il Martini, che sia bene che la farina per Firenze sia fornita dai privati, e quindi che non siano più necessari prelievi di grano dalle buche della Dogana. Questa decisione del Commissario, esplicitamente non condivisa, osserva il Martini a conclusione della sua missiva, non può non comportare un aumento dei costi dei soccorsi, dato che per comprare la farina sul mercato pisano occorrono 4 lire lo staio, prezzo che a Firenze, fra tasse e spese di trasporto, salirà a lire 5 e soldi 11, con conseguente aggravio sulle finanze del ducato⁵⁶.

Ma perché il Commissario allontana Luca Martini dalla gestione dei soccorsi per poter far pervenire a Firenze la farina a un prezzo maggiore rispetto a quanto pagato in precedenza? È lo stesso Martini a darci una risposta quando dichiara che il Commissario vuole che i soccorsi in farina siano affidati ai privati⁵⁷.

⁵² Cfr. S. Calonaci, *Ricasoli Giulio*, in [www.treccani.it/enciclopedia/giulio-ricasoli_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-ricasoli_(Dizionario-Biografico)/). La sede di Pisa era all'epoca la più importante e remunerativa dello stato mediceo; A. Lo Bartolo, *Nel mezzo del bogliente stagno. Gli ufficiali territoriali dello Stato fiorentino tra sindacato locale e controllo centrale, 1400-1800*, Pisa 2023, 47n, 48.

⁵³ Angiolini, *Martini Luca*, cit.

⁵⁴ Cfr. *supra*, p. 72.

⁵⁵ ASFi, MP464, cc. 363r-v:363v, L. Martini al Duca, Pisa, 17 settembre 1557. E sempre insieme al Ricasoli ha esortato i pisani, scrive il Provveditore, a soccorrere Firenze, annunciando al duca l'imminente visita di un loro inviato.

⁵⁶ Ivi, cc. 466r-467r, L. Martini al Duca, Pisa, 22 settembre 1557. In base ai prezzi del grano a Pisa elaborati da Malanima, *Aspetti di mercato e prezzi* cit., 321 (prezzo di 1 staio di grano per il 1557-58: soldi 84,72) si ha che 80 soldi (20 soldi = 1 lira) per 1 staio di farina rappresentano un forte balzo a ridosso dell'alluvione nel prezzo del grano, peraltro largamente disponibile sul mercato perché mietuto da un paio di mesi.

⁵⁷ ASFi, MP, 464, L. Martini al Duca, 22 settembre 1557, lett. cit., c. 466v: «[...] il Commessario dice

Non pare però che si sia di fronte a un caso di corruzione, peraltro sempre possibile; forse più probabile il Ricasoli sia stato indotto al cambiamento del modo di approvvigionare di farina i fiorentini per interesse personale⁵⁸; ma di sicuro l'estromissione del Martini e del suo sistema di provvedere di farina la popolazione fiorentina è da imputare alle caratteristiche del potere di cui è investito il Ricasoli in quanto commissario a Pisa.

Per comprendere lo stretto legame tra l'allontanamento di Luca Martini dalle "farine" e il ruolo politico del commissario Ricasoli è opportuno introdurre un altro episodio nell'attività del Provveditore.

Il 25 settembre Luca Martini, dopo uno stringato rendiconto degli aiuti che in dieci giorni ha fatto pervenire a Firenze, si diffonde nel descrivere a Cosimo I modi e criteri con cui provvede alla distribuzione del pane ai lavoratori impegnati nelle opere ai fossi⁵⁹. Si tratta dei comandati di Vicopisano e dei sobborghi di Pisa, affiancati da lavoratori "forestieri" ingaggiati a giornata, tutti occupati a Colignola, Zambra, S. Piero in Castello e alle bocche di Putignano. Questi lavoratori, solo a loro richiesta e solo se lontani sul territorio, ricevono ogni giorno 5 pani a testa, per un valore complessivo di 1 soldo. I lavoratori pagano il pane lo stesso prezzo che corre a Pisa defalcando la cifra dal loro guadagno. Il pane, ogni mattina, è portato dai fornai, pagati subito in contanti, alla casa del Martini, dove gli impiegati della Grascia lo pesano dopo averne controllato la qualità. A questo punto il pane è mandato là dove si lavora per darlo ai richiedenti. Una procedura macchinosa, sostiene il Martini della quale volentieri farebbe a meno. Pertanto, assolutamente false e ingiuste le parole di quelli che lo accusano sia di guadagnare sulla distribuzione del pane sia di darlo troppo largamente. E qui emerge nettamente come, e quanto, grano, farina, pane, grazie all'alluvione del 15 settembre, avessero suscitato appetiti a destra e manca.

L'alluvione era diventata subito un'ottima opportunità per accrescere i guadagni di coloro che trattavano il mercato del grano e dei suoi derivati. In questo contesto è ovvio che si avessero pressioni e richieste di ogni genere per approfittare dell'alta domanda di grano indotta tanto dai soccorsi a Firenze quanto dalla massa di lavoratori occupati a riparare argini, fossi, canali nel piano pisano.

Ritorniamo ora al commissario Ricasoli e al provveditore Martini. Visti gli interessi e le aspettative che la calamità aveva suscitato a Pisa e non solo, era ovvio che questi avrebbero coinvolto i due "ufficiali" medicei presenti in città, e per il loro ruolo al centro delle iniziative volte ad affrontare i gravi problemi creati dall'alluvione.

Leone Ricasoli non poteva essere indifferente alle pressioni dei grandi proprietari terrieri, fiorentini e pisani, e dei mercanti attivi in città per inserirsi nell'affare dei soccorsi

che farà avendo prima comportato che molti le [farine] mandassino in particolare il che a me non pareva se non si mandavano quelle a vostra eccellenza illustrissima».

⁵⁸ A fine secolo il nome dei Ricasoli compare insieme a quelli delle più cospicue famiglie fiorentine attive sul mercato internazionale dei cereali; A. M. Pult Quaglia, *«Per provvedere ai popoli». Il sistema annonario nella Toscana dei Medici, Firenze 1990*, 120.

⁵⁹ ASFi, MP, 464, cc. 510r-511r, L. Martini al Duca, Pisa, 25 settembre 1557.

e dell'approvvigionamento ai lavoratori ai fossi, non solo per un'evidente contiguità sociale con proprietari e grandi mercanti, ma anche per le caratteristiche stesse del suo potere di giurisdicente e del relativo sistema di relazioni che comportava a livello locale. Il commissario fiorentino, come persuasivamente sostiene Lo Bartolo⁶⁰, al pari degli altri giurisdicenti sul territorio di rango minore, dispone di un potere ancipite che lo vincola a una fedeltà biunivoca, a metà del '500 non più verso la Dominante, come nel passato, ma verso il sovrano, da un lato; dall'altro, verso la comunità in cui esercita la sua carica, cioè, in concreto, verso i gruppi dominanti di quella comunità. In altre parole, è la carica stessa di commissario che inserisce il Ricasoli in una rete, o forse meglio una ragnatela, di legami che non può trascurare se vuole mantenere i necessari e utili equilibri politici sia a livello locale, sia tra la città di Pisa e la Dominante, e quindi il principe⁶¹. E infatti Cosimo I avalla l'estromissione del pur devoto e capace Luca Martini.

Ben diversa è la posizione di Luca Martini.

Il Martini ha poteri che sono innervati nelle cariche conferitegli direttamente dal sovrano. In concreto natura, ampiezza, e articolazione dei poteri che ha in virtù dei tre provveditorati sono stabiliti, nemmeno una volta per tutte, dal principe in base alle sue esigenze e alle sue scelte politiche. Per esempio, nel 1552 Luca Martini fu inviato da Cosimo I a Genova non solo per raccogliere conoscenze sulla cantieristica navale, incarico che rientrava perfettamente nelle sue funzioni di Provveditore delle galere, ma anche per procurare al Duca prestiti per la guerra⁶². Queste caratteristiche del potere di Luca Martini lo rendono sostanzialmente estraneo al contesto pisano e lo collocano, al di là delle ordinarie plurime e variegate relazioni nell'esercizio delle sue funzioni, nella dimensione pressoché esclusiva del rapporto con il sovrano. Qui sta la differenza tra il modo con cui Ricasoli ritiene opportuno soccorrere gli abitanti di Firenze e quello praticato e caldeggiato dal Martini. Il Commissario deve, e vuole evitare di creare tensioni nell'equilibrio politico e sociale tra Pisa e il governo mediceo; il Provveditore non ha di queste preoccupazioni: a lui interessa solo fronteggiare l'alluvione nel modo più efficace e più conveniente possibile.

Anche a metà '500 le ragioni della politica prevalevano su quelle dell'efficienza e della convenienza.

⁶⁰ A. Lo Bartolo, *Nel mezzo del bogliente* cit., Pisa 2023, 39-40.

⁶¹ Sui rapporti tra principe, comunità soggette e giurisdicenti il riferimento d'obbligo è Mannori, *Il sovrano tutore*, cit.

⁶² Angiolini, *Martini Luca* cit., 326.

UNA DINASTIA AL GOVERNO DELLA DOGANA DELLE PECORE DI PUGLIA: I DI SANGRO

Maria C. Nardella

Nel 1542 con l'acquisto dell'ufficio di doganiere da parte di Ferrante di Sangro, nobile napoletano del seggio di Nido, cominciava la permanenza della sua famiglia ai vertici della Dogana delle pecore di Puglia. Come ricorda John Marino solo i d'Afflitto prima (1494 - 1506) e i Bernauda dopo (1624-1640) «ottennero qualche successo nel trasmettere questo ufficio venale alla discendenza», ma entrambe le famiglie non ebbero certamente un ruolo paragonabile a quello dei di Sangro nelle vicende doganali ¹.

Ferrante di Sangro ² aveva acquistato il suo ufficio dal reggente Juan de Figueroa ³ nel momento in cui questi era stato chiamato in Spagna quale presidente del Supremo Consiglio d'Italia.

Il Figueroa lasciava, suo malgrado, questioni irrisolte e, in primo luogo, una serie di decreti di reintegrazione di territori usurpati bloccati dall'opposizione di quelli che il De Dominicis definisce «potenti usurpatori» ⁴.

Il confronto tra i risultati delle verifiche territoriali e amministrative del Figueroa e la documentazione aragonese rinvenuta nell'archivio della Camera della Sommaria dal fiscale Pietro Mastruzo, determinò il viceré Toledo a avviare ulteriori verifiche sulla

¹ J. A. Marino, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Napoli 1992, 61.

² Ferrante, figlio di Giovanni («camarier maggiore e maiordomo» di Alfonso II) e di Adriana Dentice, «fu cavalier di grand'esperienza e valore» e fu, perciò «adoperato in diversi carichi di molta autorità» tra i quali il governo di alcune province e il ruolo di «commissario» generale dell'esercito napoletano nella guerra di Siena. Fu rappresentante del viceré presso la Corte di Madrid e ambasciatore presso Paolo IV Carafa al quale era legato da vincoli di parentela. (F. Campanile, *L'istoria dell'illustrissima famiglia di Sangro*, Napoli, Tarquinio Longo, 1615, 68).

³ Il Figueroa era stato incaricato dal viceré Pedro di Toledo nel 1533 di verificare lo stato della Dogana sia per le occupazioni territoriali sia per eventuali irregolarità amministrative (F. N. De Dominicis, *Lo stato politico, ed economico della dogana della mena delle pecore di Puglia esposto alla maestà di Ferdinando IV, re delle Sicilie*, Napoli, Vincenzo Flauto regio impressore, 1781, tom. I, 89 e seguenti). Per tale servizio i locati avevano per lui acquistato la carica di doganiere dopo la morte del doganiere Sanchez nel 1537 (G. Coniglio, *La Dogana delle pecore di Foggia nel 1539*, «Archivio storico pugliese», 22, 1969, 124 e seguenti).

⁴ In effetti il De Dominicis rinvia alle medesime ragioni che avevano bloccato l'azione riformatrice del presidente Antonello di Stefano al tempo del viceré conte di Ripacorsa e la definizione riportata viene usata a suo riguardo (De Dominicis, *Lo stato cit.*, 88).

situazione dei pascoli doganali inviando in Puglia il presidente della Sommaria Alfonso Guerrero⁵.

Questi, recatosi in Puglia tra il marzo e il maggio 1548 raccolse ulteriori elementi sulla grave situazione amministrativa della Dogana e sulle occupazioni delle locazioni da parte di privati che avevano esteso le colture a danno dei pascoli e/o costituito nuove mezzane e difese.

Quanto riferì al viceré e al Consiglio Collaterale al suo ritorno a Napoli li confermò nella decisione di avviare la generale reintegrazione delle locazioni ordinarie come sollecitato dai locati nella supplica indirizzata nel 1536 a Carlo V per ottenere il riconoscimento delle grazie già accordate agli «homini di Dogana» dai sovrani che l'avevano preceduto sul trono del Regno⁶.

L'incarico fu affidato al luogotenente della Camera della Sommaria Francesco Revertera al quale con il privilegio del 3 ottobre 1548 «furono date amplissime facoltà [...] per la reintegrazione di tutti gli erbaggi fiscali» non solo della Capitanata, ma anche di Terra di Bari, di Terra d'Otranto e di Basilicata⁷. Gli fu anche assegnato il compito di provvedere alla riforma amministrativa della Dogana con la potestà straordinaria di comminare pene pecuniarie e «corporali», ma anche con la facoltà di transigerle o rimetterle a suo arbitrio.

Giunto a Foggia il 9 ottobre seguente con il presidente Guerrero, il Revertera fu ricevuto da Ferrante di Sangro. Il 15 ottobre i commissari avviarono le verifiche dei territori delle locazioni ordinarie e aggiunte a partire da quelli di San Lorenzo e Castiglione e delle altre locazioni prossime a Foggia. Secondo i casi operarono insieme o da soli o, ancora, in collaborazione con il doganiere. Al loro fianco da molti dei verbali delle verifiche emergono i nomi di esperti compassatori. Non di rado i commissari si limitarono ad affidare l'incarico a non meglio precisati ufficiali doganali anch'essi affiancati dai compassatori⁸.

Dopo il 23 ottobre l'azione dei commissari si estese progressivamente verso l'Ofanto e verso l'interno. Dagli inizi di novembre i «compassi» proseguirono nelle locazioni di Cave e Candelaro a oriente e Arignano, Procina, Sant'Andrea e Lesina a settentrione. Dopo le verifiche nella locazione di Guardiola nell'ultima decade di novembre, l'attenzione dei commissari si rivolse soprattutto a Feudo d'Ascoli, a Trinità, a Orta e a Vallecannella e, quindi, a alcuni territori delle locazioni di Canosa, Andria, Castiglione e Ponte Albanito.

Nel febbraio dell'anno seguente seguirono il nuovo «compasso» di Castiglione e delle Feore di Foggia e le verifiche della locazione di Salpi e del territorio di Castel Pagano nella locazione di Arignano. Solo nell'aprile, dopo un decreto del presidente Guerrero, si provvide al compasso della locazione aggiunta di Farano.

⁵ Ivi, 104.

⁶ Ivi, 94 e sgg. e, in particolare, il capitolo quattordicesimo.

⁷ Ivi, 118-120. Il documento è anche conservato (in gran parte mutilo della prima carta) in Archivio di Stato di Foggia, *Dogana delle pecore di Puglia* (d'ora in poi: *Dogana*), s. I, vol. 14, cc. 1r-2v.

⁸ Di tali ufficiali non c'è, però, normalmente traccia nei verbali se non nel caso del cavallaro Jacopo Castaldo per il quale cfr. *Dogana*, s. I, vol. 14, c. 43 r.

Oltre al confronto con l'antico stato dei feudi che componevano le locazioni, i commissari accertarono la qualità dei pascoli, il numero effettivo degli animali che potevano fruirne, lo stato delle terre di portata e delle mezzane, le pratiche di coltura⁹.

Non dimenticarono nemmeno la verifica dei pascoli dei demani contigui alle locazioni, dei territori dei riposi e dei tratturi¹⁰.

Raccolte le notizie predette e formati «i piani della reintegrazione»¹¹, le opposizioni dei possessori delle terre indussero il Revertera a tornare a Napoli all'inizio dell'estate 1549 per coinvolgere viceré, Collaterale e Camera della Sommaria nelle decisioni finali che dovevano, naturalmente, tener conto degli interessi dei privati possessori, di quelli dei locati e, non ultimi, di quelli erariali.

A Napoli si erano intanto recuperate le antiche leggi «date dai sovrani aragonesi» e si erano elaborate nuove *Istruzioni* inviate al doganiere di Sangro nell'ottobre di quel 1549¹². I sessantotto capitoli in cui erano articolate ricalcano in parte – anche se con maggiore dettaglio – le disposizioni impartite ai tempi di Alfonso il Magnanimo¹³ e di Ferrante I¹⁴.

Ciò valeva per le disposizioni relative al calo nel Tavoliere degli animali «minuti» e «grossi» e, tra esse, per quelle volte a superare gli ostacoli spesso frapposti da comunità e baroni al transito fino ai pascoli pugliesi. Un discorso analogo può valere per i capitoli dedicati alla distribuzione dei pascoli ordinari e straordinari e al superamento di eventuali deprecabili parzialità a favore dei locati più potenti.

Anche per la salvaguardia dei pascoli a favore degli animali fidati in Dogana le *Istruzioni* del 1549 riprendono quelle antiche. Di fronte al crescere del numero degli animali si richiamava l'attenzione del doganiere sull'esclusione dai pascoli delle «pecore forestiére», di quelle mosce, ma anche sull'effettivo utilizzo delle mezzane delle masserie di campo che a volte erano concesse abusivamente in fitto per il pascolo delle greggi.

La numerazione dei capi è, poi, descritta in maniera analitica e grande attenzione si riserva anche alla commercializzazione dei prodotti della pastorizia doganale escludendo dalla fiera di Foggia quanti non locati avevano preso l'abitudine di parteciparvi con le loro lane, i castrati e gli altri prodotti.

⁹ De Dominicis, *Lo stato* cit., 105. Dal 10 gennaio 1549 i commissari ascoltarono, infatti, sia alcuni locati sia rappresentanti dei massari di campo sulle pratiche di gestione dei territori a pascolo e a coltura (cfr. *Dogana*, s. I, vol. 14, cc. 3r e sgg. analizzate in Marino, *L'economia* cit., 112 e seguenti).

¹⁰ Le misurazioni delle locazioni ordinarie – esclusi i demani comunali – riguardarono settantasette tra feudi, difese e demani per un totale di 15.495 carra e 8 versure (De Dominicis, *Lo stato* cit., 106).

¹¹ Tali piani distinguevano in ogni feudo «i territori assegnati per la semina e coltura e pel mantenimento de' buoi, dagli altri riserbati pel pascolo delle greggi ricevute in Dogana» (De Dominicis, *Lo stato* cit., 110).

¹² Ivi., 107 e per il testo 120 e sgg., ma anche *Dogana*, s. I, vol. 14, c. 9r-21r.

¹³ Per tali *Istruzioni* già il De Dominicis rinviava al «compendio» pubblicato in M. A. Coda, *Breve discorso del principio, privilegi et istruzioni della regia dohana della mena delle pecore di Puglia*, Trani 1698, 9-11.

¹⁴ Pubblicata in P. di Cicco (a cura di), *Documenti inediti sulla Dogana delle pecore di Puglia nel periodo aragonese*, in *Giornate internazionali di studio sulla transumanza, L'Aquila-Sulmona-Campobasso-Foggia*, 4-7 nov. 1984, *L'Aquila* 1990, 211-336 (anche in *Quaderni dell'«Archivio Storico Pugliese»*, 32, Bari 1989, 76 e seguenti).

Come già ai tempi di re Ferrante si richiamava il doganiere a vigilare sui pascoli estivi d'Abruzzo contro possibili accaparramenti da parte di proprietari di animali anche «forestieri»; pratica per stroncare la quale si ordinava al doganiere di nominare un proprio luogotenente in quella provincia.

Le *Istruzioni* dell'ottobre 1549 si distinguono, però, da quelle antiche per l'attenzione riservata ai possibili abusi del doganiere e degli altri ufficiali doganali. A parte i capitoli riguardanti la gestione amministrativa e contabile della Dogana e i controlli riservati alla Sommaria, ve ne sono altri sei riservati al comportamento non solo dei subalterni impiegati nella numerazione del bestiame, ma soprattutto a quello degli ufficiali maggiori e minori a partire dal doganiere. Al capitolo trentasettesimo è addirittura inserito il decreto che già il 12 ottobre 1548 i due commissari – giunti da poco a Foggia – avevano ritenuto necessario per richiamare le *Istruzioni* antiche impartite ai predecessori del di Sangro¹⁵ e ribadire con forza il divieto già previsto al capo terzo delle *Istruzioni* alfonseine: tanto il doganiere quanto gli ufficiali doganali maggiori o minori non potevano tenere animali di qualsiasi sorta nei pascoli doganali e non potevano farlo neppure attraverso prestanome o in società con altri. In caso contrario sarebbero stati passibili del sequestro degli animali, della perdita dell'ufficio e di altre eventuali pene aggiuntive ad arbitrio del viceré e della regia Camera¹⁶.

A ciò si aggiunga che al capitolo trentottesimo il divieto è esteso alle attività connesse con le produzioni cerealicole e alla commercializzazione dei prodotti.

Nel febbraio del 1550 quando il Consiglio Collaterale e la Camera della Sommaria ebbero concluso l'esame dei «piani della reintegrazione» predisposti dal Revertera e dal Guerrero ai tempi dell'«accesso», si emanarono i decreti di ripartizione di ciascun feudo. Pubblicati «solennelemente nel tribunale della Camera» il 27 febbraio, i decreti riguardavano solo settantasei dei feudi considerati. Mancava quello relativo alla locazione di Andria per i territori del bosco della Selva, di Santo Spirito e Bisceglie le cui questioni furono risolte solo nel marzo dell'anno seguente¹⁷.

Dell'esecuzione dei decreti nell'agosto seguente fu incaricato il presidente Paolo de Magnanis che, però, raggiunse la Puglia solo ai principi del 1551. Dopo aver sovrinteso alle misurazioni e designazioni delle locazioni di Procina e Casalnuovo, di fronte alle «difficoltà promosse» dagli imprenditori agricoli pugliesi il presidente de Magnanis si risolse a rimettere le questioni al viceré e al Collaterale e tornò a Napoli¹⁸.

Nel novembre dell'anno seguente risolte le questioni proposte dai massari pugliesi e quelle ancora pendenti relative alla locazione di Andria, l'incarico fu affidato al presidente Marcello Pignone che lo portò a termine nel maggio 1553¹⁹ procedendo anche a determinare l'«estima del possedibile» per ciascuna locazione. Se le valutazioni dei

¹⁵ De Dominicis, *Lo stato* cit., 128.

¹⁶ Giova ricordare che nelle *Istruzioni* di Alfonso il divieto era parzialmente mitigato visto che era prevista un'eventuale differente concessione regia (Coda, *Breve discorso* cit., 9).

¹⁷ De Dominicis, *Lo stato* cit., 112.

¹⁸ Ivi, 111.

¹⁹ Ivi, 112.

periti prevedero in quella circostanza un «possedibile» complessivo di 855000 capi, per quell'anno si contarono 1455848 pecore e 8732 vacche, numeri che il De Dominicis spiega con la possibilità concessa ai locati «di accrescere idealmente il numero de' propri animali, per ottenere una maggior porzione de' pascoli assegnati»: era stata «introdotta la volontaria professazione»²⁰.

Nel 1555 a Ferrante subentrò il figlio primogenito Gian Luigi²¹ che dovette subito confrontarsi con un altro momento importante per la vita del Regno. Fu lui, infatti, a dare attuazione ai provvedimenti adottati dal viceré Berardino de Mendoza per evitare il ripetersi della carestia che aveva colpito il Vicereame in quell'anno.

A conclusione delle operazioni di reintegrazione le aree destinate alla produzione agricola in genere erano state ridotte di oltre il 20% rispetto ai territori con la stessa destinazione d'uso «compassati» tra la fine del 1548 e i primi mesi del 1549. Disarticolando i dati ricavabili dagli atti della «generale reintegrazione» si giunge, però, alla conclusione che ad essere colpito fu soprattutto l'abuso invalso tra i massari pugliesi di dissodare *ad libitum* territori saldi delle locazioni in sostituzione delle terre di portata esauste per la «continua semina»²². Furono, infatti, le «ristoppie» e le «nocchiere» ad essere riportate a un'estensione equivalente a quella dei seminati²³. Più che dimezzati furono anche i territori riservati alle difese. Vennero, invece, molto ampliate le aree destinate alle mezzane delle masserie di campo con un incremento di oltre il 35 per cento.

In qualche caso la riduzione appare particolarmente drastica. Così nel feudo di Casalnuovo i terreni genericamente riservati alle masserie di campo risultano ristretti a circa il 46% di quelli registrati nel 1548. Poco dissimile la situazione nel feudo di Tressanti, nella Pezza di messer Tommaso, in Palmori piccola, nelle Feora di Foggia, nella posta di Fontanelle.

Per di più il ridimensionamento riguardò proprio le aree fino a quel momento privilegiate dai dissodamenti abusivi dei massari per la prossimità ai centri abitati, per la qualità dei terreni o per altre favorevoli condizioni ambientali. Volendo sanare usurpazioni più o meno recenti si procedette a limitare pesantemente l'attività agricola di aree certamente rilevanti per la produzione mercantile quali i già ricordati territori di Casalnuovo, di Palmori piccola, delle Feora di Foggia oltre che della locazione di Castiglione²⁴.

Nel contempo furono restituiti alla cerealicoltura altri territori in aree meno favorevoli a tale destinazione o, comunque, meno utilizzate fino a quel momento. La riconversione alla coltura di terre già lasciate al pascolo in alcuni feudi (come Salpi e Castelpagano) non poteva, però, implicare un loro impiego più o meno immediato.

²⁰ Ivi, 113.

²¹ Ivi, 114-115. Di Gian Luigi, non si rintracciano notizie significative oltre all'essere succeduto al padre nella carica di doganiere (Campanile, *L'istoria* cit., 69).

²² De Dominicis, *Lo stato* cit., 273.

²³ Al momento del «compasso» equivalevano, invece, a oltre una volta e mezzo.

²⁴ Cfr. di chi scrive *Foggia e il rifornimento annonario della capitale in Età moderna*, in S. Russo (a cura di), *Storia di Foggia in Età moderna*, Bari 1992, 39, n. 30.

Non stupisce, quindi, che si verificasse quella «minorazione della semina» alla quale di lì a due anni fu da alcuni attribuita la carestia che colpì il Viceregno. Quella che De Dominicis definì, poi, un'interessata recriminazione di «particolari che avevano sofferto la restituzione dei feudi occupati»²⁵ non dovette apparire infondata neppure a Carlo V, che rimise la questione «alla prudenza del viceré»²⁶.

Per ordine del viceré tra il dicembre 1555 e la metà del gennaio dell'anno seguente Gian Luigi di Sangro e altri ufficiali doganali sovrintesero, perciò, alla permuta massiccia di terre a coltura «stanche» e poco produttive con altre ricavate dai territori saldi delle locazioni²⁷.

Si sperava, infatti, di ripetere l'esperienza fatta da alcuni massari sui terreni restituiti alla coltura dopo la «generale reintegrazione»: di ricavare, cioè, tra i 20 e i 25 carri di grano per ciascun carro di terra seminata, contro i 30 di solito raccolti da 10 carra di «terre stanche»²⁸.

Delle procedure di permuta si è rinvenuta documentazione solo parziale relativa alla concessione di 410 carra. Ciò non significa, però, che le operazioni non avessero riguardato tutte le mille carra previste. Tanto più che in tal senso esistono due comunicazioni del doganiere alla Sommaria del gennaio 1556: l'una sui territori della locazione di Casalnuovo, l'altra per assicurare che entro «il dì di Santo Antonio [...] il negotio» sarebbe stato portato a termine così da consentire le nuove arature secondo il disegno del viceré²⁹.

Nonostante l'attuale mancanza di fonti coeve nell'archivio doganale, si deve arguire che le aspettative di incremento della produzione non dovettero andare deluse visto che nel dicembre 1560 il luogotenente Revertera e gli altri presidenti della Sommaria potevano richiamare la precedente esperienza e chiarire a Filippo II le ragioni sottese alla decisione del duca di Alcalà di concedere alla coltura altre 500 carra di terra delle «difese straordinarie» non in permuta come nel 1555, ma in aggiunta ai terreni già destinati alla cerealicoltura³⁰.

Dopo l'assegnazione di terre salde alla coltura nel 1555³¹, Gian Luigi di Sangro decise di dare esecuzione ai decreti emanati dal Consiglio Collaterale e dalla Camera della

²⁵ De Dominicis, *Lo stato* cit., 272.

²⁶ Ivi, 271.

²⁷ Cfr., di chi scrive, *Foggia* cit., 41 e seguenti. Le disposizioni vicereali riguardavano ben 1000 carra di territorio saldo delle locazioni, ma i verbali di consegna finora rinvenuti nella serie I del fondo *Dogana delle pecore di Puglia* ne attestano – come si è detto – soltanto 410. Nonostante la sospensione della distribuzione delle terre per mancanza di «concorrenti» segnalata dal De Dominicis (*Lo stato* cit., 272) potrebbe, però, trattarsi di una lacuna nella documentazione.

²⁸ *Dogana*, s. V, reg. 2862/1, c. 14 v.

²⁹ Ivi, cc. 15v e 16v.

³⁰ Archivio di stato di Napoli (d'ora in poi AS Na), *Camera della Sommaria, Diversi*, vol. 21 (prima numerazione), cc. 39r-44v, pubblicato in D. Musto, *La regia Dogana della mena delle pecore di Puglia*, (Quaderni della «Rassegna degli Archivi di Stato», 28), Roma 1964, 82-88. Cfr. inoltre di chi scrive *Foggia* cit., 43 e seguenti.

³¹ Ivi, 33 e seguenti. Cfr., inoltre, A. Ciuffreda, *Il granaio di Napoli. La cerealicoltura nelle terre della Dogana tra XVI e XVII secolo* in S. Russo (a cura di), *La Capitanata in Età moderna. Ricerche*, Foggia 2004, 131 e seguenti.

Sommaria per la distribuzione ai locati degli erbaggi straordinari soliti ed insoliti³². Quelli localizzati in Basilicata e in Terra d'Otranto erano, tuttavia, troppo distanti per essere utilizzati quali ristori dai locati delle locazioni ordinarie. Nel novembre 1556 vi inviò, perciò, il credenziere Gerolamo de Massariis «per designare i luoghi, stabilire il numero delle pecore, [...] fissare i limiti di ciascuno di que' territori» e la superficie destinata agli armenti³³. Nelle intenzioni del doganiere c'era la creazione di una nuova locazione che comprendesse «i soli territorj di Torre di Mare, Montescaglioso, Palagiano, Palagianello, Acquaviva e Castellaneta»³⁴. Il de Massariis misurò l'Isca dell'Arena e altri territori nell'agro di Montescaglioso e ne destinò 58 carra e 18 versure ai pascoli doganali³⁵. Passò, quindi, al territorio di Palagiano dispensato agli animali della Dogana di Foggia per carra 67. Per la difesa dell'Orsanese raggiunse, invece, un accordo con i cittadini di Castellaneta i quali si impegnarono a pagare ogni anno alla Dogana la fida per 5000 pecore.

I pascoli designati dal de Massariis non furono, però, ritenuti sufficienti per la nuova locazione e ci si accontentò di stimare per ciascuno di essi quanti capi ovini potessero accogliere³⁶.

Le controversie insorte durante e dopo le vicende appena ricordate indussero gli organi dell'amministrazione centrale a tentare di approfondire la conoscenza dei territori doganali e nell'ottobre del 1562 la Sommaria ordinò a Gian Luigi di Sangro di «far compassare e designare» le locazioni. Il di Sangro, dopo aver tentato di affidare l'incombenza a un pittore di Monopoli e, quindi, a uno di Napoli, si rivolse nel febbraio dell'anno seguente a mastro Ioanni Colonna di Tivoli e con lui a «Instancio Carriero de Foggia puplico et experto compassatore, il quale lavoro al tempo del eccellente signor Revertero»³⁷.

Agli incaricati si fornirono precise istruzioni per la verifica territoriale e perché curassero di «pintare locazione per locazione appartata et tutto insieme poi in un cartone granne»³⁸.

³² Per i decreti emanati tra il 4 marzo 1551 e il 5 novembre dello stesso anno cfr. *Dogana*, s. I, vol. 1, cc. 75-95 e il manoscritto dell'opera di A. Gaudiani, *Notizie per il buon governo della regia Dogana della mena delle pecore di Puglia* (pubblicato a cura di P. di Cicco, Foggia 1981) conservato in Biblioteca provinciale «La Magna Capitanata», *Manoscritti*, ms.48, 135-148.

³³ De Dominicis, *Lo stato* cit., tom. II, 131.

³⁴ *Ibidem*. Per Torre di mare esisteva, tuttavia, un contenzioso con il conte di Potenza che ne era proprietario e gli atti della causa erano stati trasmessi alla Sommaria.

³⁵ *Ivi*, 132.

³⁶ Il demanio di Castellaneta fu valutato per 7200 pecore; il Parco grande di Acquaviva per 8700; Girifalco per 12000; Titolato di Roccavetere anch'esso per 12000; il demanio, la mezzana e il nuovo Titolato di Palagiano per 3200 e Palagianello per 2830.

³⁷ *Dogana*, s. V, regg 2863, c. 164v e 2864, cc. 100r-102r. In effetti tra i compassatori incaricati delle verifiche territoriali tra 1548 e 1549 compare un Carrero, ma il suo nome era Hortensio (*Dogana*, s. I, vol. 14, cc. 17r e 32r). Cfr., inoltre, di chi scrive *Campagna e immagine in una provincia meridionale tra Cinquecento e Ottocento*, in G. Desimio, V. Iazzetti, M.C. Nardella, M.R. Tritto (a cura di), *Cartografia e territorio in Capitanata dal XVI al XIX secolo. Mostra documentaria*, Foggia 1996, 81-82.

³⁸ *Dogana*, s. V, reg. 2863, cc. 167v-168r. L'opera del Colonna e del Carriero non ci è pervenuta e non ne conosciamo la qualità nonostante le poco lusinghiere valutazioni del De Dominicis. Memoria di tale

Nonostante l'incremento dei capi registrato fino al 1563, nonostante la capacità di mediazione tra le difficoltà dei locati e le esigenze fiscali dimostrata nella primavera del 1564 in occasione del crollo dei prezzi delle lane e, ancora, nonostante la stima che gli riservava la Camera della Sommara anche Gian Luigi incappò nelle maglie del visitatore generale Gaspar de Quiroga y Vela. L'indagine dell'arcivescovo di Toledo evidenziò quanto «la Dogana di Foggia era stata spogliata dagli abusi» durante la gestione sua e del padre Ferrante³⁹. Gian Luigi fu, perciò, sospeso dalla carica fino al giugno 1567. Tornato a Foggia nell'ottobre vi restò fino agli ultimi mesi del 1569 per ritirarsi a Napoli con l'autorizzazione del viceré⁴⁰.

Seguirono anni difficili per la Dogana, affidata a delegati scelti dal proprietario. Per tale ragione il viceré ricominciò a inviare a Foggia uno dei presidenti della Sommara a sovrintendere l'amministrazione doganale. Neanche l'incarico affidato nel 1573 al presidente Moles riuscì, tuttavia, a sanare tutti gli abusi riscontrati. Il nuovo viceré cardinale di Granvela obbligò perciò i di Sangro a riprendere il controllo diretto dell'ufficio foggiano⁴¹.

Fin dai primi passi a capo dell'amministrazione doganale il nuovo doganiere, Fabrizio, mostrò l'esperienza maturata nei diversi settori nei quali aveva operato fino a quel momento⁴².

Il 7 febbraio 1574 «pigliata l'administratione» della Dogana foggiana⁴³ dimostrò quanto fosse consapevole dell'inderogabile necessità di ripristinare una corretta gestione dell'ufficio ed esordì letteralmente nel nuovo incarico con un bando in cinquantadue capitoli che chiaramente denuncia una lunga preparazione e una strategia, verosimilmente, concordate con le autorità centrali. Forte anche della qualifica di «generale commissario della Regia dohana delle pecore de Puglia et dohanella d'Apruzzo» con il bando il di Sangro richiamava «nella sua rigida osservanza tutte le antiche leggi della Dogana»⁴⁴. Consocio, però, di dover superare «le opposizioni de' più potenti» condivise con il viceré le disposizioni impartite. Il cardinale non si limitò ad approvare quanto disposto dal doganiere, ma colse l'occasione per incaricare il Revertera, il presidente Moles, l'avvocato

lavoro si conserva, però, anche in un'istanza prodotta nel 1659 dall'Università di Manfredonia nella quale si utilizzava la «pittura in sala di detta regia Dogana» a sostegno delle proprie ragioni contro le pretese del barone di Monte Sant'Angelo (*Dogana*, s. I, b. 308, f. 11003, c.2r).

³⁹ Marino, *L'economia* cit., 66.

⁴⁰ De Dominicis, *Lo stato* cit., tom. I, 296.

⁴¹ Ivi, 311.

⁴² Secondo il Campanile (*L'istoria* cit., 69-71) il secondogenito di Ferrante servì «molto» sulle galee con il principe Doria e fu luogotenente del padre nella guerra di Siena. Tornato a Napoli fu «fu più volte mandato dal viceré in Roma a trattar negotij gravissimi coll'Ambasciador del suo re». A Roma «prese l'abito di Chierico» con un futuro nella carriera ecclesiastica. La parentela con Paolo IV spiega il suo invio quale legato «a Vinitiani». La sua fedeltà alla Corona spagnola non fu, però, mai messa in discussione soprattutto tra il 1555 e il 1557 quando Paolo IV tentò, inutilmente, di opporsi al predominio spagnolo in Italia. Dopo la morte di papa Carafa nel 1559 e l'elezione di Pio IV, deposto l'abito talare, Fabrizio tornò in patria.

⁴³ *Dogana*, s. I, vol. 17, c. 1v.

⁴⁴ De Dominicis, *Lo stato* cit., tom. I, 312.

fiscale Marcello di Mauro e lo stesso di Sangro di un'approfondita analisi dei problemi che ostacolavano il buon andamento dell'amministrazione doganale.

Intanto il 10 febbraio, facendo riferimento al capitolo undicesimo delle *Istruzioni* del viceré Toledo, il doganiere iniziava la ricognizione dei percorsi tratturali cominciando da quelli «principali de Puglia»⁴⁵. Accompagnato dall'uditore Aurelio d'Adinolfo, dai due credenzieri Giovanni Thomaso Cessa e Gismundo Corcione, da altri ufficiali doganali, dal mastrogiurato di Foggia Donato della Vecchia, da molti locati e massari di campo di detta terra, Fabrizio di Sangro avviò la verifica delle occupazioni presenti nel percorso verso il ponte di Cervaro. Gli accertamenti proseguirono per tutto il mese di marzo per i tratturi che circondavano Foggia per risalire, poi, verso Sulmona, Celano e L'Aquila⁴⁶.

Intanto a Napoli il 19 giugno di quello stesso 1574 il cardinal Granvela promulgava un bando per ribadire i punti salienti delle disposizioni che fino a quel momento avevano regolato la Dogana.

Il 30 luglio fu poi varata una prammatica in ventotto capitoli a conferma di tutti i privilegi e le immunità concessi ai locati come pure delle prerogative loro riconosciute anche riguardo alla speciale giurisdizione⁴⁷.

In autunno mentre riprendevano le verifiche dei tracciati tratturali, al credenziere Corcione era affidata la ricognizione degli erbaggi straordinari insoliti che si sarebbe conclusa il 3 febbraio dell'anno seguente⁴⁸.

L'applicazione della prammatica vicereale per la parte relativa agli erbaggi straordinari insoliti fu, anche, «il principale oggetto del viaggio» intrapreso dal di Sangro subito dopo il ritorno del Corcione⁴⁹. Riprendendo in gran parte l'opera a suo tempo affidata al de Massariis, fu lo stesso doganiere a muoversi da Foggia il 4 febbraio 1575. Accompagnato dall'uditore, dai credenzieri, dall'avvocato e dai procuratori della Dogana, da quattro compassatori e da due «persone pratiche ed esperte di erbaggio e cose di Dogana», il doganiere percorse la parte meridionale della Capitanata, Terra di Bari, Terra d'Otranto fino a Brindisi e a Taranto, la parte centro-meridionale della Basilicata fino ai confini con la Calabria Citeriore.

I territori delle località principali⁵⁰ furono oggetto di attente verifiche che non si limitarono all'individuazione dei proprietari, alla presenza di difese spesso non rispettose di precise disposizioni doganali o alla qualità dei pascoli, ma giunsero, in alcuni casi, a descrivere la flora locale individuando le varietà delle piante soprattutto se tossiche per

⁴⁵ *Dogana*, s. I, vol. 17, c. 5r.

⁴⁶ *Ivi*, cc. 5r e seguenti. Le reintegre dei tratturi avrebbero caratterizzato l'intero periodo in cui Fabrizio rimase a capo dell'amministrazione doganale visto che l'ultima verifica, affidata al credenziere Cessa, si concluse il primo ottobre 1580. Cfr. inoltre De Dominicis, *Lo stato* cit., tom. I, 232-233.

⁴⁷ *Ivi*, 313-314.

⁴⁸ Cfr. *Dogana*, s. I, vol. 23, cc. 3r e seguenti.

⁴⁹ De Dominicis, *Lo stato* cit., tom. I, 317.

⁵⁰ In particolare, il doganiere e i suoi ufficiali dal 4 febbraio al 9 marzo fecero tappa a Cerignola, Barletta, Andria, Ruvo, Bitonto, Grumo, Bari, Acquaviva, Putignano, Fasano, Ostuni, Oria, Grottaglie, Taranto, Mottola, Ginosa, Pisticci, Ferrandina, Matera, Montepeloso, Tolve, Spinazzola, Venosa, Melfi e Canosa.

gli armenti⁵¹. Dalle località scelte per la sosta partirono, inoltre, il credenziere Corcione e altri ufficiali doganali per raccogliere informazioni sui territori dei centri limitrofi. Come specificato nel frontespizio del volumetto che raccoglie le relazioni delle visite, il cosiddetto «viaggio» aveva finalità precise. Da un canto consentiva di verificare l'attuazione di disposizioni emanate negli anni precedenti per porre rimedio a sconfinamenti e/o usurpazioni di territorio accertati in precedenti controlli. Dall'altro mirava a rinvenire nuovi pascoli da assegnare «al bisogno dela regia Corte»⁵².

Di lì a poco il di Sangro dovette, poi, arginare il tentativo dei baroni del Regno di limitare le competenze del foro privilegiato sulla scorta della prammatica del primo luglio 1575, emanata dal viceré Granvela a commento della prammatica dell'anno precedente. La contesa si concluse con la conferma di quanto sostenuto dal doganiere nella riunione del Consiglio Collaterale dell'11 febbraio 1576⁵³.

A ribadire ulteriormente la «privativa distribuzione» degli erbaggi straordinari insoliti, con il bando del 14 maggio dello stesso anno di Sangro determinò «tutti i pascoli che dovevano essere riservati» alle greggi dei locati⁵⁴.

Naturalmente la conferma del foro privilegiato doganale e il rigido controllo sulla distribuzione dei pascoli non potevano lasciare indifferenti i baroni con proprietà terriere in Puglia e in Abruzzo. Non fu certo un caso che le proteste baronali si intensificassero proprio a partire dal 1576. Rappresentati dal duca di Atripalda, Domenico Caracciolo, dal conte di Montella, Giulio Cesare Minadois, e da Giovan Vincenzo del Tufo numerosi feudatari presentarono le loro ragioni al viceré nell'autunno di quell'anno e questi, naturalmente, le rimise all'esame della Sommaria. L'istanza dei baroni toccava i principali privilegi dei locati. Mirava, infatti, a recuperare la riscossione dei diritti di passo, l'esercizio della giurisdizione civile e penale sui sudditi, il controllo su dazi e gabelle da riscuotere sui prodotti dell'allevamento transumante al di fuori della fiera di Foggia. Il 14 gennaio dell'anno seguente l'istanza fu anche notificata a Fabrizio di Sangro per ottenere una sua relazione sulle richieste baronali. Il doganiere rispose di non poter rispondere che quale rappresentante dell'amministrazione pubblica e sottolineò che tutta la sua azione fino a quel momento eseguiva quanto disposto «per ordine del Collaterale e della Regia Camera». Non avrebbe esitato ad accogliere le istanze dei baroni quando gli ordini superiori impartitigli fossero stati revocati⁵⁵.

Il 31 luglio 1579 dopo la relazione del commissario della causa - presidente Francisco Alvarez de Ribera - il viceré, esaminate nel Consiglio Collaterale le rimostranze dei

⁵¹ Come a Putignano per il cui territorio era segnalata la presenza di «zecca et torta» (cfr. *Dogana*, s. I, vol. 25, c. 26r).

⁵² Cfr., di chi scrive, *Attraverso la Puglia. Il viaggio del doganiere Fabrizio di Sangro del 1575*, in A. Gravina (a cura di), *Atti del 43° Convegno nazionale sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia*, San Severo 17- 8 novembre 2022, San Severo 2023, tom. II, 74 e seguenti.

⁵³ De Dominicis, *Lo stato cit.*, tom. I, 373.

⁵⁴ Ivi, 318 e 374-384 per l'elenco dei territori prescelti.

⁵⁵ N. De Meis, *Nel Tavoliere. Dogana della mena delle pecore. Censuazione ed affranco*, Napoli 1923, 14 e, soprattutto, 54-62 nelle quali sono parzialmente trascritti gli atti tratti da AS Na, *Regia Camera della Sommaria, Processi antichi*, Pandetta antica, f. 8765.

ricorrenti, ribadì capo per capo quanto previsto dalle istruzioni e altre disposizioni in vigore, rigettando, in sostanza, le richieste baronali.

Il tempo dell'ultimo dei doganieri di Sangro in Dogana stava per concludersi. Nel novembre dell'anno seguente, con l'autorizzazione del viceré, avrebbe rimesso la carica per continuare il suo *cursus honorum* prima come titolare a Napoli della scrivania di razione e, quindi, dalla fine del 1595 come duca di Vietri; un *cursus* che non fu interrotto dalle frodi che gli vennero imputate nel corso della visita di Lope de Vega né dalla multa di 10.000 ducati inflittagli in quell'occasione⁵⁶.

Come ricordava il Campanile dall'attività non solo economica del duca di Vietri era scaturito «grandissimo beneficio et utile al suo rè»⁵⁷.

⁵⁶ Marino, *L'economia* cit., 68 e 295 e seguenti. In effetti il rapporto di Fabrizio con la Dogana non si interruppe del tutto. Sarebbe stato richiamato alla guida della magistratura foggiana nel 1612 per tentare di arginare il tracollo dell'allevamento transumante seguito alla moria di animali dell'inverno 1611-1612 (per essa cfr. ora R. Como, *Inchiesta sulla Dogana di Foggia: la moria del bestiame del 1612*, Foggia 2021, 25 e sgg.), ma già prima era stato annoverato tra i locati (Marino, *L'economia* cit., 189).

⁵⁷ Campanile, *L'istoria* cit., 69.

LE STRATEGIE FONDATIVE DELLA COMPAGNIA
DI GESÙ NEL REGNO DI NAPOLI:
I CASI DEI COLLEGI DI CERIGNOLA, BARLETTA E BOVINO

Niccolò Guasti

1. L'analisi delle strategie insediative seguite dalla Compagnia di Gesù in età moderna si è ritagliata un rilievo crescente in un settore specifico della storiografia internazionale ormai noto con la denominazione di 'Jesuit Studies'¹. Credo perciò sia utile tornare riflettere, attraverso una serie di casi di studio, su alcune peculiarità emerse in tali strategie in un contesto specifico, quello del Regno di Napoli tra la metà del Cinquecento e l'inizio del Seicento. Prima di illustrare le vicende insediative oggetto della mia indagine, vorrei avanzare alcune osservazioni generali.

La prima osservazione concerne la duplice tipologia di finanziamenti necessari ai gesuiti per aprire un proprio collegio o residenza in Europa durante l'Età moderna. A questo riguardo è opportuno distinguere tra due forme di dotazione. Il finanziamento di un collegio dipendeva, in primo luogo, da una rendita fissa che serviva a coprire le spese di mantenimento dei padri, dei fratelli laici e degli studenti, oltre che delle attività educativo-assistenziali promosse dai gesuiti: tale rendita veniva solitamente garantita da un'assemblea cittadina o da singoli benefattori privati, in particolare appartenenti alla nobiltà o al clero secolare (vescovi e capitoli delle cattedrali). Le *Costituzioni* raccomandavano comunque di non riconoscere ai fondatori e ai benefattori dei collegi, in particolare ai loro eredi, alcun tipo di giuspatronato allo scopo di garantire ai vertici dell'ordine e ai superiori piena libertà d'azione. A questa rendita iniziale si sommava frequentemente anche la donazione degli edifici o dei terreni in cui sarebbero sorti il collegio e la sua chiesa, insieme alle suppellettili e agli arredi sacri. Ma, oltre alla dotazione necessaria per aprire la sede, il futuro dei collegi dipendeva da un continuo flusso di denaro sotto forma di elemosine, donazioni, lasciti testamentari e legati pii provenienti dai fedeli: i superiori investivano il denaro elargito dai fedeli ora in beni fondiari o immobiliari, ora in molteplici forme di rendite finanziarie assimilabili all'usura, come i censi, i 'moltipichi' e i titoli di stato (ad esempio i *jueros* della monarchia spagnola)².

¹ Per uno stato della questione sui principali indirizzi di ricerca degli attuali 'Jesuit Studies' mi permetto di rimandare al mio volume *Collegi e masserie. I gesuiti nel Regno di Napoli (secoli XVI–XVIII). Alcuni casi di studio tra Capitanata e Terra di Bari*, Sesto S. Giovanni 2022.

² G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1992, 377-380; F. Rurale, *I*

In secondo luogo studiare le strategie insediative dei gesuiti nell'Europa dell'età moderna significa illustrare alcune motivazioni e dinamiche essenziali del *patronage* sostenuto dalle *élites* cattoliche: tali strategie costituiscono cioè un osservatorio privilegiato per comprendere i meccanismi mentali, politici e sociali che spinsero i laici in generale e i ceti dirigenti in particolare, a finanziare il "sacro", specialmente durante i secoli della Controriforma. Dal punto di vista della nobiltà e delle famiglie mercantili, sostenere la struttura di un ordine religioso non assicurava solamente la salvezza dell'anima (con l'accesso del benefattore al Paradiso) e la prospettiva di una ricompensa ultraterrena (in base al concetto di *antidora* o 'contro dono/controprestazione'), ma poteva presentarsi anche come un investimento sul proprio *status* sociale poiché tale generosità a favore di un ordine regolare conferiva lustro a quella data famiglia, rafforzandone il ruolo sociale e politico³. Invece, dalla prospettiva dei gesuiti, l'appoggio economico proveniente dai ceti dirigenti risultava essenziale per assegnare una dotazione finanziaria certa e continua ai loro collegi che, a sua volta, era determinante per garantire la gratuità delle scuole e delle tante attività caritatevoli e assistenziali promosse da quelle sedi⁴. Il legame privilegiato che l'ordine di Sant'Ignazio seppe costruire con le *élites* europee venne quindi utilizzato anche per rafforzare il suo prestigio all'interno della Chiesa, della società e dei singoli Stati.

Nel caso specifico del Regno di Napoli, per poter contestualizzare al meglio le strategie fondative seguite dai gesuiti, occorre tenere in considerazione vari elementi di contesto che finirono immancabilmente per riverberarsi su di esse. In primo luogo è necessario partire dalla cornice politico amministrativa e istituzionale del Vicereame, così come dal ruolo che esso svolse all'interno della monarchia polisinodale asburgica e del sistema imperiale spagnolo: questo perché solitamente l'apertura di un collegio, dopo aver ottenuto una dotazione finanziaria da parte di patroni e benefattori locali, doveva ricevere, a Napoli, il sostegno del viceré, del suo Consiglio Collaterale e della Camera

gesuiti a Milano. Religione e politica nel secondo Cinquecento, Roma 1992, 180-196; G. Sabatini, *Il Patrimonio degli ordini religiosi e l'investimento in quote di debito pubblico nel regno di Napoli in età moderna. Primi spunti per una riflessione*, in F. Landi (a cura di) *Confische e sviluppo capitalistico. I grandi patrimoni del clero regolare in età moderna in Europa e nel Continente Americano*, Milano 2004, 197-213; G. Poidomani, *Gli ordini religiosi nella Sicilia moderna. Patrimoni e rendite nel Seicento*, Milano 2001, 109-111 e 148-149; G. Poidomani, *Bilanci, finanze e gestione patrimoniale nei collegi gesuitici siciliani alla metà del XVII secolo*, in A. Pastore, M. Garbellotti (a cura di), *L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*, Bologna 2001, 301-334; F. Landi, *Le strategie finanziarie dei gesuiti nell'inchiesta innocenziana*, in N. Guasti (a cura di), *I patrimoni dei gesuiti nell'Italia moderna: una prospettiva comparativa*, Bari 2013, 25-39.

³ B. Clavero, *Antidora. Antropologia católica de la economía moderna*, Milano 1991.

⁴ O. Hufton, *The Widow's Mite and Other Strategies: Funding the Catholic Reformation. The Prothero Lecture*, «Transactions of the Royal Historical Society», 8, 1999, 117-137; A. Boltanski, A. Maldavsky, *Laity and Procurement of Funds*, in P.-A. Fabre, F. Rurale (eds.), *The Acquaviva Project: Claudio Acquaviva's Generalate (1581-1615) and the Emergence of Modern Catholicism*, St. Louis-Roma 2017, 191-216; A. Boltanski, A. Maldavsky, *Économie de la foi: les bienfaiteurs laïcs des collèges et missions jésuites entre l'Europe et les Indes (XVI^e-XVII^e s.)*, «Revue de l'histoire des religions» 237, 4, 2020, 647-673; A. Boltanski, *Funding the Propagation of the Faith. Noble Strategies and the Financial Support of Jesuit Colleges in France and Italy (c. 1590-c.1650)*, in H. Vu Thanh, I. G. Županov (eds.), *Trade and Finance in Global Missions (16th-18th Centuries)*, Leiden-Boston 2021, 183-206.

della Sommaria. Nel caso di conflitti o proteste particolarmente aspre, i gesuiti e il viceré interessavano della questione anche i due rappresentanti napoletani presenti a Madrid nel Consiglio d'Italia. In alcuni casi, specialmente durante il secolo XVII, la discussione su una disputa nata intorno alla fondazione di una residenza gesuitica poteva interessare le fazioni presenti a corte, il ministro favorito di turno e la famiglia reale, compreso il sovrano, trasformandosi di fatto in una questione di stato⁵.

Un'altra variabile da valutare concerne la complessa geografia ecclesiastica del meridione italiano in rapporto alla Santa Sede; oltre ad essere, fin dai normanni, uno stato vassallo del pontefice (una subordinazione vassallatica attestata dall'*Omaggio della Chi-ne*a), il Regno di Napoli contribuiva in forma consistente al finanziamento delle pensioni curiali, tanto che, come ha sostenuto Mario Rosa, intere province meridionali (come ad esempio la Capitanata) rappresentavano quasi un 'terreno coloniale' dei prelati del sacro collegio romano⁶.

Infine è opportuno non dimenticare la forza e la persistenza del sistema feudale poiché anche le dinamiche feudali condizionarono profondamente le strategie insediative degli ordini regolari, a cominciare da quelle seguite dalla Compagnia di Gesù⁷.

2. Passando quindi a illustrare il processo che condusse i gesuiti a radicarsi nel Regno di Napoli, il primo nucleo stanziale giunse nella capitale meridionale nel 1551 (tre anni dopo la fondazione del collegio di Messina) per volontà di Ignazio; la creazione ufficiale della comunità avvenne nel 1558, allorché la prima Congregazione generale sancì la nascita della Provincia napoletana, a capo della quale venne nominato Alfonso Salmerón⁸. L'interesse dei vertici dell'ordine e della comunità meridionale si concentrò, in primo luogo, nei confronti di Napoli, che rappresentò sempre il polo principale della presenza gesuitica nel Meridione italiano, con ben sette case: il Gesù Vecchio (1552), la casa professa del Gesù Nuovo (1579), il noviziato della Nunziatella (1587), Sant'Ignazio al Mercato (1612), San Francesco Saverio (1621), San Giuseppe a Chiaia (1623) e il collegio dei nobili (1634). Fino al primo decennio del XVII secolo, comunque, le province adriatiche del regno – gli Abruzzi e le Puglie – rappresentarono una direttrice di diffusione rilevante, come attestano, ad esempio, l'apertura dei collegi di Lecce, Cerignola, Bari, Barletta, Bovino, Molfetta, Monopoli, Taranto. L'ultimo sforzo espansivo si colloca negli

⁵ J. Martínez Millán, *La trasformazione della monarchia hispana alla fine del XVI secolo. Dal modello cattolico castigliano al paradigma universale cattolico-romano*, in P. Broggio et al. (a cura di), *I gesuiti ai tempi di Claudio Acquaviva. Strategie politiche, religiose e culturali tra Cinque e Seicento*, Brescia 2007, 19-53; E. Jiménez Pablo, *La forja de una identidad: la Compañía de Jesús*, Madrid 2014.

⁶ M. Rosa, *Curia romana nell'età moderna. Istituzioni, cultura, carriere*, Roma 2013, 90-93.

⁷ A. Musi, M. A. Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia Meridionale*, Palermo 2011; E. Novi Chavarría, V. Fiorelli (a cura di), *Baroni e vassalli. Storie moderne*, Milano 2012.

⁸ M. Rosa, *Strategia missionaria gesuitica in Puglia agli inizi del Seicento*, in M. Paone (a cura di), *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, vol. 3, Galatina 1974, 159-186; M. Errichetti, *L'antico collegio Massimo dei gesuiti a Napoli (1552-1806)*, «Campania sacra», 7, 1976, 170-264. Sulle vicende della Provincia napoletana dalle origini alla prima metà del Seicento cfr. F. Schinosi, *Istoria della Compagnia di Gesù appartenente al Regno di Napoli*, vol. 1-2, Napoli 1706-1711; S. Santagata, *Istoria della Compagnia di Gesù appartenente al Regno di Napoli*, vol. 3-4, Napoli 1756-1757; F. Divenuto, *Napoli, l'Europa e la Compagnia di Gesù nella "Cronica" di Giovan Francesco Araldo*, Napoli 1998.

anni Venti-Trenta del Seicento, in stretta connessione con un rinnovato impegno missionario, interessando la Calabria (con la nascita dei collegi di Paola, Amantea e Monteleone) e ancora la capitale. Complessivamente tra il 1558 e il 1767 (anno dell'espulsione dei gesuiti dal regno) vennero erette 37 residenze, sebbene il periodo espansivo si collochi tra l'anno della creazione della Provincia e il 1634, quando comparvero ben 35 i collegi, mentre nei restanti 133 anni di esistenza della comunità napoletana apparvero solo due nuove residenze (nel 1686 a Sulmona e nel 1752 a Brindisi). Non sempre i collegi meridionali della Compagnia rispettarono le stringenti disposizioni relative ai numeri minimi dell'organico (di padri e di *scholastici*) fissati dalle *Costituzioni*, dalle Congregazioni generali e dai prepositi; anzi, buona parte delle residenze della Provincia napoletana si sviluppò in deroga a tali disposizioni, connotandosi quindi come collegi *infimae rationis*, e cioè come strutture di piccole dimensioni. Nel Meridione italiano le chiusure (cioè le dismissioni) dei collegi, però, furono poco frequenti, tanto che nessuna sede dell'ordine venne soppressa a seguito dell'inchiesta lanciata da Innocenzo X nel 1649.

Nel Regno di Napoli i gesuiti privilegiarono le città costiere mercantili e, quindi, portuali: prendendo in considerazione le quattro direttrici fondamentali dell'espansione della Compagnia nel Meridione – Napoli e il litorale tirrenico contiguo (7 sedi nella capitale, 6 nella zona limitrofa), la Calabria (7 residenze), gli Abruzzi (6 sedi) e la Puglia (9 strutture) – si nota l'assoluta preponderanza degli insediamenti costieri. Oltre ai motivi logistici dovuti alla maggiore facilità e sicurezza delle comunicazioni di piccolo cabotaggio rispetto a quelle terrestri, la motivazione di questa scelta deve essere ricercata in un ben preciso calcolo, che alle ragioni spirituali e di controllo su eventuali infiltrazioni eretiche, univa considerazioni squisitamente economiche: le città costiere erano le più opulente e, quindi, quelle da cui si potevano ricevere maggiori donazioni, lasciti ed elemosine. I superiori locali, quindi, chiedevano a Roma il permesso di aprire una sede dopo aver operato una minuziosa valutazione della solidità economica del contesto in cui essa sarebbe sorta – a cominciare dalla situazione finanziaria delle città e dalle condizioni materiali della popolazione – dato che tale solidità costituiva la premessa fondamentale a uno stabile successo delle attività religiose, scolastiche ed assistenziali che l'ordine si prefiggeva di realizzare. Di solito le predicazioni pasquali e le missioni popolari costituivano le occasioni durante le quali suscitare simpatie, tessere alleanze, strappare promesse e stringere accordi preliminari con i ceti dirigenti e le autorità locali⁹. Non desta perciò meraviglia constatare che praticamente tutti i centri meridionali in cui i gesuiti, tra Cinque e Seicento, fondarono un collegio erano stati interessati più volte dalle missioni popolari (come avvenne, limitandoci alle tre province pugliesi, a Lecce, Barletta e Taranto).

⁹ E. Novi Chavarria, *Attività missionaria dei Gesuiti nel Mezzogiorno d'Italia tra XVI e XVII secolo*, in G. Galasso, C. Russo (a cura di), *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno*, vol. 2, Napoli 1982, 159-185; E. Novi Chavarria, *Il governo delle anime. Azione pastorale, predicazione e missioni nel Mezzogiorno d'Italia. Secoli XVI-XVIII*, Napoli 2001; D. Gentilcore, «Accomodarsi alla capacità del popolo»: strategie, metodi e impatto delle missioni nel Regno di Napoli, 1600-1800, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 109, 2, 1997, 689-722; J. D. Selwyn, *A Paradise Inhabited by Devils. The Jesuits' Civilizing Mission in Early Modern Naples*, Aldershot 2004.

La maggioranza delle sedi ‘napoletane’ dell’ordine (26, per la precisione) vennero finanziate dalla nobiltà: nel novero dei fondatori e benefattori, in particolare delle residenze della capitale, sono compresi lignaggi che coprono l’intero spettro dello *status* politico, sociale ed economico della galassia aristocratica meridionale. In realtà, come ha recentemente dimostrato Alberto Tanturri, nel caso del Regno di Napoli predomina «un modello di fondazione misto» delle sedi della Compagnia: più soggetti – solitamente uno o molteplici benefattori aristocratici, una confraternita laicale, un consiglio cittadino, un vescovo – univano le loro donazioni per finanziare l’apertura e il mantenimento di un collegio. Le sedi della Compagnia, cioè, vennero solitamente finanziate da *networks* di sostenitori che si univano in veri e propri consorzi necessari per garantire, anche in un’ottica intergenerazionale, i fondi d’esercizio necessari¹⁰.

Occorre comunque osservare che i vertici della Compagnia a volte accettarono di aprire una semplice residenza o un collegio in un centro minore unicamente per compiacere un personaggio terziario. L’ordine, in questo caso, subordinava il calcolo economico a una logica opposta: l’investimento finanziario cedeva il passo alle ragioni di *status* e ai vantaggi di natura politica che l’alleanza simbolica con una grande famiglia della nobiltà napoletana avrebbe potuto garantire. Naturalmente tali sedi, non potendo contare su un corpo docente numericamente adeguato, non riuscendo a inserirsi organicamente nel tessuto amministrativo ed operativo della Compagnia, dislocate spesso in zone interne o isolate rispetto ai principali assi viari del regno o in contesti economicamente fragili, non erano in grado di svilupparsi: per cui, nonostante la presenza di un legato che garantiva una rendita annuale certa, finivano alla lunga per rappresentare un peso insostenibile per le risorse umane e finanziarie dell’ordine.

3. Gli ambiti locali da me scelti per analizzare in dettaglio le strategie politico-economiche della Compagnia coincidono con due delle antiche province del Regno di Napoli, la Capitanata e la Terra di Bari: nella prima i gesuiti romani acquistarono, all’inizio del XVII secolo, quattro masserie¹¹, mentre i confratelli napoletani si impegnarono alacremente in un’opera di acculturazione delle popolazioni che culminò con la fondazione dei collegi di Bovino e Cerignola; nella parte settentrionale della Terra di Bari, invece, sorse il collegio di Barletta che ebbe un destino molto diverso, anche se complementare, rispetto a quello delle altre due residenze. Ho scelto questi specifici casi di studio in quanto, nel quadro di un articolato dibattito storiografico che ha analizzato minutamente le strategie adottate dai gesuiti (come anche di altri ordini controriformistici, *in primis* i teatini e gli scolopi) per radicarsi nel Meridione continentale, le vicende di Bovino, Cerignola e Barletta erano rimaste più nell’ombra rispetto a quelle dei restanti collegi pugliesi (Bari, Molfetta, Monopoli, Lecce e Taranto) e campani. Inoltre questi tre collegi

¹⁰ A. Tanturri, *La Provincia napoletana della Compagnia di Gesù: serie storica delle fondazioni, geografia degli insediamenti e identità dei fondatori (1558-1767)*, in *I patrimoni dei gesuiti* cit., 85-106.

¹¹ A. Lepre, *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel Sei e Settecento*, Napoli 1973; N. Guasti, *Un dibattito interno alla Compagnia di Gesù: le masserie dei gesuiti romani in Capitanata*, in *I patrimoni dei gesuiti* cit., 123-155.

conobbero vicende fondative intricate, conflittuali e tra loro connesse, per cui è necessario analizzarle nel loro insieme.

Il collegio di Cerignola fu una creazione di Anna de Mendoza, consorte di Carlo Caracciolo, conte di Sant'Angelo dei Lombardi e di Cerignola. Componente di una famiglia vicina da decenni alla Compagnia, la nobildonna era sorella di un gesuita (Giovanni) ed aveva scelto come confessore uno dei più influenti padri della Provincia napoletana, Girolamo Soriano (o Suriano), protagonista nel novembre 1582 della trattativa finale che condusse alla nascita del collegio di Bari¹². Nel 1578, sfumata la possibilità di aprire una sede a Barletta per il momentaneo fallimento del negoziato che Soriano stesso aveva condotto con il consiglio di quella città demaniale, i superiori di Napoli decisero di accettare la proposta della Mendoza di fondarla a Cerignola, capoluogo del feudo dei Caracciolo: la marchesa, oltre a finanziare insieme al marito la costruzione dell'edificio e della chiesa del collegio, offrì una rendita annua di 12.000 scudi, appena sufficienti, però, per mantenere le attività di quella piccola comunità (una scuola di casi di coscienza per il clero locale e l'insegnamento di grammatica destinato ai figli delle famiglie patrizie)¹³. Era perciò ovvio che l'esistenza del collegio di Cerignola, sorto in una università infeudata, dipendesse dalla volontà della benefattrice; per cui, tornata la Mendoza a Napoli nel 1583 a seguito della morte del suo fido confessore Soriano e del secondo marito, il collegio cerignolano venne condannato a una breve agonia, nonostante la buona sintonia che i padri erano riusciti a instaurare con il vescovo locale. Così, già nel gennaio del 1591 i superiori della Provincia decretarono la dismissione della sede accampando una serie di ragioni: la povertà della popolazione, la mancanza di studenti, l'immane «aria cattiva», la difficoltà di approvvigionamento e il continuo concorso di viaggiatori che turbava il compimento delle normali attività scolastiche¹⁴. In realtà, la contemporaneità della chiusura, nel corso del 1592, del collegio di Cerignola nella parte meridionale della Capitanata e dell'apertura di quello di Barletta nella zona settentrionale della Terra di Bari (le due città, come è noto, distano circa trenta chilometri l'una dall'altra) attesta il maggiore interesse che Barletta aveva da sempre esercitato sui vertici dell'ordine e, quindi, conferma che la nascita della sede di Cerignola era dipesa esclusivamente dalla volontà di compiacere un'assidua benefattrice: alla fine dei conti si trattò di una strategia vincente anche da un punto di vista economico, dato che Anna de Mendoza, una volta diventata vedova e tornata a Napoli, continuò a finanziare generosamente la Provincia, dotando, ad esempio, il noviziato napoletano nel 1587¹⁵.

¹² ARSI (Archivum Romanum Societatis Iesu), *Neap.* 179 (*Fundat. Colleg.*), vol. 1, ff. 150r-151r; Schinosi, *Istoria della Compagnia* cit., vol. 1, 207, 316, 351, 356, 360, 435-444; vol. 2, 36-37, 174.

¹³ ARSI, *Epistolae Italiae* 150/I, ff. 270r-v e 393r-v; *Hist. Soc.* 134, f. 6r; *Collegia* 26/1385, 2, doc. 1-5; *Neap.* 72, f. 81r; Schinosi, *Istoria della Compagnia* cit., vol. 1, 110-111, 350-357, 441-445; F. Iappelli, *Gesuiti a Cerignola: 1578-1592*, «Societas» 39, 4-5, 1990, 120-126.

¹⁴ ARSI, *Congregationes Provinciarum*, vol. 44 (1587-1591, *Congreg. Prov. Neap.* 1590), ff. 49r-50r. Cfr. anche *Sic.* 202, ff. 222r-223r; *Hist. Soc.* 58, ff. 157r-160r; Divenuto, *Napoli, l'Europa e la Compagnia* cit., 177; Schinosi, *Istoria della Compagnia* cit., vol. 1, 350-356, 444-445.

¹⁵ ARSI, *Ital.* 160, f. 199r-v; *Collegia* 26/1385, 2, doc. 3-5; *Congregationes Provinciarum* vol. 44 (1587-1591, *Congreg. Prov. Neap.* 1590), ff. 23r e 49r-v; Schinosi, *Istoria della Compagnia* cit., vol. 1, 104, 110,

Opposta e speculare fu invece la vicenda del collegio di Barletta. Oltre ad essere un importante porto e al centro di una delle zone agricole più floride del Regno di Napoli, Barletta vantava una popolazione più consistente e facoltosa rispetto a Cerignola o Bovino e, soprattutto, non era sottoposta al capriccio e alle vessazioni dei baroni locali in quanto città regia¹⁶. Essa era poi guidata da un ricco e dinamico patriziato urbano, il quale fece di tutto per garantire ai vertici provinciali una dotazione congrua. Tale generosità, dopo anni di trattative, nel 1592 convinse i superiori, sia a Napoli che a Roma, della necessità di fondarvi un collegio (che di fatto poteva presentarsi come una sorta di trasferimento della sede di Cerignola): quell'anno essi accettarono la dotazione deliberata dal senato cittadino fin dal 1583 (500 ducati annui di rendita, a cui si aggiunsero 4.000 scudi *una tantum* per acquistare l'abitazione dove insediarsi)¹⁷.

A sbloccare la situazione fu il tentativo allora effettuato dai teatini di fondare una loro residenza proprio a Barletta in accordo con un gruppo di famiglie rivali rispetto a quelle che avevano caldeggiato l'arrivo dei gesuiti. Quel tentativo, peraltro, provocò un aspro contenzioso tra i due ordini rivali che venne risolto dall'intervento del viceré (Juan de Zúñiga y Avellaneda), il quale appoggiò le richieste dei gesuiti e, soprattutto, di Clemente VIII: su richiesta di Acquaviva, infatti, il pontefice chiese e ottenne dal generale dei teatini di abbandonare il loro progetto e di cedere alla Compagnia un'abitazione che già avevano acquisito nel centro di Barletta¹⁸. Dopo che i teatini ebbero abbandonato la città, gli ignaziani completarono velocemente la 'fabbrica' del collegio e iniziarono subito a operare stabilmente in città.

L'inaugurazione della chiesa del collegio, descritta dallo storico gesuita Francesco Schinosi nella sua *Istoria della Compagnia di Gesù appartenente al Regno di Napoli*, si tenne con una solenne processione «della nobiltà, ed ogni altro ordine di gente, dietro al clero e a' religiosi ordinati in processione» e con una messa celebrata dall'arcivescovo della città¹⁹. Le scuole (una di grammatica per i più piccoli, e una d'umanità per gli allievi più grandi) vennero aperte dai due padri superiori inviati a dirigere il collegio – Sertorio Caputo e il basco Cristobal Corquera – aiutati da cinque coadiutori; il successo di tali scuole (insieme alle quattro congregazioni mariane collegate al collegio) è attestato dal fatto che nel corso del 1593 ai due maestri si aggiunsero altri otto sacerdoti e tre coadiutori: in tutto diciotto gesuiti. Le *Litterae annuae* (in particolare quelle del 1611, 1613, 1620 e 1622) mostrano una stabilizzazione delle attività svolte dai gesuiti a Barletta e,

350-357, 393-394, 444-445; vol. 2, 138; Divenuto, *Napoli, l'Europa e la Compagnia* cit., 27, 74, 171, 176-177, 230, 269, 311-312, 318, 379, 384, 386-387, 393-395.

¹⁶ V. Rivera Magos, S. Russo, G. Volpe (a cura di), *Archeologia Storia Arte. Materiali per la storia di Barletta (secoli IV a. C.-XIX d. C.)*, Bari 2015.

¹⁷ ARSI, *Epistolae Italiae* 150/I, ff. 270r-v e 393r-v; *Hist. Soc.* 134, ff. 24r, 107v, 137v-138r, 163v; *Neap.* 180 (*Fundat. Colleg.*), vol. 2, ff. 5r-202v; *Collegia* 11/1369, 13, doc. 1-2; *Rom.* 14, I, ff. 28r-30r; *Sic.* 202, ff. 186r-192r; *Fondo gesuitico* 94, ff. 319r-325r; *Institut.* 188, f. 294r-v.

¹⁸ ARSI, *Prov. Neap.* 180 (*Fundat. Colleg.*), vol. 2, ff. 5r-27v, 30r-33r, 41r-43r; *Rom.* 14, I, ff. 28r-30r; Divenuto, *Napoli, l'Europa e la Compagnia* cit., 314-315; Schinosi, *Istoria della Compagnia* cit., vol. 2, 174-182; V. Maulucci, *I teatini a Barletta*, «Regnum Dei» 49, 119, 1993, 3-57.

¹⁹ Schinosi, *Istoria della Compagnia* cit., vol. 2, 176.

conseguentemente, del loro numero che, dal 1613 in poi, si fissa intorno ai dieci/dodici componenti²⁰. Ulteriori lasciti, elargiti da alcuni benefattori privati nel corso del XVII secolo, permisero ai padri della Compagnia di radicarsi organicamente nel tessuto cittadino, garantendo una solida continuità alle loro occupazioni²¹. Infatti, grazie alle nuove disponibilità finanziarie acquisite, a partire dal 1638 essi poterono ricostruire integralmente il loro collegio, seguendo il modello del Gesù Nuovo di Napoli; nel 1681, inoltre, essi fecero riedificare la chiesa adiacente, consacrata a San Paolo. Dall'inizio del Vicereame austriaco (1707) fino all'espulsione decretata il 31 ottobre 1767 da Ferdinando IV di Borbone la comunità gesuitica barlettana, come l'intera Provincia napoletana, continuò sostanzialmente a prosperare; quando, nella notte del 18 novembre 1767, i funzionari borbonici eseguirono l'occupazione del collegio di Barletta in base all'ordine d'espulsione emanato dal re Ferdinando IV, nella struttura erano presenti dieci gesuiti: tre sacerdoti, sei coadiutori e un novizio²².

Nel caso di Bovino, capoluogo del ducato dei Guevara (lignaggio nobiliare di origine basca) sito nella provincia pugliese di Capitanata, la nascita del collegio, attivo tra il 1605 e il 1637, si dovette a Íñigo de Guevara, secondo duca di Bovino e Gran Siniscalco del Regno di Napoli. Si tratta di un vicenda fondativa interessante e peculiare poiché l'apertura della residenza si intrecciò a doppio filo con la scoperta da parte del 'patrono' di un'intensa fede religiosa, che lo portò ad abbandonare lo stato laicale e a entrare nella Compagnia: l'apertura del collegio, in questo caso, è connessa alla vocazione di un personaggio illustre che si ispira in parte alla nota vicenda che portò Francisco de Borja a fondare l'università di Gandía²³.

Dopo aver abbandonato lo stato laicale nel 1604 e aver passato il titolo e il feudo di Bovino al figlio primogenito, nel 1606 Íñigo de Guevara, all'età di 45 anni, entrò (insieme a un altro figlio) nel seminario romano di Sant'Andrea²⁴. Poco prima di spostarsi a Roma per entrare nel noviziato, comunque, Íñigo de Guevara aveva già intrapreso i primi passi per la costituzione del collegio nella sua Bovino, assicurando la curia generalizia che il figlio primogenito (Giovanni de Guevara) avrebbe garantito una rendita annuale di 500 ducati per il completamento della fabbrica del collegio, il vitto e i vestiti dei padri, a cui

²⁰ ARSI, *Hist. Soc.* 134, ff. 24r, 107v, 137v-138r, 163v; *Neap.* 72, ff. 64v-65r, 81r, 104r-105v, 113r, 151r, 174v-175r, 184r, 194r; Schinosi, *Istoria della Compagnia* cit., vol. 2, 177-180; Rosa, *Strategia missionaria gesuitica* cit., 162-163, 185-186.

²¹ Cfr. *Collegia*, 11/1369, n. 13, doc. 3-23; *Neap.* 180 (*Fundat. Colleg.*), vol. II, ff. 47r-202r; *Fondo gesuitico* 94, ff. 319r-325r; Schinosi, *Istoria della Compagnia* cit., vol. 1, 353-357, 393-394; vol. 2, 174-182; Santagata, *Istoria della Compagnia* cit., vol. 3, 73-74, 251, 335-337; vol. 4, 166-167, 495-496.

²² ASFg (Archivio di Stato di Foggia), *Dogana delle pecore*, serie I, 739, fasc. 17389, ff. 16r-17v.

²³ ARSI, *Hist. Soc.* 177, 105-107, ff. 268r-283r. Michela Catto sta attualmente svolgendo una ricerca sulla vocazione del secondo duca di Bovino.

²⁴ La Congregazione della Provincia napoletana del 1603 aveva espresso il proprio favore all'apertura del collegio a Bovino sottolineando, tra i vari argomenti, la vicinanza del centro sia alla prima masseria (Stornara) acquisita tre anni prima dai confratelli romani nel Tavoliere, che a Barletta: ARSI, *Congregationes Provinciarum* vol. 51 (1593-1643, *Congreg. Prov. Neap.* 1603), f. 41r-v; *Fondo gesuitico* 929, c. 33, fasc. 1 e Ibis. Qualche anno dopo (1608) Giovanni de Guevara acquistò per conto del collegio romano la seconda masseria in Capitanata, e cioè Ortona: ARSI, *Fondo gesuitico* 1111/XI, ff. 171r-176r, 227r-269r, 280r-331r.

si sommarono i contributi offerti dalle tre cittadine di cui si componeva il feudo (Bovino, Savignano ed Orsara) per ulteriori 1.500 ducati annuali. Oltre a ciò, Íñigo de Guevara si impegnavo a destinare al mantenimento della residenza parte degli interessi provenienti dal monte Guevara che lui stesso aveva eretto e garantiva che il figlio, negli anni a seguire, avrebbe potuto aumentare la rendita annua fino a 4.000 ducati²⁵.

Al di là del resoconto della vicenda proposto nella *Istoria della Compagnia di Gesù* di Schinosi all'inizio del '700 e dalle stesse dichiarazioni di Íñigo de Guevara e del figlio nel documento ufficiale che confermava la dotazione al collegio, è evidente che il vecchio e il nuovo duca avessero 'convinto' le proprie comunità infeudate a versare i 1.500 ducati di rendita annuale (che di fatto erano i capitali che coprivano i costi d'esercizio della struttura) utilizzando le abituali forme di coercizione proprie della giurisdizione feudale. Occorre infatti tenere presente che le dinamiche politiche e giuridiche di un'università sottoposta a regime feudale erano molto diverse da quelle esistenti in una città demaniale, dove solitamente più famiglie patrizie si contendevano le cariche cittadine e, quindi, anche il *patronage* a favore delle congregazioni e istituzioni religiose. Una volta regolarizzato l'iter fondativo e stipulati gli accordi relativi alla dotazione finanziaria, il collegio di Bovino divenne operativo a tutti gli effetti: nel corso del 1606 l'organico era di otto padri, numero che si manterrà costante tra le metà degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta²⁶. Qui i superiori aprirono immediatamente le 'scuole' e il collegio servì anche da seminario per clero diocesano locale, per cui, oltre ai corsi di grammatica e di umanità, garantì anche il *curriculum* di filosofia. L'accoglienza del vescovo e del capitolo della cattedrale, che già si era mostrato favorevole ai gesuiti, fu calorosa, consentendo ai nuovi arrivati di svolgere «le loro funzioni nella maggior Chiesa consacrata alla vergine Assunta, e a S. Marco vescovo di Lucera»²⁷.

Ma, nonostante tutte queste buone premesse, anche la sede di Bovino (come era accaduto in precedenza a quella di Cerignola) stentò a integrarsi nel tessuto sociale locale, anche a causa di non ben precisati «scandali» che coinvolsero alcuni padri a cui alludono i documenti dell'ordine. È infatti ovvio che nei piccoli collegi di provincia, nei quali solitamente aprivano solo le scuole di grammatica e d'umanità (anche se a Bovino era attivo anche il corso di filosofia), venissero inviati dei gesuiti piuttosto giovani, meno preparati e motivati, con i rischi che ne conseguivano per la 'perseveranza' o la stessa 'virtù' di tali soggetti: la dismissione di queste sedi scaturiva anche dall'esigenza di evitare eventuali scandali e, quindi, per salvaguardare la fama della Compagnia. Per cui solamente il sostegno dei duchi permise alla struttura di sopravvivere. Una volta venuto meno l'interesse della principale famiglia benefattrice – nel caso di Bovino, a causa del raffreddamento

²⁵ ARSI, *Hist. Soc.* 134, f. 53r e 177, f. 268v; *Collegia* 19/1378, 8 (*Confirmatio assignationis annui redditus cum dismembratione applicatione et unione: signatura Pauli V*, 1606); *Neap.* 180 (*Fundat. Colleg.*), vol. II, ff. 245r-250v; Santagata, *Istoria della Compagnia* cit., vol. 3, 150-151, 530-532; vol. 4, 286-287.

²⁶ ARSI, *Congregationes Provinciarum* vol. 51 (1593, 1603-1608, 1643, *Congreg. Prov. Neap.* 1606), ff. 41r-v, 59v-60r; *Neap.* 73 (*Annuae Litterae* 1623), ff. 183r-185r; Rosa, *Strategia missionaria gesuitica* cit., 185-186.

²⁷ Santagata, *Istoria della Compagnia* cit., vol. 3, 151.

del rapporto tra i gesuiti e il figlio di Giovanni de Guevara, Carlo Antonio (quarto duca di Bovino), e di sua moglie Placida Cibo, simpatizzanti dei padri cappuccini – nel 1636 i vertici della Provincia chiesero ed ottennero da Roma il permesso di chiudere la sede accampando difficoltà di natura logistica (Bovino si trovava infatti in una zona interna e lontana rispetto ai principali assi viari del regno), economica e di gestione amministrativa già emerse durante i dibattiti delle Congregazioni provinciali d'inizio Seicento: solo allora queste ragioni apparvero più cogenti rispetto al rischio di dispiacere a una famiglia che fino ad allora era stata terziaria della Compagnia²⁸.

In conclusione i casi delle fondazioni e delle successive dismissioni dei collegi di Cerignola e Bovino sono interessanti perché permettono di illustrare concretamente la complessità del nesso esistente tra la nascita, lo sviluppo, la crisi delle sedi dell'ordine e le dinamiche politico-economiche dell'aristocrazia meridionale nella prima età moderna; secondariamente queste due vicende dimostrano che, nel Regno di Napoli, la prassi secondo la quale la Compagnia non avrebbe accettato 'patroni' ma solo 'fondatori' venne più volte derogata, in particolare nel caso dei collegi sorti all'interno degli 'Stati' o signorie feudali: in questi casi, infatti, poiché i signori erano ed agivano nel loro feudo come i legittimi detentori della sovranità su delega del re, potevano far valere una sorta di diritto di patronato *de facto* sulle fondazioni che essi stessi finanziavano ora direttamente (con lasciti e legati più sui propri patrimoni), ora indirettamente forzando le città infeudate a garantire una rendita fissa per sostenere il collegio. Invece nei centri demaniali era fisiologico che si sviluppasse una dialettica tra le famiglie patrizie (molte delle quali rivali tra loro) nel sostegno a questo o quell'istituto religioso: oltre al caso già ricordato di Barletta, fu quello che avvenne, ad esempio, con l'apertura dei collegi dell'Aquila, Molfetta e Monopoli²⁹. In tutti questi casi un gruppo di famiglie sostenne, all'interno del senato cittadino preposto a votare la rendita fissa che avrebbe consentito alla struttura di mantenersi, lo stanziamento dei gesuiti, mentre le casate rivali lo avversarono, magari promuovendo l'arrivo di un ordine rivale come i teatini. Molto spesso, poi, questo scontro tra famiglie coinvolgeva il clero locale timoroso che l'insediamento dei gesuiti potesse sottrargli una fetta delle elemosine e dei lasciti testamentari, per cui gli altri ordini regolari o, più raramente, i capitoli delle cattedrali potevano indirizzare veementi proteste a Napoli (al viceré), alla corte di Madrid e, naturalmente, anche a Roma (in particolare con specifiche denunce inviate alla Congregazione dei regolari, a singoli cardinali o agli stessi pontefici).

La complessità dei conflitti innescati dalla fondazione di un collegio dei gesuiti ci ricorda ancora una volta l'esigenza di evitare facili generalizzazioni o letture anacronistiche di fenomeni che, al contrario, debbono essere contestualizzati con rigore: solo quando comprendiamo tutti i vari aspetti della dimensione 'locale' possiamo proporre una ricostruzione davvero 'globale' delle strategie fondative dell'antica Compagnia di Gesù.

²⁸ ARSI, *Congregationes Provinciarum* vol. 64 (1633-1638, *Congreg. Prov. Neap.* 1636), ff. 48r-56v: *Memoria procuratoris de coll. dissolvendis* (48r-v).

²⁹ ARSI, *Neap.* 180 (*Fundat. Colleg.*), vol. II, ff. 5r-9r; Schinosi, *Istoria della Compagnia* cit., vol. 2, 302; Santagata, *Istoria della Compagnia* cit., vol. 2, 319 e 514.

PRODUZIONE, COMMERCIO E CONSUMO DEL RISO NELLA TOSCANA DEI MEDICI

Anna Maria Pult Quaglia

1. Come è noto, il riso (*Oryza sativa*) è un cereale di origine asiatica, conosciuto dai Romani, ma scarsamente diffuso nell'Europa meridionale; nei primi secoli dell'era cristiana veniva utilizzato soprattutto nella farmacopea. Introdotto dagli Arabi in Spagna e in Sicilia¹, conobbe poi una lenta espansione nei Paesi Bassi e nell'Italia settentrionale, ma, a partire dalla fine del Cinquecento, complice il rialzo dei prezzi dei cereali, ebbe una crescente diffusione in Piemonte, nel Veneto e soprattutto in Lombardia².

Secondo Giovanni Targioni Tozzetti naturalista ed erudito settecentesco, la coltivazione del riso in Toscana era stata introdotta da Francesco I a Poggio a Caiano, anche se una prima testimonianza di un interesse per questo cereale risaliva al 1468, quando un cittadino pisano aveva richiesto l'autorizzazione ad utilizzare alcuni corsi d'acqua della Valdiserchio a questo scopo, ma il Targioni affermava di non conoscere poi l'esito della vicenda³. Alcuni anni dopo, nel 1482 due contadini della pianura pisana, ottenevano in affitto un pezzo di terra, parte paludosa e parte lavorativa di circa un ettaro ad Asciano, vicino a Pisa per *ponere et facere risum* e chiedevano all'Ufficio dei Fiumi e Fossi di Pisa di poter condurre l'acqua da un fosso vicino per detta coltivazione, garantendo di rifondere eventuali danni⁴; come sottolineava Michele Luzzati, che aveva ritrovato

¹ L. Messedaglia, *Per la storia dell'agricoltura e dell'alimentazione*, Piacenza 1932, 136.

² L. Faccini, *La Lombardia fra '600 e '700. Riconversione economica e mutamenti sociali*, Milano 1988; S. Ciriaco, *Acque e agricoltura. Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Milano 1994; E. Roveda, *Uomini, terre e acque. Studi sull'agricoltura della "Bassa Lombarda" tra XV e XVII secolo*, Milano 2012, 274-277.

³ G. Targioni Tozzetti, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, vol. I, Firenze 1768, 307 e *ibidem.*, vol. XII, Firenze 1768, 217-220. Come fonte della notizia relativa a Francesco, l'A. citava l'orazione funebre di Lorenzo Tebalducci (cognome esatto Giacomini Tebalducci Malespini), anche se in un saggio pubblicato postumo indicava, erroneamente, l'Adriani (Id, *Notizie sulla storia delle scienze fisiche in Toscana cavate da un manoscritto inedito di Giovanni Targioni Tozzetti*, Firenze 1852, 244). In realtà Lorenzo Giacomini Tebalducci Malespini (*Oratione de le lodi di Francesco Medici Gran Duca di Toscana, fatta per ordine de l'Accademia Fiorentina nel Tempio di San Lorenzo*, Firenze 1587, 27) non citava Poggio a Caiano, ma ovviamente, dato che pochi anni dopo la morte di Francesco è lì che è attestata la coltivazione, l'aggiunta del Targioni Tozzetti è legittima.

⁴ M. Luzzati, *Un tentativo di coltivazione del riso nella pianura pisana alla fine del Quattrocento*, «Antichità Pisane», 1, 1974, 3, 43-44.

il contratto in questione, l'affitto veniva pagato in denaro e non, come nella maggior parte dei contratti agrari dell'epoca, in quella zona, in natura, segno evidente del non sicuro esito del prodotto; ma, altra cosa interessante, sottolineata dall'Autore era che il terreno apparteneva al conte Roberto di Sanseverino, proprietario di vasti possedimenti in Lombardia e nella Valle padana e quindi probabile ispiratore per l'introduzione di questa coltivazione in quei terreni semipaludosi⁵. Su questa coltivazione non si hanno più riscontri e la devastazione della pianura di Pisa, a seguito della guerra con Firenze, scoppiata pochi anni dopo dovette bloccare ogni tentativo di nuove coltivazioni.

Neppure per le proprietà medicee è possibile datare con precisione l'introduzione della coltura del riso. Matteo Mercati, un giurista al quale alla fine del seicento Cosimo III aveva dato incarico di redigere l'inventario del patrimonio di Casa Medici, faceva risalire l'impianto della risaia alle Cascine di Poggio a Caiano a Ferdinando I⁶, ma già nell'estate del 1588 è attestata la produzione di riso in questa fattoria⁷ e nel luglio del 1590 veniva registrata l'entrata di 3.069 scudi dalla risaia, al netto di 955 scudi spesi «nel condurla a perfezione»⁸. Quindi se la risaia era in produzione nel 1588 e se nel 1590 dava già un reddito abbastanza consistente – nello stesso anno, infatti il ricavato del bestiame e delle altre coltivazioni assommava a 3024 scudi – essa doveva essere stata impiantata da qualche anno e cioè sotto Francesco I deceduto nel 1587⁹.

Almeno dal 1594 il riso era stato introdotto anche nelle fattorie granducali di Bientina e Vecchiano, nel territorio pisano¹⁰. Nel marzo del 1595, infatti, i Consoli del Mare di Pisa, magistratura con numerose competenze, tra le quali quelle relative alle esportazioni¹¹ chiedevano al granduca come dovevano contenersi riguardo alla richiesta avanzata da Jacopo Ricciardi, personaggio di rilievo nella Pisa di fine cinquecento e spesso prestanome nelle attività mercantili di Ferdinando I¹², il quale chiedeva di esportare il riso prodotto nelle proprietà granducali come mercanzia e non come grascia, come già avvenuto altre volte; i Consoli facevano rilevare che se il riso veniva considerato

⁵ *Ibidem*, 44.

⁶ Archivio di Stato di Firenze (da ora in poi ASFi), *Scrittoio delle Regie Possessioni*, 819, c. 264r.

⁷ *Ibidem*, 179, c. 138v.

⁸ Archivio Capponi delle Rovinate, Firenze, filza XIII., cc. n.n. Ringrazio Niccolò Capponi per avermi concesso l'accesso all'archivio e guidato nella sua consultazione.

⁹ Sulla introduzione da parte di Francesco, cfr. anche Menzione in A. Menzione, A.M. Pult Quaglia, *La proprietà medicea e le cascine di Poggio a Caiano*, in A. Contini e A. Toccafondi, *Carmignano e Poggio a Caiano. Agricoltura, proprietà e territorio fra Medioevo ed Età contemporanea*, Firenze 2001, 96-98.

¹⁰ Ma non molto prima; nel 1585 infatti a Bientina non risultava esserci la coltivazione del riso, cfr. ASFi, *Scrittoio delle Regie Possessioni*, 7041, c. 433r.

¹¹ Sui Consoli del Mare, cfr. M. E. Mallett, *The Sea Consuls of Florence in the Fifteenth Century*, «Papers of the British School at Rome», 17, 1959, 156-168; E. Fasano Guarini, *Città soggette e contadi nel dominio fiorentino tra Quattro e Cinquecento: il caso pisano*, in *Ricerche di Storia Moderna I*, a cura di M. Mirri, Pisa 1976, 19-33; per le loro attività connesse alle esportazioni e ai problemi annonari, cfr. A. M. Pult Quaglia *Mercato dei prodotti agricoli e magistrature annonarie a Pisa nell'età moderna*, in M. Mirri (a cura di), *Ricerche di Storia Moderna III*, a cura di M. Mirri, Pisa 1984, 64-70 e 106.

¹² Sul personaggio, cfr. F. Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino 1976, 332, 336-338; B. Licata, *Il problema del grano e delle carestie*, in G. Spini (a cura di), *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, Firenze 1976, *passim*; Pult Quaglia, *Mercato dei prodotti agricoli e magistrature annonarie*, cit., 76-80.

mercanzia la gabella sarebbe stata minore, ma essendo un prodotto alimentare, nato nello stato, non solo avrebbe dovuto essere tassato come tale e quindi con gabella superiore, ma soprattutto avrebbe avuto bisogno della concessione granducale per l'esportazione¹³. Naturalmente il rescritto granducale confermava la prassi precedente e l'autorizzazione all'esportazione, purché non ci fossero problemi per l'approvvigionamento interno.

È evidente che sul finire del cinquecento, con il rialzo dei prezzi dei cereali e il verificarsi di carestie, il governo granducale spingeva per l'introduzione di questa coltivazione nelle zone dove la disponibilità di acqua ne facilitava la coltivazione ed infatti, come risulta da una relazione al granduca del 1597 anche nelle fattorie della commenda magistrale di Altopascio dell'Ordine di S. Stefano, il cui Gran Maestro era il granduca in carica si parlava di una risaia, in una zona semipaludosa, dove erano state seminate staia 85 di riso e che sarebbe stata allargata; era prevista anche la costruzione del brillatoio e del capannone, per il quale il fattore chiedeva indicazioni su dove e come farlo¹⁴.

Nella corrispondenza che il Ricciardi intratteneva con i segretari granducali l'argomento riso torna di frequente e, come vedremo tra breve, oltre a darci preziose informazioni sulla sua commercializzazione e sul consumo interno, offre indicazioni sulla sua produzione. Nel 1601, ad esempio, Ricciardi chiedeva al granduca di dare disposizioni per far brillare il riso prodotto a Bientina e Vecchiano in modo da iniziare a venderlo, oppure nel gennaio del 1609 scriveva che aveva venduto 812 balle di riso (circa 2800q.) e che ne avrebbe potuto collocare delle altre, ma che la produzione di Bientina era stata scarsa¹⁵; nel novembre 1609 Ricciardi comunicava che la produzione di Bientina e Vecchiano, era migliorata e che, comprese alcune rimanenze dell'anno precedente, doveva essere in quell'anno di circa 1400-1500 balle (4.800-5700 q. circa). L'attivazione delle risaie aveva importato anche una serie di investimenti, non solo nella sistemazione dei campi e dei canali per la condotta dell'acqua, ma anche per la costruzione dei brillatoi per il riso; questi erano dislocati a Poggio a Caiano¹⁶, a Ripafratta, (dove risultava già presente nel 1599, approntato per la produzione della vicina risaia di Vecchiano¹⁷, collocato nel complesso che ospitava già il più grosso mulino da grano del Pisano) e a Bientina, raffigurato nella pianta della fattoria disegnata da Michele Gori nel 1687, dalla classica forma ottagonale e ancora visibile nel 1742¹⁸.

¹³ Archivio di Stato di Pisa (da ora in poi ASPi), *Consoli del Mare*, 965, c. 329r.

¹⁴ La relazione è pubblicata in G. Dal Canto, *Altupascio mediceo*, Lucca 1974, 196-200, riferimento a 198; sulle vicende dell'Ospedale di Altupascio, eretto nel 1587 in commenda magistrale dell'Ordine di Santo Stefano, *ibidem*, 20-21.

¹⁵ ASFi *Mediceo del Principato*, 2586, cc. 11r, 108r, 1107r. Secondo un fattore delle Cascine, una balla di riso conteneva dalle 11 alle 13 staia di riso (cioè 3.2-3.8 q., a seconda che fosse più o meno vecchio); ASFi, *Scrittoio delle Regie Possessioni*, 3534, n. 198.

¹⁶ Cfr. D. Lamberini, *Le cascine di Poggio a Caiano - Tavola*, «Prato. Storia e Arte», 16, 1975, n° 43-44, 53.

¹⁷ Il brillatoio veniva citato in un contratto di affitto del mulino (ASFi, *Scrittoio delle Regie Possessioni*, 676, c. 44r-45r); sul mulino, cfr. A. M. Pult Quaglia, *Aspetti di vita economica e sociale nell'età moderna*, in *San Giuliano Terme. La storia, il territorio*, Pisa 1990, vol. II, 435 e si veda anche la *Pianta dei mulini, pescaia e piaggione a Ripafratta*, del 1728, pubblicata a p. 449.

¹⁸ Per la pianta del Gori, cfr. A. M. Pult Quaglia, *Le fattorie medicee e dell'Ordine di Santo Stefano nel*

La coltivazione del riso nelle proprietà granducali della pianura pisana continuò anche nei primi decenni del Seicento, ma non mancarono proteste da parte delle popolazioni che abitavano in prossimità delle risaie e, specialmente in concomitanza con il diffondersi di epidemie, dette luogo a lamentele e malumori. In una memoria anonima e non datata, ma che si può ricondurre al 1617¹⁹ e motivata dall'insorgere di febbri maligne nella zona, l'estensore rendeva noto che intorno a Vecchiano sussistevano diversi elementi che rendevano l'aria insalubre: un fosso, che però si poteva ricoprire, strade fangose, che potevano essere in parte lastricate, ristagno di acque, al quale si poteva porre rimedio convogliando le stesse verso il fiume, che scorreva più in basso, l'uso di tenere mucchi di concime vicini alle abitazioni, e, infine la risaia, quest'ultima tuttavia, continuava l'autore, era discosta più di un miglio e mezzo dalle abitazioni, non era molto estesa e infine vi erano dei rilievi montuosi tra la risaia e l'abitato; la risaia costituiva un pericolo solo per chi vi andava a lavorare, ma questi erano solo i più poveri, così come i più poveri andavano a lavorare nelle saline o nelle miniere, altrettanto pericolose; per gli abitanti della zona che non vi lavoravano, concludeva l'autore non c'era nessun pericolo. Comunque il granduca nel 1617, in occasione di un suo soggiorno a Pisa decideva di far chiudere la risaia e in questo senso faceva modificare il contratto di affitto in atto in quel momento con Giovan Battista di Piero Gambini da Calcinaia e Poggio di Giovanni Poggi, cittadino pisano, dando loro facoltà di trasformare la risaia in terreni a grano e a pastura e impegnando lo Scrittoio delle Possessioni, l'amministrazione che sovrintendeva alle proprietà granducali, alla costruzione di una nuova stalla entro l'ottobre del 1617²⁰.

Anche a Bientina la presenza delle risaie aveva suscitato proteste; nel 1614 un incaricato²¹ di riferire sul problema scriveva che la chiusura della risaia avrebbe comportato una perdita annua di oltre 2.000 scudi; comunque, proseguiva la missiva, se la cosa fosse stata di utilità per la popolazione si poteva arrivare a questa decisione, proponendo alle comunità vicine di prendere in affitto per 1.000 scudi annui le risaie, per ridurle a pastura; al che le comunità di Buti e di Bientina avevano risposto che per loro le risaie non erano dannose, anzi offrivano lavoro a molti poveri; solo Vicopisano – proseguiva la relazione del sovrintendente - aveva insistito, non a caso, perché in realtà c'erano sì delle acque stagnanti che avvelenavano l'aria, ma non erano le acque delle risaie, bensì quelle sotto le mura del paese, dove gli abitanti mettevano a macerare il lino. La conclusione del relatore era quindi che si poteva continuare tranquillamente nella coltivazione del riso. Indubbiamente l'interesse delle Possessioni per questa coltivazione era elevato e in questo

territorio pisano, in Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici, Pisa 1980, 88-89. Nel 1742 veniva ricordato da Targioni Tozzetti, *Relazioni d'alcuni viaggi*, cit., vol. XVIII, 307.

¹⁹ ASFi, *Miscellanea Medicea*, 106, ins. 7; la data si può ricavare dal fatto che a seguito di proteste della popolazione proprio in questo anno la risaia veniva eliminata (ASFi, *Mediceo del Principato*, 5167, cc. 715r-718r).

²⁰ Ivi; cfr. anche Pult Quaglia, *Le fattorie medicee e dell'Ordine di Santo Stefano*, cit., 89. L'accordo prevedeva altre clausole, tra le quali l'assicurazione dell'intervento dell'Ufficio dei Fossi di Pisa per il ripristino di alcuni canali di scolo e la possibilità di estrarre quel bestiame e quel burro che non avesse trovato esito nello stato. Ancora oggi la via che correva in prossimità dell'edificio è denominata via del capannone.

²¹ ASFi, *Mediceo del Principato*, 5559, cc. 149r e v.

periodo di alti prezzi il riso doveva rappresentare un buona fonte di reddito; infatti, nello stipulare l'affitto per la fattoria di Bientina nel 1625 con Antonio di Francesco Parti²² si prevedeva un risarcimento nel caso che avesse dovuto eliminare la risaia e pochi anni più tardi, nel 1631, sempre per la medesima fattoria, il nuovo affittuario Pignatta di Luca del Grande di Bientina, in caso di eliminazione della risaia non chiedeva un defalco del canone, ma la scissione del contratto, richiesta alla quale il ministro dello Scrittoio di Pisa dava parere favorevole, motivandolo con l'affermazione che la risaia non sarebbe stata chiusa, perché non era dannosa ed era volontà del granduca mantenere una coltura utilizzabile per l'approvvigionamento del suo stato²³. La coltivazione a Bientina rimase per buona parte del seicento: nel 1648, quando la fattoria era passata per alcuni anni al cardinale Leopoldo de' Medici, l'incaricato di visitare le diverse fattorie del cardinale riferiva che il maggior introito derivava dalle risaie e dall'allevamento del bestiame²⁴, ma nei primi anni novanta la coltivazione di questo cereale non era più menzionata e Targioni Tozzetti nelle *Relazioni* del suo viaggio del 1742 notava la presenza del brillaio, ormai abbandonato da tempo. Evidentemente la caduta dei prezzi dei cereali nella seconda metà del XVII secolo aveva spinto per la riconversione della risaia a prato. Non così a Poggio a Caiano, dove nel 1725 le risaie occupavano circa 29 ha. e nei decenni 1662-1671, 1677-1686 e 1687-1696 avevano prodotto mediamente 444, 493 e 452 balle di riso (1687, 1873 e 1717q. circa); qui furono dismesse solo nel 1806²⁵; probabilmente, in questo caso, la vicinanza dei mercati di Firenze e Prato permetteva uno smercio del prodotto abbastanza remunerativo, in un periodo nel quale, come vedremo, l'esito della produzione si era incanalato anche verso il mercato interno.

2. Da queste testimonianze si evince quindi che la coltivazione del riso fu introdotta nelle fattorie granducali più idonee per la presenza di zone semipaludose, in un periodo di alti prezzi dei cereali e infatti sempre in una sua lettera, Ricciardi notava come il prezzo di questo prodotto seguisse l'andamento «delle altre vettovaglie»²⁶, anche se l'uso di consumare il riso in Toscana non era diffuso. Sempre dalle comunicazioni del Ricciardi abbiamo indicazioni sulla sua commercializzazione; negli anni novanta del cinquecento la produzione veniva venduta essenzialmente a Livorno, a mercanti spagnoli e portoghesi, prestando attenzione anche all'andamento della produzione lombarda che mostrava di fare concorrenza al riso toscano. Ad esempio, nel 1609 riferiva che stava aspettando notizie sui raccolti in Lombardia per regolarsi sulle vendite, dal momento che a Livorno

²² ASFi, *Scrittoio delle Regie Possessioni*, 682, libro III, cc. 2v-9v.

²³ *Ibidem*, cc. 76v-85r.

²⁴ ASFi, *Mediceo del Principato*, 5560, n. 166.

²⁵ Per il dato del 1725, cfr. ASFi, *Scrittoio delle Regie Possessioni*, 3773, n. 29, per la dismissione, cfr. Lamberini, *Le cascine di Poggio a Caiano*, cit., 63.

²⁶ ASFi, *Mediceo del Principato*, 2586, c. 1143r. Il fenomeno è largamente noto, anche per aree non toscane, a partire dai lavori di C. E. Labrousse, *Esquisse du mouvement des prix et des revenus en France au XVIII^e siècle*, Paris 1933, I, 171-183; non a caso E. Le Roy Ladurie e J. Goy (*Présentation*, in *Les fluctuations du produit de la dîme*, Paris-La Haye 1972, 12) indicavano il prezzo del frumento come *prix pilote* nelle economie preindustriali.

era già comparso del riso lombardo a 15 lire per cento libbre; altre volte, continuava il Ricciardi, «per levare volontà a chi conduce detti risi forestieri»²⁷, il prezzo del riso granducale era stato portato al di sotto di quello comparso sul mercato labronico. Che la produzione risicola toscana non fosse sempre qualitativamente comparabile a quella lombarda è confermato da una lettera del 1598, nella quale scriveva che il riso prodotto a Vecchiano aveva un compratore, con destinazione Lisbona, sconsigliava però l'affare perché il prodotto non era molto buono e avrebbe potuto danneggiare la reputazione della produzione granducale²⁸. Comunque, il Portogallo fu spesso una destinazione sicura per il riso toscano: nel 1602, il mercante portoghese Roderigo Fonseca otteneva per 10 anni la consegna a Pisa di 1.000 sacca di riso di libbre 300 ognuna (quindi circa 1.000q. annui), proveniente dalle risaie di Vecchiano, Bientina e Poggio al prezzo di lire 17.10 ogni cento libbre, da esportare a Lisbona²⁹.

Emergono quindi alcuni elementi: intanto la produzione toscana di riso appare limitata alle fattorie granducali, in grado di accedere più facilmente al mercato internazionale, o, come vedremo, di collocarlo sul mercato interno; in secondo luogo, il consumo locale non sembra molto interessato a questo prodotto, ovvio quindi che nei momenti di buona produzione cerealicola il riso fosse destinato essenzialmente all'esportazione. Altro elemento, l'andamento dei prezzi del riso tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo mostra come esso fosse più influenzato dal mercato internazionale piuttosto che da quello interno e comunque con oscillazioni meno marcate, se si esclude l'anno 1591, anno nel quale una grave carestia colpì tutto il bacino del Mediterraneo. Sempre Ricciardi riportava infatti per alcuni anni il prezzo del riso venduto a Livorno in lire per cento libbre³⁰:

	Riso	Frumento ³¹
1591	27	13.42
1592	18-20	12.44
1593	18	8.54
1594	17.10-18	10.64
1595	15.15-17	9.44
1596	18	15.50
1597	18	12.01
1598	18-20	8.27
1599	16	8.18
1600	16	8.95
1601	18-20	11.97
1602	18-20	11.66
1603	18-20	8.12

²⁷ *Ibidem*, c. 1144r.

²⁸ *Ibidem*, c. 11r.

²⁹ ASFi, *Scrittoio delle Regie Possessioni*, 676, G, c. 69v-70v.

³⁰ ASFi, *Mediceo del Principato*, 2586, c. 1143v.

³¹ I prezzi del frumento sono espressi in lire e soldi, per uno stesso quantitativo di 100 libbre, calcolando che il peso dello staio di grano veniva generalmente indicato pari a 51 libbre (cfr. PULT QUAGLIA, «Per provvedere ai popoli», cit., 145); si riferiscono al mercato di Pisa e sono tratti da P. Malanima, *Aspetti di mercato e prezzi del grano e della segale a Pisa dal 1548 al 1818*, in *Ricerche di Storia Moderna I*, a cura di M. Mirri, Pisa 1976, 322.

1604	16-17.10	11.47
1605	16-17.10	10.35
1606	16	13.44
1607	17-18	12.52
1608	17-18	9.32

3. Se in questi anni a cavallo del secolo l'interesse dell'amministrazione granducale per questo prodotto sembrava quindi orientato verso l'esportazione, il sostegno che continuò a dare alla sua coltivazione mostrava invece l'intento di farne un alimento di rifugio in caso di carestia. Quest'ultima affermazione trova difatti riscontro nelle misure prese dalle magistrature annonarie durante le crisi alimentari³²; nel 1630-31, ad esempio, quando all'emergenza peste si sovrapposero problemi di rifornimento cerealicolo, aggravati dalle difficoltà di circolazione e dal cordone sanitario istituito intorno ai centri principali³³, l'Abbondanza, magistratura annonaria incaricata di vigilare sull'approvvigionamento di cereali, fece distribuire nei primi mesi del 1631 fuori dalla città di Firenze 680.468 sacca di riso, circa 260.000 q.³⁴

Il riso veniva utilizzato regolarmente anche per le elemosine a diversi conventi, sia a Firenze, che nel resto dello stato; negli anni Ottanta del Seicento venivano distribuite annualmente circa 3870 libbre (poco più di 11 q.) a 15 diversi conventi³⁵. La spinta per una utilizzazione del riso sul mercato interno sembra aver avuto un limitato successo nel corso di questo secolo; una volta abbandonata la produzione a Vecchiano, l'esito dei risi di Bientina e Poggio a Caiano sembrava orientata verso i mercati di Prato e Firenze, anche se in anni di produzione cerealicola sufficiente il consumo di riso in Toscana stentava a decollare; nel febbraio del 1651, ad esempio, i Deputati responsabili delle proprietà granducali ordinavano di ribassare il prezzo di vendita del riso di una lira il cento, perché quasi metà della produzione risultava invenduta e ulteriori ribassi si ebbero nel corso dell'anno fino ad arrivare a lire 17, nel gennaio del 1652³⁶. Sempre in anni di bassi prezzi cerealicoli, nel 1655 il visitatore generale delle Possessioni suggeriva - e il suggerimento fu approvato - di ridurre le risaie alle Cascine di Poggio a Caiano, dal momento che non tutto il raccolto dell'anno precedente era stato collocato³⁷.

In età medicea il riso non fu quindi un prodotto di largo consumo³⁸; utilizzato in anni penuriosi soprattutto da enti caritativi, su sollecitazione governativa, ebbe un po' più fortuna nei banchetti delle classi agiate: in un ricettario toscano del Settecento con più

³² Sull'attività dell'Abbondanza, la magistratura annonaria fiorentina, in questi anni, cfr. Pult Quaglia, *"Per provvedere ai popoli"...*, cit., 161 e 169.

³³ Su questi aspetti cfr. C.M. Cipolla, *Cristofano e la peste. Un caso di storia del sistema sanitario in Toscana nell'età di Galileo*, Bologna, il Mulino, 1976 e Id., *Peste del 1630-31 nell'Empolese*, «Archivio storico italiano», CXXXVI, 1978, 469-481.

³⁴ ASFi, *Mediceo del Principato*, 5572, c. 609c. 1 sacco di riso veniva considerato circa 130 libbre, cfr. ASFi, *Appalti generali*, 1242 ins.n.n.

³⁵ ASFi, *Scrittoio delle Regie Possessioni*, 1317, n° 44 e *ibid.*, 1328, n° 210.

³⁶ *Ibidem*, 2342, *passim*; cfr. anche A. Menzione, *Agricoltura e proprietà fondiaria*, E. Fasano Guarini (a cura di), in *Prato storia di una città. 2. Un microcosmo in movimento (1494 - 1815)*, Firenze 1986, 176.

³⁷ ASFi, *Scrittoio delle Regie Possessioni*, 3541, n. 5.

³⁸ Del resto, ancora nell'Ottocento il consumo del riso nell'alimentazione popolare in Italia era assai

di cento ricette, il riso compare solo tre volte: una volta come 'bomba di riso', un ricco timballo con piccioni, carni varie, prosciutto e due volte come 'riso di magro'³⁹.

La successiva dismissione delle risaie conclusasi, come abbiamo visto nel 1806 alle Cascine di Poggio a Caiano mostrano come la mancata diffusione di un consumo interno e la concorrenza di prodotti migliori sul mercato internazionale abbiano fatto abbandonare una coltivazione che comunque aveva avuto qualche esito positivo e che era stata mantenuta per più di due secoli in un'ottica di diversificazione produttiva. Forse la necessità di investimenti per la regimentazione delle acque, l'esigenza di disporre di manodopera solo stagionale⁴⁰ in un paese dove ormai la mezzadria era prevalente, la qualità dei terreni semi paludosi e marginali sui quali si era indirizzata la coltivazione avevano infine condannato un esperimento che attesta comunque l'attenzione che i Medici rivolsero ad un'agricoltura redditizia per la gestione della proprietà granducale, ma che rappresentasse anche un'eventuale risorsa per la gestione annonaria dello stato..

limitato, cfr. M. L. Betri, *L'alimentazione popolare nell'Italia dell'Ottocento*, in A. Capatti, A. De Bernardi, A. Varni (a cura di), *Storia d'Italia Einaudi. Annali. 13. L'alimentazione*, Torino 1998, 16.

³⁹ A. Addobbati, G. Lo Castro (a cura di), *La cucina moderna di Monsieur Guazzetto. Ricette dal Settecento*, Pisa 2006, 70, 82,95.

⁴⁰ Non a caso nel 1604 gli uomini di Montopoli furono precettati pe andare a lavorare nelle risaie di Bientina, cfr. L. Atzori, I. Regoli, *Due comuni rurali del dominio fiorentino nel sec. XVI: Montopoli Val d'Arno e Castelfranco di sotto*, in *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, cit., 144.

«NON POTENDOSI FAR MAGGIOR DANNO ALLI SLAVI,
CHE LEVARLI LA COMMODITÀ DE' SALI».
RAGUSA (DUBROVNIK) E IL SALE TRA XIV E XVII SECOLO

Stefano d'Atri

Il sale compare presto nella storia di Ragusa e per molto tempo – almeno fino al XVIII secolo – riveste un ruolo importante, contribuendo alla costruzione del sistema raguseo che è alla base del successo economico (ma anche politico e sociale) di quella che deve essere considerata una vera e propria anomalia politico-territoriale nell'Europa moderna¹.

Un ruolo che ha avuto poca fortuna – ma questo, direi, vale anche per la storia di Ragusa in generale! – tra gli storici (con pochissime eccezioni, come vedremo). Quella che segue, perciò, non può e non vuole essere la narrazione completa ed esaustiva dell'importanza del sale per Ragusa, ma la messa a fuoco delle principali questioni metodologiche e storiografiche. Che, come molte altre, andranno a confluire in un più ampio affresco della storia di Ragusa che vedrà presto la luce.

1. Ragusa in età moderna: uno sguardo generale

Non si può fare a meno di provare un senso di meraviglia davanti alla straordinaria storia di questa piccola Repubblica, un territorio che da nord-ovest a sud-est misura intorno ai 135 km. e con una popolazione di 54/5 mila abitanti nella seconda metà del XVI secolo². Posta all'incrocio delle strade che collegano l'Italia ai Balcani da ovest ad est e

* Principali misure e abbreviazioni utilizzate: modio (moggio) di sale: 51,33 kg; staro di grano (6 copelli) = 99 litri (71,5 Kg.). LR: *Libri Reformationum in Monumenta Ragusina*; DAD: *Državni Arhiv u Dubrovniku* [Archivio Statale di Dubrovnik]; ACR: serie III, *Acta Consilii Rogatorum*; ACM: serie VIII, *Acta Consilii Maioris*; AMC: serie V, *Acta Minoris Consilii*; LI: serie XXI, *Manuali pratici del Cancelliere* 1. *Leggi e Istruzioni*; LL: serie XXVII, *Lettere e commissioni* 1. *Lettere di Levante*.

¹ Il ruolo che Ragusa raggiunse e seppe mantenere per buona parte dell'età moderna è legato proprio al suo essere il «centro di un grande sistema con funzioni statali, giuridiche, ecclesiastiche e, soprattutto, commerciali e finanziarie»: R. Samardžić, *Ragusa come sistema di funzioni*, in A. Di Vittorio (a cura di), *Ragusa e il Mediterraneo: ruolo e funzioni di una repubblica marinara tra Medioevo ed Eta moderna*, Bari, 1990, 3-11 (3). Per una ricognizione storiografica su Ragusa si veda S. d'Atri, *Ragusa (Dubrovnik) in eta moderna: alcune considerazioni storiografiche*, «Società e Storia», 109, 2005, 599-609.

² B. Krekić, *Dubrovnik in the 14th and 15th. A city between East and West*, Norman 1972, 54 e N. Vekarić, *The population of the Dubrovnik Republic in the fifteenth, sixteenth, and seventeenth centuries*, «Dubrovnik Annals», 2, 1998, 7-28 (26): Ragusa manterrà questa dimensione territoriale dal 1426 sino alla soppressione della Repubblica da parte di Napoleone nel 1808.

Venezia al Mediterraneo da nord a sud, occupa quella che è stata definita una «position de plaque tournante», che il «génie commercial et politique»³ di Ragusa «abilmente ha saputo trasformare in un mezzo di potente crescita economica»⁴.

Tutto questo grazie al rapporto privilegiato con l'Impero Ottomano che la Repubblica di S. Biagio ha sapientemente costruito a partire dalla seconda metà del XV secolo che le ha garantito un margine di manovra impensabile per quel tempo, anche considerando la sua ridotta dimensione territoriale. Quello che Ragusa ha sottoscritto con l'Impero Ottomano è un accordo «veramente vantaggioso per entrambi i contraenti: pace, sicurezza e privilegi commerciali in cambio di un tributo annuale»⁵.

Senza entrare nello specifico della reale posizione di Ragusa all'interno del sistema imperiale ottomano, qui basterà evidenziare le più basse tariffe doganali e gli ampi privilegi commerciali concessi alla Repubblica, primo fra tutti quello di essere l'unica nazione cui era permesso comprare grano nei territori dell'Impero, con l'unica clausola di non venderlo in *Dār ul-Harb*, ovvero nei paesi non mussulmani⁶.

Gli Ottomani, non dimentichiamolo, avevano «une conception pragmatique du pouvoir»⁷ e la Repubblica di Ragusa, come ci ricorda Vesna Miović, era un perfetto esempio di questo pragmatismo⁸. Ragione per cui non è casuale che la «commercial section of the Charter is more detailed than is the constitutional»⁹: la realtà di questo rapporto era un reciproco, vantaggiosissimo, accordo d'affari¹⁰. E il sale riveste un ruolo non secondario in questo rapporto.

Ma, prima di analizzare questo ruolo, una breve disamina dell'importanza del sale nell'economia mediterranea.

³ B. Krekić, *Dubrovnik (Raguse) et le Levant au Moyen Âge*, Paris-La Haye 1961, 13.

⁴ S. d'Atri, *Non solo grano. Presenze napoletane a Ragusa (Dubrovnik) nella prima età moderna*, in B. Figliuolo, P. F. Simbula (a cura di), *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei*, Amalfi 2014, 247-258 (247).

⁵ S. d'Atri, La qualità della n[ost]ra vicinanza, et sito dove siamo collocati ci ha astretti: *l'Impero Ottomano visto da Ragusa (Dubrovnik)*, in S. Siniscalchi (a cura di), *Studi del LA.CAR.TOPON.ST. Scritti in onore di Vincenzo Aversano*, Salerno 2014, 487-506 (484), a cui rimando per uno sguardo più generale sui rapporti tra Ragusa e la Porta.

⁶ N. H. Biegan, *The Turco-Ragusan relationship according to the firmāns of Murād III (1575-1595) extant in the State Archives of Dubrovnik*, The Hague-Paris 1967.

⁷ R. Mantran, *L'Empire ottoman: une conception pragmatique du pouvoir*, «Comptes-rendus des séances de l'Académie des inscriptions et belles-lettres», 3 (1993), 757-763.

⁸ *The Republic of Dubrovnik: An Example of Ottoman Pragmatism* è il titolo della relazione presentata dalla storica croata – la maggiore conoscitrice delle relazioni ottomano-ragusee – alla Conferenza Internazionale "The European Tributary States of the Ottoman Empire in the Sixteenth – Seventeenth Centuries. A Comparative Perspective" tenutasi a Dubrovnik il 21 e 22 giugno 2009, ora pubblicata con il titolo *Diplomatic Relations between the Ottoman Empire and the Republic of Dubrovnik in The European Tributary States of the Ottoman Empire in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, edited by G. Kármán and L. Kunčević, Leide-Boston 2013, 187-208.

⁹ Biegan, *The Turco-Ragusan relationship* cit., 47.

¹⁰ Non a caso Inalcik definisce «realistic businessmen» i mercanti di Ragusa: H. Inalcik, *The Ottoman State: economy and society 1300-1600*, in *An economic and social history of the Ottoman empire*, ed. Halil Inalcik with Donald Quataert, vol. 1: 1300-1600, Cambridge 1994, 259.

2. *Il sale nell'economia mediterranea*¹¹

Non è questa, ovviamente, la sede per analizzare l'importanza del sale nella storia. Qui basti dire che, se il fabbisogno era generalizzato, la stessa cosa non si può dire per la produzione, dal momento che si concentrava in alcune aree costiere del Mediterraneo e sulle coste atlantiche. Un bisogno che da subito ha dato vita a intensi traffici commerciali: in ogni tempo «la produzione del sale è stata destinata al mercato» e anche in sistemi orientati essenzialmente all'autoconsumo «il sale era uno dei pochissimi prodotti che entravano integralmente nell'economia di scambi»¹².

Traffici che sono stati da subito oggetto di mire non solo di singoli individui, ma soprattutto dei poteri pubblici, città o stati. Questo perché il sale ha rivestito, sin dall'epoca romana, un ruolo importante di finanziatore, a causa della facilità che presentava per il prelievo fiscale. Lo stato, perciò, è precocemente intervenuto per regolarne e controllarne la produzione e per gestire la distribuzione. Regolandone la produzione e la distribuzione, però, è ben presto entrato in contrasto non solo con i bisogni della popolazione, ma spesso anche con le proprie esigenze economiche, dal momento che gli stati – nella maggior parte dei casi (ma, non in quello di Ragusa, come si dirà più avanti) – non sono organizzati per provvedere al commercio in tutte le sue forme, cosa che viene affidata ai mercanti. Non a caso, allora, Jean-Claude Hocquet ha potuto affermare che la storia del sale è, allo stesso tempo, una storia di «libertà e di servitù», una storia dove il “pubblico” e il “privato” entrano precocemente in relazione¹³.

Protagonista indiscussa di questa storia è stata sicuramente Venezia che, a partire a partire dal XIII secolo, ha iniziato un processo che l'ha portata a un vero e proprio controllo del commercio del sale nel Mediterraneo (*ordo salis*). Anche se, ci ricorda ancora Hocquet, non a scapito di una certa vitalità delle rotte regionali nel traffico marittimo, soprattutto a patire dalla seconda metà del '400. Infatti, se «poniamo l'apogeo del commercio marittimo del sale nel primo terzo del XV secolo – parliamo del commercio a lunga distanza – dobbiamo constatare che questa prosperità soffocò la produzione delle saline adriatiche». Ma, se consideriamo che «il ripiegamento iniziato nel 1430, ma sensibile soprattutto dopo il 1450», ecco allora che si riapri «la strada alla nuova espansione delle saline adriatiche [...]»¹⁴.

E Ragusa sarà una delle protagoniste di questa nuova fase.

3. *Il ruolo del sale nell'economia ragusea: dallo Statuto all'acquisizione di Ston*

Molto probabilmente è nella *Chronica Ragusina* di Junio Resti che il sale compare per la prima volta nelle fonti ragusee: siamo nel 1164 e

¹¹ Tranne dove diversamente citato, per questo paragrafo rimando a S. d'Atri, *Il sale di Puglia tra marginalità e mercato: monopolio e commercio in età moderna*, Salerno 2001.

¹² J. C. Hocquet, *Il sale la fortuna di Venezia*, Roma 1979, 131.

¹³ Hocquet, *Il sale* cit., 125.

¹⁴ Ivi, 150.

i Ragusei acquistarono il dominio di quella parte della contrada di Breno, che volgarmente si nomina Sgiarnovica, cioe della terra, giudicale, dove si faceva il sale. Era allora, per concessione di Emanuele imperatore, signore di Sgiarnovica e di Canali un certo Devesio, il quale a Mihaccio raguseo, suo genero, donò le predette terre, avendo avuto da lui, in segno di gratitudine, uno scudo ed un elmo da guerra¹⁵.

Ben presto il sale entrerà a far parte della legislazione ragusea, come risulta tanto dallo *Statutum Ragusinum* – promulgato nel 1272 e in cui si fa esplicito divieto di scaricare o vendere sale senza il permesso *d. comitis*¹⁶ – quanto nel successivo *Liber Statutorum Doane*, redatto nel 1277 ma che, nella sua versione finale, contiene disposizioni che arrivano sino al 1362¹⁷.

Per quanto riguarda la produzione, invece, se a partire dal XII secolo e durante il dominio di Venezia (1205–1358) il sale proveniva da Slano e Gravosa (Gruž) e dalle isole di Meleda (Mljet) e Giuppana (Šipan), con la conquista di Sabbioncello (Pelješac) nella prima metà del XIV secolo¹⁸, Stagno (Ston) diventa il centro di produzione più importante: ora Ragusa – anche se non ancora in maniera sufficiente – poteva contare su una certa autonomia di rifornimento

Non sappiamo con certezza quale fosse la capacità produttiva delle saline ragusee, anche se alcune fonti affermano che nel XIV e nella prima metà del XV secolo era di 17-18.000 moggia di sale (la maggior parte delle quali provenienti da Stagno). Quello che di sicuro sappiamo è che nel 1371 l'appaltatore delle saline si impegna a consegnare 17.000 moggia di sale mentre, cinque anni dopo, il suo obbligo venne aumentato fino a 20.000 moggia¹⁹.

Il sale era l'unico prodotto extra agricolo di cui Ragusa poteva «disporre, in tempi normali, in relativa abbondanza per il consumo interno». E quindi, «se la produzione e il commercio del sale giuocavano un ruolo importante nel regno di Napoli (con le saline di Barletta) o nella Repubblica di Venezia (con il sale di Cervia), nonché in altre aree gravitanti sull'Adriatico, è comprensibile come tale ruolo divenisse addirittura determinante nell'economia e nella finanza ragusea»²⁰.

Ecco perché tanto la produzione quanto il commercio divennero ben presto monopolio di Stato. Se in un primo momento la produzione fu appaltata per un periodo di 5 anni,

¹⁵ *Crónica di Ragusa*, in *Chronica Ragusina Junii Restii, ab origine urbis usque ad annum 1451 item Joannis Gundulæ, 1451-1484*, digessit S. Nodilo, Zagabrie [sic] 1893, 1-315 (54)

¹⁶ *LI*, vol. 9, *Statutum Ragusinum*, ora integralmente pubblicato in *Statut Grada Dubrovnika*, Državni Arhiv u Dubrovniku, Dubrovnik 2002, 334 (*Liber Sextus*, XVI e XVII).

¹⁷ *Liber Statutorum Doane Ragusii MCCLXXVII*, integralmente pubblicato in *Knjiga Odredaba Dubrovačke Carinarnice 1277*, Dubrovnik 1989.

¹⁸ Nel 1333 Ragusa acquista dal re di Serbia Stephan Dušan la penisola di Sabbioncello e il suo entroterra, quello che sicuramente è il più grande ampliamento territoriale nella storia ragusea.

¹⁹ Š. Perić, *Prilog poznavanju stonske solane* [Un contributo alla conoscenza della salina di Ston], «Anali Zavoda za povijesne znanosti Hrvatske akademije znanosti i umjetnosti u Dubrovniku», 43 (2005), 139-163 (141).

²⁰ A. Di Vittorio, *Il ruolo del sale nella ripresa economica ragusea del XVIII secolo*, in A. Di Vittorio (a cura di), *Sale e saline nell'Adriatico (secc. XV-XX)*, Napoli 1981, 291-308 (292).

dopo fu assunta direttamente dalla Repubblica, mentre il commercio e la vendita vennero ben presto sottoposti a un organismo preposto che alla fine del XV secolo sarà composto da 4 *Officiales Salinarum* – 2 residenti a Stagno e 2 a Ragusa – coadiuvati da uno *scribanus*²¹. Infine, nel 1395, *ut sal comunis de cetero vendendum in comercio equius et iustus mensuretur et ad tollendam suspicionis et gravaminis causam que contra venditores vel mensuratores obici posset*, si decide di eleggere ogni anno come venditori 30 nobili del Consiglio Maggiore in età compresa tra i 20 e i 50 anni²².

Ma la fine del dominio veneziano sulla Dalmazia significò per Ragusa anche l'inizio della sua proiezione marittima. Non dimentichiamo, infatti, che furono proprio i Veneziani, «pour sauvegarder l'exclusivité de la navigation dans l'Adriatique» durante il loro dominio sulla città dalmata, «à empêcher le développement de la marine marchande ragusaine»²³: da quel momento cominciò a possedere quelle navi su cui costruirà la sua espansione economico-commerciale nel periodo successivo.

Finalmente indipendente da Venezia, «Ragusa si sforzò di conquistare i mercati lasciati vacanti» stabilendosi «solidamente alle bocche della Neretva»²⁴. Da qui in avanti le popolazioni dell'entroterra balcanico faranno affidamento su Ragusa per l'approvvigionamento di sale, dal momento che non solo disponeva – come abbiamo visto - di una buona produzione ma poteva controllare il mercato adriatico, rifornendosi spesso anche nelle saline pugliesi: nel 1360 Ragusa decide che tutto il sale prodotto a Stagno deve essere venduto attraverso il mercato di Drijeva sulla Narenta (Neretva)²⁵, la cui importanza è testimoniata dal valore molto alto del costo annuale dell'appalto²⁶.

Come ci ricorda lo stesso Hocquet, il «sale contribuì tanto alla prosperità di Ragusa quanto alla forza della sua irradiazione»²⁷. E i Balcani sono il contesto ideale: come avverte il Comune il bano di Dalmazia nel 1361, infatti, «la peçor guerra che nuj pode-mo fare a quelli de Schiavonia, si est de vetare che non possano haver sale de nessuna parte»²⁸. Ma il sale era importante anche per il ruolo che giocava nella bilancia dei pagamenti con l'entroterra, dal momento che permetteva di ottenere a buon mercato l'argento delle miniere della Bosnia. Ragusa, infatti, provvedeva a fornire il sale agli allevatori Valacchi (Vlachi), sale venduto a rate ma con il pagamento pattuito in argento²⁹.

²¹ Cfr. M. Gegić, *Dubrovačka trgovinu solju u XIV. Veku* [Il sale nel commercio di Dubrovnik nel XIV secolo], «Zbornik Filozofskog fakulteta u Beogradu», III, 1955, 95-153.

²² B. M. Nedeljković, *Liber Viridis*, Belgrade 1984, 56.

²³ B. I. Bojović, *Raguse (Dubrovnik) et l'Empire Ottoman (1430-1520). Les actes impériaux ottomans en vieux-serbe de Murad II a Selim I^{er}*, Paris 1998, 18: cosa che, paradossalmente, favorì «l'orientation de l'économie de la ville vers les places commerciales et les mines balkaniques» (*ibid.*) e, quindi quel solido legame con il commercio continentale balcanico che è alla base della ricchezza e del potere economico di Ragusa.

²⁴ Hocquet, *Il sale cit.*, 483.

²⁵ LR, Tomus III, 28, *decisione del Consiglio Minore del 20 marzo 1360*: ricordo che nelle fonti ragusee – e non solo – Narenta è spesso indicata anche con il suggestivo nome di Gabela.

²⁶ Nel 1362 l'inviato di Ragusa presso il bano di Bosnia è autorizzato a spendere tra i 1500 e i 2000 ducati: *ivi*, 168.

²⁷ Hocquet, *Il sale cit.*, 486.

²⁸ LR, Tomus III, 97.

²⁹ DAD, *AMC*, vol. 9, fol. 87v., maggio 1442.

Ma, come sempre nella storia di Ragusa, sarà l'entrata in scena dell'Impero Ottomano a costituire il momento di svolta: vediamo come.

4. *Il sale e gli Ottomani*

Parte del più generale rapporto instaurato con gli Ottomani all'indomani della conquista dei Balcani, il commercio del sale con i paesi del Gran Signore si basava sull'incontro di due necessità: da una parte quella di Ragusa che vuole confermare ed estendere il suo commercio e dall'altra quella ottomana, che aveva bisogno di rifornire il mercato bosniaco, «non potendosi far maggior danno alli Slavi, che levarli la commodità de' sali, cio essendo la maggior guerra che a quella nazione far si possa»³⁰.

In tutti e due i paesi il sale era sottoposto a monopolio e gli Ottomani «only allowed foreigners to sell salt at certain ports and kept a strict control over its importation»³¹. I ragusei riuscirono, anche grazie ai trattati intercorsi con i precedenti signori balcanici prima della conquista ottomana, a garantirsi il monopolio dei rifornimenti attraverso un accordo con la Felice Porta: da una parte il prezzo era fissato dalle autorità di Istanbul – e come per il grano, attraverso un *fermān* – e ogni emporio aveva le sue tariffe, dall'altra Ragusa doveva garantire un approvvigionamento regolare. Una parte del valore di sale venduto doveva essere versato alla Porta, un valore che dal 1/2 iniziale cambiò nel corso degli anni, sino ad assestarsi su 1/3 nel 1543³².

Ecco come l'anonimo estensore degli *Annales Ragusini* descrive l'accordo:

Fu agiontato di piu alli Ragusei, nona volta, di pagare il haracio, in tutto ducati 15 millia; et questo per cagione perche sal se vendeva, per tutta riviera di Castel novo fino Narente, da furistieri, massime da Dalmatini. Et per tal cagione fu vietato a tutti furistieri, che niuno non può vendere in tutti lochi, ezetto li ragusei, et che habia la mità del sale gran Turco, quello che se venderà tanto in Castel novo, quanto alle Ploce, a Slano, et in Narente, et a Risano. Et fu fatto tal patto in perpetuo; et in ditto patto fu fatto, che li Ragusei non debiano pagare alli amaldari per niuna cosa lo datio, tanto per quello che vada in Turchia, quanto quello che viene de Turchia, et per questo paghino 2 millia ducati in haracio³³.

Una testimonianza importante, perché dimostra il legame tra il tributo e il commercio del sale: ricordo che a partire dal 1458, Ragusa – che formalmente, dopo la fine della dominazione veneziana nel 1358, era sottoposta al Regno d'Ungheria – inizia a pagare

³⁰ *Crónica di Ragusa* cit., 54.

³¹ Biegman, *The Turco-Ragusan relationship* cit., 155.

³² Ivi, 155-156: i *fermān* sono un editto del Sultano che, concepiti per essere documenti pubblicati dallo stesso sovrano, restavano legati a lui solamente, tanto che solo quelli che avevano un qualche valore durevole venivano rinnovati dal suo successore.

³³ *Annales Ragusini Anonymi*, 70, in in *Monumenta spectantia Historiam slavorum meridionalium*, XIV, digessit S. Nodilo, Zagabriae 1883, 1-163 (70): con *amaldari* (ovvero *ameldār*) solitamente vengono indicate persone che hanno assunto la proprietà di beni appartenenti allo stato o la riscossione delle imposte agricole per un determinato periodo, mentre il termine *haraç* (*kharāj*) – che generalmente indica la tassa sulla terra – nei documenti ragusei viene sempre utilizzato per definire il tributo.

un tributo annuale all'Impero Ottomano che crescerà fino a stabilizzarsi in 12.500 ducati aurei proprio nel 1482³⁴. E questo a riprova tanto dell'importanza di quel commercio quanto di quel pragmatismo che abbiamo già visto essere la base del rapporto tra Ragusa e Istanbul.

A molti ufficiali ottomani questi accordi erano sembrati troppo favorevoli alla Repubblica e alla fine degli anni '70 del XVI secolo iniziò un periodo in cui gli accordi furono di volta in volta violati o cambiati. Tutto questo, spesso, in un contesto di continue provocazioni e atti intimidatori come, per fare un solo esempio, quelli evidenziati nella lettera che Giovanni Marino di Gondola, venditore di sale a Narente, manda nel novembre 1583 al governo raguseo, lamentandosi «dell'ingiurie et offese che giornalm[en]te gli venivano fatte da Alicalfa [sic] et altri Turchi»³⁵.

Si tratta di una storia piuttosto complicata che vede susseguirsi una serie di avvenimenti con al centro il progetto di Sinān Nāzir di Gabella (e più tardi Defterdār di Bosnia) di controllare la vendita del sale lungo il fiume Neretva³⁶. Il culmine fu raggiunto con un progetto che non solo vedeva i profitti del commercio del sale andare a tutto vantaggio della Porta ma, a garanzia di questo, prevedeva la costruzione di due fortezze, di cui una nei territori della Repubblica. Ed è qui che entra in scena Haine-han (Enehan o Enecano nelle fonti ragusee) che, alla testa di un piccolo esercito, il 9 giugno 1590 cerca di varcare il confine di Ragusa³⁷. Ma fu lasciato solo e la Repubblica riuscì a mobilitare tutta una serie di rapporti – tanto a Istanbul quanto nelle province – per risolvere a proprio favore la difficile situazione. Finalmente un *firmān* del luglio del 1591 pose fine alla questione con un accordo che ristabiliva condizioni molto favorevoli per Ragusa³⁸.

5. La marineria ragusea al servizio del Regno di Napoli

Ma, come accadeva per l'intero sistema di approvvigionamento, Ragusa «“giocava su due tavoli”»: da una parte gli Ottomani, dall'altra – a partire dal dominio Aragonese nel XV secolo – la Repubblica godeva di speciali privilegi nel Regno di Napoli. Questo significa che «poteva contare su mercati diversificati», «mercati che possiamo definire

³⁴ V. Miović, *Turske priznanice o Uplaćenom Dubrovačkom haraču* [Ricevute turche per il tributo pagato a Dubrovnik], «Anali», XLII, 2004, 53-77.

³⁵ DAD, LL, vol. 35, foll. 20v.-23r., (20v.)

³⁶ Su questa importantissima, ma poco conosciuta questione, si rimanda a T. Popović, *Ejnehanova kriza* [La crisi Enecano], «Orientalni Institut u Sarajevu», 14-15, 1964, 51-71, da cui sono tratte molte delle informazioni successive, mentre un breve resoconto si trova anche in N. Malcolm, *Agenti dell'Impero. Cavalieri, corsari, gesuiti e spie nel Mediterraneo del Cinquecento*, Milano 2016, 362-363: nāzir, ovvero soprintendente e defterdār, responsabile del tesoro.

³⁷ «A' tempi di questo principe Enehan gabelliere delle scale di Danubio, malvagio, et seditoso rinnegato di Bosna, [...], fatti due mila huomini, molestò con noiosa frode il Contado di Canale sottoposto à Rausa»: G. Luccari, *Copioso ristretto degli Annali di Rausa*, Venetia 1605 (reprint Bologna, 1978), 151. Quella di Luccari è la sola, tra le tante cronache e storie ragusee, a parlare di questo avvenimento, probabilmente perchè l'autore è l'unico contemporaneo agli avvenimenti.

³⁸ Il documento si può leggere in Biegman, *The Turco-Ragusan relationship* cit., 176-177.

“protetti” e “costruiti”, dal momento che Ragusa cercava di sfruttare al massimo la “rendita di posizione” accumulata in anni di relazioni privilegiate»³⁹.

Come tutto questo ha a che fare con il sale? Gli Aragonesi comprendono da subito l'importanza e le potenzialità della flotta ragusea, la cui utilità «si manifestava, in particolare, per quanto riguarda il trasporto del sale dalla Puglia in Abruzzo»⁴⁰. Una utilità ampiamente riconosciuta dai sovrani iberici, tanto che Ferrante nel 1475 concede ai ragusei «il diritto di godere del titolo di “nazione” più privilegiata, dopo i suoi sudditi, quanto al pagamento delle tasse per il trasporto del sale dalle [...] saline pugliesi in Abruzzo, nella Marca Anconitana, in Romagna e in tutti gli altri luoghi»⁴¹, un privilegio confermato più volte a partire dal 1485⁴². E il fatto che «al servizio del Regno di Napoli essa adottava come unità di misura del tonnellaggio il carro [...] fornisce una preziosa indicazione e dei suoi itinerari e dei suoi carichi prevalenti»⁴³.

Anche nel secolo successivo avremo una «cospicua presenza ragusea nel trasporto del sale ai fondaci abruzzesi», anche se in questo caso «può e deve essere considerato un aspetto della più ampia “lotta” che nel '500 si svolge tra Venezia e Ragusa per il predominio dei traffici nell'Adriatico»⁴⁴. Come afferma Hocquet, infatti, «è solo nel Cinquecento che Ragusa assunse una funzione di primo piano nel commercio marittimo mediterraneo»: iniziato, «probabilmente, verso il 1470-1480, lo sviluppo conobbe una forte accelerazione a partire dagli anni 1530»⁴⁵.

6. Il sale come “premio” nel servizio obbligatorio

Ma, forse, il contributo del sale alla storia ragusea meno conosciuto in assoluto, in cui mi sono imbattuto durante le mie ricerche sul sistema annonario, è il suo utilizzo come incentivo.

Sin dal suo prima affacciarsi sulle scale cerealicole del Levante, Ragusa aveva iniziato ad utilizzare una qualche forma di “obbligo di trasporto”, aperta a tutti e all'interno dei più generali scambi commerciali. Nel primo decennio del '500, poi, la Repubblica inizia ad attuare – sotto la pressione di carestie – quello che ho definito il “servizio obbligatorio del grano”⁴⁶: se nel 1502 si ordina a tutti i mercanti di scaricare il grano e le altre biave

³⁹ d'Atri, *La qualità della n[ost]ra vicinanza* cit., 493.

⁴⁰ d'Atri, *Il sale di Puglia* cit., 48, a cui rimando per un'analisi generale del ruolo e dell'importanza della produzione e commercio del sale nel Regno di Napoli in età moderna.: cfr. ivi, 49.

⁴¹ Cfr. M. Spremič, *Le relazioni economiche fra Dubrovnik (Ragusa) e l'Abruzzo nel secolo XV*, in *Atti del Congresso sulle relazioni tra le due sponde adriatiche*. Vol. 3. *Le relazioni economiche e commerciali*, Roma 1983, 85-96 (87).

⁴² d'Atri, *Il sale di Puglia* cit., 48.

⁴³ Hocquet, *Il sale* cit., 131.

⁴⁴ d'Atri, *Il sale di Puglia* cit., 49.

⁴⁵ Hocquet, *Il sale* cit., 131.

⁴⁶ S. d'Atri, *Le navi e il mare, invece di campi e d'oliveti, tengono la città abbondante d'ogni bene. Il sistema annonario di Ragusa (Dubrovnik) in età moderna*, «Storia Urbana», 134, 2012, 31-56 (52).

in città⁴⁷, qualche anno dopo le disposizioni si fanno via via più strutturate e circostanziate, come dimostra il fatto che i provvedimenti sono rivolti ai soli operatori ragusei⁴⁸.

Ecco allora che ci troviamo di fronte all'organizzazione di una vera e propria struttura volta a garantire un migliore approvvigionamento cerealicolo, come si deduce anche dai provvedimenti del 1529, in cui troviamo la prima testimonianza dell'utilizzo di quello che nel 1532 il Senato definirà *pro quartis fru[men]ti*⁴⁹, ovvero il dovere per tutti i patroni ragusei di trasportare a Ragusa ¼ del carico di frumento e consegnarlo nelle mani dei *Massari blavarum*⁵⁰.

Un'organizzazione via via sempre più articolata che vedrà il Senato, nell'agosto 1539, istituire ufficialmente l'obbligo - per tutti i patroni di nave ragusei - di portare a Ragusa il grano caricato in Levante⁵¹. Saranno poi le prime avvisaglie della crisi del 1555 a convincere la Repubblica a rendere permanente questo servizio, tanto che il 30 aprile 1555 si mandano *l[ette]re patentes pro navibus extractes ad capellum* ai consoli ragusei:

come ciascun anno, ne convien nel tempo delle raccolte far provvisione di condur dalle parti di levante la summa di dumillia carri di fr[oment]o per uso della Città e Territorio n[ost]ro e non trovandosi haver la comodità di navi siamo stati afforzati aggravar qualche padrone a far dui viaggi uno doppio l'altro acio la Città non havesse patire [...] et volendo proveder che di qua in avanti non habbi tal inconveniente seguire [...], abbiamo ordinato che tutte le navi tanto grandi quanto piccole [...] condur ogni anno la summa di dumille carri di fr[oment]o [...] ⁵².

Un vero e proprio servizio obbligatorio, quindi. Ma – ed è la parte che ci interessa in questa sede – per rendere il servizio più conveniente, si dichiara che le navi «nel venir a Raugia [prima di partire per il Levante] habbino condur uno carico del sale per il quale habbino haver il pagamento [...]»⁵³. Il provvedimento era stato preso dal Senato il 20 aprile ed è in quella sede che abbiamo una descrizione più dettagliata di questa importante novità: ai consoli di Messina, Napoli, Genova e altri luoghi si chiede, infatti, di comandare ai patroni, ufficiali e marinari delle navi scelte di farsi trovare a Ragusa a luglio «per pigliare loro spazzo di levante e nel venir a Raug[i]a habbino condurre il carico loro di sale, per el quale habbino h[ave]re lo pagam[en]to [...]», tenendo presente che per l'anno in corso 1555 i patroni non sono tenuti al carico di sale «per esser tardo»⁵⁴.

⁴⁷ DAD, ACR, vol. 29, fol. 84r., 25 ottobre 1502.

⁴⁸ «Per che la commune opinione che le recolte deli grani questo anno habiano essere universalmente scarse et essendo questa città n[ost]ra popolosa sottoposta a molti pericoli per la sterilità del Loco», si decide, tra l'altro che tutti i «cittadini mercadanti e subditi n[ost]ri» che caricheranno frumenti e altre biave dentro e fuori del Golfo sono tenuti sino a novembre, a condurli a Ragusa o a Stagno: DAD, ACR, vol. 31, fol. 115v., 9 giugno 1509.

⁴⁹ DAD, ACR, vol. 41, fol. 100v.

⁵⁰ DAD, ACR, vol. 39, fol. 1v.

⁵¹ *Patentes pro Navibus, ut o[mn]es fr[umentu]m conduceant rhagusium*, in DAD, LL, vol. 22, fol. 67r.

⁵² DAD, LL, vol. 25, foll. 287v.-289r., fol. 287v.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ DAD, ACR, vol. 52, foll. 251r.-253r., fol. 251v.

Certo, il ceto dirigente raguseo sapeva benissimo che questo incentivo da solo non sarebbe bastato⁵⁵, ma rimane comunque una testimonianza di come il sale sia una componente essenziale del sistema mercantile di Ragusa in età moderna.

7. *Per concludere*

Come ci ricorda Di Vittorio, il sale continuò ad essere per Ragusa «uno dei prodotti più esportati nel suo *hinterland* balcanico nel corso del XVI e XVII secolo – almeno sino al terremoto del 1667 –, oltre che una delle principale fonti di reddito»⁵⁶.

Fu proprio il terribile terremoto del 1667 – da molti considerato il vero e proprio spartiacque della storia di Ragusa – a porre fine al periodo alla grande stagione dell'economia ragusea. Ma, nonostante i gravi danni subiti, la produzione interna del sale non ne uscì completamente rovinata, tanto da garantire almeno la copertura del fabbisogno interno. Ma, cosa più importante, proprio «il commercio del sale fu uno dei settori che più di altri contribuì a mettere in moto il processo di ripresa economica ragusea già nella prima metà del XVIII secolo»⁵⁷.

⁵⁵ «Et affine li padroni, se non per amore al manco per timore della pena, habbino di fare l'obbedienza, pare si deba imporre la pena [...]»: 1000 ducati ai patroni di navi fino a 200 carri, per quelli di portata superiore a scelta del Senato; per i «Naveleri» e gli ufficiali 100 ducati ciascuno, per i marinai 50 ducati (ivi, fol. 252v.)

⁵⁶ Di Vittorio, *Il ruolo del sale* cit., 296 (corsivo nel testo).

⁵⁷ Ivi, 297.

RAGION PASTORALE, RAGION COMMERCIALE.
LA GIURISDIZIONE DELLA DOGANA E LE RIFORME MERCANTILISTICHE
DEL PRIMO PERIODO BORBONICO (1734-46)*

Alida Clemente

Introduzione

È storia nota che, nella seconda metà del XVIII secolo, la Dogana della mena delle pecore di Foggia¹, intoccabile e potente magistratura di governo dell'economia pastorale della Puglia piana, fu oggetto di un'inedita offensiva da parte degli intellettuali riformatori. In nome della libertà contro il privilegio, e del progresso economico contro la conservazione, essi attaccarono l'istituzione doganale come un insostenibile retaggio medievale, ostacolo alla crescita del territorio e della sua economia, sostegno alla 'barbarie' pastorale, e altresì sistema corruttibile e corrotto². Prima dei Lumi, altri momenti di crisi dell'istituzione doganale avevano ispirato interventi di riforma, ma sempre finalizzati a ripristinare la *ragion pastorale*, a richiamare i principî e le buone leggi originarie che avevano retto la sua 'economia morale', a restaurare l'antico contro la corruzione dei tempi³. Ora, invece, una nuova visione del progresso scuoteva dalle fondamenta l'ideologia

* Il lavoro di ricerca su cui si basa questo saggio è stato finanziato dal Fondo per il programma Nazionale di Ricerca e progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), e rientra nel Progetto MUR 2022AZYHY3 "Towards a Meta-Archive of Economic Expertise: Knowledge and Positive Law in Late Modern Experiments of Power (Kingdoms of Naples and Sicily)." – CUP D53D23000530006. Si ringrazia Gabriella Desideri per il lavoro di schedatura.

¹ J. A. Marino, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Napoli 1992. Sulla sua importanza nella storia del territorio di Capitanata, S. Russo, *Una provincia di "servizio: la Capitanata tra Cinque e Seicento*, in *Nella Puglia settentrionale: ricerche storiche*, Bari 2020, in particolare 9-15. Sui sistemi mediterranei della transumanza e sulla loro regolazione, B. Salvemini, S. Russo, *Ragion pastorale, ragion di stato. Spazi dell'allevamento e spazi del potere nell'Italia di età moderna*, Roma 2006.

² R. Colapietra, *Il Tavoliere di Puglia banco di prova dei riformatori e degli scrittori economici nel secondo Settecento*, in E. Narciso (a cura di), *Illuminismo meridionale e comunità locali*, Napoli 1988, 149-186. Sul conflitto tra agricoltura e pastorizia e i suoi riflessi nel dibattito coevo, S. Russo, *Abruzzesi e Pugliesi: la ragion pastorale e la ragion agricola*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes» 100/ 2, 1988, 923-935 (<https://doi.org/10.3406/mefr.1988.2996>).

³ Come con la Prammatica LXXIX *De officio Procuratoris Caesaris* del 1668, che restaurava gli antichi privilegi, o come, nel periodo austriaco, con l'istituzione nel 1729 di una Giunta incaricata di combattere gli abusi. Sulla Prammatica, S. Di Stefano, *La ragion pastorale over commento su la Prammatica LXXIX. De officio Procuratoris Caesaris*, t. I, in Napoli, presso Domenico Roselli MDCCXXXI. Sulla Giunta del periodo austriaco, riferimenti sparsi in Marino, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli* cit., 152, 182ss; A. Di Vittorio, *Gli austriaci e il Regno di Napoli: 1707-1734. Le finanze pubbliche*, vol. I, Napoli 1969, 172-173.

e la struttura dell'economia pastorale, precludendo all'abolizione della Dogana di lì a qualche decennio, nel passaggio dall'Antico regime alla monarchia amministrativa. La storiografia ne ha sottolineato con buone ragioni la valenza periodizzante: nella ricostruzione di John A. Marino, l'età borbonica si era aperta con una stagione di «rinascita di efficienza amministrativa e di crescita economica», fino a quando «la scuola napoletana di economia politica, esaminando le cause della disastrosa carestia del 1764, scoccò il fulmine che ridusse in cenere l'illusione pastorale della dogana foggiana»⁴.

L'immagine di ordinata ricostituzione della 'polizia doganale' restituisce tuttavia solo parzialmente la realtà della Dogana nella prima metà del secolo. Da sempre attraversata da un'intrinseca conflittualità tra portatori di interessi opposti – tra agricoltori e pastori, tra questi e le comunità attraversate, tra 'nazioni', e tra locati ricchi e locati poveri⁵ – la Dogana fu sempre meno in grado di ricomporsi, man mano che, nel corso del XVIII secolo, le logiche del mercato, e la domanda in crescita di beni agricoli, spingevano verso un indebolimento della pastorizia transumante⁶ e, di riflesso, dell'istituzione che la sosteneva. Ma, aldilà della recrudescenza dei conflitti, per il Settecento ancora in gran parte da documentare⁷, la prima metà del secolo sembra portare delle novità anche sul piano delle ideologie di governo che iniziano a entrare in collisione, ben prima dell'Illuminismo maturo, con i principî della 'ragion pastorale'.

In questo contributo porterò l'attenzione su un tornante cronologico e istituzionale in parte trascurato nelle narrazioni settecentesche della Dogana: quello dell'intensa e breve stagione di riforme istituzionali e giurisdizionali del primo periodo borbonico (1734-1746)⁸. Mostrerò come vecchi e nuovi conflitti si innestarono nel quadro del riordino amministrativo e giurisdizionale perseguito dal nuovo Re, e come ai conflitti strutturali della società pastorale se ne sovrappose un altro, interno al ceto politico, tra visioni del governo dell'economia. Se da un lato, infatti, il nuovo governo del regno manifestò la ferma volontà di preservare intatta la giurisdizione della Dogana nella sua funzione anti-baronale, dall'altro le riforme giurisdizionali del 1739 – in particolare l'istituzione delle magistrature commerciali – minacciarono, sul piano tanto istituzionale quanto ideologico, il privilegio dei locati e il 'buon governo' della Dogana. L'analisi delle consulte prodotte dalle supreme magistrature del Regno – la Camera della Sommaria, la Regia Camera di S. Chiara e, dal 1739, il Supremo Magistrato del Commercio – consente di cogliere divergenze di visione interne agli organi centrali: l'incedere, in particolare, di una (minoritaria) cultura di governo, mercantilista e sviluppatista, orientata a una tecnologia di governo accentratrice, e alternativa a quella – mediatrice, compromissoria e paternalistica – della ragion pastorale.

⁴ Marino, *L' economia pastorale nel Regno di Napoli* cit., 76-77.

⁵ S. Russo, *Il conflitto tra agricoltura e pastorizia transumante nella Dogana di Foggia in età moderna*, «Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité», 128, 2, 2016 (<https://doi.org/10.4000/mefra.3451>).

⁶ Marino, *L' economia pastorale nel Regno di Napoli* cit., 24.

⁷ Russo, *Il conflitto tra agricoltura e pastorizia* cit.

⁸ G. Caridi, *La modernizzazione incompiuta nel Mezzogiorno borbonico, 1738-1746*, Soveria Mannelli 2012; R. Ajello, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII*, Napoli 1961.

Vecchi conflitti: i baroni contro i locati e l'intoccabile giurisdizione della Dogana

La forza dell'istituzione doganale era tradizionalmente fondata sull'ampiezza della sua giurisdizione e sull'assoluto privilegio di foro di cui godevano i suoi sudditi, entrambi ritenuti precondizioni essenziali per la difesa e la conservazione dell'economia dell'allevamento transumante e dei vantaggi che essa apportava al Regio Fisco. In forza del principio di superiorità dell'interesse fiscale su quello dei 'particolari', e del ruolo 'pastorale' del medesimo sovrano, chiamato dai principi biblici a proteggere la sua «innocente greggia da' leoni, e da' lupi insidiata, ed afflitta»⁹, la giurisdizione doganale prevaleva su qualunque altra. La conseguenza di questo stato di cose fu, sul lungo periodo, l'accentuazione della connotazione anti-baronale della Dogana - sistematicamente teorizzata dalla letteratura giuridica del Settecento¹⁰ - giacché essa fungeva di fatto da sponda facilmente accessibile ai sudditi per sottrarsi alla giurisdizione feudale. Un effetto collaterale di questa situazione era il conflitto con le magistrature provinciali, a cominciare dall'Udienza di Lucera – del tutto oscurata dalla giurisdizione doganale – e insieme la sua ipertrofia. Comuni erano infatti le frodi finalizzate ad accedere alla sua giurisdizione da parte di sudditi che non erano di fatto né locati, né massari; né, del resto, esse erano perseguite con particolare vigore, nella misura in cui giocavano a favore l'estensione e il prestigio della giurisdizione doganale.

Questo stato di fatto rendeva la Dogana uno spazio franco e impenetrabile anche alla cognizione sovrana. Quando, con dispaccio del 25 settembre 1734, il Re ordinò al presidente della Dogana Ignazio Ram di fornire all'Udienza di Lucera una nota completa dei «patentati» della Regia Dogana, con «nomi e patria», allo scopo di «evitare con tal notizia gli imbarazzi delle giurisdizioni», la risposta fu quasi irriverente: si sarebbe dovuta produrre una simile nota a tutte le nove udienze sui cui territori si estendeva la giurisdizione doganale? E come, se patentati erano non solo gli ufficiali - scrivani e *algozeni*, guardiani e *bassettieri* – ma i locati tutti, gli affittatori di terre salde, nonché i loro familiari e servitori, dei quali non si poteva avere «certa scienza» a meno di imporre a tutti loro delle continue *rivele*? E a che scopo, giacché in ultima istanza – ricordava Ram – conveniva al Regio Erario piuttosto «ampliare, e non restringersi nella sua giurisdizione», e impedire alle altre giurisdizioni di ostacolarla?¹¹

La pretesa di assoluta immunità della Dogana veniva dunque eretta come scherzo contro ogni tentativo di portare ordine in un caos impenetrabile, percepito come attacco alla sua giurisdizione in quanto tale. A difenderla, sistematicamente, la Regia Camera della Sommaria richiama in ogni circostanza le sue superiori ragioni,

⁹ Di Stefano, *La ragion pastorale* (cit. dalla dedica a Carlo VI, pagine non numerate).

¹⁰ Raffaele Ajello cita a questo proposito il Brencola. Ma si veda F.N. De Dominicis, *Lo stato politico, ed economico della Dogana della mena delle pecore di Puglia*, t. III, Napoli 1781, che nella necessità di proteggere «la gente semplice, e industriosa» dalle «persecuzioni de' potenti particolari, che nel nascere del governo Feudale aveano estinto nel cuore de' Popoli lo spirito dell'industria», individua l'origine della giurisdizione privativa della Dogana. Ivi, 283ss.

¹¹ Archivio di Stato di Napoli (ASN), Casa Reale Antica, f. 731, Ignazio Ram, 1 ottobre 1734; Id. a Monteleone, 2 ottobre 1734.

ovvero l'interesse del Fisco e la sua funzione anti-baronale. Ne è un esempio il testo citato di seguito, estratto da una consulta del 30 gennaio 1738 su un ordine diretto dal re al Presidente della Dogana – dal 1735 Stefano di Stefano, l'ideologo della 'ragion pastorale' – di introdurre una qualche regola nell'attribuzione delle patenti. Pur non dissentendo dal principio che le patenti andassero ristrette agli ufficiali e ai servitori della Dogana, e dispensate dal suo Presidente e non dai semplici locati, la Sommaria ritenne utile ricordare l'importanza capitale della esclusiva e superiore giurisdizione della Dogana, alla pari di quelle istituite «per l'arte della lana, per l'arte della seta, per l'arte marittima, per li studij, per la caccia, per li cambij, per li commestibili, e per altri moltissimi», nonché il bisogno per il suo funzionamento di ufficiali e subalterni chiaramente riconoscibili.

La ragione d'essersi giustamente e con saviezza eretto un tribunale separato per coloro che s'applicano alle dette industrie nasce (...) eziandio per la prudente riflessione che li Baroni delle medesime Provincie facendo ancor essi le stesse industrie d'animali, e semina quando non fosser state esentate dalla baronal giurisdizione le persone particolari, che a quelle parimente attendono, la lor condizione avrebbe dovuta soggiacer a molte oppresioni, onde dissanimati, ed impoveriti non si sarebbon sognati di più innanzi proseguire, anzi possedendono li detti Baroni erbaggi e terreni proprij da semina, de' quali molti a sé n'appropriò la Regia Corte per formar le locazioni pagando ad essi loro l'annuo canone che in oggi esiggon tuttavia non avrebbon lasciato d'impegnar la lor potenza per farli abbandonare le industrie o per tirarli a' proprij, e privati poderi; senza di che dovendo gl'animali nel calar in Puglia passare per molti luoghi baronali pernottar e provvedersi del bisognevole, l'estorsioni, e le gravezze sarebbon state insoffribili quando da particular tribunale non venissero protetti. Queste e molte altre considerazioni che si potrebbon addurre fan conoscere la necessità e giustizia insieme di mantenersi ferma, costante e sempre più avvalorata la giurisdizione della detta Dogana...¹².

Gli accenti e i linguaggi fortemente antibaronali della difesa della Dogana non sono solo un elemento retorico della ragion pastorale, ma riflettono un conflitto antico e reale. L'opposizione che i Baroni del regno avevano manifestato apertamente e continuativamente nei confronti della Dogana¹³ è testimonianza di un conflitto economico – «i baroni volevano più terra arabile»¹⁴ – e di potere – la Dogana poneva un limite chiaro, e facilmente conseguibile, alla loro giurisdizione. Non è un caso che numerose istanze anti-do-

¹² ASN, Sommaria Consultationum, b. 178, ff. 202v-206v, ora pubblicata in D. Ciccolella, A. Clemente, e B. Salvemini (a cura di), *Consulte, rappresentanze, progetti per l'economia del Regno di Napoli*, Roma 2021), <https://doi.org/10.48217/mnDNCL01>: *Sugli interessi gravissimi e le ragioni fortissime della giurisdizione speciale della Dogana di Foggia (se non di tutte)*, n.151, 533-5 (sottolineatura mia).

¹³ Il cui ridimensionamento era stato ripetutamente richiesto dal ceto in occasione delle richieste di grazie contro donativi – nel 1586 al conte di Miranda, nel 1600 al conte di Lemos, nel 1617 al duca d'Ossuna, nel 1621 al viceré Zapata. Ajello, *Il problema della riforma* cit., 151.

¹⁴ Marino, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli* cit., 287. Insiste con una certa acribia sul carattere extrabaronale più che antibaronale della Dogana, ascrivendo il conflitto baroni/dogana a quello tra agricoltura e pastorizia.

ganali furono presentate, con scarso successo, al nuovo Re¹⁵; ancora il 19 luglio 1742 la Sommaria fu chiamata a esprimersi su una curiosa istanza dei «Deputati del donativo del mezzo milione per il nascimento della principessa», che chiedevano di escludere dal foro privativo della dogana tutti quei *finti affittatori* di terre salde e *finti locati* che la usavano per frodare la loro giurisdizione. In risposta, la Sommaria richiamò le solenni fonti di legge e di giustizia per le quali gli innumerevoli tentativi dei baroni di attaccare i privilegi dei Locati avevano sistematicamente fallito con tutti i precedenti governi; denunciò il loro tentativo surrettizio di ottenere per grazia ciò che non potevano ottenere per giustizia; rilevò il danno che ne sarebbe derivato ai Locati, «ceto molto benemerito della M.V. perché netto l'anno impiega le sue fatiche per li vantaggi dell'erario di V.M. e nelle contingenze si è contraddistinto sempre con particolari donativi»¹⁶.

All'antico conflitto tra Baroni e Dogana si sovrapponevano altri, strutturali, tra attori e usi delle terre, che potevano trovare una sponda nelle magistrature supreme. Ne è un esempio lo scontro tra la Sommaria e la Real Camera di S. Chiara a proposito di una contesa tra i locati e gli affittatori di terre salde della terra di Circello, situata nell'alto Sannio, lungo i percorsi della transumanza¹⁷. Gli agricoltori, danneggiati a loro dire dal passaggio delle greggi, reclamarono il risarcimento dei danni presso i tribunali locali dei baglivi¹⁸, autorizzati dalla Camera di S. Chiara a procedere nel giudizio. La Sommaria contestò duramente il pronunciamento di S. Chiara come un inaudito attacco al foro privativo dei Locati, e nel merito della vicenda ribadì la superiorità della ragione di questi ultimi su quella dei 'particolari', dipinti peraltro come «bifolchi e ladri di passi», adusi con le loro violenze a minacciare un'industria essenziale al benessere dello stato. Né valeva a suffragarla l'accusa tutta da dimostrare, secondo la Sommaria, che i locati in questione fossero «finti locati, che col pretesto di affitto di poche versure si esentavano dal pagamento dei danni»¹⁹.

Che in gioco fossero gli interessi dei baroni o dei massari contro quelli dei locati, dell'agricoltura contro la transumanza, le retoriche messe in campo appaiono tuttavia inquadrare nella sacralità delle costituzioni originarie: chi attacca la Dogana, lo fa denunciando gli abusi e le frodi che configurano una violazione delle leggi e delle costituzioni della medesima (i *finti locati*); chi la difende, ne richiama le ragioni originarie accusando i detrattori di usare strumentalmente l'argomento delle frodi. Il 'buon governo' della Dogana non è messo in discussione, lo è la sua degenerazione.

¹⁵ De Dominicis racconta che l'arrivo di Carlo di Borbone fu occasione per presentare una nuova istanza anti-doganale, che fu tuttavia rifiutata. Ajello, *Il problema della riforma* cit., 151.

¹⁶ ASN, Sommaria Consultationum, b. 193, ff. 205-208v, 19 luglio 1742.

¹⁷ Sono le *masserie nuove* istituite dopo la carestia del 1555. Russo, *Il conflitto tra agricoltura e pastorizia* cit., 43.

¹⁸ I baglivi erano ufficiali locali, di nomina regia o signorile, con compiti di polizia e di amministrazione della giustizia in prima istanza.

¹⁹ ASN, Sommaria Consultationum, b. 181, ff. 52v-54v.

Nuovi conflitti: la 'ragion commerciale' contro i privilegi dei locati

Diversi, e nuovi, appaiono i toni e le retoriche delle polemiche destinate a sorgere per effetto dell'audace, ed effimera, riforma del 1739 che, con l'istituzione di nuovi tribunali con giurisdizione esclusiva sugli affari di commercio minacciava anche il foro privativo dei locati²⁰. Non si tratta più di contrapporre visioni del buon governo, di richiamare, per opposte finalità, le medesime fonti legislative, gli uni per denunciarne le violazioni, gli altri per riaffermarne l'intoccabilità: ciò che inizia ad essere messo in discussione sono i principî su cui la Dogana si fonda, la *ragion pastorale* contro quella che possiamo definire una 'ragion commerciale', per la quale è compito del sovrano perseguire con ogni mezzo lo sviluppo del commercio come fonte primaria della ricchezza dello stato e dei suoi sudditi²¹. Benintesi, non si tratta di un investimento politico su un settore economico piuttosto che su un altro, come nell'alternativa pastorizia transumante/agricoltura destinata a imporsi drammaticamente nella seconda metà del secolo; del resto 'l'economia morale' della Dogana aveva alimentato da secoli rami importanti del commercio estero, mediando tra la pastorizia e «l'internazionale mercantile del grano e della lana»²². Si tratta piuttosto di un modello di governo che, in nome di un interesse superiore non più coincidente con quello immediato del fisco, ma con la crescita economica associata ai traffici, mira a imporre una Regola generale che trascenda il particolarismo delle giurisdizioni, e dunque a produrre una società di individui e non più di corpi.

In nome di questa logica si mossero appunto le riforme tardo-mercantilistiche del primo Segretario di Stato, quel Joachim de Montealegre, duca di Salas, che ne assunse l'ideazione e la direzione fino al 1746. Tra queste, la succitata riforma della giustizia, volta a fornire certezza delle transazioni attraverso una «pronta e spedita giustizia», prevedeva l'istituzione del Supremo Magistrato del Commercio come organo consultivo e giurisdizionale supremo, e di magistrature di prima istanza, i Consolati di terra e di mare, in tutte le province del regno²³.

Com'è noto, la riforma ebbe vita breve, giacché nel 1746, a seguito della sconfitta politica del Montealegre e della sua sostituzione col ministro Fogliani, l'ampia giurisdizione delle magistrature commerciali fu ridimensionata e il numero dei Consolati drasticamente ridotto. Artefice di questa capitolazione del progetto riformatore fu principalmente, come è stato ampiamente raccontato, la nobiltà di piazza, alle cui richieste di 'grazie' il

²⁰ Sulla riforma si veda Ajello, *Il problema della riforma* cit.; R. Tufano, *Verso la giustizia produttiva. Un'esperienza di riforme nelle due Sicilie (1738-1746)*, 2015; M. Natale, *Sui piatti della bilancia: le magistrature del commercio a Napoli (1690-1746)*, Milano 2014.

²¹ In generale, sul mercantilismo, cfr. L. Magnusson, *The Political Economy of Mercantilism*, London-New York 2015.

²² B. Salvemini, cit. in Russo, *Una provincia di "servizio"* cit., 11. Ma sul commercio dei prodotti della dogana cfr. Marino, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli* cit., Parte quarta, *La ragion del Mercato*, 339-415.

²³ Il 28 dicembre 1739 fu istituito il Consolato di terra e di mare di Napoli; il 29 giugno 1740 furono istituiti 20 consolati nelle varie province del Regno. M. Natale, *Per una "pronta e spedita giustizia"*, in B. Salvemini (a cura di), *Lo spazio tirrenico nella «grande trasformazione»: merci, uomini e istituzioni nel Settecento e nel primo Ottocento: atti del convegno internazionale di Bari, 17-18 novembre 2006*, Bari 2009, 428.

re cedette in cambio del donativo di cui ebbe bisogno per affrontare l'impegno bellico nella guerra di successione austriaca²⁴. Ma anche prima della capitolazione del 1746, la vita delle nuove magistrature non fu semplice per via del conflitto con le magistrature esistenti, feudali, regie ed ecclesiastiche. Raffaele Ajello, che ha dedicato e ispirato numerosi studi su questa fase precoce del riformismo napoletano – da lui definita «periodo eroico» – insiste sul conflitto tra le nuove giurisdizioni e quelle preesistenti, in particolare le Udienze provinciali e i tribunali feudali, ma non «vede» il conflitto tra la nuova giustizia commerciale e la Dogana di Foggia²⁵. Quest'ultima è da lui esaminata anzi come un modello e un precedente di costruzione di spazi immuni dalla giurisdizione feudale, scopo tra gli altri della medesima riforma giurisdizionale, e unica strategia possibile a disposizione di una statualità debole per limitare il potere della feudalità. Del resto, anche la dettagliatissima ricostruzione del De Dominicis della storia della giurisdizione doganale e dei suoi nemici²⁶, pur illustrando i conflitti emersi nel periodo austriaco con le altre giurisdizioni commerciali, come quella dei Giudici Delegati²⁷ o della Delegazione de' Cambj²⁸, non ritiene di dedicare spazio all'esperienza breve ed effimera dei Consolati di terra e di mare.

In realtà, come vedremo, non solo i Consolati entrarono in conflitto con la Regia Dogana nella quotidianità della «dialettica doganale», ma la stessa giurisdizione della Dogana fu discussa e posta in dubbio dal ceto politico innovatore nel quadro di una riforma che, come scrive Ajello citando Troiano Odazj, doveva creare «un nuovo sistema» da contrapporre all'antico.

L'orizzonte di questo nuovo sistema emerge a chiare lettere dalle pur poche tracce che abbiamo della polemica che animò le supreme magistrature sul rapporto tra i nuovi tribunali e la Dogana di Foggia. Nella discussione sul profilo, il ruolo e la distribuzione dei Consolati nelle province del regno, tenutasi nella Conferenza di Commercio del 25 novembre 1739²⁹, un'aspra discussione «si accese, o per dir meglio, si rinnovò» tra Francesco Ventura³⁰ e l'Avvocato fiscale della Sommaria Matteo Ferrante. Questi riteneva che occorresse mantenere intatta la giurisdizione della Dogana, e che il principio per

²⁴ Sui dettagli ivi, 431-39.

²⁵ Un conflitto già esistente, in realtà, ma senza partita. Nel gennaio del 1739 don Giacinto Esperti, creditore di 1000 ducati prestati a padroni di barche per cambio marittimo, chiese di adire il foro marittimo (il tribunale del consolato già esistente a Napoli prima della riforma), ma la sua richiesta fu bocciata dalla Sommaria essendo Esperti un locato che, a prescindere dalla materia del contenzioso, era soggetto alla giurisdizione della Dogana. ASN, Sommaria Consultationum, b.181, ff. 136-7, 13 gennaio 1739.

²⁶ De Dominicis, *Lo stato politico* cit., vol. III, Capitolo XIV, *Della privativa giurisdizione della Dogana*, 285-301.

²⁷ Ivi, 294-295.

²⁸ Ivi, 325.

²⁹ ASN, Casa Reale Antica, b. 773, f. 173, ora in Ciccolella, Clemente, Salvemini (a cura di), *Consulte, rappresentanze, progetti* cit., 861-69, n. 236 a-b.: *Conferenza di Commercio n.19. Atti autentici e atti apocrifi della prima conferenza tenuta con l'intervento del Supremo Magistrato di Commercio: sul ruolo dei togati e sui costi del ricorso alla nuova magistratura; sulle città nelle quali istituire i Consolati di mare e sulla loro giurisdizione, la cui estensione non deve compromettere il gettito della Dogana di Foggia, che è del Re, né destare l'allarme dei baroni.*

³⁰ Sul cui profilo ivi, 38.

cui «negli affari di commercio tutti dovessero soggiacere alli consolati, anche i militari», non dovesse applicarsi ai locati, altrimenti l'intera Dogana, «un giojello da conservarsi con estrema diligenza», sarebbe «ita in malora». Per Ventura le ragioni del Fiscale erano «pure larve», e conservare i privilegi di foro avrebbe compromesso l'intero progetto di riforma: «assolutamente dovea lasciarsi il pensiero d'introdurre il commercio quando si volesse dar luogo all'esenzioni». La contesa si chiuse con «complimenti, e vicendevoli proteste di rispetto tra li due discrepanti ministri», ma richiese la mediazione del Segretario di Stato Montealegre, che riconobbe la necessità di non spingersi al punto da mettere in discussione un ramo dell'erario importante quale quello della Dogana, ma che altrettanto, se non più importante, era «l'introduzione del commercio» giacché

... colla dogana di Foggia appena per così dire si sarebbero potuti mantenere tre o quattro vascelli, là dove le nazioni commercianti al favore del loro traffico, coprono il mare di numerose flotte, e trovano nel commercio li fondi per nutrire eserciti, e fare immense ed incredibili spese.

Il resoconto restituisce una plastica rappresentazione di due visioni del governo economico. Da un lato la conservazione delle risorse e l'armonia tra i corpi, uno stile di governo fondato sull'amministrazione ordinata dell'esistente e sulla mediazione giurisdizionale degli interessi. Dall'altro la visione del commercio come volano di crescita e potenza, nuova prospettiva di «opulenza» e «felicità de' popoli»³¹, e un regime giuridico centralizzato che non contemplava eccezioni. Il tardo-mercantilismo del marchese di Salas e dei giuristi riformatori che lo affiancavano, da Francesco Ventura a Pietro Contegna, entrava a gamba tesa nella costruzione del nuovo regno indipendente che aspirava a farsi 'nazione commerciante'. Come scrive Biagio Salvemini, le monarchie commercianti «non sono chiamate a conservare, ma a manipolare il corpo politico al di là delle volontà che in esso sono impiantate: elaborano progetti di regolazione e riconfigurazione della società, e cercano di realizzarli dotandosi di procedure decisionali all'altezza del compito, in particolare ridisponendo in forme verticali le catene di comando»³². Di questa riconfigurazione della società era parte integrante l'istituzione di una giurisdizione uniforme, che sottraesse alla palude del pluralismo giurisdizionale e delle eccezioni di foro le faccende di commercio, ciò che era, senza dubbio, la fonte indiscussa della ricchezza delle nazioni.

Il conflitto tra i due ministri fu ricomposto grazie alla mediazione dei consiglieri Ruoti e Contegna, che individuarono «il giusto mezzo» tra le due posizioni: distinguere, cioè, l'attore dalla materia del contenzioso, stabilendo

³¹ Dall'editto istitutivo del Supremo Magistrato del Commercio, 30 ottobre 1739, in *Nuova Collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, t. XII, Napoli MDCCCV, Nella Stamperia Simoniana, Tit. CCXIII, *De Officio Supremi Magistratus Commercii, et his, quae ei Tribunali incumbunt*, 2.

³² B. Salvemini, *Virtù, mercantilismi e mercanti dell'Europa settecentesca*, «Storia economica», XIX, 2, 2016, 369-384 (378). In particolare sulle sperimentazioni del primo sessennio borbonico finalizzate alla costruzione della monarchia commerciante cfr. Ciccolella, Clemente, e Salvemini, *Presentazione, in Consulte, rappresentanze, progetti cit.*, VII-XXV (XV-XXIII).

che tutti gli affari de' Locati appartenenti in qualsivoglia maniera alla loro qualità di Locati di Foggia, ed alli atti, che in tal qualità contrattavano, sarebbero come prima riserbate privatamente alla giurisdizione della Dogana di Foggia, ma che tutti gli altri affari seguirebbero il corso della giustizia regolato per tutti gli altri abitanti del Regno in generale.

Si aggiungeva che nella composizione dei Consolati, laddove vi fossero stati «locati capaci di esercitare degnamente l'impegno di console, se ne nominasse sempre uno almeno, per invigilare alli loro interessi»³³.

Il testo normativo che ne derivò è una giustapposizione delle due opposte retoriche. La prammatica del 2 luglio 1740, che stabiliva che in tutti i negozi e traffici «che non dipendono dall'industria, e dalle materie proprie della Dogana di Foggia», le liti fossero giudicate dalle magistrature commerciali, dedicava l'intero paragrafo V alla giustificazione della scelta di limitare il privilegio di foro dei locati:

Quantunque siasi sempre stimato, che non convenga alterare, e turbare il sistema, col quale si regola l'industria della Dogana di Foggia ... dopo lunga, e matura riflessione... si è chiaramente riconosciuto, che il verace beneficio, e vantaggio, non meno di tutto il Regno, che delli Locati di Foggia, principalmente consiste nel rendere il traffico generale florido, e libero da qualunque impedimento;

e in nome della

uniformità necessaria nell'amministrare la giustizia a tutti li negozianti ... fa bisogno, che dalli stessi Magistrati, e colle medesime leggi, e regole sieno terminate le cause di Commercio

incluse quelle appartenenti ai Locati, giacché se essi fossero eccettuati

dalla generale utilissima Regola... cesserebbono in gran parte così li nazionali, come li stranieri di fare traffico con essi loro.

Ma nel XXXI paragrafo si ribadiva con toni perentori come fossero esclusi dalle norme stabilite i sudditi della Dogana e gli affittatori delle terre salde nella loro qualità di Locati, così come tutte le industrie «di animali, di lana, di erbaggi, e di ogn'altra cosa, che da quella Dogana dipende»³⁴.

Qualche anno dopo l'orientamento prudente del governo fu confermato con la decisione di escludere la città di Foggia dalle possibili sedi di Consolato, per evitare «gl'imbarazzi che avrebbe causato col Tribunale della Regia Dogana», istituendo tuttavia una clausola di devoluzione, ovvero la possibilità di definire nei contratti il tribunale

³³ Ciccolella, Clemente, e Salvemini (a cura di), *Consulte, Conferenza di Commercio n.19 cit.*, 887.

³⁴ *Nuova Collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli, t. XII*, Napoli MDCCCV, Nella Stamperia Simoniana, Tit. CCXIII, *De Officio Supremi Magistratus Commercii cit.*, 16-29.

competente in primo grado, ferma restando la competenza in appello del Consolato di Lucera, «essendo da Foggia non più distante, che solo 12 miglia, viaggio che può farsi in un'ora»³⁵.

Se in principio si trattava di una soluzione ragionevole di compromesso, che preservava la giurisdizione esclusiva dei Consolati in materia di commercio e al contempo la giurisdizione privilegiata della Dogana, essa potenzialmente apriva una breccia nell'edificio rigorosamente amministrato dei rapporti tra privati nell'economia pastorale, che per la giurisdizione doganale non erano «negoziazione»³⁶, ma che, in un mondo liberato dai vincoli dell'economia morale, potevano esserlo. Prima ancora dell'istituzione dei Consolati³⁷, nel gennaio del 1740, un caso concreto mostrò questa possibilità: Pietro Contegna, in qualità di Presidente della Sommaria, oltre che consigliere del Supremo Magistrato del Commercio, dispose che la lite per il pagamento dell'affitto di pecore indoganate tra il Duca di Castelpagano Ottavio Maria Mormile e Alessandro Lombardo, entrambi locati, venisse rimesso al Supremo Magistrato di Commercio³⁸. La Dogana contestò la decisione, e le sue ragioni furono in ultima istanza condivise dallo stesso Supremo Magistrato nella sua veste di organo consultivo. Ma il caso rimase tra i molti di dubbia risoluzione che seguirono, e mostrò che alcune delle posizioni interne come quella di Contegna, benché minoritarie, miravano non solo ad affermare il primato della giurisdizione commerciale, ma anche a estendere la 'ragion commerciale' a un campo di

³⁵ Il Supremo Magistrato del Commercio, 22 aprile 1743, in risposta a una richiesta di consulta del 9 aprile sull'istanza di un nutrito gruppo – circa 50 le firme – di «mercadanti, cittadini, e commoranti nella città di Foggia» di istituire un Consolato di mare e di terra in quella città. I mercanti foggiani lamentavano che, vendendo a credito a moltissime persone residenti in luoghi lontani del regno, erano costretti a lunghi e dispendiosi viaggi per reclamare i loro crediti presso i Consolati locali. La richiesta venne respinta su parere del Magistrato, che ribadì le ragioni che avevano già indotto, all'epoca dell'istituzione dei Consolati, a «non convenire che si stabilisca un consolato in Foggia». ASN, Azienda, f. 5 numerazione provvisoria, 8 maggio 1743.

³⁶ È significativo che Di Stefano apra la sua trattazione con una discussione sulla natura giuridica della Dogana, che se non era in senso stretto «regalia, vettigali o monopolio», non era neanche «una semplice, e privata negoziazione». Di Stefano, *La ragion pastorale* cit., 40.

³⁷ I consolati istituiti inizialmente nella provincia di Capitanata erano quelli di Lucera, con giurisdizione sull'intera provincia, e Manfredonia, con giurisdizione solo cittadina. Di essi conosciamo la composizione: per Lucera, Andrea Pagano nobile e locato, Elia Giordano, Nicola di Ioria, Ignazio Cifuni; per Manfredonia, il marchese Nicola di Fiore, Beringiero Nicastro, Tommaso de Angelis, Gio. Antonio Cessa. ASN, Azienda, f. 2 numerazione provvisoria, *Nota dei soggetti approvati per i consolati*, 19 febbraio 1741. Con bando 20 dicembre 1742 furono istituiti ulteriori consolati in altre sedi delle provincie, onde ampliare l'accesso e la raggiungibilità dei tribunali commerciali: in Capitanata non fu disposta l'istituzione di nuovi consolati, ma fu prevista l'estensione della giurisdizione del Consolato di Manfredonia al territorio del Gargano: «tutto quel tratto della Provincia, che forma una specie di Penisola, e che è separato dal rimanente della Provincia per mezzo del Fiume Candelara, tanto più che se ne hanno fatte umilissime istanze le Città, e le Terre nella predetta Penisola situate», Bando 20 dicembre 1742, in ASN, Azienda, f.3 numerazione provvisoria. Questa modifica fu disposta su istanza dei sudditi di Montesantangelo, Rosi, Ischitella, Vico, S. Marco in Lamis, Carpino di Cognano e Peschici, ai quali riusciva «più comodo il ricorrere a Manfredonia, che a Lucera»: il SMC, 31 ottobre 1742, ivi. Benché il numero dei Consolati non fu aumentato (v. *supra*, n. 35), potevano tuttavia interferire con la giurisdizione della dogana anche i Consolati dei territori contermini, come Chieti e Matera, v. *infra*.

³⁸ ASN, Azienda, f. 1 numerazione provvisoria, Consulta del 5 gennaio 1740.

relazioni da sempre governato secondo i principi di una aristotelica *oikonomia*³⁹ o, per dirla con John Marino, di una ideologia pastorale che «was not economic maximization or capital formation, but some kind of moral imperative – a commitment to traditional values and traditional order»⁴⁰.

Che, con l'istituzione dei Consolati, fossero dunque i creditori a contare sulla sensibilità delle magistrature commerciali per la rapida risoluzione delle liti per debiti insoluti, non deve dunque meravigliare. Nell'ottobre del 1740 la città di Troia, creditrice di alcune somme dal locato Domenico de Paolis di Vallecanello per l'affitto di una masseria, ricorse, anziché alla Dogana, al Consolato di Lucera, presumendo che la questione, attinente «industria del feudo, condotto con vendere le vettovaglie in esso raccolte», rientrasse tra le competenze della magistratura commerciale. Il Consolato diede prova della sua efficienza, procedendo speditamente al sequestro dei *bovi aratorj* del locato, violando la regola doganale del divieto di sequestro degli strumenti di lavoro. La Camera della Sommatoria, chiamata a consultare sulla faccenda, non solo diede ragione al locato, giacché il contratto di affitto di terre era del tutto «indipendente da negoziazione e commercio», ma condannò aspramente l'operato del Consolato di Lucera, responsabile di aver agito con procedure irregolari e in materia di dubbia competenza, giacché non riconducibile ad affari di «compravendite di merci e vettovaglie col motivo di mercatanza»⁴¹.

Malgrado il chiaro orientamento della Sommatoria, la presenza delle nuove giurisdizioni commerciali rappresentò comunque uno strumento da mobilitare nei conflitti vecchi e nuovi che animavano la vita della Dogana. Come quello, destinato a trascinarsi per anni, tra i locati e i privati proprietari dei pascoli sui prezzi degli erbaggi. Le radici del conflitto risalivano in realtà a decenni addietro, alla ripresa della pastorizia dopo la crisi di metà Seicento⁴²; durante il periodo austriaco, quando il crescente numero di greggi rese insufficienti le locazioni ordinarie e aggiunte, la Regia Corte aveva consentito la contrattazione diretta del fitto dei pascoli privati tra proprietari e locati⁴³. Questa 'liberalizzazione', con l'aumento dei prezzi degli erbaggi che ne conseguì, generò un forte conflitto tra i contrattanti: se i padroni pretendevano di imporre un prezzo di mercato, rivendicando il pieno diritto di proprietà che l'istituzione doganale aveva da sempre subordinato al superiore interesse del fisco e dei locati, questi ultimi pretendevano un «giusto prezzo»⁴⁴. Le loro proteste avevano già nel 1719 ottenuto un bando che limitava

³⁹ A. Arienzo, *Household Management*, «Encyclopedia of Renaissance Philosophy», 2018, 1-6 (https://doi.org/10.1007/978-3-319-02848-4_609-1).

⁴⁰ J. A. Marino, *Economic Idylls and Pastoral Realities: The "Trickster Economy" in the Kingdom of Naples*, «Comparative Studies in Society and History» 24, 2, 1982, 233 (<https://doi.org/10.1017/S0010417500009907>).

⁴¹ ASN, Sommatoria Consultationum, b. 190, ff. 48r-50v, 31 ottobre 1740.

⁴² Marino, *L' economia pastorale nel Regno di Napoli* cit., 69-74.

⁴³ Di Vittorio, *Gli austriaci e il Regno di Napoli* cit., 170.

⁴⁴ Una analoga dialettica tra prezzo giusto/pubblico vantaggio vs. prezzo di mercato/privato interesse si riscontra nei contenziosi sul prezzo della voce, su cui cfr. D. Ciccolella, *Il prezzo della patria. Stato, negozianti e regolazione dei prezzi alla voce nel Mezzogiorno del secondo '700*, «Storia economica», XIX, 2, 2016, 491-530.

l'arbitrio dei padroni, ma che era evidentemente rimasto lettera morta⁴⁵. Il contenzioso fu riaperto da un ricorso dei locati del novembre 1741, con il quale invocavano difesa «contro le oppressioni dei padroni» divenute insostenibili da quando si era permesso che il prezzo degli erbaggi fosse contrattato tra i padroni e i locati, «la qual cosa ha comportato il disordine di esser stati nelle urgenze angariati con prezzi eccessivi»⁴⁶. La risposta sovrana al ricorso dei locati fu l'ordine dato al Tribunale della Dogana di ripubblicare il bando del 1719, e di stabilire se il prezzo convenuto fosse un giusto prezzo oppure no⁴⁷. Fu l'inizio di un contenzioso destinato a trascinarsi a lungo⁴⁸, ma in questa sede ci interessa il ruolo che vi ebbe la giurisdizione commerciale.

Al ricorso dei locati seguì nel 1742 un opposto ricorso dei particolari e dei luoghi pii possessori di territori della Puglia piana⁴⁹. Nelle more della decisione della Dogana sul limite del giusto prezzo, la Sommaria dispose dunque che i padroni fossero pagati per il prezzo convenuto, salvo restituire parte delle somme qualora il Presidente della Dogana lo avesse ritenuto eccessivo⁵⁰. I padroni degli erbaggi tentarono dal canto loro di sottrarre la decisione al tribunale della Dogana, coinvolgendo l'Udienza di Lucera, il cui tentativo di avocare a sé la lite fu però immediatamente bloccato dalla Sommaria: gli erbaggi, per quest'ultima, erano competenza esclusiva della Dogana, in quanto attinenti all'industria dei cittadini di Lucera in quanto locati e non in quanto cittadini⁵¹. Fu dopo la decisione della Dogana a favore dei locati, con la sospensione del pagamento di un quinto del prezzo pattuito, che i padroni degli erbaggi tentarono di coinvolgere i tribunali commerciali. Disattendendo l'ordine di presentarsi in Dogana con i propri titoli di credito, alcuni di essi – Giuseppe Lombardo, affittuario del principe di San Severo, e il marchese di Villabianca – ricorsero al Consolato di Lucera per esser soddisfatti delle lettere di cambio con cui i locati debitori – Gio. Leonardo di Falco, Antonio Colarusso, Giovanni Bonanno e Ignazio Pilone – si erano obbligati al pagamento. Il Consolato di Lucera inviò immediatamente le lettere esecutoriali e procedette contro i debitori con il sequestro degli animali – procedura ancora una volta proibita dalle leggi della Dogana – e persino con un arresto, di cui peraltro cadde vittima per errore un suddito di Orta che nulla aveva a che fare con la vicenda, «ciò che cagionò disturbo e scandalo alle genti tutte

⁴⁵ ASN, Sommaria Consultationum, b. 192, ff. 188v-190r, 7 novembre 1741. Più esattamente, il bando del 25 maggio 1719 proibiva ai padroni di vendere ai locati gli «erbaggi straordinari insoliti» e ordinava, in conformità alle leggi e alla *prattica* della Dogana, che fosse quest'ultima a stabilirne il giusto prezzo «con farsene dai periti la stima».

⁴⁶ ASN, Sommaria Consultationum, b. 193, ff. 23v-26, 27 febbraio 1742.

⁴⁷ ASN, Sommaria Consultationum, b. 192, ff. 188v-190r, 7 novembre 1741.

⁴⁸ In merito anche ASN, Sommaria Consultationum, b. 196, 11 settembre 1742 (nomina di ministri aggiunti nella causa) e b. 198, 3 maggio 1743. Nel 1743, peraltro, la Generalità dei Locati offrì al Re un donativo in cambio di tre grazie, tra cui la spedita decisione delle cause dei locati e in particolare di quella vertente con i padroni degli erbaggi, nonché la moderazione dei prezzi degli erbaggi straordinari insoliti. Le grazie furono concesse salvo l'ultima, rimessa al giudizio della Camera. ASN, Sommaria Consultationum, b. 198, ff. 62-63, 26 aprile 1743.

⁴⁹ ASN, Sommaria Consultationum, b. 193, ff. 14-15v, 16 febbraio 1742.

⁵⁰ ASN, Sommaria Consultationum, b. 193, ff. 23v-26, 27 febbraio 1742.

⁵¹ Ibidem.

concorse in quella fiera»⁵². La Sommaria condannò con durezza l'operato del Consolato di Lucera: esso aveva violato «attentatamente» la volontà sovrana, minacciato l'industria dei locati, e meritava «quella mortificazione che V.M. stimerà conveniente affinché in avvenire operi con maggior accortezza»⁵³.

Il caso emblematico della lite sugli erbaggi, su cui si consumarono altri conflitti di giurisdizione tra la Dogana e le nuove magistrature⁵⁴, non fu l'unico. Le magistrature commerciali delle province furono tutte variamente coinvolte nei conflitti interni, dove era interesse degli attori tentare il riconoscimento della 'ragion commerciale' e quella della proprietà contro quella dei locati e della Dogana. Come fecero i governatori della terra di Nocina in Abruzzo Citra che, dopo aver venduto il loro erbaggio alla badia di Tremiti, pretesero, in forza di un decreto del Consolato di Chieti, di poter ricevere altre offerte a prezzo maggiore. O come un massaro di Genzano in lite con un armentario di Potenza per il prezzo di alcuni agnelli, ricorso al Consolato di Matera anziché alla Dogana⁵⁵. Su entrambe le questioni, stavolta, fu lo stesso Supremo Magistrato del Commercio che, su disposizione della Sommaria, intervenne presso i Consolati perché «trattandosi di erbaggi affittati a locati, com'ancora di agnelli, non s'ingeriscano»⁵⁶.

Conclusioni

Le riforme tardo-mercantilistiche del primo periodo borbonico ebbero vita breve, schiacciate da quella che la storiografia ha definito la «controriforma» del 1746, che sottrasse alla magistratura commerciale il giudizio sulle cause di negoziazione dei locati⁵⁷, e abolì tra gli altri il consolato di Lucera, lasciando in piedi, tra i sei situati nei porti del Regno, quello di Manfredonia⁵⁸. Essa fu frutto certo del ritrovato peso politico dell'aristocrazia, il cui interesse a sopprimere le magistrature commerciali restituì paradossalmente alla odiata Dogana la pienezza della sua giurisdizione. Ma fu anche l'ovvia conseguenza di una intrinseca incompatibilità della sua logica con quella delle giurisdizioni corporative: nata per limitare i conflitti di giurisdizione e oliare i meccanismi dello scambio mercantile, essa finì di fatto per moltiplicarli. Il conflitto con la giurisdizione della Dogana che qui ho provato a documentare ne è un lampante esempio: la conserva-

⁵² ASN, Sommaria Consultationum, b. 194, ff. 94r-96r, 4 maggio 1742.

⁵³ ASN, Sommaria Consultationum, b. 194, ff. 121-24, 21 maggio 1742.

⁵⁴ Come in ASN, Sommaria Consultationum, b. 200, ff. 85-86, 15 gennaio 1744. Nella causa sul prezzo degli erbaggi tra due locati e il padrone Giuseppe de Angelis, erede del fu duca di Civitella, questi fece appello al Supremo Magistrato di Commercio, cui la Sommaria riconobbe stavolta la competenza nel giudizio di appello sul pagamento delle lettere di cambio, riservandosi tuttavia la decisione di appello relativa al prezzo degli erbaggi, di interesse del Regio Fisco.

⁵⁵ ASN, Sommaria Consultationum, b. 193, ff. 197-199, 14 luglio 1742.

⁵⁶ ASN, Azienda, f. 3 numerazione provvisoria, Il Supremo Magistrato del Commercio, 23 luglio 1742.

⁵⁷ Un esempio di causa in giudizio presso il SMC, poi trasferita alla Regia Dogana in seguito alle grazie concesse alla Città di Napoli nell'agosto del 1746, quella per la deduzione del patrimonio dei pubblici negozianti di Foggia Francesco Roselli e Pietro Paolo Muscio, in ASN, Sommaria Consultationum, b. 208, ff. 179-181, 23 agosto 1746 e b. 211, ff. 52, 26 agosto 1747.

⁵⁸ Natale, *Per una "pronta e spedita giustizia"* cit., 436.

zione della giurisdizione corporativa della Dogana preservò buona parte delle transazioni che si svolgevano tra i locati dai principî di un diritto mercantile che si era fatto, con la riforma, diritto di stato. Ma questo esito non fu scontato dal principio: dal 1739 al 1742 la documentazione mostra una dialettica molto forte all'interno delle supreme magistrature e degli organi di governo sul destino del privilegio doganale. La giurisdizione privativa della dogana appariva ai riformatori come un ostacolo alla piena realizzazione del progetto tardo-mercantilistico, che sognava una società di individui proiettati a far fiorire la 'nazione commerciante' in luogo della società di corpi e giurisdizioni privative che reggeva l'economia della conservazione e dell'armonia pastorale. Nei fatti, la realizzazione del progetto fu il risultato di una mediazione con la ragion pastorale e con l'interesse fiscale immediato, strenuamente difeso dalla maggioranza del ceto di governo e, per costituzione, dal tribunale fiscale della Sommaria. Una difesa, quella della giurisdizione doganale, non del tutto regressiva se, come sembra, la Dogana svolgeva ancora, e forse più che nel passato, la sua funzione di limitazione della giurisdizione baronale. Nei fatti, la soluzione di mediazione non fu felice: l'istituzione dei Consolati di terra e di mare fornì comunque una nuova istanza da mobilitare per i portatori di interessi contrari ai privilegi dei locati, e un nuovo teatro di conflitti che dalla società pastorale riecheggiavano nelle supreme magistrature del regno.

La breve stagione delle magistrature commerciali mostrò la difficile convivenza di due visioni del governo dell'economia, quella del buon governo fondato sui corpi, e quella di una politica del commercio che mirava a limitare il pluralismo dei poteri diffusi. E segnò il principio di una dialettica che solo la monarchia amministrativa e lo stato di diritto avrebbero spazzato via, insieme con i corpi e il 'buon governo' della Dogana.

«SPERGIURI A DIO, ED INGRATI A VOSTRA MAESTÀ».
LA PRATICA DELLO SCRUTINIO NELLA RESTAURAZIONE BORBONICA
(1815-1825)

Angelo Rinaldi

Premessa

Nella sua natura di processo di verifica delle suppliche poste all'attenzione del potere regio, lo scrutinio è essenzialmente una pratica che contraddistinse l'età moderna¹. Nel Decennio francese, con la costruzione di un'autorità statale dotata di un grado di accentramento inedito, le riforme portarono a un grande incremento degli appelli al governo, gestiti attraverso il rapporto asimmetrico tra le burocrazie ministeriali e le concrete diramazioni locali degli apparati.

Il massiccio intrupamento delle vecchie classi dirigenti nei ranghi delle nuove strutture e l'avviamento delle giovani leve ai primi gradini delle carriere, nonché la sorveglianza della effettiva collaborazione dell'intero organico agli indirizzi della monarchia amministrativa, furono spesso monitorati attraverso lo scrutinio di suppliche individuali. Intorno agli intendenti, presidio fondamentale della macchina murattiana nelle province, venne a costruirsi già durante il periodo franco-napoleonico una prassi fondata sulla consultazione delle autorità di maggiore prossimità ai contesti locali, come giudici, sindaci e parroci. Si trattava delle figure a cui erano demandati nelle città e nelle piccole comunità il rilascio delle carte di passo e dei certificati di buona condotta politica. Lo scrutinio assunse in tale frangente la funzione di strumento di identificazione e controllo della condotta politica del singolo e della sua fedeltà alla corona, mantenendo nel tempo del tutto inalterato tale carattere.

Cruciali furono gli sviluppi nella Restaurazione borbonica. Le necessità di colmare i vuoti nell'organico e di ricompensare la fedeltà alla dinastia reinsediatasi sul trono portarono a centralizzare tutte le suppliche di assunzione in un solo organismo: la 'Commissione classificativa de' Benemeriti Sudditi di Sua Maestà' (spesso definita 'Giunta di scrutinio'). Benché già in Antico regime venissero istituite commissioni a cui sottoporre determinati tipi di suppliche volte a ottenere 'graziose concessioni' dal sovrano,

¹ C. Nubola, A. Würzler (a cura di), *Suppliche e "gravamina": politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, Bologna 2002.

si trattava di un'inedita forma di reclutamento centralizzato². Senza precedenti erano la compilazione di fascicoli personali e l'attenzione dell'istituzione per l'identità professionale, sociale e politico-culturale del singolo.

Procedure e prassi sviluppate in quella sede confluirono nel 1819 nel ministero di Polizia Generale e, anche dopo la fine dell'esperienza della commissione, rimasero la strada da percorrere per chiunque volesse accedere agli incarichi pubblici³. L'assunzione per supplica rimase una costante fino all'Unità d'Italia. La forte disparità tra la grande domanda di incarichi pubblici e l'insufficiente offerta da parte delle strutture statali determinò il progressivo strutturarsi di una selezione basata sulla fedeltà politica e sulla capacità di accreditarsi. Si trattava di un sistema, specie per i gradini più bassi dell'amministrazione, quasi del tutto privo di requisiti normati, ma dotato di un'elevatissima formalizzazione interna, tale da garantire una certa dose di standardizzazione delle procedure.

Se la 'Commissione classificativa de' Benemeriti Sudditi di Sua Maestà' costituì il precedente per l'elaborazione delle prassi e delle procedure con cui lo scrutinio fu usato come strumento di selezione e reclutamento, la censura dei giudici di pace del 1817-1818 fu invece la formula con cui si prese a utilizzarlo massicciamente come strumento di sorveglianza e disciplinamento. Dopo il ritorno dei Borboni, risultò impossibile percorrere una strada diversa dal mantenimento delle modifiche introdotte nel sistema giudiziario durante il Decennio francese. Consistenti erano i vuoti nell'organico della magistratura e particolarmente gravi quelli tra i giudici di pace, che costituivano il primo presidio essenziale della giustizia civile nei territori. Il governo presieduto da De Medici e Tommasi si ritrovò così di fronte a una carenza di personale specializzato molto complessa da gestire. Gli 'antichi impiegati' erano spesso del tutto privi di conoscenza del nuovo quadro giudiziario, oltre che di un'adeguata preparazione tecnica e risultavano pertanto poco utili. Tuttavia, anche l'organico ereditato da Murat proveniva da percorsi simili e non si era sempre adattato ai nuovi sistemi in maniera limpida e coerente.

Il riordino era reso particolarmente complesso dal fatto che non si doveva assicurare soltanto l'affidabilità amministrativa e la sostenibilità del sistema giudiziario, ma anche la fedeltà politica. La questione si intrecciava profondamente con l'identità socioprofessionale della magistratura in quanto ceto. Gli 'antichi impiegati' erano in alcuni casi portatori di istanze di ritorno al vecchio quadro giudiziario e alla collocazione che questo aveva nell'equilibrio dei poteri all'interno della società per ceti. D'altro canto, l'organico ereditato dal Decennio, benché legato agli ordinamenti nel grembo di cui si era formato e nella cui difesa trovava comune interesse con gli indirizzi governativi, aveva rielaborato

² Processi simili furono sviluppati nei vent'anni precedenti. Tuttavia, l'esperienza in questione appare periodizzante per il diverso contesto del modello amministrativo e per la mutata concezione dell'impiego. Il grande valore che la vicenda ebbe nella vita politica del Meridione durante la Restaurazione, oltre alle sue caratteristiche e al lascito di lunga durata per la mentalità amministrativa borbonica, appaiono senza dubbio elementi che ne provano la dimensione di spartiacque.

³ I numerosi e costanti richiami a inviare a Napoli le suppliche di assunzione perché fossero verificate anche alla luce di quanto risultava dagli archivi di polizia, dimostrano che fino al crollo del Regno delle Due Sicilie moltissime realtà locali continuarono ad assumere direttamente i propri impiegati, derogando *de facto* alla norma.

la propria identità a partire da una forte endogamia sociale e guardava ai mutamenti degli equilibri con sospetto. I giudici che avevano servito sotto Murat temevano non solo di perdere le proprie cariche, ma anche di vedere compromessa la loro posizione negli assetti politici locali in via di ridefinizione.

Anche per il riordino del sistema giudiziario si scelse dunque una procedura dal grado di accentramento del tutto inedito. La censura operò un primo monitoraggio del personale, della situazione degli uffici e dei vuoti da riempire. Nella prima fase furono impiegate commissioni presiedute dagli intendenti e formate dai massimi vertici della magistratura nelle province. Ci furono ricorsi presentati in un secondo momento e alcune richieste di assunzione, ma le suppliche da sottoporre a verifica non furono affatto il cuore della procedura. La censura si occupò infatti di giudici e magistrati in funzione che non avevano presentato alcuna richiesta al governo⁴. Eppure, prassi e procedure utilizzate per accertare l'identità personale e politica dei singoli furono le stesse dello scrutinio. Tanto che spesso l'intero procedimento veniva correntemente definito tale dagli uffici e che gli organismi incaricati di gestirlo venivano indifferentemente chiamati anche 'giunte di scrutinio'. Pur in assenza di una documentazione altrettanto consistente e puntuale, alcuni documenti del 1811 attestano l'utilizzo di simili forme di sorveglianza e monitoraggio anche nel periodo murattiano⁵. Si trattava, dunque, di una forma di indagine consolidata e con precedenti anche in Antico regime. Innovativo però era l'utilizzo che ne veniva fatto su vasta scala e con un'inedita dose di centralizzazione. Dirimente appare considerare che, come per l'organismo che si occupò dei benemeriti, anche tale pratica era destinata a una lunga vita: la censura, pur con significative trasformazioni, rimase non solo lo strumento con cui furono sorvegliati giudici e magistrati fino all'Unità d'Italia, ma persino la procedura con cui si selezionò il personale borbonico che poté conservarsi nella magistratura dello stato unitario.

«I più Leali e Fedeli Sudditi di Sua Maestà»

La pratica dello scrutinio era una procedura d'indagine aperta alla consultazione delle terminazioni periferiche dello stato e di un certo numero di attori sociali e politici scelti con discrezionalità. Le voci raccolte dovevano provenire, secondo una formula consolidata, dai «più Leali e Fedeli Sudditi di Sua Maestà», scelti tra coloro «forniti di tutta la buona morale, e che godano presso il Pubblico, una opinione la più vantaggiosa»⁶. L'*identikit* di coloro che venivano consultati poteva dunque variare sensibilmente. Nel caso delle prime indagini imbastite durante il Quinquennio, per mappare e analizzare i conflitti locali, a essere consultati furono soprattutto gli intendenti, i vescovi, le autorità

⁴ Promozioni, trasferimenti, destituzioni e assunzioni furono poi deliberati da Ferdinando I su parere del ministro Tommasi, incaricato del dicastero di Grazia e Giustizia.

⁵ Cfr. ASNA, *Grazia e Giustizia*, b. 2475, n.n., Fascicolo sulla provincia di Abruzzo Ulteriore II (Aquila). La lacunosità della documentazione non permette di stabilire se si trattasse o meno di una procedura centralizzata, né di poterne elaborare, in maniera pregnante, caratteristiche e peculiarità.

⁶ La formula era di uso comune. A titolo d'esempio, la presente citazione è stata tratta da: ASFG, *Atti di Polizia*, S. III, b. 13, fasc. 195.

di polizia e quelle giudiziarie. Le commissioni provinciali incaricate della censura del 1817-1818 coinvolsero, oltre agli intendenti chiamati a presiederle, soltanto i procuratori generali e i presidenti dei tribunali. Le giunte di scrutinio attivate nel 1821 si trovarono nella necessità di allargare la platea anche ai giudici di circondario e ai sindaci. Proprio a questi ultimi gli intendenti chiesero di collaborare all'individuazione dei più «leali e fedeli sudditi» scegliendo «due decurioni, tre de' primi benefattori, e due ecclesiastici»⁷. Chiamati a identificare lo scrutinato all'interno delle piccole comunità, tali soggetti dovevano anche verificare la versione fornita dall'indagato e attestare le voci pubbliche. Così furono chiamate in gioco le autorità di maggiore prossimità ai contesti locali, le stesse incaricate di rilasciare le carte di passo, i certificati di battesimo o di buona condotta politica.

Si trattava di una platea troppo vasta perché fosse realmente possibile un controllo capillare della veridicità delle dichiarazioni rilasciate da tutti gli attori coinvolti. Ancora più difficile era appurarne l'affidabilità e le reali intenzioni. In una certa misura, la logica dello scrutinio non si poneva nemmeno una simile pretesa. A ponderare il valore e il peso delle singole deposizioni era l'autorità incaricata di raccoglierle in un rapporto conclusivo dell'indagine, o in una classificazione coerente con le griglie predisposte dalle burocrazie ministeriali. Con un singolare intreccio di dinamiche istituzionali e privatistiche, spesso la sintesi dei dati raccolti poteva avvalersi di informatori riservati o confidenziali, scelti volta per volta sulla base di valutazioni individuali da chi era chiamato a operare in quella fase.

«I più leali e fedeli sudditi» erano dunque un insieme aperto e poroso, percorso da un vasto ventaglio di *agencies*. Al contempo, i meccanismi di autoregolazione di tale spazio sottoponevano chi vi veniva cooptato a vari livelli di inclusione differenziata, stabiliti attraverso un delicato equilibrio di discrezionalità e consuetudine.

Un elemento di grande interesse è la circolazione di linguaggi e immagini legati alla descrizione della fedeltà dei pubblici ufficiali. Vi era chiaramente una diffusione dall'alto vero il basso: si dava allo scrutinio una chiara direzione politico-culturale attraverso le circolari ministeriali, la corrispondenza con gli intendenti e le direttive da questi trasmessi alle autorità provinciali e locali addette alla sorveglianza. Così come una forma di propagazione era costituita dal monopolio del discorso nello spazio pubblico posseduto dal governo ed esercitato tramite cerimonie, giuramenti, proclami e altre forme di comunicazione.

Immagini e linguaggi, una volta giunti agli attori locali coinvolti all'interno della procedura, venivano usati per descrivere la realtà degli apparati statali e dei territori. Nel momento stesso in cui le visioni e le categorie imposte dall'autorità divenivano chiavi di lettura del discriminate tra fedeltà e infedeltà, si apriva la partita del loro utilizzo per mappare l'intricata rete di conflitti e solidarietà all'interno del corpo vivo della società. Tale processo comportava una trasformazione del linguaggio con cui descrivere i fatti politici, sociali e culturali come segni di fedeltà o infedeltà. Si apriva così un processo

⁷ *Ibidem*. Vale la stessa considerazione fatta nella nota precedente.

bottom-up in cui l'indirizzo politico-culturale fatto precipitare dai vertici ministeriali nei territori tornava verso Napoli rielaborato e modificato. Il risultato di questo affrontamento di forze doveva essere tradotto in una cornice unitaria, una classificazione dotata di una legittimità coerente e riconoscibile. In buona sostanza, il linguaggio e le categorie usate per classificare i fatti sociali e politici, a contatto con questi, ne venivano modificati e finivano per imporre talvolta un ripensamento dei presupposti da cui il processo era partito.

Un esempio può essere trovato nel sostanziale fallimento della 'Commissione classificativa de' benemeriti sudditi di sua maestà': di fronte all'esigenza di mappare la marea di richieste avanzate e di selezionarle in maniera da poter affrontare la situazione con gli esigui fondi disponibili, fu semplicemente impossibile raggiungere una classificazione efficace e condivisa, finendo per mettere De Medici nella condizione di sciogliere la commissione e porre fine all'intera procedura, dopo tre anni di infruttuosi esperimenti e tentativi.

Lo dimostrano i numerosi tentativi delle giunte di scrutinio del 1821-1822 di produrre classificazioni definitive e complete, puntualmente messi in crisi dalla complessità dell'operazione stessa, dalle numerose *agencies* da ingabbiare nella procedura e dalle resistenze opposte da numerosi attori del quadro politico e diplomatico. Da quella partita l'impostazione che il principe di Canosa provò a imprimere allo scrutinio non solo uscì sconfitta e dovette essere ridiscussa, ma finì per compromettere rovinosamente anche la posizione del *leader* legitimista.

Essere tra 'i più leali e fedeli sudditi' voleva dunque dire partecipare, in una certa misura, non solo a un processo di produzione di classificazioni con cui rispondere alla ridefinizione del concetto di fedeltà/infedeltà, ma anche agli equilibri interni al sistema stesso dello scrutinio. In tal senso, possiamo dire che l'intera procedura diveniva uno spazio politico da provare a presidiare e influenzare, perché in grado di produrre molteplici implicazioni vantaggiose. Avere voce in capitolo tra 'i più leali e fedeli sudditi' significava garantire successo alle proprie reti di *patronage*. Voleva dire presidiare le posizioni di preminenza raggiunte dalla propria cerchia all'interno dell'amministrazione e, di conseguenza, aprire la strada ad un loro allargamento verso il basso, con il reclutamento di nuove leve, o verso l'alto, con la fruttuosa prosecuzione della propria carriera o di quella dei propri sodali.

Al contempo, guadagnare peso negli apparati dello stato, specie a livello periferico, permetteva di tutelare un'ampia gamma di interessi privati e di acquistare o mantenere il proprio prestigio all'interno delle comunità locali. Attraverso le reti familiari e le relazioni di solidarietà, un notevole con adeguate risorse economiche e una buona carriera nei pubblici uffici poteva raggiungere uno *status* considerevole, potendo legittimamente ambire ad una posizione di spicco nelle reti fazionarie locali.

'I più leali e fedele sudditi' erano dunque una modalità aggregativa fondata sul reciproco riconoscimento e sulla gestione delle dinamiche di legittimazione/delegittimazione. Si trattava di un processo essenziale all'interno della monarchia amministrativa borbonica, perché gestiva concretamente i margini all'interno dei quali i pubblici ufficiali

potevano aderire al legame di fedeltà con la corona e, di conseguenza, partecipare alla condivisione di una quota di potere, seppur con vari gradi di inclusività. Collocandosi in tale prospettiva, lo scrutinio costituiva una prassi strutturante dello spazio politico all'interno del Regno delle Due Sicilie. E lo faceva grazie alla sua capacità di tracciare e sorvegliare un confine in realtà piuttosto mobile ed elastico, in grado di adattarsi alle contingenze e alle circostanze con estrema dinamicità.

«Il sacro legame verso di Sua Maestà, e l'augusto suo Trono»

Nel corso del Settecento la concezione del pubblico ufficio come 'regalia' concessa della sovranità regia, compatibile con la venalità, era progressivamente entrata in crisi. A partire dal rifiuto del sistema della vendita delle lauree e degli uffici, sempre più avvertito come un'aberrazione gravida di inefficienze e ingiustizie, si era sviluppata una nuova sensibilità fondata sulla richiesta che il potere sovrano garantisse l'identificazione tra la virtù del principe e del suo funzionario, entrambi tenuti a conseguire per la nazione il 'pubblico bene'. La contrapposizione tra le due opposte visioni della sovranità e del suo rapporto con i propri servitori non si risolse con il definitivo prevalere di una concezione della dignità sull'altra. L'abolizione della venalità non corrispose al definitivo tramonto della concezione contrattualistica e patrimoniale del pubblico ufficio, né il disciplinamento delle funzioni statali segnò l'affermazione di una dimensione impersonale della burocrazia. In molte realtà europee il profilo del burocrate moderno si costruì piuttosto nell'intreccio e nella convivenza tra modi diversi di concepire la sovranità e il rapporto del principe con i suoi servitori.

Nel Meridione la ricezione di simili tendenze andò in buona parte a coincidere con le riforme bonapartiste e si andò consolidando durante la Restaurazione borbonica. L'implementazione dello scrutinio fu dunque strettamente collegata all'identificazione e alla definizione stessa della figura del pubblico ufficiale. Un'ulteriore dimostrazione di quanto lo sviluppo dei sistemi di sorveglianza obbedisse non solo a una logica repressiva, ma anche all'esigenza di costruire paradigmi di indagine e governo della realtà.

L'adesione agli apparati della monarchia amministrativa aveva un'importantissima funzione politica. In primo luogo, offriva significative possibilità di carriera e di promozione sociale e, con esse, di accrescimento della propria influenza nelle comunità locali. In seconda battuta, ricoprire posizioni di rilievo nella vita pubblica delle province, come dei maggiori centri, permetteva di tutelare una vasta serie di interessi di natura privatistica legati al proprio tornaconto personale o a quello della propria rete di contatti. Singoli individui, gruppi familiari, cerchie di relazioni e reti fazionarie erano dunque disposti a utilizzare tutte le loro risorse e le loro forze per garantirsi la presenza negli snodi fondamentali dell'amministrazione e del sistema giudiziario. Tra le strategie più disparate, un posto sicuramente importante era detenuto dalla capacità d'influenzare le procedure di scrutinio e di sorveglianza. Legittimare i propri sodali e delegittimare gli attori ostili era la via maestra per non essere scalzati dalle posizioni che si volevano mantenere e per poter ambire a incarichi più alti e influenti. Decidere chi potesse presentarsi come amministrativamente affidabile e politicamente fedele era dunque una questione di importanza

vitale e fondamentale. Soltanto chi deteneva tale potere nei territori e negli apparati statali poteva realmente garantire alle proprie reti di *patronage* la necessaria forza. Il mantenimento di un adeguato regime disciplinare sull'organico dell'intera macchina amministrativa e giudiziaria non era dunque soltanto un'esigenza imposta dall'alto dai vertici ministeriali, quanto un'istanza posta dai territori e una partita di forte interesse per i notabili provinciali.

Tanto il disciplinamento dei pubblici ufficiali che la selezione degli aspiranti avvenivano sulla base di una serie di valori volti non solo a garantire il corretto svolgimento delle funzioni, ma anche l'immagine dei corpi dello stato e la manifestazione delle virtù alla base della legittimità della monarchia amministrativa borbonica. Disinteresse, incorruttibilità, correttezza, preparazione ed efficienza nella concreta gestione degli atti. Imparzialità, equilibrio e prudenza nella gestione dei conflitti e delle contese locali. Rispettabilità, religiosità, decoro e una buona reputazione tanto nella sfera pubblica che in quella privata. Il possesso di precedenti esperienze nella pubblica amministrazione, o l'appartenenza ad una famiglia in vista che vi avesse servito con successo e apprezzamento (sinonimi molto spesso di potere e prestigio). Aver sostenuto o collaborato al mantenimento dell'ordine pubblico (spesso anche con iniziative di tipo privatistico) ed essersi mostrati fedeli alla dinastia borbonica. Il lungo elenco di virtù costituiva a tutti gli effetti una lista di requisiti da verificare e da valutare secondo un sistema di prassi e consuetudini dotato di un'elevatissima formalizzazione interna. L'insieme di prescrizioni a carico dei pubblici ufficiali, più che derivare da un'astratta volontà del legislatore, era infatti il frutto di un sistema di relazioni socioprofessionali e culturali.

La concezione di disciplina all'interno della nuova macchina burocratica non poté essere costruita che attingendo al vecchio sistema politico e religioso di obbedienza al sovrano. Si ritrova traccia di tale continuità nel mantenimento, pur nel mutato contesto, dell'antica espressione che faceva discendere ogni autorità dalla sacra persona del monarca: «il sacro legame verso di Sua Maestà, e l'augusto suo Trono». In buona parte ereditati dall'Antico regime erano anche i meccanismi di endogamia sociale e di autoregolazione cetuale che prescrivevano con una certa precisione le condotte del pubblico ufficiale, la sua identità e il suo ruolo nella società. Le burocrazie ministeriali provenivano da quei percorsi e si erano formate in quella mentalità: anche quando si facevano portatrici di innovazioni, spesso puntavano a rielaborare quei meccanismi e a contrattarne nuovi significati, più che a cancellarli.

La continuità con il passato doveva però fare i conti con il radicale cambiamento del contesto in cui era chiamata a muoversi. Il superamento della concezione patrimoniale e privatistica della carica e la richiesta di sottoporre tutti i rappresentanti del potere statale nei territori a una più severa e uniforme disciplina trovava infatti forte sostegno nella società. La denuncia degli abusi e della corruzione, così come portare l'attenzione sul cozzare dell'imparzialità burocratica con il ruolo di grande influenza che molti pubblici ufficiali avevano nei notabili locali, costituiva infatti un pressante richiamo a censurare quelle condotte che ormai erano dipinte come un anacronistico e amaro lascito del passato. La voce pubblica attestata dallo scrutinio non si preoccupava dunque solo della

fedeltà politica, ma anche di come le autorità locali e, in una certa qual misura, le comunità valutavano l'affidabilità amministrativa del singolo pubblico ufficiale.

Tali aspetti erano strettamente legati anche nel giuramento. Essenziale all'ingresso in carica, tanto da richiederne la certificazione prima del rilascio del brevetto di nomina, e ripetuto varie volte durante la carriera, l'impegno sacro nei confronti del sovrano era in un certo qual modo anche un patto con le burocrazie ministeriali, i propri superiori e le comunità locali. Venne a più riprese prescritto per cancellare l'adesione al segreto delle sette o al regime costituzionale del 1820-1821, ma conteneva anche la promessa di adempiere correttamente ai propri doveri e di rispondere alle prescrizioni che la mutata concezione dell'incarico raccomandava. In tal senso, aderire alla sacralità del legame di fedeltà verso il sovrano altro non era che accettare e condividere la formulazione che la dignità del pubblico ufficiale assumeva nella scena pubblica. Per un funzionario giurare significava legare sé stesso, la propria identità, il proprio percorso e la propria carriera all'unica rappresentazione condivisa del proprio ruolo all'interno della monarchia amministrativa. Tale figura standardizzata prendeva il posto delle vecchie concezioni condivise attraverso il riconoscimento della consuetudine, affermando come immutabile e intoccabile ciò che veniva cristallizzato nella forma giurata imposta dall'autorità. Il pubblico ufficiale giurava per riconoscere il diritto dei vertici ministeriali e dei suoi superiori di imporre su di lui la sorveglianza e la disciplina, presentate come garanzia dell'ordinamento sociale.

Si trattava, invece, di una rappresentazione che andava a legittimare ciò che in realtà era una formulazione frutto di un insieme di rapporti di forza e di una complessa interazione socioprofessionale e culturale. In buona sostanza, bisognava giurare per collocarsi all'interno della classificazione collettivamente costruita del concetto di fedeltà. E bisognava ripetere tale rito nel tempo per aderire alle forme che tale ripartizione assumeva, volta per volta, nel discorso pubblico.

Viceversa, venire accusati di tradimento del proprio giuramento significava essere collocati al di fuori della narrazione collettiva. Significava essere posti al di fuori della comunità della monarchia amministrativa. Correr il rischio di esserne espulso perché considerato una minaccia all'ordinamento sociale e politico. Concretamente voleva dire essere privati del proprio incarico e del proprio peso politico e, con essi, di una parte dei propri diritti. Quella del traditore è un'immagine in negativo. Al rovescio rispetto al processo descritto nel giuramento, traditori si viene definiti e non ci si identifica attivamente. Pertanto, essere additati come tali voleva dire sostanzialmente non rientrare nella classificazione elaborata per raggruppare i sudditi fedeli.

Non stupisce, quindi, che in molti paesi europei della Restaurazione il tema del tradimento del giuramento da parte dei pubblici ufficiali tornasse con forte insistenza. L'utilizzo della stessa accusa in contesti anche fra loro molto differenti ci racconta quanto la problematica anomia del concetto di fedeltà/infedeltà, pur potendo essere affrontata con strumenti e approcci differenti, caratterizzasse la scena europea in scala transnazionale. L'immagine del pubblico ufficiale che tradisce il proprio giuramento appare come il contenitore in cui le società continentali catalogavano una vasta gamma di comportamenti

percepiti come devianti rispetto alla concezione condivisa del servitore dello stato, affermatasi attraverso la costruzione di modelli di sorveglianza e disciplinamento.

Tale dinamica andrebbe poi accostata ai grandi processi di trasformazione messi in moto nella prima metà dell'Ottocento. La prima metà del diciannovesimo secolo fu segnata da fratture rivoluzionarie e strette repressive. All'interno di tali contingenze cresceva la pericolosa anomia del concetto di fedeltà/infedeltà e, con essa, lo sforzo classificatorio con cui i sistemi di sorveglianza e disciplinamento provavano a risolverla.

All'interno di tali turbolenze la capacità dello stato ottocentesco di indagare, sorvegliare e disciplinare i propri pubblici ufficiali crebbe in stretta relazione alla definizione stessa dell'oggetto della propria osservazione. Ben lungi dall'essere soltanto uno strumento repressivo e poliziesco, lo scrutinio divenne il campo all'interno di cui una vasta platea di attori tentò di imporre la propria concezione del ruolo di pubblico ufficiale, legandola strettamente alla propria capacità di incarnare tale figura e di imporsi sulla scena politica.

QUANDO IN PIAZZA DEL DUOMO A PISA C'ERANO ORTI BINDOLI ED ASINI

Giuliana Biagioli

1. A proposito di Miracoli

La denominazione di “Piazza dei Miracoli”, per indicare la Piazza del Duomo di Pisa è molto recente, considerando i nove secoli di storia del complesso. Sembra infatti risalire a Gabriele D’Annunzio, che, nel 1910, scrisse così nel suo romanzo *Forse che sì, forse che no*: “L’Ardea roteò nel cielo di Cristo, sul prato dei Miracoli”, a indicare i monumenti della piazza del Duomo. Non è chiaro, né probabile, che D’Annunzio si riferisse al miracolo della sopravvivenza degli edifici della piazza, a partire ovviamente dal ben noto Campanile, alla loro malsicura staticità, eppure rimasti in piedi per così tanto tempo. Una migliore lettura è quella che riporti D’Annunzio alla visione di Pisa come si era andata affermando nel secolo in cui egli stesso era nato e cresciuto, la Pisa romantica, la città monumentale la cui visione esterna dei viaggiatori europei aveva cominciato a sovrapporsi alla città vissuta dagli abitanti.

Una lettura ancor meno filologicamente corretta, ma divertente, considerato l’autore, è quella che legherebbe la Piazza dei Miracoli al Campo dei miracoli nel quale Pinocchio seminò, su consiglio della Volpe, i suoi zecchini d’oro nella promessa di farli crescere e moltiplicarsi nel giro di venti minuti. Oltre a ciò, la disavventura degli zecchini d’oro avviene nel paese del Barbagianni (guarda caso, famoso bastione mediceo sulle mura di Pisa) che fa parte della città degli Acchiappa-citrulli, in cui esisteva una cinta muraria e, appunto, un Campo dei miracoli che in realtà, quando Pinocchio ci arriva, assomigliava a un “campo solitario che, su per giù, somigliava a tutti gli altri campi”. L’ideatore di Pinocchio, Carlo Lorenzini, era fiorentino, una presa in giro della città suddita e dei suoi abitanti non sarebbe fuori luogo. Di certo Lorenzini conosceva bene tutta l’area, per averla descritta già una ventina di anni prima in una delle sue prime pubblicazioni, in cui aveva inserito «il campanile o Torre pendente «fra le italiane meraviglie, ed è, mi sia permessa la frase, la grande curiosità della città di Pisa»¹.

¹ C. Lorenzini, *Un romanzo in vapore. Da Firenze a Livorno. Guida storico-umoristica*, Firenze 1856, 168.

Il nostro intento sarà di inserire le curiosità sopra citate in una narrazione della città di Pisa a partire da quando il suo nome, abbastanza spesso, scompare dai libri di storia: da quando si era ormai conclusa la sua straordinaria vicenda di Repubblica marinara, con la perdita sia delle colonie, sia del suo vasto contado che andava da Ripafratta a Nord, a Castiglione della Pescaia a Sud. La «nobile, antichissima e bella città di origine greca, poi romana, prefettura e colonia, più tardi sede di *conti* e di marchesi, quindi cospicua repubblica del medio evo con celebre università scientifica»², dopo la battaglia navale della Meloria contro i Genovesi del 1284, in cui perse 52 galee e 5.000 uomini, mentre altri 11.000 furono fatti prigionieri, e la durissima pace accettata nel 1300, iniziò un inarrestabile declino. Dopo un secolo di agonia, la città fu prima ceduta nel 1392 da Gherardo D'Appiano a Gian Galeazzo Visconti duca di Milano, che a sua volta pochi anni dopo la rivendette ai Fiorentini, i nemici acerrimi dei Pisani. Nonostante la strenua resistenza della popolazione, le truppe fiorentine entrarono a Pisa il 9 ottobre 1406. La repubblica marinara era finita per sempre, anche se non le lotte contro l'odiata Firenze.

La storia della città era destinata a cambiare. Se ne seguiranno qui alcune tracce, la prima delle quali porta ad un elemento di continuità con quella precedente: le sue mura.

2. *Quando le mura facevano muro contro i nemici*

Le mura di Pisa sono oggi il più antico esempio di mura cittadine, conservate quasi completamente nella parte Nord e Ovest, praticamente sparite a Sud e con una piccola parte residua ad Est; complessivamente ne resta circa il 60%. Dopo la recente restaurazione, effettuata nell'ultimo decennio, sono diventate un'attrazione turistica, con 125.000 visitatori che nel 2023 hanno percorso il camminamento in quota. Il recupero ha interessato le mura costruite al tempo della Repubblica di Pisa, nel XII secolo³, quando l'intento della loro costruzione non era certamente quello di farle percorrere dagli attuali fruitori.

Le mura di una città avevano valenze molteplici. Costruite ai fini militari, avevano al contempo anche aspetti tecnici, giuridici, politici, economici e simbolici. Definivano il 'dentro' e il 'fuori', le relazioni tra la città e il suo contado, tra centro e periferie, tra alleati e nemici⁴. Quelle di Pisa respinsero attacchi di molteplici eserciti, mentre i cronisti contemporanei registravano con stupore e ammirazione l'abnegazione e il coraggio con cui uomini e donne della città difendevano la loro città e la loro indipendenza. Non si contano infatti gli assedi cui Pisa fu sottoposta nel corso dei secoli. Le sue mura furono sbrecciate in qualche punto, il bastione Stampace cedette nel 1499, nel corso della quindicennale guerra contro Firenze, ma le mura tennero sempre. Mai

² E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca Garfagnana e Lunigiana*, vol. IV, Firenze 1841, 297.

³ I. Luperini, E. Tolaini, *Le mura di Pisa. Documenti e materiali per la conoscenza e lo studio della cerchia del XII secolo*, Pisa, Tacchi, 1988. Più recente e molto documentato il volume A. Zampieri (a cura di), *Le mura di Pisa. Percorsi*, Pisa 2014.

⁴ Vedi su tutto questo J. Le Goff-C. De Seta, *La città e le mura*, Bari 1989 e, in particolare al suo interno, C. De Seta, *Le mura simbolo della città*, 11-57.

espugnata, la città capitò ai Fiorentini due volte, la seconda e definitiva dopo lunghi anni di assedio, per esaurimento di risorse belliche, per divisioni interne ai gruppi di potere, e per fame.

La costruzione delle mura cittadine, che andava a sostituire le strutture difensive preesistenti, non necessariamente murarie, di aree urbanizzate sorte all'esterno della città altomedievale, iniziò nel 1154 sotto il consolato di Cocco Griffi⁵. Nel 1154 furono scavati fossati attorno alla Civitas e a Kinzica, le due parti della città, a Nord dell'Arno la prima e a Sud la seconda. All'interno del fossato erano compresi gli edifici ma anche vaste aree agricole, per complessivi 185 ettari, ed una popolazione urbana di circa 15.000 abitanti, cifra che colloca Pisa tra le maggiori città italiane di quel tempo. L'innalzamento delle mura iniziò dalla parte Nord, verso il duomo, di cui proseguiva la costruzione. Dalla stessa parte poi si trovava l'antica strada proveniente dalla Liguria ed allora principale via di collegamento con 'gli importantissimi mercati francesi'⁶. La costruzione delle mura nella prima fascia del lato Nord proseguì fino al 1161, anno in cui iniziarono i lavori sia nel resto di quel lato sia nella parte Sud, con varie fasi che arrivarono fino al 1345, epoca in cui Pisa doveva avere circa 30.000 abitanti.

Le mura sono imponenti. Costruite in vari tipi di pietra⁷, hanno uno spessore medio di due metri e venti e un'altezza media di undici metri, per una lunghezza complessiva di 6 Km $\frac{1}{2}$. *Le Croniche di Pisa* di Iacopo Arrosti⁸ sono piene di episodi di assalti e scalate alle mura in età medievale, come nel caso delle milizie dell'ex doge di Pisa Giovanni Dell'Agnello nel 1371:

Come la gente di messer Giovanni dell'Agnello si accostorno alle mura di Pisa, e parte ve ne montorno su e male ne colse loro.

Alli 20 di maggio nel dett'anno 1371 la domenica notte appresso il mattino messer Giovanni dell'Agnello si accostò vicino alle mura di Pisa alla Porta della Pace da San Zeno; e li messeno le scale a braccioli di fune molto artificiosamente, e montovvi sopra più di 28 huomini valorosi da combattere, e di sotto rompevano le mura di una porticciuola che vi era murata, et eravi certi maestri pisani, e fiorentini alla guardia che andavano attorno, e sentivano quel romore, /f.148r/ e cominciorno a domandare chi picchia, chi è quello, e nissuno non rispondeva, et andorno in su le mura, e scopersero dua nemici, e cominciorno a gridare, i nemici che sono in su le mura; e quelli che erano alla guardia della porta si patirno, et andorno a picchiare alle case, e chiamare, et andorno al palazzo, e sonorno la campana a martello, e subito ogn'uno prese l'armi, et andorno in su le mura, e fecero forza a nemici di ascendere, che si gettavano dalle mura...⁹

⁵ I. Luperini-E. Tolaini, *Le mura di Pisa. Documenti e materiali ...cit.*, 11.

⁶ Ivi, 12.

⁷ La composizione delle mura è, nella parte più antica, di grossi blocchi di panchina di provenienza livornese. Per il resto è un misto di diversi materiali, tra cui prevalgono nella parte grigia inferiore calcari di san Giuliano Terme e nella parte rosata superiore conci squadrate di breccia di Asciano.

⁸ M. Grava (a cura di), *I. Arrosti, Croniche di Pisa*, Pisa 2016.

⁹ Ivi, 250.

Le mura erano percorse giornalmente da coppie di cittadini, mentre altri vigilavano le porte. Nel XIV secolo, come già accennato, la situazione economica e politica a Pisa si deteriorò sempre più, come sopra accennato. L'antica gloriosa repubblica marinara, divisa tra due fazioni nemiche tra loro, era comprata e venduta sul mercato europeo al miglior offerente da chi ne assumeva il controllo politico. Come già detto sopra, Gherardo Appiani la vendette ai Visconti di Milano per 200.000 fiorini d'oro. Nel 1405 un Visconti la rivendette ai Fiorentini. Pisa cercò di resistere, ma con un debole e diviso governo. I Fiorentini tagliarono i rifornimenti alla città bloccando la foce dell'Arno in modo che nessuna barca via mare potesse raggiungerla, sequestrarono cinque navi con vettovaglie fatte arrivare al Porto di Pisa dalla Sicilia. I magistrati pisani diedero 'pur senza dirlo pubblicamente' un ordine crudele, ripetuto più volte in caso di assedio: allontanare dalla città le 'bocche inutili', tutti quelli non atti a combattere. Vecchi, bambini, adolescenti, dovevano uscire dalle mura cittadine e andare alla loro ventura. In molti casi – fanciulli e fanciulle – finendo prigionieri. E le donne? Le donne che potevano combattere restavano. Le testimonianze dicono che combatterono accanitamente a fianco degli uomini, sia in questo assedio, sia in quello ben più lungo della seconda guerra contro i Fiorentini, tra il 1494 e il 1509. È del resto facile comprendere perché le si trovi sulle mura a portare corbelli di pietra, a tirare pietre agli assalitori, a curare i feriti. Conoscevano infatti bene quale sarebbe stata la loro sorte se non l'avessero fatto: l'espulsione dalla città come 'bocche inutili' che le avrebbe fatte preda delle soldatesche nemiche:

due sole cose le muoveva con tanta fatica ad esercitarsi, principalmente l'amore, e carità della patria, et appresso per evitare tanta disonestà che li Fiorentini li promettevano mandarle esule, e tapine per il mondo ¹⁰

Per quanti restarono

si scrissero tutte le bocche e si dava nel principio due micche il dí per bocca, il qual pane si faceva di fave, ceci, orzo, e spelda, e di sembola, e si andava cercando per la terra, si ragunava ogni biada con levarla a ciascheduno ¹¹.

Il 20 giugno del 1407 i Fiorentini diedero l'assalto alle mura. Una trentina di uomini erano riusciti a scalarle per cercare poi di aprire una porta, ma furono scoperti

e levatosi per la città una grida, sonandosi una tromba com'era solito sopra le mura; il che udito che ancora era nel letto tutto il popolo si levò in un subito, chi scalzo chi in gibbone, chi in un modo, e chi in un altro. Per la qual cosa quelli ch'erano saliti sopra delle mura, chi potette scese di dov'era montato avanti che venisse la furia del popolo altri si gettarono a terra delle mura; onde sette ne furono presi morti, o gettati a terra delle mura chi di dentro, e chi di fuori, e così morti stettero dentro alle mura fino a terza ¹².

¹⁰ Ivi, 341

¹¹ Ivi, 305.

¹² Ivi, 306.

La guerra fu decisa a favore dei Fiorentini da Giovanni Gambacorta, della fazione filoflorentina, che i Pisani avevano richiamato con il titolo di capitano, signore e difensore della città, sperando attraverso di lui di ottenere una pace onorevole. Gambacorta in realtà si accordò con Firenze ottenendo per sé un'ingente quantità di denaro, più terreni e castelli, e il 9 ottobre 1406 fece aprire la porta san Marco alle truppe fiorentine, che entrarono pacificamente.

Gli avvenimenti successivi, perfino la lunga guerra quindicennale (1494-1509) nota come 'la guerra di Pisa', sempre contro Firenze, non portano in realtà elementi di novità per quanto riguarda il sistema difensivo murario e la sua organizzazione. Sempre più, le partite politiche si giocano fuori del perimetro decisionale della città di Pisa. Al suo interno, nel duro quindicennio, si manifestarono profonde divisioni tra vari gruppi di potere cittadino a proposito della conduzione della guerra e della possibile resa a Firenze. Ci fu un sostanziale disimpegno del gruppo dirigente a fronte della guerra, ed i ceti popolari che si opponevano alla resa non ebbero alla fine più possibilità di resistere¹³. Con questa guerra tramonta definitivamente il periodo comunale ed inizia la costruzione dello Stato regionale che vedrà l'affermazione della signoria medicea.

3. *Vicende demografiche della città tra XVI e XIX secolo*

Dopo una lunga decadenza, Pisa e il suo contado arrivano allo stremo all'inizio del XVI secolo. Già nel 1428 la sua popolazione, entro una cerchia di mura ormai troppo grande, era ridotta dai 30.000 (qualcuno arriva a ipotizzare 40.000) abitanti del periodo di massimo splendore a soli 6.000 abitanti¹⁴, risaliti a 8.571 nel 1552¹⁵, e a 16.157 nel 1613¹⁶. Un elemento essenziale della crescita della popolazione a Pisa nella seconda metà del XVI secolo fu rappresentato dal fenomeno migratorio verso la città, Cosimo I, per favorirne il ripopolamento, nel dicembre 1546 invitò a rientrare a Pisa «tutti quelli Pisani i quali in qualsivoglia tempo, da per loro o loro antinati si sono levati da Pisa ...». Altre agevolazioni riguardavano i fuorusciti¹⁷ e coloro che andassero ad abitarvi per lavorare o far lavorare la seta. Nel disegno di rilancio di Pisa da parte di Cosimo, rientrava infatti a pieno titolo l'espansione delle attività industriali e commerciali cittadine, e il settore serico fu quello che conobbe una maggiore crescita nella seconda metà del Cinquecento. I primi Granduchi favorirono a questo riguardo anche la diffusione della gelsibachicoltura. Ancora a metà Seicento, nonostante che l'industria serica dopo un secolo di prosperità si trovasse in declino¹⁸, furono effettuate piantate di gelsi lungo

¹³ M. Luzzati, *Una guerra di popolo. Lettere private al tempo dell'assedio di Pisa (1494-1509)*, Pisa 1963, 77 e segg.

¹⁴ D. Herlihy-C. Klapisch Zuber, *Les Toscans et leur familles, Une étude du catasto florentin de 1427*, Paris 1978, 664.

¹⁵ Repetti, *Dizionario geografico fisico storico cit.*, 374.

¹⁶ ASF, *Mediceo*, 1821, c. 40, *Numero delle anime entro alle mura di Pisa nell'anno 1613*.

¹⁷ ASP, Comune Div. D, 65, cc. 78r e v.

¹⁸ Malanima, *L'industria cittadina, in Livorno e Pisa cit.*, 164.

tutte le mura a Nord della città¹⁹, che compaiono in alcune fonti fiscali ed in disegni come ‘alberata di Fiumi e fossi’.

Nel 1630 in città arriva però la peste, e le pagine delle Croniche di Arrostiti che descrivono quei due anni ci riportano a pratiche ai nostri tempi riesumate in occasione della pandemia di COVID

e durò dua anni, e 7 mesi, et il male era questo buboni, carboncelli, e petecchie, e molti la mattina si trovavano morti nel letto che la sera innanzi ci erano iti sani, e gagliardi, et era uno spavento il vedere ogni giorno andare attorno tre, o quattro volte la carretta per la città per mettervi sopra i corpi morti che ritrovavano nelle case per la città, e portarli a seppellire in un campo fuori di porta acciò deputato qual’era benedetto, e questo campo era da San Lazzaro Vecchio che fu demolito e sopra fattovi un baluardo, et è quasi dirimpetto alla strada di San Iacopo per diritta linea, così fu fatto altri campi... Per le chiese non si teneva più panche, chi ci andava bisognava stare inginocchiati, o ritto, e quando si andava, o alla messa, predica, o vespro si stava lontani l’uno dall’altro, e poche gente si vedeva fuori perché una buona parte erano infette, e nelle case che erano assai in famiglia uno che ne fussi stato infetto, se quello non andava a lazzaretto era sequestrato in casa anco quelli che erano sani... Se poi di qualche casa era portato un contagioso a lazzaretto, a quelli che restavano si gli sprangava l’uscio perché facessero la quarantena et a quei contagiosi ch’erano nelle case gli si serrava l’uscio di fuori con un chiavistellino, e le chiave le portava il cerusico, e dottore...²⁰.

Questa pratica di isolamento domiciliare – con un chiavistellino immateriale, ma altrettanto dura – è stata applicata ampiamente in Cina ed in India durante il primo anno del COVID con la pratica del close-off management. Interi complessi immobiliari quando non interi distretti, per non parlare della città di Wuhan, furono sottoposti a una totale chiusura sorvegliata dei blocchi residenziali. In alcuni casi uno o due residenti per appartamento furono autorizzati ad uscire per andare a far compere ogni due giorni, in altri nessuna autorizzazione, e rifornimenti per la vita quotidiana affidati a volontari.

Per fortuna non tutte le pratiche e tutte le disposizioni sono state riprese ai nostri giorni. Quando Pisa si liberò dalla peste

si dette licenza a contadini che portassero robba a vendere ma non in piazza al solito, quelli di di là d’Arno comparivano a San Paolo a Ripa d’Arno, e quelli di di qua d’Arno su la piazza di San Silvestro, e così ogni uno della città andava a provvedersi ma a vendere non veniva donne perché gl’era proibito l’entrare nella città ma solo huomini²¹

¹⁹ ASF, BR, Possessioni, A, 2, 86, *Pianta delle piantate di gelsi da farsi intorno alla città di Pisa*, 1655.

²⁰ Grava (a cura di), *I. Arrostiti* cit., 384. Sulle vicende della peste a Pisa, con l’utilizzazione delle informazioni raccolte dall’Ufficio di Sanità in quegli anni, vedi M. Grava, «l’anno che era la peste a Pisa 1630», in E. Salvatori (a cura di), *Studi di storia degli insediamenti in onore di G. Garzella*, Pisa 2014, 269-277.

²¹ Ivi, 308.

Così pure gli ortolani entro Pisa potevano andare a vendere sulla piazza dell'ortaggio, ma non le donne, e solo gli uomini potevano andare a far compere «perché e donne non potevano escire di casa eccetto che alla messa alla parrocchia».

Forse una ragione di questo provvedimento va cercata nella credenza – testimoniata da Boccaccio nella cupa Introduzione alla I giornata del Decameron ma anche da autori precedenti – che la peste provocasse una perdita del sentimento del pudore femminile e in generale uno sconvolgimento dei costumi morali. Prima regola quindi da parte delle magistrature, per prudenza, chiudere le donne in casa e farle uscire solo per andare in chiesa a farsi ripetere dal parroco come comportarsi bene. Regola che peraltro scavalcò la fine delle regole legate alla peste a rimanere fissa, anche se non più scritta, ben oltre la fine degli Stati regionali e fin oltre l'avvento della nostra Repubblica nella mente di molti uomini.

Con la peste Pisa perdette un terzo dei suoi abitanti e per tutto il XVII secolo si mantenne sullo stesso livello di circa 10.000 persone. La popolazione iniziò nuovamente a crescere nel XVIII secolo, con 12.406 abitanti e 2589 famiglie al 1745, e soprattutto nel XIX secolo. Al momento del primo Censimento generale della popolazione toscana, effettuato nel 1841, Pisa contava, entro le mura, 21.670 abitanti distribuiti in 4570 famiglie, sempre molto al di sotto, quindi, della cifra raggiunta nel XIV secolo.

4. Pisa nella politica dei Medici. La prima monumentalizzazione della città

Nei primi decenni del XVI secolo il superamento delle crisi si consolidò in una realtà sia politica, sia istituzionale sia sociale, estremamente nuova, che a Firenze e dunque anche ormai a Pisa, fu espressione del potere della famiglia Medici, prima duchi e poi granduchi di Toscana; un potere che si pone come punto di equilibrio, con minori rischi di crisi tra le diverse aree territoriali, e fra queste e il potere centrale²². La figura più importante per le misure a favore della ripresa della città di Pisa in campo demografico ed economico-sociale fu senza dubbio quella del già citato Cosimo I.

È noto come la sua politica fosse orientata all'espansione verso Ovest dell'economia dello stato regionale, e quindi del coinvolgimento nel disegno prima di Pisa, poi di Livorno. Rientrano in questa ottica le disposizioni del 1546 sul ripopolamento di Pisa di cui si è già parlato. Appena un anno dopo, Cosimo mise mano al disordine idraulico del bacino dell'Arno, che affliggeva da secoli Pisa e il suo contado, e che si era particolarmente accentuato nel lungo periodo di crisi comunale. Nel 1547, la *Provvisione facta sopra la Reparatione et opera de' Fossi nella città di Pisa et Contado*, seguita nel 1551 da una più generale *Deliberatione ... sulle cose di Pisa*, mise effettivamente in funzione il già esistente Magistrato dei Fossi. La magistratura venne dotata di funzionari stabili e di esperti, le si ampliarono le basi finanziarie con assegnamenti ulteriori rispetto a quelli consueti, derivanti da introiti dalle Dogane e dalla tassa del sale. Si stabilì la partecipazione alle spese – con una proporzione di 6/7 sulla proprietà fondiaria e di 1/7

²² M. Mirri, *Pisa e 'contado': una città e il suo territorio nella Toscana dei Medici*, Pisa 1980, 14.

sulle teste – di tutti gli interessati, escludendo da ogni privilegio Religiosi, luoghi pii e cittadini fiorentini. Si gettò in quel periodo il fondamento delle strutture pubbliche che nei secoli successivi ebbero la responsabilità di sovrintendere su tutta la rete idrografica del basso Valdarno²³. Nel 1825 l'Ufficio venne abolito da Leopoldo II di Lorena e le sue competenze furono ridistribuite tra il Corpo degli ingegneri di acque e strade e la Camera di soprintendenza comunitativa del Dipartimento pisano. Le tre Magistrature hanno lasciato uno dei più importanti fondi archivistici territoriali su cui gli storici possono contare, tra registri, relazioni di visite degli ingegneri continuamente effettuate sul terreno, e un'imponente e preziosa cartografia di grande livello tecnico.

Il secondo e più noto intervento di Cosimo fu la fondazione dell'ordine dei Cavalieri di Santo Stefano, che ebbe in dote un notevole numero di fattorie. In città, la fondazione comportò la riorganizzazione degli spazi intorno al palazzo degli Anziani, trasformato in residenza dei Cavalieri, la costruzione della nuova chiesa e di altri edifici a loro uso. L'iniziativa fa parte anche di quello che si può chiamare un primo processo di monumentalizzazione della città, in cui rientrava anche la costruzione della nuova Sapienza a coronamento del rilancio dello Studio pisano, del Palazzo Reale sul lungarno, di piazza del Grano, detta anche delle Vettovaglie e, all'inizio del Seicento, delle Logge dei Banchi. Risale a Cosimo I anche l'iniziativa di ricostruire gli Arsenali, a corredo dell'attività dell'Ordine di Santo Stefano, e di istituire a Pisa un Orto botanico, il primo in Europa, per opera di Luca Ghini, lettore di botanica presso lo Studio pisano. La prima sede dell'Orto fu vicino alla Cittadella e agli Arsenali; nel 1563 fu trasferito presso il monastero di Santa Marta, ma la scarsa riuscita delle piante indusse il granduca Ferdinando I a trovare una terza e definitiva sede tra l'attuale via Roma e via Santa Maria²⁴.

5. *L'immagine della città nell'età moderna*

La prima rappresentazione attendibile della città di Pisa entro le mura è data dalla Carta che Achille Soli realizzò verso il 1590 o l'inizio del '600 (fig. 1) Il primo colpo d'occhio è quello di una città priva di edifici in gran parte dell'area all'interno delle mura e con grande presenza di verde. Questo era sicuramente retaggio «di una planimetria urbanistica medievale che ancora sopravvive ed espressione di un preciso sistema che esigeva che a ciascuna dimora corrispondesse uno spazio verde da adibire a orto»²⁵, ma lo spazio verde degli orti rispetto al Medioevo doveva essersi ampliato a causa dell'abbattimento di numerose case, andate in rovina dopo essere rimaste disabitate per secoli.

Nell'acquaforte di Soli, si vede che all'esterno delle mura, a ridosso delle stesse, correva una strada, poi un fossato con all'argine esterno un'albereta, non sappiamo di che essenza; i gelsi non erano ancora stati piantati. Dentro le mura, a ridosso delle stesse, un'altra strada, facente parte come l'esterna, esterna dell'ininterrotta fascia del

²³ Fasano Guarini, *Regolamentazione delle acque e sistemazione del territorio*, in *Livorno e Pisa cit.*, 44 ss.

²⁴ F. Garbari, L. Tongiorgi Tomasi, A. Tosi, *Giardino dei Semplici. L'orto botanico di Pisa dal XVI al XX secolo*, Pisa 1991.

²⁵ L. Tongiorgi Tomasi, L. Zangheri, *Una città di orti*, in P. Gatti, *Orti a Pisa nel Settecento*, Pisa 2002, 8.



Fig. 1. - La rappresentazione della città di Pisa nella Carta di Achille Soli (1590 ca.).

pomerio²⁶. Sicuramente le due strade, il fossato e l'albereta erano ancora presenti fino al XIX secolo; negli Estimi di Pisa se ne segnala continuamente l'esistenza nella descrizione degli appezzamenti confinanti con le mura cittadine. Il XX secolo si è distinto con l'espansione dell'abitato fuori delle mura, e con la contemporanea sparizione non solo del fossato lungo le mura, ma di tutta un'altra serie di canali e fossi minori che drenavano i terreni acquitrinosi il cui controllo è affidato ormai solo alle idrovore.

Dopo il pomerio, all'interno delle mura, la carta Soli indica lo spazio verde occupato dagli orti, che si mantenne anch'esso abbastanza intatto fino agli ultimi decenni dell'Ottocento. Ampi spazi di orti anche all'interno dell'abitato, generalmente sul retro delle case. Le mura segnalavano sì la distinzione di giurisdizione tra città e campagna, ma la

²⁶ Nella *urbs* di Roma, dove era stato ripreso il costume etrusco, il pomerio era lo spazio libero da costruzioni e coltivazioni a scopo militare e religioso, la cui presenza distingueva l'*urbs* da tutte le altre tipologie di insediamenti. Il pomerio a Pisa era stato regolato in età medievale dagli statuti del 1287. Era segnato con cippi di pietra piantati a terra a una distanza di 3 pertiche pisane all'interno delle mura, circa mt.5.25 e a una distanza di 8 pertiche, circa mt.14, all'esterno. Vedi A. Ghignoli (a cura di), *I Brevi del Comune e del Popolo di Pisa dell'anno 1287*, Roma 1998 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates, 11), l. IV, ruba. X, *De facendo expediri muro extra civitatem*, 423).

città dell'età medievale e moderna non aveva connotati così distinti dalla campagna come ai nostri giorni, almeno fino a Novecento inoltrato. Basti pensare che, secondo la testimonianza resa a chi scrive da parte di un cittadino pisano, nel quartiere di San Francesco, dunque non nel centro storico, ma del tutto a ridosso dello stesso, fino ai primi anni '50 un loro vicino di casa teneva un maiale da ingrassare sul terrazzo di casa, senza problemi di sorta, e tutto intorno c'erano ancora numerosi pollai. Certo, c'era anche la miseria del dopoguerra, ma le abitudini erano un lascito di secoli in cui in città erano convissuti più o meno intensamente insieme, a seconda dei periodi, artigiani, ortolani e anche contadini, questi ultimi non intesi solo come abitanti del contado, ma specificamente come addetti all'attività agricola e con i loro animali. Cavalli, asini e mucche avevano i loro spazi e i loro ricoveri, e nel caso di lunghi assedi, come nella guerra di Pisa, furono sacrificati alla sopravvivenza degli abitanti.

La pianta di Pisa entro le mura dei primi decenni dell'Ottocento, derivata dal catasto geometrico-particellare della Toscana attivato nel 1834, non appare così diversa da quella di due secoli prima. (fig. 2). All'interno delle mura gli orti erano un po' diminuiti. La crescita della popolazione, tra la fine XVIII secolo e i primi decenni del XIX aveva rese necessarie nuove abitazioni; si erano sia aggiunti dei piani agli edifici già esistenti, sia murati molti spazi verdi contigui alle case²⁷. Nonostante ciò, al catasto lorenese erano sempre censite 567 particelle come orti, cui si aggiungevano 10 orti con conserva d'acqua, 16 con uno o due pozzi dotati a volte di bindoli²⁸, e 30 orti con varie aggiunte (capanne, viti, gelsi, alberi da frutta, e persino una camera mortuaria). La presenza di pozzi sembra molto sottorappresentata alla fonte catastale, poiché nel *Campione delle case orti e altri stabili* di fine Settecento, di cui si parlerà più ampiamente in seguito, distante temporalmente solo una trentina di anni dalla rilevazione dei periti catastali lorenese, molto raramente si descriveva un orto senza il relativo pozzo ed anche una 'pila' per lavare. In tutto, al catasto, le particelle ortive erano 623, con una superficie totale di 85 ettari, mentre 92 avevano la dizione di giardino, per quasi 9 ettari complessivi²⁹. Alcuni orti avevano una superficie di oltre un ettaro, per una produzione destinata al mercato cittadino. Altri avevano una superficie ancora più importante: lo spazio verde attorno alla Cittadella era rappresentato da soli due orti, per complessivi quattro ettari. Complessivamente, a metà secolo XIX orti e giardini coprivano oltre il 45% della superficie di Pisa entro le mura³⁰.

²⁷ G. Biagioli, *Il catasto in Toscana fra '700 e '800. Direttive centrali e documenti locali: la città di Pisa*, in C. Carozzi, L. Gambi, (a cura di), *Città e proprietà immobiliare in Italia negli ultimi due secoli*, Milano 1981, 370.

²⁸ Il bindolo era una noria a ruota verticale, sormontata da una orizzontale con un funzionamento simile a quello del molino ad acqua. Alla ruota orizzontale era aggiunta una stanga che, fatta girare generalmente da un animale, metteva in movimento il sistema.

²⁹ Dati elaborati da Massimiliano Grava, che ringrazio, per la sua tesi di dottorato su *Fonti cartografiche di Toscana e Catalogna di Età Moderna e Contemporanea. Ricostruire con il GIS, comunicare con WebGIS*, Dissertation thesis, Alma Mater Studiorum Università di Bologna. Dottorato di ricerca in Storia e Informatica, 23 Ciclo (DOI 10.6092/unibo/amsdottorato/3327).

³⁰ Repetti (*Dizionario geografico fisico storico* cit., 375) dà per l'area interna di Pisa la cifra di quadrati 591,88 corrispondenti a 201,61 ettari.



Fig. 2. - Pianta di Pisa (Catasto Lorensese, 1834).

Orti e bindoli si trovavano anche in un luogo al giorno d'oggi inimmaginabile: sulla piazza del Duomo. Una descrizione precisa di quanto esistesse a quell'epoca sulla piazza è data da un documento di qualche decennio anteriore, il Campione delle case, orti e altri stabili eseguito fra il 1792 e il 1795³¹, che per il fatto di essere un estimo descrittivo fornisce maggiori dettagli sull'esistente. Sulla piazza, oltre al Camposanto, il Battistero, il Duomo e il Campanile, la Venerabile Opera del Duomo possedeva il prato del Duomo attorno ai tre monumenti, ma non delle dimensioni odierne. C'era spazio, infatti, per molto altro. Tra il prato del Duomo e le mura urbane esistevano anche: la casa di abitazione dei curati con solaio, forno, orto, pozzo e pila; una striscia di terra ortale lungo le mura urbane; un magazzino per il legname; un palazzo con loggiato, corte, cisterna, pozzo, pila e magazzino, probabilmente l'attuale palazzo dell'Opera; un orto dietro il suddetto palazzo; una striscia di terra con gelsi; un orto del Campanile con casa per l'ortolano, pozzo e pile; il magazzino delle Palme; i 'luoghi comodi per il clero'; la chiesa di San Ranierino.

³¹ ASP, *Fiumi e fossi, Campione delle case, orti, ed altri stabili esistenti dentro il circondario delle mura della città di Pisa*, f. 2791, *Pisa città, Tomo I dal n. 1 al n. 496*, 1783; f. 2792, *Pisa città, Tomo II, dal n. 497 al n. 1006*, 1783; f. 2793, *Pisa città, Tomo III, dal n. 1007 al n. 1604*, 1792; f. 2793 bis, *Repertorio dei 3 registri precedenti*, f. 2895, *Atti riguardanti voltture estimali della Comunità di Pisa n. 1-600*, 1816; f. 2896, *Atti riguardanti voltture estimali della Comunità di Pisa n. 600-1096*, 1816-1817.

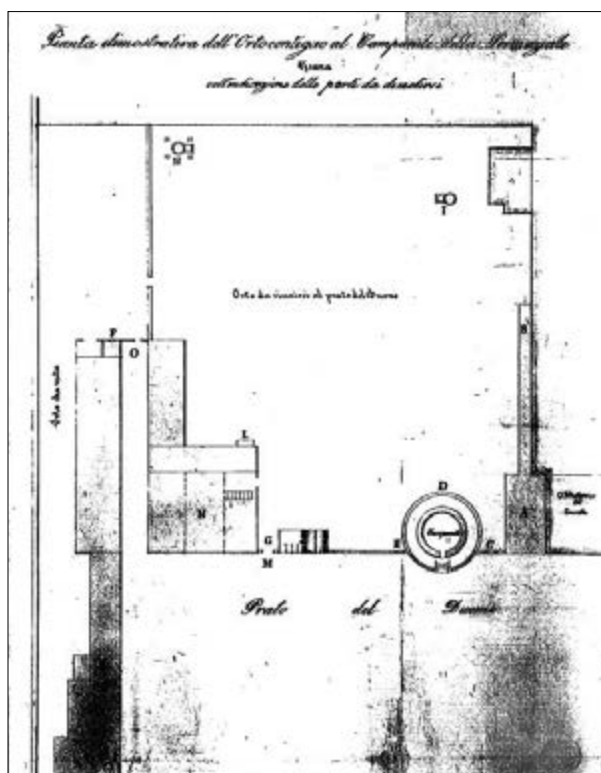


Fig. 3. - Progetto di trasformazione di Piazza Duomo (A. Della Gherardesca).

ed Emiliano Peretti, entrambi professori di Anatomia, assieme ad un nutrito numero di studenti.

Tornando agli orti sulla piazza del Duomo, almeno due dei pozzi erano corredati da bindoli, il che comportava anche la presenza di asinelli in piazza del Duomo (che Pinocchio abbia sostituito qui Lucignolo morente all'opera?), e relative capanne. Un accurato disegno del tutto è fornito da Alessandro Gherardesca, con le modifiche da apportare per adeguare la piazza alla monumentalità romantica richiesta dai visitatori europei dell'Ottocento (fig. 3). Tra gli interventi più importanti previsti, l'abolizione dell'orto più grande 'da riunirsi al prato del Duomo'; la chiusura dei pozzi per l'irrigazione con lo smantellamento dei bindoli e delle capanne: la demolizione di un magazzino³³. Altri interventi eseguiti negli anni successivi all'Unità d'Italia dal prefetto Torelli, a suo avviso per dare maggior dignità alla piazza, la portarono all'aspetto attuale.

³² Portale Antenati, https://antenati.cultura.gov.it/ark:/12657/an_ua36202547/0M6oQyM, Pisa, Parrocchia della Primaziale.

³³ ASP, Camera comunitativa, F. 673, *Dettaglio estimativo dei lavori da eseguirsi per l'isolamento del Campanile del Duomo*, 1838.

Al Censimento nominativo della popolazione toscana effettuato nel 1841, nella parrocchia della Primaziale il primo censito è l'Arcivescovo con i suoi conviventi, seguito dalle famiglie dei dipendenti, cocchiere, stalliere, due vinai della casa. Subito dopo veniva la famiglia dell'ortolano, con la professione di ortolano riconosciuta anche alla moglie del capofamiglia³². Un'altra decina di famiglie di ortolani era insediata nelle vie vicine, assieme alle figure professionali consuete nelle città coeve: sarte, muratori, ricamatrici, braccianti, archibuscieri e armaioli, a stretto contatto con visitatori inglesi arrivati sulle orme degli Shelley e di lord Byron, stampatori e 'professori pubblici' dello Studio pisano come Giuseppe Montanelli arrivato l'anno prima a insegnare Diritto civile, Filippo Civinini

6. Dalla città proletaria a quella della scienza: breve incursione nell'attualità.

Le città, si sa bene, cambiano a seconda di molteplici fattori che non siamo qui in grado di prevedere. Abbiamo però, molti di noi, nella nostra esperienza di vita, avuto modo di assistere alla trasformazione della città in cui ci si trova a vivere. Nel caso di chi scrive, alla deindustrializzazione della città di Pisa a partire dai tardi anni '60 del secolo scorso.

L'industria a Pisa negli anni attorno all'unità d'Italia era caratterizzata da quattro settori produttivi: il primo era quello tradizionale della concia e pelli, in fase di forte diminuzione. Le sette concerie presenti a inizio Ottocento si erano ridotte a due, per la tendenza legata ai nuovi indirizzi di sanità pubblica, a trasferire lontano dalle mura cittadine le attività industriali più inquinanti e scarsamente compatibili con la pubblica igiene. Gli altri tre settori erano il tessile, lo stovigliame e il vetro. Il tessile si presentò all'Esposizione provinciale del 1868 con una presenza forte in città, con una manodopera complessiva di 4.715 addetti, quasi 2.000 dei quali erano occupati nella fabbrica Nissim. Il settore risentì però negativamente delle vicende del decennio successivo, tra cui la contrazione nei consumi dei tessuti ordinari per l'aumento del caro-vita e la concorrenza delle industrie del Nord Italia, tanto da dimezzare quasi il numero degli occupati. Una ripresa si ebbe negli anni '80, soprattutto con il passaggio da Isach Gentilomo a Samuele, e poi al nipote Pellegrino Pontecorvo, di una delle fabbriche tessili a più alto numero di addetti entro le mura cittadine. I Pontecorvo, romani, erano titolari come altri imprenditori ebrei di una ditta che commerciava tessuti e introdussero un processo di meccanizzazione su vasta scala, con telai meccanici che furono adottati anche da altre industrie del settore nel capoluogo, mentre gli altri centri della provincia continuarono a reggersi sul lavoro a domicilio³⁴. I Pontecorvo assicurarono anche, all'impresa, i capitali loro e degli altri rami familiari. Altri imprenditori, moderni si aggiunsero nel tempo a potenziare due nuovi settori. La Società ceramiche Richard che rilevò nel 1887 la 'Giuseppe Palme' e nel 1896 la gloriosa fabbrica Ginori a Doccia, per la fabbricazione di stoviglie di alta qualità. Poco dopo, nel 1890, la francese Saint Gobain, sotto la ragione sociale di 'Fabbrica pisana di specchi e lastre colate di vetro', iniziò a Porta a mare la costruzione di un'imponente fabbrica dotata di tre milioni di capitali e una tecnologia tra le più avanzate nel settore. Pisa aveva mutato nei decenni pelle, da città campagnola e artigiana a città industriale.

La Pontecorvo visse un lungo periodo di successi e di ampliamenti, con la costruzione di due altre fabbriche sul territorio. Giornalmente migliaia di operai e operaie raggiungevano la sede cittadina dalle vicine campagne, anche per la collocazione della fabbrica a ridosso delle mura urbane. La crisi del 1929 e la successiva grande depressione fu però fatale ai proprietari. Sommersa dai debiti, la Pontecorvo fu posta in liquidazione concordataria, con un capitale ridotto dai 18 milioni dei primi anni '30 a 1.500.000 equivalente in pratica al solo valore dell'area su cui sorgeva lo stabilimento di Pisa entro le mura, adetto alla tessitura cardata. Ad acquisirlo fu Gaetano Marzotto. La fabbrica fu

³⁴ L. Gestri, *Origini e primo sviluppo dell'industria a Pisa e provincia (1815-1914)*, in *Immagini di una provincia. Economia, società e vita quotidiana nel pisano tra l'Ottocento e il Novecento*, Pisa 1993, vol. I, 64-79.

loro salario e la consuetudine della fabbrica le rendeva troppo emancipate. Due decenni dopo, i risultati economici negativi dei prodotti tessili pisani indussero la proprietà prima a tagliare l'occupazione, poi, nel 1968, nonostante la mobilitazione dei cittadini e delle parti sociali, a chiudere. Ora la ex fabbrica è stata recuperata come sede dei Dipartimenti di Matematica, Informatica e Fisica dell'Ateneo pisano (fig. 4).

Quanto alla Richard Ginori, erede dei centenari spazi delle fabbriche di terraglie situate all'esterno delle mura, a Porta a Piagge, la "Geramia", così la chiamavano i lavoratori, cessò la sua attività nel 1975, dopo un lungo periodo di lotte operaie culminate nell'occupazione della Torre pendente. Salvo la Saint Gobain, niente resta più oggi della città industriale otto-novecentesca.

Ora Pisa ha trovato un altro precario assetto, con due poli reggenti, i ben tre Atenei cittadini di grande livello internazionale e il grande polo sanitario anch'esso tra i migliori in Italia. Gli insediamenti sono usciti dalle mura, con interi nuovi quartieri all'esterno (fig. 5). E sulle mura restaurate si può passeggiare per 3 Km., in pace, senza archibusieri appostati, a meno di una qualche amena iniziativa da parte della cooperativa che ne gestisce la visita.

DI STRADE E DI TRENI: APPUNTI PER UNA STORIA DEL TERRITORIO MERIDIONALE

Franco Mercurio

1. I collegamenti stradali nel Mezzogiorno preunitario

Un regno, che condivideva soltanto poche centinaia di chilometri di confine in terraferma, faceva del mare il suo principale confine, la sua più importante via di comunicazione. Ancora per tutta la prima metà del XIX secolo oltre il 90% dell'intero volume del traffico commerciale napoletano con l'estero era praticato per mare. Questa particolarità, condivisa per ovvie ragioni dalle due più grandi isole del Mediterraneo, la Sicilia e la Sardegna, contribuiva a fare del Mezzogiorno d'Italia un'area povera di collegamenti terrestri 'moderni'.

La strada nel Sud preindustriale non era pensata come la via di scambi commerciali più rapida ed economica. Vi sono almeno quattro ragioni che rendevano non competitive le strade di terra. Una prima riguardava la natura del territorio con una catena appenninica che tiranneggiava sulle comunicazioni rendendo difficili le relazioni tra i centri urbani e tra le sponde dei tre mari meridionali. Una seconda ragione era di natura economica e faceva riferimento alle dimensioni del mercato che offriva spazi un po' più ampi soltanto ad alcuni prodotti agricoli che peraltro caratterizzavano il territorio meridionale: il grano, l'olio, il vino e la lana. Una terza ragione era data proprio dalla eccezionale non deperibilità di questi prodotti che consentiva di anteporre il volume delle merci trasportate alla velocità di allocazione. La quarta ragione era di natura tecnologica e riguardava il mezzo di trasporto terrestre più utilizzato, il carretto declinato nelle sue diverse accezioni regionali (traino, sciaraballo, carrettu) che per unire la velocità all'agilità di manovra e all'adattamento al territorio appenninico aveva preferito le due ruote alle quattro del carro e il cavallo al bue quale animale da tiro, non riuscendo di conseguenza a competere quantitativamente con le imbarcazioni da trasporto.

Ovviamente non possono essere solo queste le ragioni di antiche scelte di governo del territorio meridionale rivolte a privilegiare le vie di mare, quando si trattava di attivare meccanismi di scambio più robusti. I sistemi di scambio e di relazioni tra uomini, merci ed insediamenti nel Mezzogiorno preindustriale restituivano sul territorio reti di comunicazioni in grado, comunque, di rispondere ai sistemi produttivi locali a ridotto

volume mercantile, che dovevano essere vigorosamente sollecitati da stimoli esterni a partire dalla seconda metà del XVIII secolo.

La rete più fitta era quella delle mulattiere, dei sentieri non carrozzabili dove le opere d'arte come ponti, cavalcafossi e muri di contenimento erano ridotti all'essenziale. Per avere una misura della trama di questa rete basterà fare riferimento ad un'indagine condotta nel 1865 in Capitanata, una importante area già privilegiata sul piano della dotazione infrastrutturale rispetto ad altre province meridionali. A fronte di 100 km di carrozzabili venivano contati 2000 km di mulattiere. Si trattava di una 'forbice' che si allargava ulteriormente nelle province montane dove le strade carrozzabili, a fronte di un fitto reticolo di strade cavalcabili, erano del tutto assenti. Fino al 1778 in Sicilia non vi era alcuna strada carrozzabile se non pochi tratti intorno alle aree urbane, frutto peraltro dell'adattamento di sentieri naturali. Nel 1821 ad uno sbalordito funzionario piemontese, che doveva realizzare la prima rete stradale locale, i sardi con superba sufficienza facevano presente che i loro cavalli non avevano bisogno di strade carrozzabili.

L'asino, il mulo e il cavallo non richiedevano particolari accorgimenti tecnici nei collegamenti. Si trattava, d'altronde, di una rete viaria in grado di garantire un costante volume di scambio fra tutti gli insediamenti umani dell'area meridionale fissando alcuni punti di convergenza appunto su scali marittimi di più o meno modeste dimensioni. Questi meccanismi di scambio tra entroterra e costa non consentivano, peraltro, alle aree portuali di porre un reale governo su un più ampio territorio, come Piero Bevilacqua ebbe modo di dire qualche tempo fa, accennando alle funzioni della città marittima meridionale.

Un'altra rete, tipica esclusivamente del Mezzogiorno, era quella dei 'tratturi' del sud-est italiano e quella delle 'trazzere' siciliane che funzionavano come ampie vie di terra battuta, originariamente riservate alla transumanza, ma interessate nella stagione arida anche da rilevanti flussi di scambio.

Sul finire, dunque, del XVIII secolo la maglia infrastrutturale 'moderna' nel Regno di Napoli si riduceva all'area metropolitana di Napoli e ad alcune zone della Puglia. Ampie regioni montane (Abruzzo, Molise, Irpinia, Vulture, Cilento, Basilicata e Calabria) erano tenute insieme esclusivamente da una fitta rete di mulattiere che non erano in grado di rispondere alle sollecitazioni della nascente economia di mercato.

La consapevolezza illuministica che strada e mercato costituivano il sistema virtuoso per sviluppare le economie del Mezzogiorno fu la grande novità di fine Settecento che aveva posto all'attenzione del governo la necessità di un intervento pubblico rivolto a definire l'ossatura del sistema stradale meridionale, superando la vecchia rete viaria. L'idea di quattro strade consolari carrozzabili che avevano al centro Napoli per addentrarsi fino ai confini più lontani del regno assumeva un carattere strategico di fondo in grado perfino di sopravvivere sia al crollo dell'antico regime che alla liquidazione dell'esperienza murattiana, mantenendo immutata tutta la freschezza della proposta originaria.

Nell'idea tardosettecentesca il 'Cammino di Roma' (Napoli-Terracina-Roma), il 'Cammino degli Abruzzi' (Napoli-Ceprano-Sulmona-L'Aquila), il 'Cammino delle Puglie' (Napoli-Avellino-Foggia-Bari-Otranto), la 'Consolare delle Calabrie'

(Napoli-Salerno-Eboli-Lauria-Castrovillari-Crotone-Catanzaro-Vibo Valentia-Reggio Calabria) da strade pensate originariamente per lo svago di corte dovevano trasformarsi in moderni assi viari di penetrazione nelle più lontane province del regno.

In realtà sia il carattere sperimentale che difficoltà costruttive e manutentive fecero di questo piano più un'idea generale di modernizzazione che una realizzazione concreta. La questione delle strade assunse risvolti più pratici nel decennio francese quando Murat sul modello francese istituì nel 1808 il 'Corpo di Ponti e Strade' che fu in grado di affrontare la questione con maggiore conoscenza del territorio e migliore padronanza delle tecniche. Nel 1826 veniva, inoltre, pubblicato per la prima volta a Napoli il manuale di John L. McAdam che innovava profondamente le tecniche di costruzione delle strade. In effetti l'esperienza del primo quarto di secolo aveva dimostrato ai tecnici che una delle questioni essenziali della viabilità non era soltanto quella di aprire nuovi tracciati, ma quella di assicurare una manutenzione costante. In effetti le tecniche rimanevano essenzialmente quelle di sterrare i percorsi senza ulteriori interventi di consolidamento del fondo stradale, per cui il rischio a cui si andava incontro soprattutto nelle aree interne era quello di vedere vanificate le nuove realizzazioni nel giro di pochi anni. La realizzazione di strade in macadam consentiva drenaggi e scoli in grado di ritardare l'usura del fondo stradale e di consentire una manutenzione più agile e meno costosa. In ogni caso fra il 1808 ed il 1860 nel Mezzogiorno continentale il 'Corpo di Ponti e Strade' realizzava circa 4547 km di carrozzabili.

Analoga era la situazione siciliana, dove segnali di modernizzazione delle relazioni si registrarono a partire dal 1778, ma soprattutto dopo la restaurazione. Analogamente a quanto si è notato per Napoli anche in Sicilia fu pensato un sistema radiale incentrato sulla capitale. Venivano così ipotizzate cinque 'strade regie' che, avendo per centro Palermo, puntavano rispettivamente su Messina, Catania, Agrigento, Siracusa, Trapani. Tra il 1826 ed il 1860 si realizzavano in tal modo oltre 1800 km di nuove strade.

Per la Sardegna il problema assunse identica organicità di piano. Nel 1821 Antonio Carbonazzi, destinato a diventare uno dei più attenti conoscitori dei problemi sardi in età preunitaria, veniva inviato in Sardegna per disegnare la moderna rete stradale in una regione che sostanzialmente non avvertiva il bisogno di vie carrozzabili. La scelta di disegnare una longitudinale interna da Cagliari per Oristano, Sassari e Porto Torres con una diramazione per Golfo degli Aranci scaturiva piuttosto da un convincimento personale di Carbonazzi che da ragioni di natura produttiva o commerciale. La 'Carlo Felice', tuttavia, assunse un ruolo fondamentale nella futura organizzazione delle relazioni sarde tra nord e sud dell'isola. Nonostante queste attenzioni, comunque, la rete viaria sarda ancora nel 1849 raggiungeva i 250 km con un indice abbastanza simile a quello delle aree meridionali.

Non c'era dubbio che il Mezzogiorno si presentasse all'appuntamento unitario con evidenti debolezze infrastrutturali. Ma va anche detto che le aree demograficamente più rappresentative e orograficamente più facili da aggredire, come le pianure campane e pugliesi stavano consolidando un reticolo viario che andava progressivamente infittendosi. Da questo punto di vista la 'carta idrografica della Sicilia Citeriore' disegnata

da Afan de Rivera nel 1839 già poneva in luce la formazione dei due reticoli stradali napoletano e pugliese, che dialogavano attraverso la fondamentale consolare delle Puglie che univa i due versanti appenninici. Mostravano di converso gravi debolezze le aree interne montane, dove comunque una serie di interventi erano pure stati intrapresi come si ricava da una polemica data alle stampe nel 1861 gli ingegneri napoletani del 'Corpo di Ponti e Strade'. Lamentando come «il mal vezzo di biasimare le istituzioni di questa parte meridionale d'Italia è talmente invalso», veniva al riguardo reso pubblico un elenco di opere compiute in cui è possibile scorgere anche la particolare attenzione ai problemi infrastrutturali delle aree interne, che sfuggirono al legislatore unitario.

2. *Piani, progetti ed opere ferroviarie preunitarie*

Doveva però essere la questione ferroviaria ad attirare maggiormente l'attenzione dei tecnici e dell'opinione pubblica meridionale. Il caso che nel 1839 si inaugurasse il primo tronco ferroviario italiano proprio nel Mezzogiorno metteva in luce una particolare sensibilità nei confronti della modernità del treno. La possibilità di raggiungere i 40 km/h e di viaggiare ad una media di 25 km/h consentiva infatti di dare una forte spinta alle relazioni commerciali.

Vi erano chiaramente i problemi connessi al territorio montano che impedivano la realizzazione di una fitta rete ferroviaria; il treno richiedeva limiti nelle pendenze e accorgimenti tecnici particolari che confliggevano con il territorio interno meridionale ed imponevano una padronanza ben più solida delle tecniche di costruzione di quanto richiedessero le strade. Ma vi erano anche problemi legati alla lotta tra diversi gruppi finanziari internazionali interessati ad acquisire le concessioni, che in un mix pericoloso con le ondivaghe politiche della casa regnante non consentirono di approfittare del primato tecnico conseguito in Italia nell'aver realizzato la prima ferrovia. A Napoli il collegamento con Portici fu piuttosto inteso come un *divertissement* di corte che come un esperimento da estendere su vasta scala.

Ovviamente vi fu un fiorire di proposte che, a partire dagli anni Quaranta, ipotizzavano una rete ferroviaria che sostanzialmente ricalcava gli stessi percorsi delle quattro strade consolari, riconfermando la centralità di Napoli. In realtà, tuttavia, solo la ferrovia delle Puglie divenne oggetto ventennale di concessioni, modifiche di tracciato, di tentennanti ripensamenti continui che comunque non riuscirono a produrre nulla di concreto.

Le ipotesi di sviluppo ferroviario interessarono, ovviamente, anche le due isole maggiori. Per la Sicilia nel 1859 veniva avanzata una rete con forti contenuti innovativi rispetto alle ipotesi di viabilità che sono state prima indicate. Se per le strade si era pensato ad un sistema radiale rivolto a collegare direttamente Palermo con le principali città costiere dell'isola, per le ferrovie il sistema pendeva decisamente a favore del collegamento delle città al loro territorio e alla produzione, fra cui primeggiava l'area solfifera. In questo modo il fulcro del sistema radiale si spostava nell'area nissena dove erano concentrate le miniere di zolfo per irradiarsi verso i porti di Messina, Catania, Agrigento, Palermo. Dal canto suo il progetto ferroviario sardo preunitario, proposto e sostenuto vivacemente dalla giovane élite liberale isolana, si adattò al tracciato della 'Carlo Felice' premiando in

questo modo l'intuizione di Carbonazzi di privilegiare una relazione diretta fra Cagliari e Sassari con diramazioni verso Porto Torres e Olbia.

Alle soglie dell'unità la rete ferroviaria napoletana preunitaria si riduceva, comunque, ad assumere un carattere prettamente regionale rivolto a migliorare le relazioni tra la capitale ed in suo hinterland in un territorio pianeggiante che sostanzialmente non opponeva grandi difficoltà costruttive. In questo senso il Mezzogiorno si presentava all'appuntamento unitario con 138 km di ferrovie distribuite fra Napoli, Caserta e l'agro nocerino-sarnese.

3. Lo sviluppo della rete ferroviaria meridionale dopo l'Unità

La rete ferroviaria meridionale fu disegnata fra il 1861 ed il 1865 nei suoi assi strategici. Le scelte assunte rispondevano però più alla necessità di restituire una brillante l'immagine del nuovo Paese che alle esigenze di realizzare una grande infrastruttura in grado di garantire alle economie e alle città meridionali nuove opportunità di sviluppo. A fronte della sostanziale inerzia borbonica la risposta liberale fu quella di puntare su due assi di penetrazione nel Mezzogiorno lungo le marine adriatica e tirrena. Ma se per il versante adriatico si ebbe la possibilità di mettere in relazione quasi subito le emergenze urbane pugliesi con la pianura padana per il versante tirrenico i liberali intesero fermare per lungo tempo il treno ad Eboli. Nell'ipotesi liberale del 1861 le litoranee meridionali venivano saldate da due traverse interne che non ebbero grande fortuna: la Napoli-Avellino-Rocchetta S. Antonio-Foggia e la Napoli-Benevento-Campobasso-Termoli. A queste si aggiungevano la ionica (Taranto-Reggio Calabria) e subito dopo la Metaponto-Potenza-Eboli.

I tracciati ferroviari disegnati nel periodo postunitario intervenivano direttamente nell'alterazione dei rapporti gerarchici di antico regime all'interno delle aree meridionali. Ragioni di carattere tecnico e motivi finanziari rupero la centralità napoletana. Le condizioni più favorevoli del versante adriatico consentirono il completamento della linea strategica già nel 1865 quando il treno giungeva a Brindisi, mentre i tempi di realizzazione della tirrenica andavano dilatandosi tanto che fino al 1889 il treno si fermava ad Eboli. Di converso ebbero maggiore fortuna la ionica da Taranto a Reggio Calabria e la Metaponto-Potenza-Eboli-Salerno che entrarono in funzione già a metà anni Ottanta. L'Abruzzo che per anni aveva reclamato attraverso tutti i suoi più autorevoli esponenti una linea diretta con Napoli non riuscì ad avere un collegamento montano diretto con l'ex capitale borbonica e finì per entrare, come era più naturale, nell'orbita di Roma attraverso la contrastata linea Roma-Avezzano-Sulmona-Pescara solo negli anni Ottanta.

In quegli stessi anni maturavano anche i tracciati isolani che si basavano sulle ipotesi preunitarie già viste. Tra gli anni Settanta e Ottanta in Sicilia prendeva forma il sistema radiale, anche se nella realizzazione concreta Messina perdeva il suo collegamento diretto con il centro dell'isola per diventare tributaria di Catania attraverso la litoranea ionica. La Sardegna dal canto suo vedeva riconfermata l'ipotesi di collegamento longitudinale interno e, quindi, la consacrazione definitiva dell'asse di riferimento dei trasporti interni nella relazione Cagliari-Sassari-Olbia, realizzata in gran parte negli anni Settanta.

Più complessa fu la vicenda della vera traversa meridionale, la Caserta-Benevento-Foggia, che assunse una funzione eminentemente politica quando nel 1865, dietro sollecitazione della compagnia ferroviaria incaricata, fu scelta come la linea di collegamento diretto fra Napoli e Torino secondo un curioso ragionamento che spostava il traffico dal Tirreno all'Adriatico per percorrere la pianura padana fino a Torino, in modo da evitare la Roma ancora papalina. In realtà la Caserta-Foggia divenne il primo e fondamentale asse di attraversamento del Mezzogiorno senza assumere mai quel ruolo internazionale che si intendeva affidarle. Le fortissime emergenze di Napoli, Roma e Firenze sul versante tirrenico dovevano, una volta risolta la questione romana, immediatamente imporre all'attenzione delle compagnie ferroviarie e del Parlamento la necessità di una linea tirrenica, al punto da attivare già negli anni Ottanta la proposta di una direttissima fra Napoli e Roma più spostata verso la costa che sostituisse il tortuoso tracciato lungo la valle dei Liri, frutto di una precipitosa saldatura fra le linee napoletane e quelle pontificie.

Tra il 1861 ed il 1865 si definivano, dunque, le linee strategiche meridionali che avrebbero finito per attivare complicati processi di riorganizzazione territoriale dove l'ex capitale rivestì sempre più una funzione regionale, mentre alcune aree del Mezzogiorno andavano assumendo, anche grazie alla rete ferroviaria, una propria autonomia e identità. Si è già citata la Puglia, ma anche l'Abruzzo, attraverso la contrastata linea Roma-Pescara si liberava dalla centralità napoletana per guardare alla nuova capitale italiana.

Soltanto successivamente la rete ferroviaria meridionale si arricchì di nuovi tronchi strategici che, però, continuarono ad essere considerati per tutto il periodo liberale più interventi di completamento che nuovi assi. Solo negli anni Novanta veniva completata la tirrenica da Eboli a Lametia e Reggio Calabria. Nello stesso periodo si decideva anche per la litoranea Messina-Palermo. Le aree interne vedevano un fiorire di tronchi destinati perlopiù a rispondere al traffico locale. Fra gli anni Ottanta ed i primi del Novecento la maglia si arricchiva di nuove traverse come la Benevento-Termoli, l'Avellino-Rocchetta, la Foggia-Potenza. Venivano realizzate la Pescara-Napoli, la dorsale interna dall'Aquila a Potenza, la dorsale del Vallo di Diano per Castrovillari e Cosenza, insieme a molti rami locali per Teramo, Lucera, Manfredonia, Gallipoli, Catanzaro. Ma si trattava ormai di tronchi rivolti a soddisfare le richieste delle élite locali, più per dare lustro e modernità alle emergenze urbane periferiche che ad attivare forme sostenute di sviluppo.

Quando con la legge n. 127 del 1905 le ferrovie vennero nazionalizzate, dopo contrastate vicissitudini durante un quarantennio, la rete ferroviaria nazionale era giunta a maturità, mentre all'orizzonte cominciava a profilarsi la necessità di ammodernare la rete con le nuove tecnologie. Le politiche ferroviarie successive si incentrarono più sull'adeguamento tecnologico (aumento dei binari, trazione elettrica, apparati di sicurezza e di segnalazione, centralizzazione delle manovre, ecc.) che su nuovi interventi costruttivi. L'applicazione, ed esempio, dell'energia elettrica al treno, comportò un lungo processo di adeguamento e di sostituzioni.

Negli anni Venti dopo diverse sperimentazioni la linea Napoli-Foggia era una delle prime in Italia ad essere elettrificata. Ma gli interventi più decisi dovevano registrarsi sulla tratta Napoli-Roma, dove già a partire dal 1882 si decise di realizzare una direttissima

più spostata verso la costa. I lavori ebbero inizio nel 1907 e dopo diverse interruzioni solo nel 1922 furono ripresi, nel quadro di ammodernamento dei trasporti impostato dalla dittatura, per essere conclusi nel 1927. Secondo una visione già propagandistica della modernizzazione fascista la linea veniva inaugurata nel quinto anniversario della marcia su Roma con il modesto risparmio di 33 km rispetto alla vecchia tratta più interna.

La concorrenza della motorizzazione civile, che ha assunto caratteri dirompenti nella seconda metà del XX secolo, ha creato alla rete ferroviaria meridionale seri problemi di sopravvivenza. Già nel 1930, a fronte dell'elevato costo di esercizio di una serie di tratte interne e minori, si pose l'esigenza di ottenere da parte delle ferrovie risultati economicamente più convenienti, sostituendo il servizio ferroviario con servizi automobilistici. Nel 1966 il criterio di sostituire il treno con gli autobus veniva esteso ulteriormente fino ad assumere con il piano generale dei trasporti del 1975, dopo la crisi dello shock petrolifero, le caratteristiche di dismissione di gran parte della rete minore, attraverso la loro regionalizzazione, puntando essenzialmente sulla rete primaria che nel Mezzogiorno si è organizzata intorno alle due linee Napoli-Roma, all'adriatica fino a Brindisi, alla tirrenica Napoli-Reggio-Messina-Palermo, alla ionica Siracusa-Catania-Messina- Reggio-Taranto, alla traverse Roma-Pescara, Caserta-Foggia e Salerno-Metaponto, alla dorsale sarda Cagliari-Olbia.

4. La rete stradale meridionale postunitaria

Il Mezzogiorno si presentava all'appuntamento unitario in una situazione di debolezza infrastrutturale soprattutto nelle aree interne e nelle isole. La risposta liberale al problema di nuove comunicazioni stradali fu sostanzialmente intrisa di sufficienza, volta a scaricare le responsabilità dell'arretratezza sulle politiche borboniche più che sulla debolezza economica di grandi aree meridionali e sulle difficoltà tecniche di pianificazione delle aree montane.

Tale visione non aiutava tuttavia la soluzione dei problemi, soprattutto nelle isole, al punto che nel 1862 venivano predisposti ed approvati i piani stradali regionali della Sicilia e della Sardegna che impegnavano direttamente lo Stato nella realizzazione delle reti stradali isolate già sostanzialmente delineate nel periodo precedente all'unificazione. Si trattò, però, di due provvedimenti legislativi destinati a rimanere isolato esempio di pianificazione regionale in materia di strade. La fondamentale legislazione in materia di comuni e province del 1865 doveva infatti consentire allo Stato di sottrarsi al governo del territorio, ivi compresa la viabilità. Il ruolo dirompente della ferrovia e gli immensi interessi che attivava avevano finito per collocare la questione stradale in un livello inferiore di importanza politica. Non era un caso che l'articolo 11 dell'allegato 7 alla legge fondamentale del 1865 stabiliva che non poteva esservi strada nazionale fra due punti del territorio italiano che fossero collegati da una ferrovia, salvo che non si trattasse di strade di attraversamento delle Alpi e degli Appennini. Questo 'principio di non parallelismo' fra strade e ferrovie consentiva ai liberali di ridurre l'impegno diretto dello Stato nella definizione e nella gestione della rete stradale nazionale che passava dai 13500 km del 1864 ai 7800 km del 1865 fino a scendere ai 6778 del 1897. La legislazione liberale finiva

sostanzialmente per classificare le strade non tanto per la valenza del collegamento o per il volume di traffico, quanto per il soggetto gestore. Le strade nazionali erano considerate tali perché la spesa era a totale carico dello Stato e non già per il ruolo e la funzione svolta. In questa prospettiva la legge affidava essenzialmente alle province funzioni di piano, progetto, realizzazione e gestione delle strade con un ingente onere finanziario a carico della fiscalità locale. Si trattava indubbiamente di una scelta tutta rivolta a investire le comunità locali del problema delle comunicazioni stradali. Ma si trattava anche di un difetto di conoscenza del territorio da parte delle autorità centrali e delle ridotte disponibilità finanziarie di molte province meridionali.

Già in fase di dibattito parlamentare sulla legge comunale e provinciale del 1865 Giuseppe Devincenzi, esule abruzzese e ministro dei lavori pubblici napoletano ai tempi della luogotenenza garibaldina, non esitava a dimostrare come i criteri scelti per definire le strade nazionali avrebbero penalizzato il Mezzogiorno, già povero di collegamenti. Il deputato abruzzese si era fatto interprete di una realtà territoriale che pochi leader risorgimentali erano in grado di cogliere. Gran parte degli Appennini meridionali erano privi di strade carrozzabili. La Calabria per il 90% dei comuni, l'Abruzzo per il 79% erano sprovvisti di collegamenti; su 1792 comuni meridionali ben 1313 risultavano totalmente privi di strade carrozzabili. Alla domanda di infrastrutturare il territorio meridionale la risposta liberale era stata quella di obbligare i comuni a realizzare almeno un collegamento carrozzabile con i rispettivi capoluoghi; ma, diversamente dall'area padana, nella montagna meridionale gli agglomerati urbani con qualche parvenza di dignità cittadina si contavano sulle dita delle mani. Devincenzi aveva colto questo profondo scollamento fra le idee liberali e le reali condizioni del territorio meridionale ed aveva anche compreso che nel Mezzogiorno la ferrovia senza strade non avrebbe modificato molto i rapporti di produzione, né avrebbe attivato un mercato competitivo. La sua battaglia parlamentare ebbe il merito di produrre la legge 4613 del 1868 che obbligava tutti i comuni italiani ad avere una carrozzabile con il centro amministrativo più vicino. A questa legge seguì la n. 6147 del 1869 per le strade nazionali e provinciali del Meridione continentale che finanziava 1790 km di strade nazionali e 1110 di strade provinciali a dimostrazione che il progetto liberista originario si era arrestato di fronte ai tenaci vincoli territoriali del Mezzogiorno. Ma i correttivi proposti erano destinati a sbriciolarsi di fronte alle sorde ristrettezze finanziarie dei comuni e delle province e, successivamente, di fronte al deficit pubblico nazionale. Nel 1872 l'obbligo di costruire strade comunali diventava forzoso, mentre veniva sospeso il piano finanziario delle strade nazionali e provinciali meridionali.

I tentativi compiuti successivamente di dare organicità agli interventi di sviluppo della rete stradale meridionale dovevano essere destinati spesso a fallire per la mancanza di pianificazione e soprattutto per l'incapacità di moltissime amministrazioni locali di investire in infrastrutture. Ma deve anche essere detto che la tecnologia non era stata ancora in grado di proporre mezzi di trasporto terrestri capaci di competere con il treno e con il piroscalo: il trasporto merci si serviva ancora del carretto e quello passeggeri utilizzava la carrozza. Da questo punto di vista la strada sembrava essere più una infrastruttura

minore a disposizione della tradizionale, lenta ed inadeguata trazione animale. Non era un caso che solo dopo le prime applicazioni pratiche della ruota gommata nel 1894 e dopo la chiusura della fase espansiva della rete ferroviaria italiana, si tornasse a riflettere sul ruolo e sulla funzione della strada. Le leggi speciali per la Basilicata e la Calabria del 1904 e del 1906, ancorché inapplicate, introducevano il principio della sussidiarietà dello Stato nei confronti di aree depresse del Mezzogiorno, anche in materia di strade che fino a quel momento per tipologia erano classificabili come comunali. Ancora nel 1910 la situazione della viabilità meridionale restituiva una evidente debolezza strutturale. A fronte di 0.87 km di carreggiabile per kmq dell'Emilia e di 0.79 e 0.76 rispettivamente della Lombardia e del Veneto vi erano 0.18 km in Sardegna, 0.30 in Sicilia e Calabria, 0.33 e 0.38 nel Lazio e in Abruzzo. Non v'era dubbio che la polemica meridionalista trovasse buone ragioni per sostenere la necessità di interventi speciali nel Mezzogiorno anche in materia di infrastrutture di base. In età giolittiana, sotto la spinta modernizzatrice della società, lo Stato decideva dunque di ritornare progressivamente in campo in materia di viabilità soprattutto nel Mezzogiorno ma bisognava attendere il 1923 per registrare l'abolizione del principio di non parallelismo tra strada e ferrovia.

Doveva, infatti, essere quella che è stata definita la "svolta stradale" del primo dopoguerra a riportare all'attenzione del governo la necessità di interventi organici su tutta la rete stradale nazionale. La diffusione delle automobili e degli autocarri, soprattutto dopo aver colto la loro potenzialità nel periodo bellico, pose la necessità di ripensare in linea tecnica sulle forme costruttive delle strade. Solo nel 1900 erano state tentate in Italia le prime applicazioni sperimentali del bitume. La maggior parte della viabilità italiana era sostanzialmente quella ottocentesca: strade bianche, strette, con curve molto strette, pendenze elevate, assenza di opere d'arte e sistemi di protezione e segnalazione.

Per modernizzare, dietro la spinta di una inedita opinione pubblica, il sistema stradale si giungeva nel 1928 alla costituzione dell'AASS, l'azienda autonoma su impianto giuridico-formale simile a quello delle ferrovie, con il compito di costruire la rete delle strade più importanti d'Italia, assumendone la gestione tecnica. Questo comportava un ribaltamento della vecchia legge del 1865. La strada statale cominciava ad essere tale non solo perché la proprietà e la manutenzione fossero dello stato, ma perché assumeva funzioni di direttrice di traffico a lunga percorrenza di valenza 'nazionale'. Per questa ragione in una inedita combinazione fra riaffermazione della romanità e piano di ammodernamento stradale si affidava all'AASS nel 1928 una rete organica di strade di grande comunicazione costituita da 137 arterie con distinta numerazione e denominazione, a cominciare emblematicamente da quelle che si diramavano originariamente da Roma. La rete stradale statale meridionale, inizialmente formata da una decina di strade, avrebbe raggiunto e superato il centinaio verso la fine del secolo passato.

Già nel 1921 anticipando di molto anche la maturazione di condizioni economiche più favorevoli, il senatore Piero Puricelli formulava il concetto di autostrada quale infrastruttura speciale a pagamento per soli autoveicoli. Si trattava più di un adeguamento tecnologico che di una più complessa pianificazione territoriale, destinata comunque a rivoluzionare il rapporto fra autoveicolo e treno. Durante il fascismo le autostrade si

ridussero a brevi tratti intorno Milano, Torino, Venezia, Firenze. Nel Mezzogiorno interessò il tronco di 23 km da Napoli a Pompei, inaugurato il 3 giugno 1929.

Sulla base delle statistiche della circolazione che cominciarono ad essere rilevate con cadenza periodica a partire al 1928 Puricelli arrivava a proporre una vera e propria rete autostradale che nel 1934 assumeva lo statuto di “piano regolatore delle autostrade”, che rimase inapplicato fino al rilancio del piano Romita del 1955. Per quanto riguarda il Mezzogiorno, il piano del 1934 curiosamente riproponeva tutte le questioni che avevano accompagnato la realizzazione della rete ferroviaria meridionale un secolo prima. L'adriatica si interrompeva a Pescara. Si prefigurava una tirrenica che da Civitavecchia andava a Roma e da Roma a Napoli e Pompei. Da Salerno a Reggio Calabria il piano prevedeva il differimento in una indefinita seconda tornata progettuale. In Sicilia veniva ipotizzato una litoranea Messina-Catania-Siracusa e due brevi tratti intorno Palermo volti a modernizzare le relazioni con l'hinterland. La Sardegna rimaneva esclusa da qualsiasi piano di ammodernamento. L'unica novità di rilievo a livello di tracciato si riferiva al collegamento diretto fra Bari e Napoli che tendeva a sganciarsi dall'attrazione di Foggia per assumere l'aspetto di un intervento di infrastrutturazione più deciso di aree interne, storicamente deboli, quale l'orlo settentrionale della Basilicata.

Il “piano Romiti” del 1955 era, per gli interventi previsti nelle aree meridionali, una riproposizione quasi pedissequa del piano Puricelli. Le innovazioni riguardarono la Sicilia, dove la vecchia ipotesi veniva sostituita da un collegamento interno diretto fra Palermo e Catania. Non è peraltro un caso che questo piano si incrociasse con quello più spinto dell'IRI del 1960 che, prevedendo la realizzazione di 6000 km di autostrade, finisse per sostenere una contemporanea soppressione di 6-10.000 km di ferrovie.

Il piano più complessivo di riorganizzazione del sistema delle comunicazioni nel Mezzogiorno finiva, successivamente con diverse leggende sostenute da notabili locali, a definire il piano autostradale come oggi è venuto a configurarsi che ricalca la rete principale ferroviaria e si fonda sulle due litoranee adriatica e tirrenica, su due traverse, la Roma-Pescara con diramazione per l'Aquila e la Napoli-Bari, un vago abbozzo di ionica ed un collegamento diretto fra Palermo Messina e Catania. Questa pianificazione su vasta scala non impediva, comunque, di affrontare con strumentazioni nuove il problema dei collegamenti viari ‘di servizio’ al territorio, rivolti finalmente ad esaltare la produzione locale. A partire dal 1951 vi fu una particolare attenzione della Cassa del Mezzogiorno e degli Enti di riforma ad interventi sulla viabilità di servizio, anche in comprensori montani. In un decennio la Cassa realizzava ad esempio 3800 km di nuove strade e ne sistemava altri 1427 per le aree di bonifica, contribuendo ad arricchire il territorio di una dotazione stradale ‘secondaria’, ma fondamentale per lo sviluppo agricolo ed industriale del Mezzogiorno.

IL GRANO E LA DOMESTICAZIONE DELL'HOMO SAPIENS:
NOTE IN MARGINE ALL'ULTIMO JAMES C. SCOTT

Biagio Salvemini

1. L'ultimo libro organico di James Campbell Scott, uno degli studiosi accademici di scienze umane in grado di imporsi nell'universo internazionale dei lettori colti odierni, è stato tradotto in italiano da Einaudi nel 2018, un anno dopo la prima edizione inglese. La tempestività dell'edizione italiana è senz'altro commendevole, ma l'operazione è inficiata da errori di traduzione numerosi e fastidiosi, e in particolare, da un titolo – *Le origini della civiltà. Una controstoria* – che ha poco a che vedere con quello, fortemente connotativo, scelto da Scott: *Against the Grain: a Deep History of the Earliest States*¹. Lo segnalo perché i libri di Scott portano quasi sempre titoli-annuncio che hanno a che fare con il posizionamento dell'autore nella sfera pubblica ed in quella accademica. I due più importanti che precedono *Against the Grain*, pubblicati in italiano dopo quest'ultimo, sono meno maltrattati nella traduzione: *Seeing Like a State: How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, Yale U.P. 1998, tr. it. *Lo sguardo dello Stato*, Eleuthera 2019, e *The Art of not Being Governed: An Anarchist History of Upland Southeast Asia*, Yale U.P. 2009, tr. it. *L'arte di non essere governati. Una storia anarchica degli altipiani del sud-est asiatico*, Einaudi 2020.

Deceduto ad 86 anni nel luglio di quest'anno, James Scott è stato antropologo di terreno e politologo, e, al tempo stesso, figura eminente della costellazione dell'anarchismo statunitense vivacizzata dai rapporti con l'antistatalismo della "French theory", in particolare con il suo testo-simbolo: *La Société contre l'État* di Pierre Clastres, allievo eterodosso di Claude Lévi-Strauss prematuramente scomparso². L'intero arco della vita di studioso di Scott è segnato dall'opposizione frontale ai saperi esperti e ad ogni forma di regolazione sociale che non sia immanente alla società stessa. Questo lo porta ad alimentare, certo con apporti innovativi, un tessuto linguistico ed argomentativo risalente, condiviso con il liberismo radicale ed il disprezzo populistico delle "teste d'uovo", profondamente radicati essi pure nella tradizione politica statunitense. Come non pochi

¹ London and New Haven, Yale University Press, 2017, Serie Yale Agrarian Studies diretta dallo stesso Scott.

² Pierre Clastres, *La Société contre l'État. Recherches d'anthropologie politique* 1974, tr. it. *La società contro lo Stato. Ricerche di antropologia politica*, Milano 1977, ripubblicato da Ombre corte nel 2003.

intellettuali di prestigio della stessa sua area politica e culturale, Scott combatte la sua guerra contro le istituzioni ed i saperi elitari dall'altro di posizioni apicali dell'accademia americana – nell'ultima fase della sua carriera da una cattedra della *ivy league* universitaria. Dunque un profilo di studioso che avrebbe potuto entrare proficuamente nello spazio di osservazione del Pierre Bourdieu studioso del funzionamento dei campi intellettuali.

Against the Grain prosegue l'itinerario di Scott e, al tempo stesso, lo riposiziona. Torniamo al titolo. Nella visione dell'autore il suo sarebbe un esercizio di *deep history*. In realtà la sua storia profonda è di natura assai diversa rispetto a quella, divenuta in una qualche misura canonica, di Daniel Lord Smail, uno storico innovativo della Marsiglia medievale, non citato da Scott, che ha cercato di definirla e praticarla³. La storia di Lord Smail diventa *profonda* perché si dà l'obiettivo di costruire, come oggetto di analisi, processi di enorme portata dotati di temporalità debordanti rispetto a quelle canoniche, in particolari quelli riguardanti i mutamenti dell'organizzazione psichica del *sapiens*, che, data la scarsità e problematicità delle fonti, possono essere solo ipotizzati ricorrendo agli apporti recenti delle neuroscienze. Lungo questa via l'opposizione uomo-natura e la riflessività ed intenzionalità umana, che costituiscono spesso presupposti impliciti in particolare nella pratica storiografica, devono essere rimesse radicalmente in discussione. Le reti neuronali dell'uomo si costruiscono in interazioni con l'ambiente di enorme complessità, strutturalmente *fuzzy*, dominate dalla causalità darwiniana. Le forme possibili di soggettività non hanno nulla a che fare con il concetto di persona. La *agency* va spostata al di fuori dalle menti e dai corpi di donne e uomini e collocata in reti che mettono in relazione esseri umani e non umani e si evolvono alla cieca. La risonanza con l'*Actor-Network Analysis*, promossa fra gli altri dall'ultimo Bruno Latour, mi paiono evidenti.

James Scott rimane viceversa un umanista convinto. Il *sapiens*, una volta emerso, è un ente del tutto specifico, la cui caratteristica di fondo è quella di giocare una partita solitaria nei confronti degli altri esseri, viventi e non, tutti degradati e riconfigurati come 'contesto'. Il *sapiens* ne subisce i condizionamenti ma lo costruisce a sua volta – il riferimento esplicito è qui al molto attempato *La terra e l'evoluzione umana* di Lucien Febvre – sulla traccia di un apparato motivazionale rudimentale dominato dalla massimizzazione di obiettivi elementari, nutrirsi e riprodursi in primo luogo. In particolari circostanze, in configurazioni infrequenti dell'ambiente naturale – la piana alluvionale della Mesopotamia meridionale fra quinto e terzo secolo a.c. ad esempio – emergono, nell'ambito delle associazioni di umani, insiemi di individui che, strutturandosi come "stato", si sottraggono al lavoro produttivo e massimizzano i loro vantaggi a spese degli altri umani, inducendoli con metodi costrittivi di varia natura a distorcere il loro modo di calcolare, ad abbandonare le pratiche massimizzanti razionali, ossia quelle della caccia e della raccolta che, all'alba del neolitico, non escludono pratiche agricole e pastorali saltuarie, ad adottare scelte produttive e riproduttive svantaggiose nell'immediato e, sul

³ D. L. Smail, *On Deep History and the Brain*, Berkeley 2008; A. Shryock, D. L. Smail (a cura di), *Deep History. The Architecture of Past and Present*, Berkeley 2011.

lungo periodo, non sostenibili sotto il profilo ecologico. Il danno arrecato dallo “stato” al gruppo così domesticato è aggravato dal fatto che fra i “selvaggi”, cioè fra coloro che continuano ad interagire con la natura in forme massimizzanti – la larghissima maggioranza degli umani presenti nel neolitico, e poi, ancora nel XVII secolo, un terzo della popolazione mondiale – i più vicini al territorio statale tendono a diventare “barbari”: essi imparano cioè ad interagire con il gruppo sedentarizzato in forme opportunistiche o violente, commerciano o depredano, condividendo i vantaggi ottenuti con le élites delle formazioni statali ed escludendone i dominati. La storia di Scott è *deep* non perché sposta il campo di indagine, ‘inventa’ fonti di natura diversa o riformula le domande da porre alle fonti, ma perché risale nel tempo per soffermarsi dove si scorgono in una forma aurorale, e quindi semplificata, processi oggi pienamente dispiegati. L’obiettivo è quello di ‘denaturalizzare’ e problematizzare il mondo in cui ci tocca vivere.

Il massiccio investimento scientifico degli ultimi due decenni sul concetto di antropocene, che aggiorna e riformula la tradizione ecologica accademica, incrocia relativamente tardi il percorso di Scott. In *Against the Grain* egli cerca di inglobarlo nell’argomentazione schierandosi, ovviamente, contro coloro che attribuiscono gli sconvolgimenti degli equilibri ecologici al legno storto dell’umanità intera. L’antropocene è il risultato non ineluttabile dell’emergere di rapporti sociali profondamente asimmetrici e dei modi di produrre e riprodurre connessi a queste forme di società del tutto nuove e recenti se rapportate ai tempi lunghissimi della vita della specie ultima della famiglia *homo*. I disastri ambientali sono il risultato di forme di relazione uomo-natura indotte dall’emergere ed al generalizzarsi della dominazione istituzionalizzata dell’uomo sull’uomo. Dunque una storia profonda non ineluttabile.

Una postura come questa, al tempo stesso scientifica e civile, induce certo a dilatare i tempi investiti dall’indagine, ma l’ambito cronologico e geografico non corre il rischio dell’indeterminazione, come nella *deep history* di Lord Smail. Lo snodo è l’emergere, dopo l’ultima glaciazione, dell’agricoltura sedentaria e dell’allevamento, che costituiscono le condizioni di possibilità del definirsi di forme e luoghi della disuguaglianza istituzionalizzata che a sua volta costruisce ambiti di sedentarietà e domesticazione parossistica di piante e animali. Certo, hanno ben ragione coloro che, guardando alle dimensioni dell’impronta ecologica umana, collocano la rottura in tempi assai recenti: quella del neolitico è, secondo Scott, una antropocene “thin” se confrontata con la “thick Anthropocene” dell’industrializzazione; d’altronde lì sono osservabili i processi genetici, sociali ed istituzionali, senza i quali l’aggressione a “Gaia” nelle dimensioni assunte oggi non è pensabile.

Il fenomeno non può essere ristretto al solo medio oriente del Tigri e dell’Eufrate, ma in quell’area è reso particolarmente visibile dall’accumularsi degli studi. Qui emerge con chiarezza l’altro elemento che qualifica l’indagine di Scott: la contaminazione fra la formulazione delle domande, segnata incisivamente dall’antropologia sociale e culturale anglosassone, e la impressionante produzione, interpretativa e fattuale, dell’archeologia preistorica, una disciplina che, per usare le parole di Scott, si è lasciata alle spalle la sua fase “eroica”, segnata dal “competitive imperial scramble” allo scavo di siti monumentali,

e lavora alacremente allo smontaggio delle partizioni disciplinari ereditate dalla professionalizzazione dei saperi occidentali fra Otto e Novecento. Scott definisce il suo libro come un «trespasser's reconnaissance report» che contiene «no new knowledge»; vi si trovano solo «educated guesses» che l'«advantage of the naiveté» può forse rendere utili. Ma questo giocare al nascondino non impedisce di vedere come l'operazione è iscritta in una vicenda ben delineata dei campi delle scienze umane occidentali, evidente anche sul piano istituzionale della moltiplicazione dei dipartimenti universitari di antropologia ed archeologia. *Against the Grain* si situa nell'ambito affollato di «controstorie», per citare il titolo dell'edizione Einaudi, ben presenti da tempo dentro e fuori dell'accademia, che propongono visioni riguardanti la vicenda intera dell'umanità ancorando l'analisi al neolitico, che in quella vicenda è uno snodo assolutamente decisivo. Richiamerei in proposito, fra quelli che presentano un'aria di famiglia accentuata con *Against the Grain*, due soli libri situati ai capi estremi del percorso intellettuale di Scott. Il primo è *Stone Age Economics* di Marshall Sahlins, uscito nel 1972 – l'anno che segna la fine dei trionfi del neocapitalismo e dei Trenta gloriosi. In particolare il suo primo sovversivo capitolo, *The Original Affluent Society*, apre una stagione di studi che attribuiscono alle società di cacciatori-raccoglitori modi di essere al mondo al tempo stesso più efficienti nel soddisfacimento dei bisogni elementari e più ricchi sotto il profilo emozionale e relazionale di quelli degli agricoltori sedentari. La preistoria può così partecipare alla messa in discussione corale della società dei consumi occidentale, rovesciando la direzione ascendente delle storie della civilizzazione classiche. All'altro capo della vicenda di Scott, segnalerei un libro uscito tre anni dopo *Against the Grain*: *The Dawn of Everything: A New History of Humanity*⁴ di due autori con cui Scott dialoga intensamente: David Graeber, antropologo americano al tempo stesso accademico e militante, scomparso egli pure prematuramente un anno prima della pubblicazione del libro, ed un archeologo preistorico inglese, David Wengrow. In *The Dawn of Everything* – esso pure di grande risonanza (è stato tradotto in trenta lingue) – il rapporto fra antropologia ed archeologia diventa collaborazione fra due specialisti delle rispettive discipline che, al fine di interloquire fra loro e di situarsi nell'agorà, premono sui linguaggi e le convenzioni legittime dei propri campi, avventurandosi in una fantasmagoria di generalizzazioni e comparazioni e che non lascia *at rest* nessun angolo del mondo e della storia.

2. Il particolare posizionamento di Scott in questa costellazione è individuabile a partire dall'altro elemento, nel titolo originale del suo libro, che si perde nella traduzione italiana: *l'against the grain*. La scelta di Scott è tanto più significativa in quanto comporta il calco esplicito del titolo di un libro uscito dodici anni prima, esso pure con notevole successo, di Richard Manning⁵: non un accademico in questo caso, ma un giornalista impegnato al quale Scott riconosce la paternità di alcune delle sue «educated guesses» più clamorose – in particolare la assoluta centralità, nella vicenda da lui raccontata, del

⁴ Londra 2021, trad. it. *L'alba di tutto. Una nuova storia dell'umanità*, Milano 2022.

⁵ *Against the Grain: How Agriculture Has Hijacked Civilization*, Berkeley 2004.

frumento, che, insieme alle altre tre «staples», orzo, riso e mais, secondo Scott costituisce un terzo dall'apporto calorico complessivo odierno.

Diamo la parola a Scott stesso per evitare il rischio di opacità insito nella parafrasi. L'inclusione dei grani, e di alcuni animali addomesticati, nel paniere di risorse delle società di raccoglitori-cacciatori è un processo lungo e non lineare, che arricchisce l'orizzonte delle opportunità e, in una qualche misura, contribuisce a forme 'leggere', non fisse, di sedentarietà capaci esprimersi anche in forme monumentali imponenti. E soprattutto, lo ripeto, crea le condizioni della nascita dello "stato", l'entità che torna ossessivamente nella lunga carriera di Scott. La specializzazione granaria, altamente irrazionale per l'insieme del corpo sociale, entra nella sfera della «rational choice» solo dal punto di vista di chi deve ricavarne imposte: «The early state strives to create a legible, measured, and fairly uniform landscape of taxable grain crops and to hold on this land a large population available for corvée labor, conscription, and, of course, grain production». Dunque la 'sovrastruttura' istituzionale non è, marxianamente, il risultato dello sviluppo delle forze produttive, ma è in grado di manipolarle pesantemente. Questo «state landscaping», fondato su non specificate «technologies of landscape modification», mobilitate dal volontarismo e dalla intenzionalità maligna di gruppi dominanti istituzionalizzati, trova limiti al suo dispiegarsi in ultima analisi nel tasso di costrizione assai elevato intrinseco alla operazione. Perché mai «anyone not impelled by hunger, danger, or coercion would willingly give up hunting and foraging or pastoralism for full-time agriculture is hard to fathom». In primo luogo, in condizioni di specializzazione produttiva agricola, il rischio connesso al sempre possibile fallimento della raccolta si ingigantisce, cosicché i «cultivators walked ... closer to the subsistence precipice». Inoltre la loro concentrazione ingigantisce il rischio epidemico. Infine il dominio del grano – qui Scott cita *On the Wickedness of Being Nomads*, un saggio famoso in cui Owen Lattimore compara i pastori nomadi mongoli agli agricoltori cinesi – inserisce il contadino «in an unchanging routine of planting and harvesting with his decisions made for him by his landlord and the calendar». Insomma, «the life world of agriculture – strapped as it is to the metronome of a major cereal grain – ... is comparatively far narrower experientially and, in both a cultural and a ritual sense, more impoverished». Indispensabile a compensare la strutturale assenza di consenso dei dominati nei confronti dei dominanti, la violenza che scende dall'alto è d'altro canto incompatibile con qualunque formazione politica durevole: «most peoples practicing mobile forms of subsistence – herding, foraging, hunting, marine collecting, and even shifting cultivation - while adapting to modern trade with alacrity, have bitterly fought permanent settlement». E quando il rifiuto di questa forma estrema di domesticazione della natura, che si rovescia in domesticazione dell'uomo, non produce conflitto conclamato, esso si esprime in strategie individuali e collettive di aggiramento ed elusione del comando politico fino alla fuga ed alla "voluntary self-nomadization" che le mura statali, volte più che a difendersi dai nemici interni a trattenere nel territorio i suoi stessi sudditi, non riescono a contenere.

La statualità è dunque un costrutto artificioso di sostegno ad un ordine sociale altrettanto artificioso e profondamente asimmetrico, ma strutturalmente in bilico. Gli stati

che Scott rinviene negli studi archeologici sulla piana alluvionale mesopotamica fra quinto e terzo millennio a.c. sono in effetti sperimentazioni fragili, spesso effimere. Ma, in processi non specificati e distesi fino ai tempi della modernità, essi si rafforzano, fino a costruire modelli e pratiche della sovranità come potere che si astrae e trascende il corpo sociale, che man mano si interiorizzano nella mente e nel corpo degli attori e, a partire dall'occidente, pervadono il mondo intero. La vicenda remota dell'emergere in una parte della mezzaluna fertile del predominio del grano insieme alla gerarchizzazione istituzionalizzata della società aiuta a comprendere «how we came to be sedentary, cerealgrowing, livestock-rearing subjects governed by the novel institution we now call the state».

Il predominio del grano è in definitiva, fra i tanti misfatti dello stato, forse il più rilevante nella prospettiva della nostra vita sul pianeta. Anche perché esso non è più rimediabile. Quella di Scott è una visione cupamente pessimistica: per il presente ed il futuro i giochi sono fatti. Non sono in vista attori in grado di produrre conflitti che aprano spiragli in questa vicenda di domesticazione della natura che si è rovesciata, al tempo stesso, nella domesticazione dell'uomo e nell'ingigantirsi disastroso della sua impronta geologica.

3. Non è certo l'occasione per entrare nel merito di questa produzione, divenuta in una certa misura un genere letterario – non ne avrei per altro competenza alcuna. La reazione degli specialisti è stata a volte violenta: si tratterebbe di scritture di fantasia fondate sulla sovrainterpretazione sistematica di fonti quasi sempre non consultate direttamente e di testi disciplinari utilizzati tendenziosamente al fine di sostenere tesi preconcepite orientate dalla militanza politica degli autori. Nulla di sorprendente, da questo punto di vista. Mi sembra d'altronde interessante il fatto che il fronte accademico non è compatto in questa postura difensiva. È, credo di poter dire, un segnale delle inquietudini che investono il campo delle scienze umane e della storiografia anche la più paludata dei decenni ultimi, in rapporto evidente con l'accelerazione violenta delle trasformazioni in corso. L'atteggiamento riflessivo, che nell'ultima fase del secolo scorso aveva contribuito ad allargare a dismisura gli oggetti includibili nell'orizzonte analitico delle scienze umane, si radicalizza, e, in alcuni casi, si trasforma in una interrogazione ansiosa sul senso e la specificità del lavoro intellettuale, sul pericolo che esso, emarginato nella sfera pubblica, si rifugi nella riproduzione futile di rituali emersi in tempi revoluti. Dall'interno stesso dell'accademia si lanciano appelli rivolti agli accademici stessi a fuoriuscirne, a rendere le proprie domande di ricerca più 'grandi', ossia più civilmente rilevanti, ed a rispondervi con linguaggi che risuonino nell'opinione pubblica ed in quella dei decisori. La storia deve diventare *global, connected, big, deep*, uscire dal circuito asfittico del proprio campo, anche a costo di qualche sacrificio sul piano del rigore e dello statuto della prova che i riti accademici impongono. Vengono così prodotti testi di natura ibrida e spesso deludenti – ad esempio un *History Manifesto* proposto da due accademici per altro ben dotati dei

titoli e riconoscimenti canonici⁶, o una storia del *sapiens* di enorme successo mediatico e di vendite prodotto da uno storico militare del medioevo⁷; ma anche vari libri intriganti. Nell'ambito ristretto delle mie letture ne cito uno che dialoga intensamente con il James Scott di *Seeing Like a State*: quello recente di Stéphan Van Damme sui saperi 'secondi'⁸, ossia i saperi connessi inestricabilmente alle pratiche ed ingiustamente sacrificati, dalla marcia del progresso, alla matematizzazione ed all'astrazione.

In appendice a questa segnalazione di *Against the Grain* cercherei io pure, nella qualità lettore professionale di testi riguardanti la storia dell'età moderna, di mettere sotto controllo l'induzione assai forte a chiudere ogni spiraglio di interlocuzione con Scott a partire da criteri di legittimità scientifica estratti dal proprio campo disciplinare: rimproverandogli, ad esempio, di ricondurre l'istituzionalizzazione delle asimmetrie sociali ad un grossolano concetto di stato che ignora del tutto stagioni intere di lavoro intellettuale sui pluralismi e le microfisiche dei poteri e sull'incompiutezza delle sovranità pensate e praticate; o la cecità, inspiegabile per un esperto illustre di società agricole, nei confronti dell'intricato e cangiante puzzle culturale degli spazi rurali, delle mille forme agro-silvo-pastorali di attivazione delle risorse rustiche con cui ha dovuto fare i conti quella statualità da lui connessa direttamente alla semplificazione drastica del paesaggio agrario. Richiamerei viceversa un nodo problematico, ineludibile anche rimanendo al livello di generalità praticato da Scott: le tensioni intrinseche ad ogni ordine sociale e produttivo fondato sul binomio grano-stanzialità promosso volontaristicamente dallo stato, che Scott colloca a fondamento della disprezzata civilizzazione occidentale. Lascio da parte l'altro nesso ben presente nel libro di Scott fra domesticazione degli animali e stanzialità, altrettanto problematico perché nella sostanza implica una coincidenza del tutto improponibile fra allevamento e stabulazione, per proporre qualche cenno su cerealicoltura ed insediamento poggiandomi anche sugli studi, distribuiti lungo l'intera sua vita professionale, di Saverio Russo.

4. Quello che Scott chiama «the imperative of manpower», per la cerealicoltura, si presenta con una acutezza particolare data la distribuzione sperequata in forma parossistica, forse senza uguali nelle altre colture rilevanti nelle società occidentali, della domanda di lavoro lungo il calendario agricolo. Ovviamente Scott lo sa, ma richiama la questione solo dal lato della opportunità che il concentrarsi della mietitura in un tempo assai ristretto offre, al «tax man» inviato dallo stato, di prelevare efficientemente le imposte: «the harvest festival tradition that so dominates the Old World agricultural calendar», così cara alla etnografia, sembra riguardare il suo ragionamento solo perché «one-stop shopping on the part of the tax collector works best for determinate-ripening crops».

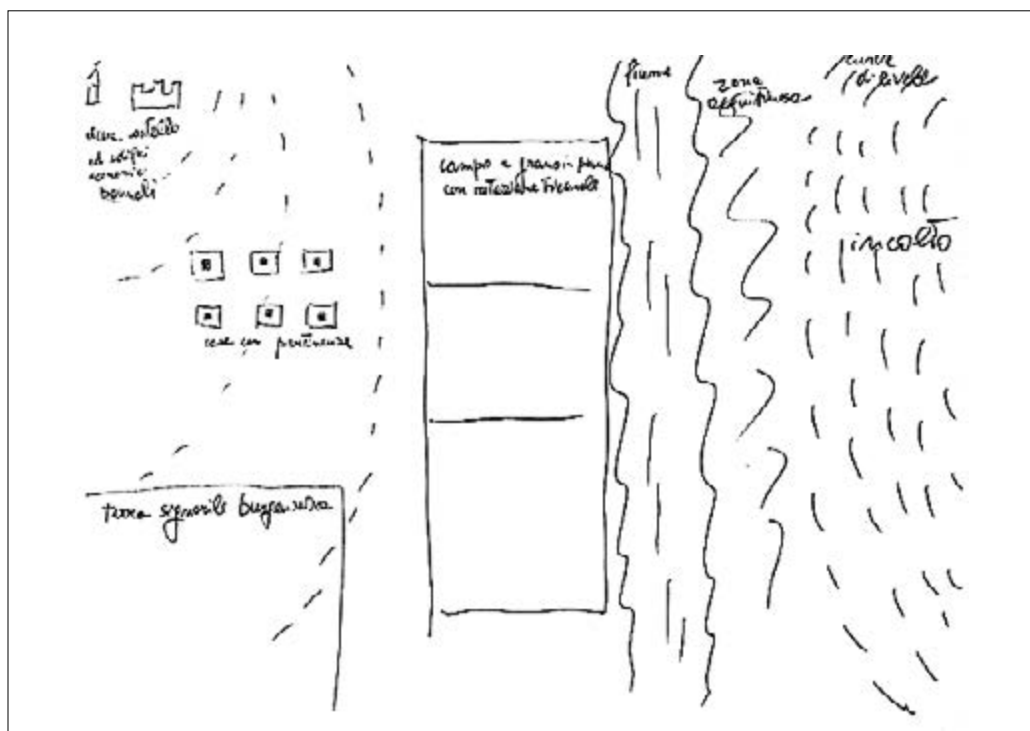
⁶ J. Guldi, D. Armitage, *History Manifesto*, Cambridge 2014.

⁷ Faccio riferimento al primo libro di grande successo di Yuval Noah Harari, pubblicato in prima edizione in ebraico nel 2011 e tradotto in decine di lingue, fra cui l'italiano: *Sapiens. Da animali a dei: breve storia dell'umanità*, Milano 2014.

⁸ S. van Damme, *Seconde nature : rematérialiser les sciences de Bacon à Tocqueville*, Dijon 2020.

Ma per portare a maturità il campo a grano occorre una disponibilità di mano d'opera che non può derivare solo da quelle «concentrations of grain and manpower» emerse con la sedentarizzazione: specializzazione granaria e forza lavoro a portata di mano sono in contraddizione frontale perché i cerealicoltori stanziali sono strutturalmente in eccedenza nelle lunghe fasi stanche dell'annata agricola e inadeguati al bisogno espresso dalle brevi fasi acute: nelle zone temperate la semina ad ottobre e la mietitura fra giugno e luglio.

Lo schizzo che segue rappresenta grossolanamente un modello di «concentration of grain and manpower» che cerca di tener conto delle ragioni sia dei medievisti che dei preistorici schierati ordinatamente sui due lati della polemica di alcuni decenni fa a proposito dell'*incellulement*, il processo di riemergenza del villaggio rustico europeo nei secoli centrali del medio evo proposto da Robert Fossier⁹: ossia dei fattori di localizzazione basati sulla disponibilità ed accessibilità delle risorse da un lato, e dall'altro sulla forza centripeta, nei confronti dell'insediamento sparso dei rustici, dei poteri ecclesiastici e signorili man mano insediatisi nelle campagne nel quadro del collasso dei poteri di area vasta.



⁹ Cfr., fra l'altro, R. Fossier, *Paysans d'Occident. XI^e - XIV^e siècle*, Parigi 1984; F. Audouze, O. Buchsenschutz, *Villes, villages et campagnes de l'Europe celtique du début du II^e millénaire à la fin du I^e siècle avant J.-C.*, Parigi 1989, in part. 9 ss., e la replica di R. Fossier, *La société médiévale*, Parigi 1991, 41 ss.

Dal momento che non si tratta della “comunità locale” inventata ed eternizzata nell'Ottocento, che si strutturerebbe intorno a relazioni informali ed asimmetriche di natura solidaristica ed identitaria, l'accesso alle risorse presenti nel villaggio è mediata dalla cittadinanza, ossia dalla ottemperanza, da parte di chi voglia iscriversi pienamente in questo spazio locale, ai criteri formalizzati dell'*abitare*, del *lavorare* e, quindi, del *possedere*. I diritti mai esclusivi di possesso in testa a chi abita e lavora si esercitano in forme e con intensità diversa nei confronti dei tre contenitori essenziali di risorse: in ordine di estensione la pertinenza della casa, il campo a grano e l'incolto. Sulla pertinenza domestica, utilizzata in forme intensive che la conducono ad alti livelli di produttività unitaria, l'appropriazione è massima; è viceversa minima sull'incolto boschivo e paludoso a demanio regio, signorile o universale. Nei confronti del campo a grano, che costituisce la risorsa centrale del villaggio sia dal punto di vista del prodotto destinato al coltivatore che del prelievo ecclesiastico e signorile, l'appropriazione da parte dei *cives* ha una intensità per così dire intermedia: non revocabile in dubbio ma mediata da una normazione particolarmente stringente. I diritti bannali e giurisdizionali e le *corvée* da erogare sulla terra signorile burgensatica si aggiungono al prelievo sulla terra a grano ed ai diritti di accesso alle risorse dell'incolto, per costituire il sovrappiù destinato a poteri che erogano a loro volta servizi di protezione, organizzazione e simbolizzazione.

In relazioni a configurazioni di questa natura, la nozione di stanzialità è stata elaborata a partire dai secoli a cavallo fra medioevo ed età moderna, e definita nel Settecento come connotato essenziale delle campagne civilizzate, opposte a quelle delle civiltà inferiori segnate da relazioni deboli con i luoghi e dal nomadismo, per poi diventare un costrutto analitico fondamentale della storiografia sulle campagne europee di gran parte del Novecento. L'enorme legislazione che i poteri producono contro la *vagatio*, le istituzioni per il controllo dei vaganti fino ai tentativi di *enfermement*, il banditismo endemico e le inquietudini sociali che percorrono il mondo rurale, imponevano di aggiungere, al panorama degli abitanti stanziali delle campagne, una presenza consistente di non insediati e di mal insediati; ma costoro erano situati nel mondo speciale e sregolato della strada, ben distinto da quello strutturato e controllato del villaggio.

La storiografia odierna del mondo rurale si è lasciato alle spalle il paradigma della stanzialità in forme che richiederebbero di essere ampiamente discusse. Segnalerei due ambiti in cui gli studi recenti sono rilevanti per il ragionamento per schemi qui proposto. In primo luogo i vaganti di ogni tipo vengono in varia misura integrati nella vita stessa degli insediamenti rustici. Da questo punto di vista la centralità del campo a grano gioca un ruolo primordiale. La parte più importante delle risorse del villaggio non può essere estratta se non integrando la forza-lavoro dei *cives* con l'apporto dei vaganti, in particolare alla semina ed alla mietitura. Ci sono ovviamente margini di manovra per ridurre il fabbisogno di mano d'opera non insediata. La manifattura rurale o l'attivazione di colture con calendari agricoli diversi e complementari compensano in parte le lunghe fasi morte della cerealicoltura, innalzando così il numero degli insediati mobilitabili nelle fasi acute; d'altro canto, il canone agricolo prevede un certo numero di *giornate di lavoro* per unità di superficie ed un tempo complessivo per semina e mietitura di un mese circa.

La conversione delle *giornate* in *lavoratori* in carne ed ossa genera una qualche flessibilità: se il numero di uomini ingaggiabili è basso, si può allungare il tempo del loro impiego delle operazioni agricole. Ma, certo, entro limiti ristretti, che non possono essere superati senza danneggiare la produzione. Insomma, il grano inserisce nel villaggio attori ad insediamento stagionale il cui numero è proporzionale all'estensione del campo cerealicolo. Attorno al villaggio ipernormato la vicenda georgica produce flussi di manodopera che è fatta oggetto di compravendita e sembra muoversi in uno spazio 'liscio', percorre in lungo ed in largo, senza aver bisogno di salvacondotti e passaporti, un territorio in cui pure si aggrovigliano e si sovrappongono confini e giurisdizioni. Il lavoro cerealicolo sembra dunque definire una sfera speciale, uno spazio delle pratiche che ignora l'ambiente istituzionale. Seminatori e mietitori migranti restano ben lontani dal profilo giuridico e sociale dei *cives*; d'altronde sarebbe paradossale considerarli appartenenti ad un mondo altro, opposto a quello dei *cives* stessi, dato che senza di essi l'esistenza stessa del villaggio cerealicolo sarebbe impensabile. A differenza dei "barbarians" di Scott, contribuiscono alla produzione non sottraendosi allo sguardo dello stato, ma partecipando da figure di primo piano al panorama sociale dei governati.

L'altro aspetto che segnalo nella storiografia recente sulle campagne premoderne è la messa in discussione della distinzione, che James Scott considera di per sé evidente, fra la parte della produzione destinata alla sussistenza dei produttori, che i poteri non possono comprimere se non mettendo a rischio la stessa riproduzione sociale, ed il sovrappiù. In questo modello ben radicato anche nell'opinione dotta, il prodotto destinato alla sussistenza resta nel villaggio insieme ai *cives*; l'altro circola insieme a coloro che se ne appropriano. È una immagine che viene smentita da una varietà di situazioni che emergono negli studi. In *The Corrupting Sea* di Peregrin Horden e Nicolas Purcell¹⁰, uno libro famoso sui tempi lunghi delle società mediterranee che Scott inspiegabilmente ignora, la mobilità non funge da supporto gregario alla stanzialità, ma costituisce il solo modo possibile di occupazione sociale dello spazio, determinato dalla frantumazione microecologica del paesaggio e dalla impossibilità di ciascuna nicchia ecologica di rispondere ai bisogni di quanti vorrebbero viverci. Nei luoghi non c'è sovrappiù da appropriare perché non è neanche possibile estrarne la sussistenza. La sovralocalità, la spazialità plurale e complessa, lo scambio e le migrazioni, la *connectivity*, per adoperare il lemma chiave degli autori, costituiscono la condizione stessa di esistenza delle comunità da loro messe sotto osservazione, nonostante esse non abbiano nulla a che fare con la caccia e la raccolta: comunità in cui si produce la famigerata triade delle derrate mediterranee, alla testa della quale figura il detestato grano di Scott.

In altre situazioni, esse pure abbondantemente attestate sul contorno mediterraneo, la distinzione fra sussistenza e sovrappiù è improponibile perché il sovrappiù stesso è nei fatti costituito dall'intera produzione. Si tratta di aree ad alta specializzazione, fondata su aziende agricole di dimensioni medie elevate che adoperano mano d'opera salariata – i "bracciali" – e ad insediamento fortemente accentrato che nulla ha a che fare

¹⁰ *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, Oxford 2000.

con i modelli di villaggio rustico. Qui il volontarismo dello stato è pienamente visibile: macchine istituzionali governano la produzione ed i flussi per garantire l'annona urbana e/o diritti doganali. Ma questo "state landscaping", che ha clamorosamente successo sul piano della imposizione e promozione della granicoltura, è del tutto impotente sul piano della sedentarizzazione che, secondo Scott, è parte integrante dell'emergere della statualità.

Il caso ovvio in questa sede è il Tavoliere delle Puglie studiato per ogni aspetto da Saverio Russo: un ambiente fortemente connotato e produttore nella storia di immagini forti. Fra le quali quella di Camillo Porzio, un osservatore cinquecentesco dallo sguardo particolarmente penetrante, resta di straordinaria efficacia. La Capitanata, egli scrive, è «assai giovevole alle altre del regno [...] produce [...] grano, orzo, et altre biade in tanta quantità che veramente si può chiamare il granaio non solo di Napoli e del Regno, ma di molte città d'Italia»; al tempo stesso, «nutrisce la maggior parte del bestiame [...] che dà luoghi montuosi e freddi discende al piano». D'altro canto, «in quanto a sé», è la provincia «la più inutile che vi sia», dato che è «di non buona aria, priva di alberi e di legna, poverissima di acqua», «infettata» d'estate «da grandissimi caldi et innumerabili mosche e gran copia di serpi»; e, soprattutto, «è malissimo abitata», sia per il numero che per la qualità dei suoi «uomini, inetti alle armi et alle fatiche»¹¹. La proverbiale capacità della provincia di nutrire abbondantemente popoli ed animali non suoi deve così fare i conti con una stanzialità di gran lunga inadeguata ed infelice. Ne derivano forme di mobilità imponenti, che diventano parossistiche nelle fasi di espansione della cerealicoltura, fra l'altro nel secondo Cinquecento e nel secondo Settecento, e producono tensioni acute.

«La povertà delle braccia è tale e tanta – scrive uno scrittore di cose rustiche di fine Settecento – che approssimandosi l'ottobre ciascun massaiio spedisce sopra le pubbliche strade i suoi capi d'ufficio, per condurre all'aratro qualunque povero uomo s'incontri vagando, per chiedere da vivere, sia egli di mestiere ciabattino, ferraio, falegname, carpentiere, o altrimenti. Si giunge fino a far bandire la promessa di una doppia mercede, per invitare ignoti operai al servizio della semina»¹². Alla mietitura le tensioni possono acutizzarsi ulteriormente. Di fronte al rischio della perdita del prodotto, i "massari", i gestori delle aziende granarie, elaborano strategie di reclutamento varie. Richiamo per chiarezza solo le due alternative estreme di un *continuum* di situazioni intermedie che emergono nella documentazione.

Una possibilità è quella di affidarsi al fatto che i grandi lavori agricoli producono non solo domanda, ma anche offerta di lavoro, e richiamano sulle strade uomini in cerca di ingaggio. A volte questi aspiranti mietitori si danno una strutturazione debole che sembra realizzarsi nel contesto stesso della strada, cioè che non dà luogo a continuità e non sembra fondata su logiche di gruppo precise: la caratteristica fondamentale di questa strutturazione è la dimensione, il numero degli uomini che compongono i singoli

¹¹ C. Porzio, *Relazione del Regno di Napoli al Marchese di Mondesciar Vicerè di Napoli tra il 1577 e il 1579*, in E. Pontieri (a cura di), C. Porzio, *La congiura dei baroni del Regno di Napoli contro il Re Ferdinando Primo e gli altri scritti*, Napoli 1964, p. 326.

¹² N. M. Cimaglia, *Della natura e sorte della coltura delle biade*, Napoli 1790, p. 29.

gruppi, corrispondente alla domanda di lavoro espressa da una singola masseria media. Si tratta delle «compagnie volanti»¹³, che presentano, agli occhi dei massari, il vantaggio della flessibilità e di un costo relativamente basso soprattutto perché non impegnano anticipazioni. Ma anche svantaggi evidenti. In primo luogo sul piano della certezza della mietitura, dal momento che quelle stesse strade, nello stesso momento, sono piene di agenti di altri massari che domandano braccia. Il rischio di non avere braccia sufficienti a disposizione è alto, ed impone a volte di porsi sul piano difficile e pericoloso del ricorso controllato alla illegalità ed alla violenza giustificata dallo «stato d'eccezione»: ad esempio quello di organizzare la fuga dei propri garzoni e mietitori quando, come capita, essi vengono inquadrati d'autorità nelle squadre che lottano contro l'invasione delle cavallette¹⁴, fino al rapimento dei mietitori altrui. Il gioco non è del tutto sregolato, gode esso pure di una qualche definizione giuridica: come una città affamata ha diritto alla cattura della nave granaria che passa nelle sue acque, in un regno affamato si possono adottare mezzi estremi per assicurare che il grano sia raccolto; ma è un affare pericoloso, e le probabilità di successo o di impunità sono legate in maniera diretta al rango ed alla influenza politica dei partecipanti. D'altro canto, una volta che il massaro si è assicurato il lavoro di una «compagnia volante» adeguato sotto il profilo numerico, pagandola di solito a cottimo, resta il problema della qualità del lavoro erogato – la quantità delle spighe piegate e non mietute, che è lecito spigolare da chiunque, risulta alta; e poi ci sono i danni provocati all'attrezzatura della masseria. L'immagine che di questo modo di far mietitura offrono gli osservatori – in particolare quelli tardo-settecenteschi, inutile dire nel quadro di schemi di lettura della realtà ben precisi che non è qui il caso di richiamare – è a tinte fosche: da episodio georgico la mietitura diventa festa crudele, i cui protagonisti, «fuggitivi delle più lontane provincie del Regno o per ragione di debito o di delitto ... uccidono i buoi, rubano la caparra e la sementa, appiccano il fuoco alle mete ed esercitano ... la infame arte di grassatori»¹⁵. Non a caso, nella trattatistica e nella corrispondenza fra massari e proprietari, il massaro accorto deve cercare a tutti i costi di uscire da questo gioco assicurandosi la mano d'opera per la mietitura ben in anticipo e dentro un quadro di garanzie giuridiche ed istituzionali che le «compagnie volanti» non possono offrire.

Non si tratta affatto di una aspirazione, ma di pratiche ampiamente attestate dalle fonti, le quali, dal momento che non riguardano fenomeni di marginalità, sono relativamente abbondanti e dirette; in particolare gli atti notarili¹⁶. La compagnia di mietitori ingaggiata dal massaro può avere caratteristiche radicalmente diverse da quelle della «compagnia volante»: essa può presentarsi alla masseria esattamente nel numero prefissato e nel momento deciso dal massaro sulla base del livello di maturazione delle spighe

¹³ Cfr., ad esempio, F.N. De Dominicis, *Lo stato politico ed economico della Dogana della Mena delle Pecore di Puglia*, tomo III, Napoli 1781, 236.

¹⁴ F. Mercurio, *Uomini, cavallette, pecore e grano: una calamità di parte*, «Società e storia», 30, 1985, 788.

¹⁵ M. Manicone, *La fisica appula*, II, Napoli 1807, 143-144.

¹⁶ Per le indicazioni archivistiche degli atti notarili da me utilizzati rimando al saggio *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna*, in L. Masella, B. Salvemini, *Storia d'Italia, La Puglia*, Torino 1989, 49, nota, e pp. 170-171, nota.

ed annunciato un paio di giorni prima ai mietitori; può essersi organizzata nella piazza di uno stesso borgo ed essere formata da uomini che parlano lo stesso dialetto e che si conoscono reciprocamente da lungo tempo; l'itinerario dei singoli mietitori, invece di essere un groviglio di percorsi individuali disordinati che si incrociano nelle piazze dei centri cerealicoli, può coincidere con la linea più breve e diretta - due tre o giorni di cammino in gruppo ordinato di solito bastano - fra la piazza del centro di provenienza e l'azienda; il gruppo può avere una gerarchia interna indiscussa ed una strutturazione precisa: per ogni 4 falci un "ligante", collocato su un livello gerarchico e retributivo inferiore, più a volte una squadra di "ragazzi" per la spigolatura, prestazione di pregio ancora più basso. Questo gruppo strutturato di migranti si costituisce tramite una serie di atti contrattuali fra privati garantiti dalla figura semipubblica del notaio e inquadrati in una legislazione di livello statale che, oltre a permette ai lavoratori stagionali di attraversare immuni uno spazio irto di poteri e di norme particolari, fissa limiti alla libera determinazione delle retribuzioni e prevede pesanti penalità per chi infrange questo tipo di contratto. La stessa normativa pubblica, poggiandosi sulle consuetudini, impone la designazione ufficiale, da parte degli organi di governo delle comunità locali di origine dei mietitori, di figure affidabili, sia sul piano morale che della solvibilità, gli "antenieri" - un atto che si intreccia idealmente ad un altro momento fondamentale della vita di questi borghi, spesso segnati da bisogni impellenti e strutturali di grano: l'organizzazione da parte dei governanti locali dei "partiti" che devono assicurare al borgo stesso il rifornimento di cereali spesso dalle stesse zone in cui i loro contadini mietono abitualmente.

L'anteniere somiglia poco al classico mediatore, al "caporale" ed al "locatore d'opere" che troviamo, ad esempio, nella Campagna Romana ed in situazioni in cui la scarsa formalizzazione ed istituzionalizzazione dei rapporti di lavoro fra attori dislocati in spazi non puntuali offre occasioni per forme di micro-imprenditoria 'spontanea', individuale, diffusa. Egli è un "contadino giornaliero" che partecipa direttamente alla mietitura e si muove in un universo in cui i rapporti di lavoro sono incatenati "all'uso di Puglia", le retribuzioni sono fissate dalle prammatiche, le reti 'molli' di conoscenza, parentela, fiducia, reciprocità sono sepolte sotto una massa di *hard contracting*¹⁷. La garanzia offertagli dall'atto pubblico della sua *universitas* non lo rende di per sé degno di fiducia agli occhi del massaro; lo rende semplicemente partner affidabile di un contratto segnato esso pure dai crismi della ufficialità. Con un atto notarile stipulato fra novembre e dicembre, a volte da un notaio rogante nel borgo dell'anteniere, a volte da un notaio del borgo più vicino alla massaria, l'anteniere garantisce di condurre alla masseria stessa, in un giorno del giugno seguente che il massaro gli comunicherà per lettera o a voce, un numero definito di mietitori sani, adulti ma di età non avanzata, deferenti, che non hanno commesso delitti; in cambio egli riceve una anticipazione proporzionale al numero dei mietitori promessi ed un'"anteneria" fra il 5 ed il 10% circa della retribuzione complessiva dei mietitori. A questo punto l'anteniere costruisce la squadra ridistribuendo la caparra fra

¹⁷ Faccio allusione ad una categoria ampiamente adoperata nell'economia neo-istituzionalista: ad esempio in O. E. Williamson, *Markets and Hierarchies. Analysis and Anti-trust Implications*, New York 1975.

“bracciali” del suo borgo che egli conosce bene ma che obbliga a sua volta con un nuovo, massiccio intervento del notaio. Questi, dopo il contratto fra massaro ed anteniere, roga 20, 30, 50, a volte 100 contratti fra l’anteniere ed i singoli mietitori della squadra in via di formazione, volti a ridurre il rischio che questi ultimi soccombano alla tentazione di impegnarsi con più di un anteniere e quindi di ricevere più di una anticipazione: a volte si giunge ad ipotecare i beni immobili dei bracciali a favore dell’anteniere. Prima della mietitura, a maggio, c’è un terzo intervento del notaio: una nuova serie di contratti fra chi, per impedimenti vari, non può rispettare gli impegni presi con l’anteniere, e chi non ha trovato al tempo giusto un ingaggio, magari perché troppo giovane o troppo vecchio, e si offre come sostituto. Così rigidamente inquadrata da atti a cavallo fra pubblico e privato, ci si può aspettare che la squadra dei migranti stagionali porterà a buon fine la mietitura.

5. Gli esempi di costrutti sociali, istituzionali, agronomici che cercano di ridurre la tensione fra centralità del grano ed inquadramento spaziale dei cerealicoltori possono essere moltiplicati a volontà; e, ovviamente, non rimangono immutati nel passaggio alla contemporaneità. Ciò che mi sembra essi mostrano è l’inconsistenza di immagini della statualità come moloch produttore di manipolazioni del corpo sociale e del suo interscambio con la natura. Gli studi sull’emergere ed il funzionamento delle forme di istituzionalizzazione delle asimmetrie e delle disuguaglianze sociali descrivono sperimentazioni della politica alle prese con le contraddizioni e le inadeguatezze del proprio comando. La storiografia continua a esplorare i grovigli del reale producendo effetti ‘civili’ potenziali non necessariamente segnati dall’induzione all’impotenza, dall’incapacità di ridurre la complessità per produrre memorie ed immagini su cui poggiare il passaggio all’azione collettiva. Se ci sono sconnessioni e limiti nell’agire dei poteri, le prospettive rimangono aperte. Una pratica storiografica ‘tradizionale’, attenta pedissequamente alle pieghe del reale, può essere un antitodo al pessimismo cupo che James Scott ricava dalla sua storia profonda.

2.

PAESAGGI STORICI E PATRIMONI CULTURALI

BIBLIOTECHE E SALE DA PRANZO IN CAMPAGNA. VITA ARISTOCRATICA IN VILLA TRA LETTURA, BANCHETTI E CURA DEL CORPO

Giuliano Volpe, Maria Turchiano

1. *L'invito in villa*

Era pratica assai diffusa in età romana e tardoantica, in particolare tra IV e V secolo d.C., invitare amici e parenti nelle proprie dimore urbane e soprattutto in quelle rurali¹.

La definizione degli spazi per l'ospitalità, come di quelli utilizzati come biblioteche, è un tema non facile, sul quale si dispone ancora di scarsa documentazione archeologica².

Ovviamente l'ospitalità non è una pratica esclusiva della tarda antichità, perché risale molto indietro nei secoli, trattandosi di una delle consuetudini proprie dell'aristocrazia romana, e più in generale antica. Ma nei secoli finali dell'Antichità questa pratica assunse un rilievo particolare perché legata a manifestazioni sfrenate del lusso, all'esplosione di forme di opulenza, alla ricerca spasmodica degli agi.

Si venne a creare quasi una gara tra gli esponenti di quella che si considerava la parte migliore del genere umano (*pars melior humani generis senatus*: Symm. *Ep.* 1.52). Frequenti erano l'invito sia a cena (la *vocatio ad cenam*) sia a trascorrere veri e propri periodi di vacanza in villa. I grandi proprietari terrieri disponevano di enormi proprietà sparse per l'impero, *massae fundorum*, cioè enormi aggregazioni di fondi gestite mediante una complessa rete di addetti, che garantivano ai proprietari rendite impressionanti³.

Le principali famiglie senatorie, spesso imparentate tra loro, possedevano anche varie ville, grandi e lussuose residenze rurali che, associavano alla funzione produttiva quella residenziale, accogliendo i proprietari e i loro numerosi amici per più o meno brevi periodi. L'attività culturale, l'*otium litteratum*, era una componente essenziale di questo

¹ Pubblichiamo il testo, in parte rivisto e integrato con la bibliografia essenziale, della lezione tenuta da G. Volpe all'edizione 2024 de "La Storia in piazza" (Genova 15-17 marzo 2024), dedicata al tema "Libri e libertà". L'articolo, frutto di un lavoro comune dei due autori, ci sembra per più versi coerente con alcuni degli interessi di Saverio Russo, per anni nel dipartimento foggiano direttore scientifico della Biblioteca, carissimo amico e collega. A Saverio ci legano da molti anni tante battaglie comuni nell'Università e nella società, tanti affetti e amicizie e tanti momenti significativi delle nostre vite.

² Per approfondimenti si rinvia al volume monografico di Antiquité Tardive 18, 2010: *Lecture, livres, Bibliothèques dans l'Antiquité Tardive*, che contiene una serie di importanti saggi. Si vedano in particolare Cavallo 2010; Cantino Wataghin 2010; Carrié 2010a.

³ Cfr. Vera 1986.

“vivere in villa”, soprattutto da parte degli esponenti delle famiglie di antica tradizione, per distinguersi dai *parvenus*. La villa, cioè, era concepita come *locus amoenus*, uno scenario ideale per i *docta otia*. Nell’ambito di un processo di forte competizione tra gli aristocratici, accanto alla esibizione del prestigio sociale e della ricchezza, contava molto anche l’autorevolezza intellettuale, attraverso le biblioteche, ma anche per mezzo degli scritti di cui erano autori o traduttori o epitomatori⁴. Oltre a improvvisare versi, molti esponenti di queste élites sapevano comporre orazioni, panegirici, trattatelli, declamazioni, ecc. e si cimentavano anche con la traduzione dei testi greci. I ricchi e colti aristocratici non si accontentavano, inoltre, di un’unica residenza rurale, ma ne possedevano a decine, sparse un po’ dappertutto, alcune delle quali probabilmente mai visitate o visitate solo in pochissime occasioni.

Elementi e spazi peculiari delle ville tardoantiche, simboli stessi dell’ideologia aristocratica, erano le sale del convivio, forse i luoghi per antonomasia dell’autorappresentazione, oltre alle terme e agli ambienti propri delle arti e della cultura, tra cui le biblioteche.

Tutto questo ben si inseriva nell’idea e nella concezione della villa tardoantica. Insomma, a differenza delle più antiche ville cd. “schiavistiche”, che avevano come funzione prioritaria quella di garantire la gestione diretta del *fundus*, la villa tardoantica è innanzitutto un simbolo della ricchezza dei proprietari, con un ruolo semmai legato alla gestione centralizzata e al coordinamento delle varie proprietà sparse, alla raccolta delle derrate e dei canoni. Si trattava di veri e propri centri gestionali della ricchezza terriera, che garantivano lussi almeno paragonabili e molto spesso di gran lunga superiori a quelli urbani: non potevano mancare terme per la cura del corpo, sale da pranzo, camere da letto, sale per la musica, saloni di ricevimento, e, appunto, biblioteche. Il tutto con marmi pregiatissimi provenienti dalle cave di tutto il Mediterraneo, pareti affrescate, mosaici figurati compreso un tipo di pavimento molto apprezzato, l’*opus sectile*, realizzato con marmi colorati di vario tipo, paste vitree e altri materiali.

Un esempio di questo tipo di grande proprietario terriero era il celebre retore Quinto Aurelio Simmaco, che dedica ampi cenni nelle sue lettere alle sue proprietà e alle relative *villae*, i cui lavori di costruzione, ammodernamento e abbellimento seguiva personalmente, affermando di essere lui stesso, come tanti suoi colleghi, colpito da un vero e proprio *morbus fabricatoris* (*Ep.* 9, 17)⁵.

Simmaco, Vettio Agorio Pretestato, Nicomaco Flaviano, Albino Cecina e altri illustri esponenti di una élite ai vertici della aristocrazia tardoantica, non condividevano solo legami familiari, alleanze politiche o corrispondenze epistolari, ma anche attività collettive di pregnante coesione come la pratica dell’ospitalità, ovvero l’invito rivolto ad amici e familiari a soggiornare per periodi più o meno lunghi nelle proprie residenze extraurbane⁶. Simmaco fa infatti riferimento a *catervae amicorum*, gruppi di amici che si spostavano di villa in villa in una gara tra banchetti luculliani, battute di caccia, bagni

⁴ Lizzi Testa 2002.

⁵ Cfr. Vera 1999 e 2001. Sulle campagne tardoantiche si vedano ora più ampiamente Vera 2020a e 2020b.

⁶ Si veda Cabouret 2000, con rinvio alla bibliografia precedente.

nelle terme, discussioni di politica, filosofia, letteratura. La lettura, il commento dei testi antichi, la stessa scrittura erano operazioni consuete, quotidiane, soprattutto in alcune ore della giornata e in luoghi ben definiti.

Le fonti letterarie lasciano supporre, nelle *domus* urbane quanto nelle *villae* in campagna, la presenza di ambienti in cui il *dominus* accoglieva gli ospiti e predisponeva l'intrattenimento, ma anche l'esistenza di settori specifici per i soggiorni prolungati, talvolta anche di dimensioni cospicue per ospitare la nutrita servitù al seguito degli aristocratici⁷. È opportuno precisare che la ricerca archeologica fa fatica a riconoscere tali settori specificatamente destinati all'ospitalità, gli "appartamenti", genericamente definiti "*deversoria*", in assenza di peculiari planimetrie, arredi, decorazioni o altri indicatori inequivocabili⁸.

2. Le biblioteche private

All'*invitatio* si affiancava la consuetudine della *vocatio ad cenam*, l'invito alla condivisione del momento conviviale. La ricerca archeologica documenta con sempre maggiore evidenza la centralità dell'ideologia del banchetto e il ruolo svolto nelle ricche dimore dai riti conviviali, nel quadro della cultura e delle prassi del ceto aristocratico tardoantico⁹. Sidonio Apollinare in una lettera allude al banchettare in poco tempo ma in maniera abbondante 'secondo il costume dei senatori', servendo molte vivande in pochi piatti, alternando diverse pietanze asciutte e umide¹⁰. Una descrizione che trova riscontro nei contesti tardoantichi, caratterizzati da poche dotazioni individuali e da grandi piatti condivisi dai commensali distesi su *stibadia*. Il banchetto si configurava come tappa essenziale della «liturgia autorappresentativa del *dominus* e della sua corte privata»¹¹ e di tale liturgia la sosta nella biblioteca era parte integrante.

A tale proposito è preziosa una testimonianza di Sidonio Apollinare che descrivendo la villa *ad Avitacus* indica con il termine *deversorium* un appartamento, di cui si sottolinea la comodità e la collocazione scelta con cura, destinato ad accogliere l'ospite dopo il banchetto (*Ep.* 2, 2, 13-14). In un'altra lettera Sidonio (*Ep.* 2, 9, 4-6), in viaggio verso Nîmes, dice di essere stato ospite di due amici, Ferreolo e Apollinare, nelle loro proprietà contigue, e descrive le attività svolte insieme agli altri invitati. Ebbene prima del banchetto tutti i invitati si sarebbero riuniti in un ambiente della villa di Ferreolo, identificabile come la biblioteca¹², attendendo qui l'ora del pranzo in conversazioni, giochi e letture. Come di consueto, secondo un rituale alquanto fisso, a un certo punto uno schiavo annunciava l'inizio del banchetto e la compagnia veniva condotta nella *cenatio*:

⁷ Sui settori destinati all'ospitalità cfr. Morvillez 2002; Piras 2016.

⁸ Cfr. Carrié 2010b.

⁹ Dunbabin 2003; Vroom 2007; Hudson 2010 e Turchiano, Volpe 2018.

¹⁰ Sidon. *Ep.* 2.9 *Prandebamus breuiter copiose, senatorium ad morem, quo insitum institutumque multas epulas paucis parapsidibus apponi, quamvis conuiuium per edulia nunc assa nunc iurulenta uarietur.*

¹¹ Braconi 2016, in part. 292-297.

¹² Sidonio Apollinare utilizza il termine *bybliotheca* anche nella accezione di cultura.

Vix quodcumque vestibulum intratum, et ecce huc sphaeristarum contrastantium paria inter rotatiles catastropharum gyros duplicabantur, huc inter aleatoriarum vocum competitiones frequens crepitantium fritillorum tesserarumque strepitus audiebatur; huc libri adfatim in promptu [...] Studiis hisce dum nostrum singuli quique, prout libuerat, occupabantur, ecce et ab archimagiro adventans, qui tempus instare curandi corpora moneret [...].

Una situazione simile è narrata da Macrobio nei *Saturnalia* (1, 6, 1-2), non in una villa ma in una lussuosa residenza urbana, in occasione della festa dei Saturnali: la casa sull'Esquilino di *Vettius Agorius Praetextatus*, il potente e ricco senatore del IV secolo, *Praefectus urbi* nel 367-368. Prima di essere invitati a raggiungere la sala da pranzo, un gruppo di ospiti, rigorosamente composto da maschi, si riuni in una delle sale loro destinate della dimora, anche in questo caso identificabile con una biblioteca, elegantemente decorata e arredata: *Postero die ad aedes Vettii matutini omnes inter quos pridie convenerat adfuerunt, quibus Praetextatus in bibliothecam receptis, in qua eos opperiebatur – Praeclarum – inquit – diem mihi fore video cum et vos adestis et adfuturos se illi, quos ad conventus nostri societatem rogari placuit, spoponderunt.*

Non mancano casi particolarmente fortunati come quello della *domus* del cervo di Apamea caratterizzata da una serie di ambienti, uno dei quali absidato, con una iscrizione musiva che riprende alcuni versi dell'Odissea (Omero, *Od.* I, vv. 124-125): “Salute, ospite! Sarai bene accolto fra noi. Poi tu, quando il cibo t'avrà ristorato, dirai che cosa ti occorre”. Sul ruolo dei mosaici quali libri illustrati a pavimento si tornerà a breve.

In altri casi gli ambienti riservati agli ospiti possono essere identificati solo a livello ipotetico, come in alcune celebri ville tardoantiche, quali quelle ispaniche di Carranque, di Cuevas de Soria, di Sao Cucufate, di Mountmaurin in Gallia, di Desenzano del Garda e di Piazza Armerina in Italia.

Riepiloghiamo, quindi, la sequenza tipica delle operazioni, che vedono il banchetto come momento centrale, con tre fasi fondamentali¹³, così come sono descritte da Macrobio: un primo momento era quello dell'accoglienza e dell'intrattenimento degli ospiti in sale riccamente decorate¹⁴, in particolare le biblioteche; successivamente, un servitore annunciava il banchetto e il *dominus* e il corteo degli ospiti si trasferivano dalla biblioteca alla sala da pranzo dove aveva inizio il *convivium* vero e proprio che durava parecchie ore e durante il quale anche la musica, il teatro, le danze e le letture svolgevano un ruolo importante; a conclusione del banchetto, gli ospiti erano accompagnati in specifici settori o in appartamenti indipendenti. Un momento particolare in tale sequenza poteva essere occupato anche dalle terme soprattutto nel caso di soggiorni più lunghi.

Un cenno merita, a proposito di lettura e libertà, la festa dei *Saturnalia*, dedicata al dio Saturno nel mese di dicembre, che costituiva un momento di rarissima libertà di parola, una sorta di mondo al contrario, un sovvertimento dell'ordine sociale, per cui

¹³ Si vedano le osservazioni di Piras 2016, pp. 138, 185.

¹⁴ La biblioteca del filosofo e funzionario alla corte gota Boezio è descritta come particolarmente ricca, decorata con dispositivi di arredo in avorio e cristallo (*De cons. philos.* 15, 6).

anche gli schiavi potevano considerarsi temporaneamente uomini liberi e comportarsi di conseguenza. Erano consentite caricature e battute in altri momenti impensabili. Ci torneremo fra poco.

Che aspetto aveva la biblioteca in queste ville? Non è facile dirlo con certezza. La mancanza di elementi specifici rende difficile identificare questi spazi privati (ben diversa è la situazione delle biblioteche pubbliche, le uniche per le quali possiamo utilizzare la denominazione propria di biblioteca; per le sale di lettura private gli autori antichi usano spesso terminologie generiche). La lettura, la scrittura e lo studio sono attività apparentemente poco caratterizzate dal punto di vista materiale e possono essere facilmente ospitate in una moltitudine di ambienti. Si tratta evidentemente di caratteristiche poco favorevoli per l'archeologo. Sulla base dei dati ricavabili dagli autori antichi, da poche raffigurazioni di biblioteche private, e dai resti materiali si possono comunque avanzare alcuni ipotesi. In generale dobbiamo immaginarci ambienti di non grandi dimensioni, a volte dotati di absidi, posti in settori più appartati, lontani da luoghi in cui si svolgevano attività rumorose (spazi per il lavoro rurale, cucine, l'ingresso della villa) in modo da garantire tranquillità, silenzio e concentrazione.

Altra esigenza principale era l'illuminazione, come sottolinea anche Vitruvio (VI, 4, 1 e VI, 7, 3) che consiglia una disposizione dell'ambiente in modo da beneficiare della luce solare, che favorisce la lettura e la conservazione dei libri: pertanto queste sale dovevano essere dotate di ampie finestre per consentire l'ingresso a lungo nel corso della giornata della luce solare.

Infine, dovevano essere ambienti asciutti, non umidi, per non danneggiare i volumi e i codici (com'è noto proprio tra II e IV secolo e soprattutto in età tardoantica si verificò la rivoluzione del passaggio dai libri a forma di rotolo a quelli in forma di codice, come ci ricorda Guglielmo Cavallo¹⁵).

Plinio il Giovane ci fornisce una serie di preziose informazioni sull'*otium litteratum* e, descrivendo la sua villa, riserva un cenno alla sua biblioteca (che però è indicata semplicemente come *cubiculum*), composta da due stanze, una delle quali terminava con un'abside dotata di finestre per sfruttare al meglio la luce del sole, mentre l'altra, leggermente più alta, era riscaldata dal pavimento (*Ep.* 2, 17, 8-9: *Adnectitur angulo cubiculum in hapsida curuatum, quod ambitum solis fenestris omnibus sequitur. Parieti eius in bybliothecae speciem armarium insertum est, quod non legendos libros, sed lectitandos capit. Adhaeret dormitorium membrum transitu interiacente, qui suspensus et tabulatus conceptum uaporem salubri temperamento huc illuc digerit et ministrat*, fig. 1).

La descrizione di Plinio è preziosa anche in relazione agli arredi, perché contiene un riferimento a un armadietto per i libri, noto come *armarium*, incastonato in una delle pareti. Come possiamo immaginarci questo armadietto per la conservazione di *volumina* e *codices*? Forse non molto diverso da quello rappresentato in un mosaico nella tomba di Galla Placidia, figlia di Teodosio, a Ravenna, con la raffigurazione del martirio di

¹⁵ Cavallo 2010.

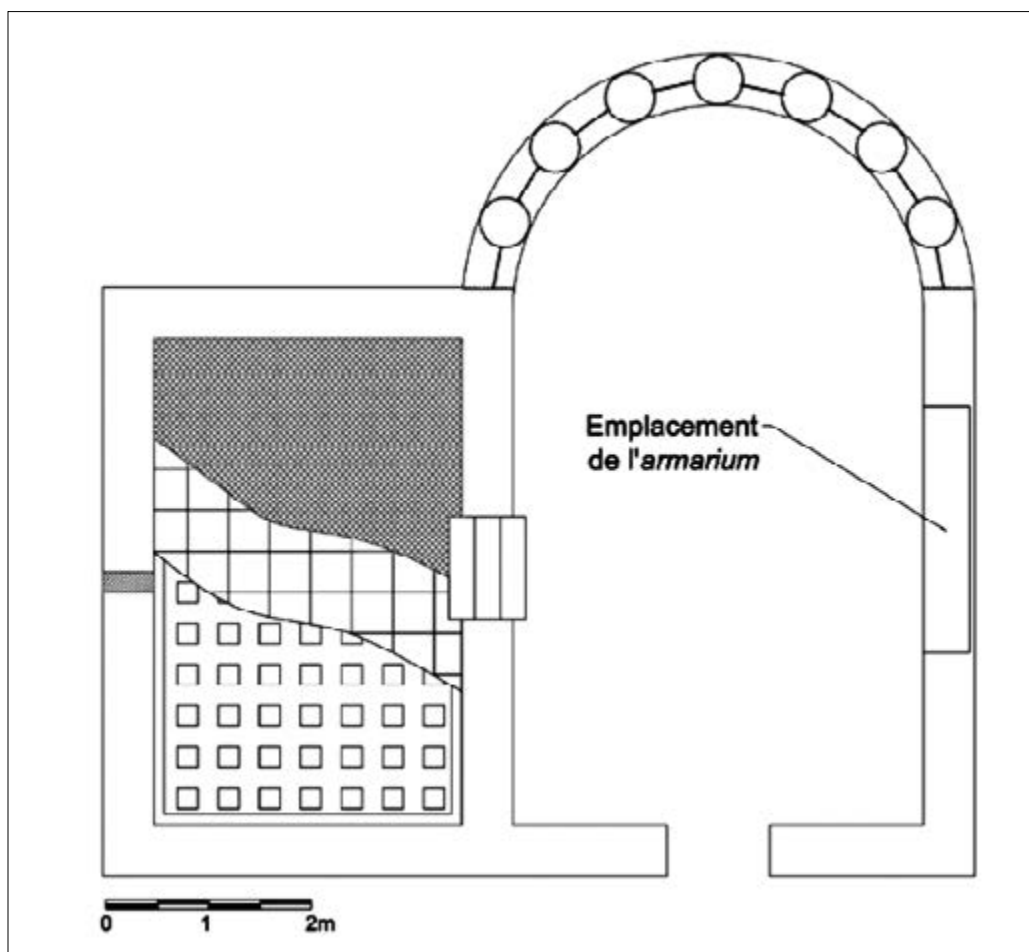


Fig. 1. - Ipotesi ricostruttiva della biblioteca della villa di Plinio il Giovane (da J.-Ph Carrié 2010a).

san Lorenzo che si avvia alla graticola, accanto alla quale è un armadio con i quattro vangeli ¹⁶ (fig. 2).

A un mobile simile fa riferimento Sidonio Apollinare nella sala di lettura della sua villa ¹⁷ (*Ep.* 8, 16, 3: *Nam per armariola et zotheculas nostras non remaserunt digna prolatu*: interessante la denominazione della biblioteca come *zothecula*, piccola *zotheca*, una *alcova*, una *nicchia*); in un altro passo utilizza il termine *scrinium* per indicare il contenitore deputato alla conservazione delle sue pubblicazioni (*Ep.* 8, 1, 1: *hinc est quod etiam scrinia aruerna petis euentilari*).

¹⁶ Carrié 2010a.

¹⁷ Sulla importanza e sul ruolo della biblioteca nell'epistolario di Sidonio Apollinare si veda Squillante 2009; cfr. anche Herbert de la Portbarré-Viard 2011.



Fig. 2. - Ravenna, Mausoleo di Galla Placidia (V sec. d.C.). Particolare dei mosaici parietali con la raffigurazione del supplizio di san Lorenzo (foto G. Volpe).

Sulla base di questi elementi uno studioso francese, Jean-Philippe Carrié, ha proposto l'identificazione di vari ambienti con possibile funzione di biblioteca in alcune ville tardoantiche (fig. 3).

In realtà si discute sulla reale diffusione ancora in età tardoantica delle biblioteche private, assai frequenti nelle residenze del mondo greco-romano, «segno di cultura, di ben vivere, di urbanità, talora anche solo di esibizione di ricchezza e status symbol»¹⁸. Ma esse materializzano anche il legame con la tradizione classica, costantemente evocato con spirito conservatore e con una tensione a 'salvare' dal naufragio il patrimonio di cultura superstite ereditato dal passato e in gran parte distrutto¹⁹. E dunque non stupisce che «la biblioteca pure come spazio fisico abbia un peso rilevante nel quotidiano di Sidonio

¹⁸ Cavallo 2010, p. 16.

¹⁹ Come è stato ben sottolineato «il patrimonio di sapere che la tarda antichità si trovò di fronte era un patrimonio che già i secoli precedenti avevano sfoltito, selezionato o semplicemente dimenticato o perduto; anzi, fu proprio la tarda antichità, da considerare perciò una delle epoche-cardine nella storia della conservazione, che prese coscienza della crisi in atto e mise in opera meccanismi intesi a recuperare quanto ancora sopravviveva di quel patrimonio» (Cavallo 1990, p. 45).

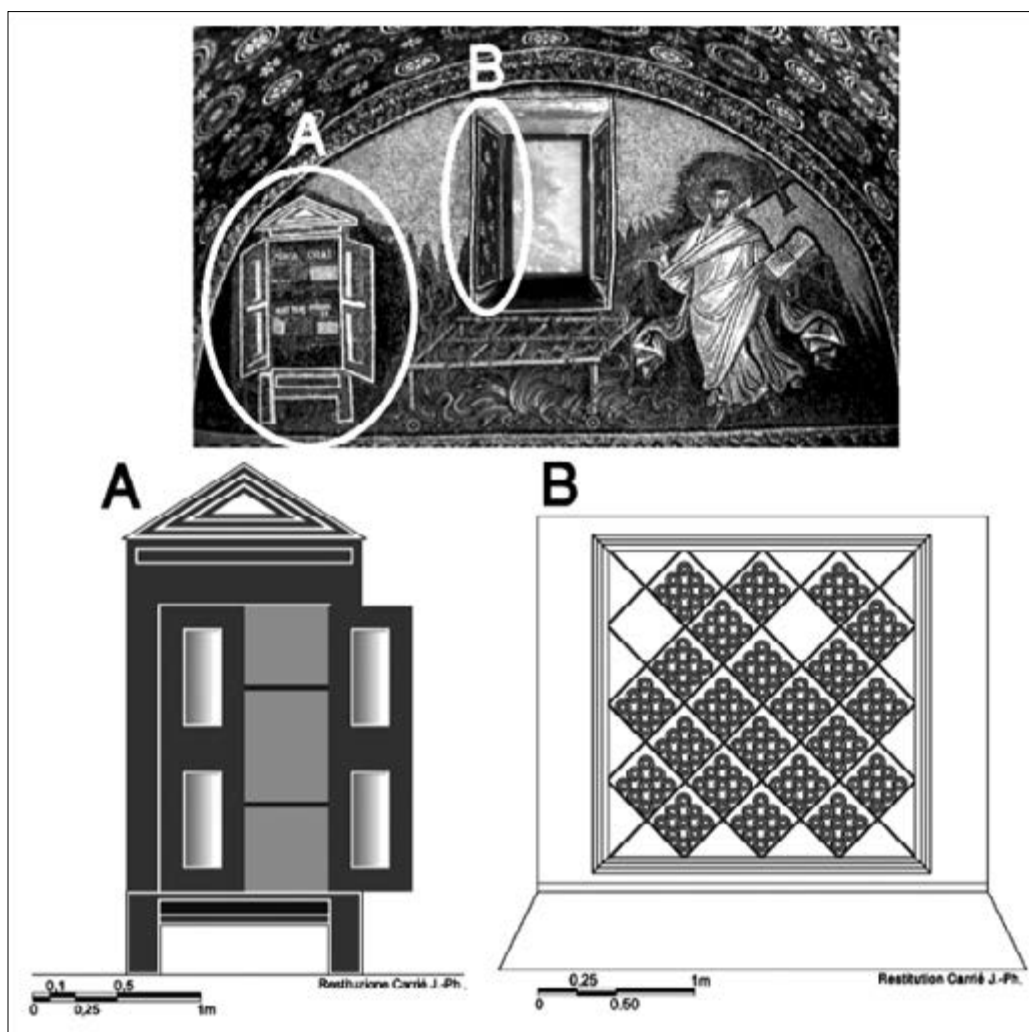


Fig. 3. - Ipotesi ricostruttiva dell'arredo di una sala di lettura secondo J.-Ph Carrié (da Carrié 2010a).

in quanto essa costituisce l'emblema della memoria, il tempio della tradizione»²⁰. Non a caso, nella articolazione degli spazi domestici delle residenze, gli aristocratici dedicano la medesima attenzione riservata alle *cenationes*, ai *balnea* anche alle biblioteche, parte integrante della quotidianità dei soggiorni in villa e della liturgia dell'ospitalità, ma anche scrigno di quei libri simbolo della ricchezza e della cultura dei proprietari (*Ep.* 8, 4, 1: *iam super penum uel supellectilem copiosam thesauris bybliothealibus large refertus*).

Proprio dalle testimonianze di Sidonio Apollinare, Simmaco, Macrobio e Venanzio Fortunato emerge la necessità che un aristocratico che volesse emergere in società

²⁰ Squillante 2009, 151.

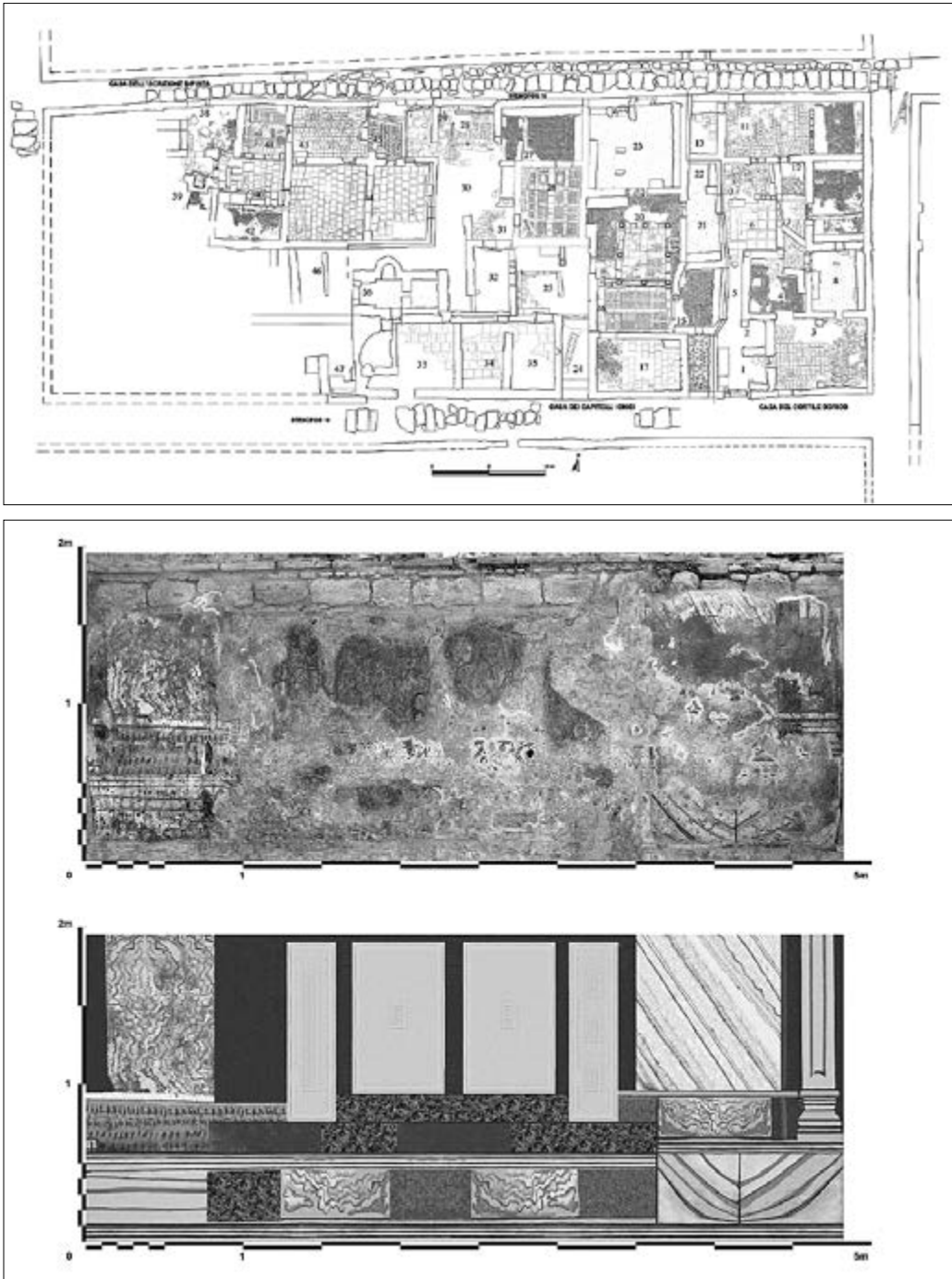


Fig. 4. - Hierapolis di Frigia: a) planimetria dell'insula 104; il n. 44 indica la biblioteca; b) parete sud della biblioteca con affreschi e pannelli in stucco e restituzione grafica (realizzazione di M. Limoncelli) (da Zaccaria Ruggiu 2018).

dovesse essere soprattutto un erudito di grande cultura, capace di padroneggiare l'arte dell'oratoria e la scrittura. Ecco perché la presenza di strutture per la lettura e lo studio nelle *villae* tarde, al di là del loro valore strettamente funzionale, doveva contribuire non poco all'autorappresentazione sociale del *dominus* nei confronti dei visitatori di alto rango aristocratico.

Con l'affermazione del cristianesimo si realizzò un passaggio forse ancor più importante di quello tecnologico dal rotolo al codice, quello dal libro-cultura al libro-verità, che comportò una nuova modalità di lettura: non più solo lettura erudita per l'approfondimento culturale, lessicale o stilistico ma la lettura come meditazione sulla parola sacra, come sappiamo ad esempio nel caso di Melania la Giovane²¹, che leggeva con una concentrazione assoluta perché non le sfuggisse una sola parola o un concetto. Alla lettura, sia dei testi pagani che di quelli cristiani, si accompagnava la pratica di annotare, emendare, correggere, commentare.

Ma torniamo alla reale funzione delle biblioteche private. Ammiano Marcellino sostiene che le biblioteche private ai suoi tempi fossero ormai chiuse come tombe mentre si privilegiavano organi idraulici, lire, flauti e strumenti destinati ad accompagnare gli istrioni (14, 6, 18: *Quod cum ita sit, paucae domus studiorum seriis cultibus antea celebratae, nunc ludibriis igna-uiae torpentis exundant, uocabili sonu, perflabili, tinnitu fidium resultantes. Denique pro philosopho cantor et in locum oratoris doctor artium ludicarum accitur, et, bibliothecis sepulcrorum ritu in perpetuum clausis, organa fabricantur hydraulica, et lyrae ad speciem carpentorum ingentes, tibiaeque et histrionici gestus instrumenta non leuia*). Quanto questo sia il portato di una critica alquanto retorica da parte di un provinciale colpito negativamente dalle abitudini degenerate di Roma e quanto rispecchi la realtà non è facile dire. Forse entrambe le cose.

Un caso interessante, a tale proposito, è la biblioteca della "casa dell'iscrizione dipinta" di *Hierapolis* di Frigia (con la celebre preghiera di Manasse), databile agli inizi del VI secolo: è una vera sala di rappresentanza-biblioteca articolata su due livelli, il cui vano più interno era quello effettivamente utilizzato come sala di lettura, decorata anche con affreschi e stucchi di una certa qualità, imitanti marmi pregiati (fig. 4). La presenza di tre nicchie nei muri, poste a 110 cm dal pavimento e profonde 40 cm (secondo misure alquanto standard delle biblioteche antiche), ha fatto ipotizzare la funzione della stanza, che poteva ospitare armadi per *rotuli* e libri con l'accesso agli *armaria* garantito da scalette in legno²².

3. Tra biblioteche e sale da pranzo

Ci sembra interessante stabilire una relazione tra quanto afferma Ammiano e quanto è rappresentato in due dei tappeti di un meraviglioso mosaico del pieno IV secolo della straordinaria villa tardoantica di Noheda²³, nel cuore della penisola iberica, nella

²¹ Cfr. Giardina 1986.

²² Cfr. Zaccaria Ruggiu 2018, 133-138; cfr. anche Ead. 2012.

²³ Cfr. Valero Tévar 2013, 2018a, 2018b; Valero Tévar, Gómez Pallarès 2013; siamo grati a Miguel Ange

grande sala da pranzo trilobata, con tre absidi funzionali ad accogliere altrettanti *stibadia*, i divani-letto semicircolari tipici del banchetto tardoantico. Davanti alle due absidi destinate agli ospiti sono presenti due tappeti rettangolari con la raffigurazione (forse la migliore finora nota) di un grande organo idraulico con ben 27 canne e danzatrici e suonatrici di lira a doppio flauto: siamo in presenza di una esibizione di musicisti e di mimi come precisa anche l'iscrizione musiva; spettacoli che dobbiamo immaginare si svolgessero dal vivo anche durante i sontuosi banchetti che la *cenatio* doveva certamente ospitare (fig. 5).

Questa sala da pranzo ci consente una precisazione che sembra doverosa: la lettura non si limitava a quella, propria, dei libri, ma si estendeva a un altro tipo di documento, quello figurato dei mosaici, che raccontavano miti e scene tratte da grandi opere del passato. Restando nella villa di Noheda, si segnalano due grandi pannelli posti sull'asse principale, subito dopo l'ingresso monumentale e davanti all'abside che ospitava lo *stibadium* principale dove trovava posto il *dominus* con i suoi ospiti più illustri: uno rappresenta la gara tra il re Enomao e Pelope, il pretendente di sua figlia Ippodamia; immediatamente sopra questa scena principale, un pannello di dimensioni inferiori raffigura un circo (forse quello di Costantinopoli); davanti all'abside gli invitati al banchetto potevano ammirare la scena con il giudizio di Paride e il rapimento di Elena, oltre a uno spettacolare corteo dionisiaco.

In questa lussuosa sala da pranzo, come in altre note in ville tardoantiche, un altro elemento peculiare era l'acqua, che dobbiamo immaginare zampillare nella vasca centrale, garantendo non solo frescura ma producendo anche un suono che contribuiva a offrire agli invitati la sensazione di trovarsi coinvolti in un banchetto organizzato in un contesto naturale, tra boschi, laghetti e ruscelli, esattamente secondo la testimonianza di Sidonio Apollinare che descrive la sua piccola *cenatio* con affaccio su un laghetto, in linea con una tradizione che risale molto indietro nel tempo, e che ha alcuni capisaldi nelle sale da pranzo della villa di Sperlonga, in quella di Baia e di Villa Adriana.

In una villa di questo livello non potevano mancare lussuosi alloggi padronali e quelli riservati agli ospiti e un grande complesso termale.

Se ci spostiamo nel cuore della Sicilia, nella celebre villa del Casale di Piazza Armerina²⁴, dei primi decenni del IV secolo ma con una fase di ulteriore espansione e abbellimento nel pieno V secolo, ritroviamo, a una dimensione ancora maggiore, tutti gli elementi che abbiamo più volte richiamato: grandi terme, appartamenti del *dominus* e degli ospiti, una grande sala basilicale per l'*apparitio* del *dominus*, una sala da musica, una *cenatio* minore (con il celebre mosaico della piccola caccia e la raffigurazione di un banchetto nei boschi, una sorta di pic-nic con uno *stibadium* portatile) e la grande *cenatio* trilobata estiva, preceduta da un portico ovoidale che era al tempo stesso un ninfeo che, molto probabilmente, poteva ospitare anche banchetti più riservati e spettacolari in

Valero per aver messo amichevolmente a disposizione una serie di immagini dei mosaici e per il privilegio di visitare con lui la villa di Noheda.

²⁴ Sulla villa del Casale si vedano recentemente, con tutta la bibliografia precedente, Pensabene 2010, Pensabene, Barresi 2019 e vari contributi in Pensabene, Sfameni 2014.

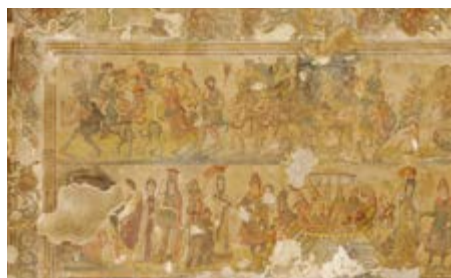


Fig. 5. - Villa tardoantica di Noheda. I mosaici della grande sala da pranzo: veduta generale e dettagli (cortesia M.A. Valero).

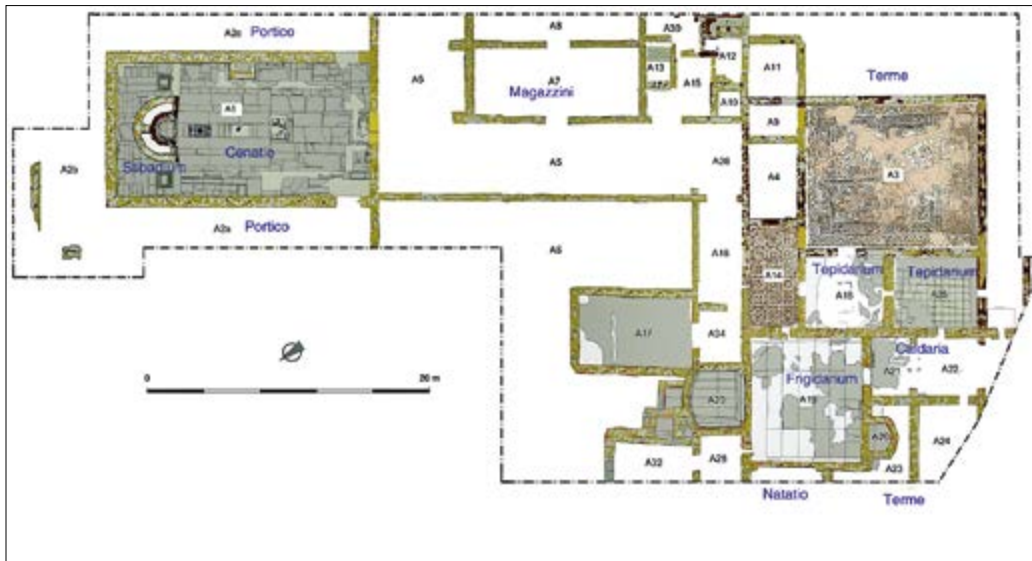


Fig. 6. - Villa tardoantica di Faragola. Pianta di una porzione della villa con le terme, la sala da pranzo estiva, il corridoio di collegamento e alcuni magazzini.

piscina. Ebbene nella sala trilobata i mosaici celebrano le fatiche di Eracle, quella contro i cavalieri Bistoni, il leone di Nemea, il toro di Maratona, l'idra di Lerna, Gerione, il cinghiale di Erimanto, i Giganti, con il trionfo di Eracle nell'Olimpo incoronato da Giove e la metamorfosi da umano a divino; scene di metamorfosi sono raffigurate nelle predelle, Dafne in alloro e Ciparisso in cipresso, il mito di Licurgo e Ambrosia, cioè la nascita della vite; Esione ed Endimione trasformati in astri. È la celebrazione dell'apoteosi eroica, con un riferimento a una sorta di eroizzazione del *dominus*.

Un proprietario così ricco e colto non poteva non possedere, oltre a una sala da musica con il celebre mosaico di Orfeo, una ricca biblioteca in modo da offrire anche ai propri ospiti la possibilità di leggere o ascoltare letture di testi letterari, storici e filosofici.

Non possiamo non riservare un cenno a un sito indagato negli anni passati, la villa romana e tardoantica di Faragola, nella Puglia settentrionale, che costituisce un esempio assai significativo della ricchezza e del lusso aristocratico nelle campagne tardoantiche dell'Italia meridionale²⁵. La residenza ebbe una lunga vita e conobbe nel pieno V secolo il suo massimo sviluppo, assumendo anche un carattere "postclassico", diverso dalla canonica pianta con atrio e peristilio che aveva caratterizzato anche la villa di Faragola nella fase di III-IV secolo. Si ebbe uno sviluppo verticale con il trasferimento al primo

²⁵ Sulla villa di Faragola cfr. Volpe, Turchiano 2009, 2010 e 2012; più specificamente sulla *cenatio* e il banchetto Volpe 2006, 2011 e 2019; Turchiano, Volpe 2019. Com'è noto, nel settembre del 2017 un drammatico incendio, dalle cause mai accertate, ha distrutto completamente le coperture e la sistemazione museale della villa; al momento è in atto un cantiere di restauro dei mosaici e dei marmi e di ricostruzione delle coperture.



Fig. 7. - Villa tardoantica di Faragola. Particolare dei mosaici della cosiddetta “palestra” delle terme, prima dell’incendio del 2017 (foto A. Martinelli).

piano degli ambienti residenziali e di alcune sale più riservate (che pertanto non si sono conservate), tra cui verosimilmente anche la biblioteca, che certamente doveva essere presente in una villa di questo livello. Nuclei fondamentali della villa sono le grandi terme e la sala da pranzo estiva (figg. 6 e 8).

Proponendo quasi un viaggio in un’immaginaria giornata del V secolo, possiamo supporre che dopo aver trascorso la mattina in una battuta di caccia, il *dominus* con i suoi ospiti, dopo un pranzo leggero e un riposino pomeridiano, abbiano prima trascorso alcune ore nelle terme, con il classico percorso tra ambienti freddi, tiepidi e caldi, un bagno in piscina, massaggi, il gioco a dadi o a palla, e forse anche la lettura e la discussione di testi, esattamente secondo la descrizione di Sidonio Apollinare e Macrobio (figg. 6-7). Ad un certo punto uno schiavo avvisava che la cena era pronta e il *dominus*, seguito dai suoi selezionati ospiti, si trasferiva in corteo, lungo il corridoio che collegava terme e sala da pranzo, nella *cenatio* prendendo posto sullo *stibadium*, sistemandosi in ordine gerarchico (fig. 8): il *dominus* sulla sinistra e l’ospite più illustre sul lato destro e via via i vari ospiti in ordine inverso di importanza, come appare in varie raffigurazioni, tra cui quelle dell’ultima cena. A Faragola lo *stibadium* era in muratura, diversamente



Fig. 8. - Villa tardoantica di Faragola. La sala da pranzo estiva nella sistemazione precedente l'incendio del 2017 (foto G. Volpe).

dai più diffusi *stibadia* di legno, ed era decorato da marmi pregiati e da pezzi figurati di reimpiego, uno con scena dionisiaca. Eppure, non è escluso che il *dominus* fosse ormai un cristiano, come emerge anche da alcune lampade con simboli cristiani: il piacere del banchetto e la convivialità, tipici dell'ideologia aristocratica pagana, evidentemente persistevano anche in ambito cristiano, almeno a certi livelli sociali. Mentre gli inservienti si affacciavano nel porgere cibo e vino alle spalle dei commensali, una serie di musicisti e ballerine si esibivano lungo i bordi o anche nello spazio centrale. Un segnale convenuto rappresentava l'ordine per uno schiavo addetto all'attivazione del sistema idrico, che dava vita alla creazione di una cascatella che fuoriusciva dallo *stibadium* e a un laghetto posto nella parte centrale ribassata della stanza. In tal modo, il rumore dell'acqua, la presenza del laghetto artificiale che ravvivava i colori dei marmi e dei pannelli in *opus sectile* di marmi e vetri, il ruscelletto che incanalava l'acqua verso un pozzo consentivano di creare un perfetto clima bucolico nelle calde giornate estive, rinfrescate proprio dall'acqua.

In tal modo cultura, natura, convivialità si legavano indissolubilmente agli interessi economici e politici del *dominus* e dei suoi ospiti, rafforzando quel clima di solidarietà di classe pur in anni oramai prossimi alla fine di un mondo.



Fig. 9. - Villa tardoantica di Faragola. Ipotesi ricostruttiva 3d della villa nel V secolo e di un banchetto nella sala da pranzo estiva (progettazione G. Volpe, realizzazione HGV Italia).

Bibliografia

- Braconi 2016 = M. Braconi, *Il banchetto e la caccia su due mosaici pavimentali di Oderzo fra tradizione iconografica e autorappresentazione*, in G. Cuscito (ed.), *L'alimentazione nell'Antichità*. Atti della XLVI Settimana di Studi Aquileiesi (Aquileia 2015), AAD, LXXXIV, Aquileia 2016, 281-302.
- Cabouret 2000 = B. Cabouret, *Rites d'hospitalité chez les élites de l'Antiquité tardive*, in *Pratiques et discours alimentaires en Méditerranée de l'Antiquité à la Renaissance*. Actes du 18^{ème} colloque de la Villa Kérylos (Beaulieu-sur-Mer 2007), Paris 2000, 187-222.
- Cantini, Turchiano 2021 = F. Cantini, M. Turchiano, *Dalle ville aristocratiche alle aristocrazie delle ville*, in I. Baldini, C. Sfameni (eds.), *Abitare nel Mediterraneo tardoantico*. Atti del III Convegno Internazionale CISEM (Bologna 2019), Bari 2021, 593-608.
- Cantino Wataghin 2010 = G. Cantino Wataghin, *Le biblioteche nella tarda antichità: l'apporto dell'archeologia*, «Antiquité Tardive», 18, 2010, 21-62.
- Carrié 2010a = J.-Ph. Carrié, *Les Espaces de lecture dans les villae de l'Occident romain tardif*, «Antiquité Tardive», 18, 2010, 63-74.
- Carrié 2010b = J.-Ph. Carrié, *Le deversorium dans les villae occidentales tardives: éléments pour une identification archéologique*, «Antiquité Tardive», 18, 2010, 277-296.
- Cavallo 1990 = G. Cavallo, *Cultura scritta e conservazione del sapere dalla Grecia antica all'Occidente medievale*, in P. Rossi (ed.), *La memoria del sapere. Forme di conservazione e strutture organizzative dall'antichità a oggi*, Roma-Bari 1990, 29-67.
- Cavallo 2010 = G. Cavallo, *Libri, lettura e biblioteche nella tarda antichità: un panorama e qualche riflessione*, «Antiquité Tardive», 18, 2010, 9-19.
- Dunbabin 2003 = K.M.D. Dunbabin, *The Roman Banquet, Images of Conviviality*, Cambridge 2003.
- Giardina 1986 = A. Giardina, *Carità eversiva: le donazioni di Melania la Giovane e gli equilibri della società tardoantica*, in *Hestiasis. Studi di tarda antichità offerti a Salvatore Calderone*. Studi tardoantichi, 2, Messina 1986, 77-102.
- Herbert de la Portbarré Viard 2011 = G. Herbert de la Portbarré Viard, *Sidoine Apollinaire et les "bibliothèques"*, in A. Balansard, G. Dorival, M. Loubet (eds.), *Prolongements et renouvellements de la tradition classique*, Aix-en-Provence 2011, 322-340.
- Hudson 2010 = N. F. Hudson, *Changing Places: The Archaeology of the Roman Convivium*, «JRA», 114/4, 2010, 663-695.
- Lizzi Testa 2002 = R. Lizzi Testa, *Policromia di cultura e raffinatezza editoriale. Gli esperimenti letterari dell'aristocrazia romana nel tardo Impero*, in J.-Ph. Carrié, R. Lizzi Testa (eds.), *Humana Sapit. Études d'antiquité tardive offertes à Lellia Cracco Ruggini*, Turnhout 2002, 187-199.
- Morvillez 2002 = E. Morvillez, *Les appartements d'hôtes dans les demeures de l'Antiquité Tardive: mode occidentale et mode orientale*, «Pallas», 60, 2002, 231-245.
- Pensabene 2010 = P. Pensabene, *Piazza Armerina. Villa del Casale e la Sicilia tra Tardoantico e Medioevo*, Roma 2010.
- Pensabene, Barresi 2019 = P. Pensabene, P. Barresi (eds.), *Piazza Armerina Villa del Casale. Scavi e studi nel decennio 2004-2014*, Roma 2019.
- Squillante 2009 = M. Squillante, *La biblioteca di Sidonio Apollinare*, «Voces», 20, 2009, 139-159.
- Pensabene, Sfameni 2014 = P. Pensabene, C. Sfameni (eds.), *La villa restaurata e i nuovi studi sull'edilizia residenziale tardoantica*. Atti del Convegno internazionale CISEM, Piazza Armerina 2012, Bari 2014.
- Piras 2016 = F. Piras, *L'accoglienza dell'ospite nelle residenze tardoantiche: nuclei di ambienti interpretabili come "appartamenti"*, «Lanx», 24, 2016, 131-192.
- Turchiano, Volpe 2019 = M. Turchiano, G. Volpe, *Stibadia e convivia. Strutture, suppellettili e rappresentazioni del banchetto tardoantico*, in I. Baldini, C. Sfameni (eds.), *Abitare nel*

- Mediterraneo tardoantico*. Atti del II Convegno Internazionale CISEM, Bologna 2016, Bari, 441-456.
- Valero Tévar 2013 = M. Á. Valero Tévar, *The late-antique villa at Noheda (Villar de Domingo García) near Cuenca and its mosaics*, «Journal of Roman Archaeology», 26, 2013, 307-330.
- Valero Tévar 2018a = M. Á. Valero Tévar, *La persuasión de las imágenes. Convivium y escenografía del poder en el triclinium de la villa romana de Noheda*, Cuenca 2018.
- Valero Tévar 2018b = M. Á. Valero Tévar, *Análisis palinológico de la villa romana de Noheda. Evolución del paisaje vegetal e interacción antrópica en la Submeseta Sur desde época romana*, «Anales de Arqueología Cordobesa», 29, 2018, 9-32.
- Valero Tévar, Gómez Pallarès 2013 = M. Á. Valero Tévar, J. Gómez Pallarès J., *El mimo celoso adinerado: literatura y espectáculo en la villa romana de Noheda*, «Quaderni Urbinati de Cultura Classica», 102, 2013, 87-106.
- Vera 1986 = D. Vera, *Simmaco e le sue proprietà: struttura e funzionamento di un patrimonio aristocratico del quarto secolo d.C.*, in *Atti del Colloque Genèveois sur Symmaque*, Paris 1986, 231-270.
- Vera 1999 = D. Vera, *Massa fundorum. Forme della grande proprietà e poteri della città in Italia fra Costantino e Gregorio Magno*, «MEFRA», 111/2, 1999, 991-1025.
- Vera 2001 = D. Vera, *Sulla (ri)organizzazione agraria dell'Italia meridionale in età imperiale: origini, forme e funzioni della massa fundorum*, in E. Lo Cascio, D. Storchi Marino (eds.), *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*. Atti del Convegno Internazionale, Napoli 1998, Bari 2001, 613-633.
- Vera 2020a = D. Vera, *I doni di Cerere. Storie della terra nella Tarda Antichità (strutture, società, economia)*, Turnhout 2010.
- Vera 2020b = D. Vera, *Fisco, annona, mercato. Studi sul Tardo Impero romano*, Bari 2020.
- Volpe 2006 = G. Volpe, *Stibadium e convivium in una villa tardoantica (Faragola - Ascoli Satriano)*, in M. Silvestrini, T. Spagnuolo Vigorita, G. Volpe (eds.), *Studi in onore di Francesco Grelle*, Bari 2006, 319-349.
- Volpe 2011 = G. Volpe, *Cenatio et lacus. Il ruolo dell'acqua negli spazi conviviali in alcune residenze tardoantiche*, in S. Cagnazzi, M. Chelotti, A. Favuzzi, F. Ferrandini Troisi, D. P. Orsi, M. Silvestrini, E. Todisco (eds.), *Scritti di Storia per Mario Pani*, Bari 2011, 507-523.
- Volpe 2019 = G. Volpe, *Lussi urbani in campagna. Paesaggi rurali in città*, in M. Modolo, S. Pallecchi, G. Volpe, E. Zanini (eds.), *Una lezione di archeologia globale. Studi in onore di Daniele Manacorda*, Bari 2019, 215-227.
- Volpe, Turchiano 2009 = G. Volpe, M. Turchiano (eds.), *Faragola I. Un insediamento rurale nella valle del Carapelle. Ricerche e studi*, Bari 2009.
- Volpe, Turchiano 2010 = G. Volpe, M. Turchiano, *The last enclave. Rural settlement in the 5th century in Southern Italy: the case of Apulia*, in P. Delogu, S. Gasparri (eds.), *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'occidente romano*, Turnhout 2010, 531-577.
- Volpe, Turchiano 2012 = G. Volpe, M. Turchiano, *La villa tardoantica e l'abitato altomedievale di Faragola (Ascoli Satriano)*, «MDAI(R)», 118, 2012, 455-491.
- Vroom 2007 = J. Vroom 2007, *The Archaeology of Late Antique Dining Habits in the Eastern Mediterranean: a Preliminary Study of the Evidence*, in L. Lavan, E. Swift, T. Putzeys (eds.), *Objects in Context, Objects in Use (LAA 5)*, Leiden 2007, 313-361.
- Zaccaria Ruggiu 2012 = A. Zaccaria Ruggiu, *Un quartiere residenziale: l'insula 104*, in F. D'Andria, P. Caggia, T. Ismaelli (eds.), *Hierapolis di Frigia V. Le attività delle campagne di scavo e restauro 2004-2006*, Istanbul 2012, 419-452.
- Zaccaria Ruggiu 2018 = A. Zaccaria Ruggiu, *Hierapolis di Frigia, Insula 104. I modi di abitare tra l'età imperiale e il VII secolo d.C.*, in E. A. Arslan, A. Gallottini, S. Lusuardi Siena (eds.), *Convegno a cent'anni dalla nascita di Michelangelo Cagiano de Azevedo. Il contributo di un archeologo alla conoscenza della transizione dal mondo classico al Medioevo*, Roma 2018, 117-143.

MODIFICAZIONI DEI PAESAGGI:
DALLA DAUNIA ANTICA ALLA CAPITANATA MODERNA,
UNA LETTURA DIACRONICA

Maria Luisa Marchi

Conoscere il paesaggio antico per costruire quello del futuro. Le trentennali ricerche volte a ricostruire i paesaggi antichi mi portano ora a definire una serie di riflessioni che partono da questo *incipit*.

Il paesaggio non è solo quello che vediamo, ma soprattutto un grande contenitore delle trasformazioni storiche, insediative, culturali e sociali del divenire umano e di quel fenomeno entrato nella letteratura come frutto del rapporto dell'uomo con l'ambiente¹.

È il risultato di trasformazioni delle comunità che lo hanno vissuto, che lo vivono, che sperano di continuarlo a vivere nel rispetto delle tradizioni, ed anche del “cadenzare” quotidiano. A noi il compito di ricostruire questo lento divenire e di comprendere la storia dei territori affinché si preservi e si proietti al futuro la straordinaria “nobiltà” di questa “bellezza”. Oltre all'approccio “estetico” ed “ecologico”, assume importanza, in questo quadro, un approccio strutturale e sistemico che utilizza l'analisi storica (in campo geografico, antropologico, archeologico, territoriale) per individuare i codici genetici le identità dei luoghi, delle cose, e delle persone. Quest'approccio storico-antropologico consente di individuare quei caratteri strutturali che nel tempo non variano e garantiscono la «conservazione del sistema ed il suo adattamento a perturbazioni esterne»².

Studiare il paesaggio nella sua interezza e integrità, comporta in primo luogo una conoscenza delle identità culturali stratificate nel corso del tempo e del rapporto tra insediamenti umani ed ambiente attraverso molteplici analisi interdisciplinari (storiche, geografiche, antropologiche, archeologiche, geoarcheologiche, agrarie e più in generale, territoriali, ecc.). Si tratta di una sfida che ha come protagonisti i ricercatori e gli studiosi, ma anche le comunità locali che attraverso di essi ricercano le proprie radici. L'analisi del territorio, inteso come paesaggio prodotto nel tempo, rappresenta la base per realizzare un futuro socio-economico durevole e sostenibile. Questa realizzazione è la diretta espressione di un'identità culturale di lunga durata che il paesaggio racconta. In questo senso il “Paesaggio” diventa un patrimonio comune in continua evoluzione

¹ Dall'Aglia 1996, 59-60; Marchi, Muntoni 2018, 99-101.

² Marchi, Muntoni 2023, 13-26.

che deve essere curato e salvaguardato con azioni di conservazione, riqualificazione e valorizzazione, e nel suo insieme costituisce il principale “Bene Culturale” come contenitore di “Beni Culturali”. Il Paesaggio inteso, analizzato e compreso nella sua interezza, come atto di identificazione degli attori che lo abitano e dei luoghi e delle cose che lo definiscono.

Quindi uno degli obiettivi principale può e deve essere recuperare i paesaggi e ricostruire la storia dei paesaggi antichi, “ascoltare” i paesaggi che raccontano storie di identità³.

Gli innumerevoli progetti di archeologia dei paesaggi, topografia antica e storia dei paesaggi in senso diacronico dalla preistoria ai nostri giorni, che in questo ultimo trentennio hanno interessato l'area della puglia settentrionale⁴, ci offrono la possibilità di delineare un quadro delle trasformazioni sempre più chiaro. La ricostruzione del paesaggio antico è l'obiettivo principale di tutti questi progetti.

In questa ottica la “Carta Archeologica”, come grande contenitore degli elementi archeologici rilevati e georeferenziati⁵, risulta essere ancora lo strumento di base per riconoscere i principali valori identitari del territorio al fine di definirne le regole d'uso e di trasformazione da parte dei suoi attori socioeconomici e per porre così le basi per una valorizzazione unitaria del territorio in stretta relazione ad uno sviluppo sostenibile dello stesso. In tal senso assume un valore di struttura portante e di strumento base e propedeutico del processo di conoscenza, acquisizione e decodificazione del territorio.

Tale strumento può essere assimilato al primo *layer* di una stratificazione paesaggistica in quanto documento analitico e sistematico delle trasformazioni diacroniche dell'uomo sull'ambiente e viceversa.

Un tale mezzo permette al territorio di identificarsi e prendere coscienza delle proprie eccellenze, di instaurare un processo di autodeterminazione che culmina nel conseguenziale modello conservazione-riqualificazione-sostenibilità.

Questo atto finale viene raggiunto attraverso l'applicazione dei vari *layer* (ambientale, archeologico, economico, produttivo...) di cui il paesaggio è composto.

In relazione a ciò la Carta Archeologica vuol essere il tassello di un mosaico più ampio in cui sia il patrimonio ambientale, culturale e socio-economico e sia le loro relazioni stratificate, sono rappresentate. La Carta dei Beni prodotta in Puglia ne è stata la testimonianza più concreta⁶.

Un approccio del genere, alla luce delle nuove trasformazioni territoriali e della new economy, diventa non solo necessario ma ineluttabile, tanto da poter pensare ad un atto cognitivo che travalica il concetto di “Integrato” per assumere un'accezione “Olistica”.

³ Marchi, Muntoni 2018, 99.100.

⁴ Numerose sono le ricerche di archeologia dei paesaggi condotte in specifici ambiti territoriali negli ultimi decenni; si vedano in particolare: Volpe, Romano, Goffredo 2004; Romano, Volpe 2005 (valle del Celone); Marchi 2010 (*ager Venusinus*) Marchi 2015 (*ager Lucerinus*); Goffredo, Ficco 2009; Goffredo 2011; Goffredo, Ficco, Costantino 2013 (valle del Carapelle); Romano, Volpe V. 2015 (valle del Cervaro); Goffredo, Volpe 2005; Goffredo 2011 (valle dell'Ofanto); Small A.M., Small C. 2022 (valli del Bradano e Basentello).

⁵ Per una sintesi sul significato, l'uso e la storia della Carta Archeologica cfr. Marchi 2023, 15-20.

⁶ Volpe 2011, 29-33.

Alla luce di quanto finora detto viene naturale identificare la Carta Archeologica non solo come strumento di rappresentazione del paesaggio, ma anche come strumento di riqualificazione, sostenibilità e conseguentemente di valorizzazione di un contesto territoriale.

La carica potenziale, si esprime innanzitutto nella identificazione e quindi nell'auto-determinazione di un contesto culturale permettendo la comprensione della stratificazione e seriazione antropica e culturale ed ambientale (attraverso le carte relative alle fasi di popolamento), inoltre la carta archeologica permette la redazione di tutte quelle progettualità atte alla qualificazione e valorizzazione di un contesto in chiave moderna ed integrata⁷.

I progetti di tutela e valorizzazione condotti con in collaborazione tra le Soprintendenze (MiC) e le Università, quando interagiscono, coordinando ricerche ed interventi sul territorio, con l'obiettivo comune di una sempre più approfondita conoscenza delle profonde potenzialità dei territori, hanno ottenuto risultati significativi sia per la tutela che dal punto di vista della ricerca. Come nel caso della felice collaborazione tra L'Università di Foggia e la Soprintendenza Archeologica Belle Arti e Paesaggio della Basilicata⁸ che attraverso la rilettura dei dati delle indagini di archeologia preventiva sta fornendo agli studiosi la possibilità di verificare la validità dei metodi adottati per le ricerche, e quindi di confrontare i dati acquisiti dalla ricognizione con gli approfondimenti di scavo⁹. Poter appurare che le ipotesi basate sui dati di superficie siano confermate (o smentite) dagli scavi, avere l'opportunità di trasformare delle aree di frammenti fittili, interpretate come fattorie in un edificio che è una fattoria, costituisce un tassello importante nella lettura del territorio. Vedere trasformata l'ipotesi del percorso della Via Appia in una strada, ed una linea sulla carta materializzarsi in un tratto di strada glareata è un'ipotesi che si trasforma in realtà, ancora più ora che questa ricerca ha permesso di inserire questo tratto di strada nella lista per il riconoscimento della Via Appia Patrimonio Unesco. Inoltre, la collaborazione con la Sabap della Basilicata e la Regione Basilicata a partire dal 2019 e ancora in corso d'opera¹⁰, ha permesso di avviare il progetto per la ricognizione e l'individuazione delle zone di interesse archeologico in territorio regionale, in particolare nell'*Ager Venusinus*, per la redazione del Piano Paesaggistico della regione¹¹ (fig. 1).

Anche le attività condotte in questi anni nella provincia di Foggia in collaborazione tra la Soprintendenza abap¹² hanno portato risultati importanti, con l'obiettivo di incrementare il *corpus* di dati, offerto sia dalla Carta dei Beni della Regione Puglia

⁷ Marchi, Muntoni 2023, 15-21.

⁸ Sono grata per la continua collaborazione alla Soprintendente Luigina Tomai e all'amica, funzionalia archeologica Sabrina Mutino.

⁹ Marchi 2021b, 7-10; Marchi 2023, 23-24.

¹⁰ A seguito della procedura avviata dal Comitato Paritetico Regione Basilicata in collaborazione con la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio della Basilicata, e in virtù di un protocollo d'Intesa con il Laboratorio di Cartografia Archeologica dell'Università di Foggia.

¹¹ Marchi 2022, 20-24.

¹² Tutte le innumerevoli attività di ricerca sono condotte in stretta collaborazione con la Soprintendente Anita Guarnieri e con i funzionari archeologici Italo Maria Muntoni e Donatella Pian.

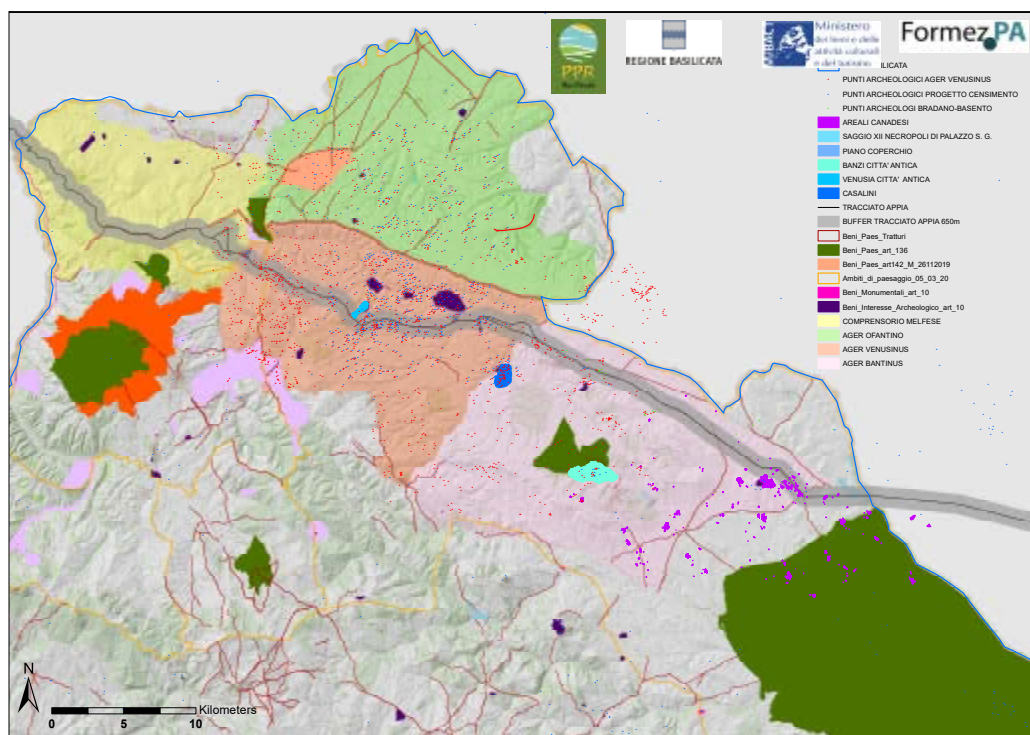


Fig. 1. - Piano Paesaggistico della Basilicata (da Marchi 2022).

che dalle ricognizioni dell'Università, attraverso sia la revisione di dettaglio delle fonti bibliografiche e archivistiche disponibili¹³, sia la sistematica implementazione dei risultati delle indagini di archeologia preventiva, condotte prevalentemente nell'ambito delle diverse procedure autorizzative di impianti di energie rinnovabili, soprattutto eolici, sia, infine, attraverso l'implementazione di tutti i nuovi siti definiti attraverso progetti di indagini territoriali, con una quantità di dati inaspettata e straordinariamente ricca (fig. 2).

Gli adeguamenti dei Piani Urbanistici Generali (PUG) dei comuni, in questo caso ricadenti nei territori di competenza delle diverse Soprintendenze abap pugliesi, si stanno

¹³ Uno dei Progetti principali ha previsto l'acquisizione del corpuso "Archivio Vittorio Russi" conservato presso la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio di Foggia e BAT con la quale è attiva una Convenzione; Vittorio Russi, un appassionato locale, ha condotto numerose ricerche in ambito archeologico per oltre 50 anni in tutta la Daunia ed ha individuato e schedato centinaia di siti archeologici, dalla preistoria al medioevo, collaborando con la Soprintendenza Archeologica della Puglia, che hanno interessato soprattutto la topografia antica e medievale del Gargano. Nell'ambito della topografia antica, ha collaborato con l'Alvisi per uno studio sistematico sulla viabilità romana della Daunia (Alvisi 19790) e con dell'Istituto Geografico Militare per rilevare i siti medievali fortificati. Tramite i dati ricavati dal suddetto archivio sono state trascritte e interpretate le schede relative ai siti contestualmente georeferenziate nel GIS, cui ha fatto seguito la produzione di una carta generale dei siti e poi di carte di fase per avere uno sguardo mirato sulle fasce cronologiche selezionate.

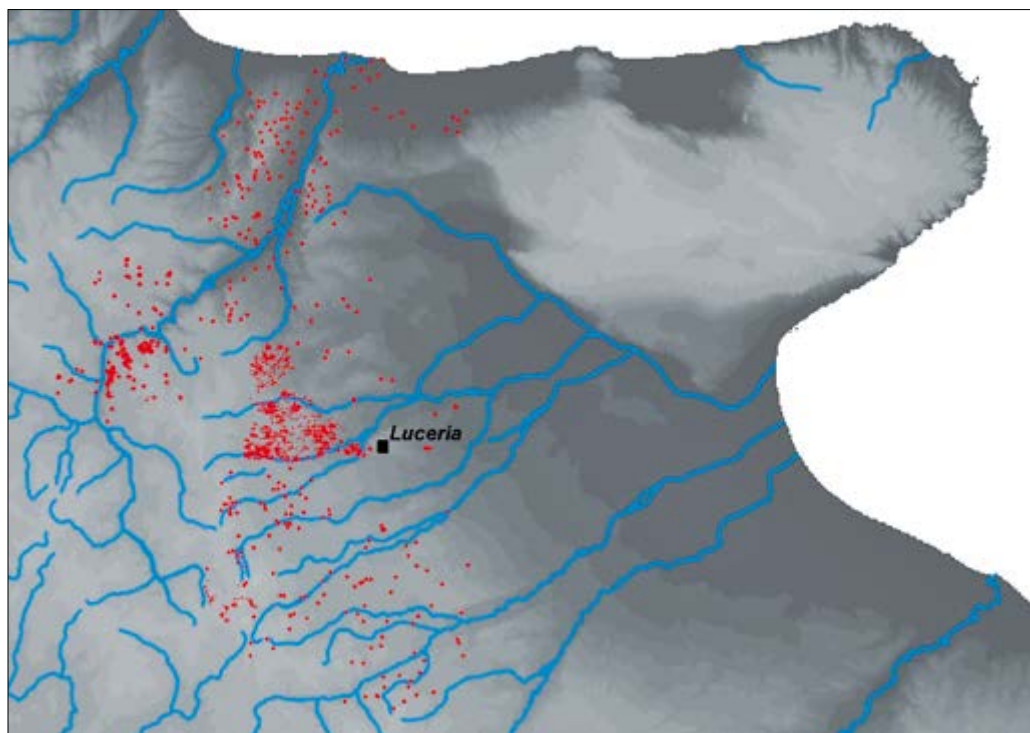


Fig. 2. - Progetto Ager Lucerinus: localizzazione su DTM dei punti archeologici individuati durante le ricognizioni topografiche (elab. G. Forte).

rivelando delle significative opportunità per un incremento conoscitivo a livello locale del patrimonio culturale, ed in particolare archeologico, per aumentare sia l'affidabilità del posizionamento dei siti specificati solo da punti, spesso genericamente posizionati sui toponimi IGM, sia la quantità assoluta dei siti, trasformando quello che era solo un punto sulla Carta in un perimetro o, ancora, inserendo punti non precedentemente noti con una rilevante qualità della loro geolocalizzazione.

A queste attività si affianca ove possibile una capillare opera di valorizzazione di quanto rinvenuto nel corso delle indagini che si concretizza con le esposizioni museali come il Palazzo della Cultura e dell'Accoglienza nel comune di Casalnuovo Monterotaro di recente inaugurazione¹⁴.

La ricostruzione dei Paesaggi antichi (fig. 3)

La Daunia, con il suo paesaggio vario ed articolato, dallo sperone del Gargano solo apparentemente isolato, alle alture dei Monti Dauni, alla pianura del Tavoliere per giungere alle pendici collinari del Monte Volture, offre un habitat naturale che favorisce il

¹⁴ Marchi, Muntoni 2023.

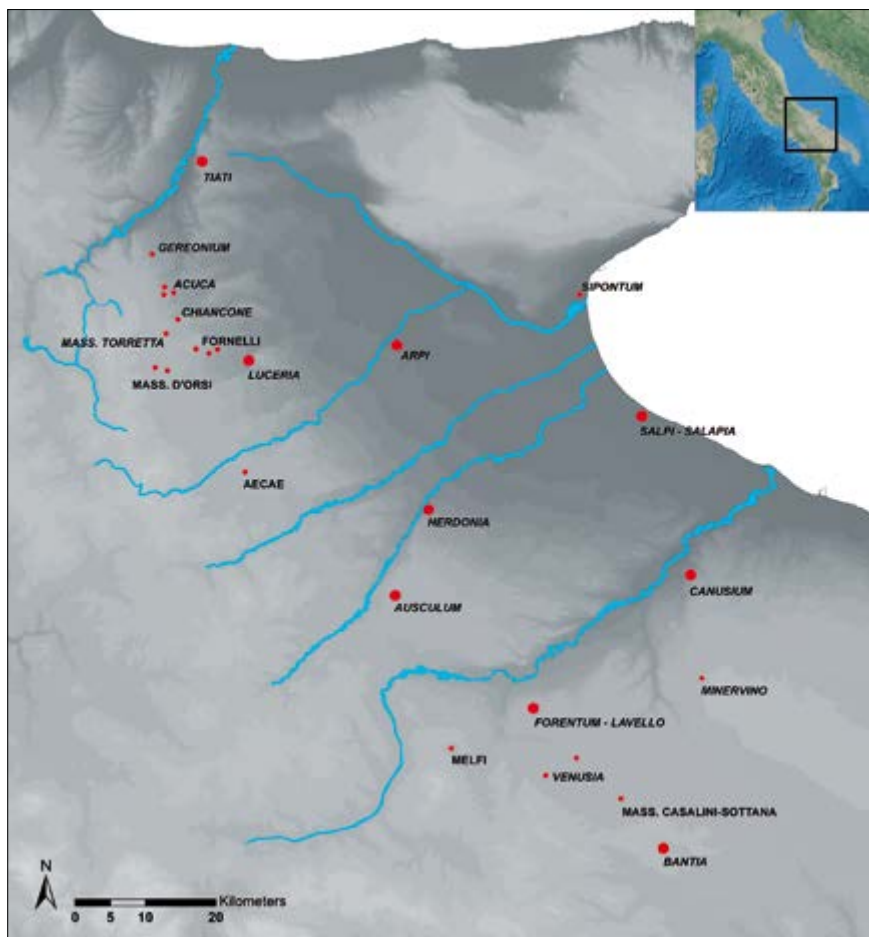


Fig. 3. - Quadro insediativo della Daunia antica (VII-IV sec. a.C.).

popolamento fin dalla Preistoria. In un quadro complesso e diacronicamente completo possiamo solo accennare ai momenti che si ritengono peculiari per la ricostruzione dei cambiamenti dei paesaggi.

Paesaggi della Preistoria: una lettura dalle due sponde dell'Ofanto

L'Ofanto ha sempre rappresentato per il territorio daunio una grande via d'acqua. A volte considerato solo come confine, limite meridionale della regione¹⁵, va piuttosto inteso, con la sua valle, come un collegamento che insieme al corso del fiume Sele, univa le

¹⁵ Il confine meridionale della Daunia, sulla base di quanto affermato sempre da Plinio (Plin., *Nat.Hist.* III, 103) è generalmente indicato al fiume *Aufidus* (Ofanto), intendendo il suo bacino e quindi includendo anche Canosa.

due coste dal Tirreno all'Adriatico, divenendo da sempre veicolo di scambi commerciali e culturali ¹⁶.

È nel periodo preistorico che diviene anche legame tra le due sponde, quella apula e quella lucana, che unisce e divide, pur mostrano sensibili differenze soprattutto nella lettura dei dati rilevati. Il lato pugliese è caratterizzato da estese pianure che digradano dai monti del subappennino verso il mare e che si sviluppano a quote sensibilmente maggiori rispetto al corso del fiume, con notevoli salti di quota, in alcuni casi, in corrispondenza delle sue sponde, che sono sottoposte in modo particolare a una forte erosione. La sponda lucana presenta invece una piana alluvionale più o meno estesa su cui si affacciano dei terrazzi di diversa estensione che si trovano ai piedi del massiccio del Monte Vulture; su questa sponda l'Ofanto presenta numerosi affluenti che scorrono in direzione S – N e che hanno modellato i solchi vallivi.

Le indagini archeologiche sembrerebbero rilevare un diverso popolamento che forse lo è solo in relazione alla lettura dei dati.

Per quanto riguarda la sponda apula sembra presentare le caratteristiche ideali per una lettura delle tracce da aerofotointerpretazione ¹⁷, sia per la sua conformazione e per le sue caratteristiche geologiche che, con coltivazioni intensive a cereali, rendono facilmente individuabile in alcuni periodi dell'anno delle anomalie riconducibili a strutture antropiche infossate di epoca preistorica. Il popolamento di questo comparto, come ben noto, è caratterizzato perlopiù da villaggi trincerati con doppio fossato perimetrale, all'interno del quale sono ben leggibili i *compounds* ¹⁸.

Nel comparto lucerino gli insediamenti di età neolitica e dell'età del Bronzo, finora individuati, permettono di segnalare una forte antropizzazione dell'aera. I principali insediamenti si attestano a Nord di Lucera e sono localizzati sugli altopiani che si affacciano sulle valli dei corsi d'acqua che solcano il territorio. Il materiale di superficie, frammenti sporadici di industria litica, e poche aree di materiale fittile, non offre un panorama particolarmente consistente, ma, in alcuni settori del comprensorio, si possono integrare i dati attraverso la lettura della foto aeree ¹⁹. Un dato interessante può esserci fornito dalla distribuzione delle aree. La maggior parte dei siti individuati, sia per l'età neolitica che per l'età del Bronzo, si distribuisce su ampi pianori, dove le foto aeree segnalano le tracce dei villaggi caratterizzati dal tipico fossato a C, prediligendo le aree pianeggianti a discapito di zone facilmente difendibili, forse per la vicinanza ai corsi d'acqua e disponibilità di aree aperte e coltivabili (fig. 4).

La sponda lucana mostra una situazione molto diversa. L'analisi di foto aeree in questo comparto territoriale non fornisce gli stessi dati di cui possiamo usufruire per la sponda settentrionale; si tratta di una significativa differenza, determinata probabilmente dai terreni oggetto di indagine riscontrata non solo per il periodo neolitico, ma che è stata

¹⁶ Bottini 2016, 10

¹⁷ Jones 1987; Brown 2001-2003; Radcliffe 2006, Machi, Forte 2020.

¹⁸ Tunzi Sisto 1999; Tunzi Sisto 2021.

¹⁹ Marchi 2015; Marchi, Muntoni 2023.



Fig. 4. - Insediamenti di età preistorica: le foto aeree segnalano le tracce dei villaggi caratterizzati dal tipico fossato a C.

rilevata nell'analisi delle tracce in relazione alla romanizzazione del territorio venosino. In particolare, il progetto 'Landscapes of Early Roman Colonization' ha messo a confronto i territori di Lucera e Venosa che mostrano significative differenze nella presenza e leggibilità delle tracce e in particolare lo studio ha mostrato come analizzando a S il corso dell'Ofanto, caratteri di tipo geologico e geomorfologico determinino un significativo ridimensionamento delle anomalie²⁰ (fig. 5).

Differente appare anche la distribuzione degli insediamenti che si dispongono a breve distanza gli uni dagli altri, lungo la dorsale di terrazzi che si sviluppano a S del corso fluviale, a quote che non si elevano di oltre 20 m rispetto allo stesso fiume. Un'occupazione densa e abbastanza articolata sembra interessare il comprensorio venosino-lavellese in particolare i sistemi collinari compresi tra le valli fluviali e l'ampia area pianeggiante attraversata dai corsi dell'Olivento, del Crapellotto e del Lampeggiano. Nel settore intorno a Lavello, il numero di insediamenti raggiunge una percentuale piuttosto significativa, circa il 12% sul totale delle presenze archeologiche, si mantiene costante sulle colline alle pendici del Vulture e verso Venosa ma si va sempre più rarefacendo nel settore più orientale tra Palazzo San Gervasio e Spinazzola²¹.

Le ricognizioni di superficie condotte in relazione al progetto dell'Ager Venusinus hanno individuato una serie di insediamenti /aree di frequentazione, collocabili

²⁰ Marchi 2023.

²¹ Marchi 2010.

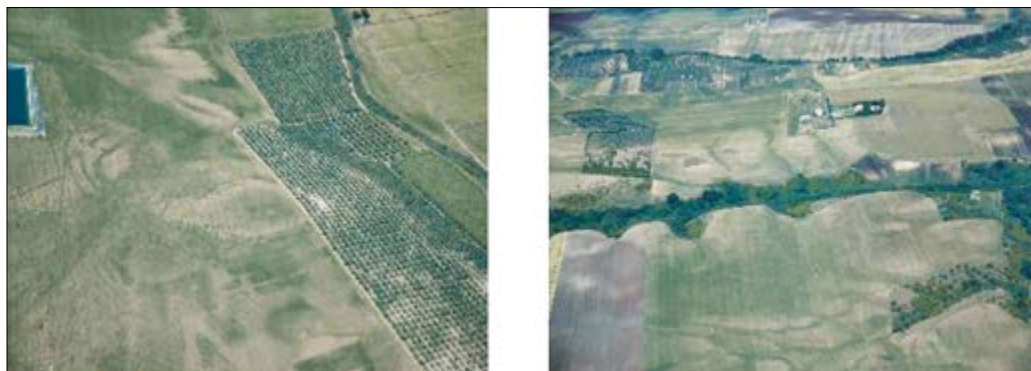


Fig. 5. - Modifiche nella geomorfologia dei paesaggi. Due fotografie dallo stesso volo. A) a sud di Foggia, mostra la ricchezza dell'area nelle informazioni archeologiche; B) vicino a Venosa, rivela solo grandi paleo-canali e formazioni geologiche.

prevalentemente lungo l'Olivento e nella piana alluvionale delimitata a N dall'Ofanto ed a E dall'Olivento stesso; in un'area dove è presente l'importante e pluristratificato sito di Rendina²².

Interessanti i dati tra Lavello e Venosa, dove sono stati individuati siti di una certa importanza, come per esempio Masseria Quercia e le aree sulle pendici del Cerro Vecchio, lungo una direttrice che sembra definire un tracciato viario, sul quale si attesterà successivamente anche il sito di Toppo d'Aguzzo, per essere ricalcato infine dalla via Appia.

Tra Dauni e Sanniti

Il quadro del popolamento e dei sistemi insediativi dell'Italia centro-meridionale nel periodo che precede la comparsa di Roma sembra definirsi, attraverso la rilettura di dati già noti, ma soprattutto dal numero sempre più consistente di informazioni che emergono dagli scavi e dalle indagini dirette ed estensive sul campo.

Accanto ai grandi abitati ancora lontani dalla forma urbana, si va delineando un paesaggio costituito da un sistema di occupazione sparsa nel territorio al quale non possiamo non ricollegare il termine "*vicatim*" indicato da Livio²³. Si può quindi presupporre che un sistema insediativo basato sui villaggi, fosse una realtà organizzativa importante nel mondo italico preromano²⁴, ed in particolare il popolamento delle aree interne della Daunia e dell'area nord-lucana sembra caratterizzato da un discreto numero di villaggi, di medie e piccole dimensioni, soprattutto tra VI e IV secolo a.C.²⁵.

Le indagini di ricognizione topografica e archeologia dei paesaggi hanno infatti permesso di individuare molti insediamenti che per comodità abbiamo definito "minori", segnalati in parte anche dalle fonti, ma che rispetto alle notizie degli autori antichi presentano un quadro di popolamento di gran lunga più fitto. Abbiamo notizia di alcuni di

²² Cipolloni Sampò 1996; in generale sulla valle dell'Ofanto Cipolloni Sampo 1987.

²³ Livio IX, 13, 6-7.

²⁴ Pelgrom 2008, 333-372; Stek 2009, 123-170; Grelle, Silvestrini 2013, 76-77; Marchi 2019, 142-143.

²⁵ Marchi 2021A, 243-256

questi insediamenti, spesso di incerta localizzazione, che le fonti indicano, indifferentemente, come *oppida* o *castella*²⁶.

I dati archeologici ci presentano insediamenti in genere disposti su ampi sistemi collinari affacciati sulle vallate fluviali ed a controllo di vie di comunicazione, riconducibili al popolamento daunio, ma che ad un'indagine più approfondita hanno evidenziato in alcuni casi anche presenze allogene, ho ampiamente dimostrato come la presenza sannitica negli insediamenti della Daunia sia più che casuale e non legata esclusivamente all'occupazione militare²⁷.

Numerosi piccoli villaggi sono emersi infatti dalle ricerche nell'*ager Lucerinus*²⁸ di particolare rilievo il caso, già più volte segnalato, dell'insediamento di Chiancone²⁹, al momento il più esteso del comprensorio, un sito daunio localizzato ad Est di Lucera, il maggiore interesse è dato dalla presenza di sepolture con individui supini, tra le quali spicca quella di un armato con ricco corredo³⁰, che sembrerebbe documentare una presenza allogena in una zona che sta rivelando un popolamento molto articolato e vario³¹.

Nel restante comprensorio lucerino possiamo segnalarne almeno altri quattro insediamenti vicanici in località Selva Piana, Torretta³² e Casanova³³, quest'ultimo sito, recentemente scavato, consente di leggere, l'organizzazione insediativa degli altri abitati, noti attraverso la ricognizione. Le indagini dell'insediamento di località Casanova hanno evidenziato, per la fase di IV secolo, settori abitativi articolati fra percorsi stradali in terra battuta e pietrisco e un edificio a pianta rettangolare, articolata in due vani, affiancato da una pavimentazione in ciottoli assimilabile, assimilabile a quelle di Ascoli Satriano e *Teanum Apulum*.

Si potrebbe immaginare una sorta di subordinazione di questi villaggi con i centri maggiori vicini così Canne legata a *Canusium*, e gli abitati appena citati a *Luceria* o *Teanum*, come distretti rurali in un sistema in cui i grandi insediamenti controllavano ampi territori, primo fra tutti Arpi che controllava un ampio comprensorio dalla costa fino al subappennino³⁴.

Questa tipologia di modalità insediativa si riscontra anche nelle aree della Daunia più interna, nell'area melfese, alcuni villaggi rurali interpretabili con "sistemi nucleati", testimoniano un fitto popolamento, da collocare cronologicamente tra VI e IV secolo a.C.,

²⁶ Abbiamo notizia di alcuni di questi insediamenti, spesso di incerta localizzazione definiti, indifferentemente, *oppida* o *castella*. Il termine *oppidum* è utilizzato per forme insediative urbane di piccole dimensioni o anche per una zona fortificata; il *castellum* è quasi sempre un luogo difeso atto ad accogliere popolazione insediata nel territorio (Capogrossi Colognesi 2002, 75-77).

²⁷ Marchi 2016; Marchi 2022

²⁸ Marchi 2015.

²⁹ Muntoni, Bottini, Marchi 2016, 243-251; Marchi, Muntoni 2018, 108-110.

³⁰ Muntoni, Bottini, Marchi 2016

³¹ Marchi 2016.

³² Marchi 2015.

³³ Corrente *et al.* 2008, 382-384.

³⁴ Grelle, Silvestrini 2013, 76-77.

ma con una concentrazione soprattutto nel IV, come emerge dall'analisi del materiale ceramico rilevato in superficie³⁵.

I piccoli sistemi vicanici, ricollegabili al passo di Appiano, in cui si parla di *komai*³⁶, ed a quello più noto già citato di Livio³⁷ possono essere plausibilmente interpretati come occupati da comunità daunie, in alcuni casi anche con infiltrazioni allogene in genere sannitiche, in altri casi si tratta di piccoli insediamenti sannitici. Quello più interessante è senza dubbio quello di Palazzo S. Gervasio in località Casalini³⁸ nell'*ager venusinus*. Anche qui come nell'area lucerina, un'insediamento daunio, collocabile cronologicamente tra il VII e il IV secolo a.C., per i materiali presenti in superficie, ha rivelato una presenza sannitica documentata, nel IV secolo, da un peso da telaio con iscrizione in caratteri oschi, e da una serie di sepolture, con corredi costituiti da materiali e da rituale funerario (deposizione supina) che rimandano al costume sannita. È senza dubbio da riconoscere nell'abitato un centro di una certa rilevanza strategica, e può apparire suggestivo ricollegare i guerrieri lì sepolti a quei Sanniti che si sono scontrati con i Romani e il loro abitato con la sconosciuta Venosa preromana nota dal passo di Dionigi di Alicarnasso³⁹.

Tutti gli insediamenti, sia quelli più grandi che i minori, sono occupati già in età arcaica ma conoscono la loro fase principale nel IV secolo a.C. e restano in vita fino al III secolo per poi essere abbandonati⁴⁰.

Appare evidente che si possa delineare un panorama di popolamento molto dinamico, che sembra confermare quanto descritto nel già citato passo di Appiano che ricordava la conquista, da parte dei Romani, di ben ottantuno villaggi, tra dauni e sanniti⁴¹.

I Paesaggi della Romanizzazione

La deduzione delle colonie latine a Lucera prima, nel 314 a.C., e a Venosa nel 291 a.C. determina una riorganizzazione generale del territorio e probabilmente il cambiamento più radicale che la Daunia abbia conosciuto, con la pianificazione delle città, l'organizzazione di vastissime partizioni territoriali assegnate ai coloni, la realizzazione di un complesso e articolato sistema stradale legato alla centuriazione con profonde modificazioni nel sistema insediativo della regione.

Nell'ambito delle mutazioni del paesaggio le trasformazioni indotte dalla presenza romana furono senza dubbio molto profonde, soprattutto in seguito alla realizzazione del nuovo sistema stradale legato alla distribuzione tramite *limitatio* o centuriazione degli appezzamenti da assegnare ai coloni caratterizzata da una diffusa parcellizzazione e alla

³⁵ Marchi 2010; Pelgrom *et al.* 2014; Marchi 2016; Marchi 2021a.

³⁶ Appiano, *Samn.*, IV, 1.

³⁷ Liv. IX, 13, 6-7.

³⁸ Marchi 2016, 25-36; Marchi 2021a.

³⁹ Dionigi di Alicarnasso XVII-XVIII 5.

⁴⁰ Sono rari i casi in cui le indagini di superficie hanno restituito presenze di materiali che attestano una occupazione fino al II sec. a.C., si veda le recenti ipotesi proposte in Pelgrom *et al.* 2014.

⁴¹ Appiano, *Samn.* 4, 1.

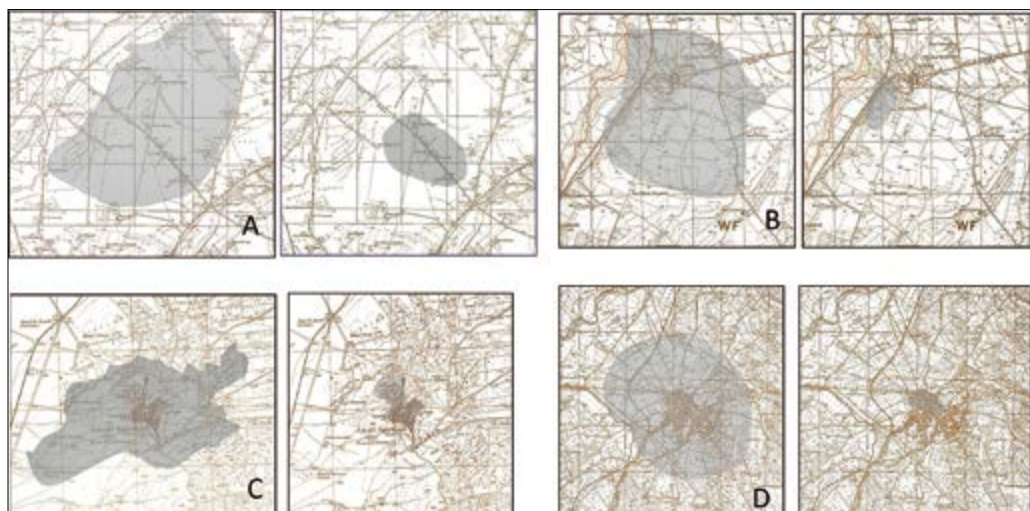


Fig. 6. - Cambiamenti insediativi di alcuni abitati della Daunia tra IV e III sec. a.C.: A-Arpi; B-Ordona; C-Ascoli Satrino; D- Canosa.

costruzione di nuovi edifici rurali. A tutto ciò si collegano inevitabili cambiamenti nella natura delle colture e del sistema produttivo.

Creazione di una rete stradale, di sistemi di canalizzazioni, disboscamenti, il paesaggio dovette subire un cambiamento che non conosce precedenti e che si potrà paragonare solo agli interventi agrari legate alle riforme dei nostri tempi.

L'intervento romano sembra aver favorito inoltre, dal lato politico, il rapido emergere di classi dominanti locali, di cui abbiamo manifestazione negli ipogei canosini e nelle sontuose case di Arpi. Ad esse forse si devono le modificazioni degli insediamenti che tendono ad acquisire sempre più connotati urbani⁴² (fig. 6).

Le tracce di occupazione relativa alla prima fase coloniale si sono identificate in vari settori dell'*Ager Venusinus* in particolare sul vasto altopiano dei Piani di Camera ad Est della città. Qui si è riscontrata una divisione del territorio all'interno della quale gli insediamenti sono localizzati a una distanza media di circa 200 metri l'uno dall'altro, allineati lungo un percorso centuriale-stradale, identificabile con buona probabilità con il primo tracciato della via Appia con il quale si incrociano gli assi perpendicolari, disegnando i lotti assegnati ai coloni (*sortes*).

Si deve pensare che le case dei coloni dovessero essere costituite da strutture mono o bilocali. Gli edifici rurali segnalati da aree di affioramento di materiale di minori dimensioni, generalmente 200-400 mq, sembrerebbero identificare edifici caratterizzati da pianta piuttosto semplice, in genere da uno o due ambienti, con cortile interno o posto sul retro.

⁴² Marchi 2024.



Fig. 7. - Paesaggio della riforma agraria del secondo dopoguerra nella zona tra Palazzo San Gervasio ed Irsina (foto M.L. Marchi).

Appare suggestivo paragonare il paesaggio coloniale romano con quello realizzato molti secoli dopo, durante la riforma agraria del secondo dopoguerra e ancora visibile, seppur abbandonato, in molti settori del territorio lucano. Un paesaggio di piccoli edifici rurali allineati lungo i pendii collinari o su vasti pianori, legato ad una agricoltura di piccole proprietà (fig. 7).

Anche il passaggio dalle fattorie alle ville, tipico della fase imperiale, produrrà sensibili cambiamenti. Infatti, la fase compresa tra gli ultimi decenni del I secolo a.C. e il I secolo d.C. segnò un'ulteriore modificazione nell'organizzazione insediativa dei paesaggi rurali in tutta la Puglia. In generale questa fase di cambiamento vide la riduzione del numero complessivo degli insediamenti rurali per effetto di vari processi, come l'avvio della concentrazione della proprietà terriera (che conoscerà nei secoli successivi una progressiva accelerazione), lo sviluppo della proprietà imperiale, la diffusione del pascolo legato alla crescita prepotente dell'allevamento transumante e la sempre maggiore prevalenza delle colture estensive cerealicole in alcune aree della Puglia⁴³.

Nel territorio dell'antica *Venusia*, ma anche nell'*ager Lucerinus* è infatti possibile riscontrare, attraverso una distribuzione degli insediamenti più diradata, la presenza di assegnazioni più ampie, in tal caso si deve presupporre anche la presenza di edifici con maggiore consistenza, probabilmente ville o grandi fattorie. Anche nei casi di edifici più articolati, occorre sempre distinguere tra ville non particolarmente lussuose, derivate da ampliamenti di fattorie e con decorazione ancora limitate all'essenziale, diffuse nella media e tarda età repubblicana, e le ville più grandi di età imperiale, caratterizzate oltre che da una estesa superficie, anche da elementi decorativi di un certo pregio.

⁴³ Volpe 2023, 505.

Un elemento che sta emergendo chiaramente dalle indagini è legato alle presenze dei villaggi, i *vici* costituiscono infatti una realtà insediativa abbastanza diffusa e ora anche ben documentata in area pugliese. Se ne riscontrano tracce in aree pianeggianti o su ampi pianori, molto spesso lungo assi viari⁴⁴, nella maggior parte dei casi nel Tavoliere, sono attestati dai dati di ricognizione, e per i materiali presenti si possono collocare tra l'età repubblicana e quella primo imperiale, spesso con una continuità che li fa giungere all'età tardo antica.

Quelli più antichi sembrerebbero documentare una struttura insediativa che si affianca alle ville e alle fattorie e come ci riferiscono molte fonti accanto alle *casae*, agli *aedificiae*, ai *tuguriae*⁴⁵ costituiscono un ruolo preminente nella strutturazione dei paesaggi rurali romani.

Per quanto riguarda la fase più tarda, al contrario di quanto affermato in passato non si può rilevare un vero e proprio processo di destrutturazione dei paesaggi rurali, tra VI e VII sec. d.C., ma al contrario l'avvio di nuove morfologie insediative, costruite sull'eredità dei complessi rurali precedenti. Se le grandi ville produttive documentano a partire dal I sec. d.C. la nascita di ampie proprietà, la loro continuità ancora nel IV e anche oltre, conferma una stabilità nel sistema produttivo: infatti molto spesso le ville polinucleate si arricchiscono di nuovi edifici e corpi di fabbrica, assumendo l'aspetto di veri e propri villaggi.

Infine, un'analisi dei livelli relativi al popolamento antico si pone in relazione ai percorsi viari tenendo presente che molte strade moderne, in particolare le reti tratturali ricalcano strade più antiche.

Conclusioni

Spunti interessanti può offrire la verifica di continuità insediativa di alcuni luoghi dall'antichità ad oggi. Borghi si sovrappongono a volte a ville o villaggi romani. La verifica del ritorno di alcune tipologie insediative già nell'antichità come appunto il villaggio (dall'età preromana a quella tardo antica) il riscontro con masserie e villaggi rurali del secolo scorso possono risultare di grande interesse per una lettura delle motivazioni insediative e delle continuità del riconoscimento del significato di alcuni luoghi. Una singolare suggestione può venire dal paesaggio della riforma agraria del secolo scorso in particolar modo quella degli anni '50 in cui la distribuzione delle case può ricordare l'allineamento delle case dei coloni romani all'interno della maglia della divisione agraria centuriale.

La lettura dei paesaggi passa inoltre attraverso l'interpretazione dei dati che sono suscettibili delle variazioni dei paesaggi moderni.

Alcuni esempi possiamo leggerli nell'ampio comprensorio venosino oggetto di indagini ripetute nel corso di molti decenni. Sono stati prese in esame aree campione tra le

⁴⁴ Goffredo 2017, 275-277.

⁴⁵ Todisco 2004, 161-184.

più rilevanti della ricerca condotta in passato e dove più evidente appariva il popolamento relativo alla fase di colonizzazione.

I dati più evidenti che emergono a distanza di anni riguardano la trasformazione del paesaggio. La geomorfologia è cambiata drammaticamente da quando ebbero inizio le indagini nel 1989. Le modifiche riguardano in alcuni casi le trasformazioni delle colture come nel caso dell'introduzione massiccia delle viti che producono Aglianico, che si sono molto espanse nei dintorni di Monte Vulture. L'impianto delle viti ha prodotto lavori di scavo che hanno intercettato anche livelli archeologici. Inoltre, altre pratiche legate alla coltivazione della vite, come lo scavo di bacini per la conservazione dell'acqua, hanno anche eliminato ogni possibilità di ritrovare i punti archeologici.

Purtroppo, alcuni dei siti rilevati dalle ricerche della Forma Italiae ora esistono solo come dati cartografici. Più in generale, lo studio condotto sull'area rurale intorno a Venosa mostra chiaramente l'erosione del paesaggio archeologico negli ultimi 25 anni.

Dobbiamo quindi rilevare due fattori uno metodologico che ci spinge a verificare il modo di interpretare i dati che si rilevano in aree con vigneti ed uliveti. Dall'altro verificare che a distanza di anni i cambiamenti dei paesaggi rendono più complessa la ricerca archeologica e il rilevamento dei dati, la conoscenza e la tutela dei paesaggi è quindi un nostro preciso dovere.

Un'ultima nota riguarda i cambiamenti climatici che incidono profondamente anche sui metodi di lettura dei paesaggi.

Possiamo mettere in evidenza un fattore che incide sul metodo della ricerca topografica condotta sul campo. L'incidenza del cambiamento climatico sulla possibilità di lettura del terreno si sta rivelando molto significativa sulla ricerca. Infatti, nell'area in esame dove predomina la coltivazione cerealicola le indagini si effettuano principalmente nei mesi autunnali. Le ricognizioni topografiche, infatti, prevedono l'indicazione del grado di visibilità del terreno che sancisce la validità e l'affidabilità dei dati identificati. Le campagne sono pertanto programmate nel periodo di massima visibilità in funzione del tipo di colture. Per le aree seminate, quindi coltivate a grano o altri cereali, che sono raccolti nel mese di luglio e lavorati nei primi mesi dell'autunno in funzione della successiva semina, le ricognizioni si programmano in autunno, nei mesi di settembre, ottobre e novembre. Le condizioni climatiche in continua variazione hanno portato estati molto aride e poco contraddistinte da sporadiche precipitazioni, hanno conferito al terreno un considerevole stato di scarsa umidità; spesso i terreni al momento dell'indagine autoptica, nel mese di settembre/ottobre sono interessati ancora da vegetazione e non arati. Questo sta condizionando il livello di visibilità e costringe all'allungamento dei tempi di ricognizione.

Nei prossimi anni si dovrà cambiare i calendari di indagine e predisporre la reiterazione dei sopralluoghi in molte aree. I cambiamenti climatici stanno quindi progressivamente condizionando anche le ricerche topografiche e inducendo a modificazioni delle metodologie messe in campo finora.

Abbreviazioni Bibliografiche

- Alvisi 1970 = G. Alvisi, *La viabilità romana della Daunia*, Bari.
- Bourden 2014 = S. Bourden, *Il territorio dei Vestini Cismontani: dagli insediamenti d'altura alla praefecturae*, in P.G. Dall'Aglia, C. Franceschelli, L. Maganzani (a cura di), *Atti del IV Convegno Internazionale di Studi Veleiati*, Veleia-Lugagnano Val d'Arda, 20-21 settembre 2013, Bologna 2014, 299-311.
- Bottini 2016 = A. Bottini, *Popoli anellenici in Basilicata, mezzo secolo dopo*, in M. L. Marchi (a cura di), *Identità e conflitti tra Daunia e Lucania preromane*, Pisa 2016, 7-50.
- Brown 2001-2003 = K.A. Brown, *Aerial archaeology of the Tavoliere*, in *Accordia Papers Research 9*, London 2001-2003, 123-146.
- Capogrossi Colognesi 2002 = L. Capogrossi Colognesi, *Persistenza e innovazione nelle strutture territoriali dell'Italia romana*, Napoli 2002.
- Cipolloni Sampò 1987 = M. Cipolloni Sampò, *Aspetti e problemi della cronologia del Neolitico antico in Italia meridionale: l'insediamento neolitico sull'Olivento (Valle dell'Ofanto - Basilicata)*, in *Il Neolitico in Italia*. Atti della XXVI Riunione Scientifica, Firenze 7-10 novembre 1985, Firenze 1987, 697-705.
- Cipolloni Sampò 1996 = M. Cipolloni Sampò, *Lago del Rendina, sito 3: Contesto, Insediamento, Strutture, Culti*, in V. Tinè, *Forme e tempi della neolitizzazione in Italia meridionale ed in Sicilia*, Soveria Mannelli 1996, 130-133, 179-181, 232-233, 421-422.
- Corrente et alii 2008 = M. Corrente, C. Albanesi, F. Castaldo, V. Distasi, R. Fiadino, M. Gordini, M.G. Liseno, S. Petrolini, F. Rossi 2008, *Prima e dopo Roma. Sostrati formativi e profilo culturale della Daunia alla luce delle recenti attività di scavo della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia*. Atti del 28° Convegno di Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 25-26 novembre 2007, San Severo 2008, 375-404.
- Goffredo 2011 = R. Goffredo, Aufidus. *Storia, archeologia, paesaggi della valle dell'Ofanto*, Bari 2011.
- Goffredo 2017 = R. Goffredo, *Le campagne*, in F. Grelle, M. Silvestrini, G. Volpe, R. Goffredo, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia, L'avvio dell'organizzazione municipale*, Bari 2017, 318-319.
- Goffredo, Volpe 2005 = R. Goffredo, G. Volpe, *Il "Progetto Valle dell'Ofanto": primi dati sulla tarda antichità e l'altomedioevo*, in G. Volpe, M. Turchiano M. (a cura di), *Italia meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo*. Atti del I Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia Meridionale (Foggia 2004), Bari 2005, 223-240.
- Goffredo, Ficco 2009 = R. Goffredo, V. Ficco, *Tra Ausculum ed Herdonia: i paesaggi di età daunia e romana nella Valle del Carapelle*, in G. Volpe, M. Turchiano (a cura di), *Faragola 1. Un insediamento rurale nella valle del Carapelle. Ricerche e studi*, Bari 2009, 25-56.
- Goffredo, Ficco, Costantino 2013 = R. Goffredo, V. Ficco, C. Costantino, *Ville e vici della valle del Carapelle (Puglia settentrionale)*, «MEFRA», 125-1 (<http://mefra.revues.org/1310>).
- Grelle, Silvestrini 2013 = F. Grelle, M. Silvestrini 2013, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. Dalle guerre sannitiche alla guerra sociale*, Bari 2013.
- Jones 1987 = G. D. B. Jones, *Apulia, I. Neolithic Settlement in the Tavoliere*, London 1987.
- Marchi 2010 = L. Marchi, *Ager Venusinus*, II: *Forma Italiae* 43, Firenze 2010.
- Marchi 2015 = M. L. Marchi, *Progetto Ager Lucerinus: da Luceria a Montecorvino. Indagini archeologiche tra i monti dauni e la valle del Fortore*, «SIRIS», 15, 2015, 177-195.
- Marchi 2016 = M. L. Marchi *Identità e conflitti fra Daunia e Lucania preromane*, Pisa 2016.
- Marchi 2019 = Marchi M. L. *Dalla terra al mare: i percorsi e le dinamiche insediative fra entroterra e costa adriatica nella Puglia settentrionale fra IV e III secolo a.C.*, in C.S. Fiorello, F. Tassaux, *I paesaggi costieri dell'Adriatico tra Antichità e Altomedioevo*. Atti della Tavola Rotonda, Bari 22-23 maggio 2017, Bordeaux 2019, 135-148.

- Marchi 2021A = M. L. Marchi, *Sanniti in Daunia. Forme di popolamento e sistemi insediativi in area apula*, in T. D. Stek (ed.) *The state of the Samnites*, «Papers of the Royal Netherlands Institute in Rome», Roma 2021, 243-256.
- Marchi 2021B = M. L. Marchi, «Presentazione», in S. Mutino (a cura di), *Archeologia preventiva in Basilicata. Nuove ricerche a Palazzo San Gervasio, Banzi e Genzano di Lucania*, Venosa, 2021, 7-10.
- Marchi 2022 = M. L. Marchi, *Dinamiche insediative della fascia sud adriatica: città e insediamenti della Puglia fra IV e I sec. a.C.*, in R. Perna, R. Carmenati, M. Giuliadori (a cura di), *Roma e il mondo adriatico. Dalla ricerca Archeologica alla pianificazione del Territorio*. Atti del Convegno internazionale, Macerata 19-20 maggio 2017, Roma 2022, 907-930.
- Marchi 2024 = M. L. Marchi, *The roman colonisation ed urbanisation in souther Italy: The case of Daunia*, in *The Routledge of the Archaeology of Urbanism in Italy in the Age of the Roman expansion*, F. Colivicchi, Mc Callum (eds.), Oxon - New York 2024, 393-427.
- Marchi, Forte 2020 = M. L. Marchi, G. Forte, *La Fotointerpretazione nello studio e la salvaguardia dei paesaggi della Daunia*, in *Dagli aerostati ai droni: le immagini aeree in Archeologia*. 2° Convegno Internazionale di Archeologia Aerea, Roma, 3-4-5 febbraio 2016 «Archeologia Aerea», 12, 18, 2020, 48-57.
- Marchi, Muntoni 2023 = M. L. Marchi, I. M. Muntoni, *I Paesaggi raccontano. Archeologia e Storia dei Monti Dauni nel Palazzo della Cultura di Casalnuovo Monterotaro*, Foggia 2023.
- Muntoni, Bottini, Marchi 2016 = I. M. Muntoni, A. Bottini, M. L. Marchi, *Cibo e bevande per gli eroi. Il giovane guerriero di Monte Chiancone*, in M. Corrente (a cura di), *La terra del "re straniero"*, Bari, 243-251.
- Pelgrom 2008 = J. Pelgrom, *Settlement Organization and Land Distribution in Latin Colonies before the Second Punic War*, in L. de Ligt, L., S. J. Northwood (eds.), *People, Land and Politics. Demographic Developments and the Transformation of Roman Italy 300 BC-AD 14*, Leiden 2008, 333-372.
- Pelgrom et alii 2014 = Pelgrom J., Marchi M. L., Cantoro G., Casarotto A., Hamel A., Lecce L., García Sánchez J. Stek. T.D. 2014, *New approaches to the study of Village Sites in the territory of Venosa in the Classical and ellenistic periods*, «Agri Centuriati» 11, 31-58
- Radcliffe 2006 = F. Radcliffe, *Paesaggi sepolti in Daunia. John Bradford e la ricerca archeologica dal cielo*, Foggia 2006.
- Romano, Volpe 2015 = A.V. Romano, V. Volpe, *Il Progetto Cerbalus. Archeologia globale in un'area di confine*, in F. Cambi, G. De Venuto, R. Goffredo (a cura di), *I pascoli, i campi, il mare. Paesaggi d'altura e di pianura in Italia dall'Età del Bronzo al Medioevo*, Bari 2015.
- Small, Small C. 2022 = A.M. Small, C. Small, *Archaeology on the Apulian - Lucanian Border*, Summertown, Oxford 2022.
- Stek 2009 = Stek T. D. *Cult places and cultural changes in Republican Italy*, Amsterdam 2009.
- Todisco 2004 = E. Todisco, *La percezione delle realtà rurali nell'Italia romana: i vici e i pagi*, in M. Pabi (a cura di), *Epigrafia e Territorio. Politica e Società. Temi di antichità romane*, VII, Bari 2004, 161-184.
- Tunzi Sisto 1999 = A. M. Tunzi Sisto, *Il Tavoliere*, in A. M. Tunzi Sisto (a cura di), *Ipogei della Daunia. Preistoria di un territorio*, Foggia 1999, 89-93.
- Tunzi Sisto 2021 = A. M. Tunzi Sisto, *Tra pianure e colline. La vita al tempo dei contadini del Neolitico. Candela e i Monti Dauni, vie di transito durante la preistoria*, Foggia 2021.
- Volpe 2011 = G. Volpe, *La carta dei beni culturali della Puglia: il sistema dei beni culturali e paesaggistici*, *The Cultural heritage map of Apulia*, «Urbanistica», LXIII, 147, luglio-settembre 2011, 29-33.
- Volpe 2023 = G. Volpe, *Le Campagne*, in F. Grelle, M. Silvestrini, G. Volpe, R. Goffredo, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. Dal principato all'età tardo antica*, Bari 2023.
- Volpe, Romano, Goffredo 2004 = G. Volpe, A.V. Romano, R. Goffredo, *Il 'Progetto Valle del Celone': ricognizione, aerofotografia, GIS*, in M. Buora, S. Santoro (a cura di), *Strumenti per*

la salvaguardia del patrimonio culturale: Carta del rischio archeologico e Catalogazione informatizzata. Esempi italiani ed applicabilità in Albania. Progetto Dürres. Azione di cooperazione internazionale decentrata nel settore del patrimonio culturale archeologico 2002-2004, Atti del Convegno (Villa Manin di Passariano - Udine - Parma 2003), Udine 2004, 181-220

Volpe, Romano, 2005 = G. Volpe, A.V. Romano, *Paesaggi e insediamenti rurali nel comprensorio del Celone fra Tardoantico e Alto Medioevo*, in G. Volpe, M. Turchiano (a cura di), *Paesaggi e insediamenti in Italia meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo*. Atti del I Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia Meridionale (Foggia 2004), Bari 2005, 241-259.

LA PASTORIZIA TRANSUMANTE NEL MEDIOEVO DI CAPITANATA
E LE STRUTTURE INSEDIATIVE E AGRICOLE: GEOGRAFIE E RELAZIONI.
NOTE E APPUNTI PER UNA RICERCA

Pasquale Favia

Il lungo percorso di studi e ricerche sulla pastorizia transumante nel comparto geografico apulo, e daunio ancor più nel dettaglio, per lungo tempo si è focalizzato sulle due grandi fasi in cui questa specifica pratica di allevamento ha avuto intensa, organizzata e sistematica applicazione territoriale, ovvero quella di epoca romana¹ e quella di età moderna (inaugurata con l'istituzione della Regia Dogana della mena delle pecore, a partire dal 1447²).

Già negli ultimi decenni del secolo scorso, tuttavia, come noto, la calibrazione delle fonti scritte, su un arco di tempo fra XII e XIV secolo, sul tema delle morfologie pastorali, avevano prefigurato la sussistenza di strategie zootecniche che prevedevano il trasferimento delle greggi ovicaprine su medio-lunghe distanze: le costituzioni *Cum per partes Apulie*³, datata intorno al 1172 (e fatta poi propria pure dalla legislazione di Federico II) e *Pervenit ad aures*⁴, promosse da Guglielmo II, si proponevano, infatti, di regolamentare il passaggio degli armenti su terreni privati, stabilendo l'entità del fitto dovuto ai proprietari dei fondi (*l'affidatura*), le distinte responsabilità dei pastori e dei detentori dei campi, gli obblighi dei diversi attori e le pene per le trasgressioni. Questo apparato normativo tratteggiava, di riflesso, una forma di pastoralismo che implicava uno spostamento del bestiame attraverso vari territori, su un arco di tempo di una certa durata (sebbene non ancora definibile con evidenza in termini "stagionali"); tale insieme di regole, d'altro canto, non fornisce spunti chiari per inquadrare i movimenti degli animali in una cornice istituzionale e fiscale formalizzata, né per identificare la creazione di una rete di percorsi appositamente predisposti e attrezzati per la circolazione delle

¹ Per una recente, ultima sintesi sulla pastorizia e sulla transumanza in *Apulia*, si rimanda a Grelle *et alii* 2017, 212-215; Grelle *et alii* 2023, II, 625-632.

² Nell'amplessima bibliografia sull'allevamento transumante in Puglia in età moderna, ci piace richiamare l'opera di Saverio Russo, alla cui riflessione scientifica è debitrice anche la ricerca storico-archeologica sul Medioevo, attraverso l'utilizzo delle sue analisi con l'applicazione di una sorta di metodo regressivo (fra i tanti: Russo Salvemini 2007; Russo 2020).

³ MGH Constitutiones, 424-426. Per un'analisi del documento di Guglielmo cfr. Clementi 1988.

⁴ MGH, Constitutiones, 423-424.

greggi⁵. Il dibattito storiografico⁶ si è quindi concentrato sull'individuazione dei pas-saggi e momenti di più chiara e accentuata delineazione di pratiche transumanti di lungo raggio da un lato e dell'esercizio di diritti doganali dall'altro, squadrando posizioni che colgono indizi precoci di tali trasformazioni⁷ e altre che ne scorgono indicatori più marcati solo da età angioina⁸.

Negli stessi ultimi decenni del secolo scorso, anche le ricerche archeologiche hanno ampliato il proprio ventaglio di informazioni sul mondo animale del Medioevo apulo sia attraverso nuovi dati provenienti da scavi e indagini sul paesaggio, sia per mezzo dei rinnovati orizzonti conoscitivi offerti dall'archeozoologia e dalla bioarcheologia tutta. Queste investigazioni hanno bene messo in risalto la crescente rilevanza assegnata nell'economia regionale all'allevamento⁹.

Aldilà di questo generale e complessivo studio sui quadri pastorali regionali, anche in campo archeologico (parallelamente al succitato indirizzo di studi intrapreso sulle fonti scritte) si è operata una focalizzazione sugli indicatori attribuibili a regimi zootecnici di tipo transumante, regolamentati dai poteri centrali, in particolare fra Puglia e Abruzzo, già nel corso del Bassomedioevo. In questa sede, in altre parole, si intendono appunto presentare alcune note preliminari, linee di analisi e primi riscontri scientifici di una ricerca finalizzata a individuare tracce materiali, configurazioni territoriali e ambiti spaziali leggibili e interpretabili, almeno in ipotesi, quale segno di un paesaggio marcato, fra XIII e XIV secolo, già in modo non secondario, dal trasferimento di greggi su scala sovraregionale e su ritmi stagionali.

Gli scavi effettuati su alcuni siti ubicati nel pieno Tavoliere, quali Ortona¹⁰ e San Lorenzo in *Carminiano*¹¹, hanno restituito un panorama di dati faunistici e archeoambientali che bene tratteggiano la consistenza e la rilevanza dell'attività di allevamento, e della componente ovicaprina al suo interno, pure in un territorio a forte e prevalente destinazione cerealicola¹². Le analisi paleobotaniche effettuate nel circondario di San Lorenzo suggeriscono, in effetti, l'esistenza di zone di macchia mediterranea o comunque interessate da una vegetazione adatta al pascolo ovino¹³; le informazioni archeozoologiche ricavate a Ortona prefigurano la presenza di spazi di stabulazione e macellazione *in loco* e suggeriscono pure, sulla base dell'età di abbattimento dei capi, che forse già nel

⁵ Sintesi della questione in Russo, Violante 2009, 159-161.

⁶ Per un richiamo a questo dibattito e alla relativa bibliografia, in una prospettiva archeologica si rimanda a Favia, 52-53, note 6-7.

⁷ Per riflessioni e ipotesi in questa prospettiva si veda Clementi 1988a; Violante 2010, 391; Violante 2016, 333-334.

⁸ A questo proposito si veda Martin 1993, 378-381 (con un'analisi del tema lungo tutto il Medioevo di Puglia); Martin 2007, 117-121.

⁹ Per un quadro generale dell'allevamento apulo bassomedievale si veda De Venuto 2013.

¹⁰ Su Ortona medievale si veda Favia 2018a. Per l'analisi archeofaunistica si veda Buglione, De Venuto 2008, 279-280; 282, 284, 296-302; 310-311; figg. 33-35, 38, 39, tabb. 21-23; De Venuto 2013, 25-45.

¹¹ Sugli scavi di San Lorenzo: Favia *et alii* 2009; sui dati osteologici animali si veda De Venuto 2013, 46-67.

¹² Sulle tracce archeologiche della cerealicoltura apula si veda Favia 2008; Favia 2018b; Favia 2020.

¹³ De Venuto 2013, 46-47.



1. - Foggia, area del Pantano.

corso del XIII secolo tale della pianura fosse investito da soluzioni pascolative di tipo transumante¹⁴.

In questo territorio, in cui si combinava quindi un intenso sfruttamento agricolo con morfologie articolate di allevamento, si verificò dallo stesso XIII secolo un addensamento di installazioni rurali, in particolari di masserie regie¹⁵. A Ortona sono attestati due impianti di questo tipo, uno documentato della seconda parte del XIII secolo, uno più tardo. Fitta era pure la disposizione masseriale fra San Lorenzo in Carmignano e Foggia. Nell'attuale capoluogo, un polo rurale del sovrano è testimoniato già in età sveva, cui si aggiungeva una *domus* della Curia; anche a San Lorenzo era ubicata una masseria, verosimilmente, come sembrano indicare le ricerche archeologiche, quasi contigua alla *Domus Pantani*, la residenza extraurbana di Federico II¹⁶. I ritrovamenti archeologici, inoltre, collocano questi ultimi due stanziamenti in posizione di fatto prospettante sulla direttrice del percorso successivamente codificato quale tratturello Foggia-Ortona-Lavello (fig. 1).

I dati materiali e i resti organici confermano dunque la tesi che le masserie regie svevo-angioine abbiano rappresentato non solo mezzo primario dell'intervento pubblico nell'economia delle campagne apule, ma fors'anche elemento di equilibrio tra agricoltura e pastorizia, secondo un bilanciamento che più tardi, fra fine XIV e XV secolo, trovò

¹⁴ Per queste analisi si veda Leguilloux 2000, 491; Buglione, De Venuto 2008, 292, 298-299; De Venuto 2010, pp. 75-76; De Venuto 2013a, 30-31, 40.

¹⁵ Sul ruolo delle masserie regie si rimanda a Licinio 1998.

¹⁶ Sugli scavi di Pantano si veda Favia *et alii* 2012.

ulteriori e più solidi esempi¹⁷; la posizione topografica delle masserie di Ortona e San Lorenzo può, inoltre, far ipotizzare che alcuni di tali impianti rurali fossero connessi, in qualche modo e misura, ad un circuito pastorale che assumeva progressivamente più marcato tratto transumante.

Questo nesso geografico, invero, sembra riproponibile nel Tavoliere meridionale, anche per altre masserie regie e pure per alcune *domus* e per i rari *castra* elencati nello *Statutum de reparatione castrorum*, anch'essi quindi controllati dal sovrano; in altri casi, infatti, questi diversi tipi di stanziamento paiono ubicati in luoghi poi attraversati dalle direttrici seguite dalla rete tratturale (in particolare nei suoi segmenti "secondari") progressivamente definitasi e sistematizzata¹⁸.

Anche nel comparto settentrionale della pianura, invero, si può constatare una analoga tendenza nella distribuzione degli stanziamenti regi¹⁹.

Tale relazione topografica fra strutture a controllo reale e i sentieri della circolazione degli armenti potrebbe in ipotesi rappresentare ulteriore indizio della ricerca di un equilibrio nel paesaggio daunio medievale fra attività e interessi agricoli e quelli pastorali; tuttavia la circostanza dell'abbandono di molte di queste installazioni, e soprattutto degli abitati ad essi vicini, fra scorcio del Medioevo e prima età moderna evoca, peraltro, la delicatezza e la fragilità di tale bilanciamento e integrazione, che scandirono costantemente le dinamiche insediative del Tavoliere.

Per quanto riguarda altresì i paesaggi subappenninici, nuovamente è possibile cogliere alcuni riflessi fra posizione degli impianti regi e itinerari per la viabilità animale²⁰, ipotizzando anche un ruolo di presidio giocato da alcuni castelli, secondo una condizione territoriale ipotizzata per i *castra* molisani²¹.

Inoltre la ricerca archeologica sta cercando di disegnare anche la geografia monastica subappenninica, in relazione pure all'impegno profuso nell'allevamento dai monasteri abruzzesi cistercensi e celestini²². Recenti ricognizioni sul terreno combinate con riprese

¹⁷ Sui rapporti e gli equilibri fra agricoltura e allevamento in Puglia, fra Tardomedioevo ed età moderna, si vedano le riflessioni in Del Treppo 1984.

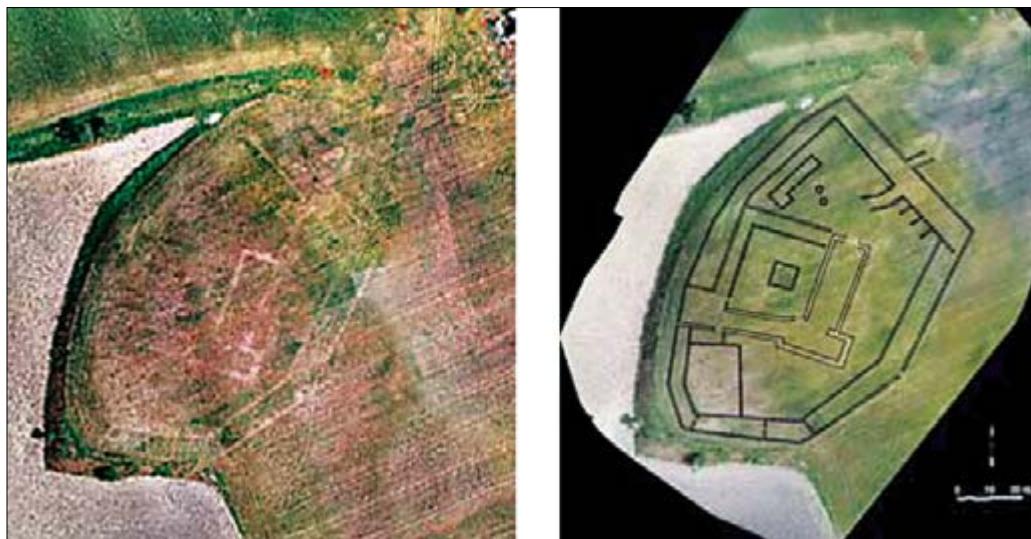
¹⁸ Questa situazione geografica pare potersi riscontrare in effetti per alcune masserie (Fabrica, Bonassisa, Castelluccio, Orta, Tressanti e Versentino) e per diverse *domus* (Coronata, Orta, Stornara, Cerignola, Castiglione, Gulfiniano) che densamente popolano la fascia del Tavoliere a Sud di Foggia; questi stanziamenti, (spesso connessi con abitati e anche *castra*) in effetti paiono incrociarsi in qualche modo con la fitta rete di tratturelli (poi codificati nel citato Foggia-Ortona-Lavello e nei Foggia-Ascoli-Lavello; Foggia-Castiglione; Troia-Incoronata; Carapelle-Stornara; Foggia-Tressanti-Barletta; Foggia-Versentino, oltre il tratturo Foggia-Ofanto) che percorrono questa porzione del Tavoliere (in realtà alcuni siti citati coincidono con i terminali stessi di queste piste).

¹⁹ In questa fascia territoriale si possono citare le masserie di Candelaro e Sant'Eleuterio, la *domus* di *Casale Novum* e lo stesso castello di Apricena, in relazione al tratturo Foggia-Campolato e Aquila-Foggia e al tratturello Ponte di Brancia-Campolato.

²⁰ Per il Subappennino è possibile menzionare la masseria angioina di Candela, sita in corrispondenza dell'avvio del tratturo che raggiungeva Pescasseroli, e quella di San Giacomo (sulla linea del Lucera-Castel di Sangro) e la *domus* di Guardiola (in corrispondenza del Foggia-Celano).

²¹ L'ipotesi che alcuni castelli, pur di più antica fondazione, in Molise possano avere svolto una sorta di ruolo di presidio rispetto alla viabilità tratturale è in Di Rocco 2009, 191; una funzione del genere potrebbe essere, per esempio ipotizzata per Candela, Rocchetta, più a nord Serracapriola.

²² Clementi 1988b.



2. - Località Convento Diruto-Sculgola (da Favia 2022b): a. Ortofotomosaico di un settore dell'insediamento della località Convento Diruto. Ripresa da APR (L.D'Altília); b. Località Convento Diruto-Sculgola. Interpretazione delle tracce aerofotografiche. (Elaborazione L. D'Altília).

aerofotografiche da drone effettuate sull'altura conosciuta con l'espressivo toponimo di "Convento Diruto" (nei pressi dell'attuale borgo di Casalvecchio di Puglia) hanno precisato, approfondito e articolato le tracce di un complesso di fabbriche, identificabili appunto con il monastero di San Matteo di Sculgola (fig. 2a-b). Priorato della congregazione di Santa Maria del Gualdo, nel Beneventano, formatosi intorno a una chiesa in età normanna, lo stanziamento religioso acquisì un notevole patrimonio fondiario e rendite derivanti dall'allevamento transumante²³.

Anche i Monti Dauni soffrirono della scomparsa di alcuni abitati (Monterotaro, Montecorvino, Monte San Giovanni, Dragonara, Tertiveri); tuttavia il paesaggio e il popolamento subappenninico denotarono anche una capacità di reazione con lo sviluppo tardo-medievale e di età moderna di nuovi centri come Casalnuovo Monterotaro e come Motta Montecorvino, stanziamento quest'ultimo sorto sul tratturo Lucera-Castel di Sangro. Anche in questi fenomeni insediativi si può percepire il continuo riproporsi, sulla lunga durata, della ricerca di una difficile, faticosa (e non sempre raggiunta) conciliazione fra esigenze dell'agricoltura e dell'allevamento capriovino.

²³ Sul monastero di Sculgola si veda CDP XXX. Per un'analisi archeologica si veda Favia 2022a; Favia 2022b.

Bibliografia

Fonti

CDP XXX – Codice Diplomatico Pugliese XXX- J.M. Martin (ed.), *Le cartulaire de S. Matteo di Sculgola en Capitanate (registro d'istrumento di S. Maria del Gualdo), 1177-1239*, Bari 1987.

MGH *Constitutiones* - Monumenta Germaniae Historica. *Die Konstitutionen Friedrichs II für das Königreich Sizilien*, a cura di W. Stürner, Hannover 1996 (M.G.H. LL, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum. Supplementum II*).

Studi e ricerche

Buglione, De Venuto 2008 = A. Buglione, G. De Venuto, *Indagini archeozoologiche nell'area delle terme di Herdonia. I reperti faunistici di età tardoantica e medievale (campagne di scavo 1997, 1998, 2000)*, in G. Volpe, D. Leone (a cura di), *Ortona XI. Ricerche archeologiche a Herdonia*, Bari 2008, 245-343.

Cascella 1991 = B. Cascella, *I «magistri forestarii» e la gestione delle foreste*, in R. Licinio (a cura di), *Castelli, foreste, masserie. Potere centrale e funzionari periferici nella Puglia del secolo XIII*, Bari 1991, 47-94.

Clementi 1988a = A. Clementi, *L'assise «de animalibus in pascuis a dandis» di Guglielmo II (1172)*, in *Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, I, Roma 1988, 215-226.

Clementi 1988b = A. Clementi, *Tra monasteri cistercensi e celestini: la transumanza*, in W. Capezzali (a cura di), *Celestino V, papa angelico*. Atti del convegno storico internazionale, L'Aquila 26-27 agosto 1987, L'Aquila 1988, 233-256.

Del Treppo = M. Del Treppo, *Agricoltura e transumanza in Puglia nei secoli XIII-XVI: conflitto o integrazione?*, in A. Guarducci (a cura di), *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente. Secoli XIII-XVIII*. Atti dell'Undicesima Settimana di Studio organizzata dall'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" di Prato, Prato, aprile 1979, Firenze 1984, 455-460.

De Venuto 2010 = G. De Venuto, *Contributo alla ricostruzione dei caratteri dell'allevamento transumante ovino tra Abruzzo e Tavoliere di Puglia in età medievale*, in G. Volpe, A. Buglione, G. De Venuto (a cura di), *Vie degli animali, vie degli uomini. Transumanza e spostamento di animali nell'Europa tardoantica e medievale*. Atti del Secondo Seminario Internazionale di Studi "Gli animali come cultura materiale del Medioevo", Foggia, 7 ottobre 2006, Bari 2010, 69-89.

De Venuto 2013 = G. De Venuto, *Allevamento, ambiente ed alimentazione nella Capitanata medievale. Archeozoologia e Archeologia Globale dei Paesaggi*, Bari 2013.

Di Rocco 2009 = G. Di Rocco, *Castelli e borghi murati della Contea di Molise (secoli X- XIV secolo)*, Borgo san Lorenzo 2009.

Favia 2008 = P. Favia, *«Fovea pro frumento mittere». Archeologia della conservazione dei cereali nella Capitanata medievale*, in E. Cuozzo, V. Déroche, A. Peters-Custot, V. Prigent, (éds.), *Puer Apuliae. Mélanges offerts à Jean-Marie Martin*, Paris 2008, 239-275.

Favia 2018a = P. Favia, *Ortona XII. Un casale nel Tavoliere meridionale*, Bari 2018.

Favia 2018b = P. Favia, *Castelli, silos e pantani, Una visuale archeologica sui paesaggi e i poteri in Capitanata nel XIII secolo*, in L. Clemens, M. Matheus (herausgegeben von), *Christen und Muslime in der Capitanata im 13. Jahrhundert, Archäologie und Geschichte*, Trier 2018, 153-207.

Favia 2020 = P. Favia, *Il disegno del territorio e il paesaggio agrario apulo. La Capitanata fra XI e XV secolo alla luce delle ricerche archeologiche*, in G. Mastrodonato, B. Salvemini, (a cura di), *I paesaggi aperti agro-pastorali del mediterraneo: genesi, economie, governo del territorio*. Atti del 4° Convegno CRIAT, Foggia-Serracapriola 11-12 ottobre 2017, Lecce 2020, 51-83.

- Favia 2022a = P. Favia, *La media valle del Fortore e i Monti Dauni Settentrionali nel Medioevo. Difesa di un territorio di frontiera, valorizzazione di un paesaggio d'altura*, in Marchi, Muntoni 2022, 87-91.
- Favia 2022b = P. Favia, *Sculgola. Convento Diruto. Il convento medievale*, in Marchi, Muntoni 2022, 93.
- Favia et alii 2009 = P. Favia, C. Annese, A. M. De Stefano, G. De Venuto, A. Di Zanni, M. Maruotti, M. Pierno, F. Stoico, *San Lorenzo "in Carminiano" presso Foggia: indagine archeologica su un sito medievale del Tavoliere di Puglia in un contesto di moderna espansione edilizia*, in G. Volpe, P. Favia (a cura di), V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Foggia-Manfredonia, 30 settembre-3 ottobre 2009, Borgo San Lorenzo 2012, 382-391.
- Favia et alii 2012 = P. Favia, C. Annese, R. Giuliani, G. Massimo, *Lo scavo in località Pantano, presso Foggia: un'indagine archeologica sulla domus di Federico II e la masseria svevo-angioina*, in P. Favia, H. Houben, K. Toomaspoeg (a cura di), *Federico II e i cavalieri teutonici in Capitanata Recenti ricerche storiche e archeologiche*. Atti del Convegno internazionale, Foggia-Lucera-Pietramontecorvino, 10-13 giugno 2009, Galatina 2012, 263-302.
- Grelle et alii 2017 = F. Grelle, M. Silvestrini, G. Volpe, R. Goffredo 2017, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. L'avvio dell'organizzazione municipale*, Bari 2017.
- Grelle et alii 2023 = F. Grelle, M. Silvestrini, G. Volpe, R. Goffredo, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. Dal Principato all'età tardoantica*, 2 voll., Bari 2023.
- Licinio 1998 = R. Licinio, *Masserie medievali. Masserie, massari e castelli da Federico II alla Dogana delle Pecore*, Bari 1998.
- Marchi, Muntoni 2022 = L. Marchi, I. Muntoni, *I paesaggi raccontano. Archeologia e Storia dei Monti Dauni nel Palazzo della Cultura di Casalnuovo Monterotaro*, Foggia 2022.
- Martin 1993 = J.-M. Martin, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, Roma 1993.
- Martin 2007 = J.-M. Martin, *Les débuts de la transhumance: économie et habitat en Capitanate*, «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 109-2, 2007, 117-137.
- Russo 2020 = S. Russo 2020, *Nella Puglia settentrionale. Ricerche storiche*, Bari 2020.
- Russo, Salvemini = S. Russo, B. Salvemini 2007, *Ragion pastorale, ragion di Stato. Spazi dell'allevamento e spazi dei poteri nell'Italia di età moderna*, Roma 2007.
- Russo, Violante 2009 = S. Russo, F. Violante, *Dogane e transumanze nella penisola italiana tra XII e XVIII secolo*, in M. Spedicato (a cura di), *Campi solcati Studi in memoria di Lorenzo Palumbo*, Galatina 2009, 157-172.
- Violante 2010 = F. Violante, *L'economia rurale nel Mezzogiorno: produzioni e scambi*, in P. Cordasco, F. Violante (a cura di), *Un regno nell'Impero. I caratteri originari del regno normanno nell'età sveva: persistenze e differenze (1194-1250)*. Atti delle diciottesime giornate normanno-sveve, Bari-Barletta-Dubrovnik, 14-17 ottobre 2008, Bari 2010, 371-402.
- Violante 2016 = F. Violante, *Allevamento transumante nella Puglia medievale: osservazioni sul governo della mobilità rurale*, «Mélanges de l'École française de Rome», 128/2, 2016, 329-340.

I TRATTURI DI PUGLIA: DA DEMANIO ARMENTIZIO A PARCO MULTIFUNZIONALE

Roberta de Iulio

Introduzione

I tratturi sono antichi tracciati che fin dall'età preromana venivano utilizzati per la transumanza, pratica recentemente inserita dall'UNESCO nella Lista del Patrimonio Culturale Immateriale. In Italia, sebbene la transumanza fosse praticata in varie aree geografiche, registra i maggiori flussi nel Mezzogiorno peninsulare, dove viene regolamentata, a partire dalla seconda metà del XV secolo, con l'istituzione a Foggia, per iniziativa del re Alfonso I d'Aragona, della 'Dogana della Mena delle pecore di Puglia'. Questa importante amministrazione, rimasta attiva fino al 1806, oltre alle piste tratturali, aveva sotto la sua giurisdizione anche i pascoli del cosiddetto 'Tavoliere fiscale', dove venivano smistati e allocati gli armenti dall'autunno alla primavera inoltrata, e ha generato un vero e proprio sistema economico e territoriale, di cui restano numerose tracce non solo nel paesaggio, ma anche nel tessuto sociale ed economico delle comunità interessate.

Nei territori soggetti alla giurisdizione della Dogana di Foggia, coincidenti con quelli delle attuali regioni Abruzzo, Molise, Campania, Puglia e Basilicata, permane ancora traccia di questo articolato sistema soprattutto nei tratturi, che configurano il cosiddetto demanio armentizio.

Le vie armentizie, di diversa lunghezza e ampiezza (tratturi, tratturelli, bracci)¹, inglobando anche parte di tracciati più antichi, si sono sviluppate nel tempo assecondando la naturale conformazione dei luoghi, seguendo il corso dei fiumi e i passi obbligati dalla presenza dei rilievi orografici, e nello stesso tempo hanno fornito l'orditura del paesaggio storico, sovrapponendo alle connessioni ambientali e naturali un articolato sistema di relazioni sociali e culturali.

¹ La rete principale era costituita da strade erbose larghe 60 passi napoletani (equivalenti a circa 111 metri); in prossimità del Tavoliere fiscale si diramava la fitta rete di tratturelli che consentiva di accedere alle poste assegnate. I bracci fornivano il collegamento tra le aste principali e avevano la medesima sezione dei tratturi, ovvero 60 passi.

Le riforme per la sistemazione e la liquidazione del demanio armentizio

Tralasciando in questa sede la storia amministrativa sia della Dogana, soppressa nel 1806, che degli organi che ne hanno ereditato le funzioni lungo il corso dell'Ottocento, ci soffermeremo sulle vicende più recenti, che prendono l'avvio con la Legge 20 dicembre 1908 n. 746².

La legge, insieme ai due Regi Decreti del 1911 n. 196 «Che approva l'annesso regolamento concernente la conservazione, gestione e custodia dei tratturi» e n. 197 «Che approva l'annesso regolamento concernente la revisione, reintegra e sistemazione dei tratturi», era l'esito di un ampio dibattito parlamentare e si proponeva importanti finalità finanziarie per lo Stato³. Si disponeva, all'art. 1, la conservazione dei quattro tracciati principali (L'Aquila-Foggia, Celano-Foggia, Castel di Sangro-Lucera e Pescasseroli-Candela), equiparati alle strade nazionali e come tali affidati alla vigilanza dei prefetti delle province interessate. L'amministrazione, invece, veniva affidata agli uffici periferici del Ministero delle Finanze, con il compito di provvedere alla verifica dei tronchi da conservare, alla dismissione di quelli non più utilizzati per la pastorizia nomade, alla trasformazione degli stessi in strade, e alla legittimazione delle occupazioni abusive dei suoli non più necessari all'uso pubblico⁴. Propedeutico alla generale sistemazione era l'accertamento della consistenza dei suoli tratturali, cui doveva seguire la revisione e l'aggiornamento delle piante esistenti, nonché la formazione di nuove per quelli mai reintegrati⁵. L'ingente operazione, da realizzarsi attraverso la puntuale restituzione cartografica dei tracciati con planimetrie alla scala non minore di 1:2000, si rendeva necessaria al fine di attingere a quelle che erano le principali finalità della riforma: identificare i tronchi ancora funzionali alle migrazioni stagionali degli armenti, da sottoporre a progetti di reintegra e sistemazione generale, e procedere per tutti gli altri alla trasformazione stradale, individuando, inoltre, lì dove non funzionali ad esigenze di carattere pubblico, le zone disponibili per la legittimazione (in caso di riscontro di occupazioni abusive) o la vendita.

A coordinare le operazioni veniva individuata la figura del Commissario direttore per la reintegra dei tratturi, mentre, al fine di disporre del materiale probatorio necessario, veniva disposto l'impianto e il riordinamento dell'Archivio della Dogana delle pecore di Foggia, con il compito di raccogliere e conservare tutta la documentazione dell'antica Dogana e del Tavoliere di Puglia⁶. All'esito delle operazioni, furono censiti 83 tratturi

² Della vasta bibliografia sull'organizzazione territoriale nel periodo della Dogana si suggeriscono alcuni testi che raccolgono i contributi più recenti, in particolare: S. Russo (a cura di), *Tratturi di Puglia. Risorsa per il futuro*, Foggia 2015 e S. Russo, *Nella Puglia settentrionale. Ricerche storiche*, Bari 2020. Per una lettura analitica del Tavoliere fiscale si rimanda a A. Gaudiani, *Notizie per il buon governo della Regia Dogana della Mena delle pecore di Puglia*, a cura di P. Di Cicco, Foggia 1981.

³ Per il dibattito parlamentare cfr.: *Sul regime dei tratturi del Tavoliere di Puglia*, Roma 1906.

⁴ M.C. Nardella, *La salvaguardia dei tratturi: dalla Dogana delle pecore al Commissariato per la reintegra*, in E. Petrocchi (a cura di), *La civiltà della transumanza*, Isernia 1999, 491.

⁵ Regio Decreto 5 gennaio 1911 n. 197, art. 6.

⁶ Ivi, artt. 38 e 39. Sulla questione, cfr.: *Relazione dell'on. Eugenio Maury sul riordinamento dell'Archivio della Dogana delle pecore in Foggia*, in *Sul regime dei tratturi del Tavoliere di Puglia*, 11-12. L'Archivio, ricostituito in attuazione dell'art. 12 della Legge 746 del 1908, ebbe competenze separate da quelle



Fig. 1. - *Carta generale dei tratturi, tratturelli, bracci e riposi reintegrati e non reintegrati*, Istituto Geografico De Agostini (1912), Archivio di Stato di Foggia.

e 8 riposi, riportati, come già previsto dalla Legge n. 746 del 1908, in un'unica grande planimetria in scala 1:500.000 formata dall'Ufficio catastale di Foggia e pubblicata nel 1912 dall'Istituto Geografico De Agostini di Novara; i tracciati furono distinti tra reintegrati, tipizzati in rosso e numerati da 1 a 25, e non reintegrati, tipizzati in verde e numerati da 26 a 83; oltre ai 4 tratturi principali, era stata censita la rete sussidiaria di tratturelli e bracci necessari al loro utilizzo, mentre i riposi venivano contrassegnati con le lettere dalla A alla H⁷.

Per rispondere alle finalità di revisione generale della consistenza demaniale e conseguente reintegra sancite dalla Legge n. 746 del 1908 e dai due regolamenti, un contributo significativo alla classificazione dei tronchi tratturali sarà dato un decennio più tardi dal volume *Tavoliere e sua viabilità*⁸. L'autore Manfredi Palumbo, «Primo Archivista di Stato e Direttore Reggente dell'Archivio del Tavoliere in Foggia», spiegava nella prefazione l'ambito dell'argomento trattato, che era quello «circo-

dell'Archivio provinciale di Stato di Foggia, e venne attribuito alle competenze del Ministero delle Finanze insieme con l'Ufficio per la reintegra dei tratturi. Ritornò sotto le dipendenze del Ministero dell'Interno per effetto dell'art. 44 della Legge 22 dicembre 1939, n. 2006.

⁷ L'elenco venne pubblicato sulla Gazzetta ufficiale n. 97 del 23 aprile 1912. Una copia della Carta è presso l'Archivio di Stato di Foggia, un'altra si conserva presso l'Ufficio regionale ex Parco Tratturi di Foggia.

⁸ M. Palumbo, *Tavoliere e sua viabilità. Documenti An. 1440-1875*, Napoli 1923.



Fig. 2. - Targa del Commissariato per la Reintegra dei Tratturi, Archivio del Servizio Amministrazione Beni del Demanio Armentizio, ONC e Riforma Fondiaria (ex Ufficio Parco Tratturi), Foggia.

20 dicembre 1908 n.° 746»; con l'intento di determinare prove in favore dei tratturi da conservare o, in caso contrario, procedere a una nuova e migliore destinazione dei loro suoli, il volume forniva un'ampia ricognizione del materiale documentale della Dogana e del Tavoliere⁹. In particolare, notevole era il contributo che veniva dato alla sistematizzazione e organizzazione della cartografia storica esistente attraverso l'associazione dei tronchi reintegrati, fino ad allora identificati in base alle località di inizio e termine, alla numerazione della Carta generale dei tratturi del 1912¹⁰.

Nel contempo, con il Regio Decreto 30 dicembre 1923, n. 3244, veniva attuata un'altra importante riforma della materia, le cui competenze passavano, insieme con l'ufficio preposto del Commissariato per la reintegra dei tratturi di Foggia, dalle dipendenze del Ministero delle Finanze a quelle del Ministero dell'economia nazionale¹¹. Il decreto, inoltre, fissava in dieci anni il limite entro il quale pervenire a una «definitiva e migliore destinazione» dei tratturi, e rimuoveva il divieto opposto dalla Legge n. 746 del 1908 alla riduzione e/o alienazione di parti dei tratturi principali. Il nuovo clima politico, infatti, intendeva dare maggiore impulso all'industria agraria il cui interesse era ritenuto preminente rispetto a quella armentizia, procedendo di conseguenza a una nuova revisione dei suoli da conservare. Per questa ragione, oltre a prevedere la possibilità di concedere gratuitamente a province e comuni i suoli tratturali per la trasformazione in strade ordinarie, con l'obbligo dell'iscrizione nei rispettivi elenchi provinciali e comunali

⁹ Palumbo, *Tavoliere e sua viabilità* cit., 52.

¹⁰ Ivi, 214: «i numeri in parentesi sul percorso tratturale, che scorgonsi nell'esposizione dei documenti dell'Archivio della Dogana della Mena delle pecore ed in quelli moderni dal 1809-1839 messi in confronto con la Carta dei tratturi ecc. su la scala di 1 : 500000 furono collazionati con il geometra principale del R.° Commissariato dei tratturi in Foggia, Signor Cascioli Giacomo [...]».

¹¹ Con Regio Decreto 12 settembre 1929, n. 1661 il Ministero dell'economia nazionale venne rinominato Ministero dell'agricoltura e foreste.

e la costituzione di Consorzi permanenti per la gestione delle strade vicinali, la norma assegnava al Ministero la facoltà di procedere alla legittimazione dei possessi abusivi¹².

In esecuzione del Decreto n. 3244 del 1923 verrà approvato il regolamento riguardante l'assetto definitivo dei tratturi, approvato a sua volta con Regio Decreto n. 2801 del 1927, che disporrà, tra le altre cose, di riunire in un'unica fase le operazioni di reintegra con quelle di assetto definitivo dei tronchi tratturali, da realizzare attraverso piante geometriche utili a definire l'esatta consistenza e la delimitazione dei suoli demaniali e descrittive dei tratti già trasformati o da destinare a strade, nonché delle occupazioni, sia legittimate che abusive. A tal proposito, la modifica intervenuta con il Regio Decreto n. 1706 del 1936 apporterà un'importante innovazione. Si tratta dell'istituto della liquidazione conciliativa, introdotto per consentire una più celere dismissione dei tronchi riconosciuti dai piani di assetto generale non più necessari agli usi pubblici, armentizi o stradali, che ha generato una copiosa documentazione oggi molto utile ai fini probatori della proprietà demaniale¹³. La procedura, preceduta da un'ampia diffusione e pubblicazione degli atti di revisione della consistenza demaniale approvati dal Ministero¹⁴, consentiva di liquidare in favore degli occupatori o dei frontisti interessati quei suoli non più ritenuti di utilità per lo Stato, a fronte di un prezzo di stima definito in base allo stesso regolamento. Al verbale, corredato dei dati identificativi catastali, faceva riscontro una puntuale rappresentazione planimetrica delle zone da liquidare, e lo stesso era approvato con decreto ministeriale con il quale l'area veniva sdemanializzata e il possesso legittimato.

Il Regio Decreto n. 1706 del 1936, che era servito anche a prorogare ulteriormente il termine per l'attuazione dell'assetto definitivo del demanio armentizio, sarebbe rimasto in vigore fino alla devoluzione della materia alle regioni nel 1977.

Nel frattempo, nel 1959, si rese necessario un aggiornamento della Carta generale. Lo studio preliminare della Carta del 1912 aveva mostrato diverse incongruenze; inoltre, sussisteva la necessità di adeguare l'attribuzione dei tracciati alle province secondo le ultime giurisdizioni territoriali, nonché di cartografare i percorsi dichiarati appartenenti al demanio armentizio dopo il 1912 (quindici vie armentizie, dal n. 84 al n. 98, e il riposo dell'Arneo). La carta, riprodotta in scala 1: 500.000, oltre a differenziare attraverso calibri diversi la qualifica dei tronchi, ne dava anche una classificazione in base alla verifica della consistenza demaniale e allo stato di avanzamento del procedimento di sistemazione (reintegrati, non reintegrati, in corso di liquidazione, liquidati)¹⁵.

¹² Il decreto n. 3244 del 1923, rinovellato nel 1926 con Regio decreto-legge n. 2158, rafforzava il ruolo dell'Ufficio per la reintegra dei tratturi di Foggia, con l'annesso Archivio della Dogana.

¹³ L'archivio storico dell'ex Ufficio Parco tratturi di Foggia conserva una parte dei volumi che contengono gli atti di legittimazione e vendita con i quali il Commissariato dava attuazione al programma di liquidazione.

¹⁴ Al fine di garantire la massima diffusione delle determinazioni dell'Ufficio, i piani di sistemazione definitiva dovevano seguire un articolato procedimento di pubblicazione, disciplinato dall'art. 16 del RD n. 1706 del 1936.

¹⁵ La rappresentazione dell'intera rete fu riportata su fogli 1:100.000 dell'IGM, in tutto 31, per poi essere ridotta in scala 1:500.000, la stessa della Carta del 1912. Nella fase di editing e di stampa si decise di rappresentare la carta di base con un grigio neutro, con rappresentazione orografica a sfumo, su cui spiccasse adeguatamente l'idrografia in azzurro e la rete delle vie armentizie, con la relativa numerazione, sovrastampata in rosso. Avendo a disposizione un solo colore, la differente qualifica (tratturi o bracci e tratturelli) veniva affidata a

La classificazione operata dalla Carta del 1959 proseguiva nel solco tracciato dalla normativa di inizio secolo, conformata alla necessità di sdemanializzare, attraverso piani alienativi, i tronchi non più funzionali alla pastorizia nomade. Ciò nonostante, se da un lato la funzione originaria risultava progressivamente dismessa, se ne veniva a consolidare una nuova sedimentata sul tema dell'identità e del valore archeologico degli antichi tracciati. È in questa temperie che si sviluppa il dibattito culturale che porterà alla emanazione, tra gli anni Settanta e Ottanta, dei decreti ministeriali che sottopongono i tratturi al regime di tutela della legge 1° giugno 1939 n. 1089 (poi ricompresa nel Codice dei beni culturali e del paesaggio D. Lgs. n. 42/2004).

Da demanio armentizio a demanio culturale: i decreti ministeriali del 1976, 1980, 1983

I primi a essere soggetti a vincolo furono i suoli appartenenti ai tratturi del Molise, con il D.M. 15.6.1976, varato dall'appena nato Ministero dei beni culturali e ambientali:

Tutti i suoli di proprietà dello Stato siti nell'ambito della Regione Molise ed appartenenti alla rete dei Tratturi, alle loro diramazioni minori e ad ogni altra loro pertinenza, quali essi risultano dalla documentazione giacente presso il Commissariato per la Reintegra dei Tratturi di Foggia, sono di notevole interesse per l'archeologia, per la storia politica, militare, economica, sociale e culturale in genere del Molise.

La motivazione discendeva dalla constatazione

che i Tratturi costituiscono la diretta sopravvivenza di strade formatesi in epoca proto-storica in relazione a forme di produzione fondate sulla pastorizia; che tali strade sono perdurate nell'uso ininterrotto attraverso ogni successivo svolgimento storico, come risultante delle testimonianze archeologiche di insediamenti preromani, di centri urbani di epoca romana, di abitati Longobardi e normanni, ed infine della presenza di centri tuttora esistenti i quali fino a epoca recentissima hanno tratto le fondamentali risorse economiche della transumanza

e che «l'intera rete dei Tratturi costituisce nel suo complesso il più imponente monumento della storia economica e sociale [...] dell'Appennino abruzzese-molisano e delle pianure apule». La norma, tra l'altro, riconosceva il valore storico-testimoniale della documentazione prodotta dal Commissariato per la reintegra di Foggia, all'epoca ancora ufficio di competenza statale alle dipendenze del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste.

Pochi anni dopo, per rispondere al nuovo assetto istituzionale intervenuto per effetto del D.P.R. 24 luglio 1977 n. 616, che attribuiva la competenza del demanio armentizio alle regioni, il decreto venne integrato con il D.M. del 20 marzo 1980, con la precisazione

calibri diversi, mentre quella tipologica (reintegrati, non reintegrati, in corso di liquidazione, liquidati) al tratto: tratteggio per i tronchi non reintegrati, linee continue per quelli reintegrati, linee parallele con tratti trasversali per le vie in corso di liquidazione, linee piene con tratti trasversali per le vie liquidate. Cfr: *Carta dei Tratturi, Tratturelli, Bracci e Riposi, alla scala di 1 a 500.000. Relazione* (1962), ASFg, *Reintegra tratturi*, vol. 145.



Fig. 3. - R.T. Lucera-Casteldisangro. Tronco rurale di Motta Montecorvino. Registro generale di liquidazioni conciliative, Archivio del Servizio Amministrazione Beni del Demanio Armentizio, ONC e Riforma Fondiaria (ex Ufficio Parco Tratturi), Foggia.

che «art. 1 - I suoli siti nell'ambito della Regione Molise appartenenti alla rete dei Tratturi, di proprietà di altri Enti, oltreché dello Stato, sono sottoposti a tutte le disposizioni contenute nella Legge 1.6.1939, n. 1089, per le motivazioni contenute nelle premesse del citato D.M. 15.6.1976». Il legislatore, inoltre, prendendo atto delle trasformazioni che in ambito urbano potevano aver compromesso la consistenza originaria dei suoli tratturali, introduceva all'art. 4 la facoltà per i comuni di presentare un Piano Quadro-Tratturo «limitatamente ad aree tratturali, in continuità di centri urbani o di frazioni, già impegnati in misura prevalente da interventi edilizi. Il Piano Quadro-Tratturo prevederà la perimetrazione definitiva delle predette aree e il loro utilizzo secondo la normativa vigente per i perimetri urbani». Inoltre, a rimarcare la connotazione di bene archeologico, l'esame e l'approvazione del Piano Quadro venivano attribuiti alla Soprintendenza archeologica del Molise. La norma avviava anche una forma differenziata di tutela, prevedendo una deroga alle opere di interesse pubblico: «Art. 2 - [...] Per le opere di interesse pubblico, in caso di provata necessità, la locale Soprintendenza può autorizzare attraversamenti del tracciato tratturale purché non compromettano la fisionomia generale del paesaggio tratturale [...]».

Infine, con il D.M. del 22 dicembre 1983, il vincolo, inizialmente limitato ai soli Tratturi del Molise, veniva esteso anche alle aree tratturali delle regioni Abruzzo, Puglia e Basilicata¹⁶. Veniva confermata, inoltre, l'attribuzione della vigilanza sulle aree tratturali alle rispettive Soprintendenze archeologiche competenti per territorio, mentre il Piano Quadro Tratturo, facoltativo nel D.M. del 1980, acquisiva carattere obbligatorio: «art. 3 - I Comuni interessati al suolo tratturale dovranno attenersi a quanto disposto dall'art. 4 del D.M. 20/03/1980».

¹⁶ Il D.M. recava la firma del Sottosegretario Giuseppe Galasso, più tardi artefice della Legge 431 del 1985 - che da lui prenderà il nome - sulla tutela dei beni paesaggistici e ambientali.

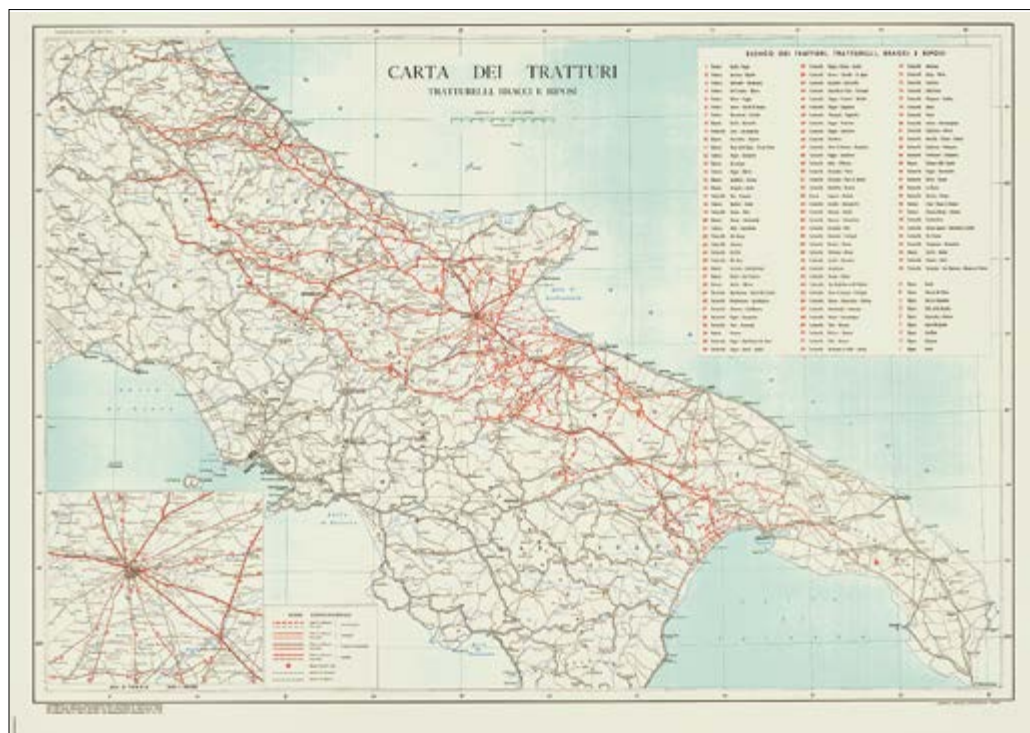


Fig. 4. - Carta generale dei tratturi, tratturelli, bracci e riposi reintegrati e non reintegrati appartenenti al demanio dello Stato, Commissariato per la Reintegra dei Tratturi, 1959.

I decreti sancivano la nuova condizione giuridica dei tratturi, non più qualificabili esclusivamente come demanio armentizio, strumentale alle funzioni nel frattempo trasferite dallo Stato alle regioni, ma anche come demanio culturale per effetto dell'apposizione del vincolo, condizione ancora oggi non immune da interpretazioni differenti in ordine ai procedimenti autorizzativi e alle relative competenze¹⁷.

I tratturi di Puglia nella pianificazione regionale

Come abbiamo visto, nell'ambito dei processi di devoluzione di funzioni eseguiti da parte dello Stato in applicazione del D.P.R. 24 luglio 1977 n. 616¹⁸, sono pervenuti alle regioni anche i beni del demanio armentizio, costituiti dal complesso dei tratturi, bracci e riposi ricadenti nel territorio di competenza. Ai sensi dell'art. 822 del codice civile, tali beni appartengono al cosiddetto demanio accidentale e, come tali, beneficiano di un

¹⁷ Sul conflitto di attribuzioni cfr.: E. Petrocelli, *Il demanio armentizio fra Stato e Regione*, in Petrocelli (a cura di), *La civiltà della transumanza* cit., 124-128.

¹⁸ In occasione del trasferimento alle regioni delle funzioni amministrative in tema di agricoltura e foreste, il D.P.R. 24 luglio 1977 n. 616, all'art. 66, 1° comma, parla esplicitamente di 'demanio armentizio', riprendendo una locuzione puntuale già usata dal regolamento n. 2801 del 1927.

regime speciale disciplinato dall'art. 823, la cui principale caratteristica è l'inalienabilità. Su tali beni le regioni venivano chiamate a esercitare la tutela dominicale.

Per tale ragione, all'indomani del trasferimento, la regione Puglia, con la Legge Regionale n. 67 del 1980 «Norme per l'esercizio delle funzioni amministrative relative al demanio armentizio e ai beni della soppressa opera nazionale per i combattenti», iniziava a disciplinare la materia. Per garantire le funzioni correlate e procedere alla definitiva sistemazione del demanio armentizio, veniva acquisito alle strutture amministrative regionali il Commissariato per la reintegra dei tratturi di Foggia, trasferito dallo Stato ai sensi dell'art. 11 del D.P.R. n. 616 del 1977, e con questo anche il considerevole archivio storico documentale prodotto in quasi settant'anni di attività amministrativa. In relazione alla sistemazione e alla classificazione delle aree tratturali, la legge manteneva l'impianto delle norme prodotte tra gli anni Venti e Trenta, stabilendo di adottare (art. 4)¹⁹:

- a) gli elenchi dei tratturi da conservare nella loro integrale o parziale consistenza, perché ritenuti strettamente necessari alle esigenze dell'industria armentizia. Detti tratturi sono amministrati dalla Regione;
- b) gli elenchi dei tratturi ritenuti totalmente o parzialmente inadatti o superflui agli scopi di cui alla lett. a) ma idonei a soddisfare riconosciute esigenze di carattere pubblico.
- c) gli elenchi dei tratturi ritenuti superflui agli scopi di cui alle lettere a) e b), di cui autorizzare l'alienazione onerosa, totale o parziale.

Per le strade rotabili di uso pubblico (art. 2), la legge stabiliva il trasferimento agli enti competenti, contestualmente alla relativa classificazione in strada comunale, provinciale o regionale; introduceva, inoltre, il regime di concessione precaria (art. 8)²⁰, con la possibilità di concedere in fitto porzioni di tratturo per uso a pascolo o coltivazione erbacea, nonché per usi diversi quali la costruzione di condotte elettriche o il transito dei veicoli. La norma, tuttavia, era ancora improntata all'esigenza di regolamentare l'uso in senso stretto del demanio armentizio, non recependo ancora la nuova declinazione di bene culturale sancita dai decreti ministeriali²¹.

Un significativo cambio di passo in questo senso sarà impresso dalla Legge Regionale 23 dicembre 2003 n. 29 «Disciplina delle funzioni amministrative in materia di tratturi» che, all'articolo 1, così statuisce:

¹⁹ L'articolo, così rinnovellato dalla Legge Regionale 15 febbraio 1985 n. 5 «Modifiche e integrazioni alla legge regionale 9-6-1980, n. 67 - Alienazione terreni demanio armentizio regionale», nella formulazione iniziale prevedeva l'adozione di soli due elenchi, distinguendo i tratturi da conservare, in quanto necessari alle esigenze dell'industria armentizia, e i tratturi di cui consentire la vendita.

²⁰ Attualmente le concessioni del demanio armentizio sono disciplinate dal Regolamento regionale 2 novembre 2011, n. 23.

²¹ La L.R. 67 del 1980, anche nella versione rinnovellata dalla L.R. n. 5 del 1985, disciplinava agli artt. 3 e 4 la possibilità di alienazione onerosa dei terreni tratturali extra-urbani trascurando il vincolo di inalienabilità introdotto dai decreti ministeriali. Per i terreni tratturali compresi nei perimetri urbani (art. 7), invece, l'alienazione doveva avvenire «con salvezza dei vincoli ricadenti per la natura di beni culturali» e, comunque, in conformità alla strumentazione urbanistica vigente.

I tratturi, in quanto monumento della storia economica e sociale del territorio pugliese interessato dalle migrazioni stagionali degli armenti e in quanto testimonianza archeologica di insediamenti di varia epoca, vengono conservati al demanio armentizio regionale di cui all'articolo 1 della legge regionale 9 giugno 1980, n. 67 e costituiscono il "Parco dei tratturi della Puglia".

L'impianto della riforma poggiava proprio sul riconoscimento dei tratturi quale «monumento della storia economica e sociale del territorio pugliese», il cui complesso veniva a costituire il Parco dei tratturi di Puglia. Per l'attuazione del Parco, strumento essenziale diveniva il Piano comunale dei tratturi (art. 2), di competenza comunale e con valenza di Piano urbano esecutivo, il cui obiettivo primario diventava quello di classificare i tronchi armentizi esistenti discernendo quelli funzionali «in ordine alle possibilità di fruizione turistico-culturale» (lettera a), rispetto agli altri «idonei a soddisfare riconosciute esigenze di carattere pubblico, con particolare riguardo a quella di strada ordinaria» (lettera b) e a quelli «che hanno subito permanenti alterazioni, anche di natura edilizia» (lettera c). La classificazione era propedeutica a individuare le aree di interesse archeologico (censite alla lettera a), soggette a vincolo di inalienabilità assoluta, da conservare, tutelare e valorizzare, rispetto a quelle da trasferire agli enti con vincolo di destinazione d'uso (lettera b) o da alienare in favore dei privati possessori (lettera c).

La legge costituiva un primo tentativo di regolamentare l'assetto delle trasformazioni delle aree tratturali attraverso la strumentazione urbanistica, recependo il Piano Quadro Tratturo introdotto nell'ordinamento dal D.M. 1980 e rendendo prioritario, finalmente, il principio della tutela e della valorizzazione dei tratturi; tuttavia, in ordine alla disciplina delle aree da sdemanializzare e ai procedimenti autorizzativi sulle aree vincolate, apriva un conflitto sulle prerogative all'esercizio della tutela archeologica e paesaggistica non ancora del tutto risolto²².

A circa dieci anni dalla entrata in vigore della legge, prendendo atto dell'incompleto stato di attuazione della stessa e della necessità di conformare la disciplina agli scenari del Piano paesaggistico territoriale regionale (PPTR) in corso di approvazione, la Regione Puglia ha avviato un riordinamento complessivo della materia approdato nella promulgazione della nuova Legge Regionale 5 febbraio 2013 n. 4 «Testo unico delle disposizioni legislative in materia di demanio armentizio e beni della soppressa Opera nazionale combattenti».

La legge codifica un complesso processo di pianificazione del demanio armentizio attraverso tre fasi, ciascuna sostanziata da uno specifico elaborato, e precisamente: Quadro d'assetto dei tratturi e Documento regionale di valorizzazione dei tratturi, entrambi in capo alla regione, cui si aggiungeranno, a livello comunale, i Documenti locali di

²² La legge, sebbene prevedesse il coinvolgimento diretto delle Soprintendenze nel procedimento di approvazione del Piano, a causa di una presunta lesione delle competenze esclusive dello Stato in materia di tutela dei beni culturali, fu oggetto di ricorso costituzionale n. 38/2004 da parte del Presidente del Consiglio dei Ministri, ricorso rigettato dalla Corte con sentenza n. 388 del 5 luglio 2005; per il commento alla sentenza cfr. G. De Giorgi Cezzi, *Le 'lunghe strade verdi' degli armenti. Gli antichi tratturi tra competenza statale e regionale*, «Aedon, rivista di arti e diritto on line», 1, 2006 (<https://aedon.mulino.it/archivio/2006/1/degiorgi.htm>).



Fig. 5. - Taverna San Vito, Faeto (FG). Transumanza dei fratelli Carrino sul tratturello Foggia-Camporeale (foto Roberta de Iulio).

valorizzazione²³. In questo modo la classificazione è avocata alla Regione, che intende marcare rispetto alla normativa precedente il ruolo di *dominus* cui spettano «le funzioni di reintegra, tutela dominicale e amministrazione del demanio armentizio», mentre ai comuni è assegnato il compito di indicare le azioni di valorizzazione e fruizione dei tratturi alla scala locale²⁴.

Come previsto dalla legge (art. 6 comma 1), il Quadro d'assetto, approvato con D.G.R. n. 819/2019, ha recepito i Piani comunali dei tratturi approvati ai sensi della L. R. 29/2003²⁵, aggiornando in taluni casi le ricognizioni del PPTR, e ha concluso la ricognizione della consistenza demaniale configurando l'assetto definitivo dei suoli tratturali demaniali attraverso la perimetrazione e la classificazione:

- a) dei tratturi che conservano l'originaria consistenza o che possono essere alla stessa recuperati, da conservare e valorizzare per il loro attuale interesse storico, archeologico e turistico-ricreativo;

²³ L'art. 23 della L.R. 32/2022 ha sostituito il documento locale di valorizzazione al piano locale di valorizzazione dei tratturi disciplinato dall'art. 16 della L.R. 4/2013.

²⁴ Ai comuni è affidata anche l'attività di vigilanza, già storicamente demandata, con la possibilità di comminare e incamerare le eventuali sanzioni.

²⁵ La Legge riconosceva un periodo finestra di un anno dalla entrata in vigore entro il quale i comuni avevano facoltà di redigere e approvare il PCT ai fini del loro recepimento nel Quadro di assetto.

- b) delle aree tratturali idonee a soddisfare esigenze di carattere pubblico;
- c) delle aree tratturali che hanno subito permanenti alterazioni, anche di natura edilizia.

Alla ricognizione del Quadro d'assetto, ha fatto seguito l'elaborazione del Documento regionale di valorizzazione (DRV)²⁶. È in questa sede che, incrociando le finalità del Testo Unico con le previsioni del PPTR, è stato definito il contributo che la rete tratturale può fornire alla riqualificazione e alla valorizzazione del paesaggio pugliese. È, infatti, nella dimensione multifunzionale delineata dallo Scenario Strategico del PPTR che si prefigurano nuove e più ampie possibilità di fruizione degli antichi percorsi della transumanza: inseriti tra le «Testimonianze della stratificazione insediativa» censite dal Piano e spesso coincidenti con strade panoramiche, diventano essi stessi stazioni visive privilegiate per l'osservazione dei paesaggi rurali pugliesi, un vero e proprio parco lineare strategico per l'attuazione della mobilità lenta, ma anche di riconnessione tra isole ecologiche che ancora permangono nel tessuto rurale e di ricucitura tra la città e la campagna.

Per passare dalla fase strategica a quella operativa, il DRV ha anche definito una serie di linee guida (cap. 3.3) che, anche grazie alla declinazione di casi applicativi, consegnano alle comunità locali un modello metodologico dal quale attingere per elaborare progetti di riqualificazione e valorizzazione, non solo della rete tratturale, ma anche dell'articolato sistema territoriale che si è formato in Puglia a partire dall'istituzione della Dogana delle pecore nel XV secolo.

Ed è in questa rinnovata funzione, che proietta la scala di valori oltre la dimensione storico-culturale e archeologica e, soprattutto, oltre il regime vincolistico, che assume significato la formazione del Parco dei tratturi di Puglia, che si prefigura esito e al contempo strumento di processi partecipativi di costruzione dal basso delle conoscenze e «degli assetti territoriali desiderabili» invocati dal PPTR, a partire dalle comunità locali che hanno modo di riappropriarsi di un patrimonio comune, materiale e immateriale, che nel corso dei secoli ha contribuito a costruire relazioni e un paesaggio dalla marcata vocazione identitaria²⁷.

²⁶ Il Documento di valorizzazione dei tratturi è stato adottato con D.G.R. n. 185 del 4 marzo 2024; al momento in cui si redige questo contributo è in attesa di scontare il procedimento di approvazione. Chi scrive ha fatto parte del gruppo tecnico-scientifico incaricato della redazione, gruppo composto da rappresentanti della Sezione Demanio e Patrimonio della Regione Puglia, dell'Università di Foggia, del Politecnico di Bari e della Provincia di Foggia.

²⁷ Questo orientamento segue gli sviluppi del nostro ordinamento giuridico che, con il D. Lgs. n. 42/2004, anche recependo i principi della Convenzione europea del paesaggio, ha significativamente ampliato la nozione di patrimonio culturale, riconoscendo nuove categorie di beni «in quanto testimonianze aventi valore di civiltà» (art. 2). Tale orientamento, nel caso di specie, trova conferma nell'iscrizione nel 2019 della pratica della transumanza nella Lista del Patrimonio Culturale Immateriale dell'Unesco che, di fatto, assegna ai tratturi, in quanto «espressioni di identità culturale collettiva» (art. 7 bis), una ulteriore classe di valori, e per questo assoggettabili all'art. 10 «Beni culturali». Giova ricordare che la L. R. 4 del 2013 attribuisce il vincolo archeologico alle sole aree classificate sub a) dal QAT; sulle stesse, per effetto dell'art. 142 comma 1 lett. m, vige anche il vincolo paesaggistico. Le intere aste, invece, a prescindere dalla classificazione, sono rubricate dal PPTR tra gli Ulteriori contesti paesaggistici: art. 76 delle NTA, punto 2) «Testimonianze della stratificazione insediativa», lettera b) «Aree appartenenti alla rete dei tratturi e alle loro diramazioni minori [...]».

LA COSTRUZIONE DI UN TERRITORIO: SISTEMAZIONI AGRARIE E PAESAGGIO COLLINARE IN TOSCANA

Rossano Pazzagli

La spiaggia non è la spiaggia, anzi è il suo contrario. È un terreno in pendio, il declivio d'un monte o d'un colle: le piagge «giuso verso 'l piano discendeano» descritte nel *Decamerone*, o «le maligne piagge grigie» dalle quali provengono le acque di Stige nell'*Inferno* di Dante. L'Italia è piena di piagge, essendo, quasi all'80 per cento un Paese di colline e di montagne. La spiaggia è un campo difficile da coltivare, più esposto alle intemperie e meno praticabile da parte dei lavoratori, degli animali e dei congegni meccanici, che fossero i primi rudimentali aratri o le moderne macchine agricole. Per questo gli antichi contadini non avevano scelta: dovevano lavorarle a *rittochino*, cioè assecondando coi solchi la naturale pendenza del suolo. Per questo in tempi successivi gli agricoltori presero a coltivare “a traverso” i versanti dei colli, adottando sistemazioni agrarie come il *tagliapoggio* o il *cavalcapoggio*, così che l'acqua potesse scendere a valle più dolcemente, evitando di ristagnare e senza accumularsi in grandi quantità, poiché prendendo velocità avrebbe rovinato il lavoro e portato via le parti più fertili del suolo. È anche grazie a queste tecniche, a metà tra l'agronomia e l'idraulica, che le piagge d'Italia sono rimaste in piedi senza ridursi a sterili colli, formando e mantenendo paesaggi che sono una mirabile sintesi del rapporto tra uomo e natura. Però la spiaggia è un equilibrio delicato, un ambito che può andare facilmente a rotoli, un terreno soggetto all'isterilimento, una condizione precaria.

Le sistemazioni idraulico-agrarie sono state nel corso del tempo le più importanti pratiche per conservare ed utilizzare l'agroecosistema e le sue risorse, suolo e acqua in primis. Esse sono state anche un diffuso strumento di costruzione territoriale e paesaggistica. Nella Toscana dell'età moderna si sono accompagnate all'insediamento sparso delle case coloniche, alla varietà di forme e colori dei campi, ad una rete diffusa di viabilità rurale collegata alle strade principali, alla compresenza di colture legnose ed erbacee sugli stessi terreni¹. Tutti questi fattori hanno costituito a lungo i tratti più tipici del paesaggio mezzadrile nell'Italia centrale e della Toscana in particolare; case, olivi, viti e in certe aree anche gelsi e alberi da frutto, interrompendo le macchie scure dei boschi, hanno così impresso al

¹ R. Pazzagli (a cura di), *Il paesaggio della Toscana tra storia e tutela*, Pisa 2008.

paesaggio una configurazione verticale che si è andata a sommare, quasi nascondendola, a quella orizzontale degli arativi o seminativi. Tutto ciò era il frutto di un sapiente ed equilibrato incontro tra uomo e natura; un lungo processo di costruzione del territorio, nel quale l'agricoltura ha rivestito un ruolo primario. Per generazioni e generazioni gli agricoltori, producendo cibo per nutrire l'umanità, hanno dunque prodotto territorio e paesaggio, entro un'ottica in cui la campagna non era intesa come un mondo separato, ma piuttosto integrata con il reticolo delle città e dei centri urbani di minori dimensioni. Dal medioevo al Novecento, proprio attraverso l'organizzazione mezzadrile dell'agricoltura, è venuto sviluppandosi quell'"insediamento resistente" che ha rappresentato per secoli un efficace sistema di produzione agricola e di compatibilità ambientale². Un'eredità che oggi costituisce uno dei più importanti patrimoni dell'area mediterranea.

Il Settecento è il secolo in cui questo processo di costruzione del paesaggio toscano conobbe una accelerazione legata a stimoli di derivazione culturale, come la fisiocrazia e l'illuminismo, ma collegata anche alle grandi trasformazioni economiche che stavano interessando l'Europa di quel periodo, caratterizzato dai processi di rivoluzione agraria e di rivoluzione industriale nel quadro della prima affermazione del mondo capitalistico su scala europea, quindi della grande trasformazione dell'economia in senso industriale a partire dall'Inghilterra. Le trasformazioni dell'economia in senso industriale furono accompagnate e talvolta precedute da altri cambiamenti nel settore dell'agricoltura: un insieme di trasformazioni che gli studiosi e gli storici hanno definito come "rivoluzione agraria", riguardante i rapporti di produzione, le modalità di lavorazione del suolo, le attrezzature tecniche, il passaggio da rotazioni agrarie che prevedevano l'alternanza di coltivazioni e riposo, di grano e maggese (quindi una produttività limitata del terreno), a rotazioni che invece consentivano una lavorazione e una produzione continua della terra, anno dopo anno.

Possiamo dire che a tutti questi fenomeni di cambiamento, ai quali anche la Toscana partecipò sia pure in maniera un po' più ritardata, si aggiungevano quelli peculiari del contesto regionale, dove prevaleva un'agricoltura collinare che richiedeva l'individuazione di nuove forme di coltivazione dei terreni in declivio affinché anche la collina potesse essere stabilmente coltivata e produttiva. L'agricoltura, è bene sempre sottolinearlo, presenta una grande specificità: qui il tema dell'innovazione si pone in termini radicalmente diversi rispetto ad altri settori produttivi, dove i cicli di lavorazione sono ben riproducibili, anche in contesti differenti, mentre invece nell'agricoltura pesano fortemente e in misura molto maggiore i fattori ambientali e climatici, per non parlare di quelli sociali che qui conferivano al settore una struttura di tipo familiare collegata al dominante rapporto mezzadrile.

Il territorio della Toscana ha una configurazione prevalentemente collinare (66,5 per cento della superficie totale) a cui si aggiunge un 25 per cento di montagna, mentre le

² S. Anselmi, *Un insediamento resistente: mezzadria e reticolo urbano nell'Italia centrale*, in *L'ambiente nella storia d'Italia. Studi e immagini*, Venezia 1989, 39-56; R. Pazzagli, *La «nobile arte». Agricoltura, produzione di cibo e di paesaggio nell'Italia moderna*, Pisa 2020.

pianure sono poche e afflitte storicamente da notevoli problemi ambientali ai quali si porrà rimedio con le bonifiche otto-novecentesche. Dall'età romana in poi, nell'età comunale e ancora nel Rinascimento, tutti periodi di fioritura agricola, il sistema dominante di lavorare le colline e di disporvi le colture era rimasto il *rittochino*, cioè la lavorazione in senso verticale, nella quale i solchi delle coltivazioni e delle piantagioni assecondavano la naturale pendenza del terreno. Questo elementare sistema, che era sicuramente il più pratico da realizzare, impediva all'acqua piovana di ristagnare e quindi riduceva al minimo il rischio dei fenomeni franosi e difendeva i campi seminati dall'"infrigidimento" dovuto ad una eccessiva umidità; però non risolveva i problemi legati all'erosione e al dilavamento dei suoli, che avevano come conseguenze gravi danni ai seminativi, perdita di humus e vistose alterazioni della configurazione superficiale.

Mentre in superfici di bassa e media pendenza i vantaggi del *rittochino* erano superiori ai suoi difetti, l'applicazione di questo sistema sui declivi più accentuati apriva la strada a forti processi di erosione, proporzionali alla velocità di scorrimento delle acque superficiali. In realtà, il grado di pendenza non era l'unica variabile, dovendosi anche considerare le caratteristiche geologiche del terreno: il tipo di sistemazione adottato è sempre in stretta relazione con i tipi di suolo e gli indirizzi produttivi prevalenti³. Il modo di coltivare adottando l'antico metodo del *rittochino* era stato prevalente in tutti i periodi di fioritura agricola, ma già in età comunale e poi nel Rinascimento si era cercato di trovare soluzioni più avanzate rispetto a questo sistema introducendo le cosiddette "coltivazioni a traverso", cioè una disposizione delle fosse di coltivazione in maniera tendenzialmente orizzontale: quelle principali erano il cavalcapoggio e il tagliapoggio.

In Toscana fu soprattutto un prete settecentesco, Giovan Batista Landeschi ad avere non tanto inventato - perché in agricoltura raramente ci sono gli inventori - quanto a sperimentare nuovi metodi che superassero il *rittochino* e perfezionassero i tradizionali terrazzamenti, facendo evolvere anche cavalcapoggio e tagliapoggio⁴. Il sistema elaborato da Landeschi nelle colline di San Miniato consisteva in una coltivazione a traverso, a superficie divisa (perché significa dividere il terreno in tante sezioni), con la costruzione di ciglioni, che era sostanzialmente una variante di un sistema presente in tutta l'Europa mediterranea che era quello del terrazzamento; il terrazzamento aveva varie versioni, tra le quali spiccavano i muretti a secco e le arginature erbose (cigli), generalmente finalizzati all'allestimento di piccoli campi o porzioni di terreno, a volte anche minuscoli come le cosiddette "lunette" che sorreggevano un ulivo o altre colture puntuali.

Oltre all'evoluzione appena ricordata - dal *rittochino* alle coltivazioni a traverso - bisogna tenere presente che in molte zone dell'Europa mediterranea era diffuso, fin dall'antichità, uno dei sistemi più "tipici" della coltivazione collinare: quello del terrazzamento.

³ G. Biagioli, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento. Un'indagine sul catasto particellare*, Pisa 2023 (ed. orig. 1975).

⁴ G. B. Landeschi, *Saggi di agricoltura di un paroco samminiatese*, Firenze 1775, opera ristampata con introduzione di R. Pazzagli, *Un parroco "agronomo" nella Toscana del '700*, in *I Saggi di agricoltura d'un paroco samminiatese*, Pisa 1998, VI-XXXIV.

La coltivazione a terrazze si presenta storicamente secondo due varianti principali: quella dei muri a secco e quella dei cigli erbosi (detta anche ciglionamento). In ambito toscano, l'area della Valdinievole si presenta come un contesto privilegiato di applicazione di questo tipo di sistemazione agraria e ambientale. Il sistema del ciglionamento era già presente in Valdinievole e in Lucchesia nel corso del Rinascimento: già Michel de Montaigne nel suo diario di fine '500 descriveva gli olivi e le viti di questo tratto di Toscana piantati «circolarmente lungo i pendii, cingendoli con gradini concentrici»⁵. Secondo una testimonianza di fine '700 nelle colline «vi si coltiva costantemente per traverso a ripiani o gradini sostenuti da cigli di terra a fieno»⁶. I campi terrazzati ospitavano viti e olivi, ma non solo: «nei piccoli ripiani che sono sotto agli olivi – si legge ancora – vi si coltiva il grano, il segalato, i lupini ed il lino», con la coltura promiscua che costituiva un ulteriore contributo all'assetto paesaggistico. Secondo Emilio Sereni questo metodo divenne una delle sistemazioni che dettero al paesaggio agrario italiano uno dei tratti più caratteristici. Gli agronomi la classificano tra le sistemazioni intensive per l'alto impegno e costo, soprattutto per la formazione degli argini che doveva realizzarsi con terra battuta o con zolle erbose.

Landeschi proponeva un metodo di organizzazione della superficie declive a scala più ampia, che partendo dal ciglionamento preparava la base per una coltivazione mista erbacea e arborea, combinando la funzione produttiva con la salvaguardia del suolo in quella che Emilio Sereni individuava come «collina strutturale toscana». Una collina strutturale toscana che equivaleva ad un paesaggio ed un ambiente produttivo in cui i vari elementi dovevano essere in equilibrio tra di loro; tra questi, quelli fondamentali erano gli alberi e le case, tanto che un osservatore ottocentesco descriverà significativamente alcune zone della regione come un territorio seminato di case e di ulivi⁷. È stato lo stesso Sereni a dirci quanto l'insegnamento del Landeschi e dei suoi seguaci avesse contribuito a vincere la tradizione millenaria del rittochino e a diffondere in Toscana, e poi per l'Italia tutta, quelle sistemazioni a traverso in grado di «imprimere nel paesaggio collinare italiano le forme che a tutt'oggi lo caratterizzano»⁸. Queste aprirono la strada, fin dai primi decenni dell'Ottocento, a nuovi e più elaborati sistemi di coltivazione collinare che entreranno in concorrenza coi metodi tradizionali.

Agli inizi del XIX secolo, nonostante i passi avanti compiuti, si presentava ancora urgente il bisogno di elaborare una sistemazione della collina che mettesse i coltivatori nella condizione di tenere testa con successo e con spese non eccessive all'azione distruttrice delle acque, che in certe zone provocava conseguenze disastrose. Soprattutto nel Volterrano, nel Senese e nella Val d'Elsa la cattiva gestione delle acque superficiali provocava danni che non restavano limitati alla normale e progressiva erosione dovuta allo scorrimento veloce verso i campi più bassi, ma in certe zone la frequente natura

⁵ M. de Montaigne, *Viaggio in Italia*, Milano 2003, 319.

⁶ Archivio di Stato di Firenze, *Miscellanea medicea*, 275.

⁷ N. Fatichi, *Gite pedestri*, Firenze 1886, 14-15.

⁸ E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1979, 322.

argilloso-cretacea conferiva al terreno una notevole capacità di trattenere l'acqua assorbita, esponendolo così agli smottamenti. Le argille plioceniche, largamente presenti nel territorio intorno Meleto Val d'Elsa, erano caratterizzate per esempio, dall'alternanza di strati di argilla con altri di minore spessore, costituiti da sabbia gialla e a cemento più o meno calcareo. Proprio sulle colline della fattoria di Meleto, appartenente ai marchesi Ridolfi, fu sperimentato per primo un nuovo ed efficace metodo per dominare e correggere opportunamente l'andamento delle acque sui terreni. Era, al tempo stesso, un problema di bonifica agraria e di sistemazioni idrauliche. Cosimo Ridolfi portò questa pratica alla pubblica conoscenza tramite una memoria letta all'Accademia dei Georgofili nel 1818: «La Val d'Elsa, paese interessantissimo per la sua agricoltura... conosce un mezzo per trasportare da un luogo all'altro la terra, render piane le superfici scabrose, mescolare e così fertilizzare i terreni»⁹.

Non si trattava, come si vede, soltanto di una corretta realizzazione delle fosse di coltivazione, ma l'obiettivo era quello di risolvere il problema alle sue più profonde radici: era necessario correggere nei limiti consentiti la pendenza e la sinuosità del terreno prima di procedere alla sua coltivazione. Il problema della collina andava risolto non limitandosi alla riduzione dei danni provocati dall'acqua, ma diventava un duplice problema: di difesa e nello stesso tempo di utilizzazione dell'acqua¹⁰.

Il merito della realizzazione del nuovo metodo era di Agostino Testaferata, agente dei Ridolfi nella fattoria di Meleto fin dal 1793, che resterà, dopo Landeschi, uno dei più importanti agricoltori teorico-pratici in questo campo, ricordato dallo stesso Cosimo Ridolfi come un uomo «dotato di grandissimo zelo per le cose agrarie e di moltissima perspicacia, benché privo di quella cultura e di quelli studi che tanto facilitano ogni cosa»¹¹. L'insieme delle operazioni che egli mise a punto passerà alla storia come pratica «delle colmate di monte»¹². Essa consisteva nel costruire delle cavità chiamate *gozi*, in un punto elevato della collina da sistemare e nell'aprire dei fossi a forte pendenza, i quali, partendo dal gozio, passavano sulle parti più rilevate delle pendici sottostanti. Quando le piogge avevano riempito i gozi, l'acqua veniva lasciata precipitare nei fossi che prima e durante l'operazione venivano governati con terra vangata ai loro lati. Questa terra, unita a quella che l'acqua andava erodendo naturalmente man mano che acquistava velocità, veniva trasportata naturalmente nelle concavità del terreno che si volevano colmare, dove era trattenuta da una serie di sbarramenti costruiti in precedenza utilizzando essenzialmente frasche e fascine di legna. Una volta depositati i detriti terrosi, l'acqua rischiarata poteva essere utilizzata per altre operazioni simili se le circostanze lo permettevano, se cioè la pendenza del terreno continuava ancora a livelli più bassi.

⁹ C. Ridolfi, *Modo di render pianeggianti economicamente le pendici argillose e scoscese*, «Continuazione degli Atti dell'Accademia dei Georgofili», I, 1818, 680.

¹⁰ A. Oliva, *La bonifica collinare italiana*, in *Le bonifiche italiane*, Roma 1938, 134.

¹¹ C. Ridolfi, *Lezioni orali di agraria*, vol. 2, Firenze 1857-58, 462.

¹² D. Vergari (a cura di), *C. Ridolfi, Delle colmate di monte. Articoli dal Giornale Agrario Toscano 1828-1830*, San Miniato 2006.



Fig. 1. - Lavori di colmata di monte («Giornale agrario toscano», II, 1828).

I lavori sommariamente descritti, ripetuti più volte, davano luogo alla formazione di nuovi campi. La pratica delle colmate di Monte permetteva dunque di modificare fruttuosamente, ai fini dell'attività agricola, il rilievo collinare, consentendo in primo luogo un'attenuazione delle irregolarità e della pendenza del terreno. Inoltre, con il procedimento delle colmate si poteva ottenere, in particolari circostanze, anche un miglioramento della fertilità della terra. Se, ad esempio, sfruttando l'acqua proveniente da due gozi diversi si facevano confluire insieme detriti argillosi e detriti calcarei, il terreno della colmata risultava di caratteristiche migliori in quanto andavano compensandosi a vicenda la compattezza dell'argilla e la friabilità del calcare.

Le operazioni descritte erano già in uso a Meleto quando Ridolfi ne dette pubblica notizia. Anche con gli enormi vantaggi che ne derivavano, la colmata da sola non poteva tuttavia costituire una soluzione definitiva al problema della bonifica collinare. Parallelamente alla formazione dei nuovi campi era necessario, infatti, studiare un impianto di coltivazione tale che non risponesse le colline ai ricorrenti danni del dilavamento superficiale e delle frane. Si trattava, in sostanza, di stabilire un tracciato delle fosse ordinarie di scolo che consentisse alle acque di scendere fino al piano con regolarità e senza farle scorrere in tratti troppo declivi. Fu per rispondere a questa esigenza che il Testaferrata e il Ridolfi adottarono a Meleto una geometria delle coltivazioni in grado di gestire al meglio le acque superficiali, senza che queste si convogliassero nelle parti scoscese, rendendo necessario il *capofosso*, ma consentendogli di superare i *vallini* e i *crini* presenti tra un colle e l'altro. Una serie di fosse a tratti rettilinei raccoglieva l'acqua trasportandola a

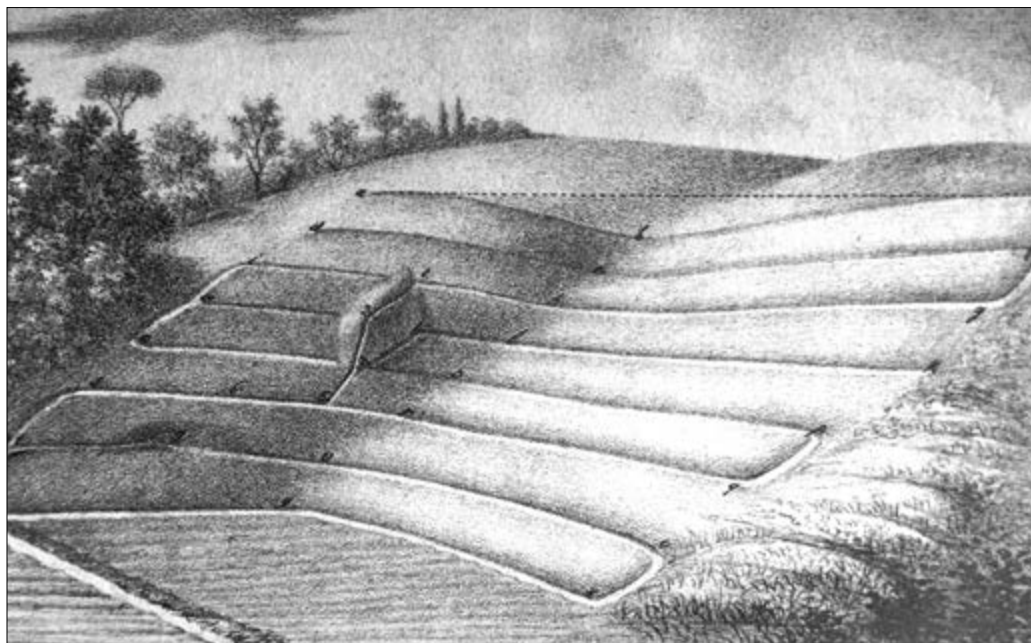


Fig. 2. - Disposizione delle fosse in una collina bonificata («Giornale agrario toscano», II, 1828).

valle senza alte velocità, eliminando così il danno dell'erosione. Ogni fossa raccoglieva tutti gli scoli del terreno ad essa sovrastante, e così si comportavano tutte le altre fosse tracciate parallelamente alla prima. Tutte erano inclinate soltanto nella misura sufficiente a permettere lo scorrimento delle acque, che potevano così essere condotte in una fossa di testata aperta al lato di ogni campo.

Con questo sistema le fosse potevano percorrere più poggi continui, formando tra l'uno e l'altro una serie di angoli detti *spine* (che potevano essere aperte, come nel caso della figura, o chiuse nel caso si fosse trattato di superare una cresta anziché un vallino). Nacque così il sistema della *coltivazione a spina*.

La fossa di testata, pur scendendo rapidamente, non riproduceva gli inconvenienti del capofosso, presente nelle altre tipologie di sistemazione a traverso, perché era breve e cambiava direzione prima di avere raccolto una massa d'acqua considerevole; inoltre essa era situata in genere su una prominenza che poteva essere vantaggioso deprimere, mentre il capo fosso era sempre posto nei punti più bassi del colle, già fin troppo erosi e scavati. Alla fine di ogni campo la fossa di testata si immetteva nella fossa campereccia la quale, correndo anch'essa quasi orizzontalmente, conduceva all'altro lato del colle dove si apriva una nuova fossa di testata, e così di seguito, finché l'acqua non fosse condotta al piano gradualmente, senza aver provocato i danni consueti. Ogni serie di spine veniva a trovarsi su una stessa retta, detta linea di spina, che diveniva pure un requisito essenziale per la squadratura delle colture arboree, tratto tipico del paesaggio agrario

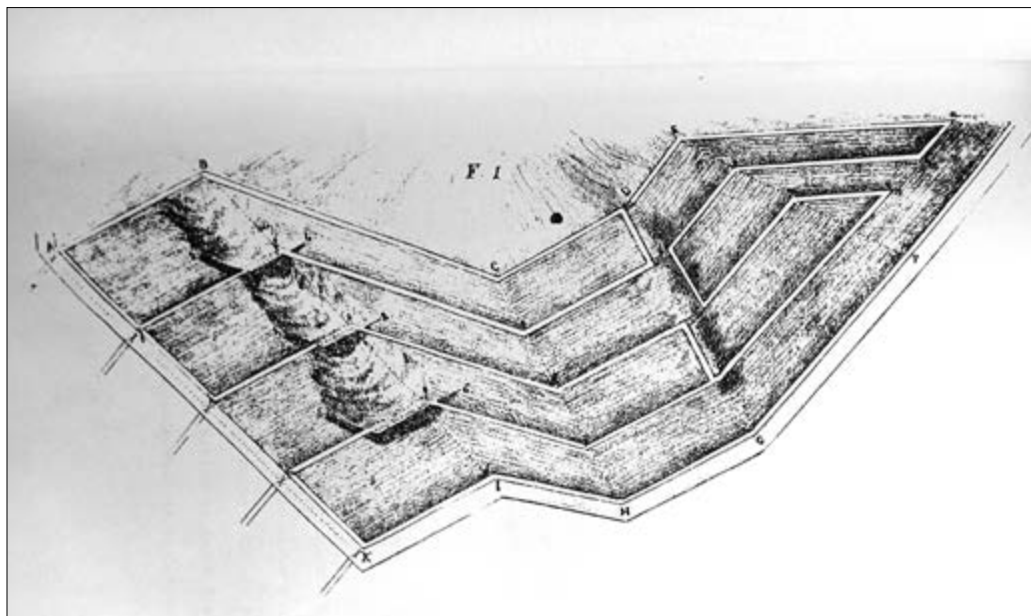


Fig. 3. - Esempio di coltivazione a spina («Giornale agrario toscano», II, 1828).

toscano, proprio perché il parallelismo e la linearità delle fosse costituivano la traccia per le piantagioni da effettuare sui versanti della collina¹³.

Ho indugiato sulla descrizione tecnica e sulle modalità di funzionamento per evidenziare la complessità della pratica delle colmate e della coltivazione a spina, che rimanda alla sapienza contadina necessaria per realizzarla e a gestirla. Agli occhi del coltivatore, l'utilità pratica del sistema delle colmate era attestata dalla più dolce inclinazione e dalla maggiore uniformità delle pendici, dal rafforzamento del piede del colle attraverso la formazione di buoni campi e dalla possibilità di esercitare ora una coltivazione stabile. Meno evidente poteva apparire, nell'immediato, la convenienza economica delle colmate. Proprio su questo punto Ridolfi avvertì la necessità di essere più convincente verso gli operatori agricoli della sua epoca, per cui esaminò nei dettagli, calcoli alla mano, la realizzazione di alcune colmate nella propria fattoria di Meleto: ne risultò che il lavoro più impegnativo per l'impianto di una colmata era quello della costruzione delle serre (o dighe) e dei gozi. Le prime venivano costruite a Meleto con strati alternati di terra e fascine fino a raggiungere il livello desiderato, mentre la realizzazione dei gozi era resa più economica dall'impiego di attrezzi per il movimento terra come la ruspa e il coltro attaccati ai buoi. Le colmate di monte richiedevano inoltre una vigilanza continua, specialmente durante le piogge, degli argini delle fosse, dei pescaioli e di tutti gli altri elementi che completavano l'opera di bonifica collinare.

¹³ L. Ridolfi, *Le coltivazioni di poggio, le colmate agrarie in pianura e in collina e lo scasso del terreno sui monti*, Firenze 1896, 20 ss.

Una delle obiezioni che si poteva sollevare all'operazione delle colmate era legata al tempo, cioè alla lentezza della bonifica realizzata con procedimenti del genere, poiché occorreva un periodo assai lungo per ridurre un terreno a buona superficie. Ma Ridolfi in successivi articoli sul «Giornale agrario toscano» faceva notare in proposito che l'elemento tempo non implica spesa, perché il tempo non fa perdere alcun frutto né prodotto da quei luoghi che non erano suscettibili di alcun reddito; ed era proprio il tempo a conferire solidità a tali lavori ¹⁴.

Dopo la messa a punto e la prima sperimentazione di questo complesso sistema, le colmate di monte e la coltivazione a spina cominciarono a diffondersi, innanzitutto nei dintorni di Meleto, secondo la prassi dell'emulazione, largamente prevalente come modalità di propagazione delle innovazioni in campo agricolo. Così, anche altre aree della Toscana si dimostrarono interessate, adottando il metodo del Testaferata al quale Cosimo Ridolfi aveva dato ampia visibilità. Data la consistenza delle operazioni richieste, l'iniziativa richiedeva una decisa volontà del proprietario dei fondi da bonificare, anche perché la colmata non era nell'immediato vista di buon grado dai contadini, per i quali poteva comportare un sovrappiù di lavoro. L'introduzione delle colmate esigeva insomma da parte del proprietario un chiaro impegno a determinare e a dirigere in prima persona, o attraverso i fattori che erano i loro agenti, i processi di bonifica e di primo impianto delle coltivazioni.

La fattoria di Cusona, situata nell'alta Val d'Elsa, fra Poggibonsi e San Gimignano, di proprietà del Conte Piero Guicciardini, veniva indicata già nel 1828 come uno dei primi luoghi dove si era eseguito l'esempio di Cosimo Ridolfi nell'intraprendere le colmate di Monte ¹⁵. Era lo stesso Guicciardini a scrivere a Ridolfi per invitarlo a visitare l'opera compiuta: «Le nostre colmate hanno progredito assai – scriveva da Cusona – ed ora meriterebbero l'occhio del primo direttore» ¹⁶. Molto interessato all'applicazione delle colmate appariva anche Giuseppe Bardini, proprietario nel Volterrano, che intratteneva una fitta corrispondenza di carattere agrario con Cosimo Ridolfi. Era proprio il Bardini ad informare che intorno al 1833 il procedimento delle colmate era già in uso nella sua zona: nella località di Poggi Francoli «un allievo del Testaferata ha cominciato a mettere in buona cultura delle dirupate colline» ¹⁷. Intorno alla metà del secolo la pratica delle colmate era penetrata nel Senese. A Radi, nel pieno della zona delle Crete, il Bichi-Bargagli «aveva sottoposto le dirupate piagge al sistema delle colmate» ¹⁸.

Casi come questi certificano la validità di una tale innovazione e la sua incidenza non soltanto per la produzione agricola, ma anche nei processi di organizzazione del territorio

¹⁴ C. Ridolfi, *Sulle colmate di monte*, art. III, «Giornale agrario toscano», II, 1828, 280.

¹⁵ A. Zuccagni Orlandini, *Atlante geografico, fisico, storico del Granducato di Toscana*, Firenze 1828-1829, tavola XIII.

¹⁶ Archivio Ridolfi Meleto, *Lettere dirette a Cosimo Ridolfi*, f. A, lettera di P. Guicciardini da Cusona, 16 marzo 1831.

¹⁷ Ivi, *Lettere*, f. D, lettera di G. Bardini da Pomarance, 27 agosto 1832.

¹⁸ I. Imberciadori, *Economia toscana nel primo '800*, Firenze 1961, 98.

e di formazione del paesaggio¹⁹. Da un punto di vista tecnico la colmata, soprattutto con la coltivazione a spina, ha rappresentato quanto di meglio la pratica agronomica, non solo ottocentesca, ha saputo elaborare per la coltivazione di molte colline toscane. Se specifiche condizioni economiche dell'agricoltura impedirono o frenarono un'immediata ed estesa adozione delle nuove sistemazioni collinari, ciò non significa che esse fossero inefficaci, ma è segno più probabilmente della carenza di capitali tra i proprietari delle zone interessate o quantomeno della scarsa determinazione a impiegarli per l'incremento di una produzione agricola che non mostrava margini di profitto sufficientemente elevati da incoraggiare l'investimento in lavori di notevole rilievo come erano quelli per la realizzazione delle colmate e dell'impianto della coltivazione a spina. Come abbiamo visto, tali operazioni esigevano una notevole quantità di manodopera e rendevano necessario un periodo di tempo in cui i terreni interessati fossero tenuti a conto diretto dal proprietario, per poi tornare a far parte dei poderi a conduzione mezzadrile. Quello che si può dire, comunque, è che l'adozione di nuovi metodi andò gradualmente aumentando. A Meleto i lavori delle colmate erano stati effettuati «sopra terreni di magra pastura che senza danno si sottraevano ai poderi a mezzeria e quindi venivano tenuti a conto di fattoria in vasti appezzamenti di terre a mano»²⁰. In seguito a questo processo furono successivamente aperti nuovi poderi, nei quali fu ristabilita la mezzadria. Seguendo la stessa procedura, la diffusione delle colmate continuò nelle più importanti fattorie della zona delle Crete senesi durante i decenni successivi alla metà del secolo XIX.

Dal 1869 in avanti notevoli miglioramenti nella sistemazione del suolo furono così ottenuti, ad esempio, da Ottavio Benci-Casuccini e dal suo fattore nella tenuta di Poggio alla Sala, situata tra le comunità di Montepulciano, Chianciano e Chiusi. Qui il terreno era formato quasi totalmente da argilla mista a sabbia gialla, possedendo dunque caratteristiche simili a quelle del suolo di Meleto: In una decina d'anni in «circa 100 ettari di superficie di terreno nudo sono stati eseguiti i fossi, giranti e le colmatelle... Le nuove coltivazioni stanno a totale carico del padrone per cinque anni, dopo i quali sono consegnate al colono»²¹. Le colmate e la coltivazione a spina erano sicuramente praticate anche in molti altri luoghi del Senese²². Questa parte della Toscana, oltre alla Val d'Elsa e al Volterrano, ha rappresentato la zona maggiormente interessata all'adozione delle sistemazioni idraulico-agrarie elaborate a Meleto.

L'esempio di Agostino Testaferata e di Cosimo Ridolfi venne imitato anche fuori dalla Toscana, laddove la configurazione e la composizione del terreno espongono i campi al degrado idrogeologico. Così, nelle colline delle Marche la pratica delle colmate era adottata con successo intorno al 1880. Ad esempio, il professor Doni, direttore della

¹⁹ L. Rombai, *Il problema delle sistemazioni collinari nell'800*, in *L'esperienza Ridolfi a Meleto: dalla conoscenza del passato alle prospettive per il futuro*, Pisa 1991, 26-32.

²⁰ Ridolfi, *Le coltivazioni di poggio*, cit., 76.

²¹ L. Petrinì, *Sulla coltivazione e sulla conduzione delle acque in collina*, «L'Agricoltura Italiana», 1883, 257-270.

²² N. Pellegrini, *Sulla viticoltura e vinificazione nel territorio di Montepulciano*, «L'Agricoltura Italiana», VI, 1880, 686-694; A. Bruttini, *La coltura foraggera nelle crete senesi*, «L'Agricoltura Italiana», XIV, 1888, 68-71.

Colonia agricola maceratese, e il Conte Gaetano Graziani, affittuario di una vasta tenuta presso Civitanova, realizzarono in grande le colmate di monte in quelle terre²³.

Questa più avanzata sistemazione agraria dei terreni collinari, messa a punto tra sette e ottocento e adottata in varie regioni nel corso del secolo, aveva l'obiettivo fondamentale di attenuare i rischi dell'erosione, delle frane, degli smottamenti e del dilavamento superficiale delle terre²⁴. Ma più funzionavano e più questi sistemi erano complicati da attuare e da gestire, soprattutto perché richiedevano una notevole quantità di lavoro; solo grazie alla mezzadria e alle sue caratteristiche fondamentali (struttura di tipo podera-le, presenza costante dei coltivatori sulla terra, vincoli contrattuali aggiuntivi, ecc.) fu possibile per i proprietari applicare questi metodi alle terre collinari dell'Italia centrale. Con la fine della mezzadria, contratto non più adeguato ai tempi e alle caratteristiche del mondo contemporaneo, e con l'esodo rurale novecentesco si è avuta quindi una inevitabile regressione delle sistemazioni agrarie dei suoli collinari, rendendoli più fragili e indebolendo il loro assetto idrogeologico.

Non si tratta, in conclusione, solo di agricoltura. Viene fuori una architettura del paesaggio e più in generale un processo di costruzione della campagna che integrava bene l'uomo con l'ambiente, dimostrando che può esistere una alta e armonica compatibilità tra i due soggetti all'incrocio tra agricoltura e natura. Terrazzamenti, fosse di scolo, siepi, alberate hanno per secoli tenuto in piedi le colline dell'Italia centrale, fino a che il volto di queste aree è cambiato: anche laddove non c'è stato vero e proprio abbandono, si è avuto un ritorno del seminativo nudo, molte alberate sono scomparse, i vigneti hanno assunto una fisionomia specializzata e industriale, avanzano piante nuove e piantagioni intensive, si vedono frutteti coltivati e potati in modo innaturale; dove si pratica la coltivazione in serra intere aree si ricoprono di plastica, fino all'aggressione degli impianti energetici che aumentano il consumo di suolo e lo espongono ai rischi che il sapere agrario, esperto o popolare, aveva cercato di contrastare. Ormai chi guarda la campagna non vede quasi mai coltivatori all'opera: la presenza dell'uomo sui campi è limitata al minimo tempo necessario.

Nasce così – ha scritto uno storico italiano – una agricoltura senza contadini che sembra preparare il deserto. Certo non è necessario usare toni apocalittici, comunque è vero che la fine della mezzadria ha lasciato aperto il problema della collina in Italia, e in Toscana in modo particolare: venuto meno il vantaggio proprietario del surplus di lavoro contadino, la meccanizzazione ha imposto superfici unite e uniformi, tanto che c'è addirittura una ripresa del rittochino, come dimostra il reimpianto di alcuni vigneti anche nella stessa Toscana. Le leggi economiche contemporanee hanno permesso di risparmiare gli uomini, ma hanno richiesto un elevato consumo di ambiente e quindi, per diversi decenni il degrado delle colline è avanzato inesorabilmente. Ad un certo punto ha preso corpo un impegno pubblico basato sul riconoscimento, a partire proprio

²³ A. Fabrini, *La coltura di poggio*, «L'Agricoltura Italiana», VI, 1880, 722-723.

²⁴ F. Gestri, *Per una storia del dissesto idrogeologico in Italia. Dalle considerazioni di Emilio Sereni ai giorni nostri*, Roma 2024.

dalla Toscana, dell'importanza e dell'attualità del problema della collina: «la collina – si affermava chiaramente nel 1985 – ha bisogno di interventi pubblici che considerino congiuntamente la redditività delle imprese e la redditività sociale». Un impegno che almeno nelle intenzioni si è generalizzato e che in qualche caso ha dato luogo a processi di recupero se non addirittura di restauro, come dimostrano anche iniziative culturali organizzate sul territorio e, seppure timidamente e tardivamente, qualche politica²⁵.

Eppure già alla metà del Novecento, quando si stava intensificando l'esodo rurale, Emilio Sereni nella sua *Storia del paesaggio agrario* rilevava la scarsa capacità del capitalismo così come si era affermato nelle campagne italiane, di gestire l'ambiente naturale, e già allora, ormai sono passati settant'anni, indicava la necessità di un «impegno sociale pianificato» per la difesa del suolo collinare²⁶.

Concludendo, è bene quindi ribadire che la collina, in particolare la collina toscana così costruita e strutturata, per essere tutelata ha bisogno costante della presenza degli agricoltori e di essere utilizzata secondo certi criteri tecnici e qualitativi. Solo così sarà possibile contribuire alla salvaguardia del patrimonio territoriale e dei beni comuni costituiti dalla produzione di cibo, dal paesaggio e dall'ambiente in cui viviamo. In una visione agroecologica, l'agricoltura assume, insomma, un forte valore ambientale, diventando oltre che settore produttivo di beni alimentari anche strumento essenziale di tutela e salvaguardia del territorio.

²⁵ Si ricordano qui, tra le altre, le iniziative del Comune di Suvereto (Li) e del Comune di Buggiano (Pt): *Le colline dell'ulivo. Tutela del paesaggio rurale e del patrimonio ambientale della Valdinievole*, Atti dei convegni 1992-1995, a cura di O. Nardini, Associazione culturale Buggiano Castello 1996; *Natura in restauro. Azioni e metodi per il recupero ambientale*, Atti del convegno nazionale Suvereto 9 dicembre 1989, Comune di Suvereto, 1990.

²⁶ Sereni, *Storia del paesaggio agrario* cit, 351.

COLTANO NEL TEMPO.
LA BONIFICA, LA STAZIONE RADIO MARCONI
E UNA BASE MILITARE SVENTATA

Cristiana Torti

Succede di regola che la storia di un territorio sia collegata ai suoi caratteri fisici e geografici, e a volte ne dipenda. Di Coltano, ignoto lembo della pianura pisana situato tra Pisa e Livorno e tra Arno e mare, ricco di boschi e di paduli, di fauna e di campi aperti a perdita d'occhio, colpisce la varietà di ambienti che vi si concentra e la parallela ricchezza della sua variegata storia. Eventi decisivi sono passati da qui, e gli splendidi ambienti naturali nel tempo si sono adattati con resilienza ad interventi invasivi, mentre geniali invenzioni hanno accostato distese di frassini e pini a selve di antenne metalliche. La recente, sconcertante e spuria destinazione che qualcuno aveva deciso per questo territorio, una gigantesca base militare che gli abitanti hanno respinto con decisione cambiando rotta a una storia che pareva già scritta, ha acceso un cono di luce su questa terra e la sua storia. Che qui si cercherà di narrare, puntando all'essenziale con un racconto dipanato tra storia e cronaca.

Osservando oggi questi territori strappati alle acque, punteggiati da tracce cadenti di un passato prestigioso e in qualche parte assaliti da scheletri di palazzoni, è difficile immaginare l'intreccio straordinario che, specie in una manciata di anni del secolo scorso, li ha visti protagonisti di una storia sicuramente più grande di loro. Eppure proprio a Coltano ai primi del Novecento furono realizzate, in ordine: una delle prime bonifiche integrali (coeva di quella dell'agro Pontino); una scuola di aviazione organizzata da due pionieri del volo; la stazione radiotelegrafica all'epoca più potente del mondo.

Cominciamo, come si dice, dalle origini; ma prima un flash su quello che, da tempo e ancor oggi, è il cuore pulsante del paese: il Circolo. Realizzato nel 1932 come Dopolavoro dell'opera Nazionale Combattenti, ha svolto da allora un'importante azione aggregatrice di una comunità che all'epoca accolse lavoratori e lavoratrici trapiantati dal Veneto e dalle Marche; oggi, organizzato come circolo ARCI, è il punto di riferimento in cui la comunità si ritrova, discute, protesta.

1. Le origini

Racconta la bibliografia¹ che l'area era abitata fin dall'Età del Bronzo, ed era importante per la produzione del sale; dalla fine del VII secolo a.C. vi si insediarono gli

¹ In più occasioni si fa riferimento ai seguenti autori: D. Simoni, *Coltano e la sua storia*, Pisa 1911, ristampato nel 1998; L. V. Bertarelli, *Terra promessa: le bonifiche di Coltano, Sanluri, Licola e Varcaturato dell'Opera nazionale per i combattenti*, Milano 1922. Interessante anche il blog di Giuseppe Alessandri, pubblicato in

Etruschi, e nella località ancora chiamata Isola – toponimo che indica la sua posizione rialzata sul padule circostante – sono venuti alla luce reperti risalenti a 7mila/5mila anni a.C. L'agro pisano venne centuriato in epoca romana, anche per facilitarne le colture. Un documento del 780 d. C. consente di attribuire la proprietà di Coltano ai monaci dell'Abbazia di San Savino. Dopo che nel 1406 la Repubblica di Pisa finì nell'orbita di Firenze, nobili fiorentini cominciarono a costituire vaste proprietà nel contado pisano, ed è di questo periodo la costruzione da parte dei Medici di prestigiosi palazzi in città.

Nel 1562 la proprietà di Coltano passò all'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano; il processo di acquisizione della parte centrale della tenuta si sarebbe completato nel 1586, quando Francesco I ne ricevette dall'Ordine il possesso. Ad un'ulteriore espansione della proprietà avrebbe poi provveduto il figlio Antonio.

La tenuta di Coltano misura oltre 3.000 ettari, un rettangolo lungo 9 chilometri e largo 4, attraversato oggi da importanti e diversificate vie di comunicazione costruite nel tempo: l'Aurelia, il Canale dei Navicelli, la ferrovia, l'aeroporto di San Giusto, l'autostrada Genova-Rosignano. Dalle origini, trovandosi in gran parte ad un livello più basso del mare, l'area fa i conti con l'impaludamento e con vari allagamenti, cui si opposero svariati tentativi di regimazione delle acque; prima della bonifica integrale avvenuta nel secolo scorso (di cui si dirà), i paduli coprivano all'incirca i due terzi del comprensorio coltanese; la toponomastica, in alcuni casi sopravvissuta, ne è un significativo indizio; per dire, il padule nord orientale del Gracitone faceva riferimento alla ingente presenza di ranocchi, ed è tutt'ora così nominata la località di Stagno, vicina a Livorno. Si possono ricordare altri toponimi collegati alle produzioni: Castagnolo, Fossa al Pino, Campo all'Orzo, Campo d'Olmo, Giuncaie. Del resto, sembra che la conformazione del territorio, fatta di zone basse con una modestissima altura (*coletus*, in latino) abbia dato il nome all'insediamento.

Afferma Emanuele Repetti che «l'ottava ed ultima Bandita Reale è quella di Coltano e Castagnolo, a partire dal fosso del Carigi sino al di lui sbocco in fossa Chiara, e di là proseguendo nel fosso de' Navicelli»².

Già alla metà del 1500 Cosimo de' Medici aveva avviato un lungimirante progetto di sistemazione idraulica della pianura pisana; a lui si deve la costruzione nel 1558, a Putignano, di una cateratta a dodici luci, il Trabocco de le Bocchette, o Le Bocchette, che serviva a scolmare le piene dell'Arno, ma, soprattutto, a far convergere sabbie e detriti del fiume in piena verso i terreni paludosi di Coltano e Stagno. Era una bonifica per colmata, tecnica che poi venne abbandonata perché considerata poco efficace, e da essa si ottenne

rete il 14 settembre 2021, *Coltano nella storia*. Anche S. Cerrai (a cura di), *Coltano: storia corale. Ricordi e immagini di vita dal primo dopoguerra ai giorni nostri*, Pisa 2011. Fondamentale resta R. Mazzanti, R. Grifoni Cremonesi, M. Pasquucci, A. M. Pult Quaglia (a cura di), *Terre e paduli - reperti documenti immagini per la storia di Coltano*, Pontedera 1986, a mia conoscenza il testo più completo su Coltano.

² E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, vol. 1, Firenze 1833, 788.

l'area di colmata "Le Rene", toponimo ancor oggi in piedi. La magnifica costruzione in mattoni de Le Bocchette è visibile alle porte di Pisa, lungo la Tosco-Romagnola³.

La tenuta, oltre ad essere luogo privilegiato di caccia, era importante anche per l'agricoltura e l'allevamento. Le cronache coeve danno conto di una visita di Michel de Montaigne nel 1581, e lui stesso nel suo Diario affermava che la tenuta produceva cereali, mentre fiorente appariva l'allevamento del bestiame e la produzione di latticini; del resto, la caratteristica palustre del territorio aveva consigliato a puntare sulla zootecnia⁴.

2. *Il Buontalenti e le sue opere, vere o attribuite*

In quegli anni, si cominciò a metter mano a due importanti costruzioni; pure bisognose di restauri, esse conservano ancor oggi la loro imponente bellezza e caratterizzano il centro di Coltano. Si tratta della cosiddetta "Villa Medicea" e delle cosiddette "Stalle del Buontalenti". Nell'aprile del 1587, infatti, quella che potremmo definire l'archistar del tempo, Bernardo Buontalenti, si trovava a Coltano per sovrintendere ai lavori di costruzione del Palazzo Mediceo, poi erroneamente, e ormai comunemente, definito Villa, costruito, sembra, sopra la precedente struttura di un casino di caccia commissionato allo stesso Buontalenti da Francesco I. Di ville Medicee, e di altre possenti strutture, l'architetto Buontalenti si occupò tutta la vita: le ville La Petraia, La Magia, Artimino e Castello sono esempi insindacabili delle sue capacità; e forse, sostengono le recenti ricerche di Rossana Bernardini e Claudia Niccolini⁵, proprio la sua competenza in tema di ville spinse la Soprintendenza, in fase di apposizione del vincolo nel 1973⁶, ad assegnare all'edificio di Coltano l'appellativo di "Villa medicea", tenendo conto della simiglianza tra l'impianto complessivo di questo fabbricato con quello di alcune ville fiorentine erette in quel periodo.

Sostengono le autrici che questa scelta non convinca. La struttura, l'organizzazione degli spazi, e prima di tutto la collocazione in un luogo palustre, confligge con i caratteri tipici di un luogo dedicato agli ozi e alla villeggiatura, fine primario di una Villa.

Si trattava dunque, per struttura, per collocazione e persino per l'indicazione offerta dal nome della via su cui si collocava, di un "Palazzo", ad uso di servizio per l'attività venatoria, con finalità organizzative e amministrative della tenuta e occasionalmente usato come residenza e luogo di ospitalità. Sempre Bernardini e Niccolini hanno affermato che il Cabreo delle Tenute di Coltano e San Rossore del 1785⁷ e il Catasto leopoldino

³ Interessante lo studio del monumento compiuto nel 2017 dal Cpt 3, con la realizzazione di un rendering in 3D. <https://www.pisatoday.it/cronaca/recupero-monumento-bocchette-pisa.html>.

⁴ Nel blog di Alessandri cit.

⁵ Rossana Bernardini e Claudia Niccolini hanno tenuto su queste tematiche una corposa conferenza proprio a Coltano il 9 luglio 2023; in quella occasione hanno esposto i materiali inediti delle loro ricerche, e ad essi si fa riferimento in questo testo. Gli studi non sono stati ancora pubblicati, e sono grata alla generosità delle due autrici che mi hanno consentito di leggere la bozza. Da essa provengono anche le citazioni dei documenti. La conferenza ha chiarito molti aspetti relativi alle architetture storiche di Coltano.

⁶ Soprintendenza ai Monumenti e Gallerie per le provincie di Pisa, Livorno, Lucca e Massa Carrara, Vincolo n.2425 del 21/02/1973 ai sensi dell'art.4 Legge n.1089/1939, in Bernardini-Niccolini, conferenza citata.

⁷ Cabreo delle tenute di Coltano e San Rossore, 1785, vedi piante a Tav. III del *Palazzo per uso dei Mi-*

parlano esplicitamente di “Palazzo di Coltano”, e che la dizione “Palazzo di Cultano” risulta nella carta topografica del 1610 dipinta da Cesare Antonacci⁸, e nella pianta della Tenuta di Coltano del 1697, redatta da Giuseppe Santin. Di fatto, però, a Coltano si approntò un palazzo grande e piuttosto sontuoso, con quattro torrette ai lati, rimaneggiato e ampliato nel tempo. Accanto ad esso, sorgeva un edificio di servizio, quasi sicuramente destinato a stalla.

I Lorena entrarono in possesso del patrimonio mediceo nel 1737, ampliarono e abbellirono il Palazzo, usandolo anche come sede di rappresentanza, come accadde in occasione della visita di Ferdinando I di Borbone nel 1785. Pietro Leopoldo dette inizio all'allevamento di una razza equina pregiata.

Accanto al Palazzo Mediceo, detto Villa, ancor oggi si erge l'imponente e bellissimo edificio delle cosiddette Stalle del Buontalenti, possente costruzione il cui soffitto è sostenuto da ordini di arcate. Nella forma in cui oggi possiamo vederlo, appare di fattura sicuramente settecentesca, e, pure nella condizione piuttosto precaria in cui si trova, può essere tranquillamente fatto risalire al periodo lorenese, quindi più tardo dell'epoca del Buontalenti, ma probabilmente costruito sopra un edificio cinquecentesco. Sempre secondo Bernardini e Niccolini, le cosiddette Stalle sono descritte in un Cabreo del 1785 come “Capannone” destinato al ricovero del bestiame e dei cavalli. La certezza precisa dell'anno di costruzione non c'è, ma in una cartografia che può essere fatta risalire al 1775/80 le costruzioni risultano avere la conformazione attuale, con le stalle dei cavalli, la zona di stazionamento e sopra le abitazioni dei lavoratori, e compare addirittura il padiglioncino esagonale oggi noto come *café house*, che all'epoca serviva per osservare e valutare i cavalli che sfilavano. Al momento della presa di possesso da parte dei Savoia, risultava attivo nelle stalle un ingegnoso sistema di abbeveratoi e di cisterne. Nel capannone erano stati realizzati degli stallini per la monta, con la possibilità di osservare e controllare la monta stessa, ad ulteriore conferma dell'interesse, anche economico, per l'allevamento di razze equine manifestato originariamente da Antonio de Medici, e successivamente continuato.

Nel 1829 Leopoldo II fece realizzare a San Rossore nel Prato degli Escoli una pista per le corse di cavalli, antenata dell'attuale ippodromo.

La cosiddetta Villa Medicea oggi è di proprietà del Comune di Pisa che l'ha data in gestione all'Ente Parco, mentre le Stalle cosiddette del Buontalenti sono di proprietà della Regione Toscana, e attualmente inutilizzabili perché pericolanti.

3. *La bonifica di epoca fascista*

La Bonifica di Coltano rientrava in un vasto piano di sistemazione di tutto il bacino meridionale dell'Arno, che coinvolse sia la pianura meridionale pisana sia quella

nistri, in Bernardini-Niccolini cit.

⁸ Cesare Antonacci, olio su tela 1610, carta topografica “L'Arno (territorio pisano)” conservata nel palazzo dei Cavalieri di Santo Stefano a Pisa (cfr. R. Bernardini, conferenza citata).

settentrionale, e comprendeva, tra l'altro, la realizzazione di un nuovo canale navigabile Pisa - Livorno, il canale dei Navicelli.

Il territorio che dai monti pisani arriva al mare nell'area tra Livorno e Viareggio è ricco di bacini idrici (Arno, Serchio, vari torrenti dei monti pisani), oltre ad acque stagnanti, piccoli laghi e zone palustri. Dall'epoca romana sono state attuate numerose opere di sistemazione e canalizzazione, soprattutto rivolte ad arginare i fiumi. Non era facile lo scorrimento delle acque in una zona pianeggiante, in alcuni tratti sotto al livello del mare, con dune litoranee che talora bloccavano il flusso provocando esondazioni e ristagni. In questo quadro, furono fondamentali gli interventi attuati dai Medici, che tra l'altro crearono l'apposita Magistratura degli Ufficiali dei Fossi (poi Fiumi e Fossi), interventi ripresi successivamente dai Lorenza e dallo Stato Unitario⁹.

La bonifica di Coltano, pur inserendosi in questo piano, fu però realizzata dall'Opera Nazionale Combattenti¹⁰, che attuava il disegno di recuperare terre coltivabili al fine di assegnarle ai combattenti della Prima guerra mondiale. L'ONC si proponeva anche di modernizzare le zone del Paese in cui l'agricoltura era particolarmente arretrata. Si trattava di operazioni complesse e imponenti, che comportavano interventi pesantemente invasivi nei confronti di ambienti paludosi, e che, di conseguenza, ne avrebbero totalmente mutato i caratteri, distruggendo per sempre alcune specie animali e vegetali e talora inserendone di aliene. E cancellando anche alcune figure di lavoratori tipiche del padule, come, in questo caso, i raccoglitori di falasco o i lontrari, pescatori che si muovevano su piccole barche agili come lontre.

A Coltano terre da recuperare ce n'erano. Studi di bonifica del territorio risulta fossero già stati avviati da una società di Genova – la Anonima Oleifici Nazionali – intenzionata a rilevare la tenuta; quando però l'area venne inserita nel piano nazionale dell'ONC, nel 1919, il re Vittorio Emanuele III cedette quei possedimenti al demanio, in modo da impedire acquisizioni da parte di privati e accelerare i lavori. La pianura a sud di Pisa fu classificata di prima categoria, e ciò avrebbe consentito maggiori stanziamenti statali.

L'area da bonificare si estendeva per oltre 2.000 ettari, e appena una decina erano al momento i poderi attivi, impiantati dai Lorena e condotti a mezzadria.

La cosiddetta Villa Medicea ospitò la direzione del cantiere e il direttore dei lavori, l'ingegner Ugo Todaro, sul quale gravò la responsabilità di organizzare una complicatissima bonifica "integrale", ossia finalizzata a recuperare terre per la messa a coltura. A quanto si sa, fu questa la prima delle grandi bonifiche che l'ingegner Todaro portò a termine con grande maestria; avrebbe poi diretto tutte le bonifiche avvenute sotto il fascismo, a cominciare da quella quasi coeva dell'Agro Pontino, colossale, e ne avrebbe raccolto poi le esperienze in vari libri. Le operazioni cominciarono nel 1920, con i

⁹ R. Mazzanti, (a cura di), *Terre e paduli*, Pontedera 1986; R. Mazzanti (a cura di), *La pianura di Pisa e i rilievi contermini, La natura e la storia*, Roma 1994; R. Fiaschi, *Le Magistrature pisane delle acque*, Pisa 1965; F. Fiorio, *Salvata dalle acque: Le idrovore e la bonifica della pianura*, in C. Torti (a cura di), *L'industria della memoria. Archeologie industriali pisane*, Pontedera 2004, 69

¹⁰ U. Todaro, *La bonifica di Coltano*, «L'Universo», 11, 1922, 767-794; Opera Nazionale Combattenti, *La bonifica di Coltano*, Roma 1925

lavori per realizzare la più grande delle tre idrovore che poi sarebbero state posizionate nella pianura meridionale pisana, il Ragnaione, splendida costruzione di stampo liberty contenente quattro enormi pompe a chiocciola, ancor oggi attive e funzionanti. Un recentissimo restauro ha reso il complesso spettacolare. Si delimitarono, lotto per lotto, le aree da prosciugare con opere circondariali (canali ed argini) che avrebbero raccolto gli scoli dei terreni più alti e impedito l'accesso delle acque esterne. Vennero poi allacciate le acque interne ai vari comprensori che si andavano delimitando, mentre le zone più depresse furono prosciugate con una rete di canali. La particolarità di Coltano è che, a differenza di altre zone, qui si scelse la tecnica di sollevamento meccanico delle acque basse attuato attraverso grandi pompe idrovore meccaniche. Il canale collettore, in pendenza, faceva arrivare le acque fino a un bacino di carico, in genere posto sul retro dell'edificio nel quale erano posizionate le pompe. Entrando in funzione, esse sollevavano l'acqua e la immettevano nel bacino di scarico, dal quale, in pendenza, essa giungeva al mare. Dopo la costruzione dei canali di scolo per le terre alte, in modo da impedire che queste acque giungessero nei paduli, furono costruiti i canali di scarico e del tronco a valle del collettore principale.

A Coltano, forse anche in omaggio alla storica forma di conduzione agricola assai diffusa in Toscana, si crearono diversi poderi, dotati di casa colonica. Il progetto di bonifica prevedeva sia la ristrutturazione degli edifici esistenti che la costruzione di nuovi; ciascuna unità poderale avrebbe avuto un'estensione di circa 20 ettari, una casa colonica e un nome che celebrava le battaglie della Grande Guerra (*Piave, Grappa, Isonzo, Pasubio, Montello, Oslavia, Redipuglia* ecc.).

La tipologia edilizia riprendeva quella della casa colonica toscana: due piani e varie stanze, al pianterreno la stalla, pensata per contenere anche dodici bovini. Fuori, nel cortile, il portico per gli attrezzi, un forno in muratura, il pollaio, il porcile, il pozzo, la concimaia.

Non lontano dal Dopolavoro e della sede dell'ONC, fu costruita una bella scuola elementare di foggia ottocentesca, intitolata al Generale Armando Diaz, oggi ancora in piedi e abbastanza conservata. Fu realizzato anche un ambulatorio medico, un campo da calcio, una officina in cui si ricoveravano e si riparavano le macchine agricole.

Famiglie coloniche provenienti dal Veneto, dalla Marche e dalla Romagna furono trasportate a Coltano e presero possesso dei casolari e dei terreni da coltivare, creando un inedito incrocio tra culture e tradizioni diverse.

Nel 1931, a lavori conclusi, la bonifica fu comprensibilmente celebrata nei documentari dell'Istituto Luce¹¹: risultavano consegnati 74 poderi; si contavano 146 famiglie e oltre 800 abitanti, molti dei quali provenienti dal Veneto e dalla provincia di Mantova.

In conclusione, una operazione colossale dal punto di vista tecnico, ma anche significativa e coraggiosa sul piano sociale, con la creazione di un inedito *melting pot*; la scelta geniale di utilizzare macchine idrovore per sollevare le acque basse si rivelò l'uovo di

¹¹ Opera Nazionale per i Combattenti, *La bonifica di Coltano*, Edizione dell'Unione Cinematografica Educativa, Istituto L.U.C.E., Roma, 1924-31, documentario reperibile in rete.

Colombo che cambiò il territorio di Coltano, rendendo da allora in poi impossibili, o quantomeno limitati, gli allagamenti

4. *Le antenne di Guglielmo Marconi*

La stagione coltanese di Guglielmo Marconi ha lasciato sul territorio strutture ancor oggi concrete e visibili, pure in stato di desolante abbandono: la Stazione Marconi, dalla quale i segnali radio scavalcarono l'Atlantico, e le tracce (ormai solo alcuni plinti) di quello che lo scrittore Ugo Riccarelli definì un bosco metallico¹². Non entrerà qui nel merito di una invenzione rivoluzionaria che ha cambiato il corso della storia e la vita quotidiana di tutti noi (servirebbero, oltretutto, adeguate conoscenze tecniche). Preme sottolineare, ancora una volta, il ruolo avuto da questo territorio e dal suo paesaggio, nel quale aree boscate si alternano a sterminati campi bassi a perdita d'occhio, adatti a facilitare la trasmissione delle onde radio. L'ambiente umido e palustre, inoltre, favoriva la conduttività elettrica.

Forte di una intensa esperienza maturata in Inghilterra, e determinato a dimostrare che le onde radio, seguendo la curvatura della terra, potevano scavalcare l'Atlantico, Marconi propose allo Stato italiano la costruzione di un impianto più grande e potente di quello inglese, in modo da poter contattare le colonie africane e l'America del Sud, e anche le navi italiane in navigazione.

Ottenuta l'approvazione e un finanziamento dal governo Zanardelli, si mise alla ricerca di una zona adatta alla costruzione di una Stazione Radiotelegrafica, e in breve individuò Coltano, il cui territorio gli sembrò ideale. Del sopralluogo di Marconi a Coltano dette conto persino la Domenica del Corriere. L'autorizzazione di Vittorio Emanuele non tardò ad arrivare. Era il 1904 e i lavori sarebbero andati avanti, con interruzioni dovute ad allagamenti, fino al 1910. Nel frattempo, Marconi curò la realizzazione di impianti radio in Portogallo, e nel 1909 vinse il Premio Nobel per la fisica. Ma sull'esperimento che aveva in mente di lanciare a Coltano si giocava tutta la sua competenza ed esperienza.

Scriveva il suo aiutante Luigi Solari¹³: «La località prescelta da Marconi era completamente deserta in mezzo a pantani: priva di strade, di case, di qualsiasi mezzo di comunicazione. Come unico mezzo di trasporto...un treno merci in partenza da Livorno alle 5 della mattina che si fermava espressamente per me al casello del chilometro 3, detto “la Sofina”; di lì un altro treno partiva per Livorno la sera, alle 20. Per andare dalla Sofina a Coltano occorreva percorrere a piedi alcuni chilometri fu una vera odissea! Ma gradatamente si videro sorgere il fabbricato e le sedici torri di ferro, le cui fondazioni richiesero lunghi lavori, in quel terreno sommerso nell'acqua per la maggior parte dell'anno. Il fabbricato fu disegnato di stile toscano; il macchinario fu ordinato alla Westinghouse italiana di Vado; le torri al Cantiere Parodi di Livorno; molti organi

¹² U. Riccarelli, *Nel bosco metallico di Marconi (dal nostro inviato nella Silicon Valley inizio secolo)*, s.l. e d., dialogo tra Ugo Riccarelli e Marco Sereni, estratto dalla rivista «Diario», 32-34

¹³ L. Solari, *Sui mari e sui continenti con le onde elettriche. Il trionfo di Marconi*, Milano 1942. La citazione nel blog di Alessandri, citato. Anche L. Solari, *Storia della radio*, Milano 1945.

della stazione furono costruiti direttamente dal personale addetto all'impianto, sotto la mia direzione». E ancora: «Si utilizzò la Marina militare per l'innalzamento del grande radiatore rettangolare, con le sedici antenne divise in due gruppi di otto, per un'altezza di 80 metri e una lunghezza di oltre un chilometro. Ciascuna di esse si componeva per 45 metri di una parte metallica, per i restanti 25 di una trave di pino americano – con infissi dei ferri che consentivano di arrampicarsi fino ai cavi dell'“aereo” – terminando con una coffa sul tipo di quelle degli alberi delle navi». Aggiungeva coinvolgente Luigi Bertarelli: «La stazione serve attualmente per le comunicazioni con Spagna, Svezia, Russia, Danimarca, Jugoslavia, ecc.(..) chi transita in certe ore della notte per il Padule Maggiore vede vivissimi bagliori che occhieggiano nervosamente alle finestre ed ai lucernari della Radio. Sono i riflessi lividi delle 400 scariche al minuto secondo scoppianti con immenso fragore fra le larghe punte di un robusto disco metallico. Questo gira velocissimo emettendo un sibilo lacerante, uniforme, lamentoso, come di potente sega circolare che addenta profondamente un tronco».

L'impianto doveva essere davvero impressionante. La “Stazione Radiotelegrafica Marconi” fu inaugurata il 19 novembre 1911. Alla presenza dei ministri delle poste e dei lavori pubblici e di una commissione della Marina militare, fu eseguito lo scambio di radiotelegrammi sia con le due stazioni coloniali che con quella canadese di Glace Bay. Marconi volle inviare un messaggio al direttore del “New York Times”: «19 novembre 1911, i miei migliori saluti trasmessi per telegrafo senza fili dall'Italia in America, Pisa 5,47 pom. Da Coltano, Marconi».

Era nata, ed era nata a Coltano, la stazione radiotelegrafica all'epoca più grande del mondo, che dal 1923 (proprio mentre si lavorava alla bonifica integrale) avrebbe cominciato regolarmente il suo servizio, dando anche vita alla figura professionale del “marconista”.

La stazione Radio di Coltano terminerà la sua attività durante la seconda guerra mondiale, quando, nel 1944, i Tedeschi in ritirata minarono le strutture e gli impianti andarono completamente distrutti. Il cavo di collegamento con Nodica, che passava dal ponte Solferino, saltò insieme al ponte.

Quello che resta della Stazione Marconi e del Centro Radio è oggi di proprietà del Demanio; il Sindaco del Comune di Pisa Michele Conti ha ripetutamente promesso di acquistarla, ma ciò non è fino ad ora avvenuto.

Per sottolineare come, in questi primi anni del Novecento, Coltano sia stato un crogiuolo di idee e invenzioni, merita un cenno la straordinaria epopea di due pionieri del volo, i pisani Fratelli Antoni¹⁴, che attuarono i loro primi tentativi qualche anno dopo il volo compiuto negli Stati Uniti dai fratelli Wright. Una storia di coraggio, inventiva e legami con la grande industria italiana e internazionale. I tentativi degli Antoni di far decollare un monoplano si consumarono tra il prato degli Escoli di San Rossore, dove

¹⁴ P. Farina, *Volando sul campanile: gli aeroporti di Pisa nella storia del volo (1908-1947)*, Pontedera 1999.

Leopoldo II aveva fatto costruire una pista per le corse dei cavalli, e i campi di Coltano. E proprio un'area di Coltano, a Montacchiello, lungo il Fosso Caligi, fu scelta per localizzarvi una scuola di volo militare. Alla foce dell'Arno, in quegli anni fioriva una industria aeronautica che, di lì a poco, avrebbe fornito idrovolanti di duralluminio ad Amundsen per le sue spedizioni al polo¹⁵.

5. Il parco e la protesta contro la base militare

E siamo ai nostri giorni, alla recente vicenda vissuta da Coltano, che è anche l'ultima tappa di questo racconto. Prima bisogna ricordare un ultimo decisivo elemento, il Parco naturale regionale, di cui Coltano fa parte. Il Parco Naturale di Migliarino - San Rossore - Massaciuccoli fu istituito con Legge Regionale Toscana n. 61 del 13 dicembre 1979, dopo una lunga elaborazione politica, e una lotta culturale che vide in campo molti intellettuali pisani e nazionali: era in gioco il destino di ambienti di gran pregio, che rischiavano la distruzione.

L'area protetta, a terra, è di 23mila ettari, a cui si aggiungono i 9mila ettari dell'area marina delle Secche delle Meloria. Nel 2004 il parco è stato riconosciuto dall'UNESCO Riserva della Biosfera. Contiene anche alcune zone militari (Camp Darby, Cisam e altre), e zone di pertinenza del demanio militare.

Il "radar", come comunemente viene chiamato anche se di radar non c'è più traccia, è un edificio diruto in mezzo della campagna, circondato dal filo spinato e da blocchi di cemento. Il cartello sbiadito "Attention, military installation" ricorda un passato bellico il cui seguito più significativo è che quest'area, dove al tempo fu installato un radar militare americano, è del Demanio militare.

Succede nel 2022 che, con decreto del 14 gennaio, pubblicato il 23 marzo in Gazzetta Ufficiale, il governo guidato da Mario Draghi, con Ministro della Difesa Lorenzo Guerini, decide di costruire qui, in una zona protetta all'interno del parco regionale, il quartier generale del gruppo interventi speciali (GIS) del reggimento Carabinieri paracadutisti Toscana e del nucleo cinofili dell'Arma.

Non è chiara la ratio della scelta. Ma ancora una volta Coltano è in ballo per la localizzazione: ancorché coltivati da un'azienda agricola, questi 5 ettari possono considerarsi un'area militare abbandonata da riqualificare, e sono al crocevia tra l'aeroporto militare, l'aeroporto civile, la base Nato di Camp Darby. Localizzazione ghiotta.

Si scavalcano così di colpo elementi che avrebbero dovuto essere fondamentali, e che, come vedremo, saranno dirimenti nel fermare questa decisione:

1. Siamo dentro un Parco Naturale nel quale vigono leggi di protezione ambientale, superabili solo con una procedura del consiglio dei ministri legata a motivi di difesa nazionale.

2. Non c'è stato alcun coinvolgimento dei cittadini, per responsabilità di varie istituzioni, a cominciare dalla Regione e dalla presidenza del Parco stesso.

¹⁵ C. Torti (a cura di), *La fabbrica di Boccadarno*, Pisa 2008.

3. Si tratta di un territorio di bonifica, fragile, certo non in grado di sopportare la megacolata di cemento che la base militare (450mila mc su 73 ettari) avrebbe comportato.

È il 25 Marzo 2022 quando il consigliere comunale pisano di Diritti in comune Francesco Auletta, spulciando la Gazzetta Ufficiale¹⁶, legge sconcertato un decreto che prevede la realizzazione di una grande cittadella militare a Coltano, da costruirsi con 190 milioni di euro del fondo per lo sviluppo e la coesione sociale. Un'opera considerata strategica, per la quale si possono bypassare le normali procedure di controllo. La zona prescelta, demaniale, fa parte delle aree contigue al parco Regionale MSRM, equiparate per Legge regionale al parco stesso per le materie paesaggistiche, urbanistiche ed edilizie, e quindi tutelate. Una parte di queste terre è coltivata. La notizia rimbalza in città e provoca un terremoto, perché il pericolo di un intervento devastante nel parco è grave e imminente.

Mentre varie associazioni ambientaliste prendono posizione, alcuni docenti universitari lanciano una petizione destinata a superare in poco le 100mila firme. Rumoreggiano gli imprenditori agricoli, si fanno sentire gli operatori turistici, il neonato e molto attivo Movimento No Base organizza presidi, il circolo Arci di Coltano è quotidianamente sede di incontri, proteste e discussioni, ci sono ogni giorno manifestazioni. Accanto allo sconcerto, aleggia una domanda: possibile che nessuno sapesse nulla?¹⁷.

Man mano che il progetto si disvela, se ne comprende il gigantesco impatto sul parco: si tratta di un vero e proprio villaggio, fornito di abitazioni, una chiesa, piste per elicotteri, poligono di tiro e molto altro. Enorme. A Pisa tra l'altro non mancano caserme inutilizzate o sottoutilizzate, e siti militari, ma si è deciso di costruire ex novo, nel parco. Mentre in parlamento fioccano le interrogazioni¹⁸, la politica locale ribolle, in un profluvio di critiche; i rappresentanti delle istituzioni locali affermano di non essere mai stati informati e sostengono che il governo ha proceduto da solo senza trasparenza. La destra e il Sindaco Conti temporeggiano, cercando un lato positivo nelle compensazioni.

Anche la segreteria del Pd pisano, con qualche comprensibile ritardo (appartengono al Pd il ministro Guerini, il Presidente del Parco Bani, quello della Provincia Angori e quello della Regione Giani), si dichiara nettamente contraria all'operazione, e subito dopo, Il 12 aprile, Il segretario nazionale PD Enrico Letta bocchia senza mezzi termini il progetto: «è sbagliato costruire una base militare in un parco».

Il 15 aprile il Comitato scientifico del parco¹⁹, riunito d'urgenza ma fino a quel momento all'oscuro, diffonde una nota: «siamo fermamente contrari alla collocazione di tale

¹⁶ <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2022/03/23/22A01852/sg>.

¹⁷ Questa ricostruzione è stata fatta prevalentemente sulla base delle notizie e degli articoli comparsi in questo periodo sui quotidiani locali e nazionali, online e cartacei, senza pretesa di completezza, e senza aver potuto, per ovvie ragioni, verificare i comunicati originali di partiti e associazioni. Sono stati consultati, quando possibile, documenti provenienti da accesso agli atti. La stampa consultata è: *Il Tirreno Pisa*, *la Nazione Pisa*, *il Corriere fiorentino*, *La Repubblica* cronaca di Firenze, in forma cartacea e on line; i quotidiani on line: *Pisa Today*, *Cascina Notizie*, *Pisanews*, *Quinewspisa*, *il cuoio in diretta*. Anche <https://left.it/2022/05/09/la-battaglia-di-coltano-contro-la-base-militare/>.

¹⁸ Interrogazioni di: on. Yana Chiara Ehm (cofirmata dall'on. Francesco Forciniti di Alternativa) e Simona Suriano; on. Nicola Fratoianni (SI), che deposita una interrogazione per i Ministri della Difesa Lorenzo Guerini e quello della Transizione ecologica Roberto Cingolani; on. Nicola Stumpo (Art.Uno).

¹⁹ Composto da Lorenzo Peruzzi, Alessandra Di Lauro, Elisa Giuliani, Marcello Mele, Antonio Carapelli,

struttura all'interno di un'Area Naturale Protetta così delicata e dai fragili equilibri... il consumo di suolo, già problematico in qualunque contesto, appare inconcepibile in un'area protetta».

La sera del 19 aprile 2022, al Circolo Arci di Coltano si tiene una assemblea indetta dal Gruppo consiliare di Diritti in Comune e da Rifondazione Comunista. A contenere la folla la sala non basta, né basta l'atrio e il giardino limitrofo, e non basta neanche l'area destinata a parcheggio; centinaia di persone anche venute da fuori si accalcano persino davanti alle finestre per ascoltare.

Si tratta di una reazione larghissima, durissima e inaspettata, che nette insieme gli abitanti, gli ambientalisti, gli intellettuali e tanta gente comune affezionata al parco, una reazione che spiazza le forze politiche. Coltano e il parco non si toccano.

L'incrocio tra la difesa dell'ambiente e l'antimilitarismo sarà una costante di questa protesta. Ed esser riusciti a mettere insieme le due tematiche nel rispetto di ogni idea, sarà la chiave vincente.

Il 25 aprile si costituisce il Comitato permanente per la difesa di Coltano, composto da abitanti e cittadini amanti dell'ambiente; insieme ad altre associazioni ambientaliste, porterà avanti una forte protesta anche attraverso una martellante campagna di comunicati stampa; il 2 maggio il Comitato scriverà addirittura una lettera al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella²⁰, lanciando il caso Coltano alla ribalta nazionale: su di esso ora scricchiolano le alleanze di governo.

Prima di dar conto della giornata decisiva che sancirà nei fatti lo stop alla base, è doveroso ricordare come, attraverso un accesso agli atti, il 17 maggio²¹ il gruppo consiliare Diritti in comune, carte alla mano, documenta che il governo aveva correttamente informato la Regione Toscana del progetto della base militare più di un anno prima, e che il Presidente Giani aveva trasmesso gli atti alla Provincia, al Comune e al Parco, chiedendo loro un parere. Da quanto risulta, solo il parco aveva prodotto una relazione per motivare il parere negativo, ma tale relazione non risulta inviata. In sostanza, sapevano tutti! Che sia stata una sottovalutazione colpevole o un maldestro tentativo di nascondere i fatti non è dato sapere e forse non si saprà mai. Appaiono però ridicoli, a tratti penosi, i

Alberto Maltoni e Antonello Provenza.

²⁰ Riporto alcuni passaggi significativi della lettera: «Signor Presidente, siamo un gruppo di cittadine e cittadini residenti a Coltano e interessati alla salvaguardia di un'area preziosa dal punto di vista ambientale e indispensabile dal punto di vista produttivo, parte integrante del Parco Regionale Toscano Migliarino San Rossore Massaciuccoli; un ambiente ricco di biodiversità, Riserva Unesco per la biosfera [...]». Conoscendo la Sua alta sensibilità in materia di rispetto e applicazione della Costituzione, e consapevoli della svolta sostanziale attuata nel nostro paese con l'inserimento in Costituzione della tutela ambientale, ci permettiamo di rivolgerci a Lei, certi della Sua illuminata attenzione. Non è in questione, signor Presidente, il valore unanimemente riconosciuto dell'Arma dei Carabinieri e il suo importantissimo ruolo nel paese; è in questione l'ambiente e uno scempio di grande portata perpetrato all'interno di un parco naturale [...]. Ci permettiamo di esprimerLe, signor Presidente, i sentimenti di una comunità attonita che si sente invasa sul suo territorio amatissimo, curato e rispettato, e di tutta una città che, anche a causa di ritardi o disguidi, non è stata coinvolta e neanche consultata in merito a queste scelte. Confidiamo nella Sua sempre partecipe attenzione alla vita dei cittadini e del paese, in ogni sua area, e ci auguriamo che un Suo sapiente intervento possa fermare un errore che si ripercuoterebbe sulla vita delle generazioni future e su quel bene comune.

²¹ Si veda il video della conferenza stampa pubblicato sulla pagina fb di *Città in comune*.

tentativi di giustificarsi attraverso singolari incidenti tecnici (mail non arrivate, pec fuori uso, documenti finiti in uffici sbagliati) messi in atto da Comune e Provincia. Lo stesso Presidente Giani, che aveva dichiarato di non sapere, risulta aver firmato gli invii degli atti. Insomma, la *déba*cle comunicativa non tampona quella delle istituzioni.

La svolta si consuma il 2 giugno 2022, quando un fiume infinito di ragazze e ragazzi, colorato e pacifico, variopinto di slogan e di bandiere e attento a non creare danni ambientali o spaventare animali, attraversa Coltano. Se siano stati più di 10mila, come sostennero gli organizzatori, o 5/6mila, come scrissero i quotidiani nazionali, non ha importanza. Certo è che si è trattato di una manifestazione immensa, ripresa da tutta la stampa nazionale. Essa ha saputo coniugare le richieste ambientaliste (esprese dal Comitato di Coltano che apre il corteo insieme al trattore degli agricoltori) con quelle antimilitariste dei No Base, che hanno chiamato a partecipare movimenti di protesta da tutta Italia. Tutto fila liscio, nonostante il caldo, la folla e i tantissimi pullman parcheggiati nei campi; ai partecipanti, il Comitato di Coltano consegna delle schede storiche, un vademecum ambientale e dei portacenere tascabili, chiedendo rispetto per il parco.

Intanto a Roma al decreto Draghi-Guerini (mai ritirato) è stato affiancato un nuovo decreto, che dall'estate 2022 ha dato il via a un tavolo inter-istituzionale (Ministero, Carabinieri, Regione, Provincia, Comune e Parco) con l'obiettivo di individuare zone diverse rispetto all'ipotesi originaria.

Oggi, la questione della base militare non è risolta, anzi, se possibile è peggiorata. Ma di certo essa non verrà realizzata a Coltano.

Concludo questa intrigante e intricata storia accennando alle recentissime ricerche condotte da Stefano Gallo sulle carte Bernardini (da poco rintracciate e generosamente donate dalla famiglia alla Biblioteca Serantini)²²; in esse è emersa l'esistenza e il ruolo di una formazione partigiana finora sconosciuta, nata a Coltano nell'estate del 1944, la squadra "Audace", guidata da Pietro Nello Bernardini, uomo coltissimo, pacato e liberale. Una dozzina di uomini, infatti, si era messa al servizio delle forze alleate arrivate a Coltano, e precisamente alla fattoria Le Rene, il 21 luglio 44. E furono proprio loro i primi ad entrare in Pisa dopo la liberazione all'alba del 2 settembre 1944, con il compito decisivo e pericoloso di verificare se in città ci fossero ancora squadre di nazisti. Perlostrarono la Cittadella, la zona della Saint Gobain, i Vecchi Macelli e tutta l'area attorno alla Piazza dei Miracoli; poi dettero la grande notizia agli alleati: Pisa era liberata!

Quest'ultimo primato conclude, per ora, la poliedrica storia di uno straordinario frammento della pianura pisana.

²² Si veda il quotidiano *Il Tirreno*, edizione Pisa, Pontedera, Empoli, 31 agosto 2024, pag. III della Cronaca di Pisa. Stefano Gallo ha esposto quanto sopra in una conferenza tenuta presso la Biblioteca Serantini l'8 settembre 2024.

I PAESAGGI BRUTTI:
UN LABORATORIO PER RAGIONARE CRITICAMENTE
SULLA DIDATTICA DEL PAESAGGIO STORICO

Antonio Brusa

Chi arriva a Bari da nord, costeggiando la città dalla circonvallazione, scorge di sfuggita una chiesetta sullo sfondo di una periferia degradata, di capannoni fatiscenti e palazzi in costruzione. È la chiesa di Torre Tresca. È lì da sempre, forse pensano i baresi che percorrono quotidianamente quella strada per recarsi al lavoro. Non ci fanno caso. Se si fermassero a osservarla, però, sarebbero incuriositi dalla sua facciata asimmetrica che una grande trifora cerca di ingentilire, noterebbero un campanile il cui tetto di “chianche” di pietra richiama quello di più titolati edifici romanici, e scoprirebbero nelle occhiaie vuote delle finestre il segno inequivocabile dell’abbandono. Al suo interno non vi sono suppellettili e dipinti che ci aiutino a capire a quale santo fosse dedicata: forse a San Lorenzo da Brindisi, forse a San Vito. Qualche anno fa vi abitavano dei clochard. Prima ancora, negli anni ‘50, quella chiesa spuntava da una bidonville poco raccomandabile per gli abitanti della città. Questa, a sua volta, era l’evoluzione di un campo di concentramento che durante la guerra accolse prigionieri degli eserciti alleati, il Campo 75, e che, successivamente, diventò un centro di raccolta di profughi di ogni nazionalità. Quella chiesa fu costruita appunto in quel periodo, quando quella campagna, oggi desolata, brulicava di *displaced persons*: è dunque una testimonianza toccante di fede, forse di nostalgia e di desiderio di tornare ad una vita normale. Di quel mondo scomparso, ancora, sopravviveva una testimonianza di tutt’altro genere – un lungo muro, fatto di conci di tufo, con qualche accenno di finestra – resto di un’autorimessa che verosimilmente aveva impegnato gli ospiti più attivi del campo¹.

Con l’aiuto di Sergio Chiaffarata, allora mio collaboratore a Didattica della storia, una decina di anni fa scelsi questo scorcio di paesaggio per una escursione di studio con i partecipanti allo short master sulla didattica del paesaggio storico, al quale, fra gli altri, aveva contribuito Saverio Russo con una chiara relazione sui paesaggi agropastorali di

¹ F. Terzulli, *Bari: un Campo per Displaced Persons di lunga durata (1943-1950)*, in A. Gervasio *et al.*, *Bari. Rifugio dei profughi nell’Italia libera. Campi e centri di raccolta tra emergenza e normalizzazione (1943-1951)*, Bari, 2018, 69-232; S. Chiaffarata, *Lama Picone. Il “fiume di Bari” e la sua storia*, in G. Perrino (a cura di), *Picone e Poggiofranco, Guida alla storia e ai luoghi di due quartieri di Bari*, Bari 2021, 21-40.



Fig. 1. - La chiesa di Torre Tresca (foto di Sergio Chiaffarata).

età moderna². Mi sembrava, quella campagna così desolata, un laboratorio ideale per sottoporre a una sorta di stress test quello che sapevamo intorno alla didattica del paesaggio. A cominciare dall'idea che un paesaggio storico dovrebbe essere un "bel paesaggio". Come sappiamo, questo stereotipo ha origini nobilissime, un autentico "stereotipo colto". Nasce probabilmente dalle vedute con ruderi dell'antica Roma che hanno costituito un genere in voga dal Rinascimento fino a De Chirico. Queste, combinate con la pedagogia popolare del Baedeker, sorta di lascito volgarizzato del Grand Tour, hanno cristallizzato i percorsi dell'occhio, che ora va automaticamente alla ricerca dei segni evidenti della storia (che già conosce in qualche modo) o vuole ritrovare nella campagna quelle forme e quei colori che la grande pittura, i reportage delle riviste e dei documentari e, sempre più, le location di film e di short pubblicitari, gli hanno consegnato³. Ma, con l'eccezione

² A. Brusa, *La storia DENTRO il paesaggio*, «Historia ludens», 23 sett. 2016 <https://www.historialudens.it/diario-di-bordo/276-la-storia-dentro-il-paesaggio>. Lo short master, diretto da Loredana Perla e da me per conto del Criat, allora diretto da Biagio Salvemini, in A. Brusa, *Il paesaggio storico come risorsa per lo studio della storia e della geografia*, in «Historia ludens», 22 sett. 2016. <https://www.historialudens.it/news/275-il-paesaggio-storico-come-risorsa-didattica-per-lo-studio-della-storia-e-della-geografia>. In questo articolo utilizzo diversi brani tratti da quegli interventi. Per una visione più articolata della questione didattica del paesaggio storico, alquanto diversa da quella relativa alla didattica del paesaggio o del patrimonio: A. Brusa, *The Difficulty of Teaching Historical Landscape: Observations Starting from the Italian Situation*, in E. J. Delgado-Algarra, J. M. Cuenca-López (eds.), *Handbook of Research on Citizenship and Heritage Education*, Hershey PA 2020, 378-407.

³ A. Cazzola, *La dimensione storica nel disegno del paesaggio*, in G. Ferrara et al. (dir.), *Paesaggi. Didattica, ricerche e progetti*, Firenze 2007, 207-215; L. Di Mauro, *L'Italia e le guide turistiche dall'Unità a oggi*, in C. De Seta, *Il Paesaggio. Storia d'Italia. Annali 5*, Torino 1982, 369-413.



Fig. 2. - Il muro dell'Officina (foto di Sergio Chiaffarata).

di quella chiesetta in rovina, dalla pur dubbia antichità, il paesaggio di Torre Tresca non offriva nulla di tutto ciò. Era un paesaggio repellente, cosparso di rifiuti, che, al massimo, suggeriva l'ambientazione di una fiction post-apocalittica.

Proprio questa caratteristica lo rendeva un laboratorio ideale dove mostrare la potenza della storia, disciplina in grado di far parlare gli oggetti più umili, come i paesaggi più anonimi. La strategia didattica adottata potrebbe essere chiamata dei “due choc culturali”. Il primo derivava, appunto, dalla scoperta che la storia esiste anche in luoghi che non avresti mai pensato; il secondo dal constatare che anche gli oggetti più familiari, come una lattina di birra o una busta di plastica, possono diventare dei documenti⁴. Il principio epistemologico dal quale si è partiti è il fatto che, per lo storico, il paesaggio è in primo luogo un documento. E, poiché questo è un qualcosa che non esiste come tale, ma viene creato dalle domande dello studioso, saranno le domande degli allievi a trasformare questo paesaggio, a prima vista privo di interesse, in un testimone che racconta qualcosa di un mondo che non esiste più. Al contrario di una didattica ingenua, che inviterebbe gli allievi a concentrare la loro attenzione sui resti visibili del passato, pur appassionatamente illustrati da una guida, la didattica storica insegna a cercare l'invisibile. Un mondo – anzi i mondi – che insistevano su quel luogo e che sono scomparsi. Il paesaggio, infatti, è un documento particolare, un palinsesto a più strati lo dovremmo definire, che rivela, a

⁴ G. De Felice, *L'archeologia del contemporaneo in dieci oggetti*, Roma-Bari 2024; J. Santacana Mestre, *Fare storia con gli oggetti*, Roma 2022; G. Dodi et al., *Raccontare le rivoluzioni del Novecento attraverso gli oggetti. Un percorso didattico tra storia e educazione civica*, «Novecento.org», 22, dicembre 2024.

saperlo decifrare, momenti di vita molto diversi tra di loro⁵. L'archeologo del paesaggio, antico o contemporaneo che sia, lo fa in modo professionale, irriproducibile in una situazione didattica. In questa, per iniziare, bastano due suggerimenti: il primo, cercare di fare attenzione a ogni dettaglio; il secondo, chiedersi che cosa se ne potrebbe dedurre (chi ha prodotto quel manufatto, perché si trova lì, a cosa poteva servire). Domande semplici. Non sono indispensabili risposte certe, perché vanno bene anche le ipotesi personali (se ne potrà sempre discutere con la guida). Questa avvierà la survey parlando di questo o quell'oggetto, a mo' di esempio. Poi, inviterà i partecipanti a interrogare da soli il paesaggio e i suoi oggetti. Il suo compito è quello di fornire, a richiesta, delle informazioni. Una volta avviata la ricognizione, proverà a introdurre una cronologia a maglie larghissime: ci sono degli oggetti (che potremmo cominciare a chiamare reperti) che sembrano riferirsi al periodo di abbandono del sito; altri che appartengono al momento di vita del campo (di prigionia e di raccolta), altri che potrebbero risalire a tempi precedenti. Nel caso si accompagni una scolaresca, gli allievi possono documentare con il cellulare – foto e testo – le loro osservazioni, che verranno rielaborate in classe, sperando di non incorrere nelle ire di un Ministro tecnofobo. Il palinsesto comincia a sfogliarsi e a raccontare.

In superficie, ecco il paesaggio della desolazione, caratterizzato da rottami di auto, sanitari spezzati, pneumatici e immondizie di ogni genere. Ma, ecco, frammenti di laterizi che forse potrebbero appartenere al periodo dei campi. Qualcuno osserva delle file di conci ordinati. Qui, la guida aggiunge l'informazione necessaria: si tratta dei resti di coltivazione della vite, certo di età moderna e primo novecentesca. Quasi nascosto in un uliveto inselvaticito, si intravede un campo nomadi ancora abitato. Qua e là grotte e buchi nel terreno, ingressi di complessi ipogei, resti di culto e di attività economiche che hanno animato per secoli questa campagna. Le scene si sovrappongono e abbozzano una stratificazione temporale. Schiere di uomini e donne la cominciano a popolare: contadini e lavoratori dei frantoi sotterranei, con i loro signori; monaci e clero medievali e moderni; vignaioli di età moderna; prigionieri che abitano le baracche o lavorano nelle officine, sostituiti dopo qualche anno dalla folla variopinta di profughi ebrei, slavi, greci e italiani; l'umanità borderline, di prostitute e di gente che vive di espedienti negli ultimi tempi del campo.

Ma lo sguardo storico dà vita anche ad un'altra, imprevedibile categoria di persone: quella di chi ha contribuito a imbruttire il paesaggio. Qui c'è una matassa di gomma incendiata, resto della combustione di fili di rame, rubati chissà dove; lì un motorino, ugualmente rubato; un po' più avanti dei copertoni mezzo bruciati da chi non sapeva come smaltirli; in giro spazzatura e plastica a volontà; un insediamento, forse industriale, lasciato a mezzo con i tondini di ferro sporgenti; strade e canali che interrompono i complessi ipogei. Sono i segni di chi la storia l'ha distrutta. Senza distinzioni di cultura, censo, professione, italiani e rom, ricchi e poveri, uomini dell'amministrazione e

⁵ A. Corboz, *Le territoire comme palimpseste*, «Diogenes» 1, 1983, 14-35: è un palinsesto in un senso duplice: dal punto di vista oggettivo, perché è il risultato di numerose stratificazioni; dal punto di vista dello studioso (o dell'osservatore) perché l'idea che ne abbiamo è frutto della stratificazione di forme successive di concettualizzazione.



Fig. 3. - Il campo di Torre Tresca al principio degli anni '50, in S. Schirone, *Bari, la storia della baraccopoli di Torre Tresca: "li vissi l'estate più lunga della mia vita"*, in "Barinedita", 15 genn. 2020.

industriali, e i tanto famosi cittadini comuni, questa è la vasta ed eterogenea comunità dei "distruttori di storia" che irrompe sul nostro palcoscenico storico. Anche questi distruttori ci insegnano qualcosa di non secondario, questa volta su alcune disfunzioni della società attuale. In questa sgradevole compagnia, due soggetti catturano la nostra attenzione. Sono soggetti pubblici: le aziende costruttrici della circonvallazione, che nel 1968 hanno abbattuto tutti i fabbricati ancora esistenti per riempire la massicciata della strada, e l'ente militare, proprietario del sito, che, qualche mese prima che scrivessi questo articolo, lo ha fatto spianare con le ruspe, risparmiando solo la chiesa, ma senza prendere quelle precauzioni che aiuterebbero gli storici del futuro a studiarlo. Oggi, quel laboratorio dovrei modificarlo profondamente. Né potranno ripeterlo le centinaia di cittadini e studenti che hanno scoperto la storia in quel paesaggio brutto, nelle decine di iniziative organizzate da gruppi volontari⁶. Il palinsesto paesaggistico è stato distrutto radicalmente, come quegli sfortunati palinsesti pergamenei, deteriorati per sempre dall'acido gallico, che il cardinale Angelo Mai usò per leggerli, lui solo, impedendone così lo studio a tutti coloro che sarebbero venuti in seguito (Leopardi non se ne era reso

⁶ Alcune di queste esperienze in S. Chiaffarata, *La didattica della talpa. Andare per ipogei e imparare la storia*, «Historia ludens», 18 febbraio 2014, <https://www.historialudens.it/patrimonio/129-la-didattica-della-talpa.html>.

conto, con ogni evidenza, quando ne scrisse l'elogio)⁷. Allo stesso modo, il sito di Torre Tresca non potrà più essere studiato, così come sta accadendo per il campo di Altamura e altri siti militari che il gruppo di Archeologia del contemporaneo, guidato da Giuliano De Felice, sta meritoriamente portando alla nostra conoscenza⁸.

Nonostante ciò, quel sito resta un paesaggio storico. È vero che quella spianata deserta non suggerisce più la stratificazione di epoche che solo qualche mese fa ci era concessa. Ora, ad esempio, parla – diversamente ma prepotentemente – della cultura contraddittoria di un'autorità militare che – da un lato – non perde occasione per esibire fieramente la sua storia e custodisce nei suoi archivi proprio quella documentazione cartacea e iconografica indispensabile agli studiosi per completare i dati provenienti dall'analisi archeologica di ciò che – dall'altro lato – lascia in abbandono o distrugge. E, in particolare, ha abbattuto quel lungo muro che abbiamo ricordato sopra, unico relitto del Campo 75, allora comandato da Nicola Bellomo, un generale in pensione richiamato in servizio proprio per dirigerlo. Fu lui a guidare la rivolta popolare contro l'esercito tedesco, scoppiata a Bari il 9 settembre del '43. Un eroe, dunque, ma dalla sorte tragica, dal momento che fu fucilato dagli inglesi perché ritenuto responsabile della morte di un prigioniero inglese, avvenuta in circostanze mai completamente chiarite⁹. Lì, presso il muro, raccontare questa storia era un momento toccante delle escursioni effettuate nel corso degli anni. Come scrive Giuseppe Losapio, commentando la strategia di storytelling che poi fu formalizzata: «per quei ragazzi che lavoreranno sulla storia del generale Bellomo, non ci sarà soltanto l'emozione di conoscere una pagina amara della loro storia, ma anche quella di dare un senso alla loro cittadinanza e al loro territorio»¹⁰. Il contrasto, poi fra una società civile e politica che sta recuperando con iniziative varie la memoria di Bellomo (anche a seguito della promozione didattica), e l'autorità militare che non si è fatta scrupolo di cancellarne quel cimelio, sarà un altro motivo per riflettere sul senso e sui doveri di cittadinanza.

Ma, anche se quel muro non esiste più, continua Losapio, per i ragazzi che hanno fatto quell'esperienza «Torre Tresca resterà un luogo della loro memoria, una memoria costruita collettivamente e con una carica empatica». Il fatto che un paesaggio brutto possa diventare un luogo di memoria e sollecitare addirittura dei moti di empatia, è un buon argomento per rivedere un altro stereotipo fondamentale della didattica del paesaggio, relativo alla sua «essenzializzazione». Il paesaggio, di per sé implica sempre un osservatore. Quello storico richiede, per giunta, la sua trasformazione in documento, attraverso

⁷ F. L. Monaco, «*In codicibus... qui bobienses inscribuntur*»: scoperte e studio di palinsesti bobbiesi in Ambrosiana dalla fine del Settecento ad Angelo Mai (1819), «Aevum», 3, 1996, 657-719, 709 e ss: un capitolo sui reagenti chimici, irrimediabilmente distruttivi, usati nel XIX secolo per leggere la *scriptura inferior*, veicolo di un'età classica da preservare ad ogni costo, a detrimento della *scriptura superior*, testimone della barbarie medievale.

⁸ G. De Felice, *Archeologia di un paesaggio contemporaneo. Le guerre del Novecento nella Murgia pugliese*, Bari 2019.

⁹ Chiaffarata, Lama Picone cit.

¹⁰ G. Losapio, *Intrecci di storie: l'historytelling nella didattica della storia*, in C. Dal Maso, *Racconti da museo. Storytelling d'autore per il museo 4.0*, Bari 2018, 153-166 (165).

una serie di operazioni mentali. Quindi, solo degli «osservatori capaci» saranno in grado di «creare» dei paesaggi storici e di costruirne una memoria.

Certo, nel corso del tempo molti hanno ragionato sui paesaggi e li hanno «trasformati» in paesaggi storici. Col tempo, le società moderne si sono rivestite di una «memosfera» di luoghi di memoria, spesso già finalizzati alla costruzione di identità, locali o nazionali. Di conseguenza, lo studente, come il cittadino comune, si trova circondato da paesaggi già canonizzati. Questa essenzializzazione del paesaggio è collegata con due altri aspetti, di grande rilevanza politica e culturale: l'identità e l'appartenenza. Ci rendiamo conto dell'importanza di questi confrontando due programmi di studio (nel gergo tecnico: *Indicazioni curricolari*) emanati da due governi diversi. Il primo, del 2004, voluto da Letizia Moratti, ministra dell'Istruzione in un governo di centro-destra, parla a lungo e più volte di paesaggio storico. L'Italia, vi si dice, è particolarmente ricca di paesaggi storici. Questi, afferma la ministra, sono la testimonianza di un'identità giudaico cristiana, italiana ed europea, e, al tempo stesso, il luogo di formazione di nuovi cittadini che, in quanto italiani, dovranno assumerla come propria. Il secondo, del 2012, si apre con una analoga descrizione delle ricchezze culturali italiane (voluta fortemente dal sottosegretario Marco Rossi Doria, dell'allora governo di centro-sinistra), che però non sono finalizzate alla fondazione di un'identità nazionale. Sono presentate, invece, come uno degli aspetti del mondo attuale che, insieme alla conoscenza del passato, contribuisce alla formazione della coscienza storica dell'allievo (quale che sia la sua nazionalità)¹¹. Questi due testi fotografano due concetti identitari opposti. Il primo è un concetto di identità collettiva che un soggetto politico costruisce e assegna a una comunità; il secondo è un concetto di identità individuale, di un soggetto che è in grado di far reagire insieme conoscenze del passato e del presente e, così, di costruire una propria coscienza storica. Nel primo caso, il paesaggio individuato, avendo caratteristiche di per sé emergenti, ha alle sue spalle una storia gloriosa da ricordare o un ambiente ideale al quale magari si vorrebbe tornare; nel secondo caso, è il soggetto/cittadino che, guardandosi intorno, scopre che tutti i paesaggi sono storici. Tutti sono frutto (anche) del lavoro di uomini e donne che lo hanno preceduto e, quindi, tutti vanno considerati. Nel primo caso, ancora, il cittadino viene definito come colui che assume dal paesaggio alcune caratteristiche culturali fondamentali; nel secondo, il cittadino è tale perché si «accorge» della storicità del paesaggio nel quale gli tocca vivere. Un po' come i bambini romani, raccontati da Albino Bernardini, che – dopo aver studiato storia – si «accorgono» del Colosseo, un edificio accanto al quale passavano senza vederlo, perché considerato un elemento ovvio del proprio ambiente¹². Nel primo caso, infine, l'approccio al paesaggio tende ad essere proprietario. Chi viene dall'esterno ha un proprio paesaggio, diverso da quello del paese di accoglienza. Si dovrà adeguare, nel caso di pedagogie reazionarie, o

¹¹ Le indicazioni del 2004: https://www.istruzione.it/esame_di_stato/Primo_Ciclo/normativa/allegati/Decreto%20legislativo%2059%20del%202004,%20Definizione%20delle%20norme%20generali%20relative%20alla%20scuola%20dell'infanzia%20e%20al%20primo%20ciclo%20dell'istruzione.pdf; le Indicazioni del 2012: https://www.miur.gov.it/documents/20182/51310/DM+254_2012.pdf

¹² A Bernardini, *Un anno a Pietralata*, Roma 1919 (ma prima edizione 1968).

dovrà accettare strategie di interazione e di negoziazione, in ambienti pedagogici progressisti¹³. Nel secondo caso, l'approccio al paesaggio riguarda tutti coloro che sono in grado di leggerne la storicità (che siano nativi o no, poco importa) e quindi di spingere il decisore politico ad assumerne una responsabilità di governo, sempre necessaria, quale che sia lo statuto di quel luogo.

L'essenzializzazione dei paesaggi è un frequente sottotesto dell'attività di tante agenzie che si occupano a vario titolo della promozione dei beni ambientali e culturali. Questa convinzione è penetrata anche nelle scuole, dove il paesaggio è diventato un luogo – già codificato come rilevante – che è buona educazione preservare. Le recenti *Linee Guida* sull'educazione civica sanciscono questa impostazione culturale e didattica nella Competenza n. 7, dove si parla di analisi della legislazione, di individuazione di progetti di tutela e di azioni per la salvaguardia del paesaggio¹⁴. Vi si richiamano materie giuridiche, economiche e scientifiche. La storia, con la sua dotazione critica e la sua inesauribile spinta a mettere in dubbio tutto, anche la natura stessa del paesaggio, è esclusa dalle discipline che si occupano di questo aspetto della formazione civile. Ma, come ha spiegato Saverio Russo, questa non è il portato di norme e di coercizioni, ma è un fatto culturale e, in particolare, storico¹⁵.

Dallo studio alla valorizzazione: questi gli estremi della traiettoria formativa descritta dal testo ministeriale (come peraltro nella gran parte dei testi di didattica sui beni culturali e ambientali), e che fa sì che questa attività rientri in quelle che fanno parte della formazione alla «cittadinanza attiva». L'obiettivo finale di questa competenza recita, infatti: «mettere in atto comportamenti a livello diretto (partecipazione pubblica, volontariato, ricerca) o indiretto (sostegno alle azioni di salvaguardia, diffusione dei temi in discussione, ecc.) a tutela dei beni pubblici». Ma se questo obiettivo è indubbiamente apprezzabile quando ci impegniamo nelle varie forme di archeologia partecipata e pubblica e di cura dell'ambiente, si deve tenere conto che la scuola è un habitat particolare, con delle specificità che, a volte, cambiano di segno e di senso

¹³ A. De Nardi, *Il paesaggio come strumento di educazione interculturale. Linee guida*, Treviso 2013.

¹⁴ La competenza n.7 delle recenti *Linee guida all'educazione civica* "Maturare scelte e condotte di tutela dei beni materiali e immateriali" si articola in tre obiettivi: «Analizzare le normative sulla tutela dei beni paesaggistici, artistici e culturali italiani, europei e mondiali, per garantirne la protezione e la conservazione anche per fini di pubblica fruizione; individuare progetti e azioni di salvaguardia e promozione del patrimonio ambientale, artistico e culturale del proprio territorio, anche attraverso tecnologie digitali e realtà virtuali; mettere in atto comportamenti a livello diretto (partecipazione pubblica, volontariato, ricerca) o indiretto (sostegno alle azioni di salvaguardia, diffusione dei temi in discussione, ecc.) a tutela dei beni pubblici»: <https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Linee+guida+Educazione+civica.pdf/9ffd1e06-db57-1596-c742-216b3f42b995?t=1725710190643>; A. Bortolotti *et al.*, *Per l'educazione al patrimonio culturale. 22 tesi*, Milano, 2008; E. Borgia *et al.*, *Minilemmi della cultura. Una rubrica per l'educazione al patrimonio*, Roma 2018; V. N. Scalcione, *Educazione alla cittadinanza, pedagogia del patrimonio culturale: riflessioni di pedagogia sociale*, «Formazione & Insegnamento», 3, 2021, 197-206 (rivista online).

¹⁵ M. De Filippis, *Il paesaggio storico come laboratorio per l'apprendimento della Storia, della Geografia e dell'Educazione civile*, «Historia Ludens», 2 novembre 2013 (<https://www.historialudens.it/patrimonio/116-il-paesaggio-storico-come-laboratorio-per-l-apprendimento-della-storia-della-geografia-e-dell-educazione-civile.html>).

attività altrove lodevoli¹⁶. Ad esempio, da alcuni decenni la scuola subisce l'invasione delle "educazioni a ...". Ne sono state contate una trentina: da quelle che promuovono la memoria di qualcosa, a quelle che sollecitano una formazione sentimentale, stradale, ambientale, digitale, alla pace, alla convivenza (e via educando). Impossibile pronunciarsi contro l'idea che un cittadino non debba essere formato in qualcuno di questi aspetti. Ma si dovrebbe tenere conto di due macro-conseguenze. Da una parte, la contrazione del tempo a disposizione delle discipline di studio. A farne le spese principali sono le materie umanistiche, in particolare la storia, che in qualche caso è addirittura scomparsa dai curricula. A ragione Terry Haydin ha chiamato queste educazioni «materie predatorie»¹⁷. Dall'altra parte, le Amministrazioni disinvestono nelle materie che danno risultati a lunghissimo tempo, a volte, difficilmente valutabili, per orientarsi su attività i cui risultati si vedono subito e possono essere apprezzati anche dai non addetti ai lavori: una bella manifestazione per commemorare qualcosa; un'uscita della classe per ripulire una strada; la soluzione di un problema concreto di bullismo (e così via). Azioni che suscitano consenso sia nell'elettorato di destra (ordine e legalità) che in quello di sinistra (partecipazione e cura). Merce pregiata per qualsiasi decisore politico. Per quanto riguarda l'Italia, basterà ricordare il dibattito parlamentare che ha deciso che l'educazione civica debba sottrarre ben 429 ore ai curricula disciplinari e, in un coro la cui unanimità è difficilmente riscontrabile nella storia della Repubblica, si è espresso contro l'insegnamento disciplinare e a favore di una «materia pratica e di vita».¹⁸

Il paesaggio brutto mette in crisi queste convinzioni, perché non pone problemi di valorizzazione e richiede solo problemi di studio, in particolare storico. Una periferia desolata è di per sé stessa il documento di una propensione alla distruzione ambientale, le cui ragioni andrebbero capite e contrastate. Nessun cittadino di Bari amerebbe assumere la desolazione di Torre Tresca come emblematica della città. Certo, il generale Bellomo, e (forse, a studiarne la figura) anche don Ambrogio Fiorentino, il prete che fece costruire la chiesa vincendo l'ostilità della Curia, potrebbero entrare a far parte del panteon cittadino. Ma che dire della varia e prosastica umanità che ha popolato quei campi? Senza gli occhiali della storia, questa gente, eroica e no, resterebbe invisibile e non porrebbe ai presenti nessun problema di memoria o di valorizzazione. Quindi, il paesaggio brutto richiede di mettere al primo posto della sequenza formativa lo studio della storia. Inoltre, impone di distinguere ciò che compete ai soggetti – agli allievi – da ciò che riguarda le istituzioni. Portare una scolaresca a ripulire il sito, ha un ottimo valore simbolico, ma

¹⁶ Per l'archeologia pubblica il riferimento obbligato è G. Volpe, *Archeologia pubblica. Metodi, tecniche, esperienze*, Roma 2020.

¹⁷ T. Haydin, *Angleterre. Historical conservative narrative versus changing ideas about the aims and purposes of school history*, in P. Legris, E. Tartakowsky (eds.), in *L'histoire enseignée en Europe depuis 1945. Retour et actualisation des romans nationaux*, Grosseto 2024, 37-40. La storia abolita in Svezia: P. S. Colla, *L'histoire scolaire en Suède: un statut fragilisé et une légitimité contestée. La fabrique du sentiment national*, ivi, 173-190.

¹⁸ Ho pubblicato il resoconto analitico di quel dibattito in *Del pasticcio dell'educazione civica e dei suoi legami ambigui con la storia*, «Historia Ludens», 17 giugno 2019: <https://www.historialudens.it/geostoria-e-cittadinanza/332-del-pasticcio-dell-educazione-civica-e-dei-suoi-legami-ambigui-con-la-storia.html>.



Fig. 4. - Casa rurale “La Palombara”, Osimo (AN), foto dell’autore.

non ridarà mai vita ai suoi antichi abitanti. Per giunta, come abbiamo visto, solo i soggetti istituzionali sono in grado di trasformare quel paesaggio. Le *Linee Guida*, invece, considerano solo i primi – i bambini e gli adolescenti – cancellando i riferimenti istituzionali che, pure, furono uno degli aspetti qualificanti della prima legge sull’Educazione civica, voluta da Aldo Moro, nel pieno della ricostruzione postbellica¹⁹. Non è una novità, quella di scaricare sugli studenti i problemi di un mondo del quale non hanno nessuna responsabilità. Ma, obbedendo a queste disposizioni o seguendo antiche abitudini, la classe lavorerà per un anno intero per studiare un monumento abbandonato, lo ripulirà, lo correderà di una mostra che sarà visitata da genitori entusiasti della bravura dei loro figli. Poi, l’anno successivo, quella classe farà altro, gli insegnanti cambieranno coi loro dirigenti. Quel monumento ritornerà nel suo stato abituale di abbandono e un’insegna arrugginita sarà il contributo della scuola all’imbruttimento del paesaggio.

¹⁹ A. Brusa, *L’educazione civica e il suo rapporto vitale con la storia*, in L. Ambrosi et al. (dir.), *A scuola di cittadinanza: educazione civica e didattica della storia*, Firenze 2024, 25-42.

LA SCUOLA DI PAESAGGIO “EMILIO SERENI” E IL CONTRIBUTO DI SAVERIO RUSSO

Gabriella Bonini

Con un pensiero grato, affettuoso e sincero dedico a Saverio queste riflessioni che ripercorrono importanti momenti che ci hanno visti insieme nel progetto della *Scuola di paesaggio Emilio Sereni* nell’ultima settimana di agosto di ogni anno a partire dal 2009 presso l’Istituto Alcide Cervi di Gattatico (Reggio Emilia)¹. Nasce come *Summer School Emilio Sereni Storia del paesaggio agrario italiano* per lo studio interdisciplinare del Paesaggio nel corso della storia. Il mondo accademico rappresentato dalle discipline della storia, dell’archeologia, della letteratura, dell’urbanistica e delle scienze si apriva e si confrontava con il mondo della ricerca e della scuola (didattica storica e formazione alla cittadinanza) e della società (divulgazione, progettazione, tutela, intervento politico). Da allora, e in particolare per le prime cinque edizioni, apposite e strutturate sezioni didattiche, laboratori e momenti di discussione, hanno portato i corsisti a elaborare strategie di approccio alle pratiche scolastiche e comunicative, alle questioni della tutela e della cittadinanza. Dalla panoramica culturale delle Scuole sono nati progetti didattici e divulgativi, progetti sul territorio, che in più occasioni si sono poi sviluppati concretamente nei mesi successivi. Il lavoro era supportato, come anche nelle edizioni successive, da un nutrito gruppo di tutor, esperti di didattica, di storia, di progettazione ambientale e di paesaggio agrario.

La *Scuola di paesaggio* dell’Istituto Cervi porta il nome di Sereni² perché dello studioso, come da lascito, conserva la sua Biblioteca e l’Archivio scientifico³. Nella sua

¹ L’Istituto Cervi nasce il 24 aprile 1972 da quattro soci fondatori, Provincia di Reggio Emilia, Comune di Gattatico, ANPI nazionale e Alleanza Nazionale dei Contadini. Consegue lo status di Ente morale con Decreto del Presidente della Repubblica nel luglio 1975. Emilio Sereni ricopriva allora la carica di Presidente dell’Alleanza e in qualità di cofondatore dell’Istituto Cervi ne ricopre la carica di primo presidente del Comitato Scientifico. La sede della Biblioteca Sereni è a Roma in Piazza del Gesù. Nel corso del 2003 il patrimonio sereniano è trasferito a Reggio Emilia e definitivamente collocato in un nuovo edificio a lato della Casa Museo Cervi; la *Biblioteca Archivio Emilio Sereni* è inaugurata il 15 marzo 2008.

² Emilio Sereni (Roma 1907-1977) uomo coltissimo, intellettuale, politico, studioso rigoroso, storico dell’agricoltura, economista. Ha dedicato la vita allo studio dell’agricoltura, dagli aspetti più agronomici e naturali a quelli sociali, dalle trasformazioni nelle campagne alle organizzazioni sindacali e professionali inerenti al mondo agricolo. Sereni è stato anche uno degli esponenti comunisti più attivi nella lotta antifascista in Italia e poi in Francia, uno dei padri della Repubblica (eletto il 2 giugno membro dell’Assemblea Costituente), parlamentare (prima ministro dell’Assistenza post-bellica e poi e dei Lavori Pubblici in due successivi governi Gasperi, Senatore e Deputato per più legislature fino agli anni Settanta), membro del Comitato centrale e della Direzione del PCI (della quale continuerà a fare parte fino al 1975), membro dell’esecutivo mondiale dei Partigiani della Pace, fondatore e Presidente dell’Alleanza Nazionale dei Contadini (oggi CIA Confederazione Italiana Agricoltori), direttore di “Critica marxista” dal 1966 alla morte.

³ La Biblioteca Emilio Sereni consta di circa 25.000 volumi, oltre 200 riviste tra correnti e cessate, una

*Storia del paesaggio agrario italiano*⁴, libro ancora attuale nelle indicazioni universitarie e in continua ristampa, Sereni ci insegna che l'uomo, da millenni, con il suo lavoro, agricolo o industriale, lascia tracce del proprio passaggio sul territorio. Processi complessi e dinamici, che coinvolgono matrici naturali, culturali, identitarie, economiche e sociali, che contribuiscono a plasmare il paesaggio da lui definito come «quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale»⁵. Il paesaggio è la dura e laboriosa conquista dell'uomo, ma contemporaneamente è anche l'espressione dei rapporti di produzione e dei meccanismi socioeconomici che si riflettono sul modo di utilizzare il territorio. È una realtà formale, oggettiva e intenzionale, è il prodotto dell'interazione nello spazio e nel tempo di sistemi diversi e per Sereni diventa fonte storiografica se non è assunto come un dato, o come un fatto, ma se invece viene letto come un fare, se viene studiato nel suo farsi, in quanto prodotto da gente viva, dalle attività produttive e dalle lotte dei contadini per conquistare dignità e diritti. Il territorio, di cui il paesaggio è il volto, è dunque la storia del suolo agricolo plasmato e modellato dal lavoro contadino, dalle tecniche di coltivazione, dalle forme delle piantagioni, dai modelli di impresa, dalle dimensioni della proprietà, dai rapporti di produzione fra le varie figure che vivono sulla e della terra.

Sereni scrive alla fine degli anni Cinquanta quando ancora l'agricoltura e il mondo contadino erano al centro degli interessi della vita nazionale: le lotte nelle aree latifondistiche del Sud, le vertenze nazionali dei mezzadri, i conflitti bracciantili nelle aziende capitalistiche della Pianura Padana, la riforma agraria del 1950. Le sue campagne sono paesaggio quando sono lette come un testo, ossia come un insieme di segni da decodificare, segni che veicolano significati, e significati che sono i saperi e le fatiche, le storie e i processi che hanno generato quell'immagine grazie al lavoro secolare dei contadini. Se il paesaggio rappresenta l'identità della nazione assumere le campagne all'interno del paesaggio italiano ha il valore di integrare i contadini nell'identità nazionale.

Da questo lascito morale e concreto di Sereni, prende avvio *la Scuola di paesaggio Emilio Sereni*: produrre conoscenza e far acquisire coscienza che l'opera dell'uomo sul territorio si intreccia con la storia politica, economica, sociale, tecnica, e che il paesaggio agrario è il documento straordinario ed insostituibile delle vicende umane. E' interazione tra le stratificazioni del paesaggio agrario e storico con la contemporaneità, in un divenire

sezione di dizionari di lingue antiche e correnti e una di rarità bibliografiche di interesse agrario. L'Archivio di documentazione comprende oltre duemila buste, 63.000 pezzi e 1.843 voci ed è suddiviso in due sezioni: una per i temi politico-economici (ma anche geografici, archeologici, linguistici, etnografici, folclorici, sociologici) e una per quelli più strettamente agrari. Sono materiali di diversa tipologia, opuscoli, libri, ciclostilati, documenti interni, articoli tratti da riviste specializzate, ritagli di giornale, documenti autografi, uniti da un nesso tematico. A questo si aggiunge lo Schedario bibliografico, imponente raccolta di alcune migliaia di voci e decine di migliaia di schede e di appunti bibliografici stilati per mano da Sereni, ben oltre le 300.000 schede. Archivio di documentazione e Schedario sono in multilingue così come la Biblioteca che contiene numerosissimi testi in russo, francese, tedesco, lingue slave, ma anche in ebraico, greco, aramaico. Sereni conosceva e praticava una decina di lingue.

⁴ Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961.

⁵ Sereni, *Storia del paesaggio agrario cit.*, 4.

storico che compone, nel presente, un paesaggio umano composito e inscindibile con il proprio passato. Il paesaggio è uno degli indicatori più eloquenti dello stato di speranza e di scommessa, è il documento storico per eccellenza, quello che include e comprende tutti gli altri, sussumendoli, quello che a tutti gli altri fornisce un significato più ampio. E' il testimone del fondamentale fatto che, negli assetti paesaggistici che ci sono pervenuti, sono riconoscibili permanenze strutturanti e regole fondative di organizzazione territoriale che vanno individuate ai fini di una adeguata e consapevole progettazione dei nuovi interventi progettuali e conservativi e di una nuova narrazione del paesaggio. Narrazione che parte dall'educazione per diventare conoscenza e trasformarsi in coscienza. Esiste una relazione stretta tra paesaggio e sistema politico: il paesaggio agrario è l'ambito dal quale osservare la qualità della politica, della democrazia e della trasparenza delle scelte. Esso è la dimensione visibile di come nel tempo si è coltivato e governato un territorio, di come storicamente si sono relazionate città e campagna, produzione e consumo, lavoro e tempo libero, politiche e gestione del territorio.

Chi ha lavorato alla nascita del progetto della *Summer School Emilio Sereni*, ha inteso contribuire a creare un grande spazio pubblico per la ricerca, l'educazione, la formazione, come garanti delle esigenze di libertà e di autonomia di cui il sapere ha bisogno per riprodursi ed innovarsi, di cui hanno bisogno le famiglie per i figli, i docenti per i propri studenti, le università per dare valore alla ricerca e le imprese che scelgono, per la competizione, la strada dell'innovazione e della qualità. Un luogo in cui il sapere locale si fonde con il mondo, per rendere universalmente fruibili i saperi espliciti ed impliciti che costituiscono l'identità di un territorio. Uno spazio pubblico del sapere, un ambiente di apprendimento aperto basato sull'interdisciplinarietà e sull'eterogeneità degli attori e delle istituzioni coinvolte in un livello crescente di riflessività e di responsabilità sociale.

Caratteristiche peculiari e fondanti del progetto, risultato di un comportamento che possiamo definire collettivo, restano:

L'approcciarsi al tema del *Paesaggio* così come Emilio Sereni lo intese sessant'anni fa nella sua splendida *Storia del paesaggio agrario italiano* ancora di completa attualità.

Il cercare di fare della *School Emilio Sereni* uno spazio di passaggio per quanti decidono di misurarsi sulle tematiche del paesaggio, ma soprattutto per quanti guardano ai temi dell'educazione al paesaggio come educazione civile al patrimonio, un bene comune non identitario che richiede la partecipazione attiva del cittadino contro la dequalificazione dei paesaggi della vita pubblica e privata, contro i *non luoghi*.

L'aggregare diverse energie culturali: un'ampia rete di studiosi, esperti di spicco del mondo culturale e scientifico, nazionale e internazionale, professionisti, che si situano in più campi del sapere (sociologia, pedagogia, economia, diritto, antropologia, filosofia, storia, politiche pubbliche) e che gratuitamente offrono i loro contributi culturali e vivono e condividono un'esperienza di scuola totalizzante, a disposizione e al servizio di un sapere democratico.

Il coinvolgere giovani esperti dell'ampio e variegato settore dell'educazione, della ricerca, delle discipline attinenti al paesaggio nel ruolo di tutor col compito di guida e supporto ai gruppi di lavoro sui temi trattati.

L'aver scelto come primo tema della Scuola, a fondamento dei successivi, la definizione del concetto di patrimonio: patrimonio come proprietà effettiva, quindi regolata da leggi d'uso e di trasmissione; patrimonio in senso metaforico, per esprimere l'intreccio strettissimo tra passato e presente, tra individuo e collettività; patrimonio materiale, come memoria ormai fossilizzata; patrimonio immateriale, come memoria viva. Paesaggio, dunque, come patrimonio, memoria viva che muta e cambia nel tempo, un prezioso palinsesto.

Il connettere il concetto di patrimonio-territorio a quello di cittadinanza-territorio: poiché il patrimonio è il frutto del passato e il passato è lontano da noi, il patrimonio non può essere ascrivito né a una singola cittadinanza, né a un singolo popolo, né a un singolo partito politico. Il passato e il patrimonio sono di tutta l'umanità e non possono essere rivendicati da qualcuno. Se il patrimonio-territorio-paesaggio appartiene a tutti, tutti siamo chiamati a un forte programma di educazione civica e di conoscenza che permetta a tutti di sentire il paesaggio-territorio come effettivamente proprio.

Il scegliere, l'affrontare e il discutere temi da portare all'attenzione dei decisori politici e della stampa con Memorandum, Carte di intenti, Decaloghi di buone pratiche, e anche con la formulazione di specifiche proposte tecnico-operative.

Il pubblicare un *Quaderno* dove i docenti lasciano il loro contributo scientifico, i gruppi fissano il prodotto del loro lavoro e i corsisti portano il contributo di personali studi e ricerche. Sono metodologie di lavoro e approcci multidisciplinari diversi, una bella finestra aperta sulla vita quotidiana della scuola e del mondo culturale, su come le pratiche educative e di studio siano pratiche di innovazione ordinaria.

L'utilizzare, come momenti conclusivi, la metodologia della *Tavola rotonda* per tenere vivo il contatto con la realtà locale e la cittadinanza attiva. Se il paesaggio bello è un diritto, è un fattore di qualità della nostra vita, e se il paesaggio è anche un bene comune, patrimonio della collettività del quale fruiamo, di esso abbiamo la responsabilità. Abbiamo la responsabilità del tempo del paesaggio come stratificazione della memoria e del tempo del paesaggio come senso del futuro, come impegno e progetto, come eredità da trasmettere, da custodire e da migliorare.

L'essere una *Scuola* residenziale scandita da ritmi serratissimi per permettere un fitto scambio di esperienze tra persone di diversa provenienza che spesso si rivedono nelle edizioni successive, che mantengono rapporti di amicizia e di studio. Un consesso composito di docenti universitari, studiosi, insegnanti dei diversi gradi della scuola, professionisti, architetti e urbanisti, giornalisti, amministratori, operatori culturali e semplici interessati. Momenti e ore trascorse alla pari con scambio di idee, competenze, esperienze, conoscenze, riflessioni.

Il trovarsi in un ambiente particolare, di per sé educativo, in cui si fondono la storia del Novecento e la conservazione dello scibile enciclopedico di Sereni con la terra modellata dall'uomo, nelle sue molteplici e più recenti trasformazioni. È Casa Cervi, un *Genius*

*loci*⁶ che sempre ha rappresentato sintesi di emozioni e contenuti, apprendimento, elaborazione della memoria del paesaggio, del lavoro e delle scelte degli uomini.

Il completare l'offerta culturale con un ricco programma di *manifestazioni collaterali* allo scopo di mostrare anche le implicazioni, alimentari, paesaggistiche, di entertainment, connesse con il tema generale di studio. Un modo per continuare a stare insieme e condividere momenti ludici e progetti in tempi e spazi decisamente informali ma ugualmente educativi.

L'avere, infine, ma non ultimo, a sostegno un'autorevole rete di Università, Enti e Istituzioni, culturali e scientifiche, che continuano a credere in questo progetto e che lo sostengono con il loro patrocinio scientifico o con il sostegno economico.

Con la quinta edizione (2013) *Il XXI Secolo: Trame passate, segni futuri* termina il "percorso cronologico" della *Storia* sereniana preso a guida. Si apre un nuovo ciclo su una visione più strettamente territorialista dove le discipline si mescolano e il paesaggio, al pari dello sviluppo locale, è visto come il risultato del rapporto di territorialità che lega, in un processo interattivo di lunga durata, una società e un territorio. Il paesaggio come la manifestazione visibile dei processi di co-evoluzione fra società locale e ambiente fisico, che contiene in sé il concetto di tempo e quello di relazione, cosicché la relazione fra abitante e paesaggio tiene conto del tipo territoriale a cui ogni paesaggio fa riferimento e della relazione fra i tempi biologici, quelli antropici di trasformazione e le relazioni sociali economiche, politiche, culturali, istituzionali.

Questa è l'eredità di Sereni a noi: ogni luogo, ogni territorio, ogni paesaggio è un organismo vivente, prodotto dall'incontro fra storia, cultura e natura, dotato di identità e carattere. Sono i campi lavorati, i canali, gli argini, un paesaggio agrario prodotto dal lavoro dell'uomo mischiato a 'natura'. Sereni torna spesso a sottolineare il ruolo storico del lavoro umano come fattore di trasformazione della natura, il paesaggio agrario come un perenne *in fieri*, prodotto dell'interazione nello spazio e nel tempo di diversi modi di produzione, sistemi giuridici, culture e colture, lotte sociali, rapporti sociali di produzione perché al centro della visione sereniana c'è l'uomo lavoratore, che è prima di tutto un essere sociale. È la via materialista dove il paesaggio non è quello che l'uomo percepisce, non è quindi una sovrastruttura, ma è piuttosto un insieme organico di strutture, ovvero quello che l'uomo, lavorando, trasforma, o meglio quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole con ragione e sistematicità.

⁶ Emilio Sereni, che aveva dedicato la vita al mondo rurale, alla storia della terra e dell'uomo ad essa legato, matura non solo la consapevolezza che i contadini necessitano di un'organizzazione politica e sindacale forte ad autorevole per risolvere le proprie istanze (l'Alleanza Nazionale dei Contadini), ma vuole che a fianco della rappresentanza sociale vi sia un luogo, un'istituzione, in grado di continuare il suo lavoro di studio e ricerca sull'agricoltura: l'Istituto Alcide Cervi, appunto. Sereni si lega dunque alla famiglia di Alcide Cervi, famiglia di contadini della pianura reggiana nota all'Italia intera per il doloroso tributo di sangue dato alla resistenza e alla nascita dello stato democratico. Ne è affascinato dalla fusione della dedizione politica con l'emancipazione produttiva. Li considera costruttori di paesaggio rurale e insieme civile, oltre che protagonisti di una straordinaria la storia. Il messaggio simbolico dei Cervi si unisce così alla ricerca scientifica, l'umanesimo contadino alle scienze umane applicate.

La *Scuola di paesaggio Emilio Sereni* dell'Istituto Cervi nel corso di quindici anni, ha inteso questo compito come 'destino' nel nome di un paesaggio agrario patrimonio collettivo che racchiude in sé la storia, la tradizione, i saperi, la cultura, di cui ogni collettività è espressione e testimonianza e che sulla collettività ricadono benefici, ma anche le ferite e le distorsioni. Il paesaggio come specchio fedele dei problemi e delle opportunità di un Paese.

Da questi presupposti, la *Scuola* inizia così a prendere in esame temi espressione di problematiche urgenti, presenti nell'agenda dei decisori politici. Nel 2015 (VII edizione) il tema è *Paesaggi del cibo* in connessione con l'Expo di Milano *Nutrire il pianeta. Energia per la vita*. Seguono le edizioni *Abitare la terra* (2016), *Paesaggio patrimonio culturale e turismo* (2017), *Paesaggio e democrazia* (2018), *paesaggi dell'acqua* (2019), *Il paesaggio nel rapporto città campagna* (2020), *Il paesaggio delle aree interne* (2021), *Passaggio e viabilità* (2022), *Paesaggio e crisi ambientale* (2024) e per l'ultima settimana di agosto di questo 2024 *Paesaggio migranti*.

Saverio arriva alla *Scuola* a partire dalla terza edizione (2011) quando inizia a far parte del Comitato Scientifico. Il tema era *La costruzione non identitaria dei territori. Pratiche, poteri e rappresentazioni nella lunga Età moderna. Moduli di storia e didattica. Corso di formazione*. Saverio tratta *L'aridocoltura estensiva e la transumanza* il cui saggio confluisce nel volume *Quaderno 8, La costruzione del paesaggio agrario nell'Età moderna*, Collana Quaderni edita dall'Istituto Cervi, 2012. Successivamente, di anno in anno, la sua presenza si fa attenta e costante: nel Comitato scientifico, nel coordinamento di sessioni, nelle tavole rotonde e con lezioni che confluiscono nella *Collana Quaderni*. I suoi saggi:

La fine della transumanza in *Quaderno 9, Paesaggi agrari del Novecento, Continuità e fratture*, Collana Quaderni, 2013, relativo alla quarta edizione (2012) *Il Novecento Moduli di storia, didattica e cittadinanza attiva*.

Le masserie della Puglia in *Quaderno 12, Abitare la terra. Strutture del paesaggio e insediamenti rurali*, Collana Quaderni, 2017, relativo alla ottava edizione (2016), *Abitare la terra*.

La campagna in città. Le agrotowns dell'Italia meridionale in *Quaderno 17, Il paesaggio nel rapporto città – campagna*, Collana Quaderni, 2021, relativo alla dodicesima edizione (2020), *Il paesaggio nel rapporto città – campagna*.

Percorsi della transumanza nell'Italia peninsulare (XV-XIX secolo) in *Quaderno 20, Paesaggio e viabilità*, Collana Quaderni, 2023 relativo alla quattordicesima edizione (2022), *Paesaggio e viabilità*.

Questa è la lunga storia che ci ha visti "giovani" in partenza e che ora ci lascia "adulti" con davanti tanta altra strada da percorrere. Ci saranno altre mani che se ne prenderanno cura per traghettarla verso altri traguardi, ma ora certamente possiamo affermare che la *Scuola di paesaggio Emilio Sereni* ha segnato profondamente il percorso culturale e scientifico dell'Istituto Cervi definendo e poi confermando alla Biblioteca Archivio un ruolo primario, se non unico, a livello nazionale negli studi sul paesaggio agrario.

Un'esperienza che dimostra come, partendo dalla storia del paesaggio, si può allargare l'ottica ad altre discipline così che il paesaggio diventa una categoria ideale, sul piano concettuale e operativo, per comprendere e comunicare il rapporto tra società e natura, capace di veicolare percezioni e rappresentazioni soggettive, anche alternative, leggibili come nuovi progetti di territorio.

E qui voglio rinnovare il mio sentito grazie a Saverio, stimato compagno di viaggio.

GIUSEPPE AR E LA SUA CITTÀ UNA STORIA PUGLIESE DI PITTURA E DI POESIA

Giuseppe Trincucci

È forse inutile e superfluo parlare del legame che Giuseppe Ar¹ ebbe con la sua città natale, Lucera. Uomo schivo e solitario, alieno da compromessi, mai alla ricerca di guadagni, spesso non apprezzato per la sua arte dai suoi stessi concittadini, fu invece un pittore di altissime qualità. Ar che aveva «un nome così strano, una specie di monosillabo arabo»² e che adoperava per firmare i suoi quadri «una sigla misteriosa G.A. che pareva una cifra di identificazione nel lembo di una tovaglia da tavola», che viene ricordato per «l'aspetto di un passero confuso, nella sua personcina minuscola e nei sereni occhi chiari tranquillo ed umile», visse praticamente tutta la sua vita a Lucera, abitando un *mezzanino* di via San Francesco, 67, che era la sua casa e la sua bottega e in cui accoglieva volentieri amici ed allievi.

Era nato a Lucera il 19 gennaio 1898 in un terraneo all'interno dell'androne di un immobile nobiliare di Largo Nocelli a due passi da piazza Duomo, figlio di Francesco, portinaio della stessa casa, e di una minuta donna, Luisa Zaza, che si arrabattava per pochi soldi nei lavori più umili per sbarcare il lunario, lavando la biancheria dei padroni di casa e ramazzando il portone e le scale del palazzo. Peppino, come era chiamato in famiglia, aveva una sola sorella più grande di lui di tre anni, Maria, che gli sopravvisse per molti anni morendo in estrema miseria. I padroni del palazzo erano don Pasquale De Troia «uno degli uomini più ricchi di Puglia» e donna Giuseppina (Peppina) Spagnoletti Zeuli, una nobile contessa originaria di Andria, che amò molto l'arte e le cose belle e impiegò parte dell'immenso patrimonio nell'acquisto di una notevole quadreria, specie ottocentesca, e di vari oggetti artistici. Non dimostrarono particolare interesse per

¹ La qualità della pittura di Giuseppe Ar da qualche anno è stata apprezzata da un pubblico sempre più vasto, anche per merito di una serie di pubblicazioni, interventi e articoli, divenuti sempre più frequenti. Una mostra recente intitolata *Giuseppe Ar. Visioni Meridiane*, tenutasi a Foggia presso la Galleria di Arte moderna e contemporanea della Provincia ed inaugurata il 12 dicembre 2022, ha riaccessi i riflettori su questo pittore. Il catalogo pubblicato per l'occasione conserva saggi di Vittorio Sgarbi, Manuel Carrera, Christine Farese Sperken, Francesco Parisi, Romeo D'Emilio e gli interventi di Francesco Paolo Sisto e Giuseppe Trincucci. cfr. *Giuseppe Ar - Visioni meridiane (1926-1955)*, Silvana editoriale, Milano 2022.

² La famiglia del padre di Giuseppe Ar era originaria di Manfredonia. Il capostipite Napoleone, nato il 18 maggio 1821, marinaio, era un esposto e quindi aveva un cognome di fantasia. Sposò Gaetana Gatta ed ebbe numerosa figliolanza. Oltre a Francesco nato a Manfredonia il 29 febbraio 1856 emigrò a Lucera anche il fratello Saverio, che era padre di un Gaetano (1893-1941), che svolse l'attività di tipografo e di direttore del giornale «Il risveglio». Alberico Marrone, Medaglia d'oro al valor militare, caduto della prima guerra mondiale, che nipote abiatco di Saverio, perché figlio di Lucia Michelina Ar, moglie di Ettore Marrone.

il giovane pittore e si limitarono, qualche tempo dopo, solo a farsi «raffigurare» quasi fotograficamente in due oli, due ritratti che furono accolti in un salotto o nello studio della loro casa.

E questa dicotomia tra la casa misera della famiglia del futuro artista, sufficiente solo per dormire e sedersi a un desco avaro di alimenti, e la dimora avita dei piani nobili, splendida di luci che illuminavano salotti sfarzosi, letti a baldacchino, studi con una lunga teoria di libri, stanze con mille arredi preziosi e suppellettili giunte da ogni parte del mondo, non dovette scoraggiare il giovane artista, perché allo sfarzo e alla non velata arroganza di un'arte ostentata contrappose subito la malinconia domestica degli ambienti modesti nei quali viveva. Li riproduceva in quadri rischiarati da una luce che faceva entrare nei quadri da ogni dove o che riproduceva con artifici, con una caratteristica che fu per sempre segno distintivo e concreto della sua arte. Fin da allora la sua pittura parve intensamente vissuta e Lucera rimarrà poi e per sempre il «pane quotidiano della sua ispirazione».

Intanto il giovane Ar frequentò nel 1912 prima una Scuola tecnica comunale conseguendo il diploma e successivamente si perfezionò in una Scuola tecnica governativa. Il suo rendimento scolastico nelle materie principali fu assolutamente scadente ma ottenne solo un meritato successo in disegno.

Si avvicinò poco più che adolescente, al mondo cattolico, che viveva in quegli anni una stagione di grande vitalità³. Nel 1912 si costituì a Lucera un circolo dell'Azione Cattolica, il *Fides et studium*, che vide proprio Ar tra i soci fondatori con altri personaggi lucerini che ritroveremo poi nella cronaca e nella storia cittadina e nazionale, come Umberto Onorato, grande caricaturista e uomo di teatro, Ettore Onorato mineralologo, Vincenzo Ciampi impegnato giornalista, Archimede Melito nel secondo dopoguerra per tanti anni segretario amministrativo nazionale della Democrazia Cristiana. Ma questa esperienza nel mondo cattolico non fu solo un fatto episodico, tra l'altro lo vide per qualche tempo ricoprire la carica di presidente della stessa associazione cattolica, ma vieppiù incise nella sua futura predisposizione a raffigurare soggetti e luoghi sacri. Molte altre sue opere risulteranno visibilmente pervase da una speciale aura religiosa, peraltro mai confessionale o bigotta.

Ma con questi stimoli e con queste premesse Ar maturava la sua arte e iniziava a dipingere. Le sue prime uscite pubbliche furono molto discrete. Francesco Piccolo⁴ in un suo articolo *Ricordo di Ar scultore*⁵ e in una sua conferenza commemorativa⁶ di Umberto Onorato ricordò un sapido episodio, accaduto nel primo dopoguerra, quando Ar indossò le vesti di scultore. Erano frequenti a Lucera in quei tempi gli spettacoli

³ G. Schiraldi, *L'anima cattolica di un pittore lucerino* in «Sentieri», marzo 2023, anno 7, n. 3, 8-9

⁴ Francesco Piccolo (Lucera 1892-Roma 1970) docente universitario e poi preside della Facoltà di Magistero de La sapienza di Roma per circa vent'anni. Era molto legato alla sua città di origine. Sono stati recentemente raccolti gli scritti di indole locale nel volume G. Trincucci (a cura di), *Francesco Piccolo, Non conosco i nomi nuovi* (Collana Protagonisti n.2), Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 2024.

⁵ F. Piccolo, *Ricordo di Ar scultore* in *Giuseppe Ar nel giudizio dei critici e nel ricordo degli amici*, Foggia 1957, 69-71.

⁶ F. Piccolo, *Umberto Onorato*, Città di Castello 1968.

con le marionette, che si tenevano non senza difficoltà esecutiva in locali di fortuna ed eccezionalmente nell'unico teatro pubblico, il Politeama Gifuni&Caso. Uno di questi spettacoli prevedeva la rappresentazione con le marionette del «Barbiere di Siviglia» di Beaumarchais. Le figurine del conte di Almaviva, di Figaro e Rosina, di don Basilio e don Bartolo furono commissionate e scolpite in legno da Ar e i costumi furono disegnati da Umberto Onorato. La manifestazione non andò molto bene per le difficoltà di manovra delle marionette che «volavano oppure piombavano dall'alto in basso come travolte in tempesta» finendo in un groviglio di fili. Solo un fuori programma di Umberto Onorato salvò lo spettacolo, perché con facezie, macchiette e barzellette sedò gli animosi e intemperanti spettatori. Non si seppe mai dove finirono quelle deliziose teste scolpite da un artista poco più che adolescente e restò il cruccio della perdita perché non potettero documentare la storia di un artista completo.

Qualche tempo dopo Ar fu sollecitato dagli amici a farsi conoscere come artista nella sua città, scegliendo per ribalta la vetrina del negozio di tessuti e *capisciole* di Nicola Sacco nella via Mercantile, trasformata in singolare luogo di esposizione di alcuni disegni e quadri. Ma l'esperimento, come ebbe a lamentarsi lo stesso Ar, fece *accrescere solo i guadagni del merciaio ma non quelli del pittore*.

Poco tempo dopo per sbarcare il lunario accettò il posto di impiegato in una banca locale, la Banca popolare agricola, che dopo un decennio di attività fu messa in liquidazione, e al giovane pittore licenziato e squattrinato e senza lavoro non restò altro che coltivare a tempo pieno la sua vena artistica.

Ar peraltro fu costretto spesso a salire, sicuramente a malincuore, le scale dei ricchi possidenti e dei professionisti borghesi di Lucera, che gli fornivano una fotografia in posa del loro volto o quella di un familiare, per trarne in cambio di poche lire un ritratto che li facesse entrare nell'empireo dei ricordi di famiglia, in una sorta di vetrina artistica da esibire nel salotto di casa. Era una consuetudine lucerina antica quella dei ritratti su commissione, che si era iniziata e sviluppata a Lucera fin dai tempi di Francesco De Vincentiis⁷, altro famoso pittore attivo per due lustri a Lucera tra il 1894 e il 1905, che aveva riempito le case lucerine dei suoi quadri e dei suoi affreschi a tempera su pareti e soffitti.

Con alcuni dei suoi committenti Ar conservò nel corso degli anni un rapporto felice e duraturo. La famiglia Sagaria Rossi, ad esempio, imparentata con i de Peppo, lo volle ospite più volte a Raiano, in provincia de L'Aquila, in un palazzo che accoglierà molti suoi quadri. Le sue visite nella casa abruzzese sono documentate da alcune lettere, tra le poche rimasteci del pittore lucerino. Queste lettere furono indirizzate a Pasquale Soccio⁸, professore e poi preside del liceo classico lucerino, e raccontano che nel giugno del 1949 venne invitato a recarsi a Raiano, in *posti degni di ammirazione e di contemplazione*

⁷ Francesco de Vincentiis (Chieti 1874-1938) pittore educato a Napoli alla scuola di Filippo Palizzi e Domenico Morelli, fu presente a Lucera per un decennio tra il 1894 e il 1905; ha lasciato a Lucera un lusinghiero ricordo della sua presenza. La sua apprezzatissima arte ricorda secondo un costante giudizio critico, oltre che la lezione ottocentesca napoletana, ascendenze della tradizione culturale fiamminga.

⁸ M. Galante, G. Trincucci (a cura di) *Pasquale Soccio, Una coccarda sul cuore, 200 lettere lucerine a Pasquale Soccio*, Foggia 2022, 78, 91.

per artisti e poeti. Nel 1953 in un'altra missiva Ar ricordò la sua breve permanenza a Roma, dove sperava di trovare una più ampia accoglienza negli ambienti culturali.

Un'altra famiglia con cui Ar intrattenne solidi rapporti fu quella lucerina dei de Giovine che gli commissionò alcune opere. A suggello di questa amicizia un giovane Alfonso de Giovine, poi senatore della Repubblica, gli fece annotare qualche pensiero su un taccuino rilegato in pelle con piccole figure a rilievo, una sorta di diario di casa, su cui gli amici scrivevano in piena libertà i loro pensieri. Giuseppe Ar nell'agosto 1931 scrisse: «Le virtù di una donna son per l'uomo come altrettanti tesori nascosti, che egli va disculpando uno ad uno con dolce sorpresa e trova in esse quel fiducioso abbandono e quella costante serenità di spirito che gli fanno lieta la vita ed è motivo di felicità per entrambi».

Dicevano che questo pittore, per sua stessa decisione, in età giovanile si mosse poco dalle mura domestiche, per la sua connaturata ritrosia e quasi per paura del mondo.

Ma si rese conto che questo piccolo mondo provinciale gli andava effettivamente stretto. Nel 1921 iniziarono i suoi primi timidi approcci con realtà esterne: partecipò alla I^a Biennale romana - *Esposizione nazionale di belle arti nel cinquantenario della capitale*.

Alla Biennale romana del 1921 partecipò assieme ad altri venti artisti con tre acquerelli, tre nature morte, dal titolo "Bottiglia, bicchiere e candela", "Servizio da caffè" e "Marmellata" che suscitavano insolito interesse e apprezzamento. Ne parlarono entusiasti Emilio Lavagnino⁹ e Ercole Rivalta¹⁰, critici e storici dell'arte che trovarono nelle sue opere «il sapore dolce della poesia, cui si era disimparato a credere» e parlarono di «subitanea ammirazione».

Nel 1925 Ar si trasferì stabilmente a Roma dove abitò per tre anni. Ebbe il suo primo alloggio presso il collegio San Pio X nel quartiere San Lorenzo, dove gli fu affidato dai rettori Padri Giuseppini del Murialdo, che peraltro aveva già conosciuto a Lucera, l'insegnamento del disegno nell'annessa scuola. Ma quest'attività fu da Ar ritenuta troppo impegnativa e limitativa dei suoi impegni di vita artistica e se ne tirò subito fuori. Poi avrà a Roma altri luoghi di domicilio: presso un cognato di Gaetano Pitta e presso un mercante d'arte (forse Guido Guida), che lo scelse come tuttofare nella sua galleria d'arte.

Durante il periodo romano il nostro pittore ebbe frequentazioni artistiche di rilievo: con Edoardo Pansini¹¹ notissimo pittore napoletano noto anche per la sua grande vis polemica contro le correnti pittoriche del Novecento e del Futurismo, direttore della rivista «Cimento», e con Guido Guida che gli presentò Antonio Mancini¹², il grande pittore romano, alla cui lezione non fu insensibile lo stesso Ar, che lo prese a benvolere dopo aver visto due sue opere esposte alla *Mostra nazionale degli Amatori e Cultori* al «Fiamma» nel 1926.

⁹ E. Lavagnino, *La prima biennale romana*, «Le Maschere», Roma 23 aprile 1921.

¹⁰ E. Rivalta, *A Roma la prima biennale*, «L'Epoca», Roma 3 luglio 1921

¹¹ E. Pansini (Piazza Armerina 1886-Napoli 1963) pittore e direttore di riviste d'arte.

¹² A. Mancini (Roma 1852-1930), pittore di grande impatto emotivo e geniale precursore di tecniche pittoriche.

La mostra del 1926 fu l'occasione per farsi conoscere e apprezzare dal critico Michele Biancale¹³ che diventerà uno dei suoi più entusiasti esegeti e che non mancherà mai di seguirlo nel suo percorso pittorico.

Intanto la vita a Roma ben presto lo stancò e non poco. Ormai vi abitava molto a malincuore, mentre la nostalgia di Lucera e della sua luce restava prepotente. E di lì a poco anche questa esperienza romana fu conclusa.

Tornato a Lucera nel settembre del 1928 visse con la sorella Maria, che era una provetta ricamatrice, presso dei cugini figli dello zio Saverio.

Solamente nel 1939, il 17 di luglio, si sposò con Concetta Testa, una donna molto più giovane di lui e che era stata sua modella. Concetta fu una presenza costante ed esuberante nella vita del pittore ma sicuramente divenne uno stimolo significativo per intrattenere rapporti sociali con un pubblico sempre più vasto, con mentalità e sensibilità meno anguste delle persone del mondo provinciale cui apparteneva. La moglie, sua unica musa, ebbe la capacità di presentarlo negli ambienti della critica militante e fu partecipe nell'organizzazione di mostre e di rassegne, che si susseguirono nel tempo.

A Lucera dopo la prima mostra personale nel 1921, passata praticamente inosservata, fece successivamente altre rassegne rade e distanziate nel tempo; a Roma fu presente alle *Quadriennali* del 1931, 1935 e del 1939; dal 1930 presenterà sue opere alle *Mostre del sindacato pugliese*, poi divenute *Mostre del sindacato Belle Arti di Puglia*, svoltesi con cadenza quasi annuale a Bari dal 1931 al 1943¹⁴; tra il 1928 e il 1941 partecipò a qualche edizione della *Mostra provinciale di Belle Arti e a Arte Applicata* a Foggia; infine organizzò nel tempo vernissage personali in gallerie private di molte città italiane. Nel 1955 partecipò con successo e con l'assegnazione del primo premio alla *I^a Rassegna Regionale di Arte figurativa* organizzata dal Circolo Unione¹⁵. L'ultima mostra prima della sua morte la tenne a Parigi dal 16 dicembre 1955 al 2 gennaio 1956¹⁶.

Ar rimase negli anni immutabile nei suoi comportamenti. Fin dagli esordi e nei tempi successivi maturò quella sua tendenza a ignorare quanto era sfarzo e ricchezza e quanto invece fosse necessario conservare con orgoglio i segni di una vissuta povertà, in cui anche l'oggetto più misero e talvolta inutile assumeva la dignità dell'arte e diveniva simbolo

¹³ M. Biancale (Sora 1878-Roma 1961) fu critico e storico dell'arte. Autore di lavori di grande respiro di sistemazione storiografica; essenziale la sua monografia sull'arte italiana dei secoli XIX e XX.

¹⁴ Sulle mostre in Puglia nel periodo fascista si legga G. Piemontese, *Le mostre artistiche in Capitanata e le regionali pugliesi dal 1922 al 1943*, in P. Corsi, G. Trincucci (a cura di), *Gli anni del fascismo in Capitanata. Atti del Convegno, Foggia 14-15 ottobre 2022* (Collana Convegni XXXIII), Bari 2023, 313-386 (351). Dal repertorio di Piemontese apprendiamo che Ar fu l'unico artista pugliese a partecipare con proprie opere a tutte le undici *Mostre del sindacato Belle Arti di Puglia* a Bari e a quattro delle sei edizioni della *Mostra provinciale di Belle Arti e di Arte Applicata* che si svolgeva a Foggia.

¹⁵ La *I^a Rassegna Regionale di Arte figurativa* si svolse tra l'11 agosto e l'11 settembre 1955 presso il Circolo Unione di Lucera. Ar partecipò con tre quadri: Maggio fiorito (fuori concorso), S. Maria della Salute (Venezia) e Lavoro serale. Di Ar venne premiato il quadro S. Maria della Salute (Venezia), che fu acquisito alla quadreria del Circolo Unione, ma qualche anno fa fu trafugato.

¹⁶ La mostra collettiva si svolse presso la Galleria Raymond Duncan.

del proprio mondo. Si presentò sempre «esile e dimesso, sereno e schivo, mansueto e malinconico» come autentico *testimonial* della sua arte e del suo messaggio.

Ar aveva scelto Lucera non a caso, ma volontariamente, forse per essere considerato una vittima del destino. La luce della sua città natale era penetrata nel suo cuore come elemento essenziale facendola divenire elemento ricorrente dei suoi quadri, sia quella naturale del mattino e quella umbratile del crepuscolo o quella surreale delle lampade ad arco delle pubbliche vie, che penetrando da una finestra o da un balcone inondava comunque gli interni. Ar utilizza anche la luce artificiale delle faci interne, come una lampada votiva a olio dal bagliore incerto posta innanzi a un'immagine sacra, che ricorda il lucignolo fumigante del Vangelo.

Ar seppe sottrarsi alle voci della folla per non disturbare il suo silenzio. Aveva calzato le scarpe di feltro e vestito il mantello bruno per passeggiare raramente nelle strade del mondo e ogni luogo era per lui il simbolo di una vita senza clamori. Questo suo *ritiro sociale* lo tenne «lontano dalle polemiche, dalle correnti, dalle scuole». In fondo non aveva debiti di riconoscenza con nessuno e la sua arte genuina e spontanea era nata dalla sua genialità. Ricordava che ancora fanciullo qualche insegnamento lo ebbe dal suo maestro di disegno alle scuole tecniche, Raffaele Graziani, che era noto per avere una forbitissima e meticolosa calligrafia con cui abbelliva diplomi e pergamene distribuiti in occasione di premi o istoriava i registri scolastici.

Ma l'arte di Ar fu costruita in piena autonomia. Le prime persone che si interessarono di lui trovarono analogie con l'arte del leccese Gioacchino Toma e qualcuno lo considerò un seminarista. Ar non conobbe Toma né fu mai in seminario. In effetti conservò e coltivò sempre una sensibilità religiosa espressa sia nelle raffigurazioni sacre di chiese, di interni di conventi, di sacrestie, di donne in preghiera, di immagini sacre come alcune madonne per chiese della provincia di Foggia o rappresentazioni di santi, tra cui ricordiamo la splendida *Santa Rita* e il *San Marcello* conservati a Lucera. Ma anche l'esame di altre opere segnalò la sua profonda fede, illuminata dalla certezza che le cose fossero regolate dall'ordine superiore della Provvidenza, che determinava il flusso degli eventi, che allontanava la disperazione e vi faceva entrare la luce della speranza, facendo intravedere la gioia anche nella malinconia della miseria.

In alcuni suoi dipinti conservati nella pinacoteca di Lucera, donati dalla vedova Concetta Testa alla città, ricordiamo quelli che raffigurano interni lucerini. La sua arte abbellisce d'incanto tutte le mille *cose di pessimo gusto* esposte e raccolte con cura certosina e legate ognuna di esse a un ricordo, antico o recente che sia. Questi spazi non sono sempre animati da persone, ma Ar seppe riempire queste scene deserte e solitarie di presenze avvertite anche se invisibili: il racconto di una vita era compreso attraverso quell'oggetto che surrogava i volti e il corpo di persone viventi. Anche una sedia vuota, anche uno staccio che prelude il lavoro della massaia, una terrazza piena di fiori e piante comuni, i luoghi vuoti di case e di vie, gli interni minori di luoghi sacri, le linee austere dei monumenti riportano a una folla di astanti che riempiono quegli spazi che vivono nel colore tenue e rarefatto della caligine estiva o nel freddo pungente dell'inverno pugliese. I mobili ripresi nei suoi quadri sono quelli di stile *Luigi Filippo*, bombati e con fregi

lateralali o quelli più antichi di stile *Carlo X*, spesso unico patrimonio dei loro possessori, acquisito in tempi diversi come unica eredità di famiglia; in un quadro più recente una donna si pettina davanti a una toeletta *chippendale*, in uso negli anni cinquanta. Ma nei dipinti troviamo altri oggetti di uso comune come una *sarola* di creta, atta a contenere olio o acqua, un braciere, un letto di ferro e una sola unica sedia impagliata, lo scorcio di un balcone, un androne disabitato, segni di luoghi e stanze solo apparentemente vuoti di vita.

In tutti questi quadri domina la pacatezza dei luoghi e delle persone che li animano raffigurate nelle attività domestiche più comuni: ricamare, cucire o preparare il pane o la pasta allo staccio o riscaldarsi seduti presso un braciere quasi spento, con limitate possibilità di lenire il freddo della stanza. Parla così delle cose più semplici, talora rappresenta la serena solitudine della notte della vita, come nel quadro intitolato *Vespere* in cui è presente il suocero, curvo a ricevere un poco di sole e di luce prima del buio che incombe.

Un quadro, orgogliosamente intitolato *Casa mia* del 1926, esposto a Roma alla *Mostra degli amatori e cultori* assieme all'altra opera *In cucina*, era destinato a divenire una sorta di manifesto di se stesso e del suo messaggio pittorico: vi sono una serie di oggetti esposti su un tavolo in un ordine approssimativo: carte, una bottiglia di vino, una zuppiera di cretaglia, un calendario a numeri sciolti, un'oleografia con una giovane avvenente, un'immagine votiva e un braciere col *parapanni* con un indumento posto ad asciugarsi; l'unico elemento *vivente* è un gattino spaurito seduto su una sedia impagliata. È questa «una casa mostrata a lembi», come parve agli occhi attenti di un critico raffinato come Michele Biancale, cui questo e altri quadri parvero il frutto di «quella casta coscienza che si richiede ai poeti pittori d'interni»,

Un'altra tela più volte esposta e mai acquisita in collezione privata, ora presente nella pinacoteca comunale di Lucera, ebbe vari titoli: *L'attesa*, *Attendendo la cerimonia*, *La sposa in attesa*. Il quadro raffigura una camera con un letto in lamiera con fregi di ottone, due comodini con sopra due campanelle di vetro sottile, due sedie impagliate, che sono elementi comuni nell'arredamento tipico delle case lucerine degli anni trenta. Sul letto vi sono una coperta ben ricamata e due cuscini alti, parti di un corredo che doveva essere perfetto e completo, frutto di sacrifici e dell'impegno della famiglia. Al centro c'è una donna vestita da sposa con un lungo abito bianco, che posa nella sua *attesa*: nel suo volto intensa mestizia, non la gioia che un giorno decisivo della sua vita e della sua storia – uno dei pochi – doveva infondergli. C'è in quello sguardo l'accettazione passiva di una nuova vita che viene accolta nella sua ineluttabilità e nella sua necessità, forse per togliere la sua persona dalla miseria e dall'indigenza e dall'incertezza del futuro.

A completamento delle celebrazioni legate al matrimonio, altri quadri esaltano questo momento come la lunga teoria dei *Doni della sposa*, che evoca la consolidata abitudine del *notamento* del corredo e degli oggetti indicati nei capitoli matrimoniali in carico alla sposa, il *Velo nuziale* del 1946 raffigurato come un esile velo bianco appoggiato su un comò e pronto per la sposa e ancora la *Tavola imbandita* del 1953, uno scorcio di una mensa nuziale predisposta con eleganza.

Questa Lucera intima e vissuta nel quotidiano degli interni non preclude ad Ar la possibilità di offrire un omaggio alla sua città e ai suoi monumenti. Sono spesso oggetto della sua attenzione piazze e vie del centro storico a lui care per antiche consuetudini, i palazzi aviti come quelli della strada in cui nacque, i tetti delle case con embrici in apparente abbandono con pinnacoli e camini, gli angoli del vecchio centro storico, dove muri sbreccati si alternano a laterizi ben orditi e purificati con una scialba giallo ocre. Ma non dimentica i monumenti simbolo: la Cattedrale, il Castello svevo - angioino raffigurato nella sua interezza maestosa ma anche come una desolata brughiera come nel quadro incompiuto del Circolo Unione di Lucera. Ama riprendere gli interni delle chiese lucerine: San Francesco in cui un'orante sta da sola nel bagliore della navata gotica o San Pasquale in cui esalta la contrizione di una donnina che si confessa o ne raffigura gli arredi secenteschi della sacrestia. Anche un disegno a matita di un altorilievo che raffigura l'editto di Costantino, ora nel Cimitero di Lucera, è un segno efficace del suo amore per Lucera.

Forse pochi sanno che alcuni quadri che raffigurano la sua città sono nel palazzo del Quirinale dove è il *Prima neve*, con una donna che guarda, riscaldata da un misero braciere a carbonella, attraverso i vetri del balcone lo scendere della neve; mentre nella sala della Presidenza del Consiglio dei ministri campeggia un *Campanile del Duomo di Lucera*. Altri lavori sono sparsi in alcuni uffici comunali a Foggia e in varie pinacoteche a Foggia, Roma e a Bari, testimoni di una cultura e di una genialità compiuta.

Molti critici hanno dedicato pagine al pittore lucerino nel corso del tempo, fin dagli esordi ma questi scritti spesso conservano solo un valore documentario in certo qual modo tecnico e di giudizio critico. Chi scrisse di lui a Lucera furono i suoi conterranei come il ricordato Francesco Piccolo, professore di Filologia romanza e di portoghese all'Università di Roma; Riccardo Del Giudice¹⁷ gli dedicò una pagina memorabile¹⁸; Alfredo Petrucci¹⁹ in un suo contributo²⁰ si chiese come e quando Ar abbia cominciato a dipingere senza nessuna premessa di tecniche apprese a scuola e come percorse una strada che si svolse attraverso la produzione di capolavori; il giornalista Rosario Labadessa²¹ che in un suo articolo²², scritto in occasione di una mostra romana, seppe intravedere nell'opera di Ar un'assonanza ideale con altri pittori pugliesi e meridionali

¹⁷ Riccardo Del Giudice, già sottosegretario al Ministero dell'Educazione Nazionale con Giuseppe Bottai ministro e grande giurista fu indissolubilmente legato alla sua città natale e ai suoi cittadini, Raccoglie i suoi scritti di indole lucerina in *Quaderno lucerino*, Catapano, Lucera 1978.

¹⁸ R. Del Giudice, *Ar poeta crepuscolare*, in *Giuseppe Ar nel giudizio dei critici e nel ricordo degli amici*, Foggia 1957.

¹⁹ Alfredo Petrucci, direttore del Gabinetto Nazionale delle Stampe di Roma e storico dell'arte dell'incisione in Italia.

²⁰ A. Petrucci, *Immagine di Giuseppe Ar* in *Giuseppe Ar nel giudizio dei critici e nel ricordo degli amici*, Foggia 1957.

²¹ Rosario Labadessa (San Ferdinando di Puglia 1891 - Roma 1963) uomo politico, giornalista ebbe un'intensa attività culturale. Funzionario del Consorzio di bonifica di Capitanata individuò nel corso di lavori di scavo parte del sito archeologico di Siponto e attuò un'opera di salvaguardia.

²² R. Labadessa, *Uno straordinario pittore: Giuseppe Ar*, «Il messaggero», Roma 23 dicembre 1936.

capaci di rappresentare luoghi e personaggi con identica sensibilità artistica. E soprattutto ribadì l'unicità identitaria delle opere di Ar. Disse che l'Ar che lui aveva conosciuto era «povero, poverissimo, solo, solissimo, con pochi clienti, e scarsissimi guadagni». Sapeva che lavorava in una soffitta oscura in cui erano abbandonati arredi e suppellettili inutili, ma che solo lui riusciva nei suoi quadri a sublimare, a resuscitare e rendere vivi, a farli possedere dalle persone che pur assenti nel dipinto ne furono possessori ed ora nella contemplazione attenta dell'opera si riconoscevano nella loro identità e con le loro contraddizioni.

Ma è essenziale ricordare l'amicizia di Pasquale Soccio²³, che Ar volle raffigurare in un suo olio chiamato significativamente *Il filosofo*. Soccio ebbe modo in più occasioni di presentare e ricordare la sua arte²⁴ durante il suo percorso artistico e poi dopo la sua morte prematura. Scrisse Soccio una pagina che riassume significativamente la vita di uomo e di artista del pittore lucerino: «Ombre di povera casa e di triste anima solitaria. E veli e ombre, come una nebbia ora grigia, ora dorata come da fioco lume di lampada, s'infittiscono nei suoi dipinti. Nell'anima e sulla tela si fa sempre più sera, sempre più novembre. Echi di luce, come fievoli gridi notturni, memoria vaghissima di colori, più che reali colori, cose sfiorate con occhio discretissimo e malinconico costituiscono la delicatezza della sua arte [...] quando il rumore degli uomini divenne guerra, la sua casa navigò nei flutti tempestosi come arca leggera ed egli era sempre là a dipingere con il candore di un angelo e la serenità ignara di un fanciullo».

Di diversa natura fu l'amicizia con Emanuele Cavalli²⁵, altro eccelso pittore lucerino, che ebbe una storia di vita e di artista agli antipodi di quella di Ar. Cavalli visse in un mondo di interessi eterogenei, fece scuola di arte da Felice Carena²⁶ a Roma, si inserì in una corrente artistica, quella della Scuola Romana, fece amicizia e conoscenza dei maggiori artisti capitolini e italiani tra gli anni venti e gli anni quaranta; visse da nomade tra Roma, Anticoli Corrado e Firenze, città nelle quali lasciò il segno della sua arte. In certo senso fu accomunato ad Ar da un comune sentire: quello della coerenza artistica. Partì con il figurativo e non cedette alle lusinghe dell'informale come alcuni suoi iniziali compagni di viaggio e di esperienza avevano fatto nel corso degli anni.

I modi e gli stili pittorici dei due artisti non possono peraltro nemmeno essere confrontati. I due artisti si conobbero nel 1928 come racconta Emanuele in una sua nota. In uno degli ultimi soggiorni lucerini del nostro artista di una certa durata, prima del trasferimento a Roma Emanuele dipinge a Lucera due oli, dei quali uno chiamato *Oggetti* e l'altro *Interno pugliese* in cui come già rilevato è forte l'influenza e la lezione di Ar per il chiaro riferimento a elementi figurativi che sono presenti nelle sue opere. Ma resteranno

²³ Pasquale Soccio (San Marco in Lamis 1907-2001) uomo di scuola, professore e preside per moltissimi anni del liceo classico di Lucera. Scrisse di pedagogia, di arte e di filosofia. È considerato uno dei massimi studiosi italiani di Giambattista Vico.

²⁴ Pasquale Soccio, *Giuseppe Ar* in *Lucera minore*, Lucera 1989, 167-177.

²⁵ Emanuele Cavalli (Lucera 1904-Firenze 1981) grande interprete della pittura italiana del Novecento.

²⁶ Felice Carena (Torino 1879-Venezia 1966) pittore italiano. Dal 1822 fonda a Roma una scuola d'arte, frequentata da Fausto Pirandello, Giuseppe Capogrossi ed Emanuele Cavalli, con cui si consolidò l'amicizia nel comune lungo soggiorno ad Anticoli Corrado.

gli unici esempi della produzione cavalliana con queste caratteristiche. Nel suo ricordo Cavalli²⁷ disse di aver conosciuto Ar come pittore in occasione di una mostra tenuta a Lucera. Rimase colpito della «compiutezza del mondo poetico», ma soprattutto restò ammirato che la dipintura di alcuni oggetti anonimi e di uso quotidiano riusciva anche in assenza di persone a far avvertire «la presenza di un sentimento umano». E di Ar Cavalli invidiò la «raggiunta compiutezza», la capacità di avere adeguato facilmente «il mezzo espressivo alla sua ispirazione» senza schemi intellettuali e senza influssi di scuole e di correnti. A lui anche un affermato e deciso Cavalli riconobbe un debito di riconoscenza.

Ma non ebbe modo di onorarlo perché Giuseppe Ar, ancor giovane, morì a Napoli il 31 gennaio 1956 per una malattia di cuore.

*Bibliografia*²⁸

- AA.VV. *Giuseppe Ar nel giudizio dei critici e nel ricordo degli amici*, Foggia 1957.
 M. P. Grasso, *L'opera di Giuseppe Ar - Pittore di Lucera (1898-1956)*, Foggia 2007.
 M. Biancale, *L'arte di Giuseppe Ar* in P. E. Tastulli (a cura di), *Giuseppe Ar (1898-1956)*. Catalogo, Roma 1998, 95-100.
 P. E. Trastulli, *Il pittore delle «cose umili»*, in P. E. Tastulli (a cura di), *Giuseppe Ar (1898-1956)*. Catalogo, Roma 1998, 13-16.
 V. Sgarbi, *Giuseppe Ar*, in P. E. Trastulli (a cura di), *Giuseppe Ar (1898-1956)*. Catalogo, Roma 1998, 9-11.
 V. Sgarbi, *Giuseppe Ar. Poeta del mondo perduto*, in *Giuseppe Ar - Visioni meridiane (1926-1955)*, Milano 2022, 15-19.
 R. D'Emilio, *Nel tempo meridiano* in *Giuseppe Ar - Visioni meridiane (1926-1955)*, Milano 2022, 21-31.
 C. F. Sperken, *Alcune riflessioni su Giuseppe Ar e sui pittori operanti in Puglia nel primo Novecento*, in *Giuseppe Ar - Visioni meridiane (1926-1955)*, Milano 2022, 33-4.
 M. Carrera, *Giuseppe Ar e le esposizioni a Roma tra le due guerre*, in *Giuseppe Ar - Visioni meridiane (1926-1955)*, Milano 2022, 43-51.
 F. Parisi, *Vestigia Nulla Retrorsum. Giuseppe Ar e lo sguardo retrospettivo*, in *Giuseppe Ar - Visioni meridiane (1926-1955)*, Milano 2022, 53-61.
 G. Trincucci, *Giuseppe Ar e i suoi amici*, in *Giuseppe Ar - Visioni meridiane (1926-1955)*, Milano 2022, 137-139.

²⁷ Emanuele Cavalli, *Immagine di Giuseppe Ar* in *Giuseppe Ar nel giudizio dei critici e nel ricordo degli amici*, Foggia 1957.

²⁸ Una più vasta e completa bibliografia sull'artista è stata pubblicata in P. E. Trastulli (a cura di), *Giuseppe Ar (1898-1956)*. Catalogo, Roma 1998, 121-126.

NOTE SULLA DECORAZIONE DELLA CHIESA DI SANT'EGIDIO IN PANTANO PRESSO SAN GIOVANNI ROTONDO (FG)

Giuliana Massimo

Lungo la “via francesca”, un percorso interno che raccordava la viabilità della costa adriatica con quella proveniente dalla Campania per raggiungere Monte Sant'Angelo¹, insieme a vari monasteri e *xenodochia*, sorgeva l'insediamento di Sant'Egidio in pantano, presso San Giovanni Rotondo, che rivestì una certa importanza fra prima metà del XII e metà circa del XIII sec. Esso constava di una chiesa (documentata dal 1086), con annesso un monastero di pertinenza dell'abbazia della Santissima Trinità di Cava de' Tirreni, di un ospedale e di un casale. La prima notizia utile è costituita da un atto di donazione del conte Enrico di Monte Sant'Angelo, rogato nel 1086, in favore dell'abbazia cavense, in cui è menzionata la «*ecclesia cepta, non dum autem peracta*»: dato interessante per la definizione delle sue fasi costruttive. Nel corso del XII sec., i priori di Sant'Egidio attuano un notevole incremento patrimoniale che denota la rilevanza raggiunta, cui si affianca una certa articolazione del casale, sebbene la decadenza fu inesorabile, seguendo sorte analoga a quella di tanti siti abbandonati nel tardo XIII sec. La chiesa fu frequentata fino alla fine del XIX sec.² Altro fattore determinante per la scelta del sito fu la presenza del lago Pantano che, fino ai primi decenni del XX sec., sebbene versasse ormai in condizioni di notevole degrado, occupava una depressione di origine tettonico-carsica sita alle pendici del Monte Calvo³ e fu piuttosto ricco nel Medioevo tanto da alimentare una controversia fra il priorato di Sant'Egidio e il monastero di San Giovanni *in lamis*

¹ L'epiteto, attestato in alcuni documenti medievali, è diffuso in tutta la penisola italiana e in Sicilia in relazione alle molte strade utilizzate dai pellegrini medievali; per il tracciato passante per Sant'Egidio, indicato arbitrariamente come ‘*via sacra langobardorum*’, cfr. V. Russi, *Contributo agli studi di topografia antica e medievale del Gargano meridionale in San Matteo: storia, società e tradizioni del Gargano*. Atti del convegno (Convento di San Matteo 1978), San Marco in Lamis 1979, 121-139; Id., *Note di topografia storica sulla cosiddetta ‘via sacra langobardorum’* in P. Corsi (a cura di), *La via sacra langobardorum*. Atti del Convegno di Studi, Monte Sant'Angelo 2007, Foggia 2012, 123-150. La bibliografia inerente alla viabilità medievale della regione è ampia, per brevità si rimanda a R. Infante, *I cammini dell'angelo nella Daunia tardoantica e medievale*, Bari 2009, 40-56.

² Per un esaustivo quadro storico cfr. G. Vitolo, *Insediamenti cavensi in Puglia* in C. D. Fonseca (a cura di), *L'esperienza monastica benedettina e la Puglia*. Atti del Convegno di studio, Bari e altrove 1980, Galatina 1983-1984, vol. II, 5-166: 73-82 e P. Corsi, *Appunti di storia su due luoghi della ‘via sacra Langobardorum’: l'ex casale di Sant'Egidio e l'ex convento di San Nicola*, N. Squarcella, L. Longo (a cura di), *La valorizzazione del Pantano di Sant'Egidio e la via sacra Langobardorum*. Atti del Convegno, San Giovanni Rotondo 1999, Foggia 2000, 130-138.

³ Cfr. M. Morsilli, *La geologia del pantano di S. Egidio* in *La valorizzazione* cit., 31-49 e G. Russo, *Gli aspetti forestali e idrologici dell'area del pantano di S. Egidio*, ivi, 57-73.

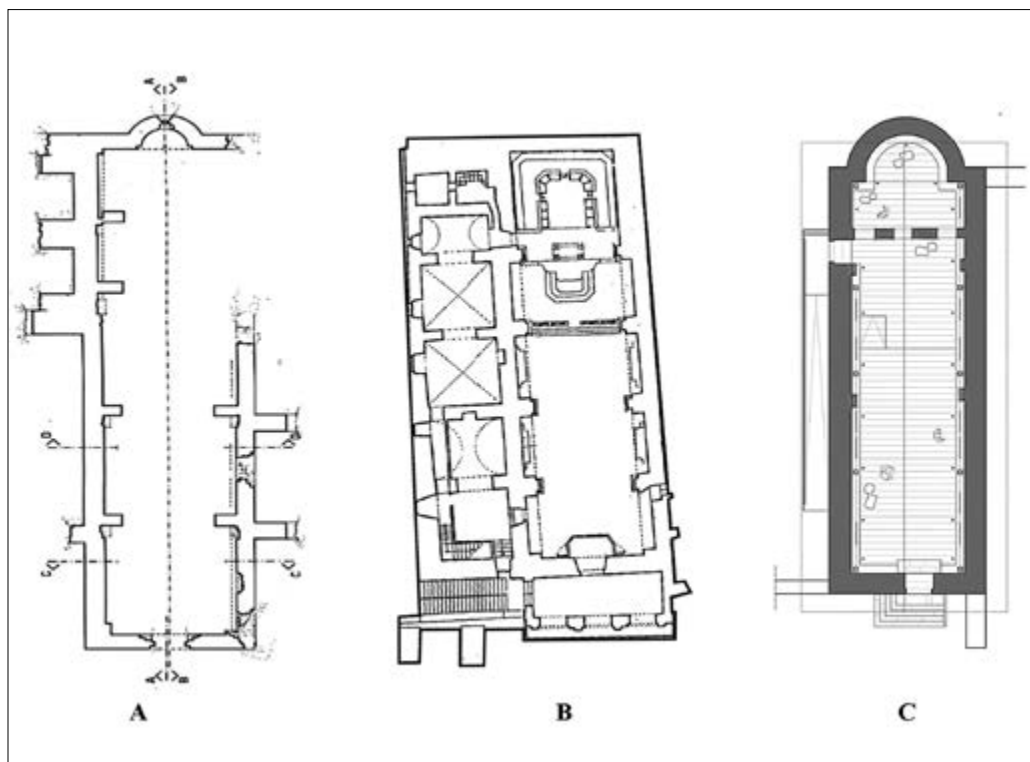


Fig. 1. - Piantе schematiche delle chiese di Sant'Egidio in pantano (A, elab. G. Pazienza, M. Fiorentino), San Giovanni in lamis (B) e San Pietro in cuppis (C), elab. G. Massimo.

per il diritto di pesca. Esso, descritto da Pacichelli⁴ e ancora da Manicone all'inizio del XIX sec.⁵, può essere visualizzato su carte topografiche storiche quali quella di Cartaro e Stigliola (1595) o quella di Magini (1620)⁶.

La chiesa, seppure allo stato di rudere a rischio di ulteriori crolli, mostra ancora tracce della decorazione plastica e pittorica⁷. Per la ricostruzione del suo aspetto è necessario avvalersi della documentazione fotografica risalente al secolo scorso, opera di Arthur

⁴ G. B. Pacichelli, *Del Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli 1703, vol. 3, 127.

⁵ M. Manicone, *La Fisica Appula*, Napoli 1806 [ristampa anastatica, Bari 2000], t. V, 234.

⁶ M. Cartaro, C.A. Stigliola, *Atlante delle province del Regno di Napoli, Provincia di Capitanata*, Napoli 1595 (Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. XI D. 100, f. 12); G.A. Magini, *Italia di Gio. Ant. Magini data in luce da Fabio suo figliuolo al serenissimo Ferdinando Gonzaga duca di Mantoua etc.*, Bologna 1620.

⁷ La chiesa ha ottenuto solo di brevi cenni da parte della critica: A.G. von Keyserlingk, *Vergessene Kulturen im Monte Gargano*, Nürberg 1968, 66; M. S. Calò Mariani, *L'arte Medievale e il Gargano* in *La Montagna Sacra*, a c. di G. B. Bronzini, Manduria 1991, 9-96: 14; Ead., *La pittura medievale in Capitanata*, Galatina 2013, 40; R. Bianco, *Santi lungo la Via Francese. Sant'Egidio, San Biagio e San Nicola* in *La Via Sacra* cit., 229-244: 240-244. Per un'analisi preliminare v. G. Massimo, *La chiesa di S. Egidio in Pantano (S. Giovanni Rotondo): fra degrado e asportazioni*, in A. Gravina (a cura di), *Atti del 29° Convegno Nazionale*, San Severo 2008, S. Severo 2009, 187-206.



Fig. 2. - Chiesa di Sant'Egidio in pantano. A. veduta absidale; B. esterno dell'abside (foto G. Massimo).

Haseloff, Martin Wackernagel⁸ e Horst Schäfer-Schuchardt⁹, e della descrizione di un testimone oculare, l'erudito di San Giovanni Rotondo Francesco Nardella¹⁰. La chiesa, lunga 28 m e larga 6,5 m, aveva un impianto mononave (fig. 1), desinente in una piccola abside orientata, lievemente aggettante, segnata da un arco a doppia ghiera¹¹ (2A) e rischiarata da una monofora (fig. 2B); ha conosciuto due principali fasi costruttive: inizialmente i muri d'ambito –il cui paramento è costituito da pietrame sbizzato in maniera irregolare e alquanto grossolana, legato con uno spesso strato di malta – erano scanditi longitudinalmente da una teoria di arcate sostenute da svelte paraste che delimitavano lo spazio riservato alla decorazione pittorica. Esse, insieme ai conci che segnano il profilo

⁸ M.S. Calò Mariani, *Archeologia, storia e storia dell'arte in Capitanata*, Prefazione all'edizione italiana di A. Haseloff, *Architettura sveva in Italia meridionale*, Bari 1992 [I ed. *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, Leipzig 1920], I-XCIX: II-VI. Le fotografie sono conservate presso il Kunstgeschichte Institut dell'Università di Kiel (inv. nn. 4118/4119, anno 1908); M. Wackernagel, *Die Plastik des XI. und die XII. Jahrhunderts in Apulien*, Leipzig 1911, 131 e tav. XXIX; U. Albrecht, A. Henning, *Arthur Haseloff und Martin Wackernagel: mit Mautlier und Kamera durch Unteritalien. Forschungen zur Kunst im Südreich der Hohenstaufen (1905-1915)*, Kiel 2005; P. Favia, M. Matheus, S. Russo, *Arthur Haseloff e Martin Wackernagel alla ricerca della Capitanata medievale*, Foggia 2010.

⁹ Fototeca della Bibliotheca Hertziana di Roma (n. 003, inv. 211190, anno 1973).

¹⁰ F. Nardella, *Memorie storiche di San Giovanni Rotondo*, Foggia 1895 [rist. Brescia 1961], 43-44.

¹¹ Es. di archi absidali a doppia ghiera si riscontrano in San Basilio e nella cattedrale a Troia e a Santa Maria di Devia, (per questi edifici cfr. Belli D'Elia, *Puglia romanica*, Milano 2003, 250-251, 71-91, 259) e nella chiesa madre di Rignano Garganico (cfr. G. Massimo, *Pittura monumentale in Capitanata nel Medioevo*, Foggia 2019, 141): tale elemento sembrerebbe un indicatore di una datazione alta fra XI e iniziale XII sec.

del tetto e il paramento inferiore della parete absidale, sono realizzati con blocchi di pietra tagliati e disposti con rigore; mentre l'archivolto della finestrella absidale è ricavato da un monolito. La navata era poi cinghiata da arcate trasverse, secondo un modello variamente attestato in area garganica (ad es. le chiese dei monasteri di San Giovanni *in lamis*, di Sant'Angelo a Orsara, di San Benedetto a Monte Sant'Angelo¹²). Questa tipologia edilizia, sia per la tecnica muraria, sia per l'icnografia, trova molteplici confronti: la citata chiesa di San Giovanni *in lamis* (sebbene molto rimaneggiata, fig. 1)¹³, la prima abbaziale di Monte Sacro¹⁴ o le chiese di San Nicola presso Vico del Gargano¹⁵ e di San Pietro *in cuppis* presso Ischitella (che mostra anche una simile facciata con profilo a capanna e piccolo oculo, fig. 1)¹⁶. Le fabbriche citate, significativamente, appaiono legate a dipendenze monastiche e sono databili fra pieno XI e XII sec.; com'è noto, nel contesto regionale, a partire dal tardo XII sec., nell'ambito dell'edilizia sacra, si è affermato l'uso di murature in conci lapidei ben squadrati¹⁷. In un momento successivo si rifece la copertura, voltata a botte (attualmente crollata), a sostegno della quale vennero eretti dei robusti semipilastri che obliterarono parzialmente il paramento arcuato e alcuni degli affreschi; in corrispondenza del presbiterio la copertura, frutto di un intervento seriore, era costituita da una volta a crociera costolonata archiacuta, a differenza delle arcate longitudinali a tutto sesto. La presenza di una crociera in corrispondenza del presbiterio si riscontra frequentemente a partire dal XIII sec.: si pensi alle chiese di San Benedetto e Sant'Antonio abate a Monte Sant'Angelo e Sant'Onofrio a San Giovanni Rotondo¹⁸, per citare solo alcuni esempi in area garganica.

¹² Cfr., rispettivamente, G. Massimo *Il monastero di San Giovanni in Lamis: la chiesa medievale e la sua decorazione pittorica e plastica*, in M. C. Rossi, V. De Duonni, M. A. Madonna (a cura di), *Letteratura erudita, fonti e documenti d'archivio. Per una storia di San Giovanni in Venere e del Mezzogiorno adriatico. Per una storia di San Giovanni in Venere e del Mezzogiorno adriatico*. Atti del Convegno di Studi (Fossacesia 2019), Cerro al Volturno 2020, 185-198; A. Pepe, *Sull'insediamento dei Cavalieri di Calatrava in Capitanata: l'abbazia di S. Angelo a Orsara di Puglia*, in V. Rivera Magos, F. Violante (a cura di), *Apprendere ciò che vive. Studi offerti a Raffaele Licinio*, Bari 2017, 329-347; A. Lorusso, *S. Benedetto (già S. Giovanni Evangelista). Monte Sant'Angelo*, in M. S. Calò Mariani, *Insedimenti benedettini in Puglia*. Catalogo della mostra, Bari 1980-1981, Galatina 1981, vol. 2, 102-108.

¹³ Massimo, *Il monastero di San Giovanni cit.*, 186-188.

¹⁴ M.S. Calò Mariani, *L'art dans l'Italie méridionale: aggiornamento dell'opera di E. Bertaux*, vol. V, Roma 1978, 880; S. Fulloni, *L'abbazia dimenticata: la Santissima Trinità sul Gargano tra Normanni e Svevi*, Napoli 2006.

¹⁵ A. Pepe, *L'abbazia benedettina di Santa Maria di Calena e i suoi rapporti con il territorio in Il Medioevo e il Gargano*. Atti della VII Esposizione Archeologica, Vico del Gargano 1983, Foggia 1984, 23-36: 30-31.

¹⁶ G. d'Addetta, *Vagabondaggi garganici*, Foggia 1960, 15-21; N. M. Basso, *Le chiese campestri del Gargano nord*, Vico del Gargano 2000, 46.

¹⁷ R. Giuliani, P. Favia, *La 'sedia del diavolo'. Analisi preliminare delle architetture del sito medievale di Montecorvino di Capitanata*, «Archeologia dell'architettura», XI, 2007, 133-159: 148-156; R. Giuliani, A. Cardone, N. M. Mangialardi, *Ricerche archeologiche sulle architetture di Capitanata: dalla fase analitica alla ricostruzione degli edifici, dei cantieri e dei contesti produttivi e sociali*. Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, I, Lecce 2015, Firenze 2015, 226-231.

¹⁸ M. Fiorentino, *Le chiese di San Giovanni Battista e di Sant'Onofrio a San Giovanni Rotondo*, Foggia 2018, 41-42.



Fig. 3. - A. Chiesa di Sant'Egidio in pantano, facciata (foto G. Massimo); B. Portale di facciata (Bildarchiv Arthur Haseloff am Kunsthistorischen Institut der Universität Kiel, inv. n. 4119).

La facciata (fig. 3A), con profilo a capanna culmina in un piccolo oculo, del quale resta solo la parte inferiore della piatta ghiera¹⁹, e mostra un unico portale, sormontato da un riquadro rettangolare ormai spoglio, poggiante sui resti di due mensole (forse protomi ferine?). Il portale consta di un archivolt scolpito (al momento privo di architrave e lunetta) che appare in stato di fortissimo degrado, tanto che per l'analisi bisogna avvalersi di uno scatto di Haseloff (fig. 3B). Il fregio è costituito da un motivo geometrico basato sulla ripetizione di moduli circolari annodati. L'utilizzo dell'intreccio nella scultura medievale (che condivide vari pattern con la produzione miniata)²⁰ – ha una lunga storia, che affonda le radici in epoca tardoantica, protrahendosi fino al XII sec.²¹; il motivo in esame, pur conoscendo una diffusione su larga scala nel territorio peninsulare, tra XI e XII sec., non sembra aver incontrato particolare fortuna in Puglia, mentre trova confronti nelle regioni circconvicine: ad es. la lunetta del portale ovest della chiesa di San Giorgio a Petrella Tifernina (CB)²² e alcuni capitelli della abbaziale incompiuta della Santissima Trinità di Venosa²³. Appare significativo, pertanto, riscontrarne alcune varianti nel

¹⁹ L'oculo era integro in uno scatto di Schäfer-Schuchardt (Fototeca della Bibliotheca Hertziana di Roma, n. 003, inv. 211188, anno 1973).

²⁰ Cfr. J.J.G. Alexander, *Initialen aus großen Handschriften*, München 1978 e O. Pächt, *La miniatura medievale. Una introduzione*, Torino 1987 [1 ed. *Buchmalerei des Mittelalters. Eine Einführung*, Monaco 1984], 64-69 e 175-176.

²¹ Cfr. la sintesi di G. Speake, s. v. *Intreccio*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, vol. VII, Roma 1996, 398-404.

²² Cfr., da ultima, M. Gianandrea, *Nel cuore del Molise "románico": la chiesa di San Giorgio a Petrella tifernina* in F. Marazzi (a cura di), *Molise medievale cristiano*, Cerro al Volturno, 2018, 453-470.

²³ La letteratura critica è vasta, si cita C. Bozzoni, *La Santissima Trinità di Venosa: aggiornamenti* in M. P. Sette et alii, *Saggi in onore di Gaetano Miarelli Mariani*, Roma 2007, 75-82, con ulteriori indicazioni bibliografiche.

complesso abbaziale di Monte Sacro: lunetta del portale²⁴ e un blocco erratico (forse parte del capitello di un pilastro) sistemato nel nartece della chiesa²⁵. Lo stile dei rilievi è ancora ignaro del senso volumetrico e del gusto per la resa naturalistica che si affermeranno in Capitanata dalla fine del XII sec.; questo sembra supportare una datazione entro l'iniziale XII sec.

Di maggior pregio risulta il perduto (asportato? Non ci sono tracce di conci crollati) portale del lato meridionale (fig. 4c), da posizionare nel tratto di parete più prossimo alla zona presbiteriale, là dove attualmente c'è un'estesa lacuna nella muratura, noto dalle citate fotografie di Wackernagel e dell'archivio fotografico della Soprintendenza di Bari²⁶. L'archivolto presentava un tralcio, dal modulo irregolare, abitato da uccelli e draghi, mentre nel punto di origine vi era, a sinistra, una figura angelica che impugnava una spada, interpretabile come san Michele e, a destra, un personaggio maschile di difficile lettura; in corrispondenza della chiave d'arco, nel punto di congiunzione dei due tralci, si notava una piccola croce greca accanto a una pistrice. Il soggetto rimanda alla simbologia della soglia e mostra la lotta del bene/Chiesa (l'arcangelo, la croce) contro il male/demonio (evocato dalle figure mostruose) e segue un filone, sviluppato in epoca normanna in Campania (cattedrale di Calvi Vecchia; archivolto erratico di Alife) e ripreso in Molise (Santa Maria della Strada a Matrice) che vede san Michele raffigurato alla base degli archivolti dei portali, sia in atto di uccidere il demonio, sia da solo (come ad Alife)²⁷. I girali non sono solcati e aggettano poco dal fondo e le figure sono piuttosto semplificate (ad es., i panneggi della veste dell'angelo sono delineati da pochi solchi stilizzati); queste caratteristiche, oltre a trovare confronti con la plastica architettonica di alcuni noti monumenti della Terra di Bari, riferibili al XII sec. – come la basilica nicolaiana di Bari e la cattedrale di Barletta, per fare solo pochi esempi²⁸ – possono essere rapportati ad alcuni elementi erratici pertinenti alla originaria decorazione plastica della vicina badia di San Giovanni *in lamis*, i quali mostrano girali vegetali sia abitati, sia aniconici²⁹, a loro volta in dialogo con la scultura campana di segno normanno. La decorazione plastica

²⁴ A. Pepe, *Abbazia della Santissima Trinità. Montesacro* in *Insedimenti benedettini* cit., vol. II, t. I, 47-50: 48-49; G. Massimo, *Scultura di epoca normanna in Capitanata: un'indagine preliminare*, in A. Gravina (a cura di), *Atti del 33° Convegno Nazionale di Studi sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia*, San Severo 2012, , San Severo 2013, 17-38: 21-25.

²⁵ La costruzione di una fabbrica monumentale si collega alla fase in cui il cenobio raggiunse l'indipendenza dal monastero di Santa Maria di Calena, a partire dal secondo quarto del XII sec., quando ne è attestato il primo abate: cfr. Fulloni, *L'abbazia dimenticata* cit., partic. 197-200.

²⁶ Negativo n. 3199-B, anno 1951.

²⁷ F. Gandolfo, *Un'abbazia molisana e il suo programma decorativo: Santa Maria della Strada presso Matrice*, in A. C. Quintavalle, *Le vie del Medioevo*. Atti del convegno internazionale di studi, Parma 1998, Milano 2000, 208-222: 219, con ulteriori spunti su questo specifico soggetto micaelico.

²⁸ In particolare si consideri il portale laterale sud di San Nicola (inizi del XII sec.) e quello laterale nord di Barletta (seconda metà del XII sec.): per alcune riproduzioni fotografiche cfr. H. Schäfer-Schuchardt, *La scultura figurativa dall'XI al XIII sec. in Puglia*, Bari 1986, vol. I, tavv. 112 e 212-214.

²⁹ G. Massimo, *Le sculture del monastero di San Giovanni in lamis: inediti medievali in Capitanata*, Archivio Storico Pugliese, LVI (2003), 41-74; Ead., *Schede III.17. Cornice frammentaria, III. 18. Trave frammentaria, III.19. Trave frammentaria*, in F. Abbate (a cura di), *Arte in Puglia dal Medioevo al Settecento. Il Medioevo*. Catalogo della mostra, Foggia 2010, Roma 2010, 139-143.



Fig. 4. - A. veduta interna della parete sinistra; B. veduta interna delle arcate cieche della parete destra (foto G. Massimo); C. Portale laterale perduto (da Wackernagel 1911, tav. XIX).

dell'interno è piuttosto sobria: i capitelli (paraste e monofora) presentano solo semplici modanature, come a Montesacro³⁰. Ai lati della conca absidale erano presenti alcune formelle ad altorilievo raffiguranti il tetramorfo (aquila/Giovanni e leone/Marco) e un angelo di dimensioni maggiori che potrebbe essere l'uomo/Luca o san Michele³¹. Esse sono sistemate in rottura della muratura originaria; è probabile che provengano da un altro punto della fabbrica o da un elemento dell'arredo liturgico. Sulla chiave dell'arco absidale (in una posizione riscontrabile di frequente per il suo significato salvifico) si trova tuttora un bassorilievo con l'*Agnello mistico*, sebbene pesantemente eroso.

La chiesa ebbe anche una veste pittorica come si desume dai frammenti variamente sparsi sulle sconnesse pareti e nell'abside³². Sulla parete destra si intravedono delle architetture dipinte, segno che vi dovettero essere scene narrative; mentre su quella sinistra – grazie ad una breccia creatasi nel primo pilastro verso l'abside – si era conservata una figura maschile seduta di profilo (un pastore?)³³; nell'intradosso dell'arcata cieca, inoltre,

³⁰ Massimo, *Scultura di epoca* cit., 19.

³¹ Questi rilievi sono stati asportati, subendo un destino comune a molti manufatti presenti nei diruti monasteri garganici. Cfr. lo scatto di Schäfer-Schuchardt (nella già citata Fototeca Hertziana, n. 003, inv. 21190, anno 1973).

³² Dalla testimonianza di Nardella (cit. a n. 13), sappiamo che essi erano stati scialbati; si notano le vistose picchiettature praticate sulla superficie muraria per agevolare l'adesione del nuovo stato di intonaco.

³³ La figura, che avevo fotografato in occasione di un sopralluogo nel 1996, risulta attualmente pressoché

sopravvive una decorazione vegetale, a fronda di palma stilizzata. È probabile, come accade in simili contesti, che l'abside ospitasse una scena teofanica³⁴: si riconosce il bel volto, di discreta fattura, di una figura maschile posta all'estrema sinistra del catino, forse da interpretare come un angelo che affiancava Cristo, o la Madonna, in trono. L'esiguità della superficie pittorica superstite non consente una puntuale analisi ma, le vicende storiche del casale e la ricostruzione delle fasi architettoniche della chiesa, postulano per gli affreschi una datazione tra fine XII e inizi XIII sec., anche in considerazione della possibilità di istituire un collegamento con le scene narrative affrescate nella chiesa di San Giovanni *in lamis*, risalenti allo stesso periodo³⁵.

perduta a causa della notevole caduta di intonaco: cfr. Massimo 2008b.

³⁴ G. Massimo, *La decorazione absidale delle chiese medievali in Capitanata*, in A. Gravina (a cura di), *Atti del 35° Convegno Nazionale di Studi sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia*, San Severo 2014, t. II, San Severo 2015, 193-214.

³⁵ Massimo, *Pittura monumentale* cit., 81-82. Bianco (*Santi lungo la via* cit., 243) aveva segnalato un soggetto legato alla biografia di sant'Egidio, purtroppo non più leggibile.

LE ARTI VISIVE NELLE ESPOSIZIONI DI CAPITANATA DEL XIX SECOLO

Gianfranco Piemontese

L'Ottocento è stato un periodo in cui le attività economiche hanno influenzato la vita quotidiana della società attraverso periodiche manifestazioni organizzate, quali furono le esposizioni industriali. Mostre che si esplicitavano a livelli diversi: a scala provinciale, regionale, nazionale, per giungere poi, a quelle internazionali e universali. La ricerca s'atterrà al livello provinciale, classificazione non rigida, ma con le possibili deroghe, che in tutte le manifestazioni si sono avute e si hanno, con la presenza di soggetti extra provinciali ed in alcuni casi internazionali. Le esposizioni erano frutto dell'azione di promozione svolta da associazioni scientifiche e imprenditoriali, che negli assetti preunitari avevano denominazioni diverse. Nel nostro caso il soggetto che ha promosso le esposizioni è stato la Reale Società Economica di Capitanata, che nel 1836 pubblicava un Programma - Statistico dov'erano puntualizzate le specificità storiche, geografiche, economiche e produttive della provincia¹, per arrivare nel 1838 all'introduzione della sezione delle arti belle, all'interno delle Mostre industriali provinciali. Alla Reale Società in seguito si unirà la Camera di Commercio ed Arti della Provincia di Foggia. Le esposizioni di Capitanata seguivano il calendario della fiera agro-zootecnica che da secoli interessava la città di Foggia nei periodi primaverili ed in quelli autunnali. Esse erano organizzate e suddivise secondo criteri merceologici e scientifici che poi si concretizzavano nelle diverse sezioni e sottogruppi. Di ciò si ha documentazione analitica nel *Programma per la Mostra Industriale del 1844*, firmatari di questo importante documento programmatico furono Francesco A. Gabaldi presidente della Reale Società Economica e Francesco Della Martora segretario della stessa. Nell'introduzione si faceva notare come²:

Grazie a' provvidi ordinamenti del Governo del RE, N. S., la Reale Società Economica di Capitanata va a celebrare in questo anno la sesta mostra industriale. E se per questa salutare istituzione furon vedute lodevolmente progredire le arti, le manifatture e le industrie; si tien sicurezza che meglio conoscendosene lo scopo, verranno addotti a perfezionamento quegli oggetti de' quali il popolo à bisogno, e che di frequente trae dagli altri luoghi o dalla Capitale.

¹ Cfr. *Programma - statistico* Compilato dalla Reale Società Economica di Capitanata, Foggia 1836.

² Cfr. *Programma della Reale Società Economica di Capitanata per la Mostra Industriale del 1844*, Foggia 1844, 3.

La nostra attenzione nei sedici articoli in cui era suddiviso il programma è andata verso le Arti visive. Interessante vedere come nel 1844, il Programma di questa Mostra Industriale all'articolo II, entri nelle specifiche caratteristiche degli oggetti di Belle Arti che saranno accettati alla mostra³:

“1. Quadri ad olio d'invenzione indicanti fatti storici sacri o profani. 2. Quadri ad olio di costume in genere fiammingo. Questo genere di pittura è stato varie volte trattato da' giovani della Provincia, ma si sono essi limitati a dipingere gli arnesi da cucina e qualche pezzo di caccia o salame. È noto troppo che i più accurati lavori di questo stile son quelli che rappresentano, l'interno di cucina con tavole imbandite, con persone sedute a mensa o al caminetto: oggetti di commestibili di ogni sorta ec. ec. 3. Lavori a matita o ad acquarella indicanti figure, fatti storici, gruppi, accademie, paesaggi ec. ec. anche d'invenzione. 4. Dipinti per scenografia. 5. Lavori in plastica. 6. Tutti i lavori delle arti belle già detti vanno considerati come accessori all'architettura.”

Così le Arti Belle occupavano l'inizio dell'articolato, e questo non era dovuto ad un ordine alfabetico, ma alla convinzione della Reale società di dare un'attenzione maggiore all'Arte. Di ciò si ha contezza nelle annuali rendicontazioni pubblicate nel *Giornale degli atti della Reale Società Economica di Capitanata*. Queste relazioni *Sullo stato industriale della Capitanata* erano scritte da Francesco Della Martora, il quale ogni 30 di maggio, le sottoponeva nella seduta plenaria dei soci. In quella del 30 maggio 1842, nell'incipit sottolineava il ruolo della Reale Società Economica e quello delle mostre con queste parole⁴:

Ed è però che se mai fu gloriosa la vostra istituzione, Signori della Società, è oggi certamente gloriosa, se con tanto zelo vi adoperate a far progredire le scienze industriali, agrarie ed economiche, *le quali procurano o preparano il materiale benessere dell'uomo* (il corsivo è nel testo n.d.a.); e cospirano con le loro applicazioni all'ammaestramento degli artisti e degli agricoltori.

Le esposizioni si tenevano in tre distinti luoghi: alcune sale del Palazzo San Gaetano, l'allora municipio, una sala dell'Archivio Provinciale allocato presso il Palazzo dell'Intendenza ovvero Palazzo Dogana, e per quella parte di esposizione dov'erano presenti animali, si usava il recinto dell'ex convento dei Cappuccini⁵. Un gran passo in avanti rispetto a quanto nel 1836 si era prospettato nel Programma statistico della Reale Società Economica alla voce Arti, che tra l'altro mise insieme Arti belle in un capitolo dove

³ Cfr. *ivi*, 4.

⁴ Cfr. F. Della Martora, *Sullo stato industriale della Capitanata* in *Giornale degli Atti della Reale Società Economica di Capitanata*. Napoli 1842, 19.

⁵ Cfr. Reale Società Economica e Camera di Commercio ed Arti della Provincia, *Su la Esposizione provinciale di Capitanata del 1864*, Napoli 1864, 33; e Reale Società Economica, Camera di Commercio ed Arti della Provincia (a cura di), *Su la Esposizione Provinciale di Capitanata del 1869. Relazione - Giudizio - Promulgazione dei premiati*. Napoli 1870, 47.

insistevano anche: Lettere, Scienze, Architettura e Mezzi Artificiali di comunicazioni⁶. Ma al di là del tipo di considerazione in cui era tenuta l'Arte all'interno della Reale Società Economica di Capitanata, possiamo dire che dall'edizione del 1842, le esposizioni avranno al loro interno la sezione Arte con una partecipazione numerosa di artisti, e fatto pure importante, venivano previsti premi di tre classi ovvero medaglia d'oro, d'argento e di bronzo; oltre alle menzioni speciali ed a premi in denaro. Quanto veniva esposto poteva essere acquistato dai visitatori. Un'importante fonte documentaria che riporta nomi e opere presentate a queste esposizioni, è rappresentata dal Giornale degli Atti della Reale Società Economica di Capitanata, che veniva stampato a cadenza annuale. Nel Volume VII del Giornale degli atti della Reale Società Econo-

mica che fa riferimento agli anni 1841 e 1842, troviamo la descrizione delle opere di un solo artista, che sarà poi presente anche negli anni successivi: Francesco Paolo Grillo. L'artista foggiano nel 1842 presentò due dipinti ad olio: Una *Madonna della Modestia*, copia dall'originale di Luca Giordano ed una bambocciata ovvero una *Natura morta* alla fiamminga tratta dal vero. Al giovane pittore gli fu riconosciuto un premio in danaro di ducati 8⁷. La partecipazione sarà più numerosa nel 1843, dodici artisti e opere di pittura, scultura e incisione. Una dettagliata rassegna delle opere ritenute valide e premiate per la Mostra industriale di quell'anno la troviamo nella relazione del 30 maggio svolta dal segretario generale della Reale società F. Della Martora. All'interno i nomi di: Giuseppe Jannantuoni, incisore e acquafortista, Raffaele Affatato pittore e scenografo, Luigi Consagro e nuovamente F. P. Grillo (figg. 1 e 11). Figurerà anche Romualdo Baraldi un pitto-



Fig. 1. - Francesco Paolo Grillo, *Disegni di animali e fiori* per il Giornale degli Atti della Reale Società Economica di Capitanata, litografia, 1842. Biblioteca dell'Archivio di Stato di Foggia.

⁶ Cfr. *Programma - statistico Compilato dalla Reale Società Economica di Capitanata*, Foggia 1836, 19-22.

⁷ Cfr. *Giornale degli Atti della Reale Società Economica di Capitanata*, Vol. VII, Napoli 1842, 28, si veda anche F. Mercurio, *Patronage e mecenatismo napoletano* in L. Martorelli, F. Picca (a cura di), *Pittore di Corte Domenico Caldara nel bicentenario della nascita*, Foggia 2014, 99-101.



Fig. 2 - Romualdo Baraldi, *Endimione*, tempera su carta, 1820, Foggia, Camera del duce Palazzo Barone. Fotografia di Gianfranco Piemontese 2003.

re di Mantova, che aveva svolto la sua attività prima alla corte di Ferdinando I a Napoli, in alcuni centri della Campania e poi s'era trasferito a Foggia⁸. Il Della Martora tiene a precisare che l'artista, *chiarissimo Italiano*, dizione per citare un cittadino non del Regno delle Due Sicilie, esponeva fuori concorso, la sua era una partecipazione affettiva verso la città dove ormai da tempo risiedeva. Baraldi esponeva dipinti *a tempera* o *a secco*, soggetti con piante, fiori, frutti e uccellini. Allo stato attuale della ricerca non abbiamo ancora contezza di opere di Baraldi presenti in Foggia e nella provincia, mentre esistono tele raffiguranti due prelati di Acquaviva delle Fonti. Infatti, Baraldi nel 1820 era impegnato nella ricca cittadina del barese a dipingere le sale del Palazzo e della Villa di Pietro Rossi in contrada Sant'Angelo⁹. In quell'anno gli ecclesiastici della cittadina del barese,

⁸ Su Romualdo Baraldi (Mantova 1780-Foggia ? dopo il 1843), nel Regno di Napoli, cfr. G. B. G. Grossi, *Ricerche su l'origine, su i progressi, e sul decadimento delle arti del Disegno*, Napoli 1821, XXXI; cfr. *Lettera al Sig. Conte SARLI, contenente la descrizione odepiorica dell'antico metodo di pittura ornamentalistica, ristabilito dal N. U. Sig. ROMOALDO BARALDI da Mantova* in *Il Giornale Enciclopedico di Napoli*, XV anno di associazione del 20 settembre 1821, Napoli 1821, 307-318.

⁹ Si trattava di un ricco proprietario terriero originario di Positano, all'epoca affiliato alla Carboneria, in seguito, nel 1841 ricoprì la carica di Sindaco di Acquaviva e consigliere provinciale. Sulla figura del

vollero celebrare la ritrovata autonomia dovuta alla Costituzione concessa in quel tempo, facendo immortalare sulla tela due prelati: Valerio Giustiniano Persio e Pietro Monticelli¹⁰ (fig. 2). Sempre Baraldi, nel 1843, aveva proposto al Decurionato di Foggia l'istituzione di una scuola d'arte nel capoluogo¹¹. Proposta accettata dal Decurionato, purtroppo non venne ritenuta attuabile dall'Intendenza di Capitanata, poiché ritenuta troppo onerosa. Tornando agli artisti presenti alla Mostra Industriale del 1843, troviamo il nome del pittore Giuseppe Ventra di Foggia, Giovanni Martelli di Rignano Garganico, Pietro Pomella di San Marco in Lamis, Francesco Petti, e quello di due giovani scultori: Fedele Caggiano ed Emilio Giardino (fig. 3). Quest'ultimo era un autodidatta, e il Della Martora, estensore di questa cronaca, gli augura di poter presto andare a Napoli a studiare. Un'opportunità questa, che due giovani potevano vedersi assegnata la borsa



Fig. 3. - Giovanni Martelli, *Madonna del Carmine e anime purganti*, olio su tela, Chiesa matrice, Rignano Garganico. Fotografia di Gianfranco Piemontese 2020.

di studio a carico del Consiglio Provinciale per sostenere gli studi a Napoli. Sempre nel 1843 incontriamo per la prima volta il nome di un artista che farà molta strada: Saverio

Rossi si veda G. Maselli Campagna, *La Carboneria pugliese del 1820* in *Archivio Pugliese del Risorgimento Italiano*, 1914, A. 1, ott. - dic., fasc. 4, 292-293.

¹⁰ I due avevano rivestito la carica di Arcipreti della Chiesa Palatina di Acquaviva. Il Persio, in occasione della Rivoluzione del 1799 aveva benedetto l'Albero della Libertà eretto dai repubblicani, dopo la restaurazione venne arrestato e morì in carcere nel 1800. I dipinti sono conservati nella Sacrestia della basilica. Sulla presenza di Baraldi ad Acquaviva e sui dipinti dei prelati, si veda Giuseppe Maselli-Campagna, *Il repubblicanesimo di un prelado pugliese* in *Archivio Pugliese del Risorgimento Italiano*, A. 1, Aprile a Settembre 1914, fasc. II - III, Bari 1914, 183-192.

¹¹ Cfr. Archivio di Stato di Foggia, *Foggia Per lo stabilimento di una scuola di belle arti*, Carteggio dal 1843 al 1845, Affari Comunali, Serie I, b. 181 f. 984.



Fig. 4. - Luigi Consagro, *Madonna del Carmine*, olio su tela, Sagrestia della Chiesa di Santa Maria delle Grazie, Foggia. Fotografia di Gianfranco Piemontese.



Fig. 5. - Raffaele Affatato, *Progetto di macchina scenica per il Giovedì Santo*, 1856, disegno a matita su carta. Archivio Diocesano di Conversano, Monasteri Soppressi, San Benedetto: *Macchina per il Sepolcro del Giovedì Santo*, Cart. Unica n. 18 anni 1856-1858.

Altamura¹². Si tratta di un lavoro giovanile, all'epoca Altamura aveva ventuno anni, ed era studente a Napoli. In quell'anno aveva partecipato al concorso per ottenere l'esonero dal servizio militare, che ottenne perché vincitore con l'opera *Apollo e Marsia*. Di tutt'altro genere il dipinto presentato in questa esposizione foggiana, *Isacco che presenta ad Abramo Rebecca venutagli in isposa per Eliazaro*, tema a soggetto biblico, un segmento tematico che ritroveremo spesso nella produzione del pittore foggiano. Le opere presentate da F. P. Grillo furono tre e rispecchiavano i temi della *Figura*, del *Paesaggio* e della *Bamboccia fiamminga*, per queste opere l'artista ebbe il plauso di Della Martora e venne premiato con una medaglia d'oro di distinzione. L'artista Ventra, che aveva presentato due nature morte venne premiato con la medaglia d'oro piccola. A Luigi Consagro venne assegnata la medaglia d'oro di 2^a classe (fig. 4). Il pittore scenografo Raffaele Affatato era presente con tre pezzi: di *Scenografia*, di *Figura* ed di *Storia naturale*, opere che gli valsero la medaglia d'oro. Di Affatato, spesso riportato con il cognome mutato in Affaitati, vanno ricordati importanti lavori realizzati a Conversano, a Terlizzi, a Barletta e Andria. A Conversano nel 1857 progettò una 'Macchina di sepolcro' realizzata per la

¹² Cfr. *Giornale degli Atti della Reali Società Economica di Capitanata*, Vol. VIII, Napoli 1843, 82-83.



Fig. 6. - Raffaele Affatato, *Sant'Agostino combatte gli eretici*, affresco, 1853, controfacciata chiesa di Santa Maria dei Miracoli, Andria. Fotografia di Gianfranco Piemontese.

chiesa di San Benedetto, un'opera che si andava a collocare nella chiesa dopo il restauro dell'architetto Sante Simone¹³ (fig. 5). A Terlizzi nel 1868 realizzò una macchina scenica per la Madonna di Sovereto patrona della città. L'apparato scenico venne realizzato seguendo le indicazioni del pittore Michele De Napoli, all'epoca diventato sindaco del centro del barese. Il 23 febbraio 1868, De Napoli stipulò il contratto per la realizzazione della macchina¹⁴. Mentre nel 1869 Affatato a Barletta realizzò le decorazioni per Teatro San Ferdinando¹⁵. Ad Andria nella Basilica di Santa Maria dei Miracoli, dipinse nel 1853 nella controfacciata un affresco raffigurante *Sant'Agostino che combatte l'eresie* (fig. 6). Di questo affresco si conserva sia il contratto stipulato tra l'artista e i religiosi che lo schema di impostazione dell'opera¹⁶. Sempre ad Andria, nel Santuario di

¹³ Cfr. Archivio diocesano Conversano, *Fondo Chiesa e monastero di san Benedetto*, b. 12, cc 16, 1856-1858. «... Macchina sepolcrale da costruirsi pel monastero di San Benedetto» costruita dallo scenografo Raffaele Affatato.

¹⁴ Cfr. G. Da Molin, *Città e modelli assistenziali nell'Italia dell'Ottocento*, Bari 2013, 211. L'opera, quindi, era stata pensata dal De Napoli, realizzata dall'Affatato e decorata con dipinti di altri artisti, compreso lo stesso De Napoli. Il carro nell'agosto del 1991 venne distrutto da un incendio doloso; si veda anche G. Mongelli, *Michele de Napoli Dalla "pittura istorica" alle opere tarde*, Foggia 2010, 42.

¹⁵ Cfr. M. Cristallo, *Teatri di Puglia*, Bari 1993 «[...] L'esecuzione delle decorazioni fu affidata al pittore Raffaele Affatati; il pittore Giambattista Calò, il primo maestro di De Nittis, fu incaricato di dipingere il telone e il cielo della sala».

¹⁶ La documentazione fotografica di questi documenti mi è stata fornita dal rettore del Santuario padre Antonino Giovannetti, che ringrazio anche per avermi fatto fotografare l'affresco dell'Affatato.

Santa Maria d'Altomare, realizzò un ciclo di pitture murali nel catino absidale della chiesa ipogeica, che descrivevano il miracolo all'origine del culto della Vergine, mentre per la processione religiosa realizzò un ritratto trasparente della stessa Madonna¹⁷. Giovanni Martelli da Rignano Garganico, presentò due opere una ad olio ed una a matita, tra questi una copia di una *Natività* ed un *Ritratto di ragazza dal vero*, che gli fecero assegnare una medaglia d'oro di 2^a classe. Un giovane di sedici anni, Pietro Pomella da San Marco in Lamis ottenne una medaglia d'oro d'incoraggiamento per il suo *Cristo ascende il Calvario*. Francesco Petti ottenne una medaglia d'argento per alcuni disegni classici allora chiamati Accademie. Dalla pittura ad olio, passando alla scultura troviamo un'opera di Emilio Giardino, un *Cristo* in legno che venne premiato con una piccola medaglia d'oro, un incoraggiamento per un giovane autodidatta. L'altro scultore presente era Fedele Caggiano che presentò una scultura raffigurante *Dante*, realizzata con la Pietra del Gargano. Nella VI mostra industriale che si tenne nel 1844, tra gli artisti troveremo nuovamente F. P. Grillo, R. Baraldi, R. Affatato, a cui si aggiunsero Domenico Caldara, Nicola Montagano, Angelo Maria Villani, Michele Russo, Domenico Sbanò, Gennaro Granata, Raffaele Guadagno, Tommaso Bianchi, Vincenzo d'Attoli (si trattava del Dattoli), Vincenzo Acquaviva, Andrea Lepore, Antonio Angrisani, Ottavio Gaeta, Michele Parisi, Nicola Parisi, Vincenzo Capozzi, Antonio Montagano, ed altri due di cui veniva indicato il solo cognome: Pollio e Mele¹⁸. Si trattava Nicola Pollio, incisore con bottega a Bari, delle sue opere non abbiamo notizie tranne che per una interessante incisione raffigurante la Madonna dei Sette Veli di Foggia (fig. 7). Partecipazione numerosa e con nomi che ormai si andavano affermando nel panorama del Regno delle Due Sicilie. Caldara presentò quattro opere: *Tre vecchi*, *Il Bacco*, *Davide che calma Saulle* e la *Madonna delle Grazie*. Le opere di Caldara erano esposte fuori concorso, i primi tre lavori li aveva dipinti in occasione del concorso per il pensionato artistico di Roma. Il pittore Grillo presentò un *San Pietro* copiato dallo Spagnoletto, opera che gli valse un premio di ducati 12 più una pensione annua di ducati 120. Tra i nuovi nomi c'era quello di Nicola Montagano che partecipava con diverse opere per le sezioni di *Figura*, del *Paesaggio* e della *Bamboccia*. *L'incredulità di san Tommaso*, una *Danae*, *Vedute di Costantinopoli*, *Caccia al cervo*, *Tentazione*, per queste opere la Società concedeva il premio di 18 ducati e l'onorevole menzione¹⁹. Per Montagano questa sarà la prima ed ultima partecipazione ad

¹⁷ Cfr. M. Dalla Costa, G. Carbonara (a cura di), *Memoria e restauro dell'architettura: saggi in onore di Salvatore Boscarino*, 82; e cfr. Archivio Diocesano di Andria, Fondo Vescovi 28 Relazione sull'avvenuta Incoronazione: «[...] Nel mezzo vi stava un quadro trasparente opera del valentissimo scenografo Sig. Affaitati Raffaele. L'autore aveva dipinto una cisterna, nel cui interno spiccava l'affresco della Madonna miracolosa, e la bambina viva in mezzo all'acqua, che stendeva le mani verso la Madonna. A piè del quadro stavano dipinti lo stemma di Leone XIII, e quello dell'Em.o Cretoni secondo (quanto) richiede il rito della coronazione».

¹⁸ Cfr. F. Della Martora, *Sullo stato industriale della Capitanata* in *Giornale degli Atti della Reale società economica di Capitanata*, 30 maggio 1844, Napoli 1844, 63-69.

¹⁹ La tela *Incredulità di san Tommaso* era presente sull'altare maggiore della chiesa di San Tommaso a Foggia, oggi è in deposito presso la Cattedrale della città, si cfr. G. Cristino, *Foggia in mostra* in Provincia di Foggia, Cenacolo culturale "Contardo Ferrini" (a cura di), *Saluti da Foggia*, Foggia 1997, 18. Nella città natale il Montagano lavorò come scenografo al Real Teatro Ferdinando, attuale U. Giordano, come viene ricordato in due cronache apparse su IL LUCIFERO GIORNALE SCIENTIFICO, LETTERARIO,



Fig. 7. - Nicola Pollio, *Maria SS. Della Icone Vetere*, incisione su carta, Sagrestia della Chiesa di Santa Maria delle Grazie, Foggia. Fotografia di Samuele Romano 2020.

un'esposizione di Capitanata. In seguito lo ritroveremo attivo come pittore scenografo, con interventi sia nelle attività dello spettacolo lirico dell'allora Teatro Ferdinando di Foggia, oggi U. Giordano, che in altri teatri. Noto il dipinto realizzato nel 1856 per il Teatro Mercadante di Altamura. Qui Montagano dipinse il sipario, raffigurante *Federico II di Svevia nell'atto di essere aggiornato sullo stato dei lavori della cattedrale* (fig. 8). Il pittore-scenografo Affatato, presentò una scenografia che mostrava *l'Antro di una prigione* ed un dipinto che aveva protagonista *Carlo V nella guerra ai pirati barbareschi in Africa*, per queste opere all'Affatato gli venne riconosciuto un premio di incoraggiamenti di ducati 12. Angelo Maria Villani, pittore di San Marco in Lamis, presentò quattro

ARTISTICO, INDUSTRIALE a. III numm. 15 e 47 del 13 maggio 1840 e del 30 dicembre 1840, 123 e 380. L'artista opererà anche a Napoli, dove realizzò tre dipinti all'interno della Chiesa di San Giovanni Maggiore, andati perduti dopo il crollo del soffitto, ma testimoniati da tre bozzetti, una *Trinità* per il duomo di Sorrento ed il *Ritratto di Felice Romano Vescovo di Ischia*. Cfr. Schede ICCU alla voce Nicola Montagano (numeri di catalogo generale 00062861, 00897021 e 00000500).



Fig. 8. - Nicola Montgano, *Federico II controlla i lavori di costruzione della Cattedrale di Altamura*, sipario dipinto proveniente dal demolito Teatro Comunale oggi nel Teatro Mercadante di Altamura.

dipinti: *Ecce Homo*, *Dio Padre*, *Madonna delle Grazie* e *Il Diavolo*, i primi tre sono copie da altri dipinti mentre il quarto è una sua creazione. Il Villani era alla sua prima partecipazione ad una mostra della Società economica, e stranamente non gli venne accordato nessun tipo di riconoscimento (figg. 9 e 10). Cosa invece che ottennero due giovani pittori Domenico Sbanò e Michele Russo. Il primo aveva presentato un dipinto ispirato ad un'opera di Giovanbattista Niccolini *La tragedia di Antonio Foscarini*, conseguendo un premio di ducati 8; mentre Russo per il *David che trattiene Rabsai dall'uccidere Saulle*, ottenne una onorata menzione. In questa edizione partecipò un giovanissimo Raffaele Guadagno con una riproduzione di una *Madonna delle Grazie*, opera che gli fece ottenere un premio di 3 ducati. A questi vanno aggiunti i pittori Gennaro Granata, Pasquale Affatato e Tommaso Bianchi, tutti e tre conseguivano un premio di ducati 3 per le seguenti opere: una *Madonna delle Grazie* copia dal Tintoretto, un *Cristo tra la turba* ed una *Veduta della Siria*. Il Baraldi presentò delle tempere con raffigurazioni naturalistiche ed architettoniche molto realistiche che portarono Della Martora a paragonarlo al Guercino e pur non citandoli a Zeusi ed al famoso cesto di frutto che ingannò gli uccelli. Nella rassegna fatta dal segretario della società va ricordata l'attenzione ad una sezione di opere a pastello presentate da undici giovani artisti, e per essi ci furono menzioni e piccoli premi. Due nomi di foggiani che faranno strada: Dattoli e Acquaviva, saranno premiati con una *onorata menzione*, a due giovani artisti di Lucera: Andrea Lepore e Antonio Angrisani, furono assegnati premi in denaro, 4 ducati al Lepore per una *Beatrice Cenci* e 2 ducati ad Angrisani per un *Paesaggio invernale*. Ad Ottavio Gaeta che aveva presentato una *Madonna della seggiola*, la società diede un premio in danaro per dargli la

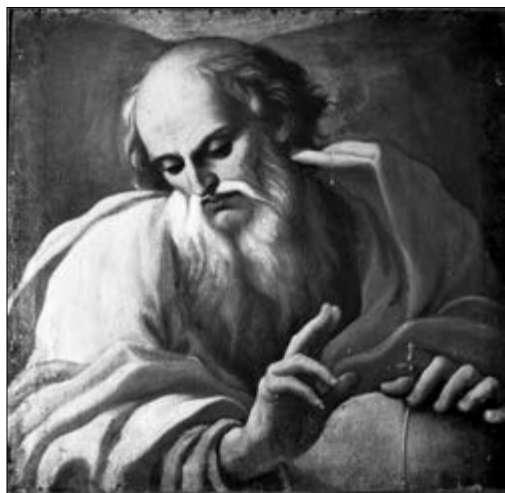


Fig. 9. - Angelo Maria Villani, *Dio Padre*, olio su tela, 1844. Convento di San Matteo, San Marco in Lamis. Fotografia di Gianfranco Piemontese.



Fig. 10. - Angelo Maria Villani, *San Matteo e l'Angelo*, olio su tela, Convento di San Matteo, San Marco in Lamis. Fotografia di Gianfranco Piemontese.

possibilità di acquistare cartoni e stampe di artisti celebri per un suo progredire. Tra le opere presentate fuori concorso *La verità esaltata* di Michele Parisi, realizzato con doppie matite ovvero a chiaro scuro, un'opera espressamente presentata a titolo d'esempio per i giovani che si avvicinavano all'arte. Si trattava di un quadro realizzato dal maestro di Nicola Parisi e Vincenzo Capozzi, il primo aveva presentato *La donna di Maddalo*, mentre il secondo presentava *Belisario mendicante*, entrambi i giovani artisti furono premiati con 4 ducati. Il Pollio, un altro giovane artista, presentò una *Santa Cecilia*, di cui la società chiese una copia e promise di premiare l'artista con una piccola somma. Un ultimo premio in danaro pari a 4 ducati venne assegnato ad Antonio Montagano per una *Maddalena*, mentre a Mele venne data la sola possibilità di esporre i suoi pregevoli acquerelli. L'ultimo passaggio della relazione per il 1844, Della Martora lo dedicò alla scultura, ne riportiamo l'incipit proprio per l'attualità del pensiero che possiamo considerare l'archetipo di quanto un secolo dopo Arturo Martini avrebbe scritto sul tema nel suo *Scultura lingua morta* ²⁰:

Un'arte bella che non à tra noi molti seguaci è la scultura. Essa la cui originesi perde ne' secoli più remoti, e che deve il suo incremento sotto Leone X, ebbe in Italia i più distinti cultori. Ma la scultura non ammette mediocrità; quindi tutto quanto non è fatto con disegno è mostruoso; ed i *basso rilievi* sono gli scogli degli artisti più diligenti. Il perché ce n'passeremo tacendo su quelli messi a mostra. E solo accennando alla scultura in legname, che ricorda i primi tempi di quest'arte, dica di tanto interesse per la nostra provincia ²¹.

²⁰ Cfr. A. Martini, *Scultura lingua morta*, Verona 1948.

²¹ Cfr. F. Della Martora, *Sullo stato industriale della Capitanata* in *Giornale degli Atti della Reale Società*

Ad Angelo Maria Villani che presentò le sculture *Il Cristo morente sulla Croce* ed un *San Michele*, entrambe in legno, la Reale società accordò un premio di incoraggiamento di ducati 8. Oltre al Villani fu premiato con un incoraggiamento in ducati 6, Emilio Giardino per due sculture: *San Vincenzo* ed un *Angioletto*, ed una raccomandazione a migliorare il disegno; mentre di ducati 3 fu il premio dato a Luigi Grillo per un *San Michele* ²². Nel 1845 si tenne la VII Mostra con una folta partecipazione di artisti affermati e neofiti, ritroveremo R. Baraldi, F. P. Grillo, R. Affatato, L. Consagro, T. Bianchi, M. Russo, V. Acquaviva, V. Capozzi, N. Parisi, G. Granata, R. Guadagno, A. M. Villani, E. Giardino, A. Lepore, A. Angrisani, N. Pollio; a questi nomi vanno aggiunti quelli di Francesco Paolo Bruno, Pasquale Affatato, Carlo La Piccirella, Agostino Nocelli, Giuseppe Fiore ed un certo Carpentieri di cui non viene riportato il nome. Il Grillo che era pensionato a Napoli con il sostegno della Provincia di Foggia, presentò due opere: un dipinto ad olio *Archimede aggredito dal soldato romano* ed un'Accademia a matita, quest'ultima premiata a Napoli nel Febbraio del 1845. Il pittore Michele Russo presentò *Pier delle Vigne in carcere*, opera premiata con ducati 3. Il giovane pittore Tommaso Bianchi risulta assegnatario di un premio in danaro di ducati 6 ed un incoraggiamento a trarre modello dai classici per il suo dipinto *Mario che disarmava un satellite di Silla*. Sempre tra i giovani emergenti Gennaro Granata veniva premiato con 10 ducati per una *Madonna* copiata da Raffaello. Luigi Consagro figurava con il *Ritratto del Sergente Pusman*. Vincenzo Acquaviva che presentò una *Madonna delle Grazie*, copia dal Pastore, venne premiato con ducati 6. In questa edizione verranno premiati Francesco Paolo Bruno e Raffaele Guadagno con ducati 3 e 4, il primo aveva presentato una *Addolorata*, il secondo una *Madonna delle Grazie* e una *Addolorata*, entrambi erano autodidatti (fig. 11). Il pittore scenografo Affatato aveva esposto un *Napoleone a Sant'Elena*, copia da un quadro "ad impasto" di scuola francese ed una *Natura morta*, quest'ultima venne premiata con ducati 10, ad un altro Affatato, di nome Pasquale, veniva dato un incoraggiamento di 3^a classe per un *Paesaggio* tratto da un'incisione. L'artista di San Marco in Lamis, Angelo Maria Villani, aveva presentato *La Trasfigurazione*, che non venne premiato anzi gli si riconosceva maggiore qualità nell'uso del pastello. In questa Esposizione figurò anche un Carlo La Piccirella che presentò una *Addolorata* ed un *San Giovanni Giuseppe della Croce*, che vennero premiati con ducati 4, chiudevano l'elenco dei dipinti ad olio due opere di Lepore e Carpentieri, di cui non venivano indicati i nomi e la loro provenienza, ma gli fu assegnata la onorevole menzione per i loro lavori ad olio. Per quanto attiene alle opere eseguite a pastello, la partecipazione fu alta, tra quanti esposero figuravano: Luigi Consagro con un *Ritratto* che venne molto apprezzato, a cui venne assegnato un premio in ducati 12. L'artista Pollio presentò nuovamente una *Santa Cecilia*, e anche se questa non eguagliava in bellezza quella presentata nel 1844, gli venne assegnato un premio in ducati 6, stesso premio conseguito da Angelo Maria Villani per una *Circoncisione*. A Gennaro Granata

Economica di Capitanata, 30 maggio 1844, Napoli 1844, 68.

²² Cfr. F. Della Martora, *Sullo stato industriale della Capitanata* in *Giornale degli Atti della Reale Società Economica di Capitanata*, 30 maggio 1844, Napoli 1844, 69.

che aveva presentato una *Madonna* copiata da Raffaello, non gli venne riconosciuto nulla perché 'à delle negligenze nelle mani e nel bambino', identica pecca veniva riscontrata dalla giuria nella *Madonna* sempre copia del Raffaello presentata da Antonio Angrisani, pittore di Lucera. A quest'ultimo la Reale Società comunque volle riconoscere un piccolo premio di ducati 4 in considerazione che lo stesso aveva migliorato rispetto all'anno precedente. A proposito di Nicola Parisi e di Andrea Lepore, uno di Foggia e l'altro di Lucera, la relazione di Della Martora segnalava di un certo progredimento nelle opere, ma non perfezionamento. Parisi aveva presentato un *Apollo del Belvedere* e Lepore il *Ritratto del cav. Calabrese*, per entrambi gli artisti venne conferito un incoraggiamento di 3^a classe per i pastelli. A Vincenzo Capozzi gli veniva riconosciuto un incoraggiamento di 2^a classe per un

Mosè ripreso da una litografia, mentre una onorevolissima menzione fu data a Agostino Nocelli che aveva esposto un *Antiopè e Giove mutato in Satiro*, opera che non partecipava al concorso, presentata solo come manifestazione delle capacità di disegno del predetto autore. Al signor Carpentieri la Reale Società accordò la onorata menzione, ma di questo autore oltre a non indicare il nome non venne indicato nemmeno il titolo delle opere da lui presentate. La chiusura della relazione del segretario generale della reale società, è l'occasione per evidenziare quanto la stessa abbia fatto per i giovani artisti. Parole che riteniamo utili riportare qui perché a distanza di 170 anni, la realtà della Capitanata è sicuramente cambiata rispetto ad allora, mentre è ancora debole l'attenzione delle istituzioni pubbliche e dei privati verso l'operare degli artisti²³:



Fig. 11. - Giuseppe Jannantuoni, *Sacro tavolo della Iconavetere*, incisione su carta. Collezione privata Foggia. Fotografia di Samuele Romano.

²³ Cfr. F. Della Martora, *Sullo stato industriale della Capitanata* in *Giornale degli Atti della Reale Società Economica di Capitanata*, 30 maggio 1845, Napoli 1845, 86-87.

[...] Non è cosa aggradevole il genio che mostrano i giovani per la pittura? La Società mentre à remunerato condegnamente le loro fatiche, à voluto mostrar loro che àn bisogno di studiare il disegno e che se godono di essere distinti, è necessario che veggano messe in chiaro le pecche, di cui emendandosi potranno meritare posti e considerazioni distinte nelle mostre venture. Vero è che in Foggia manca un ben ordinato studio di pittura, ma non mancano soggetti che possano fornire utili suggerimenti, e tacendomi su di persona della Reale Società che molto addentro si tiene nelle cose del disegno, e che ama i belli ingegni per la pittura come le sue meccaniche ricerche (il riferimento è a Francesco Antonio Galbaldi n. d. A.), dirò solo che abbiam tra noi Romualdo Baraldi i di cui lavori depongono della sapienza artistica di lui.

La maggiore attenzione alla pittura viene confermata dagli ultimi righi che Della Martora dedica alla 'statuaria' presentata a questa mostra. Si trattava di lavori presentati da Emilio Giardino, Giuseppe Fiore e Angelo Maria Villani, quest'ultimo oltre a dipingere ad olio, a pastelli praticava anche la scultura. Giardino esponeva due opere in legno un *Cristo sulla croce* ed un *San Francesco da Paola*, sculture che gli valsero un premio in danaro di ducati 8; al Villani una considerazione di 2^a classe per la statuetta della *Religione* ed infine una considerazione di 3^a classe al *Cristo sulla croce* del Fiore. Dal 1846 al 1863, non abbiamo trovato fonti documentarie che testimonino della presenza delle arti visive nelle mostre industriali promosse dalla Reale Società Economica di Capitanata, bisognerà aspettare il 1864 per ritrovarle. Dopo l'Unità, la Mostra Industriale cambierà denominazione in Esposizione Provinciale, e sarà organizzata sempre dalla Reale Società Economica ma da questo momento insieme alla Camera di Commercio e Arti di Capitanata. Dell'Esposizione del 1864 che si tenne dal 23 maggio al 26 giugno, abbiamo una ricca descrizione nel Catalogo dove sono stampati gli avvisi sulla manifestazione, che avrebbe dovuto tenersi nel 1863, ma che per motivi tecnici slittò all'anno successivo. Così veniamo a conoscenza delle quattro sezioni in cui era suddivisa l'Esposizione, la quarta era quella dedicata alla²⁴:

Calligrafia – disegno, pittura, incisioni, sculture e bassorilievi, architettura ec. ec. Cartoni e schizzi, disegni a penna, a grafite, a matita nera, a sfumino, a pastello – disegni e pitture a chiaroscuro, all'inchiostro della China, all'acquarello, a guazzo. Miniature, pitture ad olio, a fresco, a tempera ec. sia in genere fiammingo, in figura ec. ec. Disegni e pitture da ornamenti. Intagli in legno, in osso ec. – Sculture in gesso, in pietra, in marmo, in terra cotta ec.; incisioni, forme, modelli in gesso, in solfo ec. Studi architettonici, disegni di edifizii esistenti, restaurazioni, sia prendendo a norma le ruine, sia altre memorie; progetti di edifizii di ogni sorta. N. B. Per le pitture e altre somiglianti opere, si ammetteranno lavori fatti precedentemente a questo appello.

L'Esposizione del 1864 sarà diretta ed ordinata dal pittore Francesco Paolo Grillo, che delle mostre foggiane era diventato un veterano. Grillo ormai s'era stabilito a Napoli

²⁴ Cfr. Reale Società Economica e Camera di Commercio ed Arti della Provincia, *Su la Esposizione provinciale di Capitanata del 1864*, Napoli 1864, 11-12.

dove aveva compiuto i suoi studi artistici grazie al sostegno delle borse di studio erogate dal comune e dalla provincia di Foggia. Grillo figurerà tra gli artisti in esposizione, ma la sua presenza sarà fuori concorso perché ordinatore della mostra. La Deputazione provinciale acquistò del pittore Grillo, l'opera *Fuga di conigli*, altri due acquisti vennero fatti dal signor Luigi Accettulli che acquistò l'*Immacolata* e dalla marchesina de Luca che acquistò *I costumi di Sora*²⁵. Una esposizione, questa del 1864, che vide fare l'ingresso tra le forme d'arte la Fotografia, con la partecipazione di Achille Mauri da Milano e di un certo Bruni da Foggia. In questa edizione incontreremo anche i primi nomi di artiste donna, si tratta di Carolina Siniscalco da Foggia, con due opere una ad olio, *Natura morta con frutta* ed una miniatura ad acquarello de *La Madonna della seggiola* di Raffaello, e di Rosina La Piccirella che presentò due *Paesaggi* entrambi olio su tela. Erano presenti come scultori: Michele Guidone ed Emilio Giardino. Guidone esponeva una *Mezza figura*, mentre il Giardino presentò sei opere, tre *Bambini*, un *Crocefisso*, un *San Michele* ed un busto della *Madonna Addolorata*. Tra nomi già conosciuti nelle precedenti esposizioni e quelli nuovi esporranno: Giuseppe Giuliani, Francesco Conte, Saverio Pollice, Antonio La Piccirella, Paolo Bruno, Luigi Consagro, Luigi Tota, de Giudicis, Michele Tucci, Michele Lamarra Magnatta da Bovino, Vincenzo Acquaviva, Giuseppe Rubini, Francesco P. Grillo (figg. 12 e 13). Tra le novità di questa mostra abbiamo il pittore Francesco Conte di Cerignola, che presentò diversi lavori. Si trattava di acquerelli e di olii, realizzati nell'agro romano e nella sua città, i lavori furono premiati con la medaglia d'argento con questa motivazione²⁶:

Conferivasi poi la medaglia di argento: al giovine artista Conte Francesco pe' suoi paesaggi all'acquerello e all'olio. I lavori del Conte ànno il pregio di non cadere nel falso, e ne sono pruova irrefragabile un *bosco all'Ofanto*, effetto di mattin, ed una campagna di Cerignola (olio) siccome gradamente gli altri lavoriall'acquarello – ed è commendevole come siesi dedicato ad un genere solo di pittura e lo coltivò con istudio, senza svagarsi in altri svariati per una mediocrità o spesso sgorbii nell'arte.

Medesimo premio fu assegnato al pittore Vincenzo Acquaviva, che ritroveremo per decenni attivo in Capitanata ed in Italia, a Consagro, a Lamarra Magnatta, ad Antonio La Piccirella, a Saverio Pollice, a Giuseppe Rubino ed a Carolina Siniscalco. La Medaglia di bronzo venne assegnata a: Giuseppe Giuliani, Rosina La Piccirella, Donato Rinaldi, Michele Tucci. Una onorevole menzione al fotografo Achille Mauri, milanese ma domiciliato a Foggia. Alla base di queste premiazioni c'era una idea guida di queste esposizioni che veniva chiaramente dichiarata e che oggi potremmo sicuramente condividere²⁷:

²⁵ Cfr. Reale Società Economica e Camera di Commercio ed Arti della Provincia, *Su la Esposizione provinciale di Capitanata del 1864*, Napoli 1864, 48.

²⁶ Ivi, 46.

²⁷ Ivi, 45.



Fig. 12. - Francesco Paolo Bruno, *Tela per il crocefisso di Pietro Frasa*, 1856, Cattedrale di Foggia. Fotografia di Gianfranco Piemontese.



Fig. 13. - Francesco Saverio Pollice, *Vittorio Emanuele II*, incisione, Museo Civico di Foggia. Fotografia di Gianfranco Gesmundo.

La nostra esposizione, non era un concorso di celebrità artistiche, invece una palestra per giovani cultori delle arti belle, un pubblico resoconto per coloro che a peso della provincia tengonsi a Napoli od altrove per perfezionarsi nella pittura.

Tra quelle documentate, l'Esposizione del 1865, è sicuramente la più ricca di partecipazioni di artisti di Capitanata e non, si svolse dal 22 maggio al 26 giugno. Scorrendo i nomi dei partecipanti troveremo molti nomi di artisti residenti a Napoli e comunque non foggiani o pugliesi, questo a conferma che le esposizioni sovente allargavano la partecipazione a chiunque fosse interessato ad esporre. La cosa non fu casuale, leggendo la relazione della Commissione, composta dai membri della Reale Società Economica e di quelli della Camera di Commercio ed Arti della Provincia, si comprende che l'indirizzo che era stato dato a quella esposizione era di portare ad esporre a Foggia non solo i giovani di Capitanata che s'avvicinavano all'arte o che già frequentano la scuola a Napoli, ma invitare anche coloro che ormai erano artisti affermati²⁸. Tra questi ultimi spiccavano i nomi di Domenico

²⁸ REALE SOCIETÀ ECONOMICA E CAMERA DI COMMERCIO ED ARTI DELLA PROVINCIA, *SU LA ESPOSIZIONE PROVINCIALE di Capitanata DEL 1865*, Napoli 1865, 25-26.



Fig. 14. - Michele Tucci, *Pane e lavoro*, 1864 olio su tela, esposto a Foggia nella mostra industriale del 1865. Foggia, collezione della Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura.

Caldara, Saverio Altamura, Nicola Parisi, Giuseppe De Nigris, a cui vanno aggiunti quelli di artisti come Michele Lenzi da Bagnoli, Giuseppe D'Agnello di Campobasso ed i napoletani Ercole Giovine, Eduardo Matania, Carmine Mattia, Alfonso Simonetti, Angelo Viola, Francesco Sagliano, Carmelo Testa, Enrico Lauro, Enrico Bernard, Francesco Mancini. La schiera degli artisti di Capitanata comprendeva ancora una volta due donne: Rosina La Picciarella e Carolina Siniscalco, a cui vanno aggiunti Federico Spedalieri da Lucera, Giuseppe Giuliani da San Marco in Lamis ed i foggiani Michele Tucci, Pasquale Tarantino, Vincenzo Acquaviva, Saverio Pollice, Carlo De Chiara, Annibale Santollino, Vincenzo Mongelli, Giovanni Valentini e Luigi Tota. Ovviamente le opere del Caldara, di Altamura e di Parisi, partecipavano fuori concorso, e per tale ragione nell'elenco delle opere premiate figureranno solo con *Menzione onorevolissima e Ringraziamenti*, anche ad Edoardo Matania e Saverio Pollice, vennero assegnati una *Menzione onorevole*. In questa mostra vogliamo soffermarci sul dipinto che presentò il De Nigris: *Le impressioni di un quadro*. Si tratta di uno dei più bei dipinti del pittore foggiano. Sia per la composizione del quadro che per il tema scelto. Un'opera che anticipa l'idea dell'interazione tra osservatore e dipinto. Un quando nel quadro che ha nel grande Velasquez de *Las Meninas* una degna fonte d'ispirazione, sapientemente tradotta nel tempo contemporaneo di De Nigris.

GLI AUTORI

Franco Angiolini, già professore di storia moderna all'Università di Pisa (Dipartimento di civiltà e forme del sapere), ha anche insegnato storia moderna all'Istituto Universitario Europeo. I suoi principali temi di ricerca sono: storia sociale nell'età moderna, relazioni politiche e diplomatiche tra Toscana e Spagna (secc. XVI-XVII), storia degli apparati di governo e degli apparati militari tra XVI e inizi del XVIII sec.

Giuliana Biagioli, allieva della Scuola Normale Superiore di Pisa, è stata cattedratica di Storia economica e Storia dell'ambiente e del territorio presso l'Università di Pisa, dove ha formato generazioni di studenti e ricercatori. Ha avuto ruoli di primo piano in progetti di rilievo nazionale e internazionale. È presidente di Leonardo- IRTA, Istituto di ricerca sul territorio e l'ambiente e ricopre anche la carica di ambasciatrice per il patto sul clima della Commissione europea.

Gabriella Bonini, docente di Lettere nella Scuola superiore e PhD in Scienze, tecnologie e biotecnologie agroalimentari (Università di Modena e Reggio Emilia) è stata dal 2007 al 2023 Responsabile scientifico della Biblioteca Archivio Emilio Sereni (Istituto A. Cervi, Gattatico – RE) occupandosi dell'organizzazione di convegni, seminari, corsi di formazione, pubblicazione di atti di convegni e della *Scuola di Paesaggio «Emilio Sereni»*. Autrice e coautrice di numerose pubblicazioni sulla storia del paesaggio e dell'agricoltura e sul patrimonio e eredità di Emilio Sereni.

Antonio Brusa è ricercatore di storia medievale, si occupa di didattica della storia dal 1980. Ha fatto parte delle Commissioni ministeriali Brocca, De Mauro, Fioroni e Profumo per la riforma dei programmi di storia. Ha pubblicato le sue ricerche in Italia e all'estero, scritto manuali e fondato riviste di didattica, fra le quali "Novecento.org". Nel 2009 ha fondato la Summer School sulla Didattica del Paesaggio Agrario, presso l'Istituto Emilio Sereni, che ha diretto fino al 2012. Ora dirige, per la Carocci, la collana Insegnare storia, presso la quale ha pubblicato *Giochi per imparare la storia*.

Alida Clemente insegna storia moderna e storia economica presso l'Università degli Studi di Foggia. È studiosa della storia economica e sociale del Mezzogiorno moderno (XVII-XIX secc.) e della storia urbana di Napoli. Ha pubblicato saggi e ricerche su lavoro, consumi, commerci, crisi, mercanti e istituzioni. Attualmente si occupa di esperti, saperi e politiche commerciali nella prima età borbonica, e coordina per Routledge un progetto editoriale sulla Storia di Napoli tra medioevo ed età contemporanea.

Stefano d'Atri, studioso di storia economica e sociale del Mezzogiorno e di sistemi annonari del Mediterraneo, insegna Storia moderna presso il CdL di Lingue e Culture Straniere e Storia dell'Economia e del Mezzogiorno presso il CdL di Gestione e Valorizzazione delle Risorse Agricole e delle Aree Protette dell'Università di Salerno. Ha fondato con Renzo P. Corritore il Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche sulla Storia delle Paste Alimentari in Italia (CISPAI), di cui è Presidente dal 2020

Roberta de Iulio, architetto, è funzionario della Regione Puglia e docente a contratto di “Storia del territorio e dell’ambiente” presso l’Università di Foggia. Nello stesso ateneo consegue nel 2013 il dottorato di ricerca in “Storia e archeologia globale dei paesaggi” con una tesi sulle possibilità di riuso compatibile dei tratturi. Dal 2021 al 2023 è assegnista di ricerca e componente del gruppo tecnico-scientifico incaricato della redazione del Documento di valorizzazione dei tratturi della Regione Puglia.

Silvia Evangelisti è professore associato presso l’Università degli Studi di Foggia, dove insegna Storia ed Epigrafia Romana. È attualmente membro del Collegio dei docenti del Dottorato di “Antichità classiche e loro fortuna: archeologia, filologia e storia” attivo presso l’Università degli Studi di Roma “Tor Vergata” e del dottorato consorziato di “Patrimoni storici e filosofici per una innovazione sostenibile” delle Università degli Studi di Bari, Foggia, Molise e Napoli l’Orientale. Fa parte del Comitato scientifico della Collana *Insulae Diomedae* e della Collana “Italia Epigrafica Digitale” e svolge la funzione di revisore per diverse riviste del settore, tra cui *Epigraphica*, *SEBarc*, *Caster* (Cartagine, Studi e ricerche).

Pasquale Favia, professore ordinario di Archeologia tardoantica, cristiana e medievale presso l’Università di Foggia. Ha partecipato a missioni archeologiche in Turchia e Francia. In Puglia, porta avanti ricerche sui paesaggi e gli insediamenti medievali, sull’agricoltura e l’allevamento nel Tavoliere e sui Monti Dauni, sulle fondazioni urbane bizantine, sui processi di incastellamento normanni, sugli assetti territoriali svevi, sugli habitat lagunari e rupestri garganici, sulle culture materiali.

Francesco Grelle ha insegnato *Storia del diritto romano* presso nelle Università degli Studi di Napoli, di Bari, di Roma La Sapienza, di Lecce, dove è stato preside della Facoltà di Giurisprudenza dal 1997 al 2002. È autore di numerose importanti pubblicazioni sulla storia amministrativa, le istituzioni romane, la storia agraria, ha riservato grande attenzione alla storia della Puglia romana. Si segnalano in particolare, in tale ambito, i volumi *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia*, 1, Bari 2013, 2 Bari 2017, 3 Bari 2023, con M. Silvestrini, G. Volpe e R. Goffredo.

Niccolò Guasti (PhD presso la SNS di Pisa) è professore associato di Storia moderna presso il Dipartimento di Educazione e Scienze Umane dell’Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia. Tra i suoi interessi di studio figurano il riformismo spagnolo del Settecento, l’Illuminismo napoletano e l’esilio italiano dei gesuiti iberici espulsi, tema al quale ha dedicato quattro monografie e numerosi saggi. Ha svolto attività di insegnamento presso le Università di Alicante e di Stettino; è attualmente membro del consiglio scientifico della *Società Italiana di Studi sul XVIII Secolo* e del *Centro Studi sul Seicento e Settecento spagnolo* di Bologna.

Maria Luisa Marchi, professore Ordinario di Topografia Antica presso l’Università di Foggia e alla Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici di Matera e Bari. Dirige il Laboratorio di Cartografia Archeologica dell’Università di Foggia. Ha ricoperto e ricopre numerosi incarichi accademici e istituzionali ed è componente di comitati scientifici. Responsabile di progetti nazionali e internazionali, ha curato il nuovo allestimento del Museo di Venosa e del Palazzo della Cultura e dell’Accoglienza di Casalnuovo Monterotaro. Ha condotto numerosi studi anche nell’area laziale e romana.

Giuliana Massimo è docente di Storia dell’arte presso il liceo classico di Foggia. Dopo la laurea con lode in Conservazione dei Beni Culturali (Napoli) e il dottorato di ricerca (Lecce), ha ottenuto una serie di incarichi presso le Università di Cosenza, Matera, Salerno e Foggia per l’insegnamen-

to di storia dell'arte medievale. Ha all'attivo una monografia e numerose pubblicazioni scientifiche che hanno privilegiato lo studio dell'arte medievale della Puglia. Dal 2020 è membro della Società di Storia Patria per la Puglia.

Franco Mercurio, laureato in filosofia con lode presso l'Università di Salerno, è stato direttore della Biblioteca Provinciale di Foggia per dirigere successivamente la Biblioteca Nazionale di Napoli. Storico di formazione ha lavorato occasionalmente con diverse università ed è stato professore a contratto presso la Facoltà di Urbanistica dello IUAV per il corso di storia delle città e del territorio. Alcuni suoi lavori sono stati editi presso Marsilio, Laterza, Donzelli, Einaudi. È stato uno dei fondatori dell'Istituto Meridionale di Scienze Sociali – IMES ed un bibliotecario militante.

Maria Carolina Nardella, archivista di Stato e, poi, dirigente di alcuni istituti periferici del Ministero della Cultura, ha dedicato e dedica la sua attività scientifica a ricerche sulla storia istituzionale del Mezzogiorno in Età moderna e contemporanea con particolare attenzione alle vicende della Dogana delle pecore di Puglia, delle intendenze provinciali borboniche, della Prefettura di Foggia.

Rossano Pazzagli è professore di Storia moderna e contemporanea all'Università del Molise, dove insegna anche Storia del territorio e dell'ambiente. Direttore della Scuola di Paesaggio "Emilio Sereni" presso l'Istituto Alcide Cervi e della Scuola dei Piccoli Comuni di Castiglione Messere Marino (Ch). Accademico georgofilo, studioso del mondo rurale e delle aree interne, è direttore di "Glocale – Rivista di storia e scienze sociali". È autore di numerose pubblicazioni, tra cui i volumi *La "nobile arte". Agricoltura, produzione di cibo e di paesaggio nell'Italia moderna* (Pacini) e *Un Paese di paesi. Luoghi e voci dell'Italia interna* (ETS).

Gianfranco Piemontese, storico dell'arte. Tra i saggi pubblicati: *Sulle tracce di Francesco da Tolentino*, Foggia 2024; *I dipinti della chiesa del Purgatorio di Cerignola* in A. Galli (a cura di), *La chiesa del Purgatorio*, San Ferdinando di Puglia 2024; *Le mostre artistiche in Capitanata e le regionali pugliesi dal 1922 al 1943* in P. Corsi, G. Trincucci (a cura di), *Gli anni del fascismo in Capitanata*, Bari 2023; *Nicola Schiavone Scultore Pittore e Architetto nella Puglia del '900*, Foggia 2013; *Urbanistica ed architettura nel Tavoliere delle Puglie*, Foggia 2010; *Gli Altamura ritrovati*, Foggia 2009; *Concezio Petrucci e il progetto dell'Opera San Michele a Foggia. Architettura sacra nell'Italia degli anni Trenta*, Bari 2002.

Anna Maria Pult Quaglia ha ricoperto incarichi di insegnamento di storia dell'agricoltura e di storia moderna, presso l'Università di Pisa. I suoi ambiti di ricerca si sono rivolti principalmente allo studio delle campagne e della società rurale, al sistema annonario e al mercato dei prodotti agricoli, con particolare attenzione alle implicazioni conseguenti alla formazione dello Stato regionale, ai processi di crescita dei centri minori e alla formazione di ceti mercantili e imprenditoriali.

Angelo Rinaldi si è laureato in Filosofia e in Scienze Filosofiche presso l'Università di Bologna; in Filologia, Letterature e Storia presso l'Università di Foggia. La sua tesi in storia moderna con relatore Saverio Russo è risultata vincitrice della XXIV edizione del Premio Spadolini per la storia contemporanea e della IX edizione del Premio Capitanata per la ricerca storica.

Ha conseguito un dottorato in Storia dell'Europa presso l'Università di Teramo. Attualmente è docente a contratto presso la Uniwersytet Szczeciński e assegnista di ricerca in Storia delle istituzioni politiche presso l'Università degli studi di Napoli Federico II.

Victor Rivera Magos è professore associato di Storia Medievale presso l'Università telematica Pegaso. È presidente dell'Associazione del Centro Studi Normanno-Svevi per la quale coordina il progetto di ricerca "Storia della città di Barletta". Si occupa in particolare di storia delle istituzioni

e dei gruppi politici delle città del Regno di Sicilia tra XI e XV secolo con particolare attenzione alla struttura dei poteri signorili e alle relazioni tra centro e periferia, corona e società locali.

Biagio Salvemini, già professore ordinario di Storia Moderna nell'Università di Bari, ha svolto attività di ricerca ed insegnamento presso le Università di Cambridge (U.K.), Ginevra, Paris 1, Aix-en-Provence e l'EHESS. Le sue attività di ricerca si sono concentrate sulla storia del pensiero economico, sugli spazi umanizzati, sulle identità sociali, sulle pratiche e le istituzioni mercantili.

Marina Silvestrini ha insegnato Storia romana presso l'Università Aldo Moro di Bari. Fra le sue opere: *Un itinerario epigrafico lungo la via Traiana* (Bari, 1999); *Le città della Puglia romana* (Bari, 2005); la cura di *Le tribù romane. Atti della XVI Rencontre sur l'épigraphie* (Bari, 2010); *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia*. I. *Dalle guerre sannitiche alla guerra sociale* (Bari, 2013); II. *L'avvio dell'organizzazione municipale* (Bari, 2017); III. *Dal principato all'età tardo antica* (Bari, 2023).

Cristiana Torti è docente universitaria in pensione, ha insegnato a lungo all'Università di Pisa Archeologia Industriale e Storia dell'Ambiente e del territorio. Si è occupata di Economia e società della Toscana tra Settecento e Novecento, con particolare attenzione ai monumenti industriali; ha anche lavorato su memoria e la storia orale. Ha fondato e diretto *Locus, rivista di cultura del territorio*, pubblicata per alcuni anni da Felicitèditore, Pisa. Tra le sue pubblicazioni: *L'industria della memoria. Archeologie industriali della provincia di Pisa*, Pontedera 2004, e *La fabbrica di Boccadarno*. Pisa, 2008

Giuseppe Trincucci affianca all'attività ordinaria di medico internista ospedaliero quella di ricercatore e di divulgatore storico. Attento alle dinamiche storiche, letterarie e artistiche della Capitanata ha scritto molti saggi, articoli e note, collaborando con vari giornali e riviste. Numerosi sono i suoi libri di varia umanità, sempre favorevolmente accolti. È socio ordinario della Società di Storia Patria per la Puglia, Socio dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano e Socio effettivo dell'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria. Vive a Lucera.

Maria Turchiano è professoressa associata di Archeologia Tardoantica, Cristiana e Medievale presso l'Università di Foggia. Ha condotto ricerche in Italia e all'estero. Attualmente dirige gli scavi di Siponto (Manfredonia, FG) e del Campo PG 65 (Altamura, BA). È stata coordinatrice del progetto internazionale FISH&CHIPS (Fisheries, Cultural Heritage, Identity, Participated Societies). È responsabile di UR del PRIN *On the Edge. Archaeology and History of marginal landscapes of contemporary Apulia*. È autrice di numerose pubblicazioni e ha curato atti di convegni e volumi miscellanei.

Francesco Violante è stato per un decennio ricercatore nell'Università di Foggia ed è attualmente professore associato di Storia medievale nell'Università di Bari "Aldo Moro". Per impulso originario di Raffaele Licinio, Biagio Salvemini e Saverio Russo, si occupa prevalentemente di storia agraria, economica e sociale del Mezzogiorno medievale tra XI e XV secolo, con particolare riguardo alla storia delle campagne pugliesi.

Giuliano Volpe è professore di Archeologia all'Università di Bari "Aldo Moro". Ha insegnato all'Università di Foggia, di cui è stato Rettore (2008-2013). Insegna alla Scuola Archeologica Italiana di Atene. Già Presidente del Consiglio superiore 'Beni culturali e paesaggistici' del MiBACT, consigliere del Ministro della Cultura, Presidente della Consulta Universitaria per le Archeologie Postclassiche, è ora Presidente della Federazione delle Consulte Universitarie di Archeologia.

INDICE GENERALE

Introduzione	
<i>Stefano d'Atri, Rossano Pazzagli, Giuliano Volpe</i>	5
doi https://dx.doi.org/10.4475/1007_1	

1. STORIA E STORIE

Francesco Grelle	
<i>La geografia antropica della Puglia romana, tra Polibio e Livio</i>	11
doi https://dx.doi.org/10.4475/1007_2	
Marina Silvestrini	
<i>Apulia et Calabria: inediti, recuperi, revisioni epigrafiche</i>	15
doi https://dx.doi.org/10.4475/1007_3	
Silvia Evangelisti	
<i>Una nuova testimonianza di curator veteranorum da Luceria</i>	39
doi https://dx.doi.org/10.4475/1007_4	
Victor Rivera Magos	
<i>Il controllo del territorio nella Capitanata normanno-sveva: il caso di Ruggero de Parisio</i>	45
doi https://dx.doi.org/10.4475/1007_5	
Francesco Violante	
<i>Spazi della guerra nel Mezzogiorno trecentesco: per una rilettura delle invasioni di Luigi d'Ungheria nel Chronicon di Domenico di Gravina</i>	59
doi https://dx.doi.org/10.4475/1007_6	
Franco Angiolini	
<i>Reagire alla catastrofe: Luca Martini e l'alluvione del 1557</i>	71
doi https://dx.doi.org/10.4475/1007_7	
Maria C. Nardella	
<i>Una dinastia al governo della Dogana delle pecore di Puglia: i di Sangro</i>	85
doi https://dx.doi.org/10.4475/1007_8	
Niccolò Guasti	
<i>Le strategie fondative della Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli: i casi dei collegi di Cerignola, Barletta e Bovino</i>	97
doi https://dx.doi.org/10.4475/1007_9	
Anna Maria Pult Quaglia	
<i>Produzione, commercio e consumo del riso nella Toscana dei Medici</i>	107
doi https://dx.doi.org/10.4475/1007_10	

Stefano d'Atri «Non potendosi far maggior danno alli Slavi, che levarli la commodità de' sali». Ragusa (Dubrovnik) e il sale tra XIV e XVII secolo doi https://dx.doi.org/10.4475/1007_11	115
Alida Clemente Ragion pastorale, ragion commerciale. La giurisdizione della Dogana e le riforme mercantilistiche del primo periodo borbonico (1734-46) doi https://dx.doi.org/10.4475/1007_12	125
Angelo Rinaldi «Spergiuri a Dio, ed ingrati a vostra maestà». La pratica dello scrutinio nella restaurazione borbonica (1815-1825) doi https://dx.doi.org/10.4475/1007_13	139
Giuliana Biagioli Quando in Piazza del duomo a Pisa c'erano orti bindoli ed asini doi https://dx.doi.org/10.4475/1007_14	149
Franco Mercurio Di strade e di treni: appunti per una storia del territorio meridionale doi https://dx.doi.org/10.4475/1007_15	165
Biagio Salvemini Il grano e la domesticazione dell'Homo Sapiens: note in margine all'ultimo James C. Scott doi https://dx.doi.org/10.4475/1007_16	175

2. PAESAGGI STORICI E PATRIMONI CULTURALI

Giuliano Volpe, Maria Turchiano Biblioteche e sale da pranzo in campagna. Vita aristocratica in villa tra lettura, banchetti e cura del corpo doi https://dx.doi.org/10.4475/1007_17	191
Maria Luisa Marchi Modificazioni dei paesaggi: dalla Daunia antica alla Capitanata moderna, una lettura diacronica doi https://dx.doi.org/10.4475/1007_18	209
Pasquale Favia La pastorizia transumante nel Medioevo di Capitanata e le strutture insediative e agricole: geografia e relazioni. Note e appunti per una ricerca doi https://dx.doi.org/10.4475/1007_19	227
Roberta De Iulio I tratturi di Puglia: da demanio armentizio a parco multifunzionale doi https://dx.doi.org/10.4475/1007_20	235
Rossano Pazzagli La costruzione di un territorio: sistemazioni agrarie e paesaggio collinare in Toscana doi https://dx.doi.org/10.4475/1007_21	247

Cristiana Torti	
<i>Coltano nel tempo. La bonifica, la Stazione radio Marconi e una base militare sventata</i>	259
doi https://dx.doi.org/10.4475/1007_22	
Antonio Brusa	
<i>I paesaggi brutti: un laboratorio per ragionare criticamente sulla didattica del paesaggio storico</i>	271
doi https://dx.doi.org/10.4475/1007_23	
Gabriella Bonini	
<i>La scuola di paesaggio "Emilio Sereni" e il contributo di Saverio Russo</i>	281
doi https://dx.doi.org/10.4475/1007_24	
Giuseppe Trincucci	
<i>Giuseppe Ar e la sua città. Una storia pugliese di pittura e poesia</i>	289
doi https://dx.doi.org/10.4475/1007_25	
Giuliana Massimo	
<i>Note sulla decorazione della chiesa di Sant'Egidio in Pantano presso San Giovanni Rotondo (Fg)</i>	299
doi https://dx.doi.org/10.4475/1007_26	
Gianfranco Piemontese	
<i>Le arti visive nelle Esposizioni di Capitanata del XIX secolo</i>	307
doi https://dx.doi.org/10.4475/1007_27	

24
LO SPAZIO TIRRENICO
NELLA 'GRANDE TRASFORMAZIONE'
Merci, uomini e istituzioni
nel Settecento e nel primo Ottocento
a cura di Biagio Salvemini

2009, pp. 544, ill. b/n € 40,00

25
Gérard Delille
FAMIGLIA E POTERE LOCALE
Una prospettiva mediterranea

2011, pp. 388 esaurito

26
TERRITORI, POTERI, RAPPRESENTAZIONI
NELL'ITALIA DI ETÀ MODERNA
Studi in onore di Angelo Massafra
a cura di B. Salvemini e A. Spagnoletti

2012, pp. 312, ill. b/n e col € 30,00

27
Domenico Cecere
LE ARMI DEL POPOLO
Conflitti politici e strategie di resistenza
nella Calabria del Settecento

2013, pp. 272 € 30,00

28
I PATRIMONI DEI GESUITI
NELL'ITALIA MODERNA
Una prospettiva comparativa
a cura di Niccolò Guasti

2013, pp. 208, ill. b/n € 24,00

29
UNA FAMIGLIA, UNA CITTÀ
I Della Marra di Barletta nel Medioevo
a cura di Victor Rivera Magos

2014, pp. 208, ill. b/n € 25,00

30
Pedro García Martín
L'IMMAGINARIO DELLE CROCIATE
Dalla liberazione di Gerusalemme
alla guerra globale
a cura di Saverio Russo

2016, pp. 292, ill. b/n € 40,00

31 [Premio RENZO CEGLIE]
Davide Balestra
GLI IMPERIALI DI FRANCAVILLA
Ascesa di una famiglia genovese in età moderna

2017, pp. 272, ill. b/n € 35,00

32
APPRENDERE CIÒ CHE VIVE
Studi offerti a Raffaele Licinio
a cura di Victor Rivera Magos e Francesco Violante

2017, pp. 632, ill. b/n € 60,00

33
Giovanna Patruno
TERRITORIO, INSEDIAMENTO
E ISTITUZIONI ECCLESIASTICHE
NEL MEZZOGIORNO MODERNO

2017, pp. 424 € 40,00

34
NAPOLI E IL MEDITERRANEO
NEL SETTECENTO
Scambi, immagini, istituzioni
a cura di Anna Maria Rao

2017, pp. 286, ill. b/n e col. € 40,00

35
Annastella Carrino
AI "MARGINI" DEL MEDITERRANEO
Mercanti liguri nella tarda età moderna

2018, pp. 254, ill. b/n € 40,00

36
Massimiliano Ambruoso
CASTEL DEL MONTE
La storia e il mito

2018, pp. 244, ill. b/n € 25,00

37
Saverio Russo
NELLA PUGLIA SETTENTRIONALE
Ricerche storiche

2020, pp. 156, ill. b/n e col. € 30,00

38
Alida Clemente
UN CONSOLE MERCANTE
NELLA NAPOLI BORBONICA (1734-1755)
Reti, nazioni e istituzioni
nei giochi dello scambio

2022, pp. 200, ill. b/n € 35,00

39
Vincenzo Cataldo
I GRIMALDI, PRINCIPI DI GERACE
Dinamiche socio-economiche di uno stato
feudale tra Genova, Napoli e la Calabria
nel XVII secolo

2024, pp. 242, ill. b/n € 35,00